

# LA MIRRA, L'INCENSO, E LORO.

O F F E R T E

Che deuno fare a Dio le Anime, che dalla Vita fecolare sono chiamate  
alla vita Spirituale, e dal Mondo alla Religione.

OPERA SPIRITVALE

DIVISA IN TRE TRATTATI

Nel primo de' quali si tratta della Mirra della Mortificatione; Nel  
secondo dell' Incenso dell' Oratione; e Nel terzo dell' Oro  
delle tre Virtù Teologali.

I N T R E C C I A T A

*Con raggioni, concetti, autorità, ed esempj; per utile degl' Incipienti,  
e Proficienti nella Via dello Spirito, per li Maestri Spirituali,  
e per li Predicatori.*

C O M P O S T A

DAL PADRE FRA EMANVELLE

DI GIESU MARIA CARMELITANO SCALZO

della Prouincia di Napoli.

D E D I C A T A

ALLA SAGRA CESAREA MAESTA

DELL'IMPERADRICE

LEONORA, MADALENA  
T E R E S A.



IN NAPOLI, Nella Stamparia di Michele Monaco 1677.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LEONORA MADALENA TERESA  
Primogenita del Duca di Neoburgo  
Nata li 15. Gennaro 1655. Sposata à  
LEOPOLDO I. IMP. ROM li 14. Xbre. 1676.

Si stampa nel Porione

con licenza de Sup<sup>o</sup>



LEOPOLDO. PRIMO. PER LA GRATIA  
di DIO. Imp. Rom. Re d'Ungaria, e di Boemia &c.  
Archiduca d'Austria, Duca di Borgogna &c.  
Marchese di Moravia &c. Conte del Tirolo &c.  
nato li 9. Luglio 1640. Coronato Imp. il 5. Agos.  
1658

# SAGRA CESAREA MAESTA.



L Trono Imperiale della Cesarea Maestà Vostra, viene (rapito dall'attrattiva della impareggiabile sua gràdezza) questo mio Libro a porsi in sicuro sotto il suo Patrocinio, per lo Carattere, con cui m' onoro di minimo seruo del suo gran merito. Sarà, per ventura, stimato ardimento poco lodeuole venirme in presenza di vna Nobilissima Imperadrice, per altro soggetto affai sconosciuto, co'l vile arredo di vn pouero Libro, a pretender Tutelà dal di lei Scettro, che fa Corona a Stuolo di Grandi con la potenza del Patrocinio: ma fù consiglio accertato di mia bassezza il presentarmele auanti la prima volta con tal figura, per non essere escluso dal di lei Soglio, dal quale fuggono gli stessi Eroi spaventati dal Regio Fasto. Dinocrate, Architetto famoso de' tempi suoi, ributtato dalla Vdienza del Rè Alessandro per le ripulse scortesi de' Cortigiani, si valse di vn'industria pe'l suo disegno giudiziosa, ma strauagante. Correua il giorno che 'l gran Macedone douea in publico regger Trono con la Maestà della sua Presenza: comparue quì subito l'Ingegniere, ignudo nelle membra, e co'l corpo vnto, portando su'l capo sero di pioppo, che ornaua insieme, e mostraua in giro gli stratagemmi del finto Atleta: scendea dall'omero sinistro sin'al ginocchio vna pelle di Leone a guisa di Giubba; e con alla destra vna Claua Ercolea, e'l terror negli occhi, sembraua già il Meccanico fatto Alcide. Ristette à tal figura il Principe Greco; poiche stimando di non trouarsi altro Ercole nella terra, che vantaua ne gli Alessandri il Protomiracolo de gli Alcidi, si doleua di starne al pari del Personaggio non conosciuto: ma scuerto l'ingegno astuto del nobilissimo Giornaliere, approuò l'inuentione del bel capriccio, ammettendolo alla familiarità del Regio Discorso con inuidia de' Favoriti. Non hò io mica le Lauree d' Huomini Eroi nelle Accademie de' Letterati, Sagra Cesarea Maestà, ma conuien figurarmi d'esser tal'vno, con in mano il Libro, che le presento, per essere accolto dalla sua Grazia, come Dinocrate fù riceuuto da quella del Rè Alessandro, sol per fingere il grand'Alcide; poiche la Vostra Imperial Maestà l'è tanto Tutelare de' Virtuosi, che profonde tutti gli Splétori del Trono Cesareo, ouunque ne riuerberi vn sol barlume; dando loro posto sublime nel suo Patrocinio, accioche non restin sopraffatti dalle ombre pazze de' Censori spropositanti. Qual Secolo vide mai Corte più florida della Vostra, in cui ciascun de' minimi porta il pregio di Candidato della Sapienza? Licinio Imperadore chiamaua le scienze veleni, e peste de' Principi: ma che marauiglia? Poiche non sapea scriuere il suo nome sotto i Decreti. Ma la Cesarea Maestà Vostra, sapendo che grandissima è la felicità de' Regnanti, i quali essendo Sapianti conuersano eglì ancora co' Saggi; come Pericle in Grecia,

\*

Tolo-

Tolomeo nell'Egitto, Augusto in Roma, con tanta l'opinione del padre Prin-  
 cipe; venerando le lettere con proteggerle. Quindi, chi tien fortuna di godere il  
 suo Patrocinio, non può dolersi di veder le lettere strapazzate da temerari, che  
 han per Anima l'ignoranza; poiche antiposte dal suo gran senno alle purpure  
 Trabe de' Capitani, alle ricche Preteste de' Patritij, a' palmati Giubbboni de'  
 Trionfanti, a' Macstosi Laticlavi de' Principi, alle gemmate Clamidi degli  
 Augusti, hanno vn Corpo di Guardia di Maestri, dentro vn' Eccliesia di splen-  
 dori. Son dunque certo, che la Cesarea Maestà Vostra debba accogliere questo  
 mio Libro con benignoglienza di sympathie, dandogli al manco l'ultimo suo  
 go tra' letterati, che la corteggiano con giubilature d'eterni plausi. Più però si  
 rinnovano mie speranze della Vostra Imperiale Protectione, quando ri-  
 fletto alle sublimi Vostre Virtudi, che l'han portata alle Nozze del **RE**  
**LEOPOLDO**, più che la Maestà de' Regij Natali; poiche intitolandosi  
 questo mio Libro, la Mirra, l'Incenza, e l'Oro; in tre Trattati diuiso, di  
 Mortificatione, dell'Oratione, e delle tre Virtù Teologali; Offerta, che ad imi-  
 tatione de' Santi Rè Maggi deus fiat l'Anima, che dal Mondo passa alla Vita  
 Spirituale; il douete accogliere da Imperadrice, tra gli equipaggi del Vostro me-  
 rito: poiche ad altri non de' consagrarsi vn' Opera Spirituale, che a vn' Perfo-  
 naggio di tutto Spirito; nè altrove poter riporsi vn' Trattato delle Virtù, che nel  
 Pantheon di ogni Virtù. Ho toccato vn punto, pur non volendo, che per degna-  
 mente trattarlo, hauroi bisogno di vn raggio di Sole per penna, e di vno squar-  
 cio di Cielo per pergamena: *V' creor quidem dicere, ne adulari videar; omnium*  
*quidem lenium vitiorum turpissimam esse adulationem existimo; dicam tamen à*  
*veritate coactus:*) parlano appostatamente per me gli stupori del Pelagosa )  
*Nemo, ut opinor; imò, ut persuasum habeo, aut Animi doctus, atque V'stutus,*  
*que in Te sunt, verbis ullis consequi possunt, si docem quidem linguas, ac licet em-*  
*ora, paremque linguis Animarum vitiorum habeat. Qual nerbo di fecondia può*  
 mai ridire quella bizzarria di tratto accompagnata da vna gentilezza di costumi  
 nulla orgogliosi? Quella sagacità di giudizio più che strafino, ammirata dagli  
 Arbitristi de' ceruelli più spiritosi? Quella sopradote di sottilissimi atuedimenti,  
 addobbata con fregi di vna prudenza sopra humana? Quella energia di ge-  
 nerosità precoma ssuma encomiata con mille plausi dallo stupore dell'Vniuerso?  
 Quel massiccio di maestosa modestia, senz'affettazione? Quella Regia  
 Maestà negli andari, senza dispregio? Quella sublimità di Spiriti, senza alteri-  
 gia? Quell'affabilità Signorile, senza dissolutezze? Fosti Voi mirata con aspetti  
 fauoreuoli dalle Stelle più spiritose, Serenissima Imperadrice, che temperan-  
 doui l'Anima, non d'oro, secondo le Metafisiche di Platone, ma di magnani-  
 mo brio, haueste vn' Indole capacissima di ogni merito; onde stimando codar-  
 dia di Spiriti il contentarsi degli Splendori del suo gran Sangue, che la fe na-  
 scere in seno agli scherzi di Fortuna lussureggiante, e fasciata con Porpore  
 Imperiali, prender sonno dentro Cune intrecciate a Scettri; in seno allo sfol-  
 gorio del Corteggio, a gli ossequij de' Grandi, alle humiliationsi de' Principi,  
 voleste la Virtù per incentiuo d'ingrandimento; Sapendo che mal si vanta di  
 vn Sangue, Vena di Eroi, chi non hà poi l'Anima rabbellita con queste gale

che

che le fan grande. Con ragione adunque vn' Anima la più virtuosa che hoggi  
 risplenda tra le Corone, LEOPOLDO il Semideo del Sangue Austriaco,  
 il Principe degli Eroi, il fregio massimo de' Regnanti, la volle compagnia a  
 felicitare il Módo Cattolico con la fecondità del Talamo Imperiale; perche vn'  
 ELEONORA di Neoburgh, l'Esageratione de' Virtuosi, l'Iperbole delle Da-  
 me, la Principessa delle Eroine; douea esser Signora di più Monarchi, Arbitra  
 di più Regni, Intelligenza Motrice di più Prouincie. Non debbo più raggi-  
 rarmi intorno a gli sfoggi del Vostro Trono co' poueri ossequij di mie bassez-  
 ze, accioche non resti fulminato con quel meschino, che alle Cune di  
 cinque volle accostarsi con ossertatione troppo fantastica. Accètrate Voi  
 dunque i motiui che mi spronorono a farla Deità Tutelarè di questo Li-  
 bro, Sagra Cesarea Maestà; qual, s'è pouero come mio, grandeggia in  
 gale già fatto Vostro, per lo Titolo Imperiale, di cui s'onora. Non ha la  
 mia penna i priuilegi degli Vcelli dell'Ardenna, i quali perche portan con te-  
 co il lume, nelle tenebre si fan chiro; e perciò ricorro al Zodiaco del Vostro  
 Soglio, accioche, tra' riflessi de' suoi splendori, non vi si veggano le nubi  
 opache di mia ignoranza. Il Dono egli è grande, s'alla materia s'haurà la mi-  
 ra, poiche è Donatio di Regi fatto al Principe della Gloria; ondè si douea ad  
 vna Imperadrice vn Dono affatto Reale: ma, s'alla mano riguarda la Vostra  
 Cesarea Maestà di chi glielo presenta a piè del suo Trono, non è meriteuol di  
 Patrocinio, nè pur degl' infimi di Sua Corte; essèdo senza quegli adobbi di biz-  
 zarrie, che hoggi venera al nostro Secolo con disgusto del Crocifisso. Non dif-  
 fido con tutto questo della sua gratia; poiche altri offerir le possono Doni  
 maggiori, ma non con più ossequio di questo mio: ed i Monarchi misurando  
 le cose (come fa Iddio) dall'affetto, non dal valente; spesso han più gradito  
 vn Pomo di vn Rustico, che tutte le spampanate di vn cuor superbo. E poi,  
 collocata Ella in vn posto, che sbigottisce per vguagliarla le Magnificenze  
 de' Salomoni, ricapitolò tutte le ragioni di mie difese in vn Distico solo di  
 Martiale, recitato al suo Cesare in siml factò: *Expectas, & sustineas Auguste  
 necesse est: Nam Tibi, quod solatur non habet Arca Iouis*. Però trattanto ver-  
 ranno Oracoli laureati a presentarte Doni pari al suo merito, Augustissima  
 Principessa, accettatemi, qual io mi consagro in questi caratteri cordiali

**Della Vostra Cesarea Maestà**

*Humilissimo, e Diuotissimo Seruidore*

*Fra. Emmanuele di Gesù Maria Carmelitano Scalzo.*

**I**N Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub. 30<sup>o</sup> Aprilis 1676. fuit dictum quod R. P. Carolus Lombardus reuideat, & in scriptis referat eid. Cong.

Franciscus Scanegata Vicarius Generalis.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOMINE.

**C**ordium Regi Regia debentur munera: Animarum Sponso, Amoris totius conueniunt argumenta. Agaz, vetus scilicet Synagoga, in seruitutem generans, nil, præter Myrrham & Incensum, reuerentiz, & timoris Signa offerre valuit; vnde & dicebat; Vadam ad montem Myrrham, & ad collem Thuris. Sara vero, noua, inquam, Ecclesia, in libertatem filiorum Dei liberos, gestans, inuenta apud Sponsum, cuius caput aurum est optimum, ardens Amoris fodina, ei, qui totus est amans, amantè insuper lecto exhibuit, quod exprimebat, dicens: Dilectus meus mihi, & ego illi. Vidua, illa Euangelij, duo minuta, totum quod habuit, misit in dona Dei; & celebrata fuit eius pietas à Christo; aurum enim non habuit, quod, præterquam amorem diuiserat terreno cum Sponso. Quid non merebitur laudis Amica Virgo, quæ, pro totum amoris sui aurum diuino referuet Sponso, se totam eidem voluntaria deuouet holocausto? Hoc quo pacto affectu valeat, A. R. P. Fr. Emmanuel à Iesu Maria Carmelita discalceatus tam pie, & erudite hoc opere prosequitur, ut mihi dubium non sit, quin Fidelium corda ad deuotionem excitare, ad perfectionem uagere validissime poterit. Teratur igitur liber iste manibus animarum ad perfectionis uitæ culmen anhelantium. In eo enim, vel minimum erroris natum haud reperiens, qui totus in exornando, & pulchriorem celesti Viro reddendo Sponsam versatur. Neap. 16. Maij 1676.

Eminentiz tuæ Reuerendissimæ.

Humillimus atque additissimus Sernus.

Carolus Lombardus Congr. orat. Deput.

**I**N Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub 19. Iunij 1676. fuit dictum quod hanc retroscripta Relatione Imprimatur.

Franciscus Scanegata Vicarius Generalis.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**F**Rà Emanuelle di Giesù Maria Carmelitano Scalzo desidera far istampare vn libro intitolato: *La Mirra, l' Incenzo, e l' Oro*, offert e che deue fare à Dio in vn uento Religioso Supplica però V. E. commetterne la reuisione, e poi concederli il suo beneplacito, che lo riceuerà a somma gratia, vt Deus.

R. P. Prouincialis F. Dionisius de S. Andrea videat, & in scriptis referat.

Anastafus.

Galeota Regens Carrillo Regens Calà Regens Soria Regens.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**L'**Opera del M. R. P. Frà Emanuelle di Giesù Maria Vicario Generale della nostra Religione, intitolata: *La Mirra, l' Incenzo, e l' Oro*, non contiene che massime di Christiani pietà, e di Religiosa perfectione, senza cosa di ostacolo, al Regio offequio, però non solo merita, ma gli è douuta la publica luce delle Stampe, acciò con le altre del medemo Autore diffonda negli animi de' Lettori la mistica dott. ina del suo spirito e l' ammirabile dolcezza della sua compositione. Guardi il Cielo la persona di Vostra Eccellenza per beneficio commune, mentre le fò humilissima riuerenza. Nap. 24. Aprile 1676.

Di Vostra Eccellenza

Humilissimo, e deuotissimo Serno, e Cappellano

Frà Dionisio di S. Andrea Prouinciale de' Carmelitani Scalzi.

Imprimatur, verum ante publicationem seruetur Regia Pragmatica.

Galeota Regens Carrillo Regens Calà Regens Soria Regens.

Anastafus.

**N**Oi sottoscritti Definitori Prouinciali de' Carmelitani Scalzi nella Prouincia di Napoli, e Lettori della Sagra Teologia, hauendo per commissione del M. R. P. nostro Frà Emanuelle di Giesù Maria Vicario Generale, e primo Definitore della nostra Congregatione, letto vn libro da lui composto, ed intitolato: *La Mirra, l' Incenzo, e l' Oro, offert e che deue fare à Dio, chi passa dallo stato Secolare à quello di Religioso &c.* non habbiamo trouato in esso cosa meriteuole di censura, anzi ammiratore la dottrina, e giudicatolo di sommo giouamento a' Regolari, ed à tutti coloro che seguono i Vestigi delle Virtù: Stimamo però che possa darli liberamente alle Stampe. In Napoli alli 23. Aprile 1676.

Frà Gio: Bernardo di Giesù Maria Definitore, e Lettore.

Frà Gio: Chrisostomo del Bambino Giesù Definitore, e Lettore.

TAVO-

# TAVOLA

## DE CAPITOLI,

Che si contengono nell'Opera.

### TRATTATO PRIMO DELLA MIRRA.

**C**apitolo 1. Si dichiara come la Mirra, è simbolo della Mortificazione.

Cap. 2. Si dimostra, che cosa sia Vita spirituale del Giusto.

Cap. 3. Come la perfetta vita spirituale, principalmente consiste nella Contemplazione.

Cap. 4. Che per acquistare la perfetta Vita Spirituale, è necessaria mortificar la carne, è combattere contro i nostri nemici.

Cap. 5. Che per la perfetta Vita Spirituale non basta qualunque mortificazione, ma si ricerca un' esercizio continuo di essa.

Cap. 6. Come per facilitare la continua mortificazione della carne giova assai mirarsi spesso nello specchio del Crocifisso.

Cap. 7. Si profegno, e si conferma l'istessa materia, che per facilitare la mortificazione della nostra carne giova molto la considerazione di Christo Crocifisso, ed appassionato.

Cap. 8. Si dichiara a cosa sia mortificazione perfetta?

Cap. 9. La mortificazione perfetta ti obbliga a mortificarti anco nelle cose piccole, e minute, ancorche paiano di poco rilieno.

Cap. 10. Che la mortificazione perfetta consiste in una morte mistica di tutti i nostri appetiti.

Cap. 11. Si stabilisce la mortificazione esser non odio, ma vero amore dell'anima, e del corpo nostro; & il non attendere a mortificarsi esser un' odiar l'huomo se stesso.

Cap. 12. Della Mortificazione dell'amor proprio.

Cap. 13. Di due mezzi efficaci per far guerra all'Amor proprio, che sono l'odio della sua carne, e l'Amor fervente di Dio.

Cap. 14. Che non ogni Amor proprio è cattivo, ma si dà una specie d'amor proprio lecito, e sano.

Cap. 15. Della Mortificazione della Passione del Desiderio, o Concupiscenza.

Cap. 16. Della Passione del Gaudio, o Allegrezza.

Cap. 17. Della Passione dell'Odio.

Cap. 18. Della Fuga, Abominazione, o Aversione.

Cap. 19. Del Dolore, o Tristezza.

Cap. 20. Della Speranza, prima Passione dell'Irascibile.

Cap. 21. Della Passione dell'Andacia.

Cap. 22. Della Disperatione.

Cap. 23. Della Passione del Timore.

Cap. 24. Della Passione dell'Ira.

Cap. 25. Dobbiamo far diligenza particolare in mortificar quella Passione, che più regna in noi, e che in maggiori difetti ci fa cadere.

Cap. 26. Non esser sufficiente il mortificare le nostre cattive inclinazioni semplicemente, ma bisogna totalmete svellele dall'animo.

Cap. 27. Della Mortificazione della propria volontà.

Cap. 28. Della Purga dell'Anima da peccati mortali, e dalle colpe gravi.

Cap. 29. Che la contrizione, e le lagrime purgano l'anima da peccati mortali.

Cap. 30. Della purga dell'Anima da peccati veniali.

Cap. 31. Della mortificazione degli sensi esteriori.

Cap. 32. Delle consolazioni, e gusti, che si prouano nella vita spirituale, e mortificata.

Cap. 33. Si profegne l'istessa materia, e si proua più diffusamente la copia delle dolcezze, e consolazioni, che godono i Giusti nell'esercizio della mortificazione.

Cap. 34. Delle consolazioni, e gusti spirituali, che godono singolarmente quelli, che cominciano a seruire Dio nella vita spirituale.

Cap. 35. In che sorte d'esercizio godano singolarmente i Giusti le consolazioni Divine.

Cap. 36. Della Pace interiore, che godono i Giusti nell'esercizio della mortificazione.

Cap. 37. Della luce, e conoscimento surnaturale, che godano i Giusti nella vita mortificata.

Cap. 38. Del gaudio, che godono i Giusti nella vita penitente, e mortificata.

Cap. 39. Della confidanza in Dio, che godono i Giusti in mezzo alle mortificazioni, e travagli di questa vita.

Cap. 40. Della facilità, che tengono i veri mortificati per l'esercizio della Santa Oratione.

Cap. 41.

Cap. 41. Della buona morte, che fanno i Giusti mortificati.

Cap. 42. Che la Mortificazione ben esercitata in questa vita ci dà certezza della Gloria del Paradiso.

Cap. 43. Di un' altro premio, che goderanno i Giusti mortificati, ch'è la Potestà giudiziaria cò Cristo nel giorno del Giudizio finale.

TRATTATO SECONDO.  
DELL' INCENSO.

Capitolo 1. Si spiega come l'Incenso, e simbolo dell'Oratione.

Cap. 2. Di tre gradi, o stati di persone, che attendono all'oratione mentale.

Cap. 3. Della necessità, che tutti habbiamo per far vita spirituale, e perfetta, dell'oratione mentale.

Cap. 4. L'effercitio dell'oratione una volta cominciato, non bisogna trascurarsi: perchè a Negligenti, che lo trascurano, succedono cadute mortali.

Cap. 5. Della purità della coscienza, necessaria per l'Oratione Mentale.

Cap. 6. Dell'intentione, e fine, che dobbiamo habere nel fare l'oratione.

Cap. 7. Che l'oratione deve essere fondata in Fede, ed accompagnata dalla Confidanza.

Cap. 8. Come l'Oratione deve essere sublimata a Dio dalla nostra umiltà.

Cap. 9. Della molta attenzione, con la quale si deve fare l'oratione.

Cap. 10. De' rimedij necessary, per impedire le distrazioni nell'oratione.

Cap. 11. Delle Parti dell'Oratione Mentale.

Cap. 12. Della Preparazione.

Cap. 13. Della Lettione.

Cap. 14. Della Meditatione.

Cap. 15. Si sodisfa alle scuse di coloro, che dicono non poter fare oratione, perchè non possono meditare, nè sano discorrere cò l'intelletto.

Cap. 16. Di due sorti di meditatione, Imaginaria, ed Intellectuale.

Cap. 17. Del Rendimento di Gratie.

Cap. 18. Dell'Offerta, ouero Oblatione.

Cap. 19. Della Petitione.

Cap. 20. Della Contemplatione.

Cap. 21. Della Contemplatione naturale, acquisita, ed imperfetta.

Cap. 22. Della Contemplatione naturale di Dio per affermatione.

Cap. 23. Della Contemplatione naturale di Dio per negatione.

Cap. 24. Della Contemplatione soprana-

Cap. 25. Si dichiara meglio l'Eccellenza della Contemplatione soprannaturale, ed infusa; e s'insegna il modo, come si deve chiedere a Dio questa gratia.

Cap. 26. Del modo di prepararsi per risarcir da Dio il doxo della contemplatione infusa, e soprannaturale.

Cap. 27. Perchè pochi siano quelli, che arrivano alla contemplatione infusa? e si divide questa in più gradi.

Cap. 28. Della Sguardo, primo Grado della contemplatione infusa.

Cap. 29. Del Raccoglimento dell'Anima nel suo centro.

Cap. 30. Dell'Oratione, che chiamano di Quietè.

Cap. 31. Si dichiara meglio come si pratici questa oratione di Quietè, e come si conservi.

Cap. 32. Dell'Unione dell'Anima cò Dio, che si fa per la contemplatione.

Cap. 33. Del Sonno spirituale, quinto grado della contemplatione; e della prima specie d'esso, che si chiama Estasi.

Cap. 34. Della seconda specie del Sonno spirituale, che dice si Ratto.

Cap. 35. Delle Apparitioni, o Visioni.

Cap. 36. Dell'ultimo Grado della contemplatione infusa, ch'è la Mistica Teologia.

Cap. 37. Del modo di discernere la vera contemplatione soprannaturale dalla falsa.

Cap. 38. Di molti altri segni per saper discernere le vere consolationi dalle false.

Cap. 39. Anuisi per discernere le Visioni, e Reuelationi vere dalle false.

Cap. 40. Del modo, ch'ha da tenere il Confessore nel governare quelle Anime, che ricevono da Dio gratie soprannaturali.

Cap. 41. Delle ragioni, per le quali l'aldio talvolta sospende a' suoi più cari Amici le consolationi, e gusti spirituali.

Cap. 42. Della Tentationi, che i giusti patiscono, quando loro mancano le consolationi spirituali, e de' rimedij per divertirle.

Cap. 43. Che cosa devono fare li Giusti, quando mancano loro nell'oratione le consolationi, ed i gusti spirituali.

Cap. 44. Che le raxaxze, e consolationi Divine non si devono trascurare.

Cap. 45. Di una gravissima tentatione, che suole occorrere a chi prova le carezze di Dio nell'oratione, ch'è la presentione d'el mondo di superarla.

Cap. 46. Della Divotione, proprio effetto dell'

dell' Orazione, in che consista, e quali siano le sue eccellenze.

Cap. 47. Delle ragioni immediate, che producono la vera Dilettione principalmente della presenza di Dio: Si tratta del modo di praticarla.

Cap. 48. De' mezzi, e quali distano ad acquistare la vera dilettione; e prima del desiderioso fervente di conseguirla.

Cap. 49. Del secondo mezzo per acquistare la dilettione, ch'è la Fortezza, e diligenza accompagnata dall' Umiltà.

Cap. 50. Del terzo mezzo per acquistare la Dilettione, che sono le Asprezze corporali.

Cap. 51. Del quarto mezzo per l'acquisto della Dilettione, ch'è la Custodia del cuore.

Cap. 52. Del quinto mezzo per acquistare la Dilettione, ch'è l'uso dell' Orazioni giaculatorie.

TRATTATO TERZO

D E L L' O R O .

Capitolo 1. Si dimostra come l' Oro sia simbolo delle 17 Virtù Teologali.

Cap. 1. Della necessità che habbiamo della Virtù per far vita spirituale.

Cap. 2. Del modo che dobbiamo tenere per acquistare le Virtù, e l'unicato di esse.

Cap. 3. De' moti d' univoco falli, che ci obbligano a far acquisto delle Virtù.

Cap. 4. Della prima Virtù Teologale, ch'è la Fede Divina.

Cap. 5. Si dichiara che cosa sia Fede Divina, e di quante specie ella sia.

Cap. 6. Come la Fede Divina non si regola con i nostri sensi, ma è inclinata a credere cose superiori a tutto il sensibile.

Cap. 7. Delli moti che ha avuto Iddio per obligarci a credere. Misfiori tanto eltiatti, e sublimi.

Cap. 8. De' moti efficaci, che noi habbiamo per credere i Misfiori della nostra Fede.

Cap. 9. Come il testimonio della nostra Fede è più certo, che non è quello della visione degli occhi.

Cap. 10. Della Fede pratica, e come è necessaria unire la Fede con l' opere.

Cap. 11. Della Fede pratica quanto sia efficace ad eccellenti.

Cap. 12. Come non vi è cosa più stabile, e certa della nostra Fede, e che la vera Fede non è curiosa, né dubia, né ricerca miracoli.

Cap. 13. La Fede Cristiana nobilita, e sublimata la Natura umana.

Cap. 14. Come la Fede viva purifica l'

intelletto, ed il cuore dell' uomo da gli errori circa le cose Divine, e dagli affetti, ed appetiti disordinati verso le cose mondane.

Cap. 15. La Fede viva èffer la vita, il nutrimento, e la sostanza del Giusto.

Cap. 16. Della Virtù della Speranza: Si dice come tutti fanno stati treati per l' ultimo fine, al quale dobbiamo inclinarti con la robusta speranza di doverlo conseguire.

Cap. 17. Delle qualità, e condizioni, che debene hauere la Speranza in Dio, accio sia perfetta.

Cap. 18. Degli effetti miracolosi, che produce la perfetta speranza in Dio; e prima della fortezza, che dà all' anima per ben operare.

Cap. 19. La Speranza ti dà le pinne, per volare alla cōtemplatione de' Divini Misteri.

Cap. 20. Si mostra come la Speranza perfetta ci fa correre il camino della vita, e la strada del Cielo, senza sentire le fatiche, né i pericoli del viaggio.

Cap. 21. Come la speranza perfetta ci dà fermezza, stabilita, e perseveranza nel ben operare.

Cap. 22. De' moti, e hanno i Peccatori pentiti di sperare da Dio il perdono de' loro peccati.

Cap. 23. Del secondo motivo, che ha il Peccatore pentito di sperare da Dio il perdono de' suoi peccati, ch'è la Misericordia Divina infinita.

Cap. 24. Del terzo motivo, che tiene il Peccatore pentito di sperare il perdono de' suoi falli, che sono i meriti infiniti di Cristo Signor nostro.

Cap. 25. Che la nostra Speranza debene essere accompagnata dal Timore.

Cap. 26. Dell' Eccellenze della virtù della Charità, e prima dell' Eminenza, che tiene sopra tutte le altre Virtù.

Cap. 27. Come la Carità è il Fine di tutti i comandamenti di Dio, partorisce nell' anima tutte le virtù, e sopra tutte le altre questa sola si debene cercare.

Cap. 28. Come la Carità conserva unisce, e perfeziona tutte le altre Virtù.

Cap. 29. Come la Carità è incitamento, e sollieno delle altre Virtù, e cōsella che tronca tutti i vizi, e gl' impedimenti per l' esercizio di quelle.

Cap. 30. Si mostra che la Carità partorisce un gaudio spirituale nell' anima, simile a quello che godono i Beati nella gloria.

Cap. 31. Come la Carità trasforma l' Anima

# T A V O L A

ma in Dio, nè fa cercare altro, che Dio.

Cap. 33. De' motiui d' amabilità, che tiene Iddio, per li quali dobbiamo accenderci ad amarlo; e prima per hauerci creato, e dato l' essere.

Cap. 34. Del secondo motiuo, d' amabilità, che tiene Iddio come Benefattore, che è l' essere nostro Conservatore.

Cap. 35. Del beneficio dell' Incarnazione del Verbo Dinino; terzo motiuo, per accendere il cuore umano ad amarlo.

Cap. 36. Del quarto motiuo c' habiamo d' amare Dio, ch' è il beneficio della Redtione.

Cap. 37. Del beneficio dell' Istitutione de' Sacramenti, che ci dan motiuo d' amare Dio.

Cap. 38. Delli Sacramenti del Battesimo, e della Confirmatione.

Cap. 39. Del Sacramento della Penitenza, che ci stimola all' Amore di Dio.

Cap. 40. Del massimo beneficio dell' Encaristia, che deue accenderci nell' amore di Dio nostro Signore.

Cap. 41. Delle Perfectioni Divine, e prima della sua somma Bontà, massimo motiuo per amare Dio.

Cap. 42. Dell' infinita Bellezza di Dio, che sollecita il nostro cuore ad amarlo.

Cap. 43. Dell' Amor grande, che Dio porta all' huomo, qual deue essere motiuo efficace per riamarlo.

Cap. 44. Della Parentela, che hà l' Anima nostra con Dio, motiuo potentissimo per amarlo.

Cap. 45. Della maniera di similitudine, e proportione, che hà l' Anima nostra con Dio, motiuo efficacissimo per amarlo.

Cap. 46. Se narrano i titoli, per li quali Iddio è tutto nostro, perche noi ci mouiamo ad essere tutti suoi per amore.

Cap. 47. Che per acquistare l' Amore di Dio ottimo mezzo è il desiderarlo ardentemente, e l' hauerne gran sete.

Cap. 48. Che per mezzo de' trauagli, e patimenti Iddio prepara le Anime all' acquisto dell' amor suo.

Cap. 49. Di un' altra mezzo per conseguire il perfetto Amore di Dio, ch' è l' aspirare continuamente ad esso con le orationi giaculatorie.

Cap. 50. Si mostra come l' Amor di Dio, e l' Amor del Prossimo, non sono due, ma uno.

Cap. 51. Dell' Eccellenze della Virtù della Carità fraterna. Come la Carità fraterna e l' Insegna de' veri Cristiani, senza la quale nessuno può dirsi Discipolo di Cristo.

Cap. 52. La Carità fraterna è la virtù,

unitiua, e conseruatiua di tutte le virtù, senza della quale tutte le altre si perdono.

Cap. 43. Esser la Carità radice di tutte le virtù, ed Epilogo di tutte le perfectioni, anzi la Margherita delle virtù.

Cap. 54. Si mostra come la Carità fraterna rende ammirabili, ed illustri le Comunità Religiose, e come senza essa le Religioni periscono.

Cap. 55. Dalla Carità fraterna si atterrisce, e mette in fuga il Demonio.

Cap. 56. De' mezzi necessarij per acquistare, e conseruare la virtù della Carità fraterna e prima della pazienza nel soffrire gli altrui difetti.

Cap. 57. Non basta tollerare con pazienza i difetti del prossimo, ma è necessario anche saperli cuoprire, e nascondere, per acquistare la vera Carità.

Cap. 58. Del secondo mezzo, per acquistare, e conseruare la Carità, ch' è il non giudicare male de' nostri Fratelli.

Cap. 59. Dobbiamo guardarci dal seminare discordie tra' nostri fratelli, per conseruare la carità, e l' unione fraterna.

Cap. 60. Di vantaggio, per mantenere la Carità dobbiamo aiutarci, e solleuarci l' un l' altro.

Cap. 61. Del terzo mezzo, per acquistare, e conseruare la Carità, che è rallegrarsi de' beni del prossimo, come se fossero proprij.

Cap. 62. Come la vera Carità non solo ci obbliga a rallegrarci dell' altrui bene, come se fusse proprio, ma a comunicare agli altri tutto il nostro bene.

Cap. 63. La Carità non deue essere parziale con uno, o con un altro, ma indifferente, e commune a tutti.

Cap. 64. Del quarto mezzo, per acquistare, e conseruare la Carità, ch' è la sollecitudine, e diligenza, con che dobbiamo procurare la salute de' nostri prossimi.

Cap. 65. Di un' altro mezzo, per conseruare la Carità, che è tener molta stima de' nostri Fratelli, ed onorarli sempre.

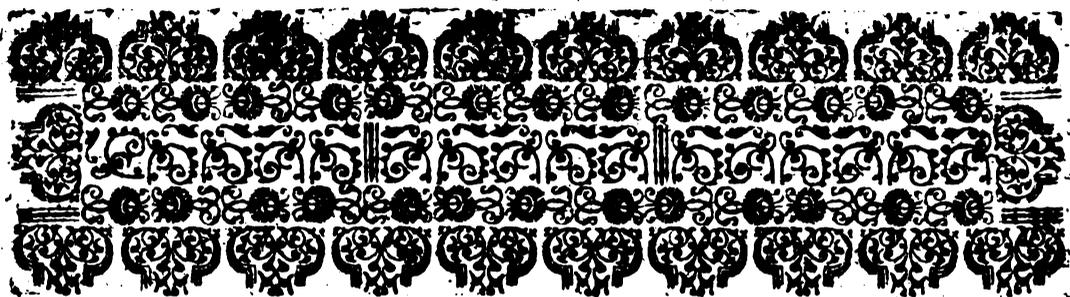
Cap. 66. Dell' Ordine della Carità.

Cap. 67. Della Carità, che dobbiamo hauere a' nostri nemici, e de' motiui, e ragioni, che ci denno spiegare ad amarli.

Cap. 68. Si dichiara meglio, e si dimostra quanto ci sia necessaria, ed utile la Dilectione de' nemici.

Cap. 68. Si dimostra qual delli due Amori sia più illustre, e meritorio; l' Amore dell' Amico, o la dilectione del Nemico?

INTRO-



# INTRODVTTIONE.

**T**Vtti ragioneuolmente ammirano nel nobile Pellegrinaggio di que'trè Principi Coronati, mentouati da San Matteo nel secondo capo del suo Vågelo, che dalle Regie dell'Oriente, al Presépe si portarono di Betlemme, oue genuflessi a' piedi del Santo Bambino fecero le generose offerte de' loro Tesori, varij espressi misteri, e diuersi figurati Sacramenti. Ognuno riuerisce l'ossequio delle loro sincere adorazioni, ciascuno inalza fin'alle Stelle le vnili incuruazioni delle loro Teste Reali, e tutti venerano a gara le ricche oblationi della Regia lor magnificenza, come virtù manifeste di Anime già santificate, come Gemme pretiose della riuerente lor fede, e come Tesori scouerti di vn'ineffimabile amore verso il nato Fanciullo. Nondimeno frà tanti misteri, che i Santi Padri discuoprono frà così gloriose attioni, vno ne traluce a' miei occhi, tanto più luminoso, quato più pellegrino, qual mi sembra inesausta miniera per arricchire lo spirito di quei fedeli, che aspirano alla Santità. Nel passaggio, che fece il Triumvirato de' Santi Heroi dalla cecità dell'Idolatria alla luce della vera credenza, e

dagli agi fastosi delle loro Reggie a' penosi disagi di stentato cammino, ombreggiata rauuiso, più che la conuersione del Gétilesimo, quello che fanno le Anime, le quali da' lussi del Secolo, e dalle dissolutezze del Mondo, oggi più che mai perverso, ed ingannatore, si conuertono à Dio, ed a far vita penitente, e mortificata nella Religione si portano. Caminan queste, nell' applicarsi a così Santa risoluzione, trà mille perigliosi disastri, incontrano difficoltà a prima vista insuperabili, mettono il piede frà labirinti d' inestricabili trauerse, perche dall'vn canto il Demonio li va tendendo insidie con le vecchie, ed astute sue frodi, e dall'altro il mondo, e la carne; il primo per non perdere i suoi seguaci, la seconda per non dare l' addio a' proprij sollicui, o gli ordiscono imboscate con cento cure diuersue; o con ostinata, ed aperta repugnanza li contendono il Sentiero. Furono tre quei Principi conuertiti, giusta la commune opinione, approuata da Agostino; e del numero ternario ponno dirsi tutti i credenti, che al seruigio, e conoscimento dell' inseparata Trinità si conuertono, giache, al sentire dell'

S. Aug.  
serm. 1.  
Epiphan.

\* \*

Alle-

Laureus.

Serm. 2. de Epiphan.

Cant. 3.

Allegorico; in tal numero si figura l'Vniuersalità, comprendendo in se il principio, il mezzo, ed il fine. Questi eran prima malefici, come stima Agostino, e dediti all'arti superstiziose della Negromantia, che perciò si chiamauano Maghi; E malefici sono tutti coloro che fatti seguaci del vizio van lontani dalla Virtù: Huomini che incantatori di se stessi, formansi d'intorno le linee circolari d'infinita sceleraggini; fuori delle quali pare non possano muouerli, ma *ambulant in circulo* di vn'interminato precipitio, che li conduce alla damnatione eterna. Da poi diuennero oscuri, perche nella Virtù si troua la vera sauitza, siccome per contrario, Sorella del peccato è l'ignoranza, mentre serua il Filosofo Sagro. *Omnia peccata est ignorantia*. Erano Personaggi Reali, ed allora veramente si mostrarono tali, quando a piedi del vtro Rè depositarono le lor. Corone; e così al Regno, ed alle Corone sono amorosamente inuitate le Anime, quando vengono chiamate, al seruiugio di Dio; a chi il forniere cognare: *Veni de libano Spensa tua coronaberis*. Erano Regi de' Regni Orientali, e dall' Oriente si trasferirono all' Occidente, per dar uil'occafio alle ombre dell' incredenza, e trouar l' oriente della vera luce, che è la Fede; e così fanno tutti i Neofiti della vita spirituale; passano dall' Oriente della mondana felicità all' Occidente della Religione; oue ritrouano l' Oriente delle diuine dolcezze. All'apparire di vna nuoua Stella illuminati

si conuertono; i Maggi, e d'altri folgorare d'vna Santa ispirazione; s'illustrano tutte le Anime, e si conuertono a Cristo. Co' vna scorta sì luminosa, e radiente si posaron in viaggio quei tre Regnanti per condursi al Presete, e adorare il Messia; *Vidimus Stellam euenire Orientem, et venimus adorare Dominum*, & in queste tre parole *Vidimus, Venimus, Adorare*, la forma della nostra Saluitza ricognosce il Cardinal Vgone. Nell' aprirli degli occhi, e vedere con lo sguardo linreo della fede, resta; a tutti ogni verità palesemente apparisce. Nel venire sopra i piedi dell'opere buone, che sono quelle, che ci fanno dare i passi verso il Cielo, a raggiungere il bramato nostro ripaso: E nell' adorare con gli affetti dell'animo, e con la sincerità diuotione della mente al nostro Monarca Sourano. *In his tribus uerbis continetur summa salutis uocatio: Vidimus uerba fidei, Venimus uerba operationis, Adorare uerba orationis*. Ritrouorono il Santo Bambino nella Casa, non nel tugurio, dice il Santo Vangelista: *Et inuenerunt eum, Maria Mater eius non perche la Vergine hauesse trasferito Cristo dalla stalla al Palagio, o presa qualche Casa a pigione, come vuole Teoflato; ma perche quei Santi, illustrati dalla luce diuina, il Tugurio riputarono vn Palagio Reale; doue tutto il corteggio affilica della Corte Celeste; e così tutti coloro, che dal secolo passano alla Religione, vna pouera, ed angusta cel-*

Hug. Card. in d. Matt.

colla, *Stanno*, *Raggia di Paradiso*,  
i recessi di villi habitato le pompe  
di quella Galleria, che tempesta  
no di Gemme le Belle, e rappezza  
no di splendori i luminari, oue be-  
ne spesso si veggono le Angeliche  
apparitioni, e si dice da moltissimi  
co' Giacobbe: *Verè non est hic aliud,*  
*nisi dominus Dei, & porta celi.* Quin-  
entrati si prostrarono fino à terra  
per adorare il nato Bambino: &  
*proidentes adorauerunt eum;* il  
che non haueano fatto i Pastori,  
dei quali si dice che adorarono, ma  
non si scrive, che si prostrarono,  
o perche questi come peccatori si  
no a terra furono curuati dalla So-  
ma della lor colpa, o perche vol-  
lero dimostrare ch' era il lor prin-  
cipio fango, e polue, dalla quale la  
Soma Bontà di quel Dio gli ha-  
uea sollevati all' essere d' Huomi-  
nigno, uero perche pretesero ad-  
pergerli di poluere le tempie, &  
*in uisera* domandare il perdono  
de' falli della lor uita trasandata,  
o pure perche ben instrutti dallo  
spirito di Dio, cominciarono a  
bubon' orad apprendere l' uenuta,  
quale è la prima Virtù, che deu-  
no esercitare i nouelli conuertiti,  
con inclinarsi, e sbassarsi sotto a  
piedi di tutti; giachè questa è la base  
se, e il fondamento della uita spiri-  
tuale. Finalmente aperti i loro  
tesori, scetero i Maggi B' offerta de  
donatini, e furono, Mirra, Incen-  
so, ed Oro, passringendo tutta la  
loro generosità in tre Virtù Teologali.  
monero, e di droghe. Offerte san-  
mio parere, più proportionato ad  
Professioni della perfezione Reli-  
giossi, misticamente però interpre-

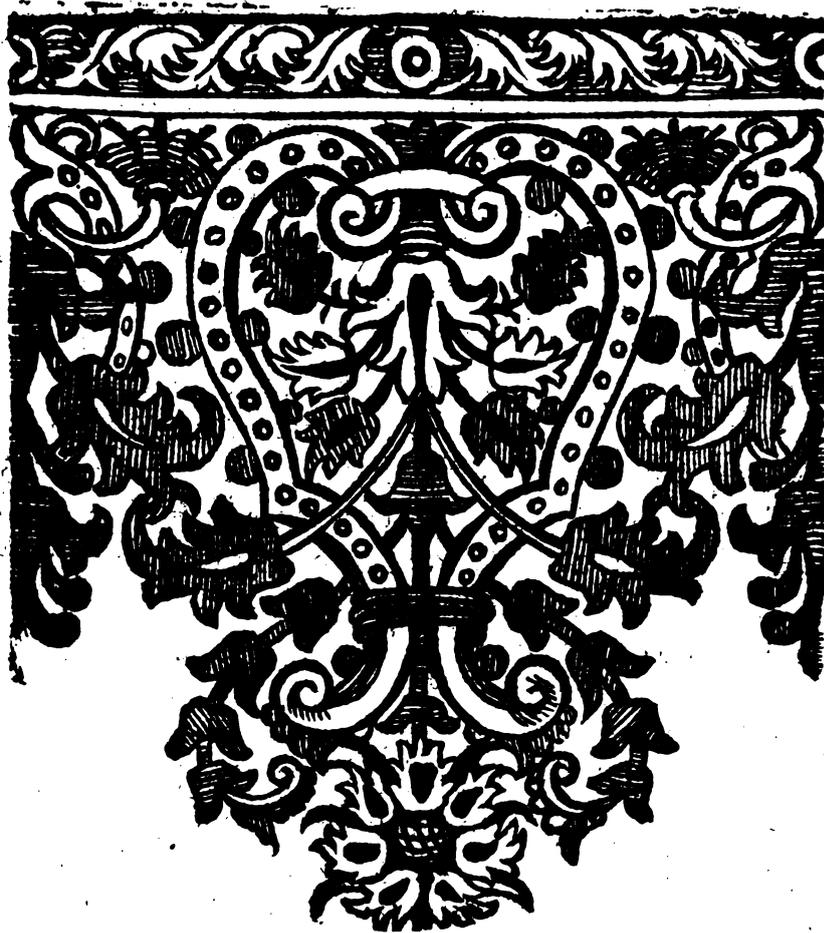
tate, uenendo nella Mirra gra-  
boleggiata la mortificatione della  
carne, e de' sensi interni; Et anco-  
delle potenze spirituali delle Anime  
nostre; nell' Incenso, l' oratione del-  
la mente; e nell' Oro le tre Virtù  
Teologali, Fede, Speranza, e Ca-  
rità, come a suo luogo distinta-  
mente uederemo. Queste sonò le  
oblationi necessarie, che dell'ono-  
fare a Dio tutti coloro, che dal  
Cielo sono inuitati a riconoscere,  
venerare, e seruire il Messia nella  
Bethlemica Grotta della Religio-  
ne, luogo di solitudine, e di riti-  
ratezza; Casa di Pane, che tanto  
vuol dire, Betlemme, oue l' ab-  
bondanza si gode de' Santi Sagra-  
menti, che sono il uero Pascolo  
dell' Anime conuertite.  
Sopra queste tre ricche offerte  
di Mirra, d' Incenso, e d' Oro noi  
formaremo tre trattati molto uti-  
li, e proficuuoli a tutti i Religiosi,  
ed a tutte le Persone, che seque-  
strate dalle dissolutezze del mon-  
do si ritirano a menar uita spiri-  
tuale. Al primo daremo nome di  
Mirra, per l' amarezza, che por-  
ta seco la mortificatione, apparen-  
te però, non reale. Al secondo d' In-  
cense, che manda in alto il suo  
fumo odoroso, per la velocità, con  
che sale al Cielo l' Oratione, e  
per la fragranza, che reca alle na-  
rici di Dio. Il terzo d' Oro per le  
molte ricchezze, che ritraggono  
le Anime dall' esercizio delle tre  
Virtù Teologali. Et di diffondere  
di ciascuno di questi trattati, il  
mio parere, più proportionato ad  
esplicare le parti, e gradi delle  
medeme virtù, ad insinuare i moti  
che ad abbracciarle perfetta-

Gen. 29  
1.12

219.152  
1.12  
1.12

mente ci deono spingere, & a dimostrare i pregi del frutto, quale dall'essercitio di esso possiamo raccogliere. Piaccia all'infinita Pietà di quel Signore, ch'è d'ogni bene il datore, farsi, che quest'opra fortisca il desiato suo fine, e giun-

ga alla meta, che deue prescriuersi a ciascuno spirituale componimento, quale non è altro, se non l'aiuto, e profitto delle Anime; che per la via dello spirito pretendono caminare dirittamente all'acquisto della Perfettione.



**TRATTA**



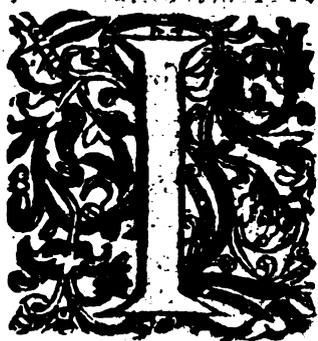
# LA MIRRA

## TRATTATO I.

### DELLA MORTIFICATIONE

#### CAPITOLO PRIMO.

*Si dichiara come la Mirra è simbolo della Mortificatione.*



**I**N tutte le cose è necessario di consider prima l'etimologia del Nome, da' significati del quale si han da intendere le proprietà della cosa nominata. Adduciam noi qui la Mirra per geroglifico della Mortificatione: Dunque bisogna saperne la ragione. Ne altronde si può didurre, che dal significato del Nome. La Mirra si chiama così, perche nel sapore è amara, dice Sant'Isidoro nelle sue etimologie: *Myrrha dicitur quia amara.* E qual cosa più amara al palato della nostra carne, che la Mortificatione? Questa dunque è la prima offerta, che deue fare a Dio vn' Anima conuertita al suo santo seruigio, e chiamata dal seculo a far vita spirituale nella Religione, la Mortificatione

della sua carne, e de' suoi disordinati appetiti.

Dimandano i Santi Dottori, perche fine i Rè Magi sul principio della loro Conuersione offerirono a Cristo i Donatiui, quasi trattandolo da auaro, e cupido delle loro oblationi? San Leone Papa dice, che ciò fecero in ricognitione della suprema Maestà Diuina, protestandosi, come Reggi della terra, mercè de' lor Donatiui, Feudatarij del Rè del Cielo; e confessando con le offerte delle mani la Fede, e la diuotione del cuore. *Adorant in hominis* S. Leo ser.  
*veritate Dominum Maiestatem, &* c. Epiph.  
*& quod cordibus tenent, muneribus protestantur.* San Tommaso dice, ch'era costume antico de' Persiani riconoscer sempre co' donatiui il loro Rè, e Padrone; e Dio volle, che offeruassero seco quel che s'offerua co' Signori del mondo, giusta il suo precetto dato nell'Essodo: *Non apparebis in conspe-* Exod. 23.

A *Etu*

Tertull.  
li. de Idolatr.

Chryf.  
hom. 7.

S. Greg.  
hom. in Euang.

Gen. 2.

*Et tu meo vacuus*. Tertulliano stima che offerirono all' Infante Diuino l'oro, e le droghe, come vna clausula del sacrificio, e della gloria secolare, alla quale era egli venuto a dar fine, per significare, che i veri adoratori di Cristo deuono gittare a' suoi piedi quelle cose, che fanno esser da lui rifiutate, cioè le delitie, e le ricchezze del secolo, simboleggiate nelle droghe, e nell'oro. Dal che prende motiuo Grifostomo di persuadere a noi a far l'istesso cò l'essepio de' Santi Magi: *Igitur adoraturi Christum cuncta projiciamus è manibus: si habuerimus aurum, offeramus ipsi, nõ terra defodiamus*. Questa è la prima cosa, che han da fare coloro, che s'accostano a Cristo, distaccarsi da tutte le cose del Mondo, dispregiar tutto, e tutto gittare animosamente a' suoi piedi.

Ma io dimando, perche quei Santi Rè offerirono singolarmente la Mirra? E qual cosa pretesero d'offerire misticamente nella Mirra? Al che risponde S. Gregorio Papa, che nella Mirra vien figurata la Mortificatione della carne: *Per Myrrhã verò carnis mortificatio figuratur*. E poi soggiunge che allora noi offeriremo a Cristo la mirra, quando cò l'astinèza, e con la penitèza mortificaremo i vitij della nostra carne: *Myrrham offerimus, si carnis vitia per abstinentiam mortificamus*.

Del Fiume detto Phison, che vsciuua dal Paradiso Terrestre, narra la Sagra Genesi, che a pieno letto scorrendo, ricco non men di merauiglie, che d'acque, con vn'amicheuole fouerchiera, a nuoua fecondità rauuiandola, circondaua

tutta la Terra d'Euilath, doue nasceua l'oro; e l'oro di quel Paese era il più fino, che si potesse trouare, perche si chiamaua ottimo. Ma dice poi, che nell'istessa terra si trouaua vn'Albero detto Bdelium. Questa è vna Pianta aromatica di color nero, come racconta Plinio, qual produce frutti amari, ma saluteuoli per medicina di molti mali, ed è simbolo della Mortificatione, come nota iui Rabbano. Per significarci Iddio fin da quel principio del Mondo, che in quell'anima, nella quale entra il Fiume delle consolazioni Diuine, che scaturisce dal Paradiso, è necessario che nasca la Pianta, qual produce i frutti amari della Mortificatione.

Quest'istesso volle insinuarci Salomone, quãdo descriuendo la bellezza della sua Regina, figlia di Faraone, disse, che le sue vscite erano vn Paradiso di delitie, ma produtente Alberi di frutti amarissimi, di mirra, ed aloe: *Emissiones tue Paradisus malorũ punicorum, cum pomorum fructibus myrrha, & aloë*: perche in fatti non si ponno godere le dolcezze, e soauità di questo mistico Paradiso della Religione, doue sono inuitate le Anime, che vogliono sposarsi con Cristo, e consagrarsi al seruigio di Dio, senza assaggiare questi frutti amarissimi di mirra, ed aloe, che sono trauagli, penitenze, e mortificationi. Dal che euidètemète si caua, come la mirra è ottimo simbolo della mortificatione, e che questa è la prima offerta, che Dio ricerca dalle anime, quali si risoluono di far vita spirituale.

CA-

## CAPITOLO II.

*Si dimostra, che cosa sia Vita Spirituale del Giusto.*

**T**Vtta la scuola de' Filosofi insegna, e l'esperienza, Maestra delle cose, chiaramente manifesta, che non può la volontà vmana inclinarsi ad appetire, o cercare alcuna cosa, se prima in essa rappresentato non viene qualche motiuo di bene onesto, vtile, o diletteuole, che l'alletti, e la tiri; perche la nostra volontà guarda come proprio oggetto il bene rappresentatole dall'intelletto, ed a quello dirittamente s'incamina, senza del quale nõ può mai muouere vn passo, giulta il dogma filosofico: *Nemo intendens in malum operatur*. Nessuno mai intendendo nel male opera. Dunque per operare, fà di mestieri, che se gli propona il bene. Onde pretendõ io di muouere, e inclinare la volontà del pio lettore all'amore della perfetta vita spirituale, e affectionarla alli santi essercitij di quella, sono in obbligo di prima rappresentargli i beni, che in essa si trouano, e trouati si godono, e dichiarare, che cosa s'intenda sotto questo nome di Vita spirituale, per esser questo il fondamento di tutto ciò che appresso si dourà dire.

Per intèdere questo hà da considerarsi la compositione miracolosa, che nell'huomo si troua di due cose tãto diuerse, e dissonanti, come sono l'Anima, ed il Corpo, lo Spirito, e la Carne vniti in vno, il Corpo è materiale composto d'infimi, e vili ingredienti grossolani, e

terreni, soggetto ad innumerabili miserie. L'Anima è spirituale, ed incorrottibile, e molto vicina alla Natura degli Angioli, e fatta all'Imagine di Dio, come disse Moisè: *Deus creauit Hominẽ ad Imaginẽ*, Gen. 2. *& similitudinem suam*; Nè l'huomo può dirsi simile a Dio quanto al corpo, perche Dio non hà corpo; ma è simile quanto all'Anima, perche questa è spirito, come spirito è Iddio: ed è vn'essenza, in cui si trouano tre potèze spirituali, cioè, Intelletto, Memoria, e Volontà, le quali ancora si ritrouano in Dio, con perfettione però infinitamente maggiore. Essendo dũque l'anima, e il corpo nature tanto differenti, e dissonanti tra loro, ne siegue, che trà le inclinationi di queste parti dell'huomo vi sia anco dissonanza, e contraddittione; ed è tale, e tanta, che potè dire S. Paolo, che con vn continuo cimento l'vna combatte contro dell'altra: *Caro concupiscit aduersus spiritum*; *& spiritus aduersus carnem*. La carne formata di terra è inclinata a cose terrene con le quali sono per lo più congiunti i vitij. Ma l'anima, ch'è spirito, s'inclina a cose spirituali, ed eterne, e aiutata dalla Diuina Gratia aspira al conoscimẽto altissimo de le cagioni superiori, alla contemplatione, e amore del Creatore, ed all'essercitio delle virtù morali, e surnaturali. Tutto questo tiene quãto alla parte intellettiua, che li Teologi chiamano Portione superiore; e chiamano Portione inferiore la medesima anima, in quanto comunica al corpo vita sensitua, ed alli sensi interiori, ed esteriori dà

forza, e vigore, per sentire, e operare, nella qual parte è soggetta alle passioni, ed è chiamata ancora sensualità, massime quãdo le sue opere nõ sono regolate, e gouernate dalla parte superiore, ch'è la ragione.

Cócede ancora il Signor Iddio all'huomo il libero arbitrio, il quale consiste nelle potenze intellettive, cioè intelletto, e volontà, con le quali l'huomo liberamente gouerna, e ordina le sue attioni, libere, ed vmane, giusta il detto dell'Ecclesiastico: *Ab initio Deus constituit hominem, & reliquit illum in manu consilij sui. Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum: quod placuerit ei dabitur illi.* Or per operare l'huomo rettamente, deue ordinar le sue libere attioni al suo vltimo fine, o formalmente, o virtualmente, come dicono i Teologi. E perciò si deue sapere, che l'vltimo fine dell'huomo è il Signore Iddio, *qui solus sua infinita bonitate potest voluntatem hominis perfectè implere,* come insegna S. Tómaso. Perche come l'vltimo fine è specificatiuo della volontà, deue in se contenere tutta quella pienezza de' beni, che possano tirare, e allettare efficacemente la medesima volontà, e questi non può esser altro che Dio.

Quindi siegue, che la Vita spirituale è quella, che fa l'huomo giusto, secódo che s'impiega cò la sua volontà in operationi, o materiali, o spirituali, ordinate al Signore Iddio, come suo vltimo fine; e gli esercitij spirituali sono le medesime opere spirituali, o pure materiali, in quanto sono ordinate all'istesso vltimo fine. Si dice di più Vita spiri-

tuale del Giusto quella, le cui operationi sono fòdate in fede, perche come scriue a' Romani l'Apostolo: *Iustus ex fide uiuit. Et rursus, sine fide impossibile est placere Deo.* Rom. 1.

Sia dunque dichiarato sì breuemente, che cosa sia, e in che consista la Vita spirituale del Giusto, e amico di Dio, acciò se ne facci quella stima, ed apprezzò che si còuiene; e affinche si desideri d'esercitarla cò ogni perfettione. Appresso poi si darà vn saggio della parte più principale di essa, acciò con maggiore affetto vi s'inclini la volontà ad abbracciarla, e praticarla.

### CAPITOLO III.

*Come la perfetta vita spirituale principalmente consiste nella Contemplatione.*

**S**I è dichiarato in che consista la vita spirituale, vniuersalmente parlando; resta ora che dichiariamo, cosa sia vita spirituale perfetta, perche non habbiamo da contentarci di qualsiuoglia modo di viuere spiritualmente, ma aspirar sempre al più perfetto, che possa ritrouarsi; e questo non è altro, che la Vita contemplatiua. La ragione è chiara, perche quella vita spirituale è più perfetta, la quale fa gli huomini più simili alle creature spirituali. Or qual Creatura più spirituale dell'Angelo, qual non hauendo alcuna mistura di materia, o di corpo viue purissimo spirito? Dunque quella vita, che più s'assomiglia all'Angelica è la vita spirituale più per-

perfetta. E questa vita non è altra certamente, che la vita contemplatiua, la quale trasnatura l'huomo, e di carnale lo rende spirituale, anzi d'huomo lo conuerte in Angelo.

Veramente è cosa da merauiglia a considerarla, come l'essercitio dell'oratione, quando s'impossessa dell'anima, le dà vn vigore sì grande, che transfustantia in se stessa i sensi tutti del corpo, anzi la medema carne, e come se fossero sostanze intellettuali, tutti li dispone a solleuarli a Dio. Due chiari testimoni del Profeta Reale conuincono questa verità. Il primo è nel Salmo 62. oue

Psal. 62.

dice così: *Sitiuit in te Anima mea, quam multipliciter tibi caro mea?* L'Anima mia hà hauuto sete di te, Signor mio; or quanto più la mia carne? E si noti bene quella parola, *multipliciter*, che vuol dire, di molte maniere: quasi che la sete, che l'anima hà di Dio, fosse d'vna sola forte, e quella, che tirata dall'anima ne hà la carne, sia di più forti, e di più maniere. Vn gran miracolo è questo, dice Ambrogio Sato, che la carne sia sublimata ad hauere sete di Dio, e che poi contrasti di precedenza nella finezza del contemplare cò l'anima stessa, che la solleva a sì nobile attione. L'altro testimonio è nel Salmo 36. oue stà scritto così: *Os Iusti meditabitur scientiã;* la bocca del Giusto mediterà la sapienza. Or questo non è minor miracolo del primo, dice l'istesso Santo. Le labbra, e la bocca, che non hanno intelligenza si solleuano alla cognitione degli Attributi Diuini, e alla consideratione de' misteri celesti. O quanto può negli huomini

S. Ambr.

l'essercitio santo dell'orare, che fa diuènire il corpo anima, la carne spirito, e i sensi materiali in certa maniera potèze intellettue, aggregandoli a' Cori Angelici nella sottiliezza di eleuate meditationi! Sétiamo le parole d'Ambrogio sopra il citato verso del Salmo: *Iam enim & ipse exterior homo, in interioris hominis transfusus disciplinã, ipsius exercet officia, vt caro meditetur, quod mentis est.* Tali sono gli auanzamenti di chi medita, che vede con quest'essercitio spiritualizzarsi anco la carne, ed il corpo: anzi tutto l'huomo contèplatiuo può dirsi, che muta stato, e d'huomo ch'egli è, passa ad esser Angelo, mercè della contemplatione.

Così lo chiama Grisostomo, Angelo di Dio in terra. E si proua euidentemente, perche l'Angelo hà per vfficio lodar il Signore Idio, assistere alla sua Diuina presenza, e godere del medesimo Signore, conoscendolo, e amandolo ardentemente, quãto la sua capacità permette: e quest'istesso vfficio tiene il contèplatiuo, il quale s'occupa in lodar Dio, giorno, e notte meditando nella sua legge: Gode dell'intima, e soaue presenza del suo Signore, mentre lo contempla nel suo cuore; e lo ama ardentemente più volte coll'amor fruitiuo, benchè sia all'ombra della Fede, la quale gradamente risplende nella còtemplatione. Inoltre, sicome gli Angioli sono intercessori degli huomini appresso Dio, e gli porgono aiuti in diuerse maniere, così ancora i diuoti contèplatiui, li quali, ad imitatione di Moise, piangono come

Chrysol.  
lib. de  
adorando  
D. o.

pro-

proprie le miserie del Popolo, e accessi di carità dimandano a Dio il rimedio di quelle; e perciò il contemplatiuo può dirsi in terra Angelo del Cielo.

S. Bern. ad  
Fratres  
de Monte  
Dei.

Infegna questa dottrina S. Bernardo scriuendo a' Religiosi del Monte di Dio, doue parlando con coloro, che professano vita spirituale contemplatiua, dice queste parole: *Altissima est professio vestra; Celos transcendit, par Angelis est: Angelice similis puritati.* Sentite bene, fratelli miei dediti all' esercizio della santa oratione, la vostra professione è altissima, trascende tutti i Cieli, si paragona con gli Angioli, e si rassomiglia alla purità, e spiritualità della Natura Angelica. L' istessa dottrina confermano Sant' Agostino, ed il Dottore Angelico S. Tomaso, con dire, che in Cielo non faranno due comunità di Giusti, l' vna degli Angioli, e l' altra degli huomini, ma tutti assieme, Angioli, e huomini formeranno vna comunità, e còpagnia felicissima, perche tutti essi goderàno vn oggetto medesimo, che li farà felici, e beati; e questo è la Diuina essenza chiaramente vista, e goduta, com' è in sè, che gli innamora, ricrea, ed esalta, comunicando loro ogni bene: poiche *omnium Beatitudo est adharere vni Deo,* come dice Agostino. Seguendo questa dottrina, si deue dire che tutti gli huomini eletti, quali andranno al Cielo, faranno affonti a' Chori degli Angioli, chi ad vno, e chi ad vn' altro, giusta la qualità de' loro meriti, e secondo che in questo Mondo hauranno imitato i medesimi Angioli.

S. Aug. li.  
de Ciuit.  
c. 1.  
S. Tho. 1.  
p. 9. 106.  
art. 19

Tutta questa dottrina stà ben fondata nelle parole del Salvatore dette in San Luca, e in San Matteo. Dice dunque in San Luca così: *Filij Resurrectionis erunt aequales Angelis.* Li figli della Risurrectione, che sono gli eletti, saranno agli Angioli eguali. E in San Matteo, parlando de' Giusti, che vanno al Cielo, dice: *Isti erunt sicut Angeli Dei in Celo.* Costoro saranno come gli Angioli di Dio nel Cielo. Secondo la qual dottrina disse San Gregorio Papa, che li Giusti Viatori sono destinati ad essere nel Cielo dell' ordine, e Coro degli spiriti celesti, che imitarono viuendo in questo Mondo. Dal che si caua, che le persone spirituali, le quali si affaticano nella vita contemplatiua, e nell' amor Diuino feruoroso, e perfetto, saranno destinati ad alto grado di Gloria con quegli Angioli, con i quali hanno hauuto in questo esiglio alcuna somiglianza. E in conformità di questo discorso conclude San Gregorio così: *Charissimi fratres introrsus vos ipsos reducite, videte siquid iam boni vobiscum intus agitur: Videte si in numero horum Agminum sortem vestrae vocationis inuenitis.* Carissimi fratelli, professori della vita spirituale, se desiderate imitare gli Angioli, ed essere eternamente aggregati nella loro compagnia, e se bramate d' hauerne con la Diuina Gratia buon luogo tra loro per tutta l' eternità, considerate bene li doni, e le gratie, che per la misericordia, e liberalità di Dio godono gli Eletti nelle Angeliche Gierarchie, e procuri ciascuno con ogni suo studio d' accendere nel cuore vn' eccessiuo

Luc. 20.

Matt. 22.

S. Greg.  
hom. 34.  
in Euang.

amo-

amore di tanto; e con ardente, e feruoroso desiderio aspiri ad esser partecipe della Celeste Beatitudine, ed in questo mentre si eserciti molto nella Vita Spirituale contemplatiua, ch'è l'vnico mezzo per arriuare a sì felice sorte. Sforziamci tutti di fomentare in noi questo viuo, ed efficace desiderio di sempre anelare a quella Beata Patria con le sante, e pie meditationi, perche da questo dipende il buon esito del nostro negotio: essendo che tutti li Maestri della Vita Spirituale, e Dottori della Chiesa insegnano, che la radice, ed il principio, dal qual procede qualsiuoglia bene, ed il mezzo più opportuno per conseguirlo, è il feruoroso, ed efficace desiderio ispirato da Dio per acquistarlo; perche non concede il Signore tali beni a chi non hà ardente desiderio, e fame di essi, come attestò la Vergine nostra Signora nel suo Diuino Cântico, dicendo: *Esurientes repleuit bonis, & diuites dimisit inanes.*

Vn'altra ragione vi è, che persuade la vita contemplatiua esser la più perfetta Vita Spirituale; perche non solo nobilita i suoi seguaci, facendoli simili a gli Angioli, come habbiamo detto; ma anche gli fa ricchi di buone opere, e di beni spirituali assai più che la vita attiva, come insegna il Salmista dicendo: *Beatus vir, qui in lege Domini meditatur die, ac nocte: erit tanquã lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suũ dabit in tempore suo; folium eius nõ defluet, & omnia quaecumque faciet prosperabuntur.* E vuol dire: Felice quell' huomo, che hà posto la sua

Psal. 1.

volontà nella legge del Signore, e perciò notte, e giorno attentamente la medita, e la considera; perche questi sarà come l'albero fruttifero, qual'è piantato presso le corréti dell'acque, che a suo tempo renderà copioso, e soauissimo frutto, e farà prosperato in tutte le cose che imprenderà di seruigio di Dio.

Intenda di più il cõtemplatiuo, che tanta copia di beni deriuua dalla continua meditatione delle cose del Cielo, che tiene sempre vnito a se il Fonte di tutt'i beni, ch'è Iddio, e con vn modo particolare. Così egli stesso lo espresse ne' prouerbij, dicendo: *Ego sapientia habeo in consilijs, & eruditus inter sum cogitationibus.* Prou. 36 Nelle quali parole significa la Diuina Sapienza, ch'ella si ritroua, e assiste con modo speciale alle considerationi pie, e diuote delle persone spirituali, perche ella le cagiona, e le fomēta, e perciò sommamente se piaciono, e al maggior segno se ne diletta. Onde San Dionisio Cartusiese, considerando queste parole dice: *Qui igitur cupit placere Deo, imo & ipsũ suo cordi gratiosè presentem habere, satagat, omni exclusa cogitatione inutili, & perturbatiua, eruditus intra se cogitationes habere, & reuoluere, quibus cor corã Deo honestè occupatur, pulchrè depingitur, & precipuè decoratur.* Dionif. Cart. ibi.

Cosa non diuersa da questa volle significar Cristoa S. Marta, quando quella amaramēte si dolse seco della forella Maria, che lasciatala sola, non le porgeua aiuto alcuno nelle faccēde di casa, nelle quali era occupata: *Maria optimã partẽ elegit.*

Que-

## CAPITOLO IV.

Questo nome di Parte nelle Diuine scritture frequenteméte si vsurpa per dichiarar la sorte; così ne' Thren. 3. Treni dice Gieremia: *Pars mea Dominus*; Così nel libro di Giobbe Iob. 27. sta scritto: *hec est pars hominis impij.* Volle dúque manifestare Cristo Signor nostro con quelle parole a Marta, che la sorte della sorella Maria era migliore delle sua; perche quella si hauea eletta la vita cõtemplatiua, ed essa la vita attiua. E benché la vita attiua di Marta fosse buona, virtuosa, e spirituale, mètre con grand'amore, e carità s'impiegaua nel ministrare al corpo di Cristo; nondimeno la vita contemplatiua della Maddalena meritaua d'essere preferita, come migliore, più meritoria, e più spirituale; perche si essercitaua in meditar le grãdezze, e gli attributi di Dio, trauagliando, se non col corpo, con la mente. Onde dice Eutimio sopra le Euchym. citate parole: *Bonam partem dixit, non quod altera mala sit, sed bonam hic appellat eam, que melior est. Potest enim fieri ut duorum bonorum unum altero melius sit. Bonum est Hospitalem esse; verum melius Deo assidere: illud enim corporale est, hoc autem spirituale.* Resta dúque chiaro, che la vita contemplatiua è migliore dell'attiua, e con più ragione di quella si merita il nome di Vita Spirituale.



*Che per acquistare la perfetta Vita Spirituale, è necessario mortificar la carne, e combattere contro i nostri nemici.*

**D**Opo d'hauer dichiarato cosa sia far Vita Spirituale, e in che principalmente consista, bisogna assegnare i mezzi necessarij per acquistarla. Nè io ritrouo mezzo più adatto, e proportionato per conseguit questo fine, che la Mortificatione della nostra carne, e la guerra continua contro i nostri nemici. E perche meglio s'intenda la necessitã che habbiamo di questa mortificatione in ordine al fine predetto, è necessario spiegar lo stato, nel quale si ritrouano gli huomini dopo la colpa primiera, e la perdita che fece Adamo, peccando, della giustitia originale.

Deue dunque supporci per cosa certa, che auanti che Adamo peccasse, Iddio lo hauea fatto giusto, e retto, come dice l'Ecclesiaste: *Deus* Eccle. 7. *fecit hominem rectum:* e questa giustitia, e retitudine dell'huomo consisteu, giusta l'insegnanza di S. Tõmaso, in che la sua Portione superiore era soggetta a Dio, e alla medesima parte superiore erano soggette le potèze inferiori, come anco all'Anima era soggetto il corpo: Anzi, come soggiunge S. Tõmaso, S. Tho. 12 P. 9. 95. la prima soggettione della mente a Dio era cagione della seconda, e della terza, cioè della parte inferiore alla superiore, e del corpo all'anima; perche tãto doueano durare nella

Trident.  
sess. 5.

nella soggettione le potenze inferiori dell'huomo rispetto al dominio della ragione, e della mente, quanto questa durasse nella soggettione al suo Dio. Egli è ancor certo di fede, che peccato Adamo perdette la giustizia, e santità, o restò schiavo del Demonio, come stà dichiarato dal Concilio di Trento nel decreto, che fà del peccato originale. Nell'essere poi gli huomini per mezzo del Battesimo, o in altro modo giustificati appresso Dio, riceuono la carità, e gli altri doni di gratia, che liberano l'anima dal peccato mortale, e riceuono di più tutto ciò che basta, perche essi siano costituiti amici di Dio: ma non per tanto riceuono quel dono di podestà, e dominio, c'hauca l'huomo nello stato dell'innocenza, di tener la sua carne pienamente subordinata allo spirito; ma questa carne resta disordinata, e ribelle al suo Signore, e questa disordinanza, e ribellione vien chiamata concupiscenza, o fomite del peccato; non perche essa sia propriamente peccato, ma perche procede dal peccato, et inclina al peccato: *quia à peccato est, & ad peccatum inclinatur*, come dice l'Angelico. Questa dottrina è ancor certa tra' Cattolici. E si deue notare, che il libero arbitrio restò dopo il peccato di Adamo sneruato, e con minori forze per operar bene, ma nõ estinto. Di più deue auuertirsi, che dal peccato originale crebbero all'huomo più gagliarde, e più fiere le battaglie, che gli sogliono fare i suoi nemici, facendoli anco guerra per mezzo della sua carne, che gli restò ribelle.

S. Tho. 2.  
2. q. 35.

Anzi questa è la tiranna, che gli fa più guerra, e gli dà più fastidio. E perciò San Paolo a' Romani dice: *Videò aliã legem in membris meis, Rom. 3. repugnantem legi mentis mee, & captiuantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* Dal che si caua la necessitã, che habbiamo di mortificare la nostra carne, e l'obbligo che teniamo di combattere del continuo cõtro le tentationi de' nostri nemici, che cercano d'opprimerci, e fuggiarci.

Finalmente si hà da ponderare, che l'huomo tiene altre inclinazioni cattiuue, le quali se nõ sono mortificate, vinte, e moderate, fanno senza dubbio precipitar l'anima. La prima è l'inclinazione a grandezze, et onori: E di questa si feruì il Demonio, per tentare i nostri Protoparenti, mentre gli disse: *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.* La seconda è l'inco stanza ne' santi propositi, e buoni desiderij, la quale viene assegnata tra le occasioni del peccare nel libro della sapienza, oue stà scritto: *inconstantia concupiscen- Sap. 4. tia transuevit sensũ sine malitia.* La terza è l'amor proprio, e la propria volontà, la quale se nõ è ben mortificata, e moderata è radice d'ogni male, secondo dice l'Apostolo: *Radix omnium malorum est cupiditas.* E oltre di questi nemici intrinseci, che stan sempre dentro di noi, habbiamo ancora altri nemici estrinseci, cioè il Mondo con le sue inique leggi, ed i Demonij cõ le loro peruerse suggestioni, che benche sian fuori di Noi, ci stanno però

Genesi

Sap. 4.

1. Timot.  
c. vlt.

B sem-

Ephes. 6. sempre a' fianchi per combatterci, ed abatterci, de' quali dice S. Paolo: *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Potestates tenebrarum harũ.*

Or io hò fatto quì la scouerta de' nemici, che procurano impedirci l'acquisto della Vita Spirituale, propria degli huomini giusti viatori, non già per disanimarci, e farci perdere il coraggio, ma più presto per farci auuertiti, prouidi, e diligenti in cercar quello, che c'è necessario per vincerli, e superarli; essendo questo il principal documento del buon soldato, per debellare il suo nemico, conoscere l'industria, e le stratagemme di esso, come disse colui: *Optimus est Imperator, qui cognitas habet res hostium.* Hò mostrato la nostra natia fiacchezza nell'operar bene, e ancora la fortetza de' nostri nemici, acciò ricorriamo spesso a dimandare aiuto a quel Signore, che con la sua protectione sola ci può fortificare, e difendere: perche come dice il Salmista: *Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei Cali commorabitur: Dicet Domino susceptor meus es tu, & refugium meum, Deus meus, sperabo in eum: quoniam ipse liberauit me de laqueo venantium, &c.* Noi siamo fiacchi; ma Dio è potētissimo. Noi siamo deboli, e bisognosi di cibo spirituale, per poter combattere contra i nostri nemici; ma Dio tiene vna lautissima mensa preparata di buoni confortatiui, per corroborarci, e fortificarci, della quale disse Dauide: *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me.* Facciamci dunque vn'animo

grande, e generoso di caminar per la strada della mortificatione della nostra carne, e di azzuffarci co' nostri capitali nemici, rinuigoriti dal Diuino soccorso, dicendo cò Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* E cò'l Salmista: *Si ambulaueram in media vmbra mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.*

E questa mortificatione è necessaria per l'acquisto della perfetta vita spirituale. Abbiamo di ciò vna figura assai bella nella Crocefissione del Redentore. Fù crocefisso Cristo, come tutti sappiamo, non solo, ma accompagnato, cioè in mezzo di due ladroni, i quali furono crocefissi all'istesso modo, che Cristo, e nella medesima forma, cioè inchiodati con chiodi acutissimi, come dicono alcuni Dottori, e con fondamento assai sodo: perche se solo il Salvatore fosse stato crocefisso cò chiodi, solo la sua Croce haurebbe hauuto i forami, e le fisure, e in conseguenza quando da Sant'Elena furono ritrouate insieme in vn luogo medesimo le tre Croci, non vi farebbe stato il dubbio, che vi occorse circa il discernere qual delle tre fosse la Croce di Cristo, ma dalli forami si haurebbe potuto conoscere senza difficoltà; ed essendosi di questo talmente dubitato, che bisognò con vn miracolo si sciogliesse il dubbio, è necessario concludere, che tutte le tre Croci erano trasforate da chiodi, e che tutt' i tre Crocefissi, furono cōficcati con chiodi. Il che conferma S. Agostino, il qual parlò de' due ladri disse: *Clauis confixi diu cruciabantur; manus clauis inherebant, pe-*

S. Aug. ser  
130. de  
temp.

des-

*desque transfixi erant*. E San Giovanni Grifostomo, ragionando del buon ladro in croce, cōfirma l'istesso con dire: *mente sana vigilabat clauorum confixione constrictus*. Ciò supposto per vero, dimandano i Santi Dottori la cagione, perche il nostro benedetto Redentore non volle esser crocefisso solo, ma accōpagnato? e non in compagnia d'vn solo, ma di due? E risponde San Cirillo Alessandrino, che la Croce di que' due ladroni figuraua la congiunzione di due Popoli con Cristo, cioè della carne, e del Módo, i quali haueano da morire necessariamente con esso per mezzo della mortificatione, per poter seco spiritualmente viuere: *Duorum igitur Crux latronum*, dice il Santo, *ut ab euentu didicimus, duorum Populorum coniunctionem cum Christo significabat, qui vna cum Christo quodammodo mortui erāt, carnali voluptate spreta, & mundana vita sepulta, ut cū Domino suo spiritualiter viuerent*. Dúque vié crocefisso il mio Giesù, e due ladroni se gli aggiúgono per compagni, i quali végono parimente seco crocefissi, acciò nella sua crocefissione si esprima vna chiara Immagine di coloro, i quali in verità vogliono seco accompagnarfi, e viuer con esso vita spirituale; perche intendano, che deuono prima col Módo vccidere la carne, e gli appetiti carnali crocefiggere. Appunto come dicea d'hauer fatto l'Apostolo: *Christo cōfixus sum Crucis: Viuo autem iam cum ego, sed uiuit in me Christus*.

Cyrrill.  
Alex. lib.  
12. in Io-  
an. c. 28.

Galat. 2.

E poiche si è qui addotto in es-  
sempio de' veri spirituali colui, che

meritò d'esser Maestro di tutto il Cristianesimo, farà bene riflettere sopra l'origine della sua Cōuersione, et a quello, ch'egli stesso testifica d'hauer fatto ne' primi tre giorni della sua vocatione, e nell'ora medema, nella quale, segregato dagli errori dell'Ebraismo, si consagrò a Dio, e diè felice principio alla sua vita spirituale. Queste sono le sue parole, che scrisse a' Galati, quando raccontò loro i cominciaméti, ed i progressi del suo Nouitiato: *Com-Galat. 1: placuit ei, qui me segregauit, & vocauit per gratiam suam, ut euangelizarem illum in gentibus: Continuo non acquieui carni, & sanguini*. Ecco la nobile resolutione, che fece Paolo: tosto che fù chiamato da Dio alla vita Cristiana, e spirituale, segregato dalla Circócisione, ed illuminato dall'Euāgelio, diedesi alla mortificatione della sua carne, e de' suoi carnali appetiti: *Continuo non acquieui carni, & sāguini*. Nell'ora medesima, che si diede allo spirito, intimò guerra alla carne; sù i primi momenti del battesimo riceuuto, diuenne Banditore della Croce di Cristo; e nel punto del cominciare a viuere a Dio, volle morire a se stesso, cioè, alla carne, ed al sāgue. Insinuando a noi col suo essemplio, che nō ponno far lega insieme queste due vite, carnale, e spirituale: ma che doue l'vna comincia, forz'è che l'altra finisca. Muoia dunque in noi la vita carnale con vna morte stētata di assidua mortificatione, acciò possiamo perfettamente viuere vita spirituale. O che felice morte farà questa per noi, principio di vera vita!

B 2

CA-

## CAPITOLO V.

*Che per la perfetta Vita Spirituale non basta qualunque mortificazione, ma si ricerca un'effercitia continuo di essa.*

**Q** Vando attentamente si considera quell'inuito, che fa il Salmista a' Neofiti, della Gratia, et Amicitia di Dio, con dir loro, che forgano, dopo d'hauer fatto lunga sessione nella colpa, e nel vitio, e che mangino il pane del dolore: *Pfal. 126. Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris*, non può nõ destarsi negli animi la curiosità di saper la cagione dell'vfata metafora di pane, espressa da Dauide in questo luogo. Perche se sotto nome di dolore volle egli intendere la mortificatione necessaria à tutti coloro, che dal peccato forgono alla gratia, e dalla vita rilassata passano all' offeruante, à che fine le dà nome di cibo, e di viuanda? E poiche si compiace di fregiarla di sì bel titolo d'alimento, perche nõ la chiama con altro nome che di pane? la ragione l'adduce Sant'Agostino. Mangiamo, dice il Santo, talora Erbe, frutta, e legumi; e talora da questi cibi digiuniamo. Taluolta ci nudriamo di carni, e pesci, e taluolta da questi alimenti ci asteniamo. Il miele, ch'è sì souaue alle nostre fauei, se frequentemente si gustasse, verrebbe a noia. E così anche intralasciamo il butiro, et il latte, perche nõ ci cagionino nausea cibi sì delicati. Ma il pane si mangia sempre, senza pericolo che ci

venga in fastidio: e così ogni giorno di esso ci sostentiamo. *Cetera, que manducamus, possumus modo illa, modo illa, non semper olus, non semper carnem, semper autem Panē.* Volle dunque il Profeta Reale, cõ chiamar Pane il dolore, cõ bel modo insinuare a' futuri seguaci del Messia, douersi abbracciar sempre con la mortificatione, nè poter'esser seruo vero di Cristo, chi non viue di stenti cotidiani: perche siccome il Pane è il continuo alimento della vita corporale, così la mortificatione deu' essere il quotidiano nodrimento della Vita Spirituale.

Tãto necessario è per questa vita il cõtinuo essercitio della mortificatione, che dice Ludouico Blosio, nõ esser possibile che l'huomo faccia in essa profitto alcuno senza il continuo essercitio dell'annegatione di se medesimo. Quel che insegnò chiaramente l' istessa verità incarnata nel suo Vangelo, quando disse, che se il grano del frumeto nõ muore, resta sterile, et infruttuoso: ma se muore caduto in terra, germoglierà con gran frutto. Onde è dottrina generale di tutt' i Maestri di spirito, che qualsuoglia essercitio di virtù hà da incominciare dalla mortificatione, e cõ l'istessa proseguire, e con la medesima terminare; quindi è, che virtù alcuna non si può acquistare, nè acquistata custodire senza mortificatione. La ragione è manifesta, perche siccome nessun'huomo prudente, o semina, o pianta alcuna cosa nel suo Giardino, che stà pieno di spine, d'ortiche, e d'altre erbe seluaggie, senza prima diuellerle, e fradicarle; così

anco-

S. Aug. in  
psal.

ancora, per feminare, o piantare le virtù nel Giardino dell' Anima, è necessario di sradicarne prima l'erbe cattive, le spine, e l'ortiche, che sono i vitij, le colpe, e le male inclinationi natiue; il che non si fa se non per mezzo della mortificatione. È siccome non basta per la buona coltura d'un orto, acciò crescano bene i semi fruttiferi, e le Piante utili, vna sol volta purgarlo dalle lappole, e sterpi; ma è necessario star di continuo cò la zappa in mano, e col ferro tagliente, zappando, potando, e recidendo ogni cosa nociva; così nella coltura interiore della coscienza, perche germogliano, e creschino le virtù, deue l'huomo star sèpre col ferro della mortificatione in mano, e tagliare, e potare, e recidere tutti i cattivi germogli della propria concupiscenza, e degli affetti della superbia, e ambiziosa vanità del Mondo; il che tutto appartiene alla perfetta mortificatione, della quale trattiamo.

Per tãto deue ben'auertirsi, che questa mortificatione nõ solo si hà da praticare nel principio della nostra Conuersione, quãdo portiamo con noi gli habiti cattivi fatti nella vita passata; ma deue durare tutta la vita, e cotidianamente esser'effercitata, anco dopo che ci conosciamo arriuati all'ultimo grado della perfettione. Peroche li vitij, e le cattive inclinationi sono radicate nell'istessa natura vmana, la quale per lo peccato d'Adamo restò disordinata, e procliuè sempre al male, come si è detto di sopra. E perciò quando manca la coltura dell'effercitio della mortificatione,

subito pullulano dall'antica radice alcuni nuoui germogli pestiferi, e velenosi, quali se non si recidono con diligenza, auuelenano, e infettano tutta la fantità, e perfettione acquistata. Del che volle darci vna proportionata figura lo Spirito Santo per bocca di Dauide, quãdo disse: *Vxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tue.* Legge S. Girolamo: *Vxor tua sicut vitis fructifera.* E Sant'Agostino: *Vxor tua sicut vinea fertilis.* Doue si parla della Sposa di Cristo, ch'è la Chiesa, o l'Anima del Giusto, la quale hà da produrre frutti di buone operationi. Ma perche si paragona alla Vigna, e non al Campo? Perche si rassomiglia alla Vite, e non all'Vliuo, o alla Palma? La ragione al mio parere è euidente. La Vigna, perche sia fertile, e la Vite acciò molto frutto produca, necessita d'un'assidua coltura, e d'vna continua cura: Così l'Anima, acciò sia feconda di sante opere, hà da soffrire gradi scissure, e tagli, e mortificationi nelle membra del suo corpo, e negli appetiti della sua concupiscenza. Così spiega il Vescouo S. Zenone. *Dominus Ecclesiam suam pro voluntate plantauit, quã sacerdotalibus officijs excolens, piaque, & continua putatione fecundans, uberrimam docuit afferre vindemiam.* C'inganniamo ad occhi veggenti, quãdo ci pensiamo di poter produrre nè pure vn minimo frutto d'opra virtuosa, senza l'effercitio della mortificatione.

A tal cagione dicea l'Apostolo: *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, ne fortè cum alijs predicauero, ipse reprobus efficiar.* E ciò disse

*Psal. 127.*

*S. Zenon. ser. 6. de verbis Isaiz.*

Galat. 5. disse non già quando era Incipiente, e Nouitio nella Fede Cristiana, ma quãdo era veterano, e prouetto nell'Apostolica perfettione, et allora più che mai si stimò bisogno-  
so della sferza, e del gastigo della sua carne, ancorche tanto tempo domata, e mortificata. E vn'altra volta scriuendo a' Galati, volendo dichiarare, chi siano coloro, che meritano il nome di seguaci di Cristo, dice così: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs suis.* Non disse, *qui carnem suam mortificauerunt* con che haurebbe dinotato l'opra della mortificatione vna sol volta fatta; ma disse, *crucifixerunt*, per significare vn continuo esercizio di mortificatione, come chi stà crocefisso, che stà del continuo inchiodato, senza nõ poterfi mai più staccare dalla sua Croce. E Cristo ben nostro, essortando tutt' i Fedeli alla perfetta vita spirituale, dice: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me.* Nelle quali parole c'è intima vn' esercizio mai nõ interrotto di mortificatione. Perche con dire, che questa Croce s'ha da portare, non vn giorno, ò vn mese, ò vn'anno, ma *quotidie*, tutti gli anni, tutt' i mesi, e tutt' i giorni della vita, vuol darci ad intendere il nostro Diuin Maestro, che non ha da essere nè pure vn giorno nella nostra vita senza l' esercizio della mortificatione.

Habbiamo tutti da far ritratto da quel Santo Monaco, descrittoci da Pietro Cellense con queste parole: *Sine fame esurit, sine dolore pa-*

*titur, sine felle, & absyntionon cibatur, vir est in millibus vnus; & cum Gigantes gemunt sub aquis, ipse ridet.* Così dobbiamo far noi, in ogni giornata, in ogn' ora, in ogni momento mastigar la Mirra amara della mortificatione, nè mai cibarci senza fiele, ed afsétio; nè mai viuere senza fame, e dolore; e allora inconsolabili, quando mancano i patimenti; e allora giuliuì, quando abbondano i dolori. Onde Giouanni Cassiano ci protesta, che la mortificatione ha da essere il principio, dal quale han da cominciare i Nouitij, che sono gl' Incipièti, il mezzo, col quale han da profittare i Proficienti; ed il fine, nel quale han da terminare i Perfetti. In somma ha da essere l' Alfa, e l' Omega, il Principio, et il Fine della vita spirituale.

## CAPITOLO VI.

*Come per facilitare la continua mortificatione della carne gioua assai mirarsi spesso nello specchio del Crocefisso.*

**N**on si può negare, che questo esercizio di perenne mortificatione sia molto difficultoso in se stesso, perche è vn far guerra continua all'amor proprio, che ciascuno tiene à se medesimo, e combattere contro i vitij, ne' quali lungo tempo ha visso mal costumato. Ma non per tanto alcuno ha da perderfi d'animo, anzi deue confidar molto nella Diuina gratia, in virtù della quale tutte le insipidezze, e difficultà della mortificatione presto si cãgeran-

Petrus  
Cell.lib. 1.  
ep. 10.

gerano in dollezze, e soauità. Che perciò gionerà molto à facilitar questo alzar spesso gli occhi al Crocefisso, e cōsiderarlo come Maestro, che nella Cattedra della sua Croce c' insegna la dottrina della mortificatione, e ci fa continue lettioni di patienza. onde disse Agostino; *Lignū illud, ubi erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuit Magistri docentis*. Quel sacrosanto legno, oue stauan confitte le membra di chi per noi moriuà, fū anche Cattedra d'vn buon Maestro, che c' insegna: le quali parole ponderando l' Angelico Dottore nella lettera agli Ebrei, dice, che quattro cose c' insegnò Cristo nella Cattedra della sua Croce, cioè vbbidiēza esatta à Dio, carità perfetta verso il prossimo, pazienza inuita nelle cose contrarie, e finalmente vn' esempio generale di tutte le virtù.

Che se dicono comunemente i Sati, che nell' esercizio della mortificatione del giusto viene ad essere esaltata la Croce di Cristo, perche l'anima di esso viene à cōformarsi col Crocefisso, qual gloria maggiore di questa può ritrouarsi in vn Cristiano? sicome qual cosa più indegna, e più deforme, che il viuere vn' Huomo vita tãto diuersa, et aliena dal Saluatore, qual' è quella di coloro, che trascurato l' esercizio della santa mortificatione, lasciano la briglia sciolta a' sensi, agli appetiti, ed alle inordinate inclinationi, viuēdo solo a' lor gusti, passatēpi, e piaceri: Ogni ragione vuole, che le membra habbino conformitã col lor capo, ed essendo Cristo nostro capo, e noi altri sue membra, egli è ben

di douere, che con essolui ci conformiamo: e mentre guardiamo lui vilipeso, ingiuriato, sferzato, spuntacchiato, coronato di spine, imbrattato di sputi, couerto di sãgue, trafitto da chiodi, et abbeuerato da fele, ed aceto, non è certo di douere, che noi cerchiamo regali, delizie, ed onori; ma più tosto, che ci priuiamo di queste cose quanto ci sarà possibile, per più fedelmente feruirlo, e imitarlo.

Questa forza, ed efficacia, che hà il Crocefisso di stimolarci alla mortificatione della nostra carne, e di facilitarci la continua annegatione di noi stessi prouano assai bene molti esēpi, si delle scritture Diuine, come delle Istorie sagre. Narrafi nel Vãgelo di S. Giouanni, ch' a piedi della Croce del Redentore stauano la Madre Maria, la Madalena, e altre Donne diuote. Non dice, che sedessero, ò passeggiassero, ma che stauano ritte in piedi: *stabāt autem iuxta Crucem Iesu*. Perche il passeggiare è proprio di chi vuol diuertirsi, e ricrearsi; il sedere è di chi vuol riposare: ma lo stare in piedi è proprio di chi vuol traugliare, e mortificarsi. Quelle diuote Donne stauano alla presenza di Cristo, che patiuà, e moriuà per loro, e per nostro bene, e lo sguardo del Crocefisso non le inuitaua à riposar sedendo, nè à ricrearsi passeggiando, ma al continuo trauglio, e mortificatione, figurata nello stare in piedi; e perciò *stabant*. Così dichiara San Girolamo: *Sacerdotes, & Pharisaii crucifigunt filiū Dei, & Maria Magdalena plorat ad crucē, Verè Turris Libani, quæ respicit faciē Damæ*.

S. Aug.  
tract. 119.  
in Ioan.

Ioan. 19.

S. Hieron

*Damasci, sanguinem videlicet Saluatoris ad sacci penitentiam prouocantem.* Chiama il Santo Dottore la Maddalena Torre del Libano, che guarda la faccia di Damasco, ineredo al significato di questa parola, *Damascus*, che s'interpreta *propinans sanguinem*, come spiega Georgio Veneto. E volle dire, che la veduta del Crocifisso tutto couerto di sangue sù la sua Croce, non altro le istillaua nel cuore, che desiderij di patire, di sparger sangue, e di bere per amor suo tutte le amarezze del Mondo. Questa è la retributione, che si deue al nostro Signor crocifisso, la crocifissione della nostra carne, e lo spargimèto del proprio sangue. Così egli ci comandò di sua bocca: *Reddite, que sunt Cesaris, Cesaris, & que sunt Dei, Deo.* Ma quali sono le cose di Dio, che dobbiamo rendere à Dio. *Quomodo reddam que sunt Dei, Deo?* dimanda Tertulliano. E risponde: la moneta scolpita con l' Immagine del Crocifisso. *Quid autem debeo Deo, sicut denarium Cesaris, nisi sanguinem, quem pro me fudit Filius ipsius?* Questo dunque esige da noi Iddio, il sangue della propria mortificatione, in ricompensa del sangue, che per noi sparfe in Croce il suo Figliuolo.

Tertull.  
de fuga  
in persecut.

Si raccòra 'à questo proposito dell' Abbate Palemone, che trattenendosi in giorno di Pasqua nella sua cella cò l' Abbate Pacomio, per fargli, come ad ospite di molto merito, alcuna dimostratione di grata accoglienza, lo trattò seco à pranso, doue per regalo singolare gli fece preparare vna minestra non vsata nella

sua tauola di cauoli còditi cò oglio, e sale: ma affiso alla Mensa Palemone per reficiarsi ancor' esso cò l' ospite suo compagno, prima di prender boccone alzò gli occhi al Cielo, e cominciò à spargere molte lagrime; e richiesto dall' altro della cagione del pianto, rispose tutto dolente: ed è possibile, che ricordandomi del mio Signor Giesù Cristo abbeuerato cò siele, io aggiunga alla mia minestra sale, ed olio, perche sia più saporita? Fù questa consideratione tanto efficace, che nè egli, nè l' ospite còuitato hebbero ardire di mangiare que' cauoli alquato più del consueto delicatamète conditi.

Di Santa Elisabetta, figliuola del Rè d' Vngheria si scriue, ch' entrata vna volta in Chiesa nobilmète vestita, tutta adorna di gale, con la corona in testa da Reina, ossequiata, seruita, e corteggiata da numeroso drappello di Nobiltà, nel mirar sù l' Altare vn Crocifisso, prorompendo in amarissimo pianto, si diede cò grand' afflitione à parlare in questa forma. Questo dunque è l' esser vostra serua, mio Dio? Voi siete coronato di spine, ed io hò il capo tempestato di gème: Voi siete ignudo in Croce, ed io vestita di seta, ed oro: Voi siete circondato da fieri Ministri, che vi maltrattano, v' ingiuriano, e vi sbeffeggiano, ed io sono accompagnata da Cavalieri, che mi corteggiano, mi seruono, e mi onorano. Ah mio Dio, che non merita il nome di vostra serua quella che così viue, come fò io. Ciò disse fra l' suo cuore; e ritornata in casa, cominciò a priuarsi delle gale, e diedesi ad vn singolar dispregio del módo,  
e di

e di se stessa . Or ecco i sentimenti, che si destano ne' cuori de' Giusti dalla consideratione di Cristo Crocifisso, e dal desiderio ch' essi hanno d'imitarlo nel molto, ch' ei patì, e tollerò per noi nel tēpo della sua acerbissima Passione. E in vero vn gran rossore, e vergogna dourebbe arrecare à ciascuno il non sentire in se stesso questi ardenti desiderij di mortificarsi da vna sì fatta consideratione. O Dio dell' Anima mia , e quanto andiamo vniuersalmēte errati: quanto viuiamo tutti dimenticati di quello disse l' Apostolo a' Romani: *Quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri Imaginis Filij sui.* Cioè à dire, tutti quelli, che Dio nell' Eternità approuò per la Gloria, determinò che siano ad Immagine del suo Figliuolo. E così in fatti si è sēpre praticato, perche nessun Santo fin' ora, nè meno la Regina de' Santi è entrata in Paradiso, se non per la strada della mortificatione, e per la Porta angusta del patire.

Rom. 3.

*Quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri Imaginis Filij sui.* Cioè à dire, tutti quelli, che Dio nell' Eternità approuò per la Gloria, determinò che siano ad Immagine del suo Figliuolo. E così in fatti si è sēpre praticato, perche nessun Santo fin' ora, nè meno la Regina de' Santi è entrata in Paradiso, se non per la strada della mortificatione, e per la Porta angusta del patire.

## CAPITOLO VII.

*Si prosegue, e si cōferma l' istessa materia, che per facilitare la mortificatione della nostra carne gionti molto la cōsideratione di Cristo crocifisso, e d' appassionato.*

**A** Rriuo à tal segno ne' secoli passati la Patienza, e la Fortezza de' Santi Martiri nel soffrire i tormenti, e la morte per amor del Signore, che i Tirāni medesimi erano costretti à cōfessare di restar vin-

ti, e cōfusi dalla loro costanza. Onde Giuliano Apostata, il più fiero Nemico, e crudele Auuersario, ch' hauesse la nostra Fede, si struggeua d' inuidia, e si consummaua per rabbia, vedendo la prontezza de' Cristiani nell' esporli spontaneamente al martirio, come lo racconta Baronio . Ma io non me ne merauiglio punto, quādo considero, che la Patienza, e Fortezza di Cristo diede loro tutto il vigore, ed efficacia nel soffrire le loro passioni . Sapendo certo, che nessun Martire mostrò costanza nel suo Martirio, se non riuigorito, e fortificato dalla consideratione del Martirio di Cristo suo Capitano. Or se questa riflessione giouò tanto a' Martiri per soffrir volentieri la morte del corpo, la quale vien chiamata, *ultimum terribilium*, quanto maggiormente giouerà a noi, per animarci alla mortificatione della nostra carne, che nõ è vera morte, ma vn' ombra solo della morte?

La Sposa de' Sagri Cantici dice, che il letto del Rè Salomone era continuamente circondato, e guardato da molti huomini armati, forti, e robusti: *En lectulum Salamonis sexaginta fortes ambiunt.* Questo letto del Rè Pacifico, e mistico Salomone, non è altro, che il duro letto della Croce, oue Cristo morì, quasi dolcemente riposando per nostro amore, del quale egli stesso dice per bocca del suo Profeta: *Ego dormiui, & somnũ cepi, & exurrexi.* Or questo letto stà del continuo attorniato da molti huomini giusti, che sono imitatori della Passione, e Croce di Cristo, del cui essemplio si seruono

Cane. 3.

Psal. 3.

C per

per acquistar la virtù della mortificatione, e cò ciò ne diuengono fortissimi nel tollerare, e soffrire le loro passioni, e trauagli. E di questi Santi Contemplatori delle Piaghe Santissime di Cristo parlò Isaia, quando disse, ch' erano come Colombe affacciate alle finestre: *Sicut Columba ad fenestras*, perche se ne stanno del continuo meditando alle finestre delle sue piaghe; e con questo potentissimo incentiuo, si vanno efficacemente animando à sopportare ancor essi tutte le forti di patimenti, e mortificationi.

In figura di ciò vanno offeruado i Dottori, che volle Cristo morire non senza altissimo consiglio della Diuinità con le braccia distese in Croce, et il mistero fù questo, per allettar noi agli abbracci del suo amore, e insieme per portarci nelle sue braccia, e solleuarci dal trauaglio, e dallo stento del camino della virtù, giusta la Profetia d'Osea: *Ego tanquam Nutritius Ephraim portabam eum in brachijs meis*. Le quali parole comentando Stefano Cantuariense, dice così: *In brachijs meis in Cruce distentis. Ibi enim extendit Dominus brachia sua, ad amplectendum nos, et ad portandum*. Questi furono i due motiui, perche Cristo Salvatore nostro distese le braccia nella sua Croce, per abbracciarci, e portarci, abbracciarci coll'affetto tenero della sua carità, e portarci con la poderosa virtù del suo essemplio.

E per l'istessa ragione secondo spiega Cirillo Alessandrino, volle il mio Giesù esser Crocefisso in mezzo di due ladroni, per significarci che tutti coloro, i quali vogliono

in verità aderire a lui, e seco associarsi, e seguirlo, deuono a sua imitatione, insieme col modo, uccidere, e crocefiggere la loro carne cò i suoi appetiti. *Duorum igitur Crucis latronum, ut ab euentu didicimus, duorum Populorum coniunctionem cum Christo significabat, qui vna cum eo quodammodo mortui erant, carnali voluptate sprete, et mundana vita sepulta, cum Domino suo spiritualiter uiueret*. Questa fù viua Immagine, e figura de' Religiosi mortificati, i quali alla Croce di Cristo si auuicinano per meditar la sua Passione, e di là apprendono vigore, ed efficacia di crocefiggersi ancor essi nella Croce Spirituale d'vna continua mortificatione del corpo, & annegatione peréne di tutt'i loro appetiti. Non essendo possibile, guardare attétaméte il Crocefisso, e non concepirne sentiméti di partire, e desiderij di mortificatione.

Scriue S. Matteo Euangelista, che il Salvatore, volendo animare i suoi Discepoli a forbire il calice della mortificatione disse così: *Potestis bibere Calicem, què ego bibiturus sum?* Sopra di che io dimando, a che proposito il Diuino Maestro nó solo propose agli Apostoli il Calice amaro, che doueano necessariamente bere per amor suo, ma aggiunse, quello che douea bere ancor lui? E risponde S. Giouanni Grisostomo, che ciò fece, perche con la communicatione de' trauagli, più pronti si rendessero i suoi discepoli à sostenerli: *Alliciens, dixit, què ego bibiturus sum, ut communicatione laborum cum ipso promptiores redderentur*. O quato pronti ci ren-

Cyrill.  
Alex. lib.  
12. in Io-  
an c. 28.

Matt. 20.

Chryf.  
hom. 66.

de

Isa. 60.

Ose. 11.

Steph.  
Cant.

de à bere ogni amarezza, ed à soffrire ogni patimento, quando ci mettiamo auanti agli occhi il Calice amarissimo beuuto dal nostro Duce. La consideratione della sua Croce, tutte le nostre mortificationi, bêche dure, acerbe, & amare, rende facili, dolci, e soauì. *Nihil tam amarum ad mortem est, quod morte Christi non sanetur*, dice S. Agostino. E chi sarà colui tanto duro, che vedendo il mio Gesù lacerato con flagelli, confitto con chiodi, e tormentato con patiboli non soffrirà patientemente i dolori, e le afflittioni della sua Croce? Di Moisè scrive S. Gregorio Nazianzeno, che *vicit Hostē extensione manuum*, che vinse il nemico, col distendere le braccia in Croce, cioè rappresentando la figura di Cristo Crocefisso. E di Santa Nonna Madre di Agostino raccontasi nella sua vita, che per non piangere le sue calamità si segnaua gli occhi col segno della Croce. Per insegnare à noi, che con la ricordanza della Croce di Cristo ci sarà facile à vincere tutte le difficoltà, che sentiamo nell' esercizio della Santa mortificatione.

Riferisce la nostra Santa Madre Teresa nel capitolo 26. del libro delle sue Foundationi vn' Istoria assai bella a questo proposito. Nella Città di Veas della Spagna, fu vna Dózella Nobile, ricca, & assai bella, chiamata D. Caterina Godinez, figlia d' vn Caualiere nomato D. Sancio Rodriguez de Sádoual, molto dedita alle vanità del Mondo, & alla superba stima di se stessa. Hauea tal concetto di se, e per le qualità della nascita, e per le fattezze del

corpo, ch'essendo in età di casarsi, ogni partito, che se le proponeua da suo Padre, ansioso di collocarla presto in matrimonio, pareale fosse poco per essa. Vn giorno le fù proposto vn maritaggio assai buono, e proportionato alla sua cōditione, ma ella non volèdo assentirui, fra se stessa dicea: Mirate di quāto poco si cōtēta mio Padre, d'vn Maiorasco? ed io pēso, che il mio legnaggio da me debba principiarfi. Mētre così ne giua troppo di se inuaghita, ritrouandosi in vna sua stanza, a caso alzò gli occhi in vn Crocefisso, sopra del quale arriuò a leggere il titolo della Croce: et in vn subito le venne nell'anima vna gran luce, per conoscere tutte le mondane bugie, dietro alle quali n'andaua perduta. Con questa luce celeste fissò gli occhi nel Signore, che staua da quel tronco pendente, sì malamente trattato da' suoi nemici, et in vn' istante conobbe quāto trauaiata n'andaua ella, caminando per la strada della propria stima, e del disordinato amore di se medesima. Con questa consideratione si vidde in vn tratto mutata, e dalla sete ardente, ch'hauea delle Mondane felicità, passò ad vn desiderio così cocente di patire per Cristo, che tutt' i tormēti de' Martiri haurebbe voluto ella sola soffrire. Cominciò à lasciar le gale, e le vanità del secolo, ed à darsi all' oratione, nella quale spēdeua le notti intiere, diuenuta nemica sì fiera del proprio corpo, che, oltre alle lunghe discipline, e strane penitenze, che facea, bagnauasi spesso volte la faccia, ed in vn suo cortile s'esponeua al Sole, à fine di diuenir

S. August.  
in manua-  
li c. 22.

S. Greg.  
Nazianz.

brutta, cosa tanto lontana dall' uso, che han le Donne d' imbellettarsi, accioche nessuno volesse più ricercarla co' maritaggi. Fece voto di castità, e pouertà, con tanta brama di viuere soggetta all' altrui volontà, che per questo solo si farebbe contentata d'esser menata schiaua in terra de' Mori. In questi santi essercitij passò alcuni anni, e poi il Signore, perche hauesse à seruirlo in cose maggiori, la chiamò allo stato Religioso, e fu nostra Monaca Scalza, Fondatrice d' vn Monistero nella sua Patria di Veas, non meno con le sue facultà, che con i rari essempli delle sue eroiche virtù, degna Figlia di così santa Madre, la quale andò in persona à darle l'abito Religioso nel giorno, di San Mattia Apostolo, dell'anno 1574. Ecco i bei frutti, che si cauano dall' attenta meditatione della Croce, e del Crocifisso.

### CAPITOLO VIII.

*Si dichiara cosa sia mortificatione perfetta?*

**H** Abbiamo detto ne' Capitoli precedenti, che la perfetta mortificatione è necessaria per l'essercitio della perfetta vita spirituale, in maniera che l'huomo non può dirsi perfettamente spirituale, s'egli non è perfettamente mortificato. Ma non habbiamo dichiarato ancora cosa sia questa mortificatione perfetta, ed è molto necessario il saperlo, per poterla praticare. Per pienamente intenderlo si deue auuertire, che l'vltimo fine, e la sò-

ma perfettione, che possiamo acquistare in questa vita, còsiste nell' amar Dio quanto più ci sarà possibile, con tutto il nostro cuore, e cò tutte le nostre forze, còforme Cristo c' insegna nel suo Vangelo, senza diuidere il nostro amore, nè farne parte, per picciola che sia, ad alcuna creatura, qual non sia ordinata al seruigio, e gloria del medesimo Signore. Questa verità insegnò S. Paolo à Timoteo scriuendo: *Finis* 1. Tim. 2. *praecepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, & fide nō ficta.* Cioè, il fine di tutta la legge scritta è la carità, e l'amor di Dio di puro cuore. Nò ama di puro cuore Iddio colui, che accompagna con l'amor di Dio l'affettione d' alcuna cosa creata, qual non rimira al seruigio, ed onore di Dio, ò all' adèpimèto della sua santissima volontà, perche già vi è mischianza di proprio interesse; che perciò non è puro amor di Dio, com'egli lo desidera, e vuole. Or per acquistar questo amore puro, e vero di Dio è necessario vn distaccamento totale, non solo dalle creature, ed affettioni, che non sono ordinate a Dio nel modo sudetto; ma anche dalla nostra propria volontà, e dal proprio interesse; e questo distaccamento dalle creature, affettioni, e volontà si chiama mortificatione perfetta. Perche sicome suol dirsi comunemente, volontà è vita; così il priuarsi l'huomo di quello, che vuole, ama, e gusta, si chiama mortificatione.

E si deue notare, che sono due maniere di mortificatione, sicome sono due sorti d'operationi volontarie,

tarie, libere, & vmane: Alcune sono operationi cattive, e contrarie alla legge di Dio, ed incoſeguenza peccaminose: e aſtenerſi da queſte, e da vitij, che a queſte inclinano, è mortificatione: ma ſe ſolo in ciò ſi ferma, non è mortificatione perfetta. Altre ſono operationi libere, ed vmane, ma lecite, alle quali tiene l'huomo naturale inclinazione, e di lor propria natura non ſono peccato, come mangiare, bere, dormire quanto è neceſſario, pigliare alcune ricreationi oneste, fuggir dolori, trauagli, ed afflittioni; come anco ammettere alcune affettioni a coſe indifferenti, le quali ſi poſſono, o fare, o laſciare ſenza che ſi traſgrediscano i comandamenti diuini. Or aſtenerſi l'huomo da queſte lecite operationi, e non ſolamente dalle illecite, e peccaminose, queſto è uſificio della mortificatione perfetta, della quale trattiamo. Di maniera che, quando l'huomo o non mangia, o non beue, o non dorme tanto, quãto potrebbe lecitamente fare: O quãdo abbraccia alcune coſe afflittive della ſua propria carne, come cilizij, catene, digiuni, discipline, e ſimili aſprezze, e mōda il ſuo cuore dagli affetti vani, indifferenti, ed inutili, allora camina per la ſtrada della perfetta mortificatione; la quale conſiſte nella pratica de' predetti due punti, cioè negare alla ſenſualità quello, che appetiſce, e farle ſoffrir quello, che l'è contrario, e ripugnante.

Di queſta perfetta mortificatione parla S. Paolo a' Corinti, quando dice: *Semper mortificationē Iesu in corpore nostro circumferentes, ut*

*vita Iesu manifestetur in corporibus nostris.* Sempre imitando il noſtro Signor Giesù Criſto affliggiamo la noſtra carne, e tormentiamo il noſtro corpo con aſtinenze, vigilie, e volontarie afflittioni, e fatiche, accioche nell'Eternità ſia manifeſtata in noi la vita glorioſa del noſtro Saluatore riſuſcitato. Coſì ſpiega Anſelmo: *Hanc mortificationem in nostro corpore circumferimus; quod ideo facimus, ut & vita Iesu, sicut nunc mortificatio, id est, ut gloriosa Immortalitas Resurrectionis manifestetur omnibus in corporibus nostris.* Chiunque mortifica la ſua carne, giuſta il prototipo della Paſſione di Giesù Criſto in queſta vita, anco giuſta l' iſteſſo eſemplare riſplenderà con l'eterna gloria della Riſurrettione nel Cielo. E per ciò meritamente Caſſiodoro chiamò queſta mortificatione perfetta, Croce vitale: perche, qual vero Albero di vita, partoriſce in noi frutti d'eterna vita, *Verum iſta caro, quamuis diuerſis vitijs appetatur, ipſa tamen eſt, quæ glorioſos Martyres facit, quæ ipſam quoque vitalem Crucem Sancti Redemptoris accipit;* mentre glorioſamente combatte contra i ſuoi appetiti, ed inceſſantemente mortifica le ſue proprie inclinazioni.

A queſta perfetta mortificatione volle animarci il Saluatore con quel nobile inuito, che ci fece in S. Matteo: *Si quis vult poſt me venire, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me.* Non diſſe chi vuol venire dopo di me, ed eſſer mio ſeguace, e far vita veramente ſpirituale, nõ ſia troppo delicato, & indulgēte à ſe ſteſſo, ò non

ò non sia troppo compassionevole cò la sua carne; ma di tal maniera inforga contro di se, ed abiuri se stesso, e anneghi la sua volontà, e reprima i fuoi appetiti, e debelli le sue passioni, e mortifichi la sua carne, come se nõ fosse carne sua, ma fud-dita, e schiaua del peccato, per poter' escluder da quella le macchie della colpa. In somma non hà d' hauere nessun commercio con se stesso, ma diportarsi in modo, come se non fusse lui, ma vn' altro, che portasse la Croce della mortificazione. Così dichiara Vittore Antiocheno: *Non dixit ne nimium sibi indulgeat aut ne nimium carni sua parcat: sed vehementius insurgens, abneget, vel abinret se ipsum, hoc est, nihil cum seipso, vel sua in carne commercij habeat, verum ita se gerat, ac se non ipse, sed alius quispiam Crucem tolleret.*

Vitor  
Antioch.  
in cap. 8.  
Marci 1.

E qui si deue ponderare lo stile misterioso del Redentore, qual' esfortandoci alla perfetta mortificazione, non disse: *Si quis vult post me venire, neget se ipsum*; ma ben disse, *abneget*, ch' è parola composta, ed hà vn' enfasi maggiore, come offerua Grisostomo; perche il sèplimènte negare vuol dire ripudiare, sbandire; ma l'annegare vuol dire totalmente ripudiare, in tutte le maniere sconoscere se stesso, e mortificarsi. Della qual frase si serua Paolo Apostolo, scriuendo à Tito: *Abnegantes impietatem, & secularia desideria*. Dice dunque il buon Maestro Giesù à chiunque vuol far vita spirituale: *Abneget semetipsū*; cioè tutt' i fuoi affetti, tutt' i fuoi appetiti, tutt' i fuoi desiderij, la sua

Tit. 2.

volòtà, il suo intelletto, le sue vmane ragioni; e tutto ciò, che nell' huomo carnale viue, e vegeta, onninamènte recida, e mortifichi, chiunque hà volontà di seguirmi: e tutte queste cose sottometta alla volontà diuina in modo che in esso non sia alcun mondano appetito, ma solo regni in lui la volòtà di Dio, dalla quale si lasci reggere, e governare, senza alcun vestigio d' affetto terreno, ò d' amor mondano, ma di Dio solo.

Onde S. Basilio volendo definire quest' annegatione, e mortificazione perfetta di se stesso, così fa uella: *Abnegatio sui nihil est aliud, nisi summa rerū omnium superioris vite obliuio; atque à sui ipsius voluntatibus recessio*. Questa definizione hà due parti, la prima è la dimenticanza della vita passata, non che totalmente ci cada dalla memoria, perche dobbiamo ricordarcene per farne la penitenza; ma perche così si scancelli dalla nostra memoria, che non ritorniamo più ad amarla: *Superioris vite obliuio*. La seconda parte è, che da tutte le nostre volòtà recediamo, e non solo da quelle, che ci spingono con l' affetto, e col desiderio alle cose illecite, e peccaminose; ma anco da quelle, che ci sollecitano alle cose lecite, ma che sono di comodità, e regalo del proprio corpo; à tutte queste habbiamo da resistere, e contraddire, per annegar perfettamente noi stessi: *À sui ipsius voluntatibus recessio*. E questa è la vera, e perfetta mortificazione, che deu' essercitare il Religioso, negar sempre alla sensualità cioè, ò lecita, ò illecitamènte desidera,

S. Bas.  
reg. fus. in  
terrogat. 6

e far-

è farle soffrire tutto quello, che l'è contrario, e ripugnante.

Finalmente questa mortificatione perfetta intesero tutti, ò molti Filosofi antichi col solo lume della natura, ancorche priui degli aiuti della gratia, essere necessaria per la buona direttione, e gouerno della vita vmana. Che perciò viene molto celebrato quel còsiglio del Filosofo Epitetto, qual solea spesso dare a' suoi discepoli: *Sustine, et abstine.* Con queste poche parole riducea il Saggio il buon' ordine della vita morale à due cose, cioè à soffrir patientemente le cose auerse, e faticose; e ad astenersi dalle cose gustose, e diletteuoli. Il che tutto s'appartiene alla Mortificatione perfetta, nella quale si ritrouano afflittioni, e priuationi. E tutto si compisce col fauore della Diuina gratia, e con la consideratione delle grandi vtilità, che all' Anima proengono da questo sãto essercitio, dalle quali appresso discorreremo.

### CAPITOLO IX.

*La mortificatione perfetta ci obbliga à mortificarci anco nelle cose picciole, e minute, ancorche paiano di poco rilieuo.*

**Q**uei Santi Padri antichi Abitatori dell' Eremo faceano tanto conto di questo santo essercitio di mortificatione, e di tal maniera alleuauano con esso i loro discepoli, che gli leuauano sempre quel che essi haurebbono voluto, e gli faceuano operare ciò che non

haurebbono desiderato eseguire; nõ solo nelle cose grandi, e di qualche rilieuo, ma anco nelle cose picciole, e di poco momento, quali haurebbono potuto fare sèza peccato, e senza imperfettione alcuna, accioche in ogni cosa negassero la lor volontà, e s'auertzassero al maneggio dell' armi per occasione di battaglie maggiori. E di coloro, i quali in queste mortificationi leggiere, e facili dauano buon saggio di se, concepiuano alte speranze, che fussero per arriuare alla somma della perfettione: sicome per contrario di quelli, che faceuano poco conto di simili mortificationi leggiere, formauano sinistro còcetto; perche pareo loro, che vna volontà auezza à far quel che vuole, benchè in cose minute, e di poca importãza, si sarebbe trouata molto ribelle, e dura per negarsi poi nelle maggiori. Onde talmente noi habbiamo da mettere gli occhi nelle cose maggiori, che non tralasciamo le minori.

Ricordo è questo assai importãte per alcuni, i quali facilmente trascurano le mortificationi picciole, e non fanno conto di esse, per parer loro, che sian minutie inutili, e che non consista quiui il profitto, e la perfettione. Soffrire le molestie d'vna mosca, che ci vola sul viso, non appoggiarsi ne' banchi mentre si saleggia nel coro, tenere per vn poco il piede alto da terra quãdo si siede, acciò tutto il corpo nõ goda la sua quiete; calar gli occhi per non vedere, quando vn' oggetto se gli rappresenta curioso; astenersi dall'odorare vn fiore; che col suo ali-

alito soave alletta le narici; e cose simili d'ordinarie, e leggiere mortificationi, che gioua? dicono, che mōta? che profitta? Inganno certo ben grande, perche anco da quelle picciole cose dipende la nostra perfettione. Così lo disse chiaramente il Salvatore nella riprensione che fece à quei Scribi, e Farisei, i quali, al rouerficio di quel che noi altri facciamo, si preggiuano di far cōto delle minuzzerie della legge, ma trascurauano le grandi. Egli non li riprese di quel che faceuano, ma di quel che lasciauano di fare: e poi subito foggiiſe, che anco queste cose minute bisognaua offeruare: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.* È necessario, dice, Cristo, di fare le cose grandi, e le offeruanze più rileuanti della legge, ma non per tanto s'hanno da trascurare le picciole, perche nell' vne, e nell'altre consiste la nostra perfettione.

Matt. 23.

Per animarci à questo giouerà molto il ponderare, quanto gradisca Dio questa nostra mortificatione, benche in cose minime, e di quanto valore, e merito sia nel suo cospetto Diuino. Tutto ciò si argomenterà bene da questo, che nella mortificatione non s'hà da guardar tanto alla cosa, che facciamo, quanto al negare, e calpestare la nostra propria volontà: peroche questo è propriamente il negare, e annegar se stesso, che il Signor tanto ci raccomanda nel suo Vāgelo. Or questa propria volontà si rompe anco, e si calpesta nelle cose picciole, niētemeno che nelle grādi; e taluolta più in queste, che in quelle, come quando s'incontrano ad

essere più contrarie alla nostra volontà. E ciò lo proua bene spesso l'esperienza, che sentiamo maggior difficoltà, e ripugnāza in alcune cose picciole, che non prouiamo nelle grandi. E la mortificatione propriamente non consiste tanto nelle cose, che facciamo, ò lasciamo di fare, quanto nella ripugnanza, che tiene la nostra volōtà in farle, ò lasciarle. Di maniera che in qual si sia mortificatione, benche di cose minute, noi offeriamo, e sacrificiamo à Dio la propria volontà, negandola, e rompendola per amor suo; con che veniamo ad offerirgli la cosa più cara, e più pretiosa che habbiamo: conciosiache non habbiam cosa di maggior pregio, e stima, nè che più amiamo, e stimiamo, che la nostra propria volontà; e dando questa diamo ogni nostro bene.

Sant' Atanasio fà vna degna riflessione sopra la legge della circōcisione data da Dio ad Abramo, cō quelle parole registrate nel Genesi al 17. *Circumcidetur in vobis omne masculum, & circumcidetis carnem præputij vestri;* e dice così: Per lo peccato il primo Padre Adamo soggetto se stesso, e tutta la sua Posterità al Demonio; istituit poi il Signore la legge della circōcisione in segno distintiuo del Popolo Eletto; acciò con quella Abramo, e tutta la sua discendēza si spogliassero dell'antica seruitù, e tutti all'ossequio di Dio si dimostrassero consagrati. Or dice il Santo, perche ad indicar questa totale soggettione volle Iddio che si segnasse la minima parte del corpo vmano?

Gen. 17.

per-



che noi offeriamo, quãdo ci mortifichiamo nelle cose picciole. E così ancorche sia il soffrire vn poco di sete, con lasciar di bere vn sorso d'acqua, facciamo vn sacrificio di molto valore, e molto grato alla Diuina Maestà.

Si racconta del Sãto Padre Frãcesco Borgia, splendore non meno della sua Casa, che dell' Illustre Cõpagnia di Giesù, che prima di farsi Religioso, essendo Duca, e quel grã Signore, qual'era, viuea molto affettionato alla caccia de' Falconi, e Sparuieri, lecito trattenimento de' Grandi; ma mentre andaua a volare vn' Airone, nel meglio della caccia, quando il Falcone facea preda dell' Vccello, egli calaua giù gli occhi, priuando quelli della vista della presa, e se stesso di quel gusto, e ricreatione, che con tanto trauaglio, e fatica tutto il giorno hauea cercato. Così han fatto i Santi, e così dobbiamo far noi, mortificarci con diligenza anco nelle cose picciole, e minute; essendo proprio de' serui di Dio, come dice S. Gregorio Papa, priuarsi delle cose lecite, per star molto lõtani dalle illecite.

S. Greg.  
li. 4. Dial.  
c. 11.

## CAPITOLO X.

*Che la mortificatione perfetta  
consiste in vna morte mi-  
stica di tutt'i nostri  
appetiti.*

**N**E' due precedenti Capitoli s'è detto, e prouato, che la perfetta mortificatione non è altro, che negare alla sensualità quello, che appetisce, e farle soffrire tutto

ciò, che l'è contrario, e ripugnante; e questo non solamete nelle cose grãdi, e rileuanti, ma anco nelle picciole, e di poco momento. Ora foggiongo di vantaggio, che la predetta mortificatione, perche sia veramente perfetta, deue arriuare a segno, che cagioni vna morte mistica, e totale di tutt'i nostri appetiti, in maniera che questi, o nel desiderare, o nel godere, o nel soffrire non habbino più senso, che vn caduere.

Tal sorte di vittoria d'appetiti, ed affettioni espresse viuamente il Redtore a tutt'i suoi seguaci, quando animandoli alla vita spirituale, intimò loro vna più tosto morte, che mortificatione di tutte le loro naturali inclinationi. A tal cagione affomigliò i suoi Ministri al granello di frumento sotterrato ne' solchi, ed infracidato sotto il terreno: *Nisi Ioan. 12. granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit, ipsum solum manet.* Quasi dicesse; volete far aumento indicibile nella virtù, e multiplico grande nelle sante operationi? Mortificateui, anzi morite totalmente a voi stessi, & agli oggetti della vita presente. Guardate il frumeto, come sotto il terreno si disfà, marcisce, e muore, per poi empire i Granai di vittouaglie. Or così haueate da far voi, se volete fecõdar la Religione, e la Chiesa d'opere sante, e virtuosi essempli; anzi se volete empire i Granai del Paradiso d'vna ricca, e copiosa messe di meriti, disfaceteui, quasi grano, agonizzate, e morite totalmente al Mondo, a voi stessi, & agli oggetti della vita presente. E ponderate bene le mie parole.

role, perche non dico io, che il granello del frumeto Spirituale, e mistico, di cui ragiono, hà da essere gittato in terra, ma dico, che hà da cadere in terra, per iui infracidarsi, e morire; acciò intédiate, che la vostra mortificatione, ed annegation di voi stessi non hà da esser necessaria, e forzata per mano d'altri, ma hà da esser volontaria, e spontanea, e di vostra elettione, acciò sia meritoria, e profitteuole, e perche partorisca accresciméti sì copiosi di merito, e di gloria. *Nisi granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit, ipsum saluum manet.*

E chi bramasse di conoscere, e discernere, qual sia veraméte morto, e giaccia immobile defonto cō questa morte mistica, di cui parliamo: Sant'Agostino lo cauerà d'impaccio con dargli questa bella definitione de'morti in Cristo euangelicamente: *Mortuus est*, dice il Santo Dottore, *qui quantumlibet pulses, quantumlibet vellices, quantumlibet lanies, non expergiscitur.* Sape- te chi si dice morto spiritualmente? Chi tocco, non si risente: chi lusingato non gioisce: chi lodato, non si rallegra: chi battuto non geme: chi ingiuriato non risponde: chi lacerato nella fama non si duole. O quãto mi spauenta la dottrina d'Agostino! O quãto pochi, giusta i suoi sensi, pōno chiamarsi cadaueri dell'Euangelio. Dunque quando ad vn motto pungente io m'accendo, quando ad vn'vrto di vilipendio io m'infiammo, quãdo ad vna scintilla di gloria eclissata, ò di riputazione pericolate io m'armo alla vedita, non posso dirmi morto, nè

mortificato, ma troppo infeliceméte viuo alle mie passioni. Il vero morto nè discorre, nè ama, nè odia, nè si sdegna, nè si risente, nè parla, nè vede, nè ode, e con la disufanza delle Potenze interiori perde l'vso stesso de'sensi. Ou' è strascinato, iui si resta: Tal comparisce, qual'altrui vuole: altro mouimento non essercita, che a danni suoi propri; conciossiache da se contro di se produce vermi, che lo disfaccino. Or se tali effetti cagiona la morte naturale ne'corpi, come potrà vantarsi d'essere sopraturalmente morto per Cristo, chi à caso ò si ricordasse delle vanità lasciate nel Mondo, ò ammettesse le pentole rinunciate d'Egitto, ò discorresse della Parentela fuggita, ò parlassse della Patria abbãdonata, ò à pena tocco si risétisse, ò rispondesse ad ogni parola ingiuriosa, ò d'ogni picciol danno si querelasse? Non è costui spiritualmente morto, dice Agostino: ma colui veramente è morto, il quale ò ferito da pugnali, ò scorticato da rasoi, ò fatto in pezzi da scuri, non dico non s'adira, ò nō s'impallidisce, ma ne meno si risueglia, ò si riscuote. *Mortuus est qui quantumlibet lanietur, non expergiscitur.*

Miseri di noi, e quanto pochi vi sono trà la moltitudine di coloro, che professano vita spirituale, e mortificata nel nome, che meritino in fatti il vanto di veri mortificati? Dubito assai, e temo non poco, che ad alcuni non intrauenga quel che Seneca tãto biasmò in que' codardi Romani, li quali intolleranti della Tirannia de' Cesari, s'auvicinavano per disperatione i

Sen. lib. 1.  
ep. 4. ad  
Lucill.

coltelli al petto, minacciando di trafiggerli, per liberarsi vna volta da quella durissima seruitù, ma però mai nõ si risolueuano di conficcarfigli nelle viscere, anzi nè pure cõ essi forauano la pelle d'vn dito; tãto era in coloro il dolor della morte, e del sãgue. *Plerique inter mortis metum, & vitæ tormēta miseri fluctuant, & viuere nolunt, & mori nesciunt.* O sciagura degna di pianto, dice il Filosofo; molti tra' timori della morte, ed i tormēti della vita miseramēte fluttuano dubbiosi, e perpleffi; e viuere non vogliono, e non si risoluono à morire. Qual miseria più deplorabile può rinuenirsi di questa? Veggonfi talvolta Giouani di nobil fangue, e d'indole spiritosa, spiccarfi dalle lor case abbondanti di tutt'i beni di fortuna, e dar di calcio al Mondo, che lor mostraua sereno il volto, e prometteua prosperi successi, e calpestando ricchezze, dilette, e speranze d'onor, salir con piè generoso al Caluario della Religione, per puro desiderio di morirui crocefissi con Cristo. Ma che? Dopo d'hauer fatto sì nobile ritirata, con vna resolutione sì degna, alla veduta d'ogni chiodo si ritirano, alla pontura d'ogni spina si rintanano, allo strepito d'ogni martello s'auuiliſcono, & all'ombra istessa della Croce agonizzano, e suengono. E non sono questi tali gli sbeffeggiati da Seneca? E non può dirsi con infamia di costoro: *& viuere nolunt, & mori nesciunt?*

Non han da far così i veri Religiosi, e le Persone Spirituali, che si risoluono da douero di mortificar-

fi; perche il lor feruore hà da esser tale, che non han da contentarsi, se nõ si veggono annouerati tra' morti dell'Apostolo S. Paolo, da cui fù scritto: *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Voi siete morti spiritualmente cõ l'annegatione di voi medesimi, e la vostra vita stà nascosta cõ Cristo in Dio, per cui solo viute. Io pensauo animar tutti coloro, che leggeranno questi fogli all'oppressione del corpo, e de' suoi appetiti, ma mi auueggio che ciò non basta, se non arriuamo alla totale estintione di essi. Paolo vuole i Discepoli di Cristo non mortificati, ma morti; e brama di vederli simili a' cadaveri agghiacciati, imponendo loro quella durezza ne' patimenti, quella insensibilità ne' dilette, quella incapacità di voglie, quella immobilità di sito, di gesti, e di figura, ch'ogn'vno scorge ne' corpi abbandonati dall'anima, e che giacciono sù la bara; i quali non solo non appetiscono i piaceri, e non abborriscono gli oltraggi, ma da se medesimi stillano putredine, che gli distrugge: e bêche morti ad ogni senso degli oggetti mondani, paiono nondimeno viui nella carneficina delle lor carni. A questo segno conuiene che giunga chiunque vuol professarsi Discepolo di Paolo, e seguace di Cristo, dico più presto morto, che mortificato.

Raccontasi nelle Vite de' Padri antichi d'vn Giouane, che tocco da Dio nel cuore si risolse di lasciare il Mondo, e ritirarsi a far vita Religiosa, e penitente tra quei vecchi Romiti dell'Egitto: con tal risolu-

cio-

Coloff. 3.

tione capitò vn giorno in vn Monistero, oue vn Santo Abbate prefedeua; e palesato il suo desiderio, cominciò a pregarlo, che volesse accettarlo nel numero de' suoi Discipoli. Riparò subito il buon vecchio, & alla tenerezza degli anni, & alla delicatezza dell' indole d'vn giouane alleuato tra le commodità abbondanti della sua casa: ma dopo lunga cōtesa, assicurato da questi della prontezza dell' animo di voler abbracciare ogni rigore di vita mortificata, per meglio accertarsi di quanto gli prometteua, li consignò in mano vn bastone, e gli ordinò ch'andasse con esso a percuotere vna Statua di sasso, che staua nel Chiostro del suo Conuento. Vbbidì prontamente il giouane, e richiesto dall' Abbate, cosa rispostogli hauesse la Statua percossa dal suo bastone? Nulla, egli rispose. Comandò, che di nuouo, e più fortemente la bastonasse, per sentirne le sue risposte; e non hauendone sentito pur vna parola, disseli, che la terza volta, non solo replicasse, ma radoppiasse le battiture: e ciò fedelmente eseguito, dimandolli di bel nuouo l' Abbate, cosa vi hà detto la Statua? si è per ventura risentita? hà prorotto in voci di doglianze? hà sollevato al Cielo le sue querele? E vdito dal giouane, che nè pure vn minimo segno hauea dato di risentimento, soggiunsegl' il Santo vecchio: Or vi fidate voi d' esser così nella Religione, come vna Statua di sasso, senza senzo, senza moto, e senza voci per risentirui agli affrōti, alle penitenze, ed alle mortificationi, ò de' Colleghi poco rispette-

uoli, ò de' superiori poco discreti? Sì, rispose l' inferuorato Nouitio, e cō tal apparecchio d' animo fù giudicato degno dell' Abito Religioso. Questo dunque hà da essere l' esemplare di coloro, che si risoluono di far vita spirituale, e d' essere veri mortificati, vn cadauere agghiacciato, vna Statua di marmo, senza voci per dolersi, senza senzo per lamentarsi, e senza vita, per risentirsi. Et in ciò consiste la vera, e perfetta mortificatione, in vna morte mistica di tutt' i nostri appetiti.

### CAPITOLO XI.

*Si stabilisce la mortificatione esser non odio, ma vero amore dell' anima, e del corpo nostro; & il nõ attendere à mortificarsi esse-re vn' odiar l' huomo se stesso.*

**C** Hiamasi comunemente la mortificatione odio santo di se stesso, quasi che l' istessa cosa sia mortificar l' huomo il suo corpo, e la sua carne, che abborrire, & odiare la propria carne, ed il proprio corpo. Fondasi quest' opinione sopra quelle parole del Salvatore: *Qui non odit Patrem suum, & Matrem suam, adhuc autem, & animam suam, nõ potest meus esse discipulus.* Luc. 24. Con le quali Cristo ci anima ad vn odio santo di noi stessi, ch' altro non è, che il dispreggio, e la mortificatione del nostro corpo, e dell' anima nostra, cioè de' suoi disordinati desiderij, e appetiti. Dal che molti prèdono, & apprendono vna gran difficoltà, e trauaglio nel mortificarsi, parendoli cosa molto ardua, e con-

e contraria alla propria natura l'ha-  
uer da odiare, et abborrir se medefi-  
mo. E perche nessuno si spauenti, e  
prenda da ciò motiuo di ritirarsi  
dall'essercitio della fanta mortifica-  
tione, dico ora, e lo prouo con eui-  
dēti ragioni, ed autorità, che questo  
non è proprio odio, ma vero amo-  
re, nè il Signore nelle citate parole  
vuol comādarci ad odiar noi stessi  
propriamente parlando; siccome nè  
meno è odiare il Padre, e la Madre,  
quali fiam tenuti propriamente ad  
amare: ma sotto nome d' odio im-  
proprio, ci comanda il vero amo-  
re; perche allora l'huomo veramē-  
te si ama, quādo fantamēte si odia,  
e giustamente si mortifica .

E che ciò sia vero, io dimando,  
cosa è amar'vno? e cosa è odiarlo?  
amarlo non è altro, che volergli, e  
desiderargli'l bene: *Amare est velle  
bonū*, dice il Filosofo . Amare è vo-  
lere il bene . Si come odiare non è  
altro, che volere, e desiderargli'l  
male. Ora chiunque attende à mor-  
tificare il suo corpo, à raffrenarlo  
ne' suoi appetiti, ed à ritenerlo ne'  
suoi sregolati desiderij, vuole, e pro-  
cura al suo corpo il maggiore, e sō-  
mo bene, ch'è il riposo, e la gloria  
eterna; e così questi è quegli, che ve-  
ramente l'ama. Al contrario, chi nō  
attende à mortificarlo, ma lo lascia  
seguire le sue male inclinationi, e  
secondare le sfcinate sue voglie,  
vuole, e procura per il suo corpo  
il maggiore, ed il sommo male, che  
possa volerli, che è l'Inferno, e l'  
eternità delle pene, e così questi ve-  
ramente odia il suo corpo, giusta il  
detto del Real Profeta: *Qui diligit  
iniquitatē, odit animam suam* . Chi

Arist. lib.  
2. Retho.  
c. 4.

Pt. 106.

ama il peccato, odia l'anima sua:  
perche con questo le procura per  
sempre vn'Inferno di pene, e di tor-  
menti . Ed all' istessa maniera odia  
anco il suo corpo, poiche gli pro-  
cura il medesimo male. Con questa  
ragione insegnano i Sagri Teologi,  
che i giusti amano più se stessi,  
che non fanno i peccatori, non so-  
lo quanto all'anima, ma anco quā-  
to al corpo; poiche quelli procura-  
no all'vno, e all'altra il vero bene,  
e questi il vero male . E S. Tōmaso  
aggiunge, che il giusto ama il suo  
corpo mortificādolo, nō cō qualsi-  
uoglia amore, ma col più alto, e  
perfetto, ch'è l'amore di carità .

Insegnò Cristo ben chiara-  
mente questa verità, quando disse in  
Sā Matteo: *Qui enim voluerit ani-  
mam suam saluam facere, perdet  
eam: qui autem perdiderit animam  
suam propter me, inueniet eā*. Quasi  
volesse dire, chi amerà disordinata-  
mente la sua vita, la perderà: e chi  
l'odierà per amor mio, la ritrouerà  
nella vita eterna. Sopra di che Sant'  
Agostino dice così: *Magna, et mi-  
ra sententia, quemadmodum sit ho-  
minis in animam suam amor, ut pe-  
reat, odium, ne pereat*. Auuertite be-  
ne à questa sentēza di Cristo, ch'è  
molto alta, e merauigliosa, esclama  
il Santo, cō la quale c' insegna, che l'  
amar l'huomo la vita sua, è odiarla;  
e che l'odiarla, è amarla. Onde in-  
ferisce l'istesso Dottore: *Si malē  
amaueris, tunc odisti: si benē oderis,  
tunc amasti*. Se mala, e disordinata-  
mēte l'ami, tu l'odij; e se bene, e sã-  
mente l'odij, tu l'ami. E poi con-  
chiude: *Felices qui oderunt custo-  
diendo, ne perdant amando*. Felici  
colo-

S. Tho. 2.  
2. q. 25.  
art. 5. & 7.

Matt. 26.

S. August.  
ser. 51.  
sup. Io.

coloro, che han saputo custodire l'anima loro per la vita eterna, odiando, e mortificando in questa vita temporale il loro corpo, e non l'han perduta smoderataméte amandolo.

Galat. 5.

E l'istesso glorioso Santo, ponderando quelle parole dell'Apostolo S. Paolo a' Galati: *Spiritus concupiscit aduersus carnem*. Lo spirito desidera cose contrarie alla carne, dice così: *Abfit, fratres mei, abfit, ut spiritus concupiscendo aduersus carnem, oderit carnem*. Guardateui, fratelli miei dal pensare, che quando lo spirito desidera contro la carne,

S. August. de verb. Apost. ser. 6.

abborrisca, e tēga in odio la carne. Ma che cosa dunque odia lo spirito nella carne, se non odia l'istessa carne? Risponde il Santo: *Vitia carnis odit, prudentiam carnis odit, contentionem mortis odit*. Odia i vitij della carne, gli appetiti, e le male inclinationi, l'astutia, e la cōtrarietà che tiene contra la ragione; ma non odia la carne, anzi più tosto l'ama mortificandola, e facendole resistenza: Quello appunto, che fa il Chirurgo, quale non ama l'infermo piagato, & infistolito, ma odia la fistola, e la piaga, e contro quella combatte, & adopra il ferro, e 'l rasoio; che l'infermo, più tosto l'ama, & allora più teneraméte li vuol bene, quando più fieraméte s'incrudelisce cōtra le sue infirmità. Dunque chi attende a mortificarsi ama veramente se stesso, e non solo l'anima, ma il corpo: e per cōtrario, chi lascia di mortificarsi, propriamente si odia, e nell'anima, e nel corpo; nè solamente per l'altra vita, procacciandosi l'inferno; ma per questa vita ancora,

doue sente maggior trauaglio, e fatica fuggédo la mortificatione, che incontrandola.

Questa pare vn'Iperbole, ma è verità soda, e fondata, che più patisce l'huomo, e più si trauaglia col non mortificarsi, che coll'attendere alla mortificatione. Sant'Agostino dice a tal proposito vna bella sentenza: *Iussisti, Domine, & sic est, ut pena sua sibi fit omnis animus inordinatus*. Comādaste, Signore, e veramente è così, che l'animo disordinato, e mal mortificato sia tormento, e pena à se stesso. Questa è vna offeruatione generale, che si fa in tutte le cose, che doue è disordine, iui si proua inquietudine, e trauaglio. Se vn'osso nel nostro corpo stà fuori della sua giutura, che spasimi cagiona? Se vn'elemēto stà fuori del suo huogo, che violenza patisce? Or essendo cosa tanto naturale all'huomo il viuere secondo la ragione, quando viuerà disordinatamente, e fuori di essa, che tormento, che rimorso, e che inquietudine patisce? *Quis restitit ei, & pacē habuit*, Iob. 9. disse il Santo Giobbe? Chi fece resistenza a Dio, e visse in pace? Non potrà mai hauer pace, nè quiete colui, che non attende alla mortificatione de' suoi appetiti. Mettiamci noi la mano nel petto, esaminiamo vn poco la nostra coscienza, e guardiamo, in che maniera siam restati, quando per nostra disgratia ci siam lasciati trasportare da qualch'empito di passione, o d'ira, o di collera, o d'impazienza, o d'amore disordinato, o d'hauer detta al nostro fratello qualche parola pungente, o d'hauer fatto qualch'attione scō-

S. August. lib. 1. cōf. c. 12.

Iob. 9.

po-

posta, e scandalosa, dopo sentita quella transitoria, e bestial sodisfattione, che inquietudine, che tristezza, che dispiacere, che torture, che pungoli, che rimorsi, che amarezze, che stratiij sentiamo dentro di noi? Non è forse maggiore il fastidio, e'l trauaglio, che prouiamo per questo, di quello haureffimo sentito in cuento che ci fossimo mortificati?

Veramente è cosa da merauiglia a considerarla, quante ponture, e dispetti incontrano i Religiosi tiepidi, e poco mortificati ne' lor passatempì, e recreationi mal regolate, e nel regalare, & accarezzar se stessi,

Prou. 15.

oltre il douere. *Iter pigrorum, quasi sepes spinarũ*, dice il Sauio ne' prouerbij. Il viaggio de' tiepidi, e mal mortificati è come vn caminar sù le spine. E lo predisse Iddio per Osea:

Ose. 2.

*Ecce ego sepiam viam tuam spinis.* Io circonderò la tua strada di spine. Ed in fatti lo prouiamo così, hauendo posto il Signore ne' gusti di questa vita amarezze, ne' passatempì ponture, nelle recreationi rimorsi di coscienza, e nel fare la propria volontà dolori, e tormèti. Doue che al còtrario, nella via de' Giusti, e mortificati, pace, contentezza,

Prou. 15.

e quiete. *Via Iustorum, absque offendiculo*, soggiunge il Sauio. Racconta S. Giouanni nella sua Apocalisse di coloro, c'haueano adorato la Bestia, che nè di giorno, nè di notte trouauano requie, o riposo:

Apoc. 14.

*Nec habent requiem die, ac nocte, qui adorauerunt Bestiam, & Imaginem eius.* Questa gran Bestia nõ è altro, che la nostra carne; coloro, che l'adorano, cioè l'accarezzano, e la seruono, non riposano mai,

mai non quietano; ma sono in còtinue vigilie, affanni, angosce, e crepacuori; perche le passioni, ed appetiti della carne sono i nostri carnefici, che perpetuamète ci cruciano, mentre non ci applichiamo a mortificarli. O noi troppo ciechi, se non intendiamo questa verità. Quãdo noi fuggiamo la mortificatione, allora maggiormente l'incòtriamo. *Qui timet pruinam, irruet* Iob. 6. *super eum nix*, dice Giobbe. Chi teme la pioggia, si carica adosso la neue. Così quando noi fuggiamo la fatica, & il trauaglio di mortificare i nostri appetiti, allora siamo in maggiori pene, e tormenti.

## CAPITOLO XII.

*Della Mortificatione dell'amor proprio.*

**E**ssendo l'Amor proprio, com' insegna S. Tommaso, principio d'ogni peccato, dopo la colpa originale, chiunque veramente desidera acquistar la perfetta carità, e la perfetta vita spirituale, deue necessariamète far còtinua guerra còtro questo nemico, ch'è il più fiero, e potente di quanti ne habbi l'huomo. Per Amor proprio al presente intèdo il disordinato amore del suo proprio corpo, e di tutto ciò che appartiene alla carne, ed alla propria commodità; e si dice disordinato, perche essendo ben'ordinato, non è cattiuo, ma buono: e in tal forma non è solo dell'huomo, ma è commune a Dio, ed all'huomo. Però quando è disordinato, è solo dell'huomo, amante fregolatamète,

S.Tho. 1.  
2. q. 77.  
art. 4.

e al-

se stesso. Nè deue parer strano, che vna cosa di sua natura sia buona, e necessaria per la vita, la quale essendo eccedente, e sregolata sia dannosa, e nociua. Ciò si vede chiaramente nel sangue, il quale per se stesso è buono, e necessario per la conseruatione della vita umana, e sensitua; ma se abbonda smoderatamente, cagiona infirmità, e taluolta anche la morte. Similmente i Rigagnoli dell'acque, quando scorrono ne' loro seni, non danneggiano i campi, ma seruono solo per abbellimento della campagna, per delizie degli occhi, e per rinfresco dell'arsura; ladoue trapassando i loro limiti, e sgorgando con fouerchia piena, allagano ogni cosa. Or così appunto l'Amor proprio con tutti gli affetti, che da esso procedono, quando sono misurati con la regola diritta della Diuina legge, e della retta ragione, sono lodeuoli, e virtuosi; ma quando trauiano da questa misura, sono pregiudiciali, e vitiosi.

Questo amore disordinato è il maggior nemico, c'habbi la vita spirituale; e questo è quello, come dice Sant'Agostino, ch'edifica la Città di Babilonia; perciò chi haurà vinto questo nemico, haurà poco meno che vltimata l'impresa, e consummata l'opra, ne haurà bisogno di molte altre tracce di mortificatione; e chi non haurà fatto guerra a questo Mostro, e non haurà di lui riportata vittoria, niuno, o poco profitto farà nella virtù. Abbiamo di questa verità proue assai belle nella Sagra Scrittura. San Bernardo nel sermone terzo, che fa della Natiuità di Christo, sopra quelle pa-

role di Sã Luca: *Pannis eum inuoluit*, muoue vna degna quistione:

*Primus Adam pelliceis vestitur tunicis: Fannis vero secundus obuoluitur.* Il primo Adamo, dice, fù vestito di tuniche di pelli; & il secondo fù ricouerto di panni. Pare che la conuenienza volesse, ch'essendo il secondo Adamo venuto in rimedio del peccato del primo, douesse parimente come quello comparir vestito. Il Santo propone il dubbio, ma non lo scioglie. Se io però non m'ingãno, la solutione è questa. Le pelli hanno congionzione con la carne, & in riguardo de' suoi affetti carnali meritamente di pelli fù cinto Adamo: ma il mio Giesù, essendo da simili affetti totalmente alieno, non douea courirsi con tali vesti, ma di pãni lini più tosto, quali dal commercio della carne sono affatto segregati: E perciò San Giouanni nella sua Apocalisse vidde Christo Signor nostro *vestitũ Po-* Apoc. i:

*dere*. Cioè della veste Sacerdotale, ch'era di bianco lino, come spiegano Beda, e Ruperto. Per significare, che di queste vesti han da vestirsi tutti coloro, che vogliono essere suoi seguaci, e menar vita spirituale, vesti di lino candido, e puro, cioè lontani dalle pelliccie, simbolo del proprio amore, e degli affetti carnali. Così comandò Dio a Moisè, che facesse le vesti Pontificali ad Aronne in questa forma: *Faciẽt tunicam lineam strictam, cidarim, & balteum.* E poco appresso: *Stringesque tunicam bysso, & tiaram byssinã facies.* E l'istesso comandò che s'offeruasse ne' figli, e discendenti d' Aronne. Perche tanto la tunica,

E quan-

quanto il cingolo haueano da esser di lino, e bisso candido, e puro? perche non ordinò, che almeno il cingolo fusse di cuoio, o di pelle, come comunemente si pratica? Per dinotare, che tutti coloro, i quali s'acostano al Santuario, figura della vita spirituale, deuono necessariamente esser lontani da ogni specie d'amor proprio, e d'affetto di carne, e cinti, e vestiti solo di lino, e di bisso, cioè d'amor candido, e puro. Questo è il sentimento di S. Girolamo: *Cum parati ad indumentum Christi tunicas pelliceas deposuerimus, tunc induemur veste lineae, nihil in se mortis habente, sed tota candida, ut cingamus lumbos in veritate, & tota pristinorum peccatorum turpitudine celetur.* Di maniera dunque, che non può l'huomo intraprendere a far vita veramente spirituale, se non mortifica, e vince totalmente l'amor proprio.

S. Hier.  
ep. 128.

E chi volesse di ciò esser conuinto con la ragione, molte se ne possono assegnare. La prima è, perche l'Amor proprio è cōtra il feruore, e splendore dell'Amor di Dio, onde impedisce gagliardamente, che l'huomo non ami il Signore, quanto dourebbe amarlo. Che perciò dice Agostino, ragionando cō Dio: *Minus te amat, Domine, qui aliquid tecū amat, quod propter te nō amat.* Il che si proua con vn'altra sentenza del medemo S. Agostino dicente, che quello fà il peso negli elementi, e corpi naturali, fà anche l'amore nelle ragioneuoli creature: e siccome tutte le cose naturali si muouono conforme al peso, che hanno; onde vna si muoue in sù,

come l'aria, & il fuoco; vn'altra in giù, come la terra, e l'acqua, e tutti gli altri corpi greui: così parimente le creature ragioneuoli si muouono conforme all'amore, che le predomina, e regna in esse. Per tanto inferiua Agostino: *Amor meus, pōdus meum: illo feror, quocumque feror.* Di maniera che se predomina in noi l'amor della terra, tutti li nostri desiderij sono di terra: e per contrario, se predomina l'amor del Cielo, tutt'i nostri affetti faranno di Cielo, come accadua a San Paolo, che dicea: *nostra autem conuersatio in Calis est.* Nel che pare, che l'amor di Dio è come il fuoco, che naturalmēte ascende in alto, ed iui solamente si quietà; e l'Amor proprio è come la terra greue, e ponderosa, che naturalmente ci tira al basso, perche iui hà il suo centro, ed iui solamente riposa. Dal che si vede la cōtrarictà grande, che tiene l'amor proprio con l'amor di Dio, perche l'vno mira ad vna vita tutta celeste, e l'altro ad vna vita tutta terrena. Or se l'amar molto Iddio è la cosa, che deue il Giusto più desiderare, essendo questa la sua maggior perfettione, ben si vede con quanta diligenza deue sneruar da se l'amor proprio, dal quale gli viene impedito tanto bene. Anzi assai più cōuiene vsare tal diligenza, considerando, che quando questo Amor proprio è radicato, e cresce, non solo impedisce l'Amor di Dio, ma è il principio, e la radice di tutt'i peccati mortali, ne' quali cadono gli huomini, cercando piaceri, honori, ed altri oggetti, ch'abbracciano per loro comodità.

S. August.

La

La seconda ragione è, perche l'huomo hà grand'obligatione d'abborrir se medesimo, per hauer offeso Iddio, il quale deue per tanti titoli esser seruito, & amato; nè altra fà l'origine di tãte offese, e peccati, che il suo proprio Amore. Onde se è cosa conforme alla ragione, odiare, e detestare quello, che ci hà fatto gran male, e dal quale nõ aspettiamo bene alcuno; se attentamente si considera, nessuna cosa creata hà fatto tãto male all'huomo, quãto l'Amor proprio, nè da esso vi è speranza di partecipar bene nessuno, essendo questo in verità il Tiranno, & il Carnefice dell'huomo. Il che si proua dalle parole di Paolo a' Romani, oue narrando le stoltezze, e gli errori de' Gentili, fa uel- la così: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum.* Dice che per nõ hauer voluto vbbidire a Dio, perciò furono dati in preda de' loro desiderij, e piaceri. Ma che castigo è questo? Niente più appetiscono i Mondani, che darli in preda alle loro cupidità. Grauissimo supplicio è questo, risponde Soto. *Non potuit in impios grauius decerni patibulum, quam quod in propria traderentur desideria.* Non può Iddio con tutta la sua Onnipossanza dar più graue supplicio a' Peccatori in questa vita, che consignarli in mano de' loro desiderij, e del proprio Amore. E la ragione, la dà Teodoreto su'l medesimo luogo, dicẽdo, che nessun nemico può operare, nè Giudice decretare, nè Ministro eseguire tanto male nell'huomo, quãto il suo proprio amore: *Quæ nullus unquam hostis in eos*

*perpetrauit, ea libētissime, & promptissime amplectitur; & quod nullus unquam Iudex in eos supplicium: statuerit, ij illud in se ipsis attrahūt.*

Finalmẽte efficacissimo motiuo per odiare l'Amor proprio si è il vedere che Christo nostro Signore, e Maestro, il quale tanto ci ama, e desidera il nostro bene, ci esorta cõ molta premura ad abborrir noi stessi: Con far di più Sua Diuina Maestà vna publica dichiarazione, che non può essere suo Discipolo, chi non eseguirà il suo consiglio; e che quello, il quale odia la propria vita nel presente secolò, veramente l'ama, e custodisce per l'altro.

Qui si deue notare, che quãtunque l'Amor proprio allora solamente è peccato mortale, & arriua a dis- cacciar la carità dal cuore, quando per quello si riduce l'huomo al dispreggio di Dio, ouero a fare alcuna graue trasgressione de' comandamenti Diuini; con tutto ciò an- eo quando non giunga a cagionare tanto male, impedisce l'aumento della carità, e se vi è negligenza a mortificarlo, getta radici profode, e produce prauè inclinationi nel cuore, e si fà ogni giorno più potẽte, e vigoroso, e può arriuarẽ a tal segno, che in vna occasione con la suggestione Diabolica facci perdere la carità, peroche insensibilmente v`a disponendo l'anima alla mortal caduta. Dal che si raccoglie quanto sia il douere fargli sempre guerra, procurando di sradicarlo dal nostro cuore, specialmẽte circa quelle cose disordinate, alle quali sentiamo più inclinatione, perche in questo vi è maggior pericolo.

Rom. 1.

Soto.

Theodor.

Scrive S. Doroteo, che ritrouandosi egli nel Monistero con la carica delle cose spirituali, da chi andauano tutt'i Monaci per conferir le loro tentationi, vn giorno andò vno d'essi à dargli conto d'vna tē-tatione di gola, che lo trauagliaua, ed arriuaua à tal segno, che lo riduceua sino à rubbare cose da mangiare, e portarsele in cella: e dimandato dal Santo, perche questo facesse? Rispose, perche nõ gli bastaua quel che gli dauano nella mensa commune. L'effortaua il Maestro d'andare a trouar l'Abbate, & a dichiararli la sua necessitá; e non hauendolo voluto fare, per la difficultà, che vi sentiua, si esibì egli stesso a farlo per parte sua. Andò Doroteo dall'Abbate, e gli comunicò quanto passaua, e questo diede a lui facultà di fare quanto stimaua conueniente per lo rimedio di quel Monaco trauagliato. Cò ciò fece chiamar il Dispensiere, e gli ordinò, che in qualunque ora, che quel Religioso domandasse da far colatione, li dasse puntualmente quanto gli ricercaua. Vbbidì esattamente il Dispensiere, ed il Monaco con questo per alcuni giorni si trouò bene, nè rubbò cosa alcuna. Ma indi a poco tornò al suo mal costume antico, ed essendo andato da S. Doroteo à dir cò molte lagrime la sua colpa, ed à chiederne la penitenza (hauendo questo di buono, che dichiaraua subito i suoi errori, mezzo molto efficace per non farli molto durare) gli dimandò il Santo, perche fine hauesse ciò fatto? rispose perche si vergognaua d'andartante volte dal Dispensiere. E di me-

dislegli, haurai tu vergogna, ò rosso-re? Rispose egli di nõ. E così gli ordinò, che per l'auuenire andasse da lui, che gli darebbe quanto li bisognasse. Fecelo per alcuni giorni, ma di bel nuouo tornò à rubbar come prima. Dal che si vede, conchiude il Santo, il misero, ed infelice stato, al qual conduce il Religioso vna passione d'amor proprio mal mortificata, e quanta ragione habbiamo di mortificarla sul principio, prima che getti in noi le sue radici; perche vna volta radicata, non si diuelle mai, e da vno in vn'altro errore precipitosamente ci conduce.

### CAPITOLO XIII.

*Di due mezzi efficaci per far guerra all'Amor proprio, che sono l'odio della sua carne, e l'Amor feruente di Dio.*

**S**Aputa già, ed intesa la necessitá, c'habbiamo tutti di far guerra a questo nostro capital'inimico dell'Amor proprio, sarà anco necessario il conoscere quali armi siano più proportionate ad espugnarlo, ed abatterlo, e con quai mezzi possiamo più efficacemente fradicarlo dal nostro cuore. Ed io per me ne ritrouo molti, ma tra tutti due più principali, de' quali ragioneremo nel presente capitolo; e sono l'odio santo di se stesso, e della sua propria carne, e l'Amor feruente di Dio.

Per cominciare dunque dal primo, ci è necessario il considerare nel nostro interno due huomini distin-

stinti, cioè l'huomo interiore spirituale, e l'huomo esteriore animale, quai sono tra di loro contrarij, ed opposti a tal segno, che quello piace all'vno, non piace all'altro; e quello gioua al primo, nuoce al secondo; in modo che il consentire a gli appetiti della carne è vn distruggere, e consummare lo spirito, come dice S. Paolo: *si vixeritis secundum carnem, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, uiuetis.* Onde quest'odio, col quale l'huomo abborrisce se stesso, mortificando il suo amore disordinato, è veramente amarli secondo l'huomo interiore spirituale, benché al presente sia vn'eccidio della carne, e dell'huomo esteriore animale. Egli è però più ragioneuole, che noi amiamo, e procuriamo la vita di quello, ch'è più nobile, e più degno, mortificando, e recidendo questo, ch'è cagione della nostra ruina, non col togli la vita sostantiale, ma col trafigerlo con vn' abborrimento spirituale delle sfrenate sue voglie. Per tanto, scorrendo l'huomo, che la carne gli è capital nemico, con questa consideratione deue animosamente determinarsi a farli guerra, e contradirgli in tutt'i modi leciti, che saranno possibili, trattandola come nemico scuerto con asprezze, e digiuni, ricordandosi di ciò, che insegna la Diuina Sapienza: *Qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentit eum contumacè.* Le quali parole postillando il Sâto Cartusiano, scrive così: *Qui delitatur à pueritia sua, seruus erit; nouissimè autem contristabitur.* Chi comincia a delitarsi

Rom. 8.

Prou. 29.

dalla sua faciullezza, ed a regalar la sua carne, e dar nudrimèto all'amor proprio, si farà seruo, e schiau di esso; e poi si contristerà, perche lo trouerà ribelle, e contumace alla ragione, tirando calci allo spirito.

Questo mezzo adoperaua l'Apostolo, e consigliaua i Galati a praticarlo, come soldato molto pratico, e veterano nel cimento contro la carne, quâdo scrisse: *Caro cōcupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem, ut non quæ uultis, ea faciatis.* Non è questo nostro corpo amico tanto leale, che dobbiamo farli carezze a dismisura; anzi s'egli è il nemico capitale dell'Anima, ed il traditore sfacciato dello spirito, che più gioua tenerlo mortificato, o viuificato? debole, o vigoroso? insolente, o pure vmiliato? E che bisogna farli continua battaglia, per tenerlo soggetto. Onde il Beato Saluiano dalle parole dell'Apostolo caua questa cōseguenza: *Ergo, dic'egli, si repugnante corpore, quæ uolumus agere non possumus, infirmandum carne est, ut optata faciamus.* E vuol dire: Dunque se per la gran resistenza, che ci fa questo nostro corpaccio, non ci sarà permesso di fare quel che meglio ci aggrada, maltrattisi questa carne, baltonisi questa bestia; acciò senza intoppo possiam fare ciò che più ci conuiene per lo spirito. Bisogna dunque far molti atti conformi a questa determinatione, e trattar con rigore questo seruo iniquo del nostro corpo, nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel vestire, ed in tutto il restante, secondo che comporterà lo stato, e la salute di cia-

Galat. 5.

Salu. ep. ad Gethur. for.

ciascuno, e giusta la prudenza, e discretezza del cōfessore, che ci guida

Il secondo mezzo più efficace del primo, che dobbiamo adoperare contro l'Amor proprio, stimo che sia l'Amor di Dio, che gli è drittamente opposto, già che *contrarijs contraria curantur*; ed egli è sì potente quest'Amor di Dio, che ben tosto scaccierà da noi l'Amor proprio, se gli daremo grato ricetto nel nostro cuore. Peroche, sicome la luce della mattina fa disparir le tenebre della notte, e quanto più quella cresce, tanto più si dileguano queste; così ancora alla misura che cresce in noi l'Amor di Dio, manca l'amor proprio. E tanto più questo è vero, quanto parimente è verissimo, che oue si ritroua l'Amor di Dio, iui si ritroua l'istesso Dio onnipotente, e con esso molte virtù abituali di tanto grand'efficacia, e foauità; che facilmente l'huomo, che le possiede s'inclina a discacciar tutti gli altri gusti vani della terra; mentre, come dice S. Bernardo: *Gustato spiritu, desipit omnis caro*. Subito che si cominciano a gustar le cose dello spirito, ci si rendono sciapite quelle della carne. E colui, che non è arriuato a tant'alto gusto delle cose spirituali, faccia si vn poco di forza, che con la gratia di Dio presto ci arriuerà, se sarà perseverante: perche con la consuetudine degli atti dell'amor di Dio, e dell'altre virtù crescono, le forze interiori dell'Anima, e si fa più potente à resistere alle sue passioni, & ad ottener la vittoria di quelle.

Di questa gran forza, e valore, che ci dà l'Amor di Dio à vincere

tutte le nostre Passioni, e singolarmente quella dell'Amor proprio, ch'è la prima, e la Capitaneffa di tutte, parlaua il Sauio, quando disse *Fortis est ut mors dilectio*. L'Amore è forte tanto, quanto la morte. Molte spiegationi danno a queste parole i Sati, a me piace però quella di S. Gregorio Papa, perche è cōforme al sētimento di S. Agostino, e fa più al nostro proposito. Sapete che vuol dire, parla il Santo, che l'amore è forte come la Morte? Vuol dire, che sicome la Morte separa l'anima dal corpo, così l'amor di Dio stacca l'anima dalle cose corporali, e sensibili: o sicome la morte leua l'huomo dal maneggio di tutte le cose del Mondo, così l'Amor Diuino impossessatosi del nostro cuore, e del nostro spirito, lo fortifica talmente, che lo distoglie dalla pratica, e conuersatione del Mondo, e lo stacca dagli affetti della carne, e di tutte le cose sensuali, e carnali. Questo dunque vuol dire esser l'amor forte come la Morte; che sicome la Morte uccide il corpo, così l'Amor Diuino ammazza in noi le affettioni delle cose corporali, e fa che l'huomo non uiua più al módo, nè all'amor proprio, ma solamente à Dio.

E questo lo fa con tanta foauità, e dolcezza, che ci fa parer facile ogni trauaglio, e fatica, che nella mortificatione dell'amor proprio suole incontrarsi, onde S. Bernardo, ponderando quelle parole della Sposa: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi*. E vn fascetto di mirra il mio diletto per me, dice così: *Propterea non fascem, sed fasciculum dilectū di-*

Cant. 8.

S. Gregi  
hom. 12.  
in Euang.

Cant. 23

S. Bern.

S. Bern.  
ser. 42. in  
Cant.

*dicit, quod leue pro amore ipsius ducit quidquid laboris imminet, et doloris.* Nò disse quest' Anima amante, è vn fascio di mirra il mio Diletto per me; ma è vn fascetto; perche ogni trauaglio, e fatica, che incontra nella mortificatione di se stessa, le par molto picciolo, e leggero, per il gràd' amor, che gli porta. E nota di più, che non disse assolutamente, è vn fascetto di mirra il mio Amato, ma vi aggiunse, a me: perche a chi ama si fa fascio picciolo, e soauo. Onde se a te sembra fascio grande, e pesante, e perche non ami, e tutto è mancamento d'amore. Ama dunque Iddio da douero, che così ti si renderà facile, e non difficile, dolce, e non amara la mirra della mortificatione del tuo proprio amore.

Racconta il Collettore dello specchio d'esempi, che nella Provincia del Brabante si ritrouaua vna Donzella assai nobile, e bella, la quale sorpresa dall'amore d'vn Giouane di non ineguali fattezze, per molti anni venne dal Demonio con impudichi stimoli grauemente agitata. Andaua per ciò allo spesso a' piedi del suo Confessore, e con molte lagrime gli palesaua le insidie del suo nemico. Ordinolle il suo Padre Spirituale, che si guardasse bene a non dare occasione, nè pure con vn minimo cenno, o parola alla sua tentatione, ed ella puntualmente vbbidua a quanto le veniuo comandato; ma non per tanto la tentatione cessaua, così permettendo Iddio per essercitio di quell' Anima tanto a lui grata: anzi era sì veemente la passione dell'amore,

che le hauea fatto perdere, e del sonno, e del cibo ogni appetito. Accadde, ch'essendo vna notte più del solito dal Demonio tentata, sopravuenendo l'Aurora, pensò fra se stessa, ma senza determinatione d'andare a trouar l'amico, che vicino alla sua casa abitaua; maalzata di letto, in aprir gli occhi vidde Cristo Crocefisso, che le apparue con le piaghe ben fresche, e stillanti ancor sangue, il quale nella natiua sua lingua le parlò, e le disse: Figlia, ami me, che son bello, buono, dolce, e generoso; con che in vn'istante si vidde libera da ogni tentatione. Donde si compose quel verso: *Dilige formosum, dulcemque, bonum, generosum.* Tanto potente mezzo, per vincere l'Amor proprio, si è l'Amor di Dio.

#### CAPITOLO XIV.

*Che non ogni Amor proprio è cattiuo, ma si dà una specie d'amor propria locito, e santo.*

**V**I sono anime tanto scrupolose, ed io, che ne hò trattate molte, non poche di queste n'hò ritrouate, le quali d'ogni cosa, che cagiona diletto al senso si recano a scrupolo di peccato; d'ogni affetto, o amore alle cose sensibili, o sia il proprio gusto, o la sanità, o il comodo del proprio corpo, o l'affetto a qualsiuoglia creatura, si fa rimorso di coscienza, e viuono afflitte, come lóthane dal retto sétiero della virtù, e trauiate dal camino diritto della perfectione; onde adiuuene, che

che quando più vogliono caminare, meno caminano; e quando più pensano di profittare, viuono più lontane dal lor profitto spirituale; o perche ritardate dalle loro dubbiezze, e perpleffità s'allentano nel camino: o perchè soprafatte dalla difficultà dell'impresa, disperano il profeguirlo, stimando impossibile il giugnerne alla meta, sicome impossibile è, che il cuore vmano creato per amare, possa viuere senza amore. Per disinganno di queste scriuo il presente Capitolo, acciò si faccino animo, e nõ fingano *laborem in precepto*, e stimino tra-uaglio, e dolore *ubi non est dolor*. Dico adunque, che non ogni amor proprio è cattiuo, ma si può dare vna specie d'amor proprio lecito, e santo.

Nõ esser sola la delectatione della virtù quella, che dal vitio s'esclude, ma molte altre ancora circa le cose sensibili, nelle quali possiam dilettarci senza peccato, l'insegna espressamente Sant'Agostino, nel sermone diecisettesimo *de verbis Apostoli*, con queste belle parole: Si deue amar la giustitia, dice il Santo, ed in questa giustitia amanda sono i gradi diuersi de' Proficienti. Il primo grado è, che all'amore della giustitia non si preferiscano tutte le cose, che diletmano. E poi cõchiude: *Quid est, quod dixi? Vt inter omnia, qua delectant plus te delectet ipsa iustitia: non ut alia non delectent, sed plus ipsa delectet*. Cosa è quella c'hò detto, dice il Santo Dottore? Che tra tutte le cose, che ti recano diletto più ti diletta l'istessa Giustitia: non perche l'altre cose non ti

habbino da dilettere, ma che questa sola maggior diletto t'arrechì. E poi profegue. Alcune cose naturalmente diletmano la nostra infirmità, e fiacchezza, come il mangiare, & il bere diletmano i famelici, & i sitibondi; come ci diletta questa luce, che dal Cielo si sparge dopo spuntato il Sole, o quella, che con la Luna, e con le Stelle risplende, o quella che in terra s'accende nelle lumiere, che le tenebre consolano de' nostri occhi: Diletta il nostro vdito vna voca canora, ed vna soauissima cantilena: Diletta le nostre narici vn odor buono, ed vna fragranza foaua: e finalmente diletmano il nostro tatto tutte quelle cose, che al piacere della carne si appartengono. Or fra la moltitudine di queste, e simili cose, che ci ricreano, e portan diletto a' sensi del nostro corpo, alcune sono lecite, e buone, ed altre non lecite, e peccaminose: imperoche il diletto, che gli occhi nostri riceuono dal veder questi grandi, e merauigliosi spettacoli della natura è lecito; sicome illecito è quello, che si prendono dal guardare i spettacoli de' profani Teatri. Vn Salmo sagro foauamente cantato nel Coro diletta santamente l'vdito, sicome vanamente il diletmano i Cantici degl'Istrionni. Ricreano l'olfatto i fiori, e gli aromatici odori come creature di Dio; e questa è santa, ed onesta ricreatione: sicome anco il ricreano i profumi, e gl'incensi che ardono sù gli altari degl'Idoli, e de' Demoni; e questo è vn diletto sacrilego, e detestabile. Piace al gusto il cibo non proibito dalla legge; e questo

piacere è santo: Piacciono anco le carni de' sagrileghi sacrificij, e questo piacere è illecito, e peccaminoso. Dilettano anco le persone del Mondo gli amplexi coniugali, e nientemeno quelli delle meretrici, ma il primo diletto è santo, e meritorio, ed il secódo empio, e degno d'eterno fuoco. Vedete adunque, carissimi, conchiude Agostino, come anco in questi nostri sensi corporei sono le lecite, e le illecite delectationi. Or la giustitia di tal maniera hà da dilettarci, che vinca, e superi in noi anco le lecite delectationi; e tu per operar cautamente, e con retta intentione hai da preferire il diletto della Giustitia a quel gusto, col quale lecitamente ti diletti. Fin qui sono parole tolte di peso da S. Agostino.

Per intelligéza maggiore di ciò che si è detto, hà da supporfi, che il primo grado della Giustitia è quello, co'l quale Iddio sopra tutte le cose si ama; e quest'amore ne compatisce seco vn'altro, ancorche dall'amor di Dio non sia originato, ed è quello di cui parliamo. Imperoche l'amor di Dio non obliga a che non sia nella nostra volontà altro amore di lecita delectatione; ma obliga solo a che più s'ami Iddio, che la lecita delectatione: il che perfettamente s'adempisce qual volta l'huomo è apparecchiato ad abbandonare qualsiuoglia lecito amore, ed onesta delectatione più tosto, che trasgredire il Diuino precetto, che l'obliga a lasciarlo. Il che volle esprimere Agostino in quelle poche parole sopracitate: *non ut alia non delectent, sed plus ipsa delectet.*

Chiunque con questa preparatione d'animo ama o il cibo, o la fragranza, o la musica, o la sanità, o se stesso, ed in queste cose si compiace, e si diletta, ama la creatura, ma non col dispregio di Dio; perche più ama il Creatore, che l'istessa creatura. E questo è l'amor proprio lecito, e santo.

Si auuerta però vn punto assai importante, per non prendere errore, che io non chiamo lecito quell'amore, che s'hà alla creatura per la sola delectatione, che ci reca l'uso di essa, come per esemplo amare il cibo non proibito per lo solo diletto del cibo, e cose simili; larghezze sono queste de' rilassati, non verità de' professori della virtù: Ma dico col Santo Dottore citato, che doue la ragione detta esser necessità di prendere il cibo, allora senza peccato si possono prendere quei cibi, che dilettano, e dan gusto, lasciati quegli altri, che recano nausea, e fastidio, o pure che non tanto ci dilettano, ancorche egualmente bene cò gli vni; e con gli altri si possa souenire alla necessità. In questo equal sussidio del bisogno, non per l'amor di Dio, ma del proprio gusto gli vni si preferiscono agli altri; così con la carità di Dio viene ad accompagnarsi l'amor del cibo delectabile, ancorche l'vno amore dall'altro non nasca: Ad ogni maniera più Dio in tal caso, che il cibo diletteuole s'ama; perche se la ragione non dettasse la necessità del cibo, pronta sarebbe la volontà a dispregiarne il gusto.

Più chiaramente si spiega quanto si è detto, se si considera, che nella

funzione del cibo concorrono insieme due cose, cioè la necessità di souuenire al corpo, e la delectatione del gusto. Supponiamo, ch' a souuenire al corpo egualmente conducono, e la carne, & i pesci. Tal' vno mangia la carne per souuenire all' indigenza del corpo, ma preferisce la carne a' pesci per la delectatione del gusto, subordinando alla necessità il diletto, mentre stà in tal dispositione, che lascierebbe, e la carne, & i pesci, qualuolta la necessità non l' astringesse a mangiare. In tal caso ama la delectatione del cibo, ed insieme ama la giustitia di souuenire all' indigenza del corpo; ma più ama la giustitia, che il diletto, perche sarebbe pronto a lasciar questo per quella.

Quest' istessa dottrina insegna S. Tommaso, germano Interprete d' Agostino, il qual dice così: *L' amor di se stesso in tre modi si può hauere con quel di Dio. D' vna maniera si contraria alla carità, ed è quando alcuno nell' amore del proprio bene costituisce il suo fine. D' vn' altra maniera s' include nella carità, ed è quando l' huomo ama se stesso per Dio, ed in Dio. Della terza maniera dalla carità si distingue, ma a quella non si oppone, ed è quando alcuno ama se stesso secondo la ragione del proprio bene; di tal maniera però, che in questo suo proprio bene non costituisca il suo fine, amandolo più che Dio. Siccome ancora al prossimo possiamo hauere vna special dilectione fuori di quella, ch' è propria della carità, la quale si fonda in Dio; ed è quando amiamo il prossimo sotto qual-*

2.2. q. 19.  
27.6.

che ragione, o di comodo, o di parentela, o di altra conditione umana, la quale sia riferibile alla carità. Tutta questa è dottrina dell' Angelico Dottore, atta, e proportionata alla quiete dell' anime, ed alla tranquillità delle coscienze scrupolose. Stà dunque tutto il punto della difficoltà nell' ordinar bene l' vno all' altro amore, cioè l' amor di se stesso, del suo utile, del suo bene, del suo comodo, e del suo gusto, all' amor di Dio, e non costituire nell' amor della creatura il nostro fine, con dispregio di quel di Dio; ma esser pronti a spregiar questo per quello, ogni volta, che l' vno all' altro si contradica.

Mettiamo vn' effèmpio, per nostra maggior chiarezza, e sodisfatione. Fù creato l' Angelo nell' amor naturale di se stesso, procedente dall' amor soprannaturale di Dio; ma nel secòdo istante doppo la sua creatione peccò, còtinuando l' amor suo proprio naturale, e non continuando l' amor di Dio soprannaturale, senza di cui non potea riferir se medesimo in Dio glorificatore; la qual relatione gli era stata data come vna regola, e misura, cò cui douesse l' amor proprio regolare. Era egli obligato nel secondo istante del suo essere niente men che nel primò di riferirsi, ed ordinar se stesso al suo Dio Creatore, e glorificatore; ma fece tutto all' opposto, lasciò d' amar Dio, & amò solo se stesso. Onde non tenendo la misura, e regola dell' amore, disordinatamète si compiacque delle sue eccellenze; e desiderando, almeno quanto al modo del volere, d' essere  
a se

a se stesso principio nella Beatitudine, trascurò la subordinatione douuta al suo vero principio, al quale douea soggettarfi. Dal che caua S. Tommaso il peccato del primo Angelo non poter'essere stato d'altra specie, che di superbia, la quale vien definita da S. Agostino, *peruersa celsitudinis appetitus*. E dalle addotte dottrine di due luminari maggiori della Chiesa può ben dedursi, come non ogni amor proprio sia vitioso, quantunque dall'amor di Dio non proceda, pur che a quello s'ordini, e si riferisca; mentre quãdo il precetto di riferire attualmente a Dio i beni spirituali non astringe, sicome è necessario, che alle volte non oblihi, per esser precetto affirmatiuo, allora senza colpa, o difetto ci diletiamo ne' beni spirituali, e li amiamo cò amore non procedente dalla carità; o se pure sian beni sensibili, e corporali, ci diletiamo in essi, e li amiamo, non come nostro fine, ma come ordinabili al vero bene, ed all'ultimo fine, ch'è Iddio. Tutto ciò sia detto in gratia de' scrupolosi, perche da veri seguaci di Cristo, e perfetti professori della virtù non solo si richiede la mortificatione degli affetti illeciti, ma de' leciti ancora per amor di Dio.

## CAPITOLO XV.

*Della Mortificatione della Passione del Desiderio, o Concupiscenza.*

**N**on pensauo discorrere d'altra Passione, che di quella dell'Amore, della quale hò tratta-

to, per esser questa sola la più importante, e la direttrice generale di tutte l'altre, la quale mortificata da douero, tira seco necessariamente la mortificatione di tutte, essendo ella quasi l'anima, e la vita di tutte: imperciocche nessuno hà desiderio, o concupiscenza della cosa, che non ama; nè gode della consecutione del bene nõ amato, nè desiderato; ne meno odia, fugge, o s'attrista d'alcuna cosa, se nõ in quanto s'opponne all'oggetto amato; tan poco spera, osa, dispera, teme, e s'adira, se non in riguardo o al bene amato difficile ad ottenersi, o al male temuto difficile ad cuitarsi, in quanto s'opponne al bene, che ama: Nondimeno per maggior profitto di chi legge non lascierò di dare qualche breue notitia di tutte le altre Passioni, con qualche nuouo motiuo, ed auuertimento per mortificarle.

Siegue dunque dopo la passione dell'amore, quella del desiderio, o concupiscenza, la quale altro non è, per cominciar dalla sua definizione, che vn'appetito del bene futuro non ancora ottenuto; e si può chiamare vn'estensione del medesimo amore, in quanto che amado il bene si spinge anco a bramarlo, e se quello si compiace del medesimo bene appreso, questo n'aspira alla consecutione, e và cercando i mezzi per conseguirlo. Questa passione è cò mune a gli huomini, ed a' Brutti, ma con vna gran differenza; perche i Brutti hanno solo la concupiscenza delle cose, che sono a loro naturali, com'è il cibarsi, il bere, il dilettersi sensualmente, e cose simili;

doue che gli huomini hauendo l'anima ragioneuole, tēgono col lume della ragione più dilatate le potenze sensitue, e non solo desiderano ciò ch'è naturale, e commune anco agli animali, ma di vantaggio quel ch'a loro solamēte è proprio, cioè l'onore, l'ossequio, la grandezza, la preminenza, le douitie, ed altre simili cose. Or per intender bene quanto sia necessaria la mortificatione di questo appetito di desiderio, o cōcupiscenza, fà di mestiere di conoscer prima il danno, che cagiona nell'anima, quando non è mortificato; il maggiore de' quali, al mio parere, è questo, che accieca la mente in maniera, che per arriuare al suo adempimento con la consecutione del bene, che sfrenatamente desidera, ogn'altro male, per pernicioso che sia, non cura.

Primieramente questa passione è sì veemente, ed impetuosa, che accieca la mente dell'huomo. Il che si proua con vn passo assai degno di Scrittura. Nasce Cristo in Bettelēme, splendido Sole dentro vn'oscura spelonca, se non quanto illustrata da' raggi della sua Diuinità. Si spiccano i Rè Magi dall'Oriente sotto la scorta d'vna Stella raggiante con animo di adorarlo, ed arriuati a Gierosolima iui chieggono del nato Rè le desiate nouelle: *Vbi est, qui natus est Rex Iudæorum?* Si fà congresso de' Satrapi più periti della Giudea, ed eslaminate le scritture, e le predittioni de' Profeti, di cōmune accordo conchiudono esser nato in Bettelemme. Erode che regnaua, e mal volentieri vdiua il nome d'altro regnante, cō intentione

Matth. 2.

di farlo vccidere, si finse desideroso di maggiormente saperne la certezza, a fine di dargli ancor'esso tributo d'adoratione: *Cum inueneritis, renuntiate mihi, ut & ego veniens adorem eum.* Hauea egli vdito da' suoi Rabbini, che il fanciullo nato, che i Magi cercauano per adorarlo, era il Messia promesso nella legge, ed in conseguenza il figlio di Dio incarnato, come dunque pèsò di poterlo vccidere, e dargli morte, cosa tanto ripugnante alla natura Diuina? Risponde S. Ilario, che quantunque Erode conoscesse, che nō si potea vccidere Iddio, nōdimeno l'acciecaua il desiderio, e la volontà di farlo; come spesse volte vediamo in alcune cose, che l'huomo sà di certo di nō poterle conseguitare, e con tutto ciò perche molto le desidera, inganna se stesso, fingendosi facilità per ottenerle: *Ita desiderii occidendi Christū excacabat Herodē, ut crederet se posse efficere, quod intendebat.*

S. Hilar.

Tanto veemente è questa passione mal mortificata, che accieca la mente dell'huomo, e gli fà parer facile anco l'impossibile. Aggiungo di vantaggio, che fà dispregarli ogni pericolo, e lo fà esporre ad ogni male per arriuare al suo bene desiderato. Dimandano i Santi Dottori sopra quel discorso fatto dalla Sammaritana cō Cristo in S. Giouanni al quarto, perche la scaltra Dóna chiamasse Giacobbe suo Padre, con dire: *Nunquid tu maior es Patre nostro Iacob?* Già si sà, che il Popolo di Sammaria non trauea la sua origine da' Giudei, ma dagli Etnici, e Gentili, i quali dall'Assiria, o Babilonia furono trasferiti

riti nella Sammaria. E cresce maggiormente la difficoltà, perche poco prima la Sammaritana hauea rimproverato a Cristo l'esser Giudeo: *Quomoda te Iudaeus cum sis, bibere à me poscis, que sum Mulier Samaritana?* A cagione che non era lecito il comércio tra l'vn Popolo, e l'altro, ma interdetto nella legge, o pure per altra cagione nõ permesso come nota Teofilatto; come dunque dopoi si confessò Giudea, e figlia del gran Padre Giacobbe? Se era proibito, ed ignominioso a' Sammaritani hauer familiarità, e domestichezza con i Giudei, come questa buona Donna se lo fa tanto lecito, che non hà rossore di professarsi di nascita, e di stirpe Giudea? La ragione è questa. Desideraua ella ardentemente l'acqua viua, ch'ogni fete estingue promessale da Cristo, e per amggiorméte allettarlo, a cederle quel che bramaua, si protestò nata dalla sua stirpe, e figlia discendente dal suo medesimo Padre Giacobbe: perche vn'huomo che desidera ardentemente vna cosa ad ogni pericolo, o d'infamia, o di vita s'espone per ottenerla, come nota il Cardinal Tolet: *Nihil enim respuimus, dummodo desiderata impetremus.*

Quindi si può cauare la necessità c'habbiamo tutti di mortificar questa Passione, per giungere alla vera, e tranquilla pace del cuore. Il desiderio mal regolato è il Carnefice dell'anima nostra, che ad ogni momento la stratia, la crucia, e l'inquieta. Prima ch'ella ottenga ciò che di creato, e terreno desidera, si turba, ed affanna per ottenerlo. Se

arriua a conseguirlo, hà poco contento, e minor gaudio; poiche quel bene ottenuto, per esser creato, e finito, nõ la satolla; onde di bel nuouo assetata passa a nuoui desiderij, e nuoue inquietudini. E se nõ ottiene ciò che desidera, che tormenti, che mestitie, che crepacuori patisce? O quanto infelice è colui, che molte cose desidera di questa vita! E quanto felice è quell'vno, che niun'altra cosa desidera fuori di Dio.

Vnico rimedio per non desiderar cose terrene è il non amarle, e mezzi opportuni per non amarle sono questi. Fuggir la vista, la conuersatione, e la corrispódenza con l'oggetto amato, e desiderato. Diuertir con ogni studio il pensiero ch'a quello sempre si spinge. Applicar la mente a cose da quello diuerse. Fuggir l'otio a tutto potere. Considerare i danni temporali, ed eterni, che dall'affetto disordinato nascono; e la poca sussistenza, e nulla amabilità, che le cose create hanno, essendo tutte variabili, caduche, vili, ed indegne d'esser amate, e desiderate da vn'anima per origine nobilissima, per sostáza incorporea, immortale per duratione eterna, e quel che più l'innalza, per gratia chiamata ad essere Spósa di Dio, ed inuitata a goder beni eterni. O anima, o anima, conosci la tua dignità, e donati all'amor vero, ed al desiderio Santo di Dio, vero bene, sommo bene, eterno bene, costante bene, satisfattiuo, e sodisfattiuo di tutt'i tuoi desiderij.

## CAPITOLO XVI.

*Della Passione del Gaudio,  
o Allegrezza.*

**D** All'Amore necessariamente nasce il Gaudio, come dice S. Tommaso, percioche ogn'vno che ama, si rallegra per la preséza, e per l'vnione della cosa amata; e così chi ama Dio con carità, si rallegra, perche egli è vnito con Dio, e lo hà sempre presente: *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*, dice S. Giouanni. E chi ama le creature, gode, si rallegra, e si diletta, quando con queste s'vnisce. Onde questa Passione vié definita, ch'è vn mouimento, e liquefattione della volontà nella cosa amata, e posfeduta. Consideriamo per chiarezza di ciò la pratica d'vn'amore inuisibile, che passa tra il ferro, e la calamita, ch'è la vera immagine dell'Amor sensibile, e volontario, di cui parliamo. Questo freddo metallo hà vn tal calore di simpatia con la calamita, che non così tosto sente la sua virtù, che verso quella si volge; poi comincia a muouerfi, e dimenarsi con piccioli mouimenti, significando con ciò la brama ch'egli sente d'accostarsi, e farsele da vicino; onde sempre s'auanza, e camina verso la calamita, per vnirsi seco, cercando tutt'i mezzi per arriuarui: ed arriuato poi all'vnione, tranquillamente si gode, e riposa nella cosa amata. Or non sono queste tutte le parti d'vn viuo amore, espresse, e rappresentate anco nelle cose insensate? La nostra volontà hà vna strettissima cōuenienza col

bene, o vero, o appreso per tale, ancorche fallace; questa cōuenienza la spinge, e muoue col moto del desiderio a cercarlo, ed adopra tutt'i mezzi, che le sono di bisogno, per tendere ad vnirsi con quello; e finalmente seco vnita, gode, quieta, e si rallegra dilettrandosi nel bene già ottenuto; e questa è la Passione del Gaudio; allegrezza, o delectatione, di cui parliamo.

Alcuni han creduto, che questo Gaudio, o compiacenza non sia altra cosa, che il medesimo amore, o che l'amore sia l'istesso, che la compiacenza, nè senza molta apparenza di ragione: perche non solo il moto dell'amore prende la sua origine dalla compiacenza, che proua il cuore nel primo incontro del bene, e confina con la seconda cōpiacenza, qual viene al cuore per l'vnione alla cosa amata; ma oltre di ciò si conserua per la compiacenza, e non può viuere, che per mezzo di essa, ch'è la sua radice, e la sua Nutrice, fische subito cessa l'amore, quando manca la cōpiacenza: Apūto come l'Ape, che nascendo dentro il miele, si nutrice di miele, e non vola al prato, o giardino, che per cagione del miele. Dipendendo adunque il moto dell'amore dalla compiacenza nella sua nascita, cōseruatione, e perfettione, e sempre trouandosi con quella inseparabilmente congiunto, non è da merauigliarsi se alcuni spiriti delicati hāno giudicato, che l'amore, e la cōpiacenza siano vna medesima cosa, quantūque in verità essendo l'amore vna vera Passione dell'anima, non può essere la semplice cō-

pia-

1.2. q. 70.  
art. 3.

1. Ioan. 4.

piacenza, ma conuiene che sia il moto, che da quella procede. Or questo moto cagionato dalla compiacenza dura fino all'vnione, e godimento. Quindi è, che quando egli tende ad vn bene presente, non fa altro, che spingere il cuore, ferrarlo, vnirlo, ed applicarlo alla cosa amata, di cui per questo mezzo egli gode, e di qua nasce il gaudio, allegrezza, e giubilo del cuore; ma quando il bene, verso il quale egli è inclinato, e mosso, trouasi lontano, assente, o futuro, all'ora il moto dell'amore, per lo quale il cuore si muoue, s'auanza, ed aspira a quest'oggetto assente, chiamasi Desiderio, e non è altro, che l'appetito, concupiscenza, o cupidità delle cose, che non habbiamo, ma che desideriamo d'hauere; le quali poi ottenute, ed hauute cagionano il gaudio, e la delectatione.

Molti assegnano varie cagioni di questo gaudio. Ma io in vna parola dico, che tutto ciò, che s'ama, e si desidera, se s'arriua ad ottenerlo è cagione del gaudio; e qual'è l'amore, tal'è il gaudio, sortedo questo la natura, e conditione di quello. Onde se quello è sensibile, sarà questo sensibile; se quello ragioneuole, ragioneuole questo: se quello spirituale, spirituale questo: e se soprannaturale è l'amore, soprannaturale parimente sarà il gaudio. Ed alla misura di quello cresce questo, non essendo altra la misura della letitia, che quella dell'istesso amore. Chi molto ama, e molto desidera vn bene, molto si rallegra nell'ottenerlo. Ponderi dunque bene l'anima di qual bene si rallegra, e che specie di

delectatione sia la sua, cioè se sensibile, o ragioneuole, per conoscere di che qualità sia il suo amore, se rationale, o pure bestiale.

Sanno tutti, che la nostra natura è composta di due parti, sensitua, e ragioneuole, e che o si cōsideri nell'vna, o nell'altra portione, sempre aspira al bene conuenueuole ad essa, in maniera che considerata quanto alla portione superiore, e ragioneuole, aspira al bene ragioneuole; e considerata quanto alla portione inferiore, e sensibile, aspira al bene sensibile. E perche nel conseguimento del bene desiderato consiste il gaudio, e la quiete di essa, ne siegue, che questo è il compimento, e perfettione della Natura, e de' suoi appetiti; onde se ragioneuole è l'appetito, nel gaudio ragioneuole sarà quieto, & appagato; e se sensituo, nel sensibile haurà la sua sodisfattione.

Tutto ciò supposto per vero, com'è verissimo, deue auuertire il Cristiano l'astutia sopraffina del Demonio, e la rete vniuersale ch'egli tende all'anime per ingannarle. Sa bene l'iniquo spirito, che niuna cosa è più cercata, e bramata dalla nostra Natura, che la giocondità, e la delectatione, e niuna più odiata, che l'afflittione, e la mestitia: onde à tutto potere si studia d'ingannarci, e far che ci sembrino mesti, & afflittiui gli essercitij delle virtù, ed indorare, anzi inzuccherare al possibile i dilette mondani, le dissolutezze, e le false libertà de' sensi, e de' costumi. E perche come spirito può penetrare le potenze corporee, e suscitare i fatismi, e commouere le

Paf-

Passioni, si sforza di spargere nelle Persone spirituali accidie, tristezze, scrupoli, e tedij non poco affannosi, con che aggraua notabilmente la parte sensitua, e la rende noiosa à se stessa; ed essendo l'Anima, tutto che rationale, forma del corpo sensituo, quale naturalmente ama, in vederlo tanto oppresso nell'esercitio della vita diuota, patisce tremende tentationi di tornare indietro, cedendo al peso della sensitua tristezza; e come auida estremamente del godere, si riuolge a' primi piaceri, e diletti sensibili, con che subito suanisce il suo primo feruore, e la sua mal fondata diuotione.

Per ouuiare dūque a questo male è necessario considerare, che in noi oltre il piacere, e diletto sensibile, c'è il Gaudio, o allegrezza ragioneuole, e spirituale; e che questo è il Gaudio vero, e dureuole, e quello fallace, e transitorio, per affettionarsi a questo, ed abborrir quello, e per chiudere l'occhio alla delectatione de' beni temporali, ed apparenti, ed aprirlo al godimento de' beni veri, ed eterni, che solo si trouano in Dio, giusta il consiglio dell'Apostolo: *Gaudete in Domino sepe, iterum dico, gaudete*; e secondo il documento di Dauide: *Seruite Domino in letitia*; il quale ci parla per pratica, mentre confessa di se: *memor fui Dei, & delectatus sum.*

Deue per tanto l'Anima, che si risolue di far vita spirituale, e seruire a Dio ritirarsi da tutto ciò, che diletta i Mondani; e rallegrarsi di quelle cose, che piacciono a' seruidi Cristo, con auzzarsi a far atti di

gaudio, e compiacimento in tutti gli esercitij della virtù, etiandio penosissimi al sēso, e cōtrarij alla parte inferiore. Onde quando è più tētata, afflitta; tribolata, perseguitata, & addolorata, s'assuefaccia a mirare in tutto ciò che le accade la prouidenza, e dispositione Diuina, e prorompa in atti di gaudio in che s'esseguisca la volontà di Dio, senza mirare a ciò, che l'è di peso, ed affanno. Così ci esorta S. Giacomo

Apostolo, con dire: *Omne gau-* Iacob. 6. 2.

*dium existimate, fratres, cum in varias tentationes incideritis*, perche tutte l'allegrezze possibili si prouano dalle persone spirituali nel patire per amor di Dio. Così ci predisse lo Spirito Santo per bocca di Giobbe dicente, che la notte, e le tenebre delle auuersità ci si cangiarrebbono in chiaro giorno di letitia, e di giubilo; e che quando noi pensaremo d'esser tramōtati, all'ora nascerà in noi il bel mattino della gratia: *Quasi meridianus fulgor consur-* Iob. 22.

*get tibi ad uesperam, & cum te consumptum putaueris, orieris ut Lucifer;* conforme alla spositione di S. Gregorio Papa, il qual dice, che quando il Giusto comincia a tramōtare cō la desolatione, mētre patisce qualche traualgio per amor di Dio, all'ora comincia la sua chiarezza: *Cum per exteriora mala Iustus occumbere ceperit, tunc claritas eius incipit.* E così c' insegnò Cristo Signor nostro col suo essemplio, di cui si offeruè, che *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*; cioè, come dichiara S. Anselmo: propose nel suo cuore a se stesso il Gaudio eterno,

della

della sua Passione; ed in tal guisa prontissimamente sostenne i supplicij, e l'ignominie della sua Croce.

E chi volesse intendere quanto dolce sia questo Gaudio, che si sperimenta nella Croce della penitenza, e nell'esercizio delle virtù, ascolti quel che confessa di se Agostino con queste belle parole, registrate nel settimo libro delle sue confessioni, al capo primo: *Quam suauis mihi subito factum est carere suauitatibus nugarum, & quas amittere metus fuerat, iam dimittere gaudium erat. Eijciebas enim à me, vera, tu, & summa suauitas; eijciebas, & intrabas pro eis, omni voluptate dulcior, sed non carni, & sanguini: omni luce clarior, sed omni secreto interior: omni honore sublimior, sed non sublimibus in se.* Che melate parole! Quanto soauis, dice, mi fu subito lo star senza le soauità delle baie: e quelle, che temeuo di perdere, ora gusto di lasciarle; mercè che tu le cacciaui da me, vera, e somma dolcezza, e sottentraui in luogo loro, più dolce d'ogni piacere, ma non alla carne, ed al sangue: più chiaro d'ogni luce, ma più interiore d'ogni segreto: più sublime d'ogni onore, ma non a quelli, i quali sono sublimi in se stessi.

In somma tale, e tanto è questo Gaudio spirituale, che sentono i Giusti nell'esercizio della virtù, che con somma provvidenza a pochi si comunica: perche altrimenti si vuotarebbe il Mondo, e tutti vorrebbero seguir Cristo nello stato penitente della Religione, tratti dall'immerso gusto di questo Gaudio, del quale godono gli Eletti,

che sono pochi. Onde dicea Dauide, che l'hauea ben gustato: *Quam*

*magna multitudo dulcedinis tue, Domine, quam abscondisti timentibus te.* Sopra le quali parole dice il Cardinal Bellarmino: *Verè multiplex est consolatio tua, Domine, quā infundis intus in abscondito cordis timentibus te. Hoc est Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit, ut in Apocalypsi legimus. Hoc experiebatur qui dicebat: Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tue letificauerunt animam meam. Et ille: repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* O quanto è grande la vostra dolcezza, Signore, che tenete nascosta, e serbata per li vostri serui, che vi temono. Veramente è di molte maniere la vostra consolazione, la quale infondete dentro i cuori di quei, che vi seruono. Questo è il Manna nascosto, qual nessuno sa, se non chi lo riceue, come leggiamo nell'Apocalisse. Questo sperimentaua colui, che dicea: le vostre consolazioni hanno rallegrato l'anima mia a proportione delli miei dolori; e quell'altro: sono ripieno di consolazione, e sovrabbondo d'allegrezza in ogni nostra tribolazione. Chi non lo crede, lo proua, e vedrà vn'esperienza, quanto maggiore è l'allegrezza, ed il gaudio, che godono i Giusti nell'esercizio della virtù, che non è quella, che sentono gl'iniqui, seguaci del Mondo ne' loro piaceri sensuali, e terreni.

Psal. 30.

Bellarmino

## CAPITOLO XVII.

*Della Passione dell'Odio.*

**T**Vtto quello, ch'è appreso dalla nostra immaginativa, o è stimato bene, o è riputato male; e da ciò nasce, che due sorti di moto in generale hanno le nostre passioni, o d'inclinazione al bene, o di contrarietà al male. Oltre di ciò vn'oggetto può essere appreso, o come buono, o cattivo assolutamente: o pure come bene, o male arduo, e difficile a conseguirsi, o fuggirsi. Dal che nasce, che la nostra sensività si divide in due parti; la prima si chiama concupiscibile, e mira il bene, e'l male senz'altra condizione: e la seconda si chiama irascibile, e guarda il bene, e'l male con la circostanza di difficile, o arduo. Nella prima di queste due parti sono sei le Passioni, Amore, Desiderio, e Gaudio, Odio, Fuga, e Tristezza; e perche habbiamo fin'ora ragionato delle tre prime, che mirano il bene assolutamente, cioè dell'Amore, del Desiderio, e del Gaudio, ci resta ora da discorrere dell'altre tre, che mirano il male pure assolutamente, che sono Odio, Fuga, e Tristezza.

Parlando dunque nel presente Capitolo della Passione dell'Odio, questo si può prendere in due maniere, o per l'inimicitia, e consiste in volere il male all'oggetto, ch'è odiato; o per la passione di cui trattiamo, e si definisce così: L'odio è vna dissonanza, o alienatione dell'appetito sensitivo da ciò, ch'è appreso, o stimato come nocevole, e

cattivo. Per essemplio, nella nostra immaginativa, o estimativa s'apprende vna cosa futura come nocevole, o cattiva, onde l'appetito animale se ne senta dispiacenza; questo è detto odio. E siccome le cagioni dell'amore sono la bontà dell'oggetto appreso come amabile, o la bellezza, o la somiglianza di esso; o pure l'amore dell'amante, che suol cagionare l'amore scambievolmente nell'amato; così le cagioni dell'odio saranno le opposte a quelle dell'amore, cioè la imperfettione, la deformità, e la dissomiglianza dell'oggetto; come anco l'odio altrui, che cagiona odio scambievolmente nell'odiato. Essendo cosa chiara, che siccome il bene appreso come conuenevole produce il moto dell'amore, così il male appreso come dissonante produce il moto dell'odio: e siccome la bellezza si fa amare, così la deformità si fa odiare; e siccome la somiglianza cagiona compiacenza, ed amore, così la dissomiglianza cagiona odio, e dispiacenza.

Quanto a' rimedij di questa passione, per vincerla, e mortificarla, certa cosa è che sono dirittamente opposti a quelli, che giouano per mortificar la passione dell'amore: peroche siccome chi non ben ama, deve fuggir la pratica, e la conuersatione col bene amato; così chi non ben odia, deve per vincerla accostarsi all'oggetto odiato. Gioua anche pensare qualche bene di lui, e gir ricercando alcuni motiui atti a beneficalo, ed a réderlo amabile, come ciò che Dio ci hà posto di buono, la natura ragioneuole, per essemplio, che tiene; la gratia  
c'hà

c'hà riceuuta del Sagro Battesimo, la participatione de' Santi Sagramenti, e la possibilità di salvarsi, ch'è in ogni creatura mentre viue quà giù, secondo il consiglio dato ci da S. Agostino, cioè che miriamo ch'alle volte ci pensiamo d'odiar l'inimico, ed odiamo il fratello, il quale sarà predestinato da Dio a goderlo per tutta la Beata Eternità. Sarà anche opportuno rimedio per nō odiare l'oggetto, il diuertire il nostro pensiero da quelle conditioni, che lo rendono odibile, e mirar solo quelle, che ponno renderlo amabile.

Ma sopra tutto, il rimedio più proportionato, a mio parere, di questa passione, si è con vn'odio santo, e ragioneuole odiar se stesso, cioè le sue proprie colpe, i suoi proprij mali, e le sue proprie imperfettioni. Perche sicome chiodo con chiodo d'asse si trae, ed amor con amore si vince; così con l'odio santo di se, l'odio cattiuo del prossimo si supera. Al che ci esorta il Salvatore nel suo Vangelo, con direi, che chi non odia se stesso, e l'anima sua, cioè la sua sensualità, le sue cattiuie inclinationi, e tutto ciò che si oppone al nostro profitto spirituale, non può essere suo Discepolo. E se pure ad altri quest'odio s'hà da estendere fuori di noi, habbiamo da odiare nel prossimo il male morale, cioè il vitio, ed il peccato; e questo è auualersi in bene di questa passione, e vn'essercitarsi nell'odio santo, e perfetto, con il quale si vince il cattiuo, e si supera il malo.

A quest'odio virtuoso, e profitteuole ci esorta S. Giouanni nella

prima delle sue Epistole al capo secondo, con dire: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo.* Fratelli miei, non vogliate amare il Mondo, nè le cose, che sono nel mondo. Se alcuno ama il Mondo, sia sicuro che la carità del Padre non è in esso. A questo testo si contradice vn'altro del medesimo S. Giouanni, il quale nel Capitolo terzo del suo Vangelo ci dice, che Dio hà amato il Mondo a tal segno, che gli hà mandato il proprio Figlio suo vnigenito: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum vnigenitum daret.* Se dunque il Padre Eterno hà amato il mondo, come in colui che ama il mondo nō si manifesta la carità del medesimo Padre? Pare, che douesse dire al contrario, perche chi ama il Mondo, ama quel, che il Padre hà amato, ed in conseguenza la carità del Padre si dimostra in esso. Si risponde, che Cristo nel suo Vangelo per Mondo intese gli huomini, per la Redentione de' quali era egli stato dal suo Padre mādato; e questi si deono amare, e nō odiare, perche l'Eterno Padre gli hà amati. Ma S. Giouanni nella sua Epistola canonica per Mondo intese l'vniuersità delle cose concupiscibili, che sono nel Mondo, com'egli stesso si dichiara appresso con queste parole: *Quoniam omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est;* e questo mondo, ch'è il disordinato appetito della carne si deue odiare, e nō amare. Gli huomini dunque si deono amare, e le iniquità, e malitie degli huomini si hanno da odiare.

E questo è l'odio Santo, e perfetto, che vince l'odio malo, e vitioso. Onde il Santo Rè Dauide so-  
 Psal. 138. lea dire degli huomini iniqui: *Perfecto odio oderam illos, & inimici facti sunt mihi.* Qual'è quest'odio perfetto, con il quale Dauide odiua gli huomini? Se Cristo ci comāda l'amor de' nemici, come questi si possono santamente odiare? *Quid est perfectio odio?* dimāda Sant'Agostino. E risponde: *Oderam in eis iniquitates eorum, diligebam conditionem tuā. Hoc est perfectio odio odisse, ut nec propter vitia homines oderis, nec vitia propter homines diligas.* Questo è dunque l'odio perfetto, che non ripugna all'amore, odiare il peccato, ed amare il peccatore. E questo è l'odio buono, che distrugge il cattiuo.

S. Aug.  
bi.

## CAPITOLO XVIII.

### *Della Fuga, Abominatio- ne, o Auersione.*

**S**Vbito, che nella nostra immaginatiua apprendiamo vn male futuro, che ci può accadere, senza consideratione se sia grande, e difficile a fuggirsi, ma semplicemente come male: all'ora si muoue la passione della fuga, abominatio-  
 ne, o auersione. Questa passione si genera dopo l'odio, dal quale necessariamente si produce, e questa può dirsi effetto di quello, e quello cagione di questa: peroche dall'odiare vna cosa come mala, ed a noi dissonante, e sconueneuole, nasce la fuga, ed abominatio-  
 ne della medesima. Si definisce questa

passione così: è vn'appetito, che ci spinge a schiuare il male da noi appreso, e come tale odiato.

Questa fuga, se si ferma nel solo senso, è passione, di cui parliamo: ma se la volontà ancor'ella in questo moto consente, e concorre, all'ora si fa fuga, o auersione volontaria, e potrà essere o peccato, o virtù: conciosiache se la volontà abomina vn vero male, qual'è il vitio, la colpa, e tutto ciò che repugna alla retta ragione, questa fuga è virtuosa. Ma s'ella fugge da vn male apparente, come sono le difficoltà, ed incomodi, che nelle opere, ed essercitij della virtù s'incótrano, all'ora questa volótaria fuga, o auersione potrà essere peccaminosa.

Nel che deue notarfi, che queste auersioni sono certe inclinationi, le quali taluolta possono essere naturali, e si chiamano antipatie, e sono cagione, che siamo di poco buona voglia, incontrandoci con coloro, verso i quali habbiamo tali auersioni; il che fa, che non amiamo la loro conuersatione, cioè che non ne prendiamo godimento, come faremmo in quella di coloro, verso i quali habbiamo vna dolce simpatia, ed inclinatione, che ce li fa amare d'vn'amor sensibile, essendo vna certa confederatione, e corrispondenza tra il nostro spirito, ed il loro. Il che, come diceuo, può venire dalla natura, la quale c'inclina ad amar gli vni, e non gli altri; come apertamente si vede in vn'huomo, che assiste ad vn giuoco, doue due giuochino o a carte, o a palla, ed egli haurà inclinatione, che vno guadagni più tosto, che l'altro, seza che

che mai per l'addietro habbi veduto nè l'vno, nè l'altro, tampoco n' habbi sentito parlare, e senza conoscere se l'vno sia più dell'altro virtuoso, ed in conseguenza, senza hauer motiuo d'affezionarsi più all'vno, che all'altro. D'onde auuicne questo, se non dalla natura? Tutto ciò si offerua anco nelle Bestie, le quali essendo senza ragione, hanno tuttauia delle auuersioni, e delle inclinationi. Mostrate ad vn' Agnellino appena nato la pelle d'vn Lupo, ancorche morto, e subito lo vedrete fuggire, belare, e nascondersi sotto i fianchi della sua Madre. Ma mostrategli vn Cauallo, o vn Cane, che sono Bestie maggiori, non si spauenterà altrimenti, anzi giocherà con essi. Qual'è la ragione di ciò? Non altra, se non che il suo naturale gli dà simpatia con gli vni, ed auuersione con l'altro.

Giungono taluolta negli huomini queste auuersioni, o antipatie a tal segno, che se non si attende cō gran diligenza a mortificarle, partoriscono dāni irreparabili nell'anime loro, e miserie lagrimeuoli. Raccontasi negli Annali Ecclesiastici vn' Istoria assai degna da riferirsi in tal proposito. Nel tempo dell'Imperator Valentiniano, furono in Antiochia vn Prete nominato Sappritio, ed vno secolare chiamato Niceforo, i quali erano così stretti in amicizia, e corrispondenza, che da tutti veniuano stimati fratelli; auuenne nondimeno, che per non sò qual' occasione quest'amicizia mancò, ed all'amor grande, come suole d'ordinario accadere, seguì vna grande auuersione, qual regnò

qualche tempo scambicuoale fra loro, finche Niceforo riconoscendo il suo fallo fece tre diuerse proue per riconciliarsi col suo Riuale, al quale col mezzo de' cōmuni amici fece portare da sua parte tutte le parole di sodisfattione, e di sommissione, che si poteano desiderare; ma Sappritio, implacabile alle vmiliazioni, ricusò sempre la riconciliazione con altrettanta fierezza, con quanta vmiltà Niceforo la dimandaua. Si risolse finalmente Niceforo d'andare a ritrouar Sappritio in casa sua, e gittatoseli a' piedi: Mio Padre gli disse, ah perdonatemi, vi supplico, per l'amor di Nostro Signore; ma fù quest'vmiltà dispreggiata, e rigettata, come le precedenti.

In questo mentre si leuò vna gran persecutione cōtra li Cristiani, nella quale essendo Sappritio tra gli altri incarcerato, fece gran meraviglie in sopportar molti tormenti per la confessione della Fede di Cristo, e particolarmente quando con grand'asprezza fù riuoltato, ed agitato dentro vn'istrumento fatto a guisa della strettoia d'vn torchio, senza ch'egli giamai perdesse la sua costanza: onde il Governator d'Antiochia estremamente irritato, lo condannò alla morte. E' estratto dal carcere, per esser condotto al luogo, doue hauea da riceuere la gloriosa corona del Martirio; il che inteso da Niceforo, subito gli corse incōtro, e prostratosi a terra: Ah, gridò ad alta voce, perdonatemi, o Martire di Giesù Cristo, perche io vi hò offeso: Del che non tenendo conto Sappritio, il pouero Niceforo caminando velocemente per

per vn'altra strada, tornò di nuouo con la medesima vmiltà a scongiurarlo del perdono con più affettuose parole. Ma Sapritio perseverando nella sua fierezza, non gli rispose vna sola parola; solamente i Carnefici stupiti della costanza di Niceforo: non habbiamo, gli dissero, veduto mai vn sì gran pazzo, come tu sei; quest'huomo v'è presentemente alla morte, che cosa hai tu bisogno del suo perdono? Eh, voi non sapete, disse egli, ciò ch'io dimando al Confessor di Giesù Cristo, ma lo sà Iddio. In questo arriuò Sapritio al luogo del supplicio, doue Niceforo gittandosi di nuouo in terra d'auanti a lui: Io vi supplico, disse, o Martire di Giesù Cristo, di voler mi perdonare, perche è scritto, domandate, e vi farà dato; parole, che non seppero mai piegare il cuore indurito del miserabile Sapritio; onde ostinatamente ricusando di far misericordia al suo prossimo, fù dal giusto giuditio di Dio priuato della gloriosissima Palma del Martirio: perche comandandogli i Carnefici d'inginocchiarsi, per trócarli la testa, cominciò a perdersi d'animo, ed a capitolar con loro infino a farli questa deplorabile, e vergognosa sommissione: Deh per gratia non mi troncate la testa; io voglio fare quãto ordinano gl'Imperatori, e s'agrificare agl'Idoli. Così Iddio permise, che colui il quale hauea ricusato di riconciliarsi col suo fratello, non solo perdesse laौरana felicità del Martirio, ma che si precipitasse ancora nell'infelicità dell'Idolatria.

Ma la corona che per gastigo

fù negata all'vno, fù conceduta all'altro per guiderdone: perche in quel mentre l'vmile Niceforo, vedendo vacante quella dignità del Martirio, tocco da vn'eccellente, e straordinaria ispirazione, si spinse arditamente per ottenerla, dicendo a' Carnefici. Io sono, amici miei, io sono veramente Cristiano, e credo in Giesù Cristo, che costui hà rinnegato; mettetemi, vi prego, in suo luogo, e troncatemi la testa; di che molto merauigliati gli Arcicri, portarono la nuoua al Governatore, il qual'ordinò che Sapritio fosse liberato, e Niceforo giustitiato. Il che auenne alli noue di Febraio circa l'anno ducento sessanta della nostra salute, come scriuono Surio, e Metafraste. Istoria spauentosa, e degna d'esser pesata, e ponderata per lo soggetto di cui fauelliamo, a fine di capir bene, ed intendere quãto gran danno può cagionare questa passione mal mortificata.

Bisogna dúque mortificare queste auersioni, e quando sono naturali, l'vnico rimedio è non farne conto, nè stima, come ne anco delle inclinationi, purchè sottomettiamo il tutto alla ragione. Haurà tal'vno auersione a conuersar con alcuna persona, la quale sà bene, ch'è di grã virtù, e con la quale si potrebbe molto approfittare. Or qui non hà da secondare la sua auersione, la quale gli fa sfuggire di riscontrarla; ma deue sottoporre quest'inclinatione a'la ragione, che gli detta a ricercare la sua conuersatione, o almeno trattenerfci con vno spirito di pace, e di tranquillità, quando ci si troua. Altri hanno auersione alle

per-

persone difettose, per paura d'incòtrare alcun difetto; e da queste auersioni nessuno può essere esente per perfetto che sia. Qual rimedio a questo male? L'vnico si è ( siccome ad ogni ad altra forte di tétatione) vna semplice diuersione: voglio dire non pensarui punto. Non bisogna mai fermarci ad inuestigare se habbiamo ragione, o nò ad hauere auersione con qualche persona, essèdo che il nostro amor proprio, che mai non dorme c'indorà così bene la pillola, che ci darà a credere, che sia buona. Non habbiamo mai ragione d'hauer alcuna auersione, e molto meno di volerla nutrire. Ma quando non facciamo altro in fauore delle nostre auersioni, che di parlare vn poco meno aggradeuolmente con alcuni, che non faremmo ad altri, a chi portiamo grand'affetto, questo non è grà cosa, anzi non è quasi in nostro potere il fare altrimenti.

Talvolta muoue questa passione della fuga, o auersione il Demonio anco nelle persone diuote, e spirituali contra i Superiori, o Confessori, tal'ora contra la Sagra Comunione, e tal'ora contra le loro offeruanze, o attioni virtuose, ritraendole sensibilmente dal bene; e nella fàtasia han ragioni, e discorsi al proposito di tale auersione: onde se l'anima non si fa vna buona forza, spesso perderà delle communioni, e confessioni, e lascerà l'esercizio di molti atti di virtù, specialmente se simili auersioni sono accoppiate con vn naturale malinconico. Si ponderi bene questo puto, e si persuadano simili anime,

che altro è il sentirsi l'auersione, altro è il volerla. Operino in tal caso a dispetto delle loro auersioni, e sappiano ch'esse veramente vogliono quel che fanno, benchè non sentano di volerlo. Faccino dunque il bene, che deuono, e non mirino al male, che si sentono, ed intendano, che se cedono a quella sensibile auersione, all'ora hanno errato, e la vera volòtà s'è sottoposta al sèso.

S'auerta per vltimo, che quando le auersioni sono dalle cose ripugnanti, e contrarie al nostro senso, i rimedij, per mortificarle sono quelli stessi, che nel Capitolo precedente habbiamo dato per l'odio; poiche questa passione nò è altro, ch'vna estensione, o dilatatione di quella:

## CAPITOLO XIX.

### *Del Dolore, o Tristezza.*

**L**A Tristezza è vna passione propria dell'huomo, poiche nasce dall'apprensione della cogitativa, la quale apprenda alcuna cosa presente, o figurata come presente, e la stimi mala, e sconueneuole al suo senso, ed alla sua natura, o sia male disonoreuole, o dannoso, o doloroso; che sono i tre mali opposti a quei tre beni, che l'huomo tanto appetisce, e si chiamano, onoreuole, vtile, e diletteuole. E per cagionare questa tristezza non è necessario, che il male sia vero, e reale, ma basta, che sia immaginario. La tristezza dunque si definisce così: è vna dispiacenza, o dolore dell'appetito sensitiuo, cagionata da vn  
ma-

male presente, o appreso come presente, ch'è di peso, e trauglio al medesimo appetito.

Cagioni della tristezza sono tutte le cose odiate, che sopraggiungano, e si facciano presenti, o si stmino come presenti; siccome cagioni della passione opposta, ch'è il gaudio, o allegrezza, sono tutte le cose amate, quando si arriano ad ottenere, e si vniscono a chi le ama. E perche l'odio è di due maniere, sensibile, e ragioneuole, o spirituale; quindi è che la nostra mestitia o è sensibile, o volontaria. Sensibile è, quando ci attristiamo del male presente contrario al nostro senso, e quando questa è smoderata suol'esser molto dannosa, e pernicioza. Volontaria è, quando ci attristiamo o de' nostri peccati, o di quelli del prossimo, in quanto sono offese di Dio; o quando ci attristiamo del miserabile esiglio della vita presente, per la brama di giungere alla cara vista di Dio, ed alla Patria Celeste, doue s'ama il Signore senza difetto alcuno, ma con somma perfezione. E questa tristezza è santa, e buona, anzi è atta a farci beati, e felici, mentre stà scritto: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur;* Beati coloro, che piangono, e si dolgono, peroche questi saranno consolati.

Alle volte questa passione viene originata dalla coplezione malinconica; ed il rimedio di essa stà più nelle mani del Medico, che del Confessore. Non deuo però tralasciare di dar per essa la Regola, che dà la Nostra Santa Madre Teresa, dicente così: Per le persone, che so-

no dominate dall'vmore malinconico è gran Misericordia di Dio il foggettarli a chi le gouerna; consistendo in questo tutto il loro bene. E poi fogggiunge con vn santo zelo: Io hò paura, che il Demonio sotto colore d'vmor malinconico voglia guadagnar molte anime. Dal che dobbiamo inferire, che nõ si hà da far conto nè d'vmori, nè di complessioni, nè di tentationi, nè d'altra cosa: peroche tutti habbiamo la volontà libera, la quale aiutata dalla Gratia di Dio può amare il sómo, e vero bene, e la virtù, ed in ciò rallegrarsi; siccome odiare ogni colpa, e di queste sole dolersi, ed attristarsi. Fuggasi dunque al possibile la tristezza smoderata, e sregolata, la quale debilita tutte l'opere virtuose, ed aggreua il corpo, e l'anima, in maniera che impedisce non poco le operationi dell'intelletto. Onde dicea S. Bernardo, che la tristezza è impedimento d'ogni bene. Al che giouano molto l'assidua oratione, la diuota frequenza de' Santi Sagramenti, ed il virtuoso colloquio con le persone dotte, e spirituali.

Altre volte la tristezza viene originata dalle nostre apprensioni così della cogitatiua, ch'è senso, aiutandole a fuscitare anche il Demonio, come della ragione, ch'è potenza spirituale. E questa bisogna mortificarla consolando l'anima con la speranza de' beni futuri, con la cõsideratione della breuità fugace de' mali presenti, che passano in vn baleno, e col conuertire in essercitio di virtù, cioè di pazienza, di costanza, di fortezza, e di rassegnatione in Dio

Dio tutt'i mali, che in questa vita momentanea ci accadono. E questo è l'vnico, e più efficace rimedio per mortificar la tristezza, l'vnione, cioè, della nostra volontà al gusto di Dio, con che tutt'i mali, e tutte le pene s'inzuccherano di maniera che non solo non ci paiono amari per attristare, ma più tosto dolci, e saporosi per cōsolarci, e rallegrarci.

Vero è che le pene considerate in se stesse non possono essere amate, nè sono atte a cōsolarci; ma riguardate nella sua origine, cioè nella prouidenza, e volontà Diuina, che le hà ordinate, e disposte, si rendono sommamente amabili, ed in conseguenza atte alla nostra cōsolatione. Considerata la gran verga di Moisè in terra, è vno spauenteuole Serpente; ma riguardata nelle mani del gran Condottiere d'Israelle, è vna bacchetta di merauiglia: così mirate le tribolationi, e le pene in se stesse, sono orride; ma guardate nella volontà, e gusto di Dio, sono delitie, ed amori. Vn infermo haurà nausea della medicina presentatali per le mani, o del Medico, o dello Spetiale; ma se ce la offerisce vn'amico cō mano affettionata, e pietosa, l'amore trapassando l'orrore, la fà riceuere cō gioia; essèdo certo che l'amore, o ci toglie l'asprezza del traualgio, o ce lo rēde amabile, e soaue. Vi sono alcuni fiumi nella terra, dentro i quali li pesci paiono tutti d'oro, ma tolti da quell'acque, che sono il luogo della loro origine, hanno il color naturale degli altri pesci: appunto così sono l'afflittioni, se le risguardiamo fuori della volontà di Dio, hanno la

loro naturale amarezza, ma se le consideriamo in questo gusto Diuino, sono tutte d'oro, amabili, e pretiose più che si possa dire.

Vsciamo dalle ragioni specolatiue, e veniamo a gli essemplij pratici. Se Abramo, quando gli fù comandato il sacrificio del Figlio, hauesse considerato la necessità del precetto d'uccidere il suo Vnigenito fuori della volontà di Dio, che pena, che tristezza, che dolore, che affanno, e cōuulsione di cuore haurebbe egli patito? Ma perche la cōsiderò dentro la volontà di Dio, gli parue tutta d'oro amabile, e teneramente l'abbracciò. Se i Martiri di Cristo hauessero veduto i loro tormēti fuori di questo gusto Diuino, come haurebbono potuto soffrirli, e riceuerli volētieri? Ma perche li viddero dentro il gusto, e piacere di Dio, cantarono, e gioirono tra i ferri, e le fiamme. Il cuore veramente amoroso ama il gusto di Dio nō solo nelle cōsolationi, ma nelle afflittioni; e maggiormēte l'ama nella Croce, nelle pene, e ne' traualgi, che nelle delitie, e ricreazioni, perche la principal virtù dell'amore è di far sopportare all'amante molte cose per l'amato.

Quinto Curtio racconta, ch'essendo condotti alla morte trenta Giouani Nobili Persiani a vista d'Alessandro Magno, dal quale erano stati condannati, andauano tutti lieti, mostrando ne' volti, ne' gesti, e negli andamēti del corpo vn sōmo giubilo, e contento, non senza gran merauiglia d'Alessandro; il quale dimādò loro la cagione di così strana allegrezza: ed essi risposero, che

H                      gioi-

Q. Curt.

gioiuano, perche andauano a riuedere i suoi Maggiori per mezzo d' vna morte onoratissima, che lor veniuua data dal Maggior Monarca del Mondo: *A tanto Rege Maioribus suis redditos, honestam mortem letitia, carminibusque celebrare.* Or quanto maggior cagione hanno i Giusti di rallegrarsi nelle loro afflittioni, e tribolationi, alle quali si veggono sententiati da Dio; perche essi con questo mezzo s'vniscono cò il lor Signore, mediante la Diuina sua Gratia, e si conformano con la sua santissima volontà? Miriamo dunque i grã beni, che nascono dal patire per Giesù Cristo, con affissarci alla Beata Eternità, che così vinceremo la passione della tristezza.

## CAPITOLO XX.

*Della Speranza, prima Passione dell'Irascibile.*

**H**Auendo di già trattato delle Passioni, o moti, che tiene la nostra parte concupiscibile, la quale rimira il bene, e'l male assolutamente, e senz'altra conditione; resta ora a discorrere delle passioni, o moti, che sono nella parte irascibile, la quale riguarda il bene, e'l male con la conditione, e circostanza di difficile, o arduo; hauendo questa per suo oggetto il bene difficile ad ottenerfi, o il male difficile ad euitarfi: e sono cinque questi moti, o passioni, delle quali niuna considera il bene, o'l male come presente, ma tutte come futuro, e succedono così. Alcuno apprende vna cosa come ben grande futuro, per esēpio vn Cardinale, ch'aspira

al Papato, e crede di poter giugere ad ottenerlo: questo moto si chiama speranza, ed è la prima passione dell'irascibile. Se vede, che per cōseguire vn tal bene incontra delle difficoltà, ed arditamente s'accinge a vincerle, e superarle, ed a prēdere i mezzi per conseguire vn tal fine, questa passione si chiama Audacia. Ma se il bene grande, al quale aspira, lo stima impossibile da conseguirlo, onde ne decada il suo appetito, questa è la desperatione. Per l'opposto vn'altro apprenderà vn mal grande, futuro, e difficile ad euitarlo, all'ora sente nel cuore vn moto, che si chiama Timore. E se il male gli sopra giunge, sente destarsi il moto della vendetta contro alla cosa, che apprēde come cagione del suo male, e questo moto è la passione, che vien chiamata Ira.

Cominciando dunque dalla prima, e più nobile di queste passioni, ch'è la Speranza, la definiremo così: La speranza è vn mouimento dell'appetito verso vn bene grande, futuro, difficile bensì, ma però possibile ad esser conseguito. Si dice, mouimento dell'appetito, nel che conuiene con tutte l'altre passioni, delle quali è proprio muouere, e stuzzicar l'appetito. Si dice, verso vn bene grande, a differenza della passione del desiderio; peroche i beni piccioli sono desiderati, ma i grandi sperati. Si dice, futuro, perche il bene presente, nè si desidera, nè si spera, ma solamēte si fruisce, e si gode. Finalmente si dice, possibile, perche al bene impossibile mai non si muoue il nostro appetito, almeno in ordine a volerlo conseguire, ed a

met-

mettere i mezzi proportionati per ottenerlo.

Le cagioni della speranza sono tutte quelle cose, che noi apprediamo come mezzi potenti, e vigorosi per farci conseguire i beni grandi, e difficili, che noi speriamo; come sono nelle cose vmane l'ingegno, le forze, le ricchezze, i favori de' Potentati, i Patrocini de' Principi, ed altre cose simili: e gli effetti suoi sono il rallegrare, il destar coraggio nel far opere faticose per ottener il bene sperato, il dar vigore, ed animo da sostener trauagli, e dolori per lo medesimo fine, ed il far l'huomo spedito, e pronto nell'operare.

Or qui si deue auuertire, che la passione della speranza è assai più nocua, e dannosa di quel che l'huomo si possa immaginare, o persuadere, essendo l'armatura più potente, che habbia il Demonio per danneggiare, e precipitare le anime, per mezzo della quale hà grã forza per muouerle ad operare, e tanto più efficacemente, quanto più grande è il bene, che loro propone da sperare, per tirarle. Onde notte, e giorno egli inuigila, e si studia per dipingere nelle nostre estimatiue come beni grãdi, quelli che tali si stimano nella terra, ancorche tali realmente nõ siano. E questo è il più folle inganno, col quale tanti cuori s'imbarazzano, e s'allacciano tante anime nelle cose vanissime del Mondo, eh'è vna cosa deplorabile a pensarla. *Omnis homo naturaliter appetit suam Beatitatem.* Ogn'huomo naturalmente ama la sua felicità, il suo bene, ed il suo godimento, nè vi è

persona sì milensa, che non lo brami. Ma la nostra cecità qui cõsiste, che speriamo vn bene sì grande, o nelle preminenze, o nelle ricchezze, o ne' gusti, e diletti di questa misera terra; o nelle sciēze, o negli onori, o nelle glorie, e stime degli huomini, che in verità nõ sono che apparenze, e larue di chi sogna: ed in tal guisa cercando, e sperando quella felicità fatiatiua, ch'altroue non si troua, che nel sōmo Bene Iddio, nelle creature difettose, e mancanti, passando noi, come ciechi, di speranza in speranza, mai non giungiamo al termine dello sperare; peroche mai non trouiamo quã giù cosa, che possa sodisfare il nostro appetito, nè quietare il nostro cuore inquieto. Quindi è che passiamo i giorni, gli anni, e la vita, e giungiamo alla morte con le mani, o affatto vuote, o piene solo di vento.

Qual rimedio dunque si trouerà per vn male sì grande, e cõtagioso? Li Medici metodici hanno sempre in bocca quella massima: *Contrarij contraria curantur*, che i cõtrarij sono guariti da' loro cõtrarij, come dal freddo il caldo, e dal caldo il freddo; e gli Spagirici celebrano vna sentenza opposta a questa, dicendo, che i simili sono guariti da' loro simili; siasi però come si voglia di questa diuersità di pareri, noi sappiamo, che due cose fanno sparire il lume delle Stelle, l'oscurità delle Nubi della notte, ed il lume maggiore del Sole; così parimente noi combattiamo le nostre passioni, o con opporgli passioni contrarie, o affetti maggiori, che non sono esse. Così di due maniere io posso vincere

cere la passione della speranza, o cō opporre vna giusta abiectiōe d'animo, o pure vna più ferma, e calda speranza.

Primieramente posso resistere alla speranza vana, considerando la vanità dell'oggetto, al quale aspira, e dicendo: O huomo insensato, sopra quali fondamenti collochi tu questa tua speranza? Non auverti, che quel grā bene, in cui tu spera, è così vicino alla morte, quanto tu stesso? Non conosci l'instabilità, la fralezza, e l'imbecillità dello spirito vmano? Oggi quel cuore, dal quale tu pretendi la tua felicità è à te, e domani qualchedun'altro lo porterà via per se. In che cosa dunque poni la tua speranza? Quelle cinque Vergini stolte furono rigidamente riprese dalle Saue, à segno che non vollero souenirle nè pure d'vna stilla del loro oglio. E frà le molti ragioni, che n'adducono i Sati Padri, vna è questa, perche le Vergini Pазze si dimostrarono tali, e nella prosperità, e nella miseria. Nella prosperità, perche caminando in compagnia delle Saue non si profittarono del loro essemplio, nè prepararono l'oglio nelle lampade, come quelle faceano. Nella miseria poi, perche scorta la loro indigenza, ricorsero all'aiuto vmano, non al Diuino, e collocarono la loro fiducia negli Huomini, e non in Dio, senza pensare, che il patrocinio vmano, è fiuole, ingannoso, e insufficiente alle loro necessitā; e perciò degne non d'vna, ma di mille riprensioni; nõ essendo ben collocata nelle creature la nostra speranza.

Secondariamente posso resistere alla Passione della speranza, opponendole vna speranza più calda, e più ferma, con dire: Spera in Dio, o anima mia, perche egli libererà i tuoi piedi da' lacci; *quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos.* Già mai nessuno sperò in Dio, che ne restasse confuso. Getta le tue pretensioni nelle cose eterne, e durabili; che son sicure, e nõ mancano mai. Così posso combattere la speranza delle ricchezze, dell'onore, e del piacere mortale, o col disprezzo, che meritano queste cose, o con la speranza delle immortali. E per questo mezzo resterà la speranza terrestre ruinata dalla celeste, o come il fuoco è estinto dall'acqua per la qualità contraria, che tiene; o come è estinto dal fuoco del Cielo per le qualità più forti, e predominanti.

Questo volle significare Iddio al Santo Rè Ezechia, quando hauendo fatto pomposa mostra de' Tesori della sua casa agli Ambasciatori di Babilonia, a chi dimostrato hauea tutti i gran vasi d'oro, e d'argento, con le suppellettili più pretiose, che tenea nelle sue guardarobbe, subito souragiunse il Profeta Isaiā con quella orribil minaccia per la parte di Dio: *Ecce dies veniet, & auferentur omnia, que sūt in domo tua.* 4 Reg. 20. Hauea grauemēte errato Ezechia, come chiaramente costa dalla minaccia fattali del castigo: ma qual fusse il suo graue errore, che prouocò lo sdegno di Dio, lo dice Crisostomo: *Ideo Thesaurus ostendit, spē habens in Thesauris: quare iratus Deus: auferentur, inquit, omnia, que sunt* Chryf. in psal. 117.

*sunt in domo tua.* Hauea dimostrato i suoi tesori, quasi confidatosi in essi per far guerra contro i Babilonesi; e perciò graueamente peccò, perche la nostra speranza, acciò sia ferma, e sicura, nõ nelle cose terrene, ed vmane, ma in Dio solo hà da essere collocata.

## CAPITOLO XXI.

### *Della Passione dell' Audacia.*

**Q**uando si spera vn gran Bene futuro, e s'incontrano delle difficoltà per conseguirlo, all'ora si muoue la passione dell'audacia, che arditamente s'accinge a vincerle, e superarle, per giungere a conseguire quel gran Bene sperato. Che perciò questa passione si definisce così: L'audacia è vn mouimento dell'appetito irascibile, con che s'intraprende l'opera difficile, per ottenere il Bene sperato. Dal che si vede che la cagione dell'audacia è la speranza, nõ standosi mai quest'appetito; se prima quello non è destato; e perciò questa passione è vna dilatatione di quella, siccome dilatatione dell'Amore è il Desiderio.

Deue auuertirsi, che questa passione in alcuni è indiscreta, ed irragionevole, & in altri è moderata dalla discretezza, e dalla ragione. Li primi sogliono essere molto arditamentosi ne' principij delle difficoltà; ma se si ritarda la vittoria, o vanno di mano in mano insorgendo nuoue difficoltà, e pericoli non preueduti, pian piano manca loro l'ardimento, e'l coraggio, e restano abbattuti, e vinti dalle mederne difficoltà. Ciò si

sperimèta ne' primi seruori de' Nouizij, e de' Principianti nel seruigio di Dio, mossi da quel calore di sensibile diuotione a resolutioni grandi, a difficili imprese, ed a repentine mutationi di stato: ma perche sono inesperti, e mal pratici del molto, che s'ha da fare, traugiare, e soffrire, per arriuare al fine desiderato, per doue s'incaminano, affidatisi in quel solo bollore di spirito, che par loro d'hauere; quando poi questo manca, e s'inaridiscono, ed odono i fremiti delle tentationi diaboliche, ed incontrano le contradictioni, e derisioni degli huomini, e scuoprono vn nuouo mondo di difficoltà non preuedute; subito la loro audacia s'intepidisce, e manca loro il coraggio, e si riuolgono indietro desistendo dall'impresa incominciata, mercè all'indiscretezza, con che cominciarono, senza la scorta, e la guida di qualche discreto, e prudente direttore. Li secondi però, che hanno l'audacia moderata dalla ragione, e dalla discretezza sono assai costanti nel progresso del lor viaggio, e durano infm che giungano al Fine sperato.

Due errori sollèni sogliono commetterfi da noi intorno alla passione dell'audacia, alli quali bisogna dare necessario rimedio, per non sentirne il danno, che suol cagionare nell'Anime poco caute, ed accorte. Il primo si è, quãdo s'adopra il suo ardore, per lo conseguimento d'vn bene, o falso, o picciolo, e di nessun momento; sciocchezza la più detestabile, che possa mai pensarsi. L'audacia è passione della potenza irascibile, che naturalmente appetisce beni

beni grandi, ed ardui: Or quanto stoltamente audace farebbe colui, che intraprendesse difficili imprese, e s'esponeffe a grandi pericoli per cōseguire cose di poco, o nessun rilicuo? Quel Filosofo, che passò vna volta per sua curiosità in Atene, offeruato iui il più bel fiore della Giouentù occupato ne' giuochi del ballo, della lotta, e della carriera, e che dopo passata la giornata in sì faticosi essercitij, senza che altro premio ne riportassero i vincitori, che poche frutta, con vna Ghirlada di fiori, sorrise il Sauio, e ne schernì acerbamente l'inuatore, che fù Solone. Ma oggi bisognarebbe piangere, e non ridere, in vedere quanto scioccamente audaci sono gli huomini, ed a quāti stenti, e sudori s'espungono per lo sfogamento d'vn vano capriccio.

Il secondo errore, che intorno all'audacia si commette, al primo dirittamente opposto, è il nō esporci a quelle grādi imprese, ed all'acquisto di quelle virtù, che da noi vuole Iddio, per nostra smoderata abiectione d'animo, e pusillanimità assai vile, che ci trattiene. O quanto guadagno fa il Demonio per questa via, destando in noi questi vani timori, e diffidenze, quando si tratta o dell'offeruanza delle leggi, e confegli Diuini, o della vittoria delle tentationi, o dell'acquisto delle virtù! Per mancamento di quest'audacia santa lasciamo alle volte di far atti di vera contritione, quando andiamo a' piedi del Sacerdote, per far la confessione delle nostre colpe; auuegnache dopo d'esserci vmiliati, e confusi d'auanti alla Diuina Maestà

in consideratione delle nostre grādi infedeltà, non veniamo a fare quest'atto di confidenza, solleuandoci coraggiosamente su vna certa sicurtà, che dobbiamo hauere, che la Diuina Bontà ci darà grazia per esserli fedeli nell'auenire, e corrisponde re più perfettamente al suo amore. Doppo il qual'atto dourebbe immediatamente farsi quello della generosità, & audacia, dicēdo: poiche son sicurissimo, che la grazia di Dio non mi macarà, voglio ancora credere, ch'egli non permetterà ch'io manchi alla sua grazia per l'auenire, ancorche tante volte habbi mancato per lo passato, risoluendo nel suo cuore d'intraprendere, senza tema alcuna, tutto ciò, che sà, e crede di dover fare per darli gusto.

Aristotile, benchè Gentile, disse vna sentenza degna di qual si sia buon cristiano: coloro sono più audaci, dis'egli, che sono ben disposti verso le cose Diuine. Ed in fatti è così: Chi più audace di S. Paolo? e perciò gli scettiamo vscire dalla bocca quella gran prepositione: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Io posso tutto, senza escluder nessuna cosa, nel mio Dio, che mi conforta. E come non sarà giustamente audace vn'anima, che vnita all'Onnipotente, in virtù della sua forza può far tutte le cose? Onde la nostra Santa Madre Teresa, essemplio di magnanimità, solea dire così, ad imitatione di Paolo: Non sia da noi conosciuta cosa, nella quale si veda il seruigio del Signore, che nō presumiamo poterne col suo fauore riuscire. O mio Dio, e quanto bene si pratica questa dottrina da quell'

Ani-

Anime, che sono veramente generose? Percioche elle non si sbigottiscono nè per la difficoltà del cammino, c'han da fare, nè per la grandezza dell'opera, che intrapredono, nè per la lunghezza del tempo, che vi bisogna impiegare, nè finalmente pe'l ritardaméto dell'opera c'hanno intrapresa.

Vi sono alcune anime, che godono tanto, che niente più, d'essere vmiti, e dimostrarfi tali, con vna bassa stima di se stesse, e con nõ presumere di poter fare cosa alcuna di buono, e somiglianti cose, le quali di niente hãno meno, che della vera vmità. Inganno manifesto, perche l'vmità, che non produce la generosità è senza dubbio falsa; percioche dapoi ch'ella hà detto: io non posso niente, io sono vn puro nulla, dà subito luogo all'audacia dello spirito, la quale dice: non v'è, nè vi può esser niente, che io non possa, stãte ch'io metto tutta la mia confidenza in quel Dio, appresso il quale *non est impossibile omne verbum*; e sopra questa confidenza intraprende generosamente ogni cosa, che se le comanda, per difficile che sia. Voglio quì addurre due Esemplari, l'vno di vilezza, e pusillanimità, acciò si fugga; e l'altro di generosità, ed audacia virtuosa, perche s'imiti.

Il Rè Achaz è quello della smoderata abiettioné d'animo, il quale essendo ridotto in vna grandissima afflittioné per la guerra crudele, che gli faceano due altri Rè, c'haueano assediato Gierusalemme, Iddio comandò al Profeta Isaia, che l'andasse a cõsolare da sua parte, e pro-

metterli, che riportarebbe la vittoria, e restarebbe triõfante de' suoi nemici. Di più gli disse Isaia, che per proua della verità di quel che gli diceua, dimandasse a Dio vn segno nel Cielo, o nella terra, che gli lo darebbe. All'ora Achaz diffidando della bontà di Dio, e della sua liberalità: Nò, nò, disse, non voglio farlo, perche nõ voglio tẽtar Dio. Nel che offese il suo Signore per due capi; primo perche ricusò d'vbidire al Profeta inuiato a posta, per manifestarli la volontà Diuina; e secõdo perche trascurò d'onorare il medesimo Iddio, il quale in quel tẽpo volea per mezzo de' miracoli essere glorificato. Da quest'esempio s'allontanino le persone spirituali, ed imparino ad appoggiarsi ben bene con fede viuua in Dio, e poi con audacia santa si pōgano all'opera, ed incontrino pure le difficoltà senza non mai cessare, finche peruengano al fine sperato, ch'è l'acquisto della virtù, e di Dio.

La Santissima Vergine Nostra Signora farà l'esempio notabilissimo di tanta generosità, ed audacia virtuosa, quando pronunziò alla presenza dell'Arcangelo queste parole: *Ecce Ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum*. Ecco la serua del Signore, mi sia fatto secõdo la tua parola: poiche in quel, ch'ella dice, ch'è serua di nostro Signore, fa vn'atto d'vmità il maggiore, che possa farsi, mentre s'opponé alle lodi, che l'Angelo le dà, che farà Madre di Dio, e che partorirà vn fanciullo, qual si chiamerà Figlio dell'Altissimo; Dignità la più grande, che si potesse mai im-

ma-

maginare, al che essa oppose tutte le sue bassezze, ed indegnità, con dirsi serua del Signore. Ma dopo d'hauer reso il suo douere all'vmiltà, subito fece vn'atto d'eccellētissima generosità, dicēdo, siami fatto secondo la tua parola. E vero, volea dire, ch'io non sono in nessun modo capace di questa grazia, in riguardo di quel che sono da me stessa; ma in quāto che ciò, ch'è di buono in me, da Dio prouiene; e quel che voi mi dite, è la sua santissima volontà, io credo che si può, e si farà; e perciò senza dubbio alcuno dice, siami fatto come voi dite. O che risoluta generosità! O che audacia santa! Questo essemplio dobbiamo noi imitare per regular bene, e con merito grande l'essercitio di questa passione.

## CAPITULO XXII.

### *Della Disperatione.*

**L**A disperatione è vna passione, che bene spesso suol destare il Demonio nelle persone spirituali, e non a caso, ma con somma malignità, & inuidia, perche cō questa fa egli molto guadagno, e cagiona nell'Anime danni maggiori di quelli, che si possano persuadere: poiche, quādo fa che alcuno si disperi della cōsecutione d'vn vero bene, come dell'acquisto della virtù, della perfezione, e della saluatione eterna, egli fa vn male, che supera tutti gli altri mali; mentre tronca totalmente ogni efficacia, forza, ed applicatione ad ottenerlo, e lascia l'huomo come vn'albero

tronco, e reciso dalla radice, qual nō può più produrre nè frondi, nè fiori, nè frutta di buoni proponimenti, di tanti desiderij, e di virtuose operationi. Quante opere meritorie di vita eterna fa tralasciare sotto il falso pretesto della disperatione di poter giungere a sublime grado di perfettione? Quante irresolutioni, lentezze, ritardamenti, pigritie, ed accidie cagiona a danno delle pouere anime, ed a suo auanzo l'iniquo tentatore? E tanto più questa disperatione viene accettata, ed ammessa dalla volontà, quanto più apparisce sotto abito di virtù, e singolarmente vestita della speciosa veste dell'vmiltà, parendole taluolta gran superbia l'aspirare all'altezza della santità, come se i serui veri di Dio hauessero da appoggiarsi, e fidarsi nelle proprie forze, e nō più tosto negli aiuti di Dio, a cui han da dire con la fiducia di Dauide; *Domine, tu es spes mea à iuuentute mea.* Signore, voi siete la mia speranza fin dal principio della mia Giouentù, quādo cominciai a seruirui.

E perciò bisogna esattamente inuestigare, e conoscerne l'essere, e le cagioni produttiue di questa orribile passione, a fine di sradicarla, e leuarla totalmente da noi, con perfettamente mortificarla. La disperatione dunque si definisce così: è vn mouimento dell'appetito, il quale quasi vinto dalle difficoltà di conquistare alcū bene arduo, si fa a dietro, e s'allontana da quello, come da cosa appresa per impossibile. Dal che si caua, che questa impossibilità di conseguire l'oggetto buono, ed arduo, non necessita che

sia

sia vera, e reale, ma basta che sia appresa, e stimata tale, per indurre l'anima alla Disperatione. Ed accade così: Aspira vn'huomo del modo ad vna gran Dignità, o pure vna persona spirituale all'acquisto dell'oratione, dell'vbbidienza, o d'altra virtù, e considerata la dicffoltà de' mezzi necessarj per ottenerla, o i suoi pochi meriti, o le sue naturali debolezze, ed inabilità, apprende quel bene sperato come impossibile, all'ora si produce, e desta in esso la disperatione.

Si che le cagioni della disperatione sogliono essere molte, ma principalmente queste; primo, la stima assoluta della propria impotenza, qual prouiene, o dal difetto degli spiriti, e freddezza della complessione, come accade ne' vecchi; o pure da vna falsa vmità, ed abiectione d'animo, che non osa d'intraprendere i mezzi difficili. Secondo, l'esperienza degli sforzi passati, e non riusciti per la consecutione del Bene sperato. Terzo, le dissuasue di Persone accreditate, che ci scòfeghiano l'impresa come impossibile. Onde a tutte queste tre cagioni della disperatione bisogna rimediare; nè con altro si può, che con atti opposti della Ragione, e della Volontà.

Primieramente non hà da indurci a disperatione la stima della propria impotenza, da qualunque capo prouenga, o sia di nostra corporal debolezza, o di poche forze spirituali; peroche la nostra speranza hà da essere appoggiata nella gratia di Dio, e non nelle nostre forze vmane. E come l'huomo s'

hà da disperare di giungere ad esser santo, e perfetto con gli aiuti della gratia Diuina, se non si dispera di giungere a molti fini vmani con gli aiuti ficuoli delle forze proprie, o delle altrui? Grande è la speranza, che Iddio richiede, che noi habbiamo nella sua Paterna cura, e Diuina Prouidenza. E perche non l'hauremo Noi, mentre già mai persona veruna hà potuto restarne ingannata? Niuno si confida in Dio, che quindi nõ ritragga i frutti della sua confidenza. Siamo deboli, siamo fragili, siamo di nessun valore per l'acquisto della virtù; ma questo hà da esser motiuo solo di non farci appoggiare in noi stessi, e ne' nostri sforzi, ma ne' Diuini foccorsi, che sono infinitamente maggiori, che le nostre debolezze. Consideriamo di gratia quel che il nostro Diuino Maestro disse a' suoi Apostoli, per istabilire in quelli la sua santa, ed amorosa confidenza: Io vi hò mandati pe'l mondo senza tasca, senza danari, e senza alcun'altra prouisione, o da nudrirui, o da vestirui, vi è mancato forsi cosa alcuna? Risposero tutti di nõ. Andate dunque, disse loro, e nõ pensate di che habiate o da mangiare, o da bere, o da vestire; perche in ogni occasione il vostro celeste Padre vi prouederà di tutto quello, che vi farà necessario. Or se tanta fiducia ci dà egli delle cose del corpo, e de' corporali suffidij, quanto maggiore dobbiamo hauerla degli aiuti spirituali, che concernono alla maggior sua gloria, e profitto delle anime nostre? Oh Dio mio, che noi faremo felici, se potessimo afsuefarci a questa

fanta fiducia nella vostra Paterna Prouidenza, nè mai ci disperareffimo di conseguir cosa alcuna di bene.

Secondariamente non hà da indurci a disperatione l'esperienza degli sforzi passati, e non riusciti per la consecutione del bene, che speriamo; anzi nè meno le cadute che facciamo nel camino prima di giungere al fine desiderato. E come vogliam noi arriuare alla perfectione della virtù senza cadute? Dou'è l'vmiltà? La nostra speranza hà da essere appoggiata nella gratia, e questa taluolta non ci è data subito da Dio, perche non siamo ancora vmili a bastanza, e teniamo bisogno di vederci cattiui, ma non di disperarci. E quando i nostri sforzi, ed industrie non ci riescono, allora maggiormente dobbiamo sperare in Dio. Tra le molte lodi, che i Sãti Padri danno ad Abramo, S. Paolo inalza questa sopra tutte le altre, che credette in speranza contro la speranza medesima. Gli hauea promesso Iddio, che la sua Generazione si farebbe moltiplicata come le Stelle del Cielo, e come l'arena del Mare; e fra tanto gli comandò che uccidesse l'vnigenito suo figliuolo Isaac. Che bei contraposti! Quell'vnico rampollo, d'onde hauean da germogliare tutti gli altri, comanda Iddio, che si recida, e poi vuole che Abramo creda nella sua posterità vn moltiplico così grande. Così v'è, nè Abramo perdette perciò la sua speranza, ma sperò contro la speranza medesima, che se ben vbbidiua al comandamento d'uccidere il proprio figlio, nõ pertanto Iddio

haurebbe lasciato d'osseruargli la sua parola. Grande per certo fù la sua speranza; i successi, ed i mezzi riusciavano contrarij al suo fine sperato, nè vedeua in modo alcuno cosa, in cui potesse appoggiare lo sperare, se non sù la parola, che Dio gli hauea dato. Oh ch'è vn vero, e sodo fondamento di sperare la parola di Dio; poiche essa è infallibile, e mai non può mancare. E vero, ch'è vna cosa di gran conseguenza, e di molta importanza quella, che noi intraprendiamo, e piena di molta arduità, massime se si tratta dell'acquisto della perfezione; ma ad ogni modo habbiamo gran torto, se non ne speriamo vn buon successo, o se disperiamo di giungerne alla meta, per le cose contrarie, che ci si attrauerfano nel camino. Iddio è onnipotente, e noi in lui affidati caminiamo appoggiati nell'istessa onnipotenza, dunque di che ci disperiamo?

Nè meno han da valere a farci disperare le dissuasue delle persone, ancorche molto accreditate; perche nõ si deue mai dar credito a chi ci dissuade come difficile, e pericolosa la vita più perfetta, e più cara a Dio. Se alcuno aspira a farsi ricco, crederà forsi a chi gli dissuade vn gran guadagno sicuro, ancorche molti pericoli debba costare? Certo che nõ. Or come dūque habbiam noi da credere a chi ci frastorna con le sue dissuasue dal guadagno spirituale dell'anima, e dall'acquisto della vita santa, e perfetta, il cui premio è più che certo, e sicuro? Ascoltiamo i bei dettami, che intorno a ciò ci dà la nostra Santa

Ma-

Madre Teresa: Nessuno v'inganni, dice la Santa, con mostrarui altro camino, che quello dell'oratione. Chi vi dirà, che questo sia pericoloso, tenete lui per lo medesimo pericolo, e fuggitelo. E l'istesso si può dire del camino d'ogni altra virtù. Ed in vn'altro luogo dice: Se nel camino, per doue andò Cristo, e tutti gli Eletti suoi, dicono alcuni del Mondo, che vi sono tanti pericoli, e vi mettono tanti timori; coloro, ch'andranno fuori di questo vero camino, che pericoli ritroueranno?

Queste sono le ragioni efficaci, che ci deuono bē regolare ne' moti di questa passione, qual'è più espediente riuolgere verso le cose del Mondo, che di Dio. Disperiamoci dūque di poter ritrouar sodo sostegno ne' Grandi della Terra, fermo appoggio ne' fauori de' Principi, vera allegrezza ne' gusti mondani, stabile cōtento nelle ricchezze terrene; ed in sōma vera felicità, pace, ed allegrezza altroue, che in Dio.

### CAPITOLO XXIII.

#### *Della Passione del Timore.*

**D**Oppò d'hauer trattato delle tre passioni della parte irascibile, c'han per oggetto, e scopo il bene arduo futuro, cioè della speranza, audacia, e desperatione, resta che trattiamo delle due vltime, che guardano il male appreso come futuro, difficile a fuggirsi, per compimento di tutto questo breue discorso della Mortificatione delle nostre passioni, che sono Timore, ed Ira.

Parlando dunque del Timore diciamo, che questo è vn mouimento dell'appetito irascibile, con il quale hà orrore d'vn gran male futuro, appreso come vicino, e difficile ad essere fuggito. Si dice d'vn grā male, perche il male picciolo muoue la passione della fuga. Si dice futuro, perche il male presente muoue la tristezza. Si dice appreso, perche non è necessario che sia vero, e reale, acciò muoua la passione del timore. E si dice vicino, perche il male lontano, o nulla, o poco ordinariamente si teme.

La radice, dalla quale germoglia il rampollo di questa passione, non è altra, che l'amore, o il desiderio d'alcun bene opposto al male, che si teme. Onde si dice, che chi ama, teme: perche chi ama alcun bene, necessariamente teme il male opposto al bene amato, o desiderato. Quindi è, che la misura del timore è l'amore, e quanto più grande, ed intenso è l'amore d'alcuna cosa, tanto più grande è il timore del male a quella opposto, e contrario. Che perciò l'esperienza c'insegna, che le persone staccate dall'amor delle creature, e di se stesse, non temono; peroche non amano. E quelle, che sono molto attaccate alle creature, ed a se medesime, molto temono; perche molto amano. Di più l'Anima, che con vera luce di Dio veggono il gran bene, che nasce dal patire per Cristo, sono amiche delle Croci, e de' trauagli, e non temono; poiche amano quel che da altri è temuto, cioè il patire per Dio. E le Anime, che amano veramēte Iddio, e conoscono lui solo essere il vero

bene sommamente amabile, e le cose, che a lui guidano, e còducono esser veri beni, e solaméte le colpe, i peccati, e le cose, che da Dio ci allòtanano, esser veri mali, queste sole cose temono, nè altro male fuori di questo; poiche nõ lo stimano male.

Il disordine dunque della passione del Timore prouiene dalla nostra fantasia, la quale apprende per male, e lo teme quel che non è vero male; e perciò teme i mali corporei di questa vita, che non sono mali, se non quanto appresi dalla nostra cogitatiua, fomentata non poco dal Demonio, per cagionar quel timore, ch'è molto gioueuole a' suoi peruersi disegni: E per l'opposto non apprende, nè teme il vero male grande, che solo è degno da temersi, com'è il peccato, dal quale prouiene la perdita della gratia, ed amicitia di Dio. Or questo errore della nostra cogitatiua, e ragione inferiore, che stima mali grandi i mali di questa terra, e di questa vita momentanea, bisogna correggerlo con il lume della Fede, e della ragione superiore, la quale considera, che il vero male è opposto al vero bene: ed il vero bene dell'huomo, come huomo, è la rettitudine, e bontà del suo libero arbitrio, e di tutte le potenze, che sono al libero arbitrio soggette. E questa rettitudine si fa soprannaturale, quando nasce dalla gratia, e dal lume della Fede, che guida l'intelletto, e dal calore della carità, che la volontà accende, e perfettiona. L'huomo dunque costituito in gratia di Dio, arricchito dalle virtù morali, ornato de' Doni dello Spirito Santo, e del-

le virtù Teologiche è vn'oggetto tanto buono, e tanto amabile, che tutta la Trinità Sagrosanta lo ama con vn'amore immenso, ed infinita Gloria gli prepara; e questo è il vero bene dell'huomo, anzi il gran bene, ed il sommo suo bene, e quel che deue veramente amare. Dunque ciò ch'è contro Dio, contro i Doni dello Spirito Santo, contro le virtù, o Teologiche, o morali, e contro la rettitudine della ragione santificata dalla Gratia Diuina, è il vero male, ed il mal grande, ed il sommo de' mali; e questo solo hà da temersi, cioè il peccato, o veniale, o mortale, e tutte le cose ch'al peccato c'inducono.

L'vnico rimedio adunque del timor vano, che procede dall'amore, o delle creature, o di se stesso, e c'induce a temere o i trauagli, o le fatiche, o le infirmità, o altri mali di questa vita momentanea, e fugace, è adornar l'anima nostra del timor santo, e vero, qual nasce dall'amore della virtù, della santità, e di Dio. Questo caccia quello; e quello si vince con questo. E perche quest' amor vero, e santo può essere di due maniere, l'vno tenero, debole, e principiante, e l'altro robusto, sodo, e perfetto; indi prouengono tre specie di timore, seruile, filiale, e nuttiale; tutti, e tre buoni, virtuosi, e desiderabili.

Il timor seruile, e mercenario; benchè non proceda veraméte dall'amore, nondimeno lo precede, per seruirlo di Foriero, ed è molto vtile al suo seruigio, anzi è vn compagno indiuiduo dell'istesso amore. Gionata, quel Principe valoroso,

an-

andádo vna volta in mezzo alle tenebre della notte, per dare vn' attacco a' Filistei, volle hauer feco il suo Scudiero, e quelli ch'egli nó uccise, uccise lo Scudiero. Or così appunto volédo l'amore far qualche impresa ardita, nó si serue solo de' suoi proprij moti, ma de' motiui ancora del timor seruile, e mercenario; e quelle tentationi, che non sono disfatte dall'amore, sono rintuzzate dal timore d'esser dannato. Se mi affale vna tentatione di superbia, d'auarizia, o di piacer sensuale, io dirò subito: Ah come farà possibile, che per cose vane, momentanee, e di niuna sussistenza voglia il mio cuore lasciar la Gratia del vero, sodo, ed amato suo bene? Ma se questo non basta, l'amore ecciterà il timore, e dirò così: Ah non vedi tu, o cuor miserabile, che dando il consenso a questa tentatione, ti attendono le spauentose fiamme dell'Inferno, e che perderai l'eterna Eredità del Paradiso? Noi vediamo come i Nocchieri, che partono con fauoreuole vento in propitia stagione, non per tãto si scordano delle corde, delle ancore, e dell'altre cose necessarie in tempo di borasche, e di fortune; così benche il seruo di Dio gioisca del riposo, e della dolcezza del santo amore, nó deue mai essere sproueduto del timore del Giudicio Diuino, per seruirsene fra le tempeste, ed affalti delle tentationi. Oltre che come la scorza d'vn pomo, ch'è di poco prezzo in se stessa, serue nondimeno grandemente a conferuare il pomo, che cuopre; così il timor seruile, che di sua propria cõditione è di poca stima in ri-

guardo dell'amore, gli è nõdimeno di grand'vtilità per la sua conferuazione, durando i pericoli di questa vita mortale. E perciò con tanta efficacia a questo timor seruile ci esorta il gran Maestro del Mondo nel suo Vangelo, dicendoci: Non vogliate hauer timore di coloro che uccidono il corpo; Io v'insegnerrò chi douete temere; temete più tosto colui, che dopo d'hauer ucciso il corpo, hà podestà di mandar l'anima nell'Inferno. E qui si deue notare, che quell'istesso Signore, qual venne dal Cielo in terra a portar legge d'amore, c'inculca questo timore, per segno ch'egli è santo, e buono, ed è compreso fra i Doni dello Spirito Sãto, come molti antichi Padri hanno notato. Fecero penitenza i Niniuiti per le minaccie della loro souersione, e dannatione; e fù grata a Dio la loro penitenza. Auuertasi però, che se questo timore non escluderà la volõtà del peccare, nè l'affetto al peccato, non solo non farà buono, ma pessimo, ed uguale a quello c'hanno i Diuoli, i quali spesso cessano di dannificare, per timore d'esser tormentati con l'efforcismo, senza cessar nondimeno di desiderare, e di volere il male, che meditano sempre. E così quegli, che ama il peccato, e lo vorrebbe commettere, mal grado della volontà di Dio, ancorche non lo vogli commettere solo per timore d'esser dannato, hà vn detestabile, e malitioso timore, che non gli gioua punto. Il timore dunque di quelli, che come schiaui offeruano la Legge di Dio per euitar l'Inferno, è molto buono: ma migliore è quel-

Quell'altro de' Cristiani mercenarij, che come seruidori di salario trauagliano fedelmente, non per alcun amore c'habbino verso il Padrone, ma per esser salariati della ricompensa, che gli hà promesso; e tanto basti hauer detto dell'amor mercenario, e seruile.

Ma di questo più nobile, e desiderabile è l'amore, che chiamano filiale, che c'induce a temere d'offender Dio, nõ per cuitar la pena dell'Inferno, o la perdita del Paradiso, ma solaméte perche essendo Iddio nostro Padre benigno, amoroso, ed onnipotente, gli dobbiamo onore, rispetto, ed vbbidienza: apunto come fa vn figlio ben costumato, che nõ vbbidisce al suo Padre in cõsideratione della potenza, che hà di punire la sua disubbidienza, nè perche lo possa eferedare, ma sempliceméte perche a suo Padre: di modo che se bene il Padre fosse vecchio, impotente, e pouero, non lascierebbe d'vbbidirlo con equal diligenza. Come fece Giuseppe, che vedendo Giacobbe suo Padre vecchio, necessitoso, e ridotto sotto il suo scetetro, non lasciò per tanto d'onorarlo, riuierlo, e seruirlo con vna tenerezza più che filiale; e tale, c'hauendola conosciuta i suoi fratelli, se ne auualsero anco dopo la sua morte per ottener da lui il perdono del lor fallo, dicendo: ci hà vostro Padre comandato, che vi diciamo da sua parte; Io vi prego di scordarui il delitto de' vostri fratelli, ed il peccato di malitia, c'hanno esercitato verso di voi. Il che hauendo egli vdito si mise a piangere per tenerezza di cuor filiale,

essendoseli rappresentati i desiderij, e la volontà del difonto suo Padre. Quelli dunque temono Iddio con timor filiale, c'hanno paura di dispiacerli pura, e sempliceméte, perche egli è Padre dolciissimo, benignissimo, ed amabilissimo. Ma quando occorresse, che questo timor filiale andasse vnito, e mescolato co'l timore della dannatione eterna, o di perdere il Paradiso, non lascierebbe d'esser molto grato a Dio; e si chiamarebbe timore iniziale, cioè timore di Discepoli, che entrano negli essercitij del Diuino Amore.

Oltre però delli due sudetti timori, vn'altro se ne dà incomparabilmente più nobile, ed eccelléte di tutti; e chiamasi Timor Nuzziale, che vuol dire timore di sposa. Questo termine, per quanto io sappia, nõ è stato ancora prodotto ne' libri ma io lo stimo molto a proposito per dichiarare vn timore proueniente da vn'ecellentissima diltione. Supponiamo vna Sposa c'habbia la perfettione dell'amore, proprio delle Spose; Noi vedremo in essa vn'amore affatto incomparabile, non solo nella sostanza, ma anco nella varietà degli affetti, e belle qualità, che l'accompagnano. Egli è non solamente casto, ma pudico; è veeméte, ma gratioso; è forte, ma tenero; è ardente, ma rispettoso; è ardito, ma vbbidente; è generoso, ma timoroso; e tutto il suo timore è mescolato con vna delitiosa confidenza. Or tale è il timore dell'anima sposata con Cristo, c'hà l'eccellenté diltione, e timor nuzziale; perche ella s'assicura tãto della sourana bõtà del suo

fuo Spofò, che nõ temendo di perderla, ben fempre teme di nõ gioire a baltanza della fua Diuina prefenza, e che non gli dia occasione di farlo affentare vn fol momento. Hà ben confidenza di non far cofa di fuo difpiacere, ma pur teme di non piacerli tanto, quanto ricerca l'amore. Quefta è quella merauigliofa Amante, che non vorrebbe amar i gufti, le delitie, le virtù, e le confolationi fpirituali, per timore d'effèr diuertita, per poco che fia, dall'vnico amore, ch'ella porta all'amato fuo bene; protestando, che quello, ch'effa ricerca, è lui fteffo, e non i fuoi benije perciò grida: *Oftēde mihi ubi pafcas, ubi cubas in meridie*, accioche io non mi diuertifca punto, fequendo i gufti, che fono fuori di voi.

Da quefto fanto timore della Diuina Spofa furono tocche quell'Anime grandi di S. Paolo, di San Francesco, di S. Terefa, ed altre, che non voleuano altra mefcolanza ne' loro amori, anzi procurauano di rēderlo così puro, così femplice, così perfetto, che nè le occupationi, nè le virtù fteffe tenefsero alcun luogo fra il cuore, e Dio; di modo che poteffero dire: *Viuo io, più non io, ma Giesù Crifto viue in me*. Quefti m'è tutte le cofe, quello che non è lui, non mi è alcuna cofa: Egli è la mia vita; l'amor mio è Crocififfo, e fimili altre parole d'vn sentimento eftatico, e rapito. O che bel modo di temere! Quefto timor fanto regni fempre nel noftro cuore.



## CAPITOLO XXIV.

*Della Passione dell' Ira.*

**L'**ultima passione della parte irascibile è l' Ira, la quale si definisce così: E vn moto dell' appetito irascibile, che brama la vendetta, e si riuolge contra l' oggetto, da cui stima d'hauer riceuuto alcū male a torto. Quefta passione può feruire alcune volte alla virtù, ed effèr vtile, non dannosa, virtuosa, e non vitiosa; mentre si può dar l' ira senza peccato, giusta il detto di Dauide; *Irafcimini, & nolite peccare; Adirateui*, ma non vogliate perciò incorrere nel peccato. E di queft' ira leggiamo nel Sagro Vāgelo, ch' ancor Crifto Signor noftro alcune volte si sia adirato. Non dimanco più allo spesso quefta passione ferue al vitio: che perciò viene annouerata nel numero de' sette vitij capitali. Ed egli è vn vitio sì bestiale, che sopra tutti gli altri turba l' Huomo, fconcerta la parte superiore, ed impedisce il giudicio della retta ragione, onde vien chiamato da' Sāti, la Porta di tutt' i vitij. Come si sperimentò nel Rè Erodè, c' hauendo inteso da' Sauij della Giudea, che il nato Meffia era figlio di Dio, cō tutto ciò l'ira del gran male prefente, che vedea sopra di se con la perdita del suo Regno, lo cauò fuori di fenno, e lo perfuase di hauer tanto braccio da poter arriuare ad vccidere, ed esterminare dal Mondo l' onnipotente. Onde lo biasmò Sant' Ilario con quefte parole: *Quam cæca feritas? Credebat quod comprehendere Deum fraudibus posset.*

*Set. Fallitur ergo stulti furor tyrāni.*

Le cagioni dell'Ira, benchè sian molte, tutto però ponno ridursi ad vna generale, che abbraccia tutte, ed è la poca stima, o il dispreggio, che l'huomo vede farsi di se. Onde si vede in pratica, che chiūque s'adira contro chi l'offese, apprende di non esser curato, nè stimato da chi l'offese. E così l'Ira necessariamente riconosce per sua genitrice la superbia, dicendoci quel buon Maestro di spirito, S. Doroteo, essere impossibile, che alcuno s'accenda all'incontro il suo prossimo, se prima non s'innalza contro l'istesso co'l suo cuor superbo. Dal che nasce, che quanto più l'huomo si vede eccellente, o in grado sublime eleuato, tanto più facilmente s'accende all'ira, e con più vehemenza si leua in collera: e se chi l'ingiuriò, e l'offese, è persona di bassa, e vile conditione, o quanto più bolle nell'offeso il furore, e quanto più s'accende, si stizza, e s'adira!

Per liberarsi dunque da questa passione sfrenata, due rimedij opportuni, e saluteuoli dà il citato Padre S. Doroteo; il primo è l'vmiltà vera, e di cuore, che c'induce a sprezzar la gloria del Mondo, e la stima vana degli huomini; Onde dice il Santo: Chi non dispreszerà le grandezze del Mondo, la gloria di questo secolo, e la stima di se stesso, non potrà mai liberarsi dall'ira, e dalla tristezza, nè dar pace al suo Prossimo.

Il secondo rimedio, che non v'è lontan dal primo, è dar sempre torto a se stesso, e ragione agli altri. Perche l'ira si desta sèpre con qual-

che ragione: e bêche la sua ragione non sia retta, nondimanco l'adirato la stima tale. Dunque chi sapeffe nõ dar mai ragione a se stesso, anzi sèpre darli 'l torto, certamēte saprebbe non adirarsi mai, almeno con atto di volontà deliberata, ancorche sentisse dentro di se i mouimenti dell'appetito sensitiuo. Che perciò dice il Santo, in vn merauiglioso discorso, che fa dell'accusar sempre se stesso: Tutte le virtù sono andate vnitamente d'accordo nella casa d'vna sola virtù, fuori della quale indarno s'affatica l'huomo per ritrouarle. E questa virtù, che tutte l'altre alberga, è l'accusatione di se stesso; cioè che vmilij l'anima, e continuamente accusi se medesima. E porta in proua della sua dottrina l'aforismo di S. Antonio il grāde, che solea dire così: L'altissima virtù fra l'opere vmane è quella d'ascriuere a se stesso i nostri errori, e delitti auanti a Dio, ed agli huomini. Certamēte non può negarsi, che chi s'auenza a dar sempre torto a se, nõ darà mai torto agli altri; e se non saprà dar torto al suo prossimo, non saprà contro di quello adirarsi, ma più tosto contro di se: e questa farà vn' Ira generata dalla virtù, adirarci contro i nostri vitij, e peccati; ne vi farà chi la riprenda come vitiosa, meritando d'essere da tutti lodata per virtuosa.

E già che dall'Ira, che serue al vizio sono scorsò a quella, che serue alla virtù, la quale propriamente si chiama Zelo, e nõ ira, e ci spinge a sdegnarci non meno, che contro i propri vitij, contro quelli de' nostri prossimi, bisogna ancor quì dare

dare i suoi auuertimenti,perche nõ sia indiscreta , e fregolatamente esercitato,uscendo fuori i limiti della ragione , con che di virtù venga ancor'egli a degenerare in vitio , e tanto più dannoso all'anima,quãto che porta seco la veste della virtù.

Il Zelo nõ è altro, che vn'ardore, o veemenza dell'amore, c'hà bisogno d'essere saggiamente guidato, perche non oltrepassi i termini della modestia, e della discretione: Non perche il Diuino Amore, per veemente che sia, possi essere eccessiuo in se stesso, o ne' moti, e nelle inclinationi, che dà all'Anime; ma perche ne' suoi progressi, e nell'esecutione di quelli impiega l'intelletto,ordinandoli di cercar' i mezzi per farli riascire , e superar le difficoltà, che s'incontrano; e spesse volte auuiene , che l'intelletto propone, e fa appigliarci a mezzi troppo aspri, e violèti, e che essendo la collera vna volta smossa, nè potendosi contenere dentro i limiti della ragione , porta il cuore ne' disordini, con che viene il zelo ad essere indiscretamente esercitato, ed a renderli biasmeuole, e peccaminoso. Il Rè pijsimo Dauide mandò Gioab co'l suo essercito a rintuzzar l'orgoglio del suo ribelle figlio Assalon, ma gli proibì sopra tutte le cose il toccarlo, ordinandoli ad hauer cura speciale della salute di quello . Nondimeno il Capitano ritrouandosi riscaldato in profeguir la vittoria uccise di propria mano il povero Assalon , senza hauer mira a quanto dal suo Padrone gli era stato comandato . Così parimente il zelo impiega sempre la collera cõ-

tra il male, ed espressamente gli ordina, che distruggèdo l'iniquità del peccato , salui, se può, il peccatore; ma esso infocandosi più del douere, come vn Cauallo forte di testa , e bizzarro, si sottrae, e porta l'huomo fuor della lizza.

Quel buon Padre di famiglia, che Cristo ben nostro descrisse nel suo Vangelo , conobbe assai bene, che i seruidori ardenti , e violenti sono soliti di trapassar l'intentione del lor Padrone ; poiche essendosi essi offerti d'andare a sarchiare il suo campo , per cauarne il loglio. Nò, disse egli, io non voglio , acciò per inauertenza co'l loglio non cauiate anco il frumento . La collera è vn gran seruidore, potente , e coraggioso; ma così ardente, inconsiderato, ed impetuoso, che non fa mai alcun bene, che d'ordinario nõ facci altrettanto di male. La natura l'hà applicata al seruigio del zelo per l'esecutione de' suoi disegni , ma è vn soccorso dannoso , e poco desiderabile, perche se è gagliarda, di serua si rende padrona, riuolgendosi sopra l'autorità della ragione, e le leggi amorose del zelo. L'Amor proprio spesse volte c'inganna , essercitando le sue passioni sotto il nome di zelo ; e sicome alcune volte il zelo s'è seruito della collera , così al presente la collera seruesi del nome di zelo, per tenere in questo modo nascosto il suo dis-regolamento.

Riferisce il Beato S. Francesco di Sales vn'Istoria ben degna di ricordanza . Andò vn giorno vn famoso peccatore a gettarsi a' piedi d'vn buono , e degno Sacerdote ,

K

pro-

protestando con molta sommissione, che veniuua per trouar rimedio a' suoi mali, cioè per riceuere l'assoluzione de' suoi falli: Vn Monaco nominato Demofilo, che lo conosceua, giudicando, che questo pouero penitente troppa s'auuicinasse al Sacro Altare, entrò in così uolente collera, che gettandosi sopra di lui, con molti calci lo spinse, e cacciò fuori di là, oltraggiosamente ingiuriando il buon Sacerdote, che secondo l'obbligo suo l'hauea sì dolcemente raccolto: correndo poi all'Altare, ne tolse le cose sante, che vi erano, portandole altroue, per paura, che per esserui si auuicinato il Peccatore, il luogo non fosse profanato; ed hauendo fatto questo bel tratto di zelo, non si fermò qui, ma con vna lettera, che scrisse, ne fece gran festa con S. Dionigi Areopagita, da chi hebbe vn' eccellente risposta degna dello Spirito Apostolico, dal quale era inuafato questo gran Discepolo di S. Paolo; perche gli fece chiaramente vedere, ch'era stato il suo zelo indiscreto, imprudente, ed impudete insieme: còciosia che se bene il zelo dell'onore douuto alle cose sate, è buone, e lodeuole, l'hauea egli nõ dimeno praticato còtro ogni ragione, senza consideratione, nè giuditio alcuno, hauendo impiegato i calci, gli oltraggi, le ingiurie, ed i rimproueri in vn luogo, in vn' occasione, e contro vna persona, che douea onorare, amare, e rispettare; siche il zelo nõ potè esser buono, essendo esercitato con sì gran disordine, vitiato dall'eccesso della collera.

Così vi sono Persone, che pen-

fano non si possa hauer molto zelo, se vno ancora non hà molta collera, giudicando di non poter accomodare alcuna cosa, se non guastano il tutto, benchè al contrario il vero zelo nõ si formi mai dalla collera, essendo proprio effetto d'amore; onde si definisce, ch'è vn'ardore infiammato, o vn'ardente infiammazione dell'amore. Bisogna dunque che sia molto faggia, e prudentemente praticato, altrimenti si violarebbero sotto il suo pretesto i termini della modestia, e della discretionione, e sarebbe facile di passar dal zelo alla collera, e da vn giusto affetto ad vna sfrenata passione: e perciò si deue auuertire, che nell'esecutione del nostro zelo sempre si ricorra per consiglio a coloro, che Iddio ci hà dati per guida nella vita spirituale,

## CAPITOLO XXV.

*Dobbiamo far diligenza particolare in mortificar quella Passione, che più regna in noi, e che in maggiori difetti ci fa cadere.*

**T**Vtti i Santi Padri, e Maestri della vita spirituale dicono in confirmatione di quanto andiamo prouando, che il nostro profitto, e perfettione non altroue consiste, che nella mortificatione de' nostri appetiti. Onde disse S. Girolamo: *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris.* S. Hieron. Tanto profitterai nella virtù, quanto farai forza a te stesso, cioè alle tue naturali inclinazioni, vincendole con l'armi della mor-

**Iob. 28.** mortificatione: E sponendo quelle parole di Giobbe: *Nec inuenitur in terra suauiter uiuentium*; dice, che la perfetta Sapienza, qual consiste nel fante timore, e vero amor di Dio non si ritroua nella terra di quei, che viuono soauemente, cioè conforme alle lor voglie, ed appetiti. Sicome della terra, che non si coltiua, quando si lascia produrre quel, ch'ella vuole, cioè bróchi, ortiche, e spine, si dice che riposa; e quando cò la coltura la obligano a produrre grano, o altra cosa simile, si dice che trauiaglia, e lauora; così della terra del nostro cuore, quando alcuno viue secondo le sue voglie, e capricci, si dice che stà a spasso, e che viue soauemente: Or in questa terra, dice S. Girolamo, che non si ritroua la vera sapienza, ma si bene nella terra di quei, che s'affaticano, e mortificano le lor passioni, e negano i loro appetiti. E benchè dobbiam trauiagliare nella mortificatione vniuersale di tutte le nostre passioni, in quella però maggiormente, la quale più ci trauiaglia, e più potentemente regna sopra di noi, dalla quale sperimentiamo danni maggiori, e più graui, e frequenti cadute, e precipitij.

Gran lode certamente è il saper ben conoscere, e vincere questi nemici, tanto più fieri, quanto più domestici: lo conobbero anco gli Antichi Sauì, se bé priui del lume della Fede. Marco Tullio dice, che fra le lodi di Socrate, e di Stilpone Filosofi, fù l'hauer superato la loro inclinatione naturale, che haueano a certi vitij particolari. Fù Socrate grandemente inclinato all'intem-

M. Tull.  
in quæst.  
Tuscul. &  
de Fac.

peranza dell'ebrietà, e della libidine; che perciò dice Cicerone, che fù per tale riputato da Zopiro Fisonomista: del che ridendosi Alcibiade, Scolaro di Socrate, non se ne rise già, nè se ne sdegnò il Maestro; anzi confessò ingenuamente, che Zopiro hauea dato nel segno, e detto la verità: e soggiunse, ch'egli sarebbe stato dell'vno, e dell'altro vitio bruttamente macchiato, se non si fosse seruito de' precetti della Filosofia, con la quale s'era armato contra questi fieri nemici delle passioni carnali. Onde l'istesso Tullio loda grandemente Socrate, per hauerli saputo vincere con tanta perfettione in questi due vitij, alli quali tanto la sua naturalezza inclinaua, che non mai s'era scuerto in lui pur vn minimo vestigio di essi, anzi l'opposto; perche era da tutti i suoi Discepoli tenuto per norma di sobrietà, e modello di temperanza. Or se tanto potè fare vn huomo per mezzo della sapienza umana, ancorche priuo di Fede, che potrà fare il Religioso, e qualunque huomo giusto per mezzo dell'armi della mortificatione, cò l'aiuto poderoso della Gratia Diuina?

Non mancano di ciò proportionate figure nelle Diuine pagine. Raccòta il Rè Dauidè di quell'Angelo esterminator dell'Egitto, che per comandamento di Dio in vna notte sola, *percussit Aegyptum, cum Primogenitis*. Percosse grauemente l'Egitto, ed uccise tutti i Primogeniti. Or questo è quel, che deue fare il Giusto, dicono i morali Spositori, procurar d'ammazzare, e mortificare la carne propria, con li vitij,

concupiscenze, e passioni di essa; ma quelle singolarmente, che sono figlie primogenite della medesima carne; cioè quelle inclinationi, ed appetiti, che sono più proterui, e gagliardi, e che più grauemente lo molestano: Siche l'huomo mortificato hà da far con se stesso, e con le sue passioni quello, che fece Setto Tarquinio contra i Gabij, de' quali uccise i capi, conforme al consiglio datoli da Tarquinio suo Padre, che per dare essemplio al figlio di quello, che douea fare, nel suo domestico Giardino con vna bacchetta troncò le cime a' Papaueri, che più degli altri erano cresciuti, come narra Valerio Massimo.

Valer.  
Maxim.  
lib. 7.

Comandò Dio a Saul per mezzo del Profeta Samuele, come si scriue nel primo libro de' Rè, che distruggesse affatto Amalech, e che non lasciasse viuo in quel Paese, nè Huomo, nè Donna, nè Bambino lattante, nè Buoi, nè Pecore, nè altre specie di Greggie, o Armenti. Con tutto ciò egli, mosso o da proprio interesse, o da indiscreta compassione, perdonar volle la vita ad Agag, Rè di quel Regno, a' migliori animali delle Greggie, e degli Armenti, ed a tutto ciò che vi era di pretioso, e di bello, distruggendo solo quel tanto che vi era di vile, ed abietto, e che nulla valea: *Quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt*. Così alcuni vi sono, che si mortificano a questa maniera nelle cose picciole, e di poco rilievo; ma nelle cose maggiori, che importano, e fanno più a proposito, perche maggior danno cagionano, si perdonano, e se ne restano molto

1. Reg. 15

viui, ed intieri. Non così fece Samuele, ch'era Santo, e Giusto; perche trouato Saul, aspramente lo riprese da parte di Dio per l'errore c'hauea fatto; e si fece condurre alla sua presenza Agag Rè d'Amalech, e subito fece di lui vn sacrificio a Dio: *Et oblatus est ei Agag, pinguis- simus, & tremens, & in frustra concidit eum Samuel coram Domino in Galgalis*. Questo adunque è quel che principalmente habbiamo da offerire a Dio col sacrificio della mortificatione, l'Agag della nostra superbia, o della nostra impatienza, o di qualunque si sia passione, che più domina, più ci danneggia, e più regna in noi.

Vediamo molte volte nelle comunità alcuni, i quali par che mettano tutta la lor santità, e perfettione in quest'esteriore, che di fuori apparisce, ed applicano tutta la lor sollecitudine nel procedere cò vna modestia, e compositione molto edificatiua, acciò esteriormente non si possi scorgere in essi difetto alcuno; e della mortificatione interiore, ch'è la più pretiosa, e la più eminente non fanno conto veruno, ma se ne stanno molto viui, ed intieri nella propria volontà, e giuditio, e nella stima del loro onore, e reputatione. O voi miseri, e più che inganati, nettate prima, e mortificate quel di dentro, acciò l'esteriore sia netto, e puro: perche se questa modestia esterna nõ nasce dalla maturità interiore del cuore, ogni cosa sarà ipocrisia, e fintione, e potrà dirsi a voi, ciò che a' Farisei disse il Salvatore: *Vae vobis hypocrita, quia mundatis, quod de foris est*

Matt. 23.

*est calicis, & paropsidis, intus autē pleni estis rapina, & immunditia.* Guai a voi, Ipocriti, che fate molto conto della nettezza esteriore de' piatti, e de' vasi, ne' quali mangiate, e beuete, e dentro siete pieni d'immondezze, e di rapine. Siamo dunque auuertiti a ponderar bene questa verità, ed esaminar la nostra coscienza, e dar di mano doue più importa, ed attendere a mortificar principalmente quella passione, quel vizio, quella praua inclinazione, e quel cattiuo costume, qual più regna in noi, che ci tira dietro a se, che ci mette in maggiori pericoli, e che ci fa cadere in maggiori errori.

## CAPITOLO XXVI.

*Non esser sufficiente il mortificare le nostre cattive inclinazioni semplicemente, ma bisogna totalmente suellerle dall'animo.*

**D**Auide il Coronato Profeta, che diffuse auanti a' piedi di Dio quella celebre preghiera: *Spiritu principali confirma me;* cioè al sentir di Crisostomo: *Spiritum, quo dominetur, & sit Princeps suorum affectionū;* lo spirito da signoreggiare assolutamente alli suoi appetiti: quādo poi hebbe ottenuta la gratia, ne giua in altro Salmo tutto allegro cātādo. *In terra deserta, & inuia, & inaquosa, sic in Sancto apparui tibi;* ò come leggono altri appresso Lorino: *Sicut in Sāctuario vidi te.* Lo che par cosa da merauiglia, mentre si vede che il Profeta

chiama Terra di solitudine, arida, e secca, squalida, e sitibonda quel suo loco felice, in cui l'huomo apparisce a Dio. Douea più tosto appellarla Terra fertile d'ogni bene, come la chiama Isaia: *Flena est omnis Terra gloria eius;* O Monte inaffiato, e delizioso, come lo stesso Dauide in altro luogo: *Mons Dei, Mons pinguis;* o come altri leggono. *Mons irriguus.* Ma risponde S. Girolamo che <sup>s. Hier.</sup> parla il Profeta della Terra mistica <sup>ep. 46.</sup> del nostro corpo, la quale quando è deserta da' vitij, inuia, ed arficcia alle cupidità, ed appetiti, e delectationi del senso, all'hora l'huomo è atto di cōparire nel Santuario auanti a Dio, e godere della sua Diuina presenza. Ecco le sue parole *In Sancto ei apparere nō possumus, nisi terra corporis nostri fuerit deserta mundanis delicijs, inuia inimicitijs, & concupiscentijs, & inaquosa illecebris;* Quindi prendo motiuo di mostrare in questo Capitolo, che chiuque da douero vuol calcare i sentieri della virtù, deue necessariamente suellere, & allontanare da se ogni moto di passione disordinato, o di inclinazione cattiuo, e che nō è sufficiente mortificarle *utcumque;* poichè se egli vā inalzando nel suo cuore vn Tempio viuo, imitar ne deue quel prudente Architetto, che pretende di formare bel Palagio; quale prima di gittare le fondamenta, scaua tutto il terrenō scommosso, finche arriui alla terra vergine, e mai non tocca da ferro, lo che se si trascurasse, sarebbe non lieue ostacolo alle mura, ed alla mole, che pretende di ergere.

Tanto prescisse Iddio a Gernia

Psal. 10.  
Chrisost.  
hom: de  
Spiritu  
Sancto  
tom. 5.

Psal. 62.

mia Profeta, quando hauendolo eletto ad affodare cō viue Pietre l' adorata Macchina della Religione, prima l' indusse a fare vn profondo scauamento di tutte le materie ruinoso, c' haurebbono potuto portar col tempo pregiudicio notabile al Maestro Edificio. Ecco il precetto, che gl' intuonò all' orecchie:

*Constitui te hodie, ut euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes.* Quasi dicesse; vero è, che io ti hò eletto ad edificare, e piantare vn nobile Edificio di Santità, e di virtù fin' ora nõ praticata; ma sappi che perciò fare ti fà prima di mestiere scauare, e diroccare; disperdere, e dissipare, acciò possi poi rassodare, e solleuare il nuouo Edificio. Le quali parole esaminando Origene, si scorge tutto compunto, e curuatosi all' adorazione del Supremo Comandante, lo supplica con lagrime a purgare il suo petto da qualunque immondezza, o di colpa inuechiata; o di natia concupiscenza, o d' affetto mal regolato; affinche, dissipato il bitume de' muri Caldei, possa rifabbricarsi con pietre pretiose vna Santa Sion, destinata a perpetue vittime di culto Diuino: *Vtinam Dominus de mea Anima eijciat priora mala. Sic enim potero effci in Ciuitatibus Filiorum Israel. Etiam nũc vniuscuiusque animam Iesus destruit, & edificat.* Si notino queste vltime parole: Anco ne' nostri tempi Giesù distrugge l' anime de' suoi serui, e le riedifica. Quasi che nõ possa ben succedere l' Edificio nuouo, seza diroccare tutto il vecchio. E cō ragione: peroche se rimarrà negli

Hier. i.

Origen.

animi nostri, o tenerezza di carne, e fangue, o affetto di mondo, o cupidigia di commodità, o brama di onore, o desiderio di stima, o inclinatione a vendetta, o abborrimento a' disagi; mai non si porrà pietra sopra pietra, per fabricare ne' nostri cuori vn Santuario a Cristo.

Questa verità volle insegnar l' Apostolo a' Cristiani di Colosso, quando predicando loro l' impossibilità della mole Apostolica ogni volta, ch' alla fabbrica di essa non precedesse lo scauamento delle arene degli abusi, ed il disfabrico delle vecchie mura delle cattive vfanze, disse così: *Expoliantes vos veterem hominem, cum actibus suis, & induentes nouum, qui renouatur in agnitionem, &c.* Come se dir volesse: Voi, Voi, che pretendete arrolarvi alla vita Apostolica, aprite gli occhi a quel tanto, che vi è necessario di fare, perche donete prima vestirui dell' huomo vecchio, e poi ricuoprirui del nuouo: Deporre prima il pesante Tabano di panno rusticano degli Abiti vitiosi, e poi vestirui de' ricchi drappi delle virtuose attioni; mortificandoui ad ogni passo, e santificandoui ad ogni moto. Chi ciò ordina, non altro prescriue, se non che si sommerga tutto l' Egitto nel Mar Rosso, e che non si lasci in qualsisia ripostiglio dell' anima vn minimo seme, o di ambitione, o di diletto, o d' amor vano, o d' importuno timore. *Expoliantes vos veterem hominẽ cū actibus suis.* E sappiasi da tutti, che chi all' offeruãza di questo precetto nõ si offerisce con ogni esattezza, s' espone l' infelice a miserabili cadute.

Coloss. 5.

Nè

Nè vi sia alcuno, che presti credenza a quanto vado dicendo, se cò auuenimenti succeduti nella Tebaida non confermo le accennate minaccie. Raccòta Cassiano, che l'Abbate Moisè, stando in vn famoso congresso co' suoi Anacoreti, attestò loro esser frequentemente auuenuto ne' deserti, che Huomini di cinquante anni, e più d'Abito, e di solitudine, habbino prorotto in impatienze sconcie, ed in mostruosi risentimenti, chi per vn' ago smarrito, e chi per la confiscatione fattagli dal suo Superiore, o d'vno scalpello, o d'vn libro, o d' vn temperino, con hauer prima abbandonato nel secolo, e Palagi, e Poderi, e Magnificenze, e Ricchezze. *Prædiorum magnificentiam contemnentem videmus, pro scalpello, pro acu, pro calamo commoueri.* Quel che, con nostro rossore taluolta offeruiamo nelle comunità Regolari, che molti con tanto affetto, e gelosia custodiscono vn libro, che nõ permettono sia da altri, o letto, o tocco, nè pure per vn poco di tempo; e di quà prendono occasione di mille impatienze. Ciechi di noi, e che ci gioua hauer lasciato vn mondo di commodità, e piaceri, a fine di guadagnar l'amicitia di Dio, se poi per vna picciola bagattella le perdiamo? Sétasi bene questa dottrina, che importa molto. Qualora, o resti nella nostra mente vna minima Immagine de' beni abbandonati nel secolo, o viua nelle nostre viscere vna picciola fauilla non del tutto estinta di cupidigia verso que' pochi rimasugli, quali a chi viue sono necessarij per viuere, il nostro profitto è disperato, la no-

stra pace è smarrita, nè siamo più degni di chiamarci profesori di vita nè Apostolica, nè Spirituale, nè Religiosa, nè Cristiana.

Gran cosa! il mare non si sconuolge in tempeste, se non viene assalito da venti impetuosi, e da scatenati Aquiloni. Non così auuiene al mare della nostra coscienza, cui ogn'aura, ogni zeffiro, ogni soffio leggiero di passione cagiona spauetose borasche. *Pro acu, pro calamo commoueri*; e da piccioli affettucci non raffrenati sperimentiamo orribili conuulsioni: *Vt inde occasiones impatientie, ac mortis incurrant*, còchiude il Venerabile Abbate Moisè nella collatione sopracitata di Cassiano. Con le quali parole ci minaccia non solo occasioni d'impatienze, e di colpe, ma di morte; e perche? per vna picciola passione mal mortificata.

In proua del che, riduciamci alla memoria quell'orribile successo, che racconta S. Gregorio Papa nel secondo de' suoi Dialoghi. Vn Giovanetto, Discepolo del Patriarca S. Benedetto, e suo Alunno nel Monastero di Monte Cassino, uscìto vna volta nascostamente dal Chiofstro, senza licenza dell'Abbate, a fine di salutare i suoi Genitori, ch'erano andati per vederlo, in toccar la foglia dell'Albergo domestico, improvvisamente spirò l'anima, e cadde morto. Ne quì terminò lo spettacolo, ma passò oltre. Data sepoltura al cadauero dell'ingånato Gio-uane, nella mattina seguente la fossa del cimiterio lo vomitò fuori di se su'l terreno, a terror de' parenti. Risepellito il meschino la seconda

S. Greg.  
Dial. lib. 2.  
c. 24.

vol-

Cassian.  
Collat. 10  
cap. 6.

volta con più cura, pur di nuouo fù ributtato dalla tomba nel pauimento. Lagrimosi perciò il Padre, e la Madre del Defonto figliuolo, chiesero in gratia al Santo Patriarca, che impetrasse riposo alle ossa di chi troppo smoderatamente gli amò. Strano successo! Presel'huomo di Dio l'Ostia consecrata dall'Altare, la portò sul petto del morto, e così prodigiosamente difeso dall'ire della terra, fù rinchiuso nel sepolcro, donde mai più non uscì. Non è Istoria questa da leggerfi cō lagrime di sangue? Or se a delitto, che appena comparisce peccato, si per la leggerezza del fallo, come per la tenerezza dell'età, e scusa del fine, la Giustitia di Dio impone pena sì publica, gastigo sì graue, ed infamia sì reiterata; qual farà il fulmine, che può temere, chi doppo anni, e lustri di vita claustrale, tanto più enormement e preuarica nel disordinato amore della carne, e del sangue? Chi dunque non temerà d'vna sola passioncina, benchè picciola, e minima, lasciata senza freno, e non ben mortificata?

## CAPITOLO XXVII.

### *Della Mortificatione della propria volontà.*

**S**Vpposta la dottrina commune de'Santi Padri, e de'Teologi che nell'anima nostra sono due portioni principali, cioè, inferiore, e superiore, e che nell'inferiore risiede con l'imaginatiua, che serue di scorta, l'appetito sensitiuo, distinto in parte concupiscibile, ed ira-

scibile; le passioni delle quali fin quì habbiamo dimostrato come si debbano tener'a freno; giusta cosa è che ci solleuiamo a trattare della maniera di mortificare la portione superiore, in cui è la Volontà; Potenza cieca sì ma vigorosa, quale è il principio radicale del nostro operare, e l'intelletto, che è il lume, e'l direttore della medema Volontà. Prima però che c'inoltriamo auati, noti il lettore, che sicome nel trattare delle passioni, e principalméte della lor primaria condottrice, ch'è l'amor proprio, quando questo si nomina, s'intende il disordinato amore del proprio corpo, e di tutto ciò, ch'alla carne s'appartiene, includédoui l'eccessiuo apparato della pompa superba del Mondo, dietro al quale sfrenatamente corre il desiderio dell'huomo; così per la propria volontà vien significato nõ solo l'appetito di queste medesime cose, ma anco le inclinationi, c'hanno gli huomini ad altri oggetti sènsibili, insegnádoci l'esperieza ch'vno farà naturalmente propèso al giuoco, vn'altro alla cacciagione, chi al parlare, chi al conuersare, ed altri a diuerse specie di cose, tante in numero, quante sono le cõditioni differenti degli huomini, i quali scõdo che sono diuersi ne' sembianti, sono parimente diuersi nelle inclinationi, e ne' particolari appetiti, che da quelle procedono. Questo dunque è quello che noi chiamiamo quì col nome di propria volontà; e questa sorte di volontà non è manco dannosa dell'amor proprio, nè men difficile ad esser vinta, nè la sua vittoria men necessaria dell'altra.

altra. Imperoche consistendo la sôma della perfettione Christiana nell'amor di Dio, si richiede ancora vna perfetta vbbidienza, e conformità col suo santo volere, ch'è proprio effetto del medesimo amor di Dio: mètre, come dice vn Sauio, la vera, e stabile amicitia si fonda nell'essere d'vn medesimo volere, e non volere con l'amico. Di qui è, che queste due virtù sono fra di loro così congiunte, che il Signore istesso nel suo Vâgelo dice: chi ama me, offerua i miei comandamenti; e chi offerua i miei comandamenti, mi ama.

Essendo dunque questa perfettissima vbbidienza, e conformità di volere quella, che fa l'huomo vero seruo di Dio, deue il Giusto procurar di tenere questa conformità con la volontà Diuina, lasciandosi da quella reggere, muouere, e guidare in tutte le cose. Del che habbiamo vna bellissima Figura nell'Apocalisse al 19. Viddé S. Giouâni a Cielo aperto vn Cauale bianco, ed il Caualiere, che sopra vi sedea, chiamauasi Fedele, Verace, e che giudica con giustitia, e combatte: *Et vidi Calum apertum, & ecce Equus albus, & qui sedebat super eum vocabatur Fidelis, & Verax, & cum iustitia iudicat, & pugnat.* Communemente i Sagri Spositori per questo Cauale bianco intendono l'vmanità di Cristo: il quale in riguardo di essa diceua al Padre per bocca di Dauide: *Vt Iumentum factus sum apud te.* E si chiama Cauale bianco, perche nell'vmanità affonta non fù mai offuscatione di colpa veruna. Il Caualiere, che siede sopra questo

Destriero è la Diuinità, la quale nõ solo quel venerabile corpo, e quell'anima beatissima, a se veracemente congiunta, regge, e gouerna, ma ancora ogni sorte di creatura; imperoche il seffore modera, regge, duce, e riduce il Cauale doue gli piace. Ed o felici quelle anime, che da vn seffore sì nobile sono guidate, e governate!

Quindi ad vna di queste anime dicea lo Sposo de' Sagri Cantici: *Equitavi meo assimilavi te, Amica mea.* Queste Sante Anime sono veramente felici, perche non altroue amano di caminare, se nõ doue sono cõdotte dal Verbo Diuino, rinunziata affatto la propria volontà, per esser totalmète guidate da quella di Dio. Così spiega Origene le accénate parole della Cantica. *Beata ergo sunt ille Anime, quæ dorsû suum curuauerunt, ut suscipiant sefforem Verbum Dei super se, & frano eius patiuntur, ut quocumque ipse voluerit flectat eas, & agat habentis præceptorum suorum; quia iam non propria voluntate incedunt, sed frano ducuntur, & reducuntur voluntate sefforis.* Si notino bene quelle parole, *quia iam non propria voluntate incedunt.* Mentre seguivano la propria volontà, niente di bene faceano, ma correuano in vano: perche solo colui, che si lascia guidare dal voler di Dio, camina per la strada della salute, e viue vita veramente spirituale. Al che volle alludere il Profeta Reale, quando disse: *Domine, in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die.* Questa è l'Insegna di coloro, che caminano per la strada

Cant. 8.

Orig.  
hom. 2.  
in Can.

Apoc. 19.

Psal. 72.

Psal. 88.

dello spirito, e per la via della salute, il lume del Volto Diuino; cioè che corrono con la scorta della volontà di Dio, per non trauiare, e non al lume del volto loro, cioè della propria volontà, che conduce al precipitio, ed all'orrore, come spiega S. Bernardo.

S. Bern.

A quest' istesso proposito disse vna volta il Salvatore: *Eum, qui venit ad me, non eijciam foras, qui descendit de Calò, non ut faciam voluntatem meam, sed eius, qui misit me.* E degno di molta ponderatione quello, che dice Cristo, che non cacciarà fuori nessuno di coloro, i quali vanno a lui, e foggiongendone la ragione, dice, perche non son venuto a fare la volontà mia, ma quella del Padre, che mi ha mandato. Ma chi non sa, che la volontà del Figlio da quella del Padre non discorda? Cò tutto ciò, perche il primo huomo, che volle fare la volontà propria, fù scacciato dalle delitie del Paradiso, il secondo huomo, qual venne per la Redétione degli huomini, cò dimostrare, ch'era pronto a fare la volontà del Padre, e non la sua, volle co'l suo essempio insegnarci, che con la mortificatione della propria volontà staremo dietro, e non faremo cacciati fuori del Paradiso. *Quia dñ exemplo suo obedientie subdit, viam nobis egressionis claudit,* dichiara Euchirio. Cristo Signor nostro vuole che tutti caminiamo per la strada della salute eterna, e non vuole che nessuno ne resti escluso; e questa sua volontà è molto conforme a quella del Padre. Onde cò questo bel documento vuol dinotarci quanto sia

Euchir. in lib. 1. Reg: c. 15.

pericoloso, che l'huomo segua la volontà propria, e non quella di Dio. Se l'huomo si lascia guidare dalla volontà sua, resta escluso dalla strada della salute, e camina quella della perditione. Dunque per tener quella, e non questa, mortifichi la propria volontà, ed abbracci quella di Dio.

Questo è quel che ricerca singolarmente il Signore da' suoi serui, e lo dimanda con grand'istanza ne' Prouerbi: *Fili mi, prabe mihi cor tuum.* Figliuol mio, donami il tuo cuore: perche sicome lo Sparuiero Reale non si ciba, se non di cuori; così Iddio nessuna cosa stima, e prezza più, che il nostro cuore. Nè quì intende altro per nostro cuore, se non la nostra volontà. Che perciò loda egli tanto il Rè Dauid, che lo chiama huomo secondo il cuor suo. *Inueni virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.* Peroche hauea il suo cuore tanto arreso al cuor del Signore, cioè la volontà tanto soggetta alla volontà di Dio, e tanto pronta, e disposta per fare qualsiuoglia cosa, ch'egli hauesse comandato, quanto è vna molle cera, per riceuere l'impronto di qualsisia figura, che se le voglia dare. E per tanto egli stesso disse vna, e due volte: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum.* Dio mio, stà preparato il mio cuore, e disposta la mia volontà ad ogni tuo cenno, e volere. O quanto bene farebbe per me, e quanto utile, e gioueuole per l'Anima mia, Dio mio, l'vnirmi a voi in questo modo di vniformità; cioè, che il mio cuore fusse conforme al vostro cuore.

Prou. 23.

1. Reg. 13

Psal. 56.

re, e la mia volontà non discordasse punto dalla vostra! Che contento, che pace, che quiete goderei dentro me stesso, se in tutto ciò, che haueffi da fare, non riguardassi altra cosa, se non che adempire la volontà di Dio?

Questa mortificatione della propria volontà, ed vniformità con la Diuina non hà da essere solo nelle cose prospere, ma ancora nelle auerse, e contrarie al nostro gusto, come nelle infirmità, nella pouertà, nell'aridità di spirito, nelle persecuzioni, e cose simili, rimettendosi sempre, e riponendosi nelle mani di Dio, stando apparecchiati a pigliar con prontezza da quelle il calice amaro, che ci vorrà dare a bere. Coloro, che ciò fanno, sono i figliuoli veri d'vbbidienza: doue che i disubbidienti sono chiamati dalla Sagra Scrittura, Figliuoli di Belial, cioè ribelli, e pertinaci. Curiosa quistione muouono i Santi Padri sopra le parole di Paolo a' Romani, doue chiama Abramo Padre di tutt' i

Rom. 4. *Credenti: Pater omnium Credentiū;* cioè tanto de' Giudei, quanto de' Gentili, che vengono alla Fede, come spiega l'Angelico Dottor San Tomaso. Ma perche questo bel titolo nõ si diede ad Adamo, ad Abele, ad Enoch, e ad altri Padri Antichi, i quali tutti caminarono in fede, e per mezzo della Fede cõseguitarono l'eterna salute, come il medesimo Apostolo testificò agli Ebrei? In oltre, perche più tosto Abramo si chiama Padre de' Fedeli, e non Noè? Auuegnache, se Abramo credette alla parola di Dio, quado gli ordinò, che uscisse dalla sua terra,

dal suo Parentado, e da suoi amici; e non dubitò, nè mancò dalla fede quando gli comandò il sacrificio del suo vnico figliuolo; parimentè Noè non dubitò, nè mancò dalla sua credenza, quando gli comandò che fabricasse l'Arca con tanta contradditione, ed irrisione degli huomini. Essendo dunque più antico Noè nella Fede, che Abramo, perche questi, e non quegli viene onorato col titolo di Padre de' Credenti? La ragione di ciò è, perche Noè prestò fede alle parole di Dio, e si rassegnò al suo Diuino volere, ma in cose di suo gusto, alle quali la sua volontà inclinaua, com'era l'esser saluo dalle acque del Diluuio, e libero dal naufragio vniuersale col mezzo dell'Arca, che douea fabricare. Però Abramo credette, e non ripugnò in quelle cose, ch'erano molto contrarie alla sua volontà, qual'era il sacrificio del figlio, la cui vita ardentemente desideraua. La fede dunque d'Abramo, che recide i proprij desiderij, che cõculca i proprij appetiti; e mortifica la propria volontà, con farla rassegnare a quella di Dio, questa è quella, per la quale viene costituito, e nominato Padre de' Credenti. E perciò S. Ambrogio chiama pretiosa la Fede d'Abramo: *Pretiosa fides, quæ contra id, quod scit, aut videt, credit.* E qual cosa più illustre, e pretiosa, che recidere, e rinuntiare le inclinazioni della propria volontà, e nelle contradditioni, ed auuersità vniformarla con quella di Dio? Dal che si caua con quanta diligenza dobbiamo mortificare il proprio volere, per conformarsi co'l Diuino; il che hà da

farfi adattando a questo proposito quelli stessi mezzi, e maniere, che si sono insinuate nel antecedente Capitolo contro l'amor proprio.

### CAPITOLO XXVIII.

*Della Purga dell' Anima da' peccati mortali, e dalle colpe graui.*

**H**Abbiamo trattato fin' ora delle principali radici de' peccati, farà dunque adesso molto a proposito il trattare de' medemi peccati, de' quali alcuni sono graui, e mortali, così chiamati, perche cagionano la morte dell' Anima, mentre la priuano, e spogliano della Gratia di Dio, ch'è la vita di essa spirituale; ed altri sono veniali, e leggieri, così detti, perche facilmente si rimettono, e non tolgono all' anima per se stessi la vita della Gratia.

Trattando dunque primieramente del primo genere de' peccati, che sono i mortali, dico, che deouono diligentemente estirparsi da chiunque desidera far vita spirituale, e sacrificarsi a Dio, singolarmente se desidera camminare per la strada dell' oratione. La ragione è notoria, e chiara; perche siccome non può in vna stanza albergar la luce con le tenebre, così è impossibile, che in vn' Anima con le tenebre delle colpe graui dimorino lo spirito, la diuotione, e l' oratione, che sono la luce spirituale. Nè basta fare perciò vna sola diligenza, ma molte, e cōtinue, per leuar via le macchie de' peccati mortali dall' Anima.

A tal proposito è celebre la quistione, che muouono i Sagri Spositori delle Diuine Scritture sopra quel passo dell' Apocalisse al 18. doue parlandosi della Città peccatrice di Babilonia, si dice così: *Ideo Apoc. 18. in vna die venient plaga eius, mors, & luctus, & fames;* e dimandano, perche vn giorno solo di tempo si dà alla Città di Babilonia per il suo rauedimento, e subito passato il giorno si promette irreparabilmente il gastigo? Noi sappiamo, che sdegnato vna volta Iddio contra la Città di Niniue per le sue sceleraggini, mandò il Profeta Giona ad intimarle tra lo spatio di quaranta giorni la pena della distruzione: *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur.* Or perche a questa Città si concede vno spatio sì lungo di tempo, ed a quell'altra sì breue per lo gastigo? Ambedue erano Città peccatrici, piene d'iniquità, dedite al lusso, ed al piacere, & ad amēdue s'era stata in pena de' peccati il supplicio, e la ruina: perche dunque a Niniue si dispensano quaranta giorni di tempo, ed a Babilonia vn solo? La risposta la dà Agostino; perche l'iniquità di Babilonia era già consummata, e compita la misura delle sue sceleratezze; e perciò non se le assegna nè tempo, nè luogo di penitenza, ma subito se le minaccia il gastigo. Però il peccato di Niniue non era ancor consummato, e perciò se le dà tempo di penitēza, nel quale possa co'l piato cancellar da se le macchie delle sue colpe. Ma perche se le concede vno spatio sì lungo di quaranta giorni, e non meno? Ben potea in vno, o due

Ion. 3.

due giorni pentirsi, dolersi, e cancellare col piato le macchie del suo peccato. Per dare a noi ad intendere, che per purgar l'anima da' peccati graui ci vuol tempo lungo, e molte diligenze. Così dice il Santo nel citato luogo di Giona: *De Niniuitis apud Prophetam Ionam scriptum perhibetur: Quadraginta dies, & Niniue subuertetur, ut per tot dies accomodatos humiliationi peccantium, intelligatur in ieiunijs sua defleuisse peccata, & impetrasse misericordiam Dei.* Non vn giorno, ma vna Quaresima intiera: non vn opera di virtù, ma molte; non vna sola diligenza, ma più, e più si ricercano per purgar l'Anima dalle macchie de' peccati graui, e mortali.

Si conferma questo cō vn'altra bella Scrittura. Ordinò il Profeta Eliseo a Naamano, Principe della Siria, il quale era infetto di lebbra pestilente, che se volea mondarli, e purificarsi da quel morbo cōtagioso, andasse a lauarli sette volte coll'acque salutifere del Fiume Giordano: *Vade, & lauare septies in Iordane, & recipies sanitatem caro tua, atque mundaberis.* Che lo mandasse a farsi la lauanda nel fiume, per guarire del suo male, vā bene hauea quell'acqua prodigiosa virtù curatiua del morbo ch'egli patiuā. Ma che gli ordinasse non vna, non due, ma sette lauāde insieme, l'vna dopo l'altra, io non ne capisco il mistero. E più mi s'accresce la merauiglia, perche Cristo ben nostro, volendo sanare vn Cieco, e bisognando anco per quella cura la lauanda dell'acque di Siloe, gli disse: *Vade, & laua in Natatoria Siloe.* Non gli

disse, che si lauasse sette volte, ma solamente gl'impose, che si lauasse, perche con vna semplice, e sola lauanda sarebbe del tutto sano. Or come Eliseo ordina sette bagni al lebbroso, e Cristo vna sola al Cieco nato? Il Salvatore medesimo scioglie il dubbio, affermando che la cecità di quell'Orbo non era effetto del peccato, nè suo, nè de' suoi Padri: *Neque hic peccauit, neque Parentes eius,* ma vna sola permissione di Dio, per manifestare le sue opere miracolose; *sed ut manifestentur opera Dei in illo:* e perciò nō è merauiglia, che vna sola lauanda fosse bastate, per eser sano. Ma Naamano era Tipo del peccatore, e la sua lebbra simbolo delle macchie, che restano dalle colpe graui nell'Anima; e per lauar queste non bastano, nè vna, nè due lauande, ma sette, e quasi infinite, giache il numero settenario significa infinità.

Io mi merauiglio nō poco d'alcuni, che grauemente caduti in qualche colpa letale, con essersi confessati, e pentiti, pensano esser già liberi da ogni macchia, e ridono, e viuono lieti, come se mai non hauessero peccato. Errore pur troppo manifesto di Persone idiote, e poco amiche di penitenza. Non basta all'huomo conuertito, che desidera far vita spirituale, haauer lauaro vna sol volta con la confessione l'anima sua dalle macchie delle colpe graui, ma è necessaria vna continua lauanda di contritione, di lagrime, e di penitenza. Dauide ci può chiarire col suo esempio, il quale dopo che si diede veramente allo spirito, pentito della mala vita passata, di-

S. Aug.

4. Reg. 5.

Matt. 23.

*Psal. 56.* dicea così: *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Doue hà da notarfi, che Dauidè vna sola notte peccò, e contaminò il suo letto con la macchia bruttissima dell' Adulterio commesso cò Berfabèa; e poi non vna notte sola, ma tutte le notti di sua vita amaramète ne pianse, e procurò di lauare il letto della sua coscienza col bagno perenne delle sue lagrime. *David vna nocte peccauit,* dice S. Efrein Siro, *Et quotidie lacrymatus est.* Cosa tãto orreda è la macchia d' vn peccato mortale nell'anima, che per cãcellarla dourebbono essercitarfi tutt' i generi di penalità immaginabili.

S. Efr.

Scruesi nella vita di S. Domenico, che vna Donna dedita al Mòdo, ed alle sue lasciuiè, fù in pena de' suoi peccati data in potere de' Demonij, quali impolessatifi del suo corpo ne faceuano ogni più fiero strapazzo. Era alla sua casa vicina vna Chiesa, doue abitauano i Frati Predicatori, ed arriuato colà vn giorno il Santo lor Patriarca Domenico, hauuto notitia di quella mala femmina, procurò primieramente con le sue esortationi di ridurla a penitenza; e dopo vedendola già confessata, pentita, ed emendata de' suoi errori, compassionandola ne' trauagli, che patiuà da' Demonij ossessori, con l'efficacia delle sue orationi la liberò. Libera dunque dalla vessatione del corpo, cominciò ad esser tribolata più fieramente nell'anima, con le gagliarde tentationi, che la fospingeuano al peccato; onde la salute del corpo diuenne ben tosto morbo della mè-

te. Ritornò per aiuto dal seruo di Dio Domenico, ed egli scorgendo, che il beneficio conferitole se l'era conuertito in ruina, dimandolle se più tosto, che vederfi in quel pericolo del peccato, ritornerebbe allo stato della sua pristina tribolatione? Rispose ella di sì, ed il Santo soggiunse, io pregherò il Signore, che facci in te quello farà più espediente per la tua salute spirituale. Passati alcuni giorni ritornò il maligno spirito in quel corpo, dode era prima partito, e la serua di Cristo fù data di nuouo in preda allo spirito offessore, restando però libera l'anima sua dalla tentatione. Onde la vessatione, che prima era gastigo de' peccati, diuenne preseruatiuo della colpa, e eumolo di meriti. Dal che si caua, che minor male è il Demonio nel corpo, che la macchia del peccato nell'anima.

## CAPITOLO XXIX.

*Che la contritione, e le lagrime purgano l'anima da' peccati mortali.*

**V**Na delle maggiori gratie, che possa hauer l'huomo in questa vita, dopo d'hauer peccato, è il sapere se Iddio gli habbi perdonato le sue colpe; e questo non può saperlo più certamète, che quando conosce d'esserfi pètito, e doluto assai di esse, fino a lagrimarle con lagrime di vera penitenza, e contritione. Essendo cosa certa, che se noi terremo i nostri peccati del continuo inanzi agli occhi della nostra consideratione, con confusione, e dolore d'

ha-

hauerli cōmessi, Iddio non li guarderà mai più, e se ne scorderà. Percio i Santi si ricordauano tanto de' loro peccati, e li teneuano sempre auanti di se. Onde dicea Dauide, Rè de' Penitenti: *Quoniam iniquitatem meam Ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.* O con vn'altra lettera: *peccatum meum coram me est semper.* Questo dicea egli a Dio, acciò Dio se li scordasse, e se li leuasse dagli occhi suoi. E perciò poi soggiunse: *Auerte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Quasi dicesse: Signor mio giache io hò continua memoria de' miei peccati, per farne atti di dolore, e pentimento, scordateuene voi; e mentre io li tengo sù gli occhi miei, toglieteli voi dagli occhi vostri, e scancellateli dall'anima mia. Che perciò dice S. Girolamo sopra queste parole: *Quia si tu ponis illud ante te, Deus non ponit illud ante se.* Perche se tu ti ricordi del tuo peccato, per farne atti di contritione, se ne scorda Iddio. E veramente nõ v'è cosa, che tanto induca Iddio a diuertire i suoi occhi da' nostri peccati, quanto il guardarli noi stessi, e confonderci, e vergognarci, e pentirci di essi. Nè vi è mezzo più potente per cācellarli dalla nostra anima, che l'esercitio continuo della contritione, e delle lagrime.

Qual mezzo tolse Iddio, per purgare il Mondo dalle lasciuie, e dalle sceleratezze degl'impudichi Giganti al tempo di Noè? Vn diluuiò vniuersale d'acque, che per quaranta giorni, e quaranta notti cōtinue lauaronò la terra, e la purgarono da tutte le sue macchie. Or quella la-

uanda materiale del Mondo sù vn' espressa figura della lauanda spirituale delle anime cadute nella colpa, che si fà per mezzo delle lagrime de' penitenti, dice S. Prospero: *Quod quadraginta diebus, & quadraginta noctibus diluuium factum est super terram, non tantum preteriti, quantum etiam presentis temporis animarum diluuium ostendit; qua in scopulis seculi, atque gurgite flagitiorũ, diuersarumque voluptatum naufragij fluctibus submerguntur.* Di maniera che sicome al tempo di Noè, per purgare il Mondo da' peccati venne il Diluuiò dell'acque; così le anime nostre, perche si purghino dalle macchie contratte per le colpe, deuono esser lauate con vn diluuiò di lagrime di penitenza.

Ottimo argomento di ciò diede Cristo alla Samaritana. Andò egli per conuertire quella Donna Peccatrice, e dice l'Euangelista, che si pose sopra il Fõte delle acque a sedere: *Sedebat sic supra fontem.* Ter-

S. Prosp.  
de promission. p.  
1. cap. 7.

Ioan. 4.

Tercull.  
li. de bap-  
tism. c. 9.

quan-

Psal. 50.

S. Hier.

**Isai. 50.** quando disse: *Asperges me Domine hyssopo, & mundabor: lauabis me, & super niuē dealabor.* Era Cristo Fonte dell' acqua viua, ed andò al fonte per commutar l'acque morte in acque viue, che sono le lagrime della penitenza, alle quali inuitò egli tutte le Anime per il Profeta Isaia, cò

**Isai. 55.** dire: *Omnes sitiētes, venite ad aquas.*

E quest' acqua istessa promise egli alla Samaritana, quādo disse: *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aqua salientis in vitam aeternam.* Doue S. Gregorio Niseno dice, che l'acqua promessa da Cristo, per lauarci, e dissetarci, non la caua da' riuoli stranieri, ma la fa scaturire da noi stessi, cioè dalla fontana degli occhi, e dalla sorgente del nostro cuore contrito. *Aquam ad aspergendum, nō ex alienis riuulis, sed in nobis ipsis scaturientem Deus largitur, siue oculorum quis fontem dicat, siue puram cordis conscientiam.* Quella celeste ruggiada, che viene dalla Gratia di Dio, si conuerte in noi stessi, e nel nostro cuore in fonte d' acqua viua di penitenza, e di lagrime, per mondare la coscienza, e purificare l'anima dalle macchie delle sue colpe.

Questo essercitio di compuntione, e di dolore de' nostri falli commessi ci vien molto raccomandato da' Santi, ed è di douere, che non ci scordiamo di esso, ma che l'viamo assai: che l'vino così i principiati, come i proficienti, per le molte utilità, che si racchiudono in esso, e nō solo è rimedio necessario per li peccati cōmessi nella vita passata; ma è anco vna medicina opportuna, e preseruatiua della vita futura, per

nō cadere in peccato nell'auuenire. Peroche chi stà sempre cōfondendosi, e dolendosi delle offese fatte al suo Dio, come è possibile che sia per offenderlo di nuouo? E di vantaggio questo è vn gran rimedio, per poterli consolare il Religioso ne' suoi scrupoli, de' quali suole bene spesso patire, con assicurarsi di non hauer consentito alle tentationi, ed a' pensieri cattiuu, dalli quali vien molestato: mentre chi si stà cōtinuamente essercitando in atti di contritione, odiando il peccato, e facendo fermi proponimēti di voler prima perdere la vita, che consentire in vn peccato auuertito, può ben viuere sicuro di nō hauer dato il consenso alle tentationi, e scrupoli, che gli vengono; perche non suole vno consentire facilmente a quel che tanto hà in odio, & abborrimento.

Racconta S. Clemēte dell' Apostolo S. Pietro, che ricordandosi d' hauer negato, e rinnegato con giuramenti, e spergiuri Cristo, suo Diuino Maestro, prorompea in vn pianto sì diretto, e continuo, che le lagrime cocenti gli abbruciauanò la faccia, e gli hauean fatto due solchi, o canali nelle guancie. E dice, che ogni notte al primo cantar del Gallo si leuaua a fare oratione, senza dormire più nel restante della notte; e che per tutta la sua vita offeruò questa vfanza.

S. Girolamo nella vita di S. Paola Romana scriue di questa gran serua di Dio, che ricordandosi d' essere stata troppo indulgente verso la sua carne, si risolse di prender generosa vèdetta contro se stessa, onde si fer-

S. Greg.  
Nyff. lib.  
de Orat.  
Domin.

si feruì per letto di vn' aspro cilitio; e nel cibarsi rifiutò ogni còdimento, stimando somma delitia di vsare vn poco d'olio sopra i legumi, e credendo essere specie d'vbrachezza il tingere l'acqua col vino, ne vivea affatto astinente; Onde spesso andaua dicendo: Egli è ben di ragione, che il riso si cangi in pianto, e che la morbidezza de' lini, de' quali fin' ora mi son seruita, si muti in aspro cilitio.

Nella Vita di Santo Stefano Rè d'Vngheria, si racconta, che al tempo del Rè Ladislao, vn Penitente chiamato Corrado, qual' era stato huomo di pessima vita, andò a Roma pentito delle sue colpe, e quiui fece vna confessione generale, e gli fù dato per penitenza di portare a carni nude vna Corazza legata con cinque catene di ferro, e dentro vi era vn foglio, doue erano scritte tutte le sue sceleraggini, sigillato col sigillo del Sòmo Pontefice Romano; con questa Corazza adosso gli fù ingionto che andasse a visitare tutt' i luoghi Santi della Cristianità, senza mai non posarla, finche le catene non si sciogliessero da se, e la scrittura ferrataui nò si fosse miracolosamente scancellata. Vbbidì con pròtezza, il penitente Corrado, e con somma pazienza soffrì la penitenza impostali. Se n' andò visitando tutti i luoghi Santi, delli quali hauea notitia, e specialmente quelli di Gerusalemme. Finalméte andò ad Alba Regale, e postosi in oratione sopra la sepoltura di S. Stefano Rè, iui propose, e stabilì di nò leuarfi mai in piedi, finche non riceuesse la gratia da Dio, che le cate-

ne si sgruppaffero, e la scrittura restasse scancellata. Spargea in tanto cocentissime lagrime, e mandaua al Cielo infocati sospirij; e finalmente, dopo d'hauer perseverato dalla prima fino alle noue ore di notte nella sua lagrimosa oratione, fù per la stanchezza oppresso dal sonno, nel quale gli apparue S. Stefano, e gli disse: Vattene dal mio Figliuolo Emerico alla Cappella quì vicina, che lui ti farà la gratia per lo special priuilegio della sua virginità. Si fuegliò a queste voci Corrado, andò alla Cappella di S. Emerico, ed in vn tratto le catene si sciolsero, ed il sigillo si staccò, ed il foglio, che prima era scritto con caratteri tanto neri di sceleraggini, tutto bianco comparue. Allo strepito delle catene, che caddero in terra, si destarono le Guardie, che profondaméte dormiuano, tutte spauentate, e conobbero la Gratia miracolosa, che Dio hauea fatto a quel suo seruo, per le intercessioni di quel Sàto, e ne glorificarono grandemente il Signore. Questi son quegli esèpij, che dobbiamo noi altri imitare, per purgar bene l'anime nostre dalle macchie de' peccati mortali.

Quindi darò a tutti la ricetta, che S. Ambrogio scrisse ad vna Vergine, quale si trouaua caduta miseramente in peccato: *Lugubris accipiēda est tibi vestis, & mens, ac membra singula digna castigatione puniēda. Amputentur crines, qui per vanam gloriam occasionem luxurię pręstiterunt. Destuant oculis lachrymę, qui masculum non simpliciter aspexerunt. Pallefcāt facies, quę quondã viruit impudicę. Denique totum corpus*

S. Ambr.  
ad Virg.  
l. 1. c. 8.

M

pus

## CAPITOLO XXX.

*Della Purga dell' Anima da' peccati veniali.*

*pus iniurijs, ac ieiunijs maceretur, cinere aspersum, & opertum cilicio perhorrescat: quia malè sibi de pulchritudine placuit. Sensus etiã crucietur, quia in membra corporis cum haberet dominationem, male cessit imperio. Talis vita, talis actio penitentia, si fuerit perseuerans, audebit sperare, & si non gloriam, certè penè euacuationem.* Tremende parole del Santo; e perche sian meglio capite, diciamle tutte in volgare. Bisogna, dice, che tu ti cuopra di scorrucchio, & adoperi vna veste da lutto; e che la mente, e tutte le tue membra siano gastigate con pena condegna. Recidansi quelle treccie, le quali han dato occasione alla lussuria. Diuèghino fòtane di lagrime quegli occhi, che malamente guardarono l'oggetto impuro. S'impalidisca la faccia, già che fù vn tempo impudicamente colorita. In sòma, tutto il corpo sia macerato con ingiurie, e digiuni, rendendolo orrido per la cenere, e per lo cilitio, poiche malamente si compiacque nella bellezza. Il senso ancora sia cruciato, perche potendo soursaltare alle membra del corpo come Signore, spontaneamente si priuò di questa Signoria. Vna tal vita, ed vn simile atto di penitèza, se farà perseuerante, potrà osar di sperare, se non la Gloria, almeno l'euacuatione della pena. Ecco qui descritto il vero modo di purgar l'anima dalle colpe commesse, e lauar la coscienza dalle macchie de' peccati graui, le lagrime continue, la contritione feruorosa, e la penitenza indefessa.

**F**Atta già la purga dell'anima da' peccati graui, nõ deue fermarsi qui il Religioso, che desidera di far progressi, ed auanzi nella vita spirituale, ma tirare auanti la sua impresa, ed attendere con ogni studio alla purificatione delle colpe veniali, e de' difetti leggieri, i quali benche non giungano a dar morte allo spirito, sono però di grãde impedimento, ed intoppo per l'acquisto della perfettione. E farebbe vna gran vergogna, ed intollerabile miseria dell'huomo, dopo d'hauer còbattuto, e vinto i nemici più forti, e poderosi, restar vinto, e prostrato dalli più deboli, e vili.

Chi non resta attonito dell'infelice successo di quelle Vergini mentouate nel Vangelo di S. Matteo? Erano esse dieci in numero, ma delle dieci cinque erano saue, e cinque pazze; le prime cinque furono ammesse al Talamo dello Sposo Celeste, e le seconde restarono escluse dalle Nozze, mentre fù loro ferrato l'uscio fu' l'viso, e furono vituperosamènte scacciate cò quelle tremende parole: *Nescio vos.* Ma se tutte erano Vergini, perche nõ tutte arriuarono al bramato sponsalizio con Cristo? Se tutte, purificate dalle fordidezze della carne, seguivano senza macchia d'impurità l'Agnello, perche poi cinque ne restarono senza sposo, e nè vedoue, nè maritate, anzi nè meno col titolo di Vergini prudenti, ma forsennate?

nate? Gran cosa in vero a considerarla bene! Le cinque stolte adorarono le loro lampane nientemeno che le saue; ma trascurarono solo la prouigione dell'olio a tempo suo, e perciò dallo Sposo furono rigettate. Nella prouigione dell'olio, intendono i Santi Padri la largitione dell'elemosina, e quelle mentecatte, dopo d'hauer superato le difficoltà maggiori nella custodia della virginità del corpo, tanto dalla Carne, dal Mondo, e dal Demonio combattuta, per non voler dare pochi quadrini di limosina, non furono ammesse alla consummatione del matrimonio spirituale con Cristo: *Et que Virginitatis difficultia arripuerunt, paruuli nummuli largitionem pertimuerunt, et ab illa abstinuerunt: ideo non admisse sunt ad matrimonij consummationem*, dice Ansberto. Che stoltezza maggiore può ritrouarsi di questa; vincere intrepidamente i potentissimi stimoli della carne, e poi perdere tutta la vittoria, per non voler spendere vn soldo per amor di Dio? E per questo il Vangelo le chiama pazze, dice Grisostomo, perche superate le difficoltà maggiori, si lasciarono vincere dalle minori: *Idcirco fatuas appellauit, quia difficilioribus superatis, facilliora perdiderunt*. Non si può ritrouare miseria maggiore in vn'anima, che dopo d'hauer trionfato de' Leoni, e degli Orsi de' vitij carnali, e de' peccati mortiferi, darli per vinta alle colpe veniali, ed alle imperfettioni leggiere.

Cauinsi gli occhi meritamente a Sansone, e dal Campo della battaglia mandisi a girare la ruota, co-

me bestia al molino, e ciò con somma prouidenza, ed ordinatione Diuina si facci: perche cò hauer saputo prima far tante prodezze, ed atterrare squadroni di armati nemici, e dilacerare Leoni, e deludere le forze di essersiti intieri, dopo da vna vilissima femminuccia si fa vincere, e superare: e mentre spianate le difficoltà maggiori, nelle minime inciampa quasi all'oscuro, resti giustamente priuo della luce degli occhi. Così bene spesso accade a chi hauendo trionfato de' peccati graui, cade prostrato, e vinto dalle colpe leggiere.

Ma se sono colpe veniali, e leggiere, a che fine tanto studio, e diligenza per estirparle dall'anima? Si deue considerare, che quantunque i peccati veniali non distruggono la carità direttamente, diminuiscono non dimeno le forze dello spirito, e rimettono il feruore della medesima Carità, disponendo pian piano l'anima alla destruttione della vita spirituale: poiche oscurano l'intelletto, accioche non conosca chiaramente la Diuina Bontà, e le cose spirituali; impediscono il gusto, e la diuotione del tratto amoroso, e foaue con Dio; operano che le nostre orationi siano tiepide, e meno adatte ad impetrarci le grazie del Cielo; macchiano l'anima, e l'infieoliscono, con renderla meno possente a resistere alle tentationi; fanno l'huomo pigro, e lento nel ben' oprare, anzi inclinato, e próto a diffonderfi ne' desiderij terreni; lo ritardano dal camminare auanti nella virtù; tolgono gran parte di que' buoni effetti, che cagiona-

Ansbert  
ibi.

Chryfos.  
hnm. 29.  
in Mat.

rebbono nell'anima, e la santa comunione, e tutti gli altri essercitij spirituali, che si fanno; e finalmente van disponendo l'huomo alle cadute graui ne' peccati mortali, giu-  
 Eccle. 19. sta l'auuiso dello Spirito Sato: *Qui spernit modica, paulatim decidet*; come parimente ponderano tutt' i Santi Padri, ed anco l' esperienza giornalmente l' insegna. E quando pure cio nõ seguisse, come in molti non succede, nõ dee stimarsi picciolo danno quello, che per se stessi apportano, mentre impediscono il feruore dell'amor di Dio: perche con ciò solo ci fan perdere molti gradi di gratia, di merito, ed in conseguenza d' eterna Gloria; il che tutto acquista, e guadagna il Giusto, se amando Iddio, e conseruando il cuore mondo, e la coscienza pura da' peccati veniali, s'accosta alla Santa Communion; doue che non ritrouandosi con questa purità, resta con poco gusto di Dio, e minor profitto dell' anima sua. E perciò gran diligenza deue vrsarsi in questa purificatione dalle colpe leggiere da chiunque desidera far profitto nella vita spirituale.

Cristo Signor nostro c' insegnò pienamente questa dottrina nella lauanda de' piedi, che fece a' suoi Discepoli prima della Cena: l' Istoria gia si sà, riferita da S. Giouanni. Ma perche Pietro, come più singolare degli altri, o fusse per eccesso d' viltà, o per difetto d' accortezza, ricusaua di vedersi seruire in ministero sì basso dal suo Diuino Maestro, e sublime Signore, vdì dall' istesso intuonarsi all' orecchio que-  
 Ioan. 15. sta formidabil minaccia: *Si non la-*

*uero te, non habebis partem mecum.*

Voleua il Saluatore in quella misteriosa funtione alludere all' vfanza d'alcuni, che costumauano di lauarsi per delitia ne' bagni, di doue poi vsciti tutti mondi, perche a' piedi nudi calcauano la terra, restauano ne' piedi soli imbrattati; che perciò disse prima: *Qui lotus est, non indiget, nisi vt pedes lauet, sed est mundus totus*; e nella lauanda materiale del corpo volea figurare la spirituale dell'anima. Ed il senso delle sue parole fù questo: Apostoli miei, chi è mondo da' peccati graui, per mezzo del Sacramento del Battesimo, col quale io vi hò già lauati, non necessita d' altra lauanda che ne' piedi, cioè negli affetti dell' animo, simboleggiati ne' piedi, i quali col contagio delle cose terrene bene spesso si macchiano. Così spiega Agostino. Oue per queste sordidezze ne' piedi intende le colpe veniali dell' Anima. Or se v`a così, come il Sato dichiara, perche disse il Saluatore a S. Pietro: Se io nõ ti lauero i piedi, tu non haurai parte meco, quasi che i soli peccati veniali douessero esser bastanti ad impedirli l'ingresso nel Regno di Dio, se prima da Cristo non ne venisse lauato, e mondato? Per dargli ad intendere, che non hanno da paruirpenderfi le colpe leggiere, perche col disporci quelle alle maggiori, e più graui, ci rendono inabili all' entrata nel Paradiso, se prima da Cristo, e per Cristo non vengono purgate. Questo è il sentimento di S. Bernardo: *Veniales culpas nemo contemnat, & paruipeadat: impossibile est enim cū eis saluari, nisi per*  
 S. Bern. Sermon. in can. Do.  
 Chri-

S. Bern.  
ferm. in  
can. Do.

*Christum Iesum, & à Christo lau-  
entur. Nemo itaque pernicioſa secu-  
ritate dormitet. Non enim leue eſt  
vulnus, quod tanto indiget Curato-  
re: Nec exiguum malum, quod tan-  
tum impedit bonum.* Neſtuno s' in-  
ganni con dire, queſta è colpa ve-  
niale, cò l'acqua Santa ſi laua, e con  
vn picchiapetto ſi ſcancella. Chi  
può chiamar leggiera quella piaga,  
che neceſſita vn Medico sì potente  
per eſſer curata? O chi può ſtimar  
picciolo quel male che ci priua d'  
vn tanto bene?

Prou. 7.

Quindi lo Spirito Santo ne' pro-  
uerbij ci dà queſto bel documento:  
*Fili, ſerua mandata, & legem meã  
ut pupillam oculi tui.* Doue ci eſſor-  
ta a cuſtodire la legge di Dio, come  
la pupilla dell'occhio, la quale è tã-  
to delicata, che per ogni lieue pon-  
tura, e per vna minutiffima rena  
grauemente s'offende, e ſi addolo-  
ra. Onde diſſe Ambrogio: *Integri-  
tas leui ſorde aſperſa violatur, &  
gratia ſue munus amittit; & ideo  
perſpiciendum eſt, ne quis eam pul-  
uis erroris oblimet, aut vlla vexet  
feſtuca peccati.* E Sant' Agostino,  
per farci abborrire i peccati veniali,  
ci fã queſto diſcorſo. Non traſcuria-  
mo, dice, le noſtre colpe, ancorche  
leggieri; perche ſe ſono minute,  
ſono molte. Vn'onda valida, e po-  
tẽte di mare, che ſi eſtolla ſopra vna  
Nauẽ, l'afſòda; e l'acqua, che a po-  
co, a poco trapela dentro per vna  
picciola fiſſura nella ſentina, ſe nõ  
ſi aſſecca, fã l'iſteſſo. Ecco le ſue pa-  
role: *Non negligamus noſtra pecca-  
ta: Minuta ſunt, ſed multa ſunt.  
Fluctus vnus validus irruẽs, obruit  
Nauem, minaturque naufragium.*

S. Aug. in  
pſal. 39. v.  
13.

*Fluctus vnus validus irruẽs, obruit  
Nauem, minaturque naufragium.*

*Humor autem per rimas influens,  
& in ſentinam veniens, niſi ſubin-  
de ſiccetur, hoc idem facit.* Et in vn'  
altro luogo v`a dicendo coſi: Chi  
può numerãre i capelli del capo?  
molto meno i peccati, ch'ecedono  
i capelli nel numero. Paiono minu-  
ti, ma ſono molti, e con la multi-  
tudine opprimono. Ti ſei guardato  
dalle colpe graui, perche non fai nè  
Omicidij, nè furti, non biaſtemi, nè  
dici falzo teſtimonio. Hai tu ſupe-  
rato le coſe grandi, e delle picciole  
che fai? Forſi non le temi? Ti ſei  
ſcoſſo dalla mole, vedi che non re-  
ſti oppreſſo dall'arena. *Magna præ-  
cauisti, de minutis quid agis? An nõ  
times minuta? Proieciſti molem, vide  
ne arena obruaris.*

Ricordomi d'hauer letto di vna  
gran ſerua di Dio, addimandata D.  
Maria Sãces, che hauẽdo fatto mol-  
to progreſſo nella vita ſpirituale, e  
ſpecialmente nel tratto interno, e  
familiarẽ col Signore, vn giorno lo  
ſupplicò d'vna gratiã; cioè che ſi cõ-  
piacceſſe di farle vedere per vna ſol  
volta l' Anima ſua, e lo ſtato, nel  
qual'ella ſi ritrouaua. Chieſe con  
iſtãza il fauore, e cò facilitã l'ottẽne.  
Illuminò Iddio gli occhi della ſua  
mente, e vidde l' Anima ſua a guiſa  
d'vn Criſtallo limpido, e terſo, ma  
tutto ricouerto di moſche nere, lai-  
de, e brutte. A queſto ſpettacolo ri-  
maſe attonita, e diſſe: Aimè, Signo-  
re, coſa è queſta, eh'io veggio? In  
queſto ſtato ſi troua l' Anima mia, e  
voi in coſi ſozza ſtanza non iſde-  
gnate di venire ogni giorno per  
mezzo della Santa Communionẽ?  
Coſa ſignificano queſti neri, e ſoz-  
zi animalucci, che la rendono tanto  
ſchi-

schifosa? Rispose il Signore, e le disse: Figlia questi sono i peccati veniali, de' quali non si fa conto. Or' argomenta tu, se le colpe leggiere rendono l'anima così sozza, che faranno i peccati mortali? Di quà possiamo cauare la necessit , che habbiamo di purificare l'anima nostra da peccati veniali, se veramente desideriamo di dar gusto a Dio, e far profitto nella vita spirituale. Procuri adunque ciascuno di mondar c  diligenza l'anima sua da queste colpe veniali, e leggiere; apunto come fa il Giusto, che bench  cada frequentemente in esse, nientedimeno tosto caduto procura di risorgere; del quale   scritto: *Septies in die cadit Iustus, sed resurgit.*

Prov. 24.

### CAPITOLO XXXI.

*Della mortificazione delli  
sensi esteriori.*

**L**I sensi esteriori sono le Finestre, per le quali  tra la morte spirituale nell'anima, come dice Geremia: *Ascendit mors per fenestras nostras.* E S. Girolamo sopra quelle parole di Giobbe: *Nunquid aperte s nt tibi porte mortis, & ostia tenebrosa vidisti?* dice, che nel tropologico s so le Porte della morte sono i nostri sensi, perche la morte del peccato entra per essi nell'anima; e si chiamano Porte tenebrose, perche danno l'ingresso alle tenebre delle colpe; mentre per questi si riceuono tutte le delectationi corporali, delle quali   proprio far guerra allo spirito, e per li medesimi entrano le specie, ed immagini

Hier. 9.

Job. 38.

delle cose esteriori, le quali occupano la m te, ed inquietano il cuore, impediscono l'oratione, e tutti gli altri essercitij spirituali; anzi bene spesso cagionano la total ruina nell'anima; come dice S. Gregorio ne' suoi Morali. Ed egli   vn comune sentimento de' Santi Padri, cauato dalla Filosofia: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu.* Nissuna cosa pu  essere nell'intelletto, qual prima non sia passata per li sensi: Or siccome in vna casa, quando le porte sono ferrate, e ben custodite, tutto il resto st  ben sicuro; ma se queste stanno aperte, e senza guardia, di maniera che possa entrare, ed vscire chi vuole, non sar  sicura la casa, o almeno n  sar  in essa quiete, e riposo per lo strepito continuo del tanto entrare, ed vscire. Cos  v  anche nella casa dell'anima nostra, se terremo chiuse, o ben custodite le porte de' nostri sensi esteriori, star  diuoto, e raccolto il nostro cuore; ma se non hauremo cura di ci , non hauremo pace, n  quiete nell'anima.

Habbiamo di ci  vna bella Figura nell'Apocalisse al 18. Si descrive col  la ruina della Citt  di Babilonia, Citt  ricca, e merc tile, doue i Mercadanti vendeuano tutte le forti di mercimonie, le quali in cinque classi si diuideuano. Oro, ed argento era la prima: Cinnamomi, con altre specie d'aromati era la seconda: Vino, ed olio era la terza: Seta, porpora, e bisso era la quarta: Tutte le specie di stromenti musicali era la quinta. Ma perche a cinque classi si riduceuano le merci di que' Negotiatori Babilonesi? Babilonia

  fi-

è figura di vn'anima peccatrice; e le cinque specie di mercantie, che vi si faceano, adombrauano gli oggetti, e le immagini, ch'entrano per li cinque sensi esteriori: L'argento, e l'oro spettano alla concupiscenza dell'occhio; il Cinnamomo con gli altri aromati s'appartengono alla vanità dell'odorato; il vino, e l'olio all'intemperanza del gusto; la seta, porpora, e bisso alla morbidezza del tatto; & i musici stromenti al diletto dell'vdito. Or perciò nell'ecidio di Babilonia tanto esattamente si descriuono gli oggetti diletteuoli de' cinque sensi, per far palese a tutti, che la ruina dell'anima nostra dalla concupiscenza di questi cinque sentimenti mal mortificati prouiene. Così spiega Ruperto Abbate: *Omnia simul peribunt, in quibus fornicatores mundi, & amatores cum meretrice luxuriati sunt: deinde omnia fornicationis instrumenta in quinque sensibus corporis lenocinantia damnantur, per quos videlicet sensus, omne adulterium Anima à Deo fornicantis exercetur.*

Per tanto sopra modo necessaria ci è la custodia, e la mortificatione de' nostri sensi esterni, raffrenadoli, e conseruandoli alieni da tutte le cose terrene nociue, vane, e pericolose. Onde ci esorta il Sauio: *Fili, omni custodia serua cor tuum, quia ex ipso vita procedit.* Figliuolo, custodisci il cuor tuo, con ogni custodia, con ogni cura, e diligenza; perche da esso procede la vita. Doue S. Gregorio Papa dice, che per conseruare puro, e mondo il cuore, bisogna che habbiamo gran cura della custodia de' nostri sensi: *Vnde no-*

*bis ad custodiendam cordis munditiam, exteriorum quoque sensuum disciplina seruanda est.* Chiunque vuole acquistare la perfetta nettezza del cuore, ed hauer diuotione, e raccoglimento interiore, deue seguitare il consiglio dell'Apostolo; e delli sentimenti del corpo, che seruirono lungo tempo alle iniquità, farne vn sacrificio a Dio, con mortificarli, e priuarli de' loro proprii atti, ed oggetti di qualsiuoglia maniera, che siano, quando non sono ordinati al seruigio del medemo Signore.

E per dimostrare la necessità grande, che tengono le Persone spirituali, etian dio le perfette della mortificatione continua de' loro sensi esteriori, riferirò quel tanto, che S. Girolamo dice, spiegando quelle parole di Geremia ne' Treni al terzo: *Oculus meus depredatus est animam meam in cunctis filiabus Vrbs meae;* doue accusa l'occhio di ladro neccio, e con ragione, perche bene spesso rubba all'anima con l'innocenza de' costumi tutt' i suoi Tesori spirituali. Sopra di che dice il Sāto Dottore: *quantalibet grauitate mens vigeat, carnales tamen sensus pueriliter exterius perstrepunt; & nisi interioris grauitatis pondere refrenentur, ad fluxa quaeque, & leuia mentem eneruam trahunt.* Sia pur faggia, e matura la mente del Giusto, che mai non cangiano naturalezza in questa vita i sensi esteriori, & a guisa di bamboletti, sempre palesano le loro propensioni alle nugacità, e frascherie: Onde se raffrenati non vengono, e mortificati dalla ragione seuera, e matura,

essi

Rupert;

Prou. 4.

Thren. 3.

S. Hieron.

effi alletteranno la volontà, ed allettata la faranno inclinare ad ogni cosa disdiceuole, e vana.

Nè mai si dica, che ciò s' intende solo de' Principianti, e fiacchi nella virtù, non già degli Anziani, e prouetti nella vita spirituale, poiche cò le parole citate del Santo, e sperimentato Dottore, *quantalibet grauitate mens vigeat*, viene ciascuno istruito a camminare per la strada della mortificatione de' sensi, quantūque vi hauesse cōsummato molti anni: Imperoche il vigore, e la lena attuale dell' anima nelle occasioni virgenti con modo speciale dipende dall'attētionē attuale, e dal pensiero viuace delle cose spirituali, e celesti, come stà scritto: *Cogitatio sancta seruabit te*; E questo viuo pensiero, ed attenzione s' abbacina con la veemenza dell' oggetto sensibile viuamente rappresentato per li sensi csteriori: Dal che ne viene, che allora l' Anima è indebolita, per virtuosa che sia, ancorche tēga per altro molti Abiti buoni; onde allettata, e vinta viene tirata gagliardamente al male.

Cassian li.  
4. de instit.  
renunciā-  
tium c. 41.

Questa era vniuersale dottrina de' Santi Padri della Palestina, della Tebaide, e dell' Egitto, come riferisce Cassiano. Onde bene spesso auisauano a' loro Discepoli, che se voleuano arriuare ad essere spirituali, e cōtemplatiui, doueano prima farsi ciechi, sordi, muti, ed affatto mortificati in tutte le operationi de' loro sensi esteriori. E quel, che persuadeuano con le parole, confermauano con l'opre, perciò si raccontano esempi più ammirabili, che imitabili di que' prodigi di mortificatione,

che obligauano i proprij sēsi a perder quasi le loro operationi, per la continua priuatione, che ne haueano. Chi non ammira vn Eusebio, che per non guardare curiosamente il Cielo, con vn collaro di ferro, ad vn cinto pur di ferro fortemente ristretto, a gire curuo per tant'anni si condannò? Chi non venera vn Sarra, quale abitando lungo la corrente d'vn bellissimo Fiume, dal rapido suo corso per sessant'anni gli occhi mai non si lasciò rapire a vederlo? Chi non si stupisce di vn' Elladio, che per dieci lustri il tetto della sua cella mai non guardò? Racconta a questo proposito S. Efrem, che vn certo Monaco dimandò vna volta ad vn Padre vecchio, che cosa douesse fare, perche l' Abbate gli comādaua, che andasse al forno ad aiutare il Panettiere, doue erano alcuni Giouani secolari, che diceano molte parole impertinenti, quali a lui non conueniuo sentire? Rispose il vecchio, non hai tu offeruato i putti nella scuola, come stanno vicini l'vno all'altro, e stretti fra tātō rumpre leggendo, ed imparando la lettione, e ciascuno attende alla lettione sua, e non a quella degli altri, perche sà, che della sua hà da rendere conto, non dell'altrui? Or così deui far tu, non badare a ciò che altri fanno, o dicono, ma far bene la tua parte, perche di questa hai da rendere conto a Dio. E di S. Bernardo si scriue, che tenea tanto fisso il suo pensiero nel Signore, che vedendo non vedea, sentendo, non sentiuo; e pareo che non vvasse i suoi sensi. Hauea scorso vn'

anno di nouitiato, e non sapea come fosse fatto il solaro della sua cella, se a volta, o vero di legname. Erano tre finestre nella Chiesa del suo Monastero, ed egli mai non si accorse se ve n'era più d'vna. Onde di lui registra la Chiesa quell' elogia affatto incomparabile: *Sensibus ad sola pietatis officia utebatur*. O chi potesse trasfodere in noi questo spirito di mortificatione! Sarémo certo liberi da tutto il male, e dispostissimi ad operare tutto il bene.

### CAPITOLO XXXII.

*Delle consolazioni, e gusti, che si prouano nella vita spirituale, e mortificata.*

**P** Erche nel principio di questo trattato habbiamo dato nome di Mirra alla mortificatione, potrebbe alcuno darfela a credere amara, e non dolce, aspra, e non soaue, apunto come la Mirra, che reca amarezza al palato, quando si gusta; il che sarebbe vn'errore molto pernicioso per chi desidera di viuere vita virtuosa, e spirituale: e perciò, dopò d' hauer dichiarato quanto grãde sia la fiacchezza vmana per operar virtuosamente dopo la colpa originale, e la neccsità grãde, c'habbiamo di mortificarci, per poter caminare all' acquisto della perfettione, acciò non restino l'anime intimorite, ed auuilitate da vn'impresa così ardua, qual'è quella della continua mortificatione, ed vniuersale annegatione di se medesime, per addolcir loro il trauglio, e l'

amarezza della mortificatione, e fare che di buó cuore l'abbraccino, è necessario dir loro alcuna cosa delle molte gratie, e consolazioni, che Iddio suol cõmunicare a' Giusti in questa vita nell'effercitio santo della Mortificatione; e cominciò primieramente dal gusto, e soauità grande, che ne prouano.

L'Angelico Maestro S. Tõmaso insegna, che le lagrime sono sèpre accompagnate da vna certa tenerezza d'affetto, e massimamēte quando si considera qualche cosa diletteuole, mescolata con qualche altra disgustosa: *Lachrymæ prorumpunt non solum ex tristitia, sed etiam ex quadam affectus teneritudine, precipue cum consideratur aliquid delectabile, cum permixtione alicuius tristabilis*. E porta l' esemplo de' Padri, i quali si pèsano d'hauer perduto i figli, e quando poi li ritrouano, piãgono per tenerezza; nel quale caso l'amarezza della perdita de' figliuoli, vien mescolata con la dolcezza, e contento del loro acquisto. Or l'istesso auuiene all'huomo giusto, quando piange nello stato della penitenza, e mortificatione, perche le lagrime di lui sono temperate con molta allegrezza, e soauità, e gusto spirituale.

Per tal cagione Dauide, che fù tanto penitente, e mortificato, chiamò le sue lagrime, Pane cotidiano; perche si come il Pane dà molta sostanza, fortezza, e nodrimento, così le lagrime della penitenza sono quelle, che mantengono, e soltengono l'Anima penitēte: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ Panes die, ac nocte*. Nè questo haurebbe potuto dire

N Da-

S. Tho. 2.  
2. q. 83.  
art. 4.

Psal. 41.

Dauidè al sicuro, se non hauesse cò esperienza prouato, che questo Pane impastato delle sue lagrime, non hauesse hauuto molta soauità, e diletto; e s'egli nel mangiarlo non hauesse sentito singolar gusto in esso. Onde dice S. Agostino, sponendo quell'altro verso del Salmo: *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris. Nisi haberet aliquam suauitatem Panis iste, nemo illum manducaret.* Se questo pane nõ hauesse qualche soauità, huomo non vi farebbe, che lo volesse mangiare. Mira, dice il Santo, con che gusto, ed appetito mangia il pane delle sue lagrime colui, che fa oratione a Dio, per impetrare il perdono de' suoi peccati: *Cum quanta suauitate plorat in gemitu qui orat?* Al sicuro che le sue lagrime sono più dolci, che non sono i giubili de' Teatri. *Dulciores sunt lachryme orantium, quam gaudia Theatrorum.*

Il Padre S. Bernardo, disse nel primo sermone della Dedicazione della Chiesa, che sicome quando si consagrano i Tempij vsano i Vescoui quella cerimonia d'vngere le Croci con l'olio Santo; così fa Dio Signor nostro nell'Anime de' Giusti: perche con l'vntione spirituale della sua Gratia v`vngendo, ed addolcendo in essi la Croce della penitenza, e mortificatione, acciò diuenti loro facile, dolce, e soaue: e così se alcuni fuggono questo santo esercizio, è perche veggono la Croce, ma non veggono l'vntione; però voi altri, che l'hauete prouato, parla il Santo a' suoi Monaci, sapete molto bene, che la nostra Croce è vnta: *Ecce scitis quia Crux nostra*

*verè inuncta est; e che con questa vntione non solo è facile, e leggiera, sed ut ita dicam, amaritudo nostra dulcissima; e quel che a' Mondani sembra amaro, ed insipido, diuenta per noi assai dolce, e saporito.*

Questo volle significare lo Sposo de' Sagri Cantici alla diletta sua Sposa in quel celebre inuito, che le fece: *Veni in Hortum meum, Soror mea Sponsa; messui myrrham cum aromatibus meis: comedi fauum cum melle meo.* Che strane congiuntioni, che disparati inuiti? Che hà da fare la Mirra col fauo, e gli aromi col miele? Inuita quì Cristo Sposo l'Anima sua diletta, e la inuita all'Orto della Religione, doue si mette la mirra amara della mortificatione; e le promette con certezza, che questa Mirra se le douea conuertire in fauo, e tutto l'amarore della penitenza in dolcezze di miele: *Messui Myrrham, comedi fauum.* O chi còsiderasse bene le dolcezze, le soauità, ed i contèti, che dispensa a' suoi professori la santa mortificatione! al sicuro direbbe cò S. Basilio, quale ne hauea prouato la quintessenza: *Sapor tuus super distillantes fauos, super omnia mella cordis illinit guttur, & obdulcat; & nulla lingua carnis exprimere sufficit, quod de te noster spiritus inuisibiliter sentit.* Onde chiaramente si vede ne' nostri tèpi auuerato il vaticinio del Profeta Isaia: *Ponet Desertum eius quasi delicias, & solitudinem quasi Hortum Domini, gaudium, & letitia inuenietur in ea, gratiarum actio, & vox laudis.* Iddio farà diuenire il suo Deserto, come delitie, e la sua solitudine come orto di

Cant. 5.

S. Basil. de laud. Eremi.

Isai. 51.

pia-

piaceri, doue non farà altro, che allegrezza, rendimenti di gratie, e voci di lode. Il che tutto si vede, e si pratica nella Religione, Deserto di penitèza, ed Orto di Mirra di mortificatione; ma la penitenza si cangia in allegria, e la mortificatione in fauo di celeste consolatione.

Riferisce Cassiano di Giouanni l'Abbate, che facèdo vna vita asprissima nel Deserto, era nondimeno tanta la dolcezza, che sentiuua in quello stato d'estrema penitenza, che pareua taluolta, ch'egli fusse fuori di se; perche non si ricordaua se nel giorno auanti hauesse mangiato, o fatto altre simili attioni. E del Beato Efrem si racconta, ch'era taluolta tanto ebrio delle Diuine consolationi, che spesso esclamaua: *Recede à me Domine, recede paulisper: non enim huius uasis infirmitas tantum ferre potest.* Signore, scostati alquanto da me; perche il vaso fragile del mio cuore non è capace di tanta gioia. E pure questo Santo facea vita rigidissima, ed asprissima; e niemenno tato miele sapea raccogliere dalla mirra della mortificatione.

### CAPITOLO XXXIII.

*Si profegue l'istessa materia, e si procura più diffusamente la copia delle dolcezze, e consolationi, che godono i Giusti nell' essercitio della mortificatione.*

**C**osa certa è, e non ignota ad alcuno, che siccome tutte le specie de' mali si ritrouano ristrette nel vitio, così tutte le specie de' be-

ni, tanto di vtilità, quando di onestà si ritrouano epilogate perfettamente nella virtù. Alcuni però pazzamente n' escludono il diletto, e n' eccettuano il piacere, quali non pèfano goderfi dalle persone virtuose nell' essercitio della virtù, e specialmète della mortificatione. Dalla quale apprensione ingånati i cattiu, scioccamente dicono, che più tosto vogliono il diletto imperfetto, che le virtù oneste, ed utili, senza piacere. Onde se gli huomini del Mondo si liberassero vna volta da questo ingånò, e si auuedessero che la virtù è diletteuole sopra ogni diletto vano, e sensibile, farebbono vn grãde acquisto, e si darebbono tutti all' essercitio della vita spirituale, e mortificata. Sia dunque il mio intèto in questo Capitolo d'apportar loro giouamento notabile in questo particolare; e non contento di quello si è detto nel Capitolo precedente, addurrò loro altri efficaci argomenti, per conuincerli, tolti di peso dalla Sagra Scrittura, la quale è di fede, e non ci può ingannare.

Dicami in tanto l'huomo allucinato da' piaceri del senso, se la via di Dio è tanto sciapita, com'egli se la dipinge, che cosa volle significare il Profeta Dauide, quando disse: *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timēribus te?* O Signore, quanto è grande la moltitudine della dolcezza tua, che tu tieni nascosta per coloro, i quali ti temono? Nelle quali parole non solo dichiara quanto sia grande questa dolcezza saporosa, che si comunica a' buoni, e virtuosi; mà la ragione ancora, cò dire,

che i cattiu non la conoscono, per tenerla Iddio celata agli occhi loro. E qual'è il significato di quell'altro verso del medemo Profeta, doue dice: *Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur super salutari suo: Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Che altro s'insinua in questi versi, se non che il contento del Giusto è tanto grande, che se bene egli lo riceue nello spirito direttamente, nondimeno viene a ridondare nella carne? la quale non sapendo di sua natura dilettersi, se non nelle cose carnali, per la communicatione, ed affinità, che tiene con lo spirito, viene a compiacersi nelle cose spirituali, ed a sollazzarsi in Dio uiuo; e questo lo fa con sì grã diletto, che tutte le ossa del corpo ricreate con quella merauigliosa foauità, porgono motiuo all'huomo di esclamare, assorto dalla gran gioia: Signore, chi è simile a voi? quai dilette si trouano sì zuccherosi, come i vostri? Che piacere, che diletto, che amore, che pace, che contento può dare la creatura in paragone di quelli, che date voi a chi vi serue di cuore. Tutti i dilette, che danno le creature, se ben tocchino il corpo, e con mille imperfettioni, non perciò arriuanò all'anima: anzi che in riguardo di questa danno più tosto amarezza, che dolcezza; ma quei, che dispensate voi, dilettono formamente lo spirito, e poi, non fermandosi qui, arriuanò a diffonderli anco nella carne; che perciò l'istesso Profeta in vn'altro Salmo, parlando a questo proposito con Dio, disse così: *Sitiuit in te Anima mea, quam multipliciter tibi caro*

Psal. 62.

*mea?* Subito che l'anima mia hà hauuto sete di voi, e si è disposta a riceuere le vostre consolationi, hà tirato dietro di se la carne, con desiderio di parteciparle, ed in certa maniera più abbondanti, e moltiplicate.

Viene nelle Sagre Scritture simboleggiata questa piena di consolationi, che Dio comunica in questa vita a' suoi amici, in quella misteriosa cantina di vini pretiosi, doue l'anima sposa si gloriaua d'essere stata introdotta dal suo Celeste Sposo: *Introduxit me Rex in Cellam vinariam, ordinauit in me charitatem.* Ed ancora in quella mensa regalata, alla quale sono inuitati tutti i Giusti con quel nobile inuito: *Bibite, Amici, & inebriamini, charissimi.* Amici beuete, ed inebriateui carissimi. Somigliate vbbriachezza nò è altro di certo, che l'esquisitezza di questo saporeggiamento, il quale aliena, e trasporta i cuori degli huomini di tal forte, che gli fa viuere come fuori di se; e benche non si gusti sempre in vn grado, nondimeno sempre conforta il cuore di chi l'affaggia. Onde confortata, ed vbbriacata vna volta quell'anima santa, sopraffatta dalla dolcezza di *Meiora sunt vbera tua vino, fragrantia unguentis optimis.* E molte volte è sì grande questa dolcezza Diuina, che la debolezza vmana non la può soffrire. Ne ponno far chiara testimonianza tanti Sati della Chiesa, i quali erano rapiti in estasi, ed assorti fuori de' proprij sési dalla foauità dello spirito, la quale non permettea, che restassero in se, e nelle loro naturali operationi,

car-

carcerati trà l'angustie del corpo, e fra i cancelli della carne.

Ma quel che più deue ammirarsi è, che questi gusti, e dilette li riceuono i Giusti in mezzo all'istesse amarezze della penitenza, e della mortificatione. Così sappiamo, che ad vn Lorenzo sopra la sua Craticola ardente pareva di stare ne' sollazzi del Paradiso. Onde arrostito dal fuoco gridaua: *Gratias tibi ago, Domine, quia Ianuas tuas ingredi merui*. Così i tre fanciulli Ebrei dëtto le vampe della Fornace di Babilonia godeano la frescura dell'aure, & il ricreo delle ruggiade del Cielo. Così altri Santi, passeggiando per ordine de' Tiranni sopra i carboni accesi, stimauano di spasseggiare sopra vn morbido pauimento sparso di fresche rose. E così tutti i serui di Dio, quando più s'affliggono con le penitenze del corpo, allora sono più ricreati con le consolationi dello spirito. Che perciò disse San Ci-

S. Cypri-  
li. 1. cōtra  
Demetr.

priano: *Viget apud nos inter ipsas seculi labentis ruinas erecta mens, & nunquam nisi leta patientia, ac de Deo suo Anima semper secura.*

Apoa 2.

Habbiamo di ciò vna bella Figura nell'Apocalisse al 2. Comandò Iddio a S. Giouanni che scriuesse al Vescouo della Chiesa di Smirna in questa forma: *Et Angelo Smyrnae Ecclesie scribe hac: Scio tribulationem tuam, & paupertatē tuam, sed diues es.* Smirna è vna delle Città più nobili dell'Asia minore, qual fù fabricata da Tesio Tessalo in memoria della sua moglie, che Smirna si addimādaua; illustre anco per essere stata Patria del gran Poeta Omero, a chi iui fù eretto Tempio,

consacrata Statua, e fabricata vna moneta, che da quella gente veniuu detta Omero, come riferisce Strabone. Et il nome di Smirna in lingua Greca vien deriuato dal nome Mirra, qual significa amarezza, e tribolatione. Così detta Profeticamente, per li molti trauagli, & afflittioni, che in quella Chiesa patì S. Policarpo, della quale fù ordinato Vescouo da S. Giouanni Apostolo, come S. Girolamo scriue, a chi vā indirizzata quell'imbasciata di Dio, sotto nome d'Angelo di Smirna. Ma che cosa gli scriue? Io sò la tribulatione, & afflittione, che patisci in cotesta tua Chiesa; e sò parimente la tua Pouertà. Ma sappi, che sei ricco, contento, ed allegro in mezzo all'istessa penuria, e trauagli. *Scio tribulationem tuam, & paupertatē tuam, sed Diues es.* Per significarli, che i Giusti, quando più sono amareggiati dalla Mirra della mortificatione, e de' trauagli del corpo, allora sono più ripieni di consolationi, e contenti spirituali nell'anima; & in tãta abbondanza, che il dolce di questi nõ gli fà sentire l'amaro di quelli. Così dichiara Alberto Magno: *Smyrna interpretatur canticū, vel quasi Myrrha, quod bene cōpetit Martyribus, qui cantabant in corde suo canticum letitiæ; & tamē erant in Myrrha, hoc est in amaritudine temporalis pœnæ. Et bene dicitur quasi Myrrha, quia per letitiæ mentis superabant afflictionem corporis.* Smirna significa insieme Mirra, e cantico, cioè tristezza, & allegrezza; amaro, e dolce; mortificatione, e consolatione; e queste cose ben si cōuengono a' Giusti, e s'vnifcono

Scrabo  
lib. 14.

Albert.  
ibi.

sono in essi;perche così sono nella Mirra amara della tribolatione,che insieme sono nel cantico d'vna foauissima consolatione .

E questo è il premio , che promette Iddio a' vittoriosi , e trionfanti delle loro passioni nell'istesso corpo dell'Apocalisse,dicēdo: *Vincenti dabo Manna absconditum* . A colui,che con l' armi della mortificatione vincerà i sozzi appetiti della sua carne,ed i moti fregolati delle sue passioni , darò in premio il Manna nascosto. Cosa ci venga significata sotto nome di Māna, variamēte l'intendono i Dottori. Altri lo spiegano per l'Eucaristia: Altri per la foauità dell' Eterna Gloria:ed altri per il gusto della contēplatione.S.Bernardino però l'intēde per la dolcezza della Penitenza, e della mortificatione:perche si come il Manna hauea sapore,foauità, e diletto , così l'anima giusta nelle discipline,digiuni, & asprezza della vita troua la sua dolcezza, e delectatione. *Sicut enim Manna habebat saporis suauitatem, & delectamentum; Sic anima sancta in ieiunijs, disciplinis, & infirmitatibus suauitatem inuenit* . Dice dunque Iddio: *Vincenti*, cioè al Penitente , e mortificato. *Dabo*. E che cosa darà ? vna vita afflitta, e scontenta? Non già. *Ma dabo illi Manna absconditum*. Gli promette il Manna nascosto , cioè foauità indicibili, consolationi ineffabili, e dilette senza paragone, non solo nella vita futura , ma in questa presente;li quali nelle istesse penitenze, e mortificationi si godono in abbondanza, come attesta l'

S. Bern.  
Sca. ibi.

Cor. 1: Apostolo: Sicut abundant Passiones

*Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra.*

Raccontasi del B. Arnolfo , Discipolo di S. Bernardo, che ritrouandosi in letto con dolori acutissimi di viscere, sentiuā ad ogni modo tanto gusto, e diletto spirituale in quel suo patimēto, che affermaua di prouare in se stesso il centuplo delle cōsolationi , promesso dal Signore a tutti coloro , che lasciano per amor suo tutto quel che posseggono. Onde vna volta proruppe in queste voci in mezzo a' suoi più acerbi dolori : *Vera sunt omnia, que dixisti, Domine Iesu;* e ripetendo allo spēsso queste parole, cagionò non poca merauiglia in coloro , che gli assistuano: che però dubitando, che l'infermo vaneggiasse per lo dolore, gli dimandarono, come si sentisse ? Ma egli li chiarì tosto con dire: Nō pēsate già ch'io sia fuori di me; perche con tutto il senno , e con sana mente confesso , che vera è la promessa del Signore; perche io prouo già il centuplo promesso da lui a chi lo ferue, ancorche mi troui oppresso da tanti dolori , comunicandomi Iddio in questi affanni infinito contento, e giubilo di cuore . E da questo argomento , che molte maggiori sono i gusti, ch'egli infōde a' suoi Santi nelle delitie della vita spirituale, e mortificata. O merauigliosa bontà, e foauità immensa del mio Dio , che tanto abbondantemente consola , e ricrea anco in questa vita mortale tutti quelli, che lo cercano , e lo seruono di puro cuore !

Platus (li.  
3.c.13. de  
bono statu Relig.

*Delle consolazioni, e gusti spirituali, che godono singolarmente quelli, che cominciano a seruire Dio nella vita spirituale.*

**A**lla dottrina addotta nel precedente Capitolo potrebbe alcuno fare vna replica cò dire, che che questi fauori sì grandi de' quali habbiamo parlato, non si concedono a tutti, ma solamente a coloro, che già sono prouetti nella vita spirituale, ed arriuati alla meta della perfettione; e che per arriuare a tale stato, ci resta lungo viaggio da fare; nè si può dubitare, che ciò sia il consueto costume della Sapienza Diuina. Non dimeno la somma beneficenza del nostro Iddio, non è coartata con sorte alcuna di persone; anzi quest'amabilissimo Signore v'è bene spesso ad incòtrare quelli, che a lui si vogliono conuertire, e cominciar da douero a seruirlo, preuenendoli con le benedictioni della sua ineffabile dolcezza, come chiamaméte stà scritto: *Domine, praeuenisti eum in benedictionibus dulcedinis*; dandoli'l primo latte, come a' piccioli fanciullini, finche si vadano assuefacendo a cibarsi di duro pane.

Psal. 20.

Chi vuol chiarezza di questa verità, consideri le Feste, che si fecero nel ritorno inaspettato del Figliuol Prodigio, ed intenderà, che quelle furono vna figura delle consolazioni, ed allegrezze, ch'entrano nell'anima, subito che si risolue di

partirsi dallo stato miserabile del Mondo, e dalla schiavitù delle sue passioni, e mettersi in qualche Religione a far vita spirituale, e mortificata. Ciò s'appartiene alla somma prouidenza Diuina, la quale è pronta ad ogni creatura, secondo che ricerca il suo bisogno, e massimamente se quella si determina da douero di attédere al negotio della sua salute, darle su'l principio qualche lecce, per allettarla con la piaceuolchezza, e non ispauentarla subito col rigore. Essendo cosa certa, che le persone poco auezze alla virtù nõ potrebbero caminare per questa noua strada, nè mettersi'l mondo sotto i piedi, se il Signore non gli prouedesse di tali fauori, e nel risoluersi alcuno di liberarsi da' perigli del secolo, non gli spianasse sua Maestà la strada scoscisa della vita spirituale, acciò defatigato dal camino non hauesse a frastornarsi dal proseguirlo.

Descrue Moisé il viaggio de' figliuoli d'Israele dall'Egitto alla Palestina, e dice così: Quando il Signore caudò gl'Israeliti dalla Tirannide di Faraone, per condurli alle delizie della Terra promessa, non gli volle guidare per lo Paese de' Filistei, per doue farebbe stato assai più breue il camino, mentre in pochi giorni l'hauerebbono spedito, accioche non si pentissero per la strada, vedendo la guerra assai fiera, che per quella parte se gli scuopriua da vna Nazione guerriera, ed alla loro inimica. Il medesimo si scorge alla giornata praticato da Dio cò quelle anime, che per sublimarle al Cielo, piaceli di ritirarle, e sequestrarle dal

dal Mondo, preuenendole, e confortandole con abbondanza di consolationi celesti, perche non tornino addietro, o per timore delle tentationi, o per l'apprèssione delle difficoltà, che s'incontrano, superiori alle lor deboli forze, da' Principiati nella vita spirituale. Anzi bẽ si può dire, che Iddio comunica consolationi alli Giusti di qualsiuoglia stato, ò siano incipienti, o proficieti, o perfetti, purch'essi si preparino per riceuerlo con vmili, e diuote orationi, come dalla Sagra Scrittura con euidenza si caua.

Nell'Ecclesiastico stà scritto così: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me, & à generationibus meis implemini: Spiritus enim meus super mel dulcis, & hereditas mea super mel, & fauum.* Ecco che la Diuina Sapienza inuita a godere le sue consolationi, e chiama a questo bene tutti quei, che lo desiderano, bastado per cõseguirlo il solo desiderio, qual'è proprio degl' Incipienti. L'istesso replica Iddio per Isaia: *Omnes sitientes venite ad aquas; & qui non habetis argētum, properate: emite, & comedite vinum, & lac.* Qui chiama il Signore tutti coloro, i quali han sete, e desiderio d'esser consolati; e gli promette consolationi, e dolcezze ineffabili, simboleggiate nel vino, e nel latte, licore proportionato solo a' bambini. Onde S. Pietro Apostolo, essortando le piante nouelle della Chiesa a desiderare il rigo delle cõsolationi spirituali, per poter crescere nella virtù, dice così: *Charissimi, deponentes omnem malitiam, & simulationes, & inuidias, sicut modo geniti infantes lac concupiscite, ut in eo cresca-*

*tis in salutem; si tamẽ gustastis quod iam dulcis est Dominus.* Si notino bene queste parole, e non si merauiglino alcuni, se non sentono queste dolcezze spirituali nell'anima: peroche, sicome quando il palato stà alterato da' cattiuu vmori, non può ben gustare i sapori delle viuande, perche l'amaro lor si trasmuta in dolce, ed il dolce in amaro; così parimente l'huomo, hauendo l'anima piena di mali desiderij, e d'affettucci nociui, non può non haueere a nausea il manna dalle celesti consolationi. Purgati adunque, e netti il suo cuore con le lagrime della penitenza, che così purgato potrà vedere, e gustare quanto sia soaue il Signore, anco con gl' incipienti, che cominciano a seruirlo.

Proua assai chiara di ciò fù quel colloquio fatto trà Cristo, e S. Pietro nel Vangelo di S. Giouanni al 21. Interrogò trẽ volte il suo diletto Discipolo il Diuino Maestro, se fusse per ventura acceso dell'amor suo, ma con maniere assai differenti. La prima volta gli disse: Simone mi ami tu? ed egli rispose francamente di sì; e Cristo gli soggiunse: Pasci i miei Agnelli. La seconda volta gli disse: Simone, amimi tu più degli altri? ed ei rispose: Signore, tu ben lo fai, a chi è noto tutto il mio cuore? e Cristo ripigliò: Pasci i miei Agnelli. La terza volta tornò da capo il Salvatore a dire: Piero, amimi tu da douero? e Piero turbatosi della triplicata dimanda, gli disse: Signore, a che tante interrogationi, se voi ben conoscete quanto ardentemente io vi amo? Orsù bene, disse Cristo, già che tãto  
mi

mi ami, pasci le mie pecorelle: *Pasce oves meas*. Dimandano quì i Dottori, perche il Diuino Pastore raccomandasse a S. Pietro due volte i suoi Agnelli, ed vna sol volta le Pecorelle? Pare che fossero più degne d'esser raccomandate le Pecorelle, come più meriteuoli di stima, che non gli Agnelli, quali sono di minore vtilità al Padrone. Risponde molto a proposito Lirano, e dice, che nella Chiesa di Dio sono tre gradi d'huomini fedeli, cioè d'Incipienti, di Proficienti, e di Perfetti; per li Agnelli vengono intesi gl' Incipienti, ed i Proficienti, i quali non ponno riceuere cibo solido, e duro; di questi disse l'Apostolo a' Corinti: *1. Cor. 3. Tanquam Paruulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam*; e per le Pecorelle vengono designati i Perfetti, li quali per l'vso cotidiano hanno essercitati i loro sensi, e sono capaci di cibo solido. Or perche gl' Incipienti, ed i Proficienti, a guisa d'Agnellini, deuono esser trattati con amore, ed accarezzati cò molta benignità, perciò questi furono raccomandati due volte da Cristo; ed i Perfetti, a guisa di Pecorelle già fatte, vna sola. Se dunque il Salvatore tanto raccomanda gl' Incipienti a' Prelati, perche siano da essi accarezzati, e consolati, quanto più li accarezzerà egli interiormente cò pascoli delitiosi delle sue consolationi?

Cristo medesimo di sua propria bocca impegna la sua parola, essortando gl' Incipienti a prendere volentieri il Giogo della sua Sãta legge, con promessa infal libile, che il peso riuscirà loro leggiero, facile, e

soaue: *Tollite iugum meum super vos: Iugum enim meum suauē est, et onus meum leue*. Le quali parole spiegando S. Gregorio Papa, discorre così: Vbbidiamo a chi comanda; facciamci Giumenti di Cristo, non ricusiamo la soma, non ci scuotiamo il giogo, perche è molto soaue, e leggiero; e sottomettendoci il nostro collo, non ci opprimerà, mà ci solleuerà. Nel qual proposito spiega il Santo Pontefice quel vaticinio d'Isaia: *Et computrescet Iugum à facie olei*. O con altra lettera, *pro oleo*: Che vuol dire, dimãda il Sãto, che il Giogo di Dio si putrifarà, perirà, e si estinguerà per cagione dell'olio? E risponde in questa forma: *Iugum à facie olei computrescit, quia dum Spiritus Sãcti gratia vngimur, à captiuitatis nostrae seruitute liberamur*. Per questa ragione perirà il Giogo a cagione dell'olio, perche tutta la difficoltà dell'osservanza della legge di Dio, tutta l'aridità della mortificatione, che porta seco la vita spirituale, si toglierà per l'vntione dell'olio della consolatione, e soauità, che Dio comunica a coloro, che cominciano a seruirlo. E la metafora stà presa dalla naturalezza, e conditione dell'olio, di cui è proprio ammollir le cose dure, e lenir le aspre, rendendole facili, e soaui con l'vntione.

Racconta Plato di Rabaudo, gran Principe di Francia, ch'essendosi fatto Religioso, per la sua delicata complessione non si potea accomodare alla vita comune degli altri nella Religione, e massime nel vitto, come quegli, ch'era auezzo a viuere molto lauta, e delicatamēte;

O che

che perciò il suo Abbate, hauendo-  
 li molta compassione, gli faceva sò-  
 ministrare in tauola alcune viuande  
 particolari; ma non per questo  
 egli miglioraua punto nella sua fa-  
 natà, anzi ogni giorno diueniuua più  
 debole, e macilento. Occorse vn  
 giorno, che mentre i Monaci in  
 Refettorio māgiauano alcuni legu-  
 mi, quali egli estremamente abbor-  
 riuua, paruegli di vedere due Vecchi  
 canuti, e venerandi, vno de' quali  
 era caluo, e gli pendeano due chia-  
 ui dal collo; e l'altro era vestito di  
 Abito monacale, e portaua in ma-  
 no vn vaso di cristallo; ed ambidue  
 girauano per tutto il Refettorio,  
 distribuendo a ciascuno de' Monaci  
 vn certo licore, che con vn delicato  
 cucchiarino cauauano dal vaso; ma  
 passando per il suo luogo, non gli ne  
 diedero punto, anzi che lo trascor-  
 sero cò vn viso graue, e toruo. Spinto  
 Rabaudò dalla curiosità del suc-  
 cesso, si accostò al compagno, che  
 gli sedeuua a lato, e destramente gli  
 prese dal piatto vn poco di quella  
 viuanda, che i Vecchi gli hauean cò-  
 dita cò'l loro licore; e gustatala, par-  
 uegli la più saporita cosa, ch'egli  
 mai hauesse in sua vita prouato.  
 Ciò veduto, non si potè contenere  
 di non andar dall'Abbate a quere-  
 larsi della partialità che con gli al-  
 tri s'vsaua, e dimandògli chi fusse-  
 ro que' Vecchi, ch'egli hauea due, e  
 tre volte veduti? Allora il Sāto Ab-  
 bate s'accorse dell'auuiso di Dio,  
 ed intese, che que' Vecchi erano Sā  
 Pietro Apostolo, sotto la cui tutela  
 staua quel Monastero fondato, e  
 S. Onorato fondatore di esso; e dif-  
 se a Rabaudò, che quei due Santi

erano venuti a posta per auuertirlo  
 del suo errore con quella dimo-  
 stratione, negando a lui quel celeste li-  
 core della còsolatione Diuina, per-  
 che egli non ammetteua li cibi cò-  
 muni, e volea con particolarità esser  
 trattato: Con che Rabaudò compū-  
 to si ammendò, e si risolse nell'au-  
 uenire darsi totalmente alla vita  
 commune, e mortificata; ed appena  
 cominciò ad esseguirlo, che vidde  
 di bel nuouo gli stessi Santi, quali  
 porgeuano agli altri, ed a lui il me-  
 desimo licore; qual gustato più vol-  
 le, confessò, che d'indi in poi non  
 sentì più l'amarezza della Monasti-  
 ca Disciplina. Così consola, e ricrea  
 Iddio quei, che di tutto cuore lo  
 cominciano a seruire.

O se ciò considerassero i Mon-  
 dani! quanto presto si risolucereb-  
 bono à dar di calcio al Mondo, ed  
 alle cose terrene, allettati dalle ce-  
 lesti. Ma che? veggono essi le no-  
 stre amarezze, e non veggono le  
 nostre dolcezze. Veggono le nostre  
 Croci, e non le nostre vntioni, dice  
 Bernardo: *Vident Cruces nostras, S. Bern.*  
*non vident vntiones nostras.* E per-  
 ciò la nostra vita gli pare aspra, e la  
 loro soaue. O huomo dice Riccar-  
 do, poiche tu puoi viuere in questa  
 terra spiritualmente consolato, e  
 contento, e godere a tuo bell'agio  
 di questo tesoro di còsolationi Di-  
 uine, và, e vèdi ciò che tu possiedi,  
 e compra questa pretiosa, e fertile  
 Possessione della vita spirituale, e  
 mortificata, la quale abbòda di lat-  
 te, e miele di celestiali delitie; per-  
 cioche ella non farà carà da com-  
 perarsi, mentre il Mercadante è  
 Cristo, che più tosto dona, che vède.

Non

Non differir questa compra, per farla poi in altro tempo, perche vn momento, che tu perdi, vale più, che tutt'i tesori del Mondo; e dopo ti pentirai d'hauerlo perduto, e piangerai sempre amaramente cō Agostino, qual pentito della tardanza, e dimora vsata nella sua conuersione, non finiu di lagrimare, dicendo a Dio: Tardi ti hò conosciuto, Bellezza antica.

### CAPITOLO XXXV.

*In che sorte d'essercitij godano  
singolarmente i Giusti  
le consolationi  
Diuine?*

**I**N due sorti di essercitij santi godono per lo più i Giusti gran contento, e diletto spirituale; cioè nella santa communione, e nel diuoto essercitio dell' oratione. E primieramente nella communione della Santissima Eucaristia fatta con diuoto apparecchio, e con dovuto ringraziamento al Signore; perche, come dice l'Angelico Dottor S. Tommaso, nell' Eucaristico Pane, *spiritualis dulcedo in suo fronte gustatur*, si gusta la dolcezza spirituale della consolatione Diuina nella sua propria fontana. E questo veramente è il Manna soauissimo, che promise Iddio in premio a coloro, che si studiano di mortificare, e vincere le lor passioni, come lo dice nell' Apocalisse: *Vincenti dabo Manna absconditum*. Che se alcuno desiderasse di sapere, perche il Sacramento Eucaristico si chiami col nome di Manna? Molte ragioni

Apoc. 2.

se ne possono assegnare. Primieramente il nome di Manna vien deriuato dalla parola Manhù, che vuol dir, *quid est hoc?* come cosa di molta ammiratione; nè vi è cosa più ammirabile dell' Eucaristia, doue molto maggiori miracoli si operano, che nel Manna materiale, di cui stà scritto: *Memoriam fecit mirabilium suorum; escam dedit timētibus se*. Pf. 110. Secondariamente, il Manna si chiama cibo degli Angioli: *Panem Angelorum manducauit homo*; e l' Eucaristia è il vero Pane degli Angioli. Pf. 77. Num. 11 Terzo il Manna pioeua di notte all' oscuro dal Cielo inuisibilmente; e quella oscurità dinotaua lo stato della Fede, che in questo Sacramento singolarmente si venera, mentre si chiama *mysterium Fidei*; il quale pure fù istituito di notte: *In qua nocte tradebatur*. Quarto, quel Manna cadeua solo attorno a' Padiglioni degli Ebrei; e così questo Manna Diuino solo nella Chiesa Cattolica si ritroua, e questa sola circonda, munisce, e distingue dagl' Infedeli. Exod. 16; Quinto, il Manna era di color bianco; ed in quella bianchezza si figuraua il candore, non solo dell' Ostia Consagrada, ma del corpo di Cristo, qual si chiama: *Candor lucis aeternae*. Sesto, quel Manna comparue in sembianza di Pruina, ch'è di qualità frigida, per dinotare, che questo Sacramento degnamēte riccuoto dona all' Anima vna temperie spirituale, e refrigerante contra gl' incentiui della libidine, e contra le fiamme della concupiscenza carnale: *Quia Corpus Christi à feruore vitiorum refrigerat*, come dice l' Interlineale. Interlin. in Exod 16. O pu-

te, perche siccome la Pruina estingue l'Erbe nociue, e fertilizza la terra, e cuopre il loto; così questo Diuino Sacramento estingue i viti, feconda di buone opre la coscienza, e ricuopre la nostra nudità. Settimo, quel Manna prima di cadere era preceduto dalla ruggiada, come ne' Numeri si scriue; e così Cristo nell'Eucaristia deue pigliarsi con la ruggiada precedente della Gratia; perche chi d'altra maniera lo riceue, *Iudicium sibi māducat, & bibit,* come dice l'Apostolo. E per tralasciarne molte altre ragioni, addurrò solo l'ottaua, portata da Alberto Magno; perche siccome quel Manna non si daua, che nel Deserto, doue non era altra cosa diletteuole al palato, così non si sente la dolcezza, ed il sapore dell'Eucaristia, se non da coloro, i quali si trasferiscono nel Deserto del loro cuore, e volentariamente si priuano, sequestrati dal Mondo, d'ogni carnale piacere. Le sue parole sono queste: *Non datur Manna, nisi in Deserto, vbi aliud delectabile, & reficiens ad esū non fuit, & sic non sentitur dulcedo Gratia, & sapor Eucharistia, nisi ab his, qui se in desertum corde transferunt, & denudantur ab omni carnali voluptate.* Manna dunque è l'Eucaristia, per la molta dolcezza, e soauità, che comunica a' Giusti, quando con diuoto apparecchio si accostano all'Altare.

Rendono chiara testimonianza di ciò molti effempi di Santi. Della nostra Serafica Madre S. Teresa si legge nella sua vita, che vna mattina del giorno delle Palme, dopo la santa Communion, si trouò la

bocca piena di fangue, che la riempì d'vna dolcezza ineffabile, e vdì la voce di Cristo, che le disse: Godi figlia con diletto, quel che io hò sparso con tanto dolore. S. Filippo Neri spesse fiata celebrando la Messa, nel bere il sagro Calice, sentiuua tanto piacere, che non sapea staccar le labbra dalla coppa dorata, e ne restaua per più ore in estasi rapito dalla molta soauità. Scriuesi d'vn certo Santo Conte d'Ariano, così puro di vita, che nello stato del Matrimonio seppe custodire illibato il Fiore della sua virginità, che solea spesso affermare alla Delfina Vergine sua Consorte di sētir nella santa Communion dolcezze, oltre il terreno costume soauissime. Narrafi d'vn Santo Monaco Cisterciense, che dopo cibatosi dell'Eucaristia, trouauasi la bocca tutta piena di miele. Raccontasi di S. Dustano, che mentre sù l'Altare celebraua diuotamente la Messa, caddegli vna volta dal Cielo dentro il Calice vna Perla, quale distemperatafi dentro il vino consagrato, ed assaggiata, la trouò saporita viè più di quella, che disfatta in aceto porse da bere Cleopatra al suo marito. Onde San Paschasio, volendo darci vn saggio di queste delitie Eucharistiche, dice così: *Hoc Frumentum, Corpus videlicet Christi, adipem habet; & non solum adipem, sed & omnes delicias; quia quicquid spiritualiter pręgustare potueris, hoc totum ibidē inuenies.* Anime, Anime, accostateui, e prouate, e vedete, quanto nella Eucaristia è soauo il Signore a chi degnamente il riceue.

Secondariamente nell'esercizio del-

Num. 11.

1. Cor. 11

Alb. Mag. de Eucharist. dist. 3. tract. 1. c. 1.

S. Pasch. de Corp. & Sangu. Dom. c. 9.

dell'oratione mentale suole il Signore rallegrare spiritualmente i suoi serui, e farli straordinarie carezze; come promise già per Isaia dicendo, ch'egli condurrà i Giusti al suo Santo Monte, e li rallegrerà nella casa della sua oratione. Di modo che in quest'essercitio santo rallegra cò modo particolare Iddio i suoi Diletti: perche, come dice Lorenzo Giustiniano, nell' oratione si accende il cuore de' Giusti nell' amor Diuino, e quiui alle volte s'innalzano sopra se stessi, e gli pare già d'essere tra li Cori degli Angioli, ed alla presenza del Rè della Gloria, oue cantano, lodano, amano, sospirano, e godono; e con tutte le loro forze procurano di trasformarsi in quella gran Maestà, quale contemplanò con la Fede, riuerscono con l'vmiltà, cercano col desiderio, e godono con l'amor fruttuoso della carità. Allora conoscono esser vero quello, che Cristo nostro Signore disse per S. Giouanni: L'allegrezza mia sarà perfetta in essi; la quale, come vn Fiume di Pace, si diffonde per tutte le potenze dell'anima, rischiarando l'intelletto, rallegrandò la volontà, e raccogliendo la memoria con' tutt' i suoi pensieri in Dio, e quiui con ansie d'amore l'abbracciano, e sentono vn gran bene dentro di se, e non fanno ciò che si sia; ma desiderano cò tutte le lor forze di ritenerlo, perche mai non si parta da essi, dicendo con la Sposa: *Tenui eum, nec dimittam, donec introducat me in domum Genitricis meae*; e diportandosi a somiglianza del Patriarca Giacobbe, che mentre lottaua con quell'An-

gelo, non lo volca lasciare: *Non dimittam te*. In questa maniera lottano ancora i Giusti nell' oratione cò la Diuina dolcezza, per non restarne priui. Come parimente fece San Pietro sopra il Monte Taborre, quando disse: *Domine bonum est nos hic esse*. Al contrario di quel che si scriue di S. Francesco Sauerio, il quale nell'affluenza delle Diuine còsolationi, e della gioia spirituale, che Dio gli comunicaua nell' oratione, solca gridare: *Sat est, Domine, sat est*. Che perciò spesse volte bisognaua ch'egli s'alzasse le vesti, e le scostasse dal petto, doue ridondaua la Gratia grande, e l'affluenza delle Diuine còsolationi, che sentiuua nell'anima.

Allora l'anima orate dice a Dio molte parole amoroze, simili a quelle, che dicea la Sposa nella Cantica; ed hà grã brama d'uscir per le piazze; ed andar gridando agli huomini, con dirgli: O forsennati, mètecati, cosa andate cercando? doue n'andate perduti? perche non v'affrettate a procurar con ogni studio di godere questo bene ch'io godo? Venite, e prouate vn poco le soauità del mio Dio; e trouerete, che beato solo è quell'huomo, che mette in lui solo le sue speranze. Chi arriua a possedere questo stato felice, nò hà altro, che vn solo amore, ed vn solo desiderio, e tutte le cose ama in vno. Sà molto ben dire a Dio col Profeta: Che cosa hò io da volere nel Cielo, mio Bene, o che altra cosa fuori di te hò io da desiderare nella terra? Dio mio, ed ogni cosa, Dio mio, ed ogni cosa, *Deus meus, et omnia*, come esclamaua il

Se-

Isa. 56.

Cant. ..

Serafico Padre S. Francesco . E con questi teneri affetti alle volte l'Anima si solleva a Dio, tãto che placidissimamente sospesa nella Divina contemplatione, comincia a dormire quel sonno vigilante, ed a poter dire cõ la Spõsa: *Ego dormio, & cor meum vigilat* . E lo Spõso comanda, e dà ordini rigorosi, che nessuno habbi ardimento di destarla da vn sonno sì dolce : *Adiuro vos, Filie Hierusalem, ne fuscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.*

Cant. 5.

## CAPITOLO XXXVI.

*Della Pace interiore, che godono i Giusti nell'essercitio della mortificatione .*

**V**No de' principali Frutti dello Spirito Santo, conforme dice l'Apostolo, è la Pace interiore dell'anima: la quale consiste in due cose, come insegna S. Tommaso: cioè nella quiete delle perturbationi esteriori; perchè non può rallegrarsi perfettamente della cosa amata, chi è impedito da altri nella fruitione, e godimento di detto bene: e anco consistè nella tràquillità de' desiderij sedati, quando non siamo solleciti per desiderio di qualche bene, che non possediamo; perchè non può perfettamente rallegrarsi colui, a chi qualche cosa manca, e non basta quella che gode. Or questa Pace godono perfettamente i Religiosi mortificati, e se l'Apostolo la chiama Frutto dello Spirito Santo, io la dico effetto principale della mortificatione .

S. Tho. 1.  
2. q. 70.  
ar. 3.

E per dire il vero, nella guisa che in vna Città turbata da' seditioni, e discordie de' Cittadini, vinta che sia la seditione, e la parte ribelle, che cagionaua la guerra, subito segue la Pace, la quiete, e la tranquillità desiderata. Così appunto, domate, e vinte le Passioni della parte inferiore dell'Huomo, ed esclusi dal cuore i peccati graui, e veniali voluntarij, i quali erano cagione dell'inquietudini, e turbationi interiori del cuore vmano, comincia subito l'Huomo a goder l'amabilissima Pace interna, per la quale viuẽ poscia quieto, e libero dalla guerra intestina, che lo tenea turbato, e sconvolto. Mentre l'Huomo stà in peccato, e le sue passioni non sono mortificate, ma viuẽ, ed insolenti, la concupiscibile, e l'irascibile co' loro appetiti disordinati perturbano, e inquietano il cuore vmano, niẽtemeno che le seditioni perturbano vna Città: nè può in questo stato hauer pace, come dice Isaia : *Non est pax Impijs*, *Isai. 54. dicit Dominus.* Dal che si caua, che lo stato dell'empio, mentre si ritroua in peccato, non è stato di pace, nè dispositione per la quiete; ma il soggetto abile a goder la Pace è solo il Giusto, che fa vita spirituale, e mortificata, nel quale la ragione comanda, ed il senso vbbidisce; la parte Superiore s'ourasta, e serue l'Inferiore; le Passioni sono moderate, e ciascuna stà nel suo luogo. Onde in quest'Huomo vi è Pace, perchè vi è ordine, e nõ disordine.

Per tanto definì Agostino la Pace, della qual noi parliamo, in questa forma; *Pax est tranquillitas ordinis*.

S. Aug.

*dinis*, la Pace non è altro, che vna tranquillità, e fermezza del buon'ordine. Al che si ricerca, che ciascheduno conferui intrepidamente il grado suo, e mantenga quel tanto, che gli è douuto; cioè che comandi chi hà il dominio, e chi deue seruire, serua, che il vassallo stia nel luogo di vassallo, & il Padrone occupi il posto di Padrone, ed ogn'vno si cõtenti del suo douere. Così accade all'Huomo giusto, e mortificato, nel quale il Padrone, ch'è lo Spirito, comanda, & il vassallo, ch'è il corpo vbbidisce: le Passioni con la frequenza della mortificatione si quietano, e l'Huomo comincia a goder felicemete quella Pace, della quale disse Paolo, a' Filippensi,

Philipp. 4

*que superat omnem sensum.*

Questa Pace la conoscono meglio i Giusti per la pratica, che per la teorica; peroche tutti loro conoscono la differenza de' proprij cuori dal tempo, che seruiano al Mondo, a quello, nel quale si offerirono da douero al seruijo di Dio. Auengache nel tempo che seruiuano al mondo, ad ogni picciolo traualgio erano spauentati, turbati, pieni d'angustie, e strettezze di cuore. Ma dopo che trasferirono il loro cuore all'amore de' beni eterni, e posero la loro Felicità, e speranza in Dio, passono ordinariamente per tutte le cose del Mondo con vn cuor tanto largo, tanto quieto, e tanto sottoposto alla volontà di Dio, ch'alle volte essi medesimi ne restano merauigliati. Nel qual proposito diceua Dauide: *Pax multa diligentibus legem tuam.* O che pace d'animo, o che quiete di mente,

Ps. 118.

o che serenità di coscienza, o che tranquillità di spirito godono coloro, che amano la legge di Dio, e calpestano le leggi del Mondo, e sottomettono le loro passioni, ed appetiti al dominio della retta ragione! Allora hanno pace, e non ordinaria, ma molta pace; cioè vna quiete indicibile, vna tranquillità ineffabile, ed vna pace superiore ad ogni capacità; mentre nulla temono, di nulla si dolgono, niente desiderano, e niente gustano, che non sia di gusto di Dio. Così spiega l'Anonimo Dottor Greco: *Non tam externa Pax, que non est in nostra potestate, quã illa ex vacuitate Passionum, atque perturbationum existens, cum nulla cogitatione vitiosa, neque perturbatione quatitur.*

Anonym.

Doue si hà da ponderare, che questa vera pace, della quale trattiamo, è quella, che si gode dopo la mortificatione delle Passioni, ed estirpatione de' vitij, e de' peccati, e chiamasi dolce frutto della guerra passata, e vittoria ottenuta di tutt' i nostri appetiti. Ed ella è vna delle otto Beatitudini, che Cristo Signor nostro annouera in S. Matteo: *Beati Pacifici.* E chi sono questi pa-

Matt. 5.

cifici, che godono la Beatitudine anto in questa valle di miserie, domanda Sant'Agostino? E risponde: coloro, che fanno acquistar la pace interna col mezzo della vittoria delle lor Passioni; che fanno comporre i mouimenti dell'animo, e soggettarli alla ragione; che dopo hauer domate tutte le loro concupiscenze carnali diuentano Regno di Dio, nel qual Regno stà talmẽte ordinata ogni cosa, che la Por-

tione

tione superiore comanda, e l'inferiore vbbidisce, e non ripugna; e la ragione istessa stà soggetta al suo superiore. E questa è la Pace, che nella Nascita del Salvatore fù promessa dagli Angioli agli Huomini di buona volontà. *Pacifici*, dice il Santo Dottore, *in semetipsis sunt, qui omnes animi sui motus componentes, & subijcipientes rationi, idest menti, & spiritui, carnalesque concupiscentias habentes edomitas, sunt Regnum Dei*. E dopo altre parole còchiude: *& hac est Pax qua datur in terra hominibus bonae voluntatis*.

La ragione è chiara, perche non ponno stare insieme passioni d'animo, e quiete di mente, turbatione d'appetiti, e pace di cuore: sicome non ponno albergare insieme in vna stanza la luce con le tenebre: come discorre il Nazianzeno: *Quaedam luce se se exerente nulla supersunt tenebrae: sic ubi Pax illuxerit, vitia omnia euanescent*. Per tanto diceua Dauide: *Declina à malo, & fac bonum; inquire pacem, & persequere eam*. Prima ci consiglia a declinare dal male della colpa, ed accostarci all'integrità della Giustitia, e poi a cercar la pace: perche questa solo dagli Amatori della virtù, e dagli Amici della Giustitia si fa trouare. Onde dicea il citato Agostino sù questo luogo di Dauide: *Vis venire ad Pacem? fac Iustitiam. Ideo Psalmista dicit. Declina à malo, & fac bonum. Et cum iam declinaueris a malo, & feceris bonum, quare Pacem, & persequere eam*. Desideri tu di venire alla Pace tanto da tutti bramata, e sospirata? fa prima la giustitia delle tue

Passioni, e la vendetta de' tuoi peccati con l'armi della penitenza, e della mortificatione. Che perciò ti dice il Salmista, declina dal male, ed opera il bene; e quando haurai fatto l'vno, e l'altro, allora cerca la Pace, che la conseguirai.

Vanno assieme collegate con vn vincolo strettissimo d'amore queste due, Giustitia, e Pace; ma la Giustitia precede, e la Pace sussegue, come afferma il medesimo Profeta: *Iustitia, & Pax oscularae sunt*. Sono due Sorelle, e due Amiche, quali stāno sempre abbracciate, ed vnite insieme, e si baciano col bacio d' inseparabile vnione, la Giustitia, e la Pace; e bisogna amar l'vna, per conseguir l'amicitia dell'altra. Opera la Giustitia, e così haurai la Pace. Se non amerai l'vna, nõ acquisterai l'altra. S' amano queste due Amiche così strettamente, che sempre sono vnite con l'vnione del bacio. Chi prende l'vna, stringe l'altra. Ma tu forse vorresti l'vna senza l'altra, e perciò viui ingannato. Tutti amano la Pace, ma non tutti amano la Giustitia. Dimanda a tutti gli huomini: *Volete voi la Pace?* Risponderanno ad vna voce: *la vogliamo, la desideramo, l'amamo*. Amate dunque la Giustitia, perche sono Amiche queste due, la Giustitia, e la Pace, se voi non amate l'Amica della Pace, ch'è la Giustitia, non sarete amati dalla Pace, nè mai vedrete la sua bella faccia. Tu perche contendi con la Giustitia? Ella ti dice non rubbare, e tu nõ la senti. Dice non adulterare, e tu non l'odi. Dice non odiare, e tu non l'ascolti. Dice non amar disordina-

Aug. lib. 1  
de form.  
Dom. in  
Monte c.  
3.

Naz. orat.  
de Pace.

Psal. 36.

Psal. 24.

amente le Creature, e tu non l'vb-  
bidisci. E perche dūque cerchi me,  
dice la Pace, se sei nemico della mia  
amica? *Amica sum Iustitia, quem-  
cumque inuenero inimicum Amica  
mea, non ad illum accedo.* Tutto è  
discorso di Sant'Agostino sopra l'  
accennato verso del Salmo: *Iusti-  
tia, & Pax osculate sunt.*

Di quà si può ben'intendere, per-  
che fine S. Giouanni nella sua Apo-  
calisse, scriuèdo a' Vescou diell'Asia,  
diede loro questo nobil saluto:  
*Gratia vobis, & Pax ab eo, qui est,  
& qui erit, & qui venturus est.*  
Perche congiunse assieme la Pace  
con la Gratia? Per significare, che la  
Pace non viene, se nõ dopo la Gra-  
tia; e la Gratia non s'acquista, se nõ  
dopo estinto il peccato, e giustificata  
l'Anima, ch'era in disgratia di Dio,  
come spiega Riccardo da San Vit-  
tore: *Posita Gratia, statim Pax sub-  
iūgitur; quia qui de peccatorum mi-  
seria, adiuuante Gratia, murum pra-  
uitatis suae ad Deū reuertendo trās-  
greditur, protinus inter ipsum, &  
Deum Pax firmissima reformatur.*  
*De hoc muro in psalmis sic ait: In  
Deo meo transgrediar murū.* Li pec-  
cati, e le Passioni mal regolate so-  
no vna muraglia fortissima, che c'  
impedisce d'accostarci alla Pace cõ  
Dio. Dirocchisi questo muro, spia-  
nisi questo impedimento cõ la Pe-  
nitenza, e con la Mortificatione, e  
subito seguirà la Pace. In somma è  
verissimo, che dopo la mortificatio-  
ne della nostra carne, del nostro sē-  
so, e de' nostri appetiti disordinati,  
si gode la vera pace. E perciò dice  
Bernardo, animandoci all'esercizio  
della mortificatione cõtinaua di noi

stessi: *Mortificationis semper est tē-  
pus, quia semper est opus.* S. Bern.

## CAPITOLO XXXVII.

*Della luce, e conoscimento souer-  
naturale, che godono i Giusti  
nella vita mor-  
tificata.*

**S**E per vero riceuèsi quel Pro-  
loquio antico, e commune, che  
*vexatio dat intellectum*; cioè che il  
trauaglio del corpo acuisce l'occhio  
dell'Anima: onde S. Giouanni Gri-  
sostomo chiamò vn gran Maestro  
la Tribolatione, *Pedagogus autem  
noster tribulatio est*; perche in verità  
c'insegna alte dottrine in ordine al  
conoscimento di Dio, e delle cose  
soueraturali, e celesti; bisogna di-  
re, che le Persone spirituali, e mor-  
tificate godano in questa vita qual-  
che luce, e cognitione particolare  
delle cose Diuine; e che quanto più  
sono vessate nella carne, tanto più  
siano illuminate nello spirito; e  
quanto più afflitte, nel corpo tanto  
più erudite nella mente. E questo è  
vn'altro frutto bē dolce della mor-  
tificatione, che rende assai illumina-  
ta l'anima di chi feruorosamente la  
pratica.

Questo lume è vna sapienza di-  
stinta dall'Abito della Fede, la qua-  
le Iddio comunica a' Giusti, e  
procede dalla Gratia santificante.  
La ragione di questo è, perche sico-  
me alla Gratia giustificante s'ap-  
partiene risanare la natura nell'ap-  
petito, e nella volontà inferma per  
lo peccato; così ancora le spetta cu-  
rare l'intelletto, il quale non restò

P me-

Apo. I.

Riccard.  
S. V. G.

Chrysol.

meno oscurato per la medesima colpa. Ed egli è molto necessario questo riparo, acciò l'huomo intenda quello, che deue fare per seruire al Signore, come si caua dalla Sagra Scrittura, e si conferma con le ragioni. Già si sà, che vfficio della gratia si è di far l'huomo virtuoso, nè ciò potendo sortire, se prima nõ l'ha indotto ad vn'intimo dolore, e pẽtimento della mala vita passata, all'odio del peccato, al timor santo di Dio, al desiderio de' beni del Cielo, ed al dispregio di quelli della terra; è cosa manifesta, che la volontà nõ potrà hauere questi, ed altri simili effetti, se nell'intelletto non haurà luce, ed intelligenza proportionata, che la rifuegli; essendo questa vna Potenza cieca, la quale non si può muouere, se l'intelletto non v`inanzi facendoli lume, e dichiarandoli il bene, ed il male di tutte le cose, acciò conforme a questa guida, o vi possa metterẽ ~~la sua affectione~~, o rimuouerla. Il perche, dice San Tommaso, sicome l'Amor di Dio cresce nel Giusto, così ancora cresce in esso il conoscimento della bontà, amabilità, e bellezza del medesimo Iddio: perche chi molto ama, conosce molte ragioni d'amore nella cosa amata, e chi rimessamente si distende ad amare, hà poche ragioni, e motiui d'amabilità nell'oggetto. Tutto ciò, che si dice dell'amor di Dio, si deue anco intẽdere del timore, e della speranza nel medesimo; e parimẽte dell'odio del peccato, il quale non sarà abborrito più, che gli altri mali vniti insieme, se nõ s'intenderà esser tale, che deue all'estremo essere abborrito. Or vo-

lẽdo lo Spirito Santo, che tutti questi effetti siano nell'anima del Giusto, vuole ancora, che vi siano le notizie necessarie, i conoscimenti, la luce, e le altre cagioni, che li producano.

Inoltre, essendo verissimo, che Iddio per gratia dimora nel cuore del Giusto, ed egli è chiarissimo lume, che illumina tutti gli huomini: *Lux vera, qua illuminat omnem hominem venientem in hunc mundũ*, come dice S. Giouanni; euidẽte cosa è, che quanto più limpida trouerà l'anima, tanto più risplenderà in essa il raggio della Diuina luce, come ne fa ogni giorno esperienza il Sole in vn terso cristallo. Che perciò S. Agostino chiama Iddio Specchio dell'Anima purificata, e l'Anima Specchio terso della Diuinità, quando veramẽte è limpida, e purgata da ogni colpa, illustradola Sua Diuina Maestà co' raggi della sua luce nell'imprimerle il conoscimento di quello, che le conuiene per la sua salute. Nè rechi meraviglia, che Dio facci questo con gli huomini, quando tiene il medesimo stile anco co' bruti animali, i quali per istinto particolare dell'Autore della natura fanno tutto quello, che può giouare, e nuocere alla loro cõseruatione. Chi altri, che il Signore Iddio, insegna alla Pecorella a discernere tra tante forti d'erbe, che sono nella campagna, quelle, che le ponno nuocere, o giouare; ed a fuggire il Lupo, come diuoratore, e seguire il Cane, come custode? Sono tutte prodezze della prouidenza Diuina, ed effetti particolari dell'Autore della Natura. Or se Iddio dona

Ioan. 1.

dona questo conofcimento, e que-  
fto lume alle creature irragioncuo-  
li, perche fi conferuino nell'effere  
naturale, quanto maggiormente  
prouede le anime ragioneuoli, e  
giufte di vn conofciméto, e di vn lu-  
me maggiore, proportionato al lo-  
ro effere, perche fi perpetuino nella  
vita fpirituale, che gli hà donata;  
poiche gli huomini non ne han mi-  
nore, anzi maggiore bifogno, per  
conferuare le cofe, che fono fopra la  
loro natura, che i bruti per quello,  
ch'è conforme alla fua: Anzi alla  
Diuina Prouidenza fpetta, che fe fù  
tanto follecita nella prouigione del-  
le opere di natura, efferlo di grã lū-  
ga più in quelle della Gratia, che  
fono fenza paragone più eccelléti,  
e più nobili.

E queft'effempio addotto nõ fo-  
lamente proua, che ci fia quefto lu-  
me, e conofcimento fcuranaturale  
nelle opere della gratia, ma dichiara  
ancora di che modo egli fia: pero-  
che non è tanto fpecolatiuo, quan-  
to pratico, nè fi dà folo per fapere,  
mà per operare; nè per far huomini  
acuti, e faggi nel difputare, ma per  
farli virtuofi nell'operare. Che per-  
ciò non rimane folo nell'intelletto,  
come quello, che s'acquifta nelle  
fcuole, ma comunica la fua virtù  
alla volontà, inclinandola a tutto  
quello, al che la rifueglia, ed inuita;  
e fèdo quefto proprio cofume del-  
lo Spirito Santo, il quale, come per-  
fettiffimo Maestro in fegna cõ sõma  
perfettione a' fuoi Difcepoli tutto  
ciò, che gli bifogna fapere, penetrã-  
do con la fua virtù fino all'intimo  
del cuore, come dice S. Paolo: *Vi-*  
*uus est enim fermo Dei, & efficax,*  
*penetrabilior omni gladio ancipiti.*

Hebr. 4.

Quefto adunque è vno de' prin-  
cipali effetti della Diuina Gratia,  
ed vno de' fegnalati priuilegij, che  
godono i virtuofi, e mortificati in  
quefta vita, come fi legge nelle Di-  
uine Scritture, nelle quali fà Iddio  
al Giufto iterate promeffe di que-  
fto gran beneficio. Onde ne' Salmi  
fi dice: *Intellectum tibi dabo, & in-*  
*struam te in via hac, qua gradieris:*  
*firmabo super te oculos meos.* Pro-  
mette Iddio di darci buon'intellet-  
to, ed ottima iftruzione nel camino  
di quefta via fpirituale, per la quale  
caminiamo; e di ftabilire fopra di  
noi fiffamente i fuoi occhi: e fotto  
nome d'occhi certa cofa è, che s'in-  
tende la notitia, e cognitione fo-  
praturale delle cofe. In più altri  
luoghi ci fà l'ifteffa promeffa fotto  
altri fimboli, come di cibo, di acqua,  
e di refettione. Ed il medefimo Pro-  
feta Reale ben ripieno di quefta in-  
telligenza, non lascia di fpeffo repli-  
care a Dio: Io fono tuo feruo, Si-  
gnore, donami intelletto, accioche  
io fappia intendere i tuoi coman-  
damenti, ed offeruarli. Rifchiara i  
miei occhi, perche io poffa confide-  
rare le merauiglie della tua legge.  
Donami intelletto, acciò io effami-  
ni con diligenza la tua volontà, e  
la offeruerò con tutto il mio cuo-  
re. In tali dimande fi effercitaua il  
Santo Rè, come quegli, che ben co-  
nofcea l'efficacia di quefta dottrina,  
e la maniera, della quale Iddio fi  
ferue per comunicarla, ch'è per  
mezzo della penitenza, e della mor-  
tificatione. Onde diffe Geremia: *De*  
*excelfo mifit ignem,* cioè il fuoco  
della tribolatione; *& erudiuit me.*  
Subito che l'huomo fi difpone a pa-  
tire

Pfal. 31.

Thren. ix

tire, a mortificarsi, ed a far penitenza de' suoi peccati, si rende atto a ricevere questa luce Diuina.

Apo. 5.

Questo fù l'auuertimento, che diede il misericordioso Signore a quel miserabile Vescouo di Laodicea, il quale per li suoi vitij era diuenuto pouero, nudo, e cieco: *Collyrio inunge oculos tuos, vt videas.* Il Collirio è vn'Empiastro degli occhi, quando sono cagioneuoli, e vale singolarmente contro la lippitudine; il qual si compone di zuccaro, acqua rosata, e vnguento, che chiamano Tuzia, ch'è vna spuma nera d'argento, e nelle miniere di questo metallo si ritroua, dal quale il Collirio diuene nero di colore, e di virtù pungitiua, e mordace al maggior segno. Vuol dunque Iddio, che dalla cura degli occhi materiali del corpo noi passiamo alla cura degli occhi spirituali dell'anima; al che cò questo metaforico Collirio ci efforta, lasciando campo agli *Spositori* di specolare a bell'agio sopra il mistico significato di questo virtuoso rimedio. Alberto Magno per questo Collirio intende la tribulatione, di cui è proprio con la sua amarezza illuminare la mente: *Collyriū est tribulatio, que per sui amaritudinem mentem illuminat.* E Lorenzo Giustiniano lo spiega per la mortificatione del corpo, la quale è pungente, e mordace, nientemeno, che il Collirio: *Fellis Collyrio inungenda est mens, vt rectè videat, manūque mortificationis erigēda est, ne pereat.* Ambedue sono interpretationi a proposito, per darci ad intendere, che proprio effetto della mortificatione della carne sia il lume dello

Albert. ibi.

spirito, e la notitia delle cose celesti, che c'infonde nell'anima il nostro Diuino Maestro, Cristo Giesù.

Or' essendo questo così, che Gloria maggiore può essere quella del Giusto, il quale viue vita spirituale, e mortificata, c'hauere vn tal Maestro, e studiare in vna scuola tale, doue il Signore legge in Cattedra, ed insegna a' suoi Eletti la sapienza celeste, ed il modo di acquistare la virtù, e guadagnarsi il Cielo? O se di ciò haueffimo l'esperienza, che n'hebbero i Santi! E quãto di cuore direffimo quel che disse vna volta il Salmista: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus; quoniam loquetur pacem in plebem suam, & in eos, qui conuertuntur ad cor?* Felici coloro, che stanno sempre attenti alle Diuine ispirationi, con le quali Iddio li chiama, e l'inuita dentro del loro cuore, e procurano di seguire tal Maestro, e profittarsi di tal dottrina, con la cui Guida non lascieranno di crescere, come la luce del mezzo giorno, giusta il detto del Sauio: *Iustorum semita quasi lux splendens; procedit, & crescit usque ad perfectum diem.*

Psal. 84.

Prou. 4.

## CAPITOLO XXXVIII.

*Del Gaudio, che godono i Giusti nella vita penitente, e mortificata.*

**N**On è vno de' minori priuilegij, che porta seco la vita penitente, e mortificata de' Giusti, il gaudio che godono nell'istesse penitenze, e mortificationi. Questo gaudio è vn'altro frutto dello

Spi-

Spirito Santo, e si deriua da quel lume spirituale, e fourano, dichiarato nel Capitolo precedente: peroche, sicome già diceuo, quella luce, e notitia, che il Signore infonde a' suoi amici, non si ferma solo nell'intelletto, ma discende ancora nella volontà, doue scuopre i suoi raggi, e splendori, co' quali l'accarezza, e rallegra in vn modo merauiglioso, e Diuino. Di sorte che, sicome la luce naturale del Sole produce da se questo calore, che noi prouiamo; così la luce fourana, e spirituale, della quale parliamo, produce nell'anima quest'allegrezza, della quale disse Dauid: *Lux orta est Iusto, & rectis corde letitia.* Questa letitia spirituale non è altro, che l'allegrezza interiore, che sentono tutt' i Giusti nelle loro penitèze, e mortificationi, e consiste nella serenità della mente, e nella sicurezza della coscienza; la quale serenità di mente, e sicurezza di coscienza è vn gran conuito di delitie, giusta il detto del Sauio: *Secura mens, quasi iuge conuiuuium.* Di questo gaudio spirituale parlò S. Giacomo Apostolo, quando disse, che tutte l'allegrezze possibili erano riposte nel patire per amor di Dio: *Omne gaudium existimate, Fratres mei, cum in varias tentationes incideritis.* E di quest'istesso parlò lo Spirito Santo per bocca di Giobbe, con dire, che le tenebre, e la notte delle auuersità si cangiarebbono in chiaro giorno d'allegrezza: *Quasi meridianus fulgor consurgit tibi ad vesperam, & cum te consumptum putaueris, orieris ut Lucifer.* Bisogna ora dichiarare quanto grande sia questo giubilo spirituale, che si gode nell'essercitio della

mortificatione, perche farà molto a proposito per affectionare gli huomini a questo santo essercitio.

L'eccellenza, e sublimità di questo gaudio spirituale prese a spiegare vna volta il Salmista con queste parole: *Beatus Populus, qui scit iubilationem.* Beato quel Popolo, Psal. 88. felice quella Gente, che sà, e proua per esperienza cosa sia vero giubilo, ed allegrezza interiore. Haurebbe certamente altri detto: Beato il Popolo, che hà molte ricchezze, e commodità, e che abbonda a pieno di tutto quel, che gli fà di bisogno in questa vita, per esser lontan da tutte le miserie, e calamità del Mòdo. Felice quella Gente, che viue in pace, circondata da forti mura, e guardata da buona guarnigione di valorosi soldati, per non sentire i tumulti della guerra. Ma il Santo Rè, come ben'istrutto dalla celeste dottrina dello Spirito Santo, quello solo chiama felice, e beato, qual sà in pratica rallegrarsi, e godere in Dio, non con ogni sorte di gaudio, ma con quello, che merita nome di giubilatione: *Beatus Populus, qui scit iubilationem.* E cosa vuol significare Giubilatione? S. Gregorio Papa dice, ch'è vna grand' esultatione dello Spirito Santo, e tale, che non si può compitamente spiegare, benche nò lasci di manifestarsi co' segni esteriori; come quella, che sentì S. Giovanni Battista nel ventre della sua Madre rinchiuso, all'ingresso, che iui fece lo Spirito Satisficatore, qual subito lo pose sù i salti. Onde disse Luc. 12 la Vecchia Elisabetta: *Exultauit in gaudio Infans in utero meo.* Quegli sì, ch'è felice, e beato, il quale si è auanzato nel gusto spirituale di Dio, e che

Psal. 60.

Prou. 15.

Iob. 1.

Iob. 11.

è che sà per esperienza cosa sia questa ineffabile giubilatione, la quale non poterono mai intendere nè il Sauio Platone, nè l'eloquente Demostene; ma solo la sperimenta il cuore vmile, distaccato, e puro del Giusto, doue habita Iddio.

E deue ponderarsi bene quella parola, Giubilatione, ch'è l'istessa cosa, ch'Esultatione: perche *exultare* propriamente è vn verbo, che significa vn gaudio grãde spirituale, ed esprime vn'indicibile allegrezza delle cose celesti; ed è familiare a tutti i Giusti. Così Anna, Madre di Samuele cantò: *Exultauit cor meum in Domino*. Così Abacuc Profeta: *In Domino gaudebo, & exultabo in Deo Iesu meo*. Così d'Abramo disse Cristo: *Abraham exultauit, ut videret diem meum*. Così la Santissima Vergine nel suo Cantico misterioso: *Exultauit Spiritus meus in Deo salutari meo*. Così finalmente tutti i Giusti, alli quali disse *Dauides*: *Lætamini in Domino, & exultate Iusti*. Ed egli è questo gaudio a somiglianza di quello, che godono i Sãti nella Gloria, di cui disse il medemo Profeta: *Exultabunt Sancti in Gloria*. Ne altro vuol dire, *exultare*, se non in tal maniera rallegrarsi, che l'allegrezza non capisca dentro il cuore, ma che per lo suo grand'ecceſſo prorompa di fuori, e si dimostri con salti, e tripudij. Tal'è l'allegrezza spirituale, che godono i Giusti, che non potendo capirla dentro di se, in cento maniere la palesano fuori, nel viso, negli occhi, ed in tutto il corpo, come di molti si legge nelle loro Vite. Onde confessaua di se stesso l'Apostolo S. Paolo: *Reple-*

*pletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Non solo il gaudio gli hauea ripieno il cuore, ma gli soprabondaua, per l'ecceſſo del gusto, che s'etiua ne' patimenti. E San Cipriano, parlando di questo giubilo, che s'etono tutti i Giusti nell' essercitio della virtù, dice così: *Mensura vlla, vel modus est; profluens largiter spiritus, nullis finibus premitur, nec coercentibus claustris intra certa metarum spatia refranatur: manat iugiter, exuberat affluenter*. Non hà modo, nè misura alcuna questo giubilo spirituale; largamente dimana; non si restringe tra' confini, nè tra' chioſtri si rinchiude; continuamente si diffonde, ed affluentemente si comunica.

Nè si deue tralasciar di considerare, che questo gaudio grande, non altròde si deriua, che dall'esatta offeruanza della Diuina legge, e dall'essercitio tanto della mortificatione de' nostri appetiti. Che perciò dicea Dauid: *Custodiui testimonia tua, quia exultatio cordis mei sunt*. Notisi quella causale, *quia*. Quasi dicesse, perciò mi spronai alla custodia della tua legge, ed all'offeruanza de' tuoi comandamenti, Signore, perche effi sono la cagione del giubilo, ed esultatione cõtinaua del mio cuore. Ed in vn'altro luogo: *Conscidisti saccum meum, & circūdediti me letitia*. Hauete lacerato il mio corpo, e la mia carne, che altro nõ è, che vn sacco, qual rozzamẽte veste lo spirito, con le tribolationi, cõ i cilici, catene, discipline, e digiuni, che mi hauete imposto per penitẽza de' miei peccati; e ciò fatto, subito mi

3. Cor. 7.

S. Cypr. epist. ad Donatū.

Psal. 118.

Psal. 129.

mi hauete circondato con vna veste di gioia, di letitia, e contento: *Et circumdedisti me letitia*. E qual'è quest'allegrezza, al godimento di cui fù necessario, che precedessero le scissure del sacco? Non altra, che quel giubilo, e gaudio spirituale, che godono tutti i Giusti negli esercitij delle penitenze, e mortificationi; il quale è tale, e tanto, che nõ potendo tenersi ristretto nella parte interiore, è necessario, che spalancate le Porte del corpo, si diffonda tal volta nella parte esteriore. Così la mortificatione precede al gaudio; e così il giubilo spirituale succede alla volontaria mortificatione della carne.

Fà piena fede di questa verità l'Apostolo San Giouanni nella sua Apocalisse al 14. doue raccontando la visione, ch'egli hebbe di quelle Vergini, che andauano in cõpagnia dell'Agnello lor Capitano, dice, che tutte cantauano Madrigali di gioia, e che la loro voce era come d'vn tuono spauentoso; e poi soggiunge, che s'assomigliaua a quella de' Citaredi, che dolcemente toccano le loro cetre sonore: *Et audiui vocem tanquam tonitruui magni; & vocem, quam audiui sicut Citharedorum Citharizantium in Citharis suis*. Pare questa vna strana cõgiunzione di cetra, e di tuono, ne pare che l'vno tenga proportione con l'altra. La voce del tuono è strepitosa, che cagiona terrore, e spauento; e quella della Cetra è voce soaua, che lusinga l'orecchio, e desta nel cuore contento. Il mistero significato nella visione è questo. Nel tuono viene figurata la mortificatione del

corpo; perche siccome il tuono si fa cõ la collisione, e frattura della nube, così la mortificatione non è senza la scissura della carne; e perche alla mortificatione della carne necessariamente succede il giubilo dello spirito; perciò S. Giouanni dice, che dopo lo strepito spauentoso del tuono vdi il suono dolce della Cetra. Quelle, che cãtauano, erano tutte Vergini, e la verginità non consiste in altro, che nella continua mortificatione della carne: meritamente dunque dice, che dauano insieme voci di tuono, e di cetra, perche con la mortificatione del corpo godeuano l'allegrezza dell'animo. Onde

scrisse; S. Tommaso: *Qui carnẽ suam mortificant, sunt optimi Citharedi;* S. Thom.  
ibi.

*cumque se mortificant, tota die dulciter sonant, dum intimo gaudio iucundantur in suis mortificationibus.*

La voce di vn Religioso penitente, o di altra Persona spirituale dedita al continuo esercizio della mortificatione, nell'apparenza par voce di tuono orribile, strepitosa, afflittiva, e melanconica, qual muoue chi la sente a compassione. Ma nell'interno non è così, perche è voce di Cetra, dolce, soaua, e festosa, che a chi cõ orecchio di spirito la sentisse, destarebbe l'inuidia. Ben hauea prouato il Santo Rè Dauide questo gaudio spirituale in mezzo alle sue angustie, e persecutioni, che perciò confessò di sua bocca, che Dio lo consolaua, e rallegraua al pari delle desolationi, ed afflittioni che patiu: *Secundum magnitudinem dolorum in corde meo, consolationes tue latificauerunt animam meam.* Psal. 93.

## CAPITOLO XXXIX.

*Della Confidanza in Dio che godono i Giusti in mezzo alle mortificationi, e trauagli di questa vita.*

**C**On le molte consolationi, che godono i Giusti nella vita spirituale, e nel santo effercitio della mortificatione, s'accompagna la confidanza, che tengono in Dio, cò la qual viuono lieti, e della quale disse l'Apostolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes*. Nelle quali parole ci còfeglia a rallegrarci nella confidanza in Dio; e che con essa habbiamo pacièza nelle tribolationi; poiche la medesima ci assicura di hauere vn Padrone di grà possanza, e liberalità, che può, e vuole aiutarci a suo tempo opportuno. Questa confidanza è vno de' gran Tesori della vita spirituale; il Patrimonio de' veri figli di Dio; il Porto sicuro di tutte le nostre borasche; e finalmente l'vnico riparo di tutte le miserie della vita presente; e perciò di questa deue ciascuno far molta prouigione per li occorrenti bisogni. Ma qui è da notarfi, prima di far passo auanti, che sicome si trouano due sorti di Fede, l'vna è morta, che non hà opere di virtù; ed è quella de' cattiuu Cristiani, i quali specolatiuamente credono i misteri della lor fede, ma non fanno opere corrispondenti alle insegnanze della Fede: L'altra è fede viuua, animata dalla Carità; e questa è quella, che hanno i Giusti, i quali fanno opere degne di vita eterna: Così ancora vi sono due sorti di

Rom. 8.

Fiducia in Dio; vna formata, ed animata, che ne dà vita; ed vn'altra morta, che nè dà vita all'anima, nè la conforta nelle sue afflittioni, nè la consola ne' suoi trauagli, come sperimentano in se stessi i cattiuu.

La confidanza viuua è quella, di cui parliamo, che produce effetti di vita; e sono far'animo, e confortare ne' patimenti, consolare nella via dello spirito; e dar fiducia ne' trauagli del Mondo. Così si legge di Sufanna la casta, la quale ritrouandosi già sententiata alla morte, e condotta al luogo del supplicio, doue hauea da essere lapidata per lo delitto impostole, con tutto ciò il suo cuore staua intrepido, non vacillaua l'animo suo, perche era pieno di conforto, e di confidanza in Dio. Questa è quella Fiducia, c'hanno i veri serui del Signore, la quale nõ è fondata negli aiuti vmani, de' quali volontariamente si son priuati; ma nella sola Prouidenza Diuina, a cui si sono raccomandati. Onde dicea il Profeta Reale: *Et factus est Deus refugium Pauperi, adiutor in opportunitatibus*. E poco appresso *Tibi derelictus est Pauper, Orphanatu eris adiutor*. Con le quali parole si auuifa che ne' tempi opportuni, e nella necessità del trauaglio, quando i Giusti sono più mortificati, e afflitti, allora l'aiuto viene da Dio, e viene a tempo, e opportunamente; perche non viene, se non quando i Giusti sono abbandonati da ogni sussidio vmano, ed hanno posta la fiducia in Dio solo. E di questa perfetta confidanza è scritto per Isaia: *Qui confidunt in Domino, mu-* Isai. 40.  
*tabunt fortitudinem, assument pen-*  
*nas*

Psal. 9.

Isai. 40.

*nas, ut Aquiles current, & non laborabunt; ambulabunt, & non deficiēt.* Cioè a dire: Coloro, che da douero confidano nel Signore, acquisteranno tanta fortezza nel ben'oprar, e tanta facilità nel meditare i Diuini misteri, che nella strada della perfezione correranno senza sentire la fatica del camino, e cammineranno senza mai non languire: perche, come dice S. Tommaso, spiegando le citate parole: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem humanā in Diuinam.*

S. Tho.

E dalle sudette parole del Profeta si cauano tre prerogatiue singolari, che godono i Giusti, per la confidenza riposta in Dio: Cioè, vna gran fortezza per operare cose grandi in seruigio del Signore; *Habebunt fortitudinem*: Vna gran velocità, e prontezza per meditare le cose del Cielo; *Assument pennas, ut Aquila*: e finalmente vna gran costanza, per sempre perseverare, e nõ mancar mai nelle buone opere, anco nel tempo della tentatione: *Ambulabunt, & non deficient.*

Primieramente grande è la Fortezza, che acquista l'anima cõfidata in Dio, per operare cose eroiche nel suo santo seruigio: *Mutabunt fortitudinem.* E la ragione principale di questa nobile mutatione di Fortezza vmana in Diuina, è l'assistenza, e l'aiuto speciale, co'l quale il Signore assiste, e conforta quelli, che confidano in lui. Il che si proua cõ molti luoghi della Sagra Scrittura: *Protector est enim Dominus omnium sperantium in se*, dice Dauide in vn Salmo; Il Signore si fa Protettore speciale di tutti coloro, che confida-

Psal. 17.

no in lui. Ed in vn'altro Salmo: *Spe-* Psal. 31.  
*rantem in Domino Misericordia circumdabit.* La Misericordia Diuina non solo assisterà, mà circondarà colui, che tutta la sua fiducia hà posta in Dio. Ed altroue: *Quoniam in* Psal. 90.  
*me sperauit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognouit nomē meum. Clamabit ad me, & ego exaudiam eum: Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum; & ostendam illi salutare meum.* Perche hà sperato in me, io lo liberarò, e lo protegerò, perche hà conosciuto il mio Nome. Griderà a me, ed io lo essaudirò nelle sue preghiere. Con esso sono nel tempo della tribolatione, ne lo torrò, e lo glorificherò, e gli dimostrerò il mio volto salutare. Tutte promesse infallibili, fatte dalla bocca di Dio, che non può fallire, all'huomo cõfidete in lui. Or questo aiuto particolare della Diuina assistenza è quello, che cõparte nuoua forza a Giusti, quando questi ripõgono in Dio: tutta la loro confidenza. Onde dicea l'Apostolo S. Paolo: *Omnia pos-* Philip. 4.  
*sum in eo, qui me confortat.* Che perciò hauendo i Giusti appresso di se l'Onnipotente, che gli porge aiuto, sono di merauigliosa possanza, e mossi da Diuina mano, acquistano in alcun modo anco virtù Diuina, per operare cose eroiche; e l'hauer poi il Signore sì particolar cura di quelli, che cõfidano in lui, procede dal riconoscersi Sua Diuina Maestà: da essi grandemente onorata, mentre con la lor ferma fiducia confessano, che Dio sia potentissimo, e liberalissimo Principe, e fedelissimo osseruatore della sua parola,

Q

con

con la quale hà promesso d'essere Protettore particolare di tutti quelli, che sperano in lui.

La seconda prerogatiua, che godono l'Anime, le quali totalmente sperano, e confidano in Dio, è, che metteranno le piume d'Aquila, *assument pennas, ut Aquila*; nel che per commun sentimento degli Spofitori ci vien significata la gran protezione, e facilità, c'hanno tutti coloro, i quali perfettamente confidano in Dio, per meditare, e contemplare le cose del Cielo, & i Diuini misteri: perche è proprio della Diuina fiducia solleuare il cuore, e la mente vmana alle cose Diuine, come lo scrisse S. Paolo agli Ebrei: *Habemus spem incedentem usque ad interiora velaminis*; Abbiamo la speranza, che ci fa salire sopra tutt' i Cieli, ed arriuare alli misteri occulti della Gloria, e felicità eterna. E la ragione istessa il persuade, perche il cuore vmano volentieri vola à considerare, e contemplare quel bene, ch'è oggetto del suo gusto, e termine della sua speranza. Che perciò disse Cristo Signor nostro nel suo Vangelo: *Vbi est thesaurus tuus, ibi & con tuum erit*. Auuengache il pensiero, e la cura del cuore vmano vola a cercare quel bene, che ardentemente ama, ed iui si trattiene, e dimora; e perciò quelli, c'hàn riposto la loro speranza in Dio, e nell'acquisto de' celesti Tesori, sono molto abili, e pronti a meditarli. E perciò *assument pennas, ut Aquila*. E di più, *current, & non laborabunt*, cioè li medesimi correràno a gran passi per la strada de' comandamenti Diuini, senza straccarsi, anzi senza sen-

tire punto la fatica. E se alcuno volesse opporre a questi detti l'auuifo del Saluatore, dicente: *Arcta est via, & angusta est Porta, qua ducit ad vitam*; risponderebbe subito il Vescouo S. Fulgentio: *Arcta est via, & tamen non nisi dilatato corde per eam curritur*, dicente Propheta: *Via mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Quia iter virtutū, quo gradiuntur Pauperes Christi, amplum est fidelium spei, & arcū infidelium vanitati*. Nelle quali parole questo Santo confessa, che se bene la strada della virtù, che guida al Cielo, sia stretta, e difficile per li vani amatori del Mondo, ella è nondimeno ampia, e facile rispetto a quelli, che viuono di fede, ed han collocato la loro fiducia in Dio.

Soggiugne di più il Profeta: *Ambulabunt, & non deficient*. E questa è la terza Prerogatiua, che godono i Giusti affidati in Dio: cioè la costanza per poter sempre perseverare nelle buone opere, e non mancar mai nel tempo della tribolazione. Essendo che la confidenza in Dio si rende come vn'ancora sicura, con la quale l'anima giusta tra le tempeste di questo Mondo si stringe con Cristo, pietra angolare, e fondamento fermissimo; cò che resta sicura da ogni scossa. Con questo nome d'Ancora la chiama S. Paolo, scriuendo agli Ebrei, oue dice: *Habemus spem, sicut Ancoram anime tutam, & firmam, incedentem usque ad interiora velaminis*. Abbiamo la speranza Diuina, la quale c'innalza fino al Cielo Empireo, e ci fa penetrare fino al cuor di Cristo nostro Signore; e con questa ci abbraccia-

ciamo con esso; ed in tal maniera feco vniti, siamo salui, e sicuri da ogni pericolo di tempesta. Nè alcuno si creda, che questa confidenza è come l'ancora materiale, che i Nauigati gittano giù nel mare, la quale s'afferra in terra, per saluar la Naue dalla borasca; ma è vn' Ancora, che sale in alto, e fa salire chiuque vi s'appoggia, come insinua l'Apostolo: *Ancoram incedentem*; poiche assicura l'anima nel tempo della tentatione, e la fa correre, e volare speditamente a Cristo, senza intoppo, o impedimento alcuno. E perciò si dice de' Giusti, che *ambulabunt, & non deficient*. Siano dunque attenti in accrescere la loro fiducia in Dio, che così viueranno più consolati, e più sicuri nel tempo de' pericoli; e tra se stessi vadano spesso ripetendo: *Letemur in spe filiorum Dei*. Come facea S. Francesco di cui si scriue, ch'essendo grauemente infermo, cantaua, e gioiua; di che venedo ripreso da Frat'Elia, il quale gli diceua, che quello era tempo di piangere i suoi peccati, e non di cantare, e gioire; rispose il Santo: Fratel mio, io non posso far'altro, tanto è il gaudio, e l'allegrezza, che Dio comunica al mio cuore in mezzo a questi affanni, che patisco, cō la speranza, che in lui solo hò collocata.



## CAPITOLO XXXX.

*Della facilità, che tengono i veri mortificati per l'esercizio della Santa*

*Oratione.*

**H** Abbiamo ne' Capitoli precedenti trattato di molti priuileggij, e fauori, che godono i Giusti nella vita spirituale, e mortificata. Resta hora da dirsi il maggiore, e quello, al quale hò io indirizzato questo mio primo Trattato, ch'è la facilità grande, che tengono al tratto interno con Dio, ed all'esercizio della Santa Oratione; e con questo Capitolo termineremo il presente Trattato della Mira della Mortificatione.

Che la stessa Mortificatione sia mezzo efficace, e dispositione necessaria per l'oratione, tutt'i Santi Padri, e Maestri della vita spirituale l'insegnano. E noi lo prouaremo cō le ragioni, e con le autorità. Primieramente con le ragioni. E sia questa la prima: perche tutti dicono, che sicome non si può scriuere nel pergamenò, se prima non è molto ben rasò, e scarniato; così se l'anima nostra non è fradicata, e staccata dagli affetti, che nascono dalla carne, non è disposta, perche il Signore scriua, ed imprima in essa la sua sapienza, e la cognitione de' suoi Diuini misteri. Onde ci dice per Isaia. *Quem docebit scientiam? & quem intelligere faciet iudicium? ab lacte a lacte, annulos ab uberibus.* A chi insegnerà Dio la sua sapienza; ed a chi darà intelletto, per intendere le cose soursane? a' slattati,

Q 2

ed

ed a quei, che sono staccati dalle poppe. Vuol dire, a quelli, che per amor suo si slattarono, e si staccarono dalle delitie, e da' piaceri del Mondo, e della carne. Secondariamente; Iddio vuol quiete, e riposo, per entrare nel nostro cuore, e che vi sia molta pace, giusta il detto del Profeta: *Est factus est in pace locus eius.* Questa cosa fu intesa anco da' Filosofi gètili; perche tutti confessano, che l'anima nostra diuine fauia, quando stà tranquilla, cioè quando le passioni, e gli appetiti stanno mortificati, e quieti; perche quando questi sono disordinati, perturbano la pace dell'anima, ed acciecano gli occhi della ragione; come si vede in vn' huomo adirato, a cui l'ira par che facci perdere il giuditio. Onde il mezzo per conseguir la pace dell'anima, acciò sia disposta per l'oratione, non è altro, che la mortificatione delle nostre Passioni disordinate, ed appetiti rubelli. Finalmente la terza ragione si è, perche la Mortificatione ci fa sodisfare a Dio per li peccati passati, ci preserua da molte colpe, e ci fa acquistare la purità del cuore; ed in questa maniera ci dispone per la Diuina contemplatione, giusta la promessa del Saluatore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Doue per questa visione di Dio non s'intende solo quella, che goderemo nella Patria celeste, per mezzo del lume della gloria, ma anco quella, che haueremo in questo Mondo per mezzo dell'oratione, come spiega Sāt' Agostino. *Qui sunt mundo corde, Deum videbunt etiam in hoc mundo per contemplationem.* E qual cosa più

Psal. 75.

Matt. 5.

S. Aug.

della mortificatione purifica il cuore vmano, mentre questa lo stacca dagli affetti vani, e terreni; e così staccato, e purificato, lo rende abile, e capace a gustare le dolcezze, e soauità, che comunica Iddio nell'oratione; essendo che queste soauità, e dolcezze non le concede il Signore a coloro, i quali cercano consolationi da' loro sensi, e da' piaceri della terra.

Tutte le sudette ragioni prouano assai bene, che la mortificatione facilita l'essercitio dell'oratione, e ci dispone per farla senza difficoltà. Ne' Sagri Cātici fauellano gli Angioli con grand'ammirazione di vn Anima Santa così: *Qua est ista, qua ascendit per Desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, & thuris?* Chi è costei, che saglie per lo Deserto di questo Mondo, come vna Pastiglia odorifera, composta di diuerse specie aromatiche, di mirra, e d'incenso, e manda fuori vna gran fragranza, e soauità? San S. Berno Bernardo spiegando queste parole dice, che queste due cose, Mirra, ed Incenso, per le quali vègono significate la mortificatione, e l'oratione, ci hanno da accompagnare sempre, e da farci salire all'altezza della perfectione, e rendere buon odore di noi a Dio; e che l'vna senza l'altra poco, o niente gioua; perche la mortificatione senza l'oratione ci rende più tosto superbi, che spirituali; e perciò denno accompagnarli insieme ambedue queste virtù. Ma perche la Mirra si mette nel primo luogo, segno è che la mortificatione ha da precedere, come apparecchio all'oratione.

Cant. 3.

S. Berno

Quest'

Cant. 4.

Quest'istessa verità volle simboleggiarci lo sposo celeste dell'anime nella Cantica al 4. con queste parole: *Vadam ad Montē myrrhae, & ad collem Thuris*; Doue parimente congiogé insieme la Mirra con l'Incenso, cioè la mortificatione cō l'oratione. Ma perche dice di voler prima andare al Monte della Mirra, e poi alla Collina dell'incenso? per significare, che la Mortificatione dispone l'anima all'oratione; e perciò quella precede a questa, come disposizione necessariamēte richiesta; mentre con la mortificatione resta l'anima purificata dalle affettioni vane delle creature, che la ritardano dal tratto con Dio; e sicome quello, c'hà gli occhi corporali più chiari, e cristallini, vede meglio i colori corporali, così parimente, chi tiene gli occhi dell'anima più limpidi, sarà più atto a vedere, e contemplare le cose spirituali, e Diuine; e conseguentemente più disposto a trattar col Signore Iddio, contemplandolo, e facendoli ossequio nell'oratione mentale. Egli stesso confessaua di se; *Messui Myrrham cum aromatibus meis*. Prima mietè la Mirra, e poi gli aromi; perche hanno d'andar congiunte queste due cose, Mortificatione, ed Oratione. Sono due forelle, che non si scompagnano mai, anzi l'vna precede all'altra nel tempo, bēche ceda nell'onore, e nella dignità.

Dan. 9.

Quel che confessaua di se stesso espressamente il Profeta Daniello con dire: *Posui faciem meam ad Dominum Deum meum rogare, & deprecari in ieiunio, sacco, & cinere*. E perche il Santo Profeta con l'

oratione congionge il digiuno? anzi perche alle preghiere fa precedere l'inedia, il sacco, il cilizio, e la cenere? Perche sapea bene, che tutte queste opere di penitenza sono le ali, sopra le quali vola al Cielo la nostra oratione. Così postilla questo passo Teodoreto: *Ieiunio enim, sacco, & cinere, quasi alis instructus, preces Deo offerebat*. E forsi che tutto ciò hauea appreso dal Real Profeta, che cantaua: *Custodinit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer*. E poco dopo d'hauer ciò detto, soggiunse così: *Appropinquet deprecatio mea in cōspectu tuo*. Doue si deue notare, che prima di dire il Profeta, che la sua oratione s'auuicinaua a Dio, testificò d'hauer offeruato, e custodito i suoi comandamenti Diuini; per dinotare, che l'oratione munita dal presidio della virtù, quasi con ali velocissime soruolaua, e s'auuicinaua al cospetto di Dio. Questo è il sentimento d'Ambrogio: *Volare facit orationem bona vita, & dat alas precibus spirituales, quibus Sanctorum ad Deum euehatur oratio*. Ed in vn'altro Salmo, ragionando con Dio il medesimo Profeta disse: *Confitebor tibi, Domine, in Cythara*. La Cetra è vn simbolo espresso della mortificatione; perche nella Cetra due cose si ritrouano, il legno, e le corde stirate, ed adattate all'armonia. Nel legno viene figurata la durezza della penitenza, e nelle corde stirate le membra del nostro corpo distese, e strapazzate con la mortificatione; che perciò disse Alense: *Cythara est carnis mortificatio, qua tot habet cordas, quot modis caro affligitur*. Pro-

Theodor.  
ora. 9. in  
Dan.

Psal. 118.

S. Ambr.  
ser. 22. in  
Psal. 118.

Psal. 42.

Alens.

met-

S. Aug.  
ibi.

mette dunque il Santo Dauide a Dio di lodarlo nell' oratione col suono della Cetra, perche sà bene, che senza la mortificatione della carne, e de' suoi appetiti, non si può far bene l' oratione, giusta il sentimento di Agostino: *Sicut enim ex inferiori parte sonat Cythara, ita mortificatio inferioris anima vires, & carnem domando, personare eas facit, & Deum laudare.*

Con la mortificatione dunque si facilita l' oratione, anzi si rende più virtuosa, ed efficace, per impetrare da Dio le gratie, che si dimandano; poiche Sua Diuina Maestà amando molto teneraméte l' uomo giusto, subito che lo vede afflitto, e mortificato, intento ad impetrare quello, che dimanda, molto lo compassiona, e presto lo esaudisce; e nõ comportando le pietose sue viscere di vederlo lungo tempo in afflittione, con mani liberali gli concede tutto quello, che desidera, ò altra cosa migliore: In quella guisa apunto che suol fare la Madre col suo bambino, al quale, quando con ordinarie espressioni chiede il latte, suole alle volte, o negarlo, o differirlo; ma quando vi aggiugne gemiti, e lagrime, senza dilatione s' affretta a quietarlo, con porgerli le mammelle. Non altrimenti succede nell' oratione, essendo cosa certa, che quando dimandiamo al Signore alcuna gratia con desiderij ordinarij, e con sole parole, molte volte non otteniamo ciò che chiediamo; doue che, precedédo all' oratione la mortificatione, facilmente impetriamo, e con maggior pienezza le Gratie desiderate, essendosi anco l' anima

con tal mezzo meglio disposta per ottenerle.

Innumerabili essempj di ciò ne habbiamo nella Sagra Scrittura, come di Giuditta, d' Ester, di Susanna, di Daniele, di Giosafat, e di molti altri Santi del vecchio testaméto, delli quali leggiamo, che prima si esercitauano ben bene nella mortificatione della carne, e de' loro appetiti, e poi s' appressauano a Dio nell' oratione, e ne conseguiuano segnalatissimi fauori. E di tutt' i Sati della primitiua Chiesa scriue S. Cipriano, che quando voleuano far bene l' oratione, ed impetrare da Dio alcuna gratia singolare, si vestiuano di ruuido cilitio sopra la nuda carne, ed affliguano se stessi con digiuni, vigilie, ed altre simili asprezze; per dare ad intendere, che l' Oratione hà da essere frutto della mortificatione. Animiamci dunque a questo santo, e lodeuole esercizio della mortificatione perfetta del nostro corpo, de' nostri sensi, e di tutte le nostre passioni, se vogliamo veramente far vita spirituale, e camminare auanti nella strada della virtù, e renderci ben disposti, ed abili al tratto interno con Dio, ed all' esercizio della santa oratione, dal quale hà da prouenire tutto il nostro bene; ricordádoci del detto del Santo Tobia: *Bona est oratio cum ieiunio;* Tob. 12. cioè che allora sarà buona, ed efficace l' oratione, quando sarà congiunta, ed accompagnata, anzi preuenuta dal digiuno, doue per digiuno intendono i Santi ogni sorte di penitenza, e di mortificatione.

CA-

## CAPITOLO XXXXI.

*Della buona morte che fanno  
i Giusti mortificati.*

2.2. q. 123  
2r. 8,  
3. p. q. 46.  
2r. 6.

**L'** Angelo delle scuole S. Tomaso riferendo il detto d' vn valente Filosofo, cioè che l'huomo saggio, e forte più ama, e fa più conto della vita corporale, che non fa l'huomo stolto, l'approua come verissimo, e lo cōferma con due benestanti ragioni. La prima delle quali è, perche il Sauio, e virtuoso conosce, che la sua vita è molto migliore per se stessa, che quella dello stolto, ed ancò più vtile, e neccessaria al ben commune della Republica; e però è più degna d'essere stimata, e tenuta in pregio. La seconda ragione di ciò si è, perche l'huomo sauio sà bene, che la vita è necessaria per l'acquisto, ed essercitio della virtù, la quale hà da procurarsi cō ogni mezzo possibile, quel che l'huomo stolto non conosce, e nõ cura. Dal che nasce, che l'huomo virtuoso per questi buoni rispetti più sente la perdita della sua vita, che nõ la sentono gli altri poco cordati, e virtuosi. Onde quel Filosofo, che nauigando sopra vn Nauilio nel sorastante periglio di far naufragio, tremaua, in tempo che la ciurma-glia de' Marinari stauano lieti senza punto temere, a chi del suo giusto timore burlauasi, meritamente disse: Voi fate bene a non temer la morte, perche non haete che perdere, perdendo la vostra vita, che non vale vn fico; ma io temo con ragione, perche perdo vna cosa de-

gna d'esser tenuta in gran pregio. L'istesso Figliuol di Dio sentì molto la morte corporale, per la perdita, che faceua della sua pretiosissima vita, ch'era la medema del Padre, in quanto egli era Dio, ed in conseguenza di valore, e prezzo infinito. Onde si querelò vna volta per bocca del suo Profeta dicendo, ch'era costretto a morire per li nostri peccati: *Dedi dilectam animam meam in manum Inimicorum eius.* Con tutto ciò egli stesso c' insegna il modo di far pochissimo conto della nostra vita, e d'abbracciare con sommo contento, quando ce la manda, la morte: e ciò fa cō persuaderci l'essercitio della mortificatione, mediante la quale godono i Giusti il priuilegio di fare vna buona, dolce, e quieta morte.

Parlandoci dunque per bocca di S. Giouanni nella sua misteriosa Apocalisse, ci dice così: *Qui uicerit, non ledetur à morte secunda.* Cioè, chi vincerà, non sarà punto offeso della morte seconda. Qual sia questa morte seconda variamente l'intendono i Dottori. Alberto Magno, Ruperto, ed altri per la morte seconda intendono il peccato mortale, il quale separa l'anima dalla sua vera vita, ch'è Dio. Nel qual senso dice il Sauio, che per inuidia del Diauolo entrò nel mondo la morte, cioè il peccato. Beda, Lirano, con la seguella di altri molti dicono, che la prima morte è quella, con la quale il corpo muore in questa vita, e la seconda è quella, cō cui e' il corpo, e l'anima sempre muoiono nell'Inferno, oue sono angustie, affanni, ed agonie

Hiere. 12.

Apoc. 2.

Sap. 2.

Apoc. 21.

nie maggiori, che nella morte temporale del solo corpo; in conferma di che stà scritto in altro luogo: la loro parte è nello stagno ardente di solfo, e fuoco, ch'è la morte secôda. Or dell'vna, e dall'altra morte seconda, cioè del peccato, e dell'Inferno sono liberi i Giusti, e vittoriosi delle loro passioni; e perciò di loro si dice: *Qui vicerit, non laedetur à morte secunda.*

2. Cor. 15.

Tuttauolta per la morte seconda intendono altri la morte del corpo, cioè quella, che diuide lo spirito dalla carne, e l'anima dal medesimo corpo; la quale si chiama seconda morte, a differèza della prima morte, ch'è la mortificatione de' sensi, degli appetiti, e della propria carne, con la quale i Giusti vanno continuamente morendo, giusta il detto dell'Apostolo S. Paolo a quei di Corinto: *Quotidie morior*, ogni giorno io muoio, cioè con la mortificatione; e perciò questi tali non sono offesi dalla morte secôda, cioè da quella vera morte corporale, che diuide l'anima dal corpo. Così lo predisse chiaramente lo Spirito Sãto nella Sapièza, doue parlando de' Giusti, dice così: *Non tãget illos tormentum mortis.* O che gran tormento è all'huomo poco mortificato la morte! L'hauer da lasciare la roba, i piaceri, i parenti, gli amici, gli onori, e la propria vita con tutti gli altri beni temporali, alli quali egli è attaccato, che affanno, che angoscia, che spasimo, che dolore gli arreca? *Siccine separas, amara mors?* diceua vno di questi tali troppo disordinati amatori di se medesimi, là nella Sagra Scrittura, quando querelauasi

Sap. 3.

della morte, che già alzaua la sua falce per recidergli'l filo della vita. Così crudelmente mi separi da tutti i miei solazzi, amara Morte? Ed il Sauio all'istesso proposito: *O mors, Eccl. 41, quàm amara est memòria tua homini pacem habenti in substantijs suis.* Quãto è amara, o Morte, la tua memoria all'huomo delicato, che viue sphenferato ne' diletti de' suoi beni temporali, e ne' piaceri del viuere? Doue che al contrario par che nè pur di leggiero tocchi l'huomo Giusto, e mortificato, e che questi mai non sentirà il suo colpo, nè la sua amarezza: *Non tãget illum tormentum mortis.*

Viene da molti paragonata la Morte ad vn Leone feroce, il cui solo ruggito, ancorche di lontano fa tremare tutti gli empij. Se vã così, io dirò, che se per loro questo Leone è viuo, ruggente, e spauentoso; per li Giusti è Leone morto, com'era quello di Sansone, qual non è da temersi, perche fino i fanciulli gli s'accostano, e lo maneggiano, e se ne prendono solazzo; anzi che nelle sue fauci, in vece d'amarezze, ritrouano i mortificati il fauo di miele di molte consolationi, vtilità, e dolcezze, ch'effi ne traggono; appunto come auuenne a quel gran Campione, che in bocca del leone scuoprì il miele, *quando de Forti exiuit dulcedo.*

E chi bramasse d'intendere la ragione vera, e principali, frã le molte che se ne potrebbero addurre, perche l'huomo mortificato non teme la Morte, e non la sperimenta dolorosa, ed amara, ma diletteuole è foaue, al mio parere è questa: Perche

che

che il Giusto, e mortificato si troua d' hauer fatto Abito nel morire, mediãte la cõtina mortificatione, cõ la quale ogni giorno muore, ed a poco a poco vã sempre morẽdo, ed assuefacendosi alla morte. Impe- roche ora muore in esso l'occhio con la rigorosa custodia di questo senso, auezzandosi a tenerlo chiufo per nõ guardare: Ora muore l'orecchio, con non fargli sentire cantilene, che piacciono, e parole vane, ed otiose, che gli gradiscono: Ora muore la lingua raffrenata da vn' esatto silentio, che le vieta il parlare: Ora muore il gusto con l'astinenza del cibo, e col continuo digiuno: Ora muore la libertã dell'arbitrio, e del volere con la soggettione a' superiori: Ora muore la volontã con annegarla, ed opprimerla: Ora muore l'intelletto con la cieca vbbidiẽza a chi stã in luogo di Dio: Ora muore la carne con le sferzate delle discipline. Così a poco a poco vã morendo i Giusti con la mortificatione de' loro sensi, ed appetiti; e perciõ poi non sentono l'ultimo colpo della morte, quando la manda Iddio, nè par loro graue, ma leggiera; nè dolorosa, ma saporosa; nè amara, ma dolce, e soaue.

San Tommaso dice de' nostri Protoparenti: *Senescendo ceperunt mori prima die, qua peccarunt.* Cominciarono a morire fin dal primo giorno, che cominciarono a peccare. E del Giusto si può dire: *Cepit mori prima die, qua se cepit mortificare.* Cominciò a morire fin dal primo giorno, nel quale cominciò a mortificarsi, e perciõ hà fatto l'abito nel morire; onde poi la morte non

se gli rende nè nuoua, nè strana, nè penosa. E di questo si vãtaua l'Apostolo, quando diceua a Dio: *Propter* Rom. 8: *re mortificamur tota die.* Per amor tuo ci mortifichiamo tutto il giorno. E S. Cipriano legge: *Occidimur tota die.* Tutto il giorno siamo vccisi per tuo amore, morendo in varij modi per amor del Signore, mediante la continua mortificatione, eletta, ed assonta di proprio volere, e presa con pazienza dalle mani degli altri, che ci perseguitano, e ci traagliano per giusta permissione di Dio. E perciõ che merauiglia è se poi non sentono la morte seconda, così ben'abituati nella prima?

Quei Sauu Gentili, ancorche priu del lume della Fede, non furono orbatì della luce di questa verità, e perciõ si auezzauano a questa continua mortificatione del corpo, per poter poi con forza soffrire il taglio inuitabile della morte. Onde S. Basilio nell'omelia, che compose, *De legendis libris Gentilium*, riferisce di Platone, ch'edificaua le sue Accademie ne' siti di mal'aria; e poco salubri, affincbe i suoi Accademici siauezzassero a non temere la morte, stando del continuo infermicci, e cagioneuoli, mortificati nelle forze corporali. Quel che poi fũ più lodeuolmente istituito da San Bernardo, che per l'istesso fine volle i suoi Monasterij fondare in simili luoghi d'aria poco propitia alla salute corporale. E Sant'Agostino racconta, che gli Antichi coricauano sù la nuda terra li Bambini appena nati; perche teneano, che la terra, qual essi chiamauano la Dea Opi, fusse la nostra vera Ma-

R dre

dre, e però nel di lei seno, a parer loro, doueano esser posati, e coricati subito usciti alla luce. Or questo è quel che fanno i Giusti. Subito che rinascono alla virtù, si abbracciano con la terra, hauendo di continuo la memoria della morte con la cotidiana mortificatione de' loro sēsi, ed appetiti; e con questo mezzo si vanno assuefacendo a non temer la Morte del corpo, e quando poi viene loro mandata da Dio, la riceuono con franchezza d'animo, e con giubilo di cuore.

Apoc.

Che perciò di questi tali predisse San Giouanni nella sua Apocalisse vna beata, e felice morte con dire: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Beati i morti, che muoiono nel Signore; ma chi mai vide, o sentì più strana forma di parlare? quādo mai muoiono i morti? Se sono morti, come muoiono? e se muoiono, come sono morti? Li viuui solamēte muoiono, perche i Morti, essendo usciti da questa vita, nō possono più morire. Questo è quello, di che parliamo, che due morti vi sono, prima, e seconda; quella è la morte della continua mortificatione; e questa è la separatione dell'anima dal corpo. Coloro dunque, che in vita sono morti misticamente con la mortificatione della carne, e del senso, muoiono poi felicemente nella seconda morte vera, e reale del corpo; perche non ne sentono i dolori, le angoscie, e le afflittioni, e perciò si dicono felici, e beati: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Siche la Morte de' Giusti è più tosto desiderabile, che formidabile, ed essi non solo nō la temono,

ma la bramano; e la riceuono, nō solamente con pazienza, ma con allegrezza, e cō giubilo. Onde del Cardinal Rossense, Martire d'Inghilterra si racconta, che quando vidde il Palco, sopra il quale douea morire per la Cattolica Fede, si rallegrò, e per eccesso di gioia buttò via il bastoncello, al quale solea il Santo vecchio appoggiarsi; e lo fece per mostrare d'andar più pronto, e più francamente alla morte. Così muoiono i veri mortificati. Deh mio Dio, cōcedetemi gratia, che abbracciandomi in vita con la santa mortificatione, non habbi da sentire il traualgio in quel passo del morire. Muoia, vi supplico l'anima mia cō la morte de' Giusti, e non degli empj, de' mortificati, e non de' delicati: *Moriatur anima mea morte Iustorū.* Num. 25.

## CAPITOLO XXXII.

*Che la Mortificatione ben' esercitata in questa vita ci dà certezza della Gloria del Paradiso.*

**O**ltre le addotte ragioni nel precedente Capitolo, perche i veri mortificati non temono la morte, anzi l'abbracciano volētieri, e la riceuono con gusto, ve n'è vn' altra, della quale al presente discorreremo; ed è, perche veggono con chiarezza, e fanno di sicuro, che per mezzo di essa acquisterāno la Gloria del Paradiso: nè si curano di spendere la vita mortale per ottener l'immortale, nè di perdere i beni di questa terra per far'acquisto di que' campi celesti, oue fanno che stanno

na-

Iob. 3.

nascoſti i teſori, e le ricchezze infinite dell'eterna Beatitudine . Onde di eſſi ſ'auera il detto del Santo Giobbe : *Expectant mortem, quaſi effodientes Theſaurum: gaudentque uehementer, cum inuenerint ſepulchrum* . Cioè a dire : Aspettano la morte come quei, che ſcauano il teſoro, e ſommaméte ſi rallegrano, quando ritrouano il ſepolcro, per l'acquisto, che fanno mediante di eſſo del teſoro inestimabile della celeſte Gloria. Sicche queſto è vn'altro premio, che godono i Giuſti mortificati, la certezza infallibile c'hanno del Paradiso.

Narra la Sagra Iſtoria de' Regi, che Salomone gran Monarca della Giudea cauaua vn gran teſoro da vn certo Paefe, che ſi chiamaua, Ophir . Queſta parola, Ophir, nella lingua Ebraea ſignifica poluere, e cenere. E volle con queſta bella figura ſignificarci Iddio, che la cenere, e la poluere, nella quale ci conuertiamo, mediante la cotidiana mortificatione della vita, è vna terra pretioſa, ed vna miniera d'oro per noi, che ci produce infallantemente il teſoro della Gloria.

Apoc. 22

E perche nõ reſti dubbio alcuno di queſta verità, ponderino bene i mortificati quella promeſſa fatta loro da Dio nell'Apocaliſſe per bocca di S. Giouãni: *Vincenti dabo edere de ligno vita, quod eſt in Paradiso Dei mei*. A chi farà vittorioſo darò da mangiare del legno della vita, che ſtà piantato nel Giardino del Paradiso del mio Dio . Non ſi promette queſto guiderdone a chi combatte, perche de' combattenti dubbioſo è l'eſito della battaglia, nè è

per loro ſicura la vittoria . Ma ſi promette a chi vince . E che coſa hà da vincere? le fallacie del Mondo, le tentationi del Demonio, le luſinghe della carne, e gli ſtimoli de' ſuoi proprij appetiti, come dichiara Pererio, ed altri Spoſitori; la qual vittoria non ſi ottiene, ſe nõ per mezzo della continua mortificatione . A' mortificati dunque ſi promette queſto premio, cioè il cibo del legno della vita.

Coſa ſ'intenda per queſto legno della vita, di due maniere lo ſpiegano i Dottori, ed ambedue ſono a noſtro propoſito . Primieramente Beda, e Riccardo da S. Vittore per legno della vita ſ'intendono tutto ciò, che alla confeſſione della vita immortale ci conduce, cioè la Gratia, i Sacramenti, & i Doni ſpirituſi, che Iddio ci comunica nel Paradiso della ſua Chieſa in premio della noſtra mortificatione . Onde dice Riccardo: *Lignum vita eſt Chriſtus, qui ſuis electis ſemetipſum participando per gratiam, vitam aeternam prabet*. Il legno della vita è Criſto, il quale cõmunando ſe ſteſſo agli Eletti per mezzo della ſua Gratia, gli eſibiſce poi confeſſequentemente la vita eterna . Ed il ſenſo delle parole di Dio è queſto : Chi vince ſe ſteſſo, e le ſue paſſioni mortificandoſi, mangierà del legno della vita, ch'è nel Paradiso; perche cõ la ſouità, e dolcezza di Criſto farà fatio, in queſta vita per la partecipazione della ſua Gratia, e nell'altra per la fruizione della Beatifica viſione.

Secondariamente Andrea Ceſarienſe, e comunemente i moderni Spoſitori per legno della vita inter-

pretano la fruizione di Dio, e la Beatifica visione, alla quale v'annessa necessariamente l'immortalità, e la vita immarcescibile. Or questo frutto si dà a mangiare al vincitore, e trionfante de' suoi appetiti disordinati, per mezzo della contemplatione, e della fruizione: *Vincenti dabo edere de ligno vite; id est de Divinitate beante, glorificante, ac aeternam vitam conferente.*

Dal che si può dedurre, perche al mortificato, e vincitor di se stesso non si promette in premio, o la Palma, o la Corona, ma il cibo? La ragione è questa; perche chi vince combatte, e chi combatte suol' hauer fame, e sete per lo calore, e fatica della battaglia; e massimamente se la pugna è di mortificatione, o della gola, o degli altri sensi, ed appetiti corporali, i quali restando digiuni delle cose terrene, conuiene che siano satiati in premio con le celesti. E perciò la Gloria istessa del Paradiso alla beuanda, ed al cibo frequentemente vien paragonata. Onde dice Psal. 35. *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* Signore, tu darai loro da bere del torrente della tua voluttà. E Cristo medesimo in San Luca: *Ecce Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, et bibatis super mensam meam in Regno meo.* Perche siccome il cibo materiale ristora, e satia l'appetito, così per analogia si dice, che con eccellentissimo modo quella celeste, e beatifica visione ristora, satia, ed adempie ogni nostro desiderio. Ottimamente dunque a' mortificati si promette la Refettione, e la satolanza del legno della vita, per la cer-

tezza, che loro hanno della Gloria del Paradiso.

Ed egli è ben douuto a' Giusti, che attendono al cotidiano esercizio della mortificatione questo premio promesso. Chi può negare, che quel material legno della vita, piantato da Dio nel mezzo del Paradiso terrestre, fusse vn' ombra; e figura di questo, di cui parliamo? Or di quello fu vietato, e proibito da Dio alli nostri primi parenti il mangiarne; sotto minaccia di rigoroso castigo di morte: *In quacumque hora comederitis ex eo, morte moriemini.* Ma essi troppo golosi, e poco mortificati, dando briglia sciolta al sensuale appetito, s'appressarono all'Albero, ne colsero il frutto, e lo mangiarono; ed in vece di riccuerne la vita, disgratiatamente incorsero nella sentenza di morte. Qual rimedio dunque vi è, per non incorrere nella sciagura di Adamo? Certo non altro, che caminar per la strada opposta a quella, per la quale lui caminò. Egli per la strada della golosità, dell'amor proprio, e del suo sfrenato appetito, fu esiliato, ed escluso dal Paradiso, e dal legno della vita. Dunque caminando noi per la via della mortificatione, deludendo le persuasioni dell'astuto serpente, e vincendo le nostre naturali inclinazioni; giungeremo con certezza al gusto di quel legno spirituale della vera vita, che si gode nel Paradiso celeste. Così lo dice Ansberto: *De hoc ligno non comedit, nisi qui vicerit, subaudi tentationem illam serpentis: sicut enim primus Farenae antiqui hostis calliditate victus, à ligno vite exclusus est, sic nos ex eius*

Gen. 2.

Ansbert. ibi.

car-

*carne propagati, eiusdem tentatoris suasionem refellentes ad esum spiritalis ligni pertingemus certissime, non iam cum primo Adā foras egressuri, sed cum secundo intus mansuri.*  
 E perciò dice Iddio, che al vittorioso darà a mangiare del legno della vita: *Vincenti dabo edere de ligno vite.* E cosa vuol dire quella parola, *Vincenti*? Vuol dire, a colui, che alle celesti ispirazioni vbbedendo, rinunzierà la propria volontà, raffrenerà i suoi disordinati appetiti, e mortificherà tutt'i sensi della sua carne: Costui solo haurà certezza della Gloria del Paradiso.

### CAPITOLO XXXIII.

*Di vn'altro premio, che goderanno i Giusti mortificati, ch'è la Potestà giudiziaria con Cristo nel giorno del Giudizio finale.*

**P**Lutarco quell'insigne Filosofo, lodando Alessandro Magno, lo preferisce a tutti gli altri Regi del Mondo, e ne dà la ragione dicendo: perche tutti gli altri Coronati di questa terra hebbero il Regno per credità; ma Alessandro se l'acquistò cò le armi in mano, e cò'l mezzo del suo proprio valore. Or questa lode possiamo dar noi a tutti i Giusti, che attendono all'essercitio della mortificatione: perche si acquistano il Regno spirituale sopra le sue passioni con il continuo guerreggiare, e combattere; là doue altri, che sono di buon naturale, godono il Regno quasi ereditario. Per

tanto raccòtasi nella Vita di S. Ignatio, ch'egli solea misurare il frutto de' suoi Religiosi, nò secondo la facilità d'vna buona natura, che alcuni hanno nell'oprar bene, ma secondo la forza, che ciascuno si fa in vincerli: e però affermò il Santo Patriarca, che più profitto hauea fatto vn fratello, che spesso cascaua in molti, e varij difetti, ma che ad ogni modo si facea gran forza in vincere, e superare se stesso, e le sue naturali inclinationi; e che in termine di sei mesi hauea più guadagnato questo tale, che due altri in termine di vn'ano intiero, ancorche quei due, a giuditio del Santo, fussero fratelli di molta edificatione, e virtù: perche quelli nell'acquisto della perfectione faticauano poco, e questi traugiua molto in vincerli, e superarli. E perche con tanta fatica, e trauglio si conquistano la Signoria dell'animo, il Regno delle Passioni, ed il dominio de' proprii appetiti in questo modo, Iddio Signor nostro promette loro in premio, e mercede nell'altra vita vn'altro Dominio, ed vn'altra Potestà, cioè la Giuditiaria, che goderanno con Cristo nel dì del Giudizio finale sopra tutte le Genti.

Trouiamo questa promessa fatta da Dio a veri mortificati nell'Apocalisse, con queste parole: *Et qui vincit, & custodierit opera mea usque in finem, dabo illi potestatem super Gētes, sicut & ego accepi à Patre meo.* Parla in questo luogo Cristo Signor nostro, e promette a' vincitori di se stessi, e delle loro passioni di voler loro partecipare quella Potestà, e Dominio, conceduti a lui dal-

Pfal. 2.

dall' Eterno suo Padre, come stà scritto nel Salmo secondo di Davide: *Dabo tibi Gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terra.* Doue, benchè alcuni intendano per questa Potestà l'efficacia, e la virtù nella conuersione, e santificatione delle Genti, promessa alla Chiesa, a gli Apostoli, ed a' suoi Prelati, come Beda, Primasio, e Riccardo; ed altri per lo gouerno, e dominio temporale, che Dio dona a' Giusti, acciò debitamente s'ouastino a' loro sudditi, e con molta prudenza li reggano, e gouernino; con tutto ciò, perche nel citato luogo dell' Apocalisse si dice, *qui uicerit, & custodierit opera mea usque in finem*, bisogna necessariamente credere, che questo premio promesso da Dio non è per la vita presente, ma per dopo la morte, la quale propriamente si chiama fine. E così la vera, e comune sentenza degli Spofitori è, che nel sudetto luogo si parli della potestà, che i Giusti eserciteranno nel giorno del Giuditio finale, quando insieme cò Cristo giudicheranno le Genti, ed al supplicio dell'eterna morte le condanneranno, come nella sapienza stà scritto: *Iudicabunt, & dominabuntur Populis.*

Sap. 3.

Certa cosa è, che questa potestà giudiciaria fù dall' Eterno Padre donata a Cristo in quanto huomo, nõ in quanto Dio; il che volle esprimere egli stesso in S. Giouanni dicendo: *Potestatem dedit ei Iudicium facere, quia Filius hominis est.* Sù le quali parole dice S. Agostino, che Cristo è insieme figlio di Dio, e figlio dell'huomo; ma perche è figlio

Ioan. 5.

dell'huomo riceue l'autorità di Giudice, e di fare il Giuditio, che farà nella fine del Mondo. Cita in conferma di ciò quel verso del Salmo: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo;* e dice: Forse prese Cristo il tempo in quanto figlio di Dio? Nõ già; perche in quanto Dio non dice soggettione, nè di pèdèza dal tēpo; ma in quanto figlio dell'huomo, cõ essere egli stesso in quãto Dio Rettore, e gouernatore del tēpo. Or questa potestà di giudicare, che Cristo hà per se stesso in quanto huomo, la comunica a tutti i Giusti. Onde è cosa altresì certa, che non solo i Sãti Apostoli, ma anco tutti i Giusti federanno insieme con Cristo nel Giuditio a giudicare, ancorchè diuersamente. E perciò egli disse in S. Matteo: *Vos, qui secuti estis me, sedebitis super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel.* Il che non s'hà da intendere solo degli Apostoli, ma di tutti gli altri seguaci, ed imitatori di Cristo, come apertamente dichiara S. Gregorio Papa sù questo passo: perche chiúque destato dallo stimolo del Diuino amore lascerà quì in abbãdono i beni, o posseduti, o desiderati della terra, iui senza dubbio conseguirà l'onore, e la dignità della Giuditiaria Potestà, ed insieme cò'l Giudice Diuino farà messo a parte nella carica del giudicare. E perciò egli dice: *Dabo illi potestatem in Gentes, quam accepi à Patre meo.* Le quali parole spiega Lirano così: *Dabo illi potestatem in finali iudicio, in quo Perfecti iudicabunt cum Christo, & sic habebunt potestatem super Gentes iudicandas..*

Pfal. 74.

Matt. 19.

Ad

Ad ogni maniera si deue ben auuertire, che questo priuilegio si concede a' Giusti non in altro riguardo, che della mortificatione esercitata, e della vittoria ottenuta di se stessi, delle naturali inclinazioni, e de' proprij appetiti. *Qui uicerit, dabo illi Potestatem super Gentes.* E vuol dire: Colui, che vincerà se stesso, offeruerà i comandamenti Diuini fino all' ultimo fiato della sua vita, trionferà de' suoi spirituali nemici, e per mezzo della mortificatione gouernerà rettamente se stesso, tenendo a freno le sue passioni, farà assonto da Cristo, ed eletto al dominio degli altri, e giudicare i cattiu, che saran meriteuoli della condannagione, ed i buoni, si troueràno degni della saluatione. Così dichiara Riccardo da S. Vittore: *Ille etenim, qui ad perfectionem sanctitatis curat pertingere, sibi que dominatur, & ab illicitis compefcit seipsum, ipse est dignus alios regere, malos damnatione dignos iudicare bonos saluatione dignos.* Impercioche come potrà giudicar' altri, chi non è buon Giudice di se stesso? Come potrà proferir sentenza di morte

eterna contro i cattiu chi non hà saputo proferir sentenza contro se stesso di mortificatione della sua carne, e de' suoi appetiti? O gran promessa, profegue Riccardo, o grã dono, che fa Cristo alli veri mortificati, a chi promette quell' istesso dominio, e quella medesima autorità, ch' egli hà riceuuto dal suo Padre, qual' è la Potestà del giudicare! E chi mai de' Principi, e Regi della terra, ancorche con grand' affetto amasse alcuno de' Grandi del suo Regno, gli hà concesso tanta autorità, e dominio, quanto egli stesso ne tiene sopra i suoi Vassalli? E come dunque Cristo Rè de' Regi, e Signor de' Signori, quell' istessa Potestà, che riceuè dal Padre, promette di dare a gli huomini mortificati? Vuole con ciò darci argomento, nõ menò che della sua somma liberalità, della stima grande che fa della virtù della mortificatione; e per tanto in premio di questa promette a' suoi serui vn' amplissima participatione di tutta quell' autorità, ch' egli hà riceuuta dal Padre: *Qui uicerit, dabo illi Potestatem super Gentes, quam accepi à Patre meo.*

Riccar.  
Victor.  
ibi,

IL FINE DEL PRIMO TRATTATO.

L'IN:



# LINCENSO TRATTATO II.

DELL'ORATIONE MENTALE

CAPITOLO PRIMO.

*Si spiega come l'Incenso è simbolo dell'Oratione.*



Il secódo Donatuo, che offerirono i tre Rè Magi al nato Rè de' Giudei, fù l'Incenso: *Obtulerunt ei*

*munera, Aurum, Thus, & Myrrhā.* E per l'incenso, co'l quale si protesta, e s'adora la Diuinità, misticamente viene significata l'Oratione, con la quale più che cō qualũque altra virtù si venera, e si onora Iddio. Onde disse S. Gregorio Papa: *Thure, quod Deo incenditur, virtus orationis exprimitur, secundum illud: Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.* Che perciò poco appresso, animandoci il Santo a questo diuoto essercitio, soggiugne: *Nato ergo Regi Thus offerimus, si per orationũ studia Deo redolere valeamus.* E sono molte le ragioni, per le quali l'oratione si rassomiglia all'incenso.

S. Greg.  
hom. in  
Euang.

La prima è, perche sicome il fumo dell'incenso sempre ascende in alto, giusta il detto di Dauide: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo;* così l'oratione, per essere accetta a Dio, nõ deue cercar le cose basse della terra, ma le sublimi del Cielo, come spiega il citato luogo del Salmo S. Brunone: *Additur, sicut incensum, quasi dicat, ita oro, ut sit incensum, sic scilicet ad celestia bona intentione intendens, sicut fumus incensi ad superiora tendit.* La seconda è, perche sicome l'odore dell'incenso è molto giocondo, e diletteuole; così le orationi de' Giusti non poco diletano Iddio; onde dice Grisostomo: *Sicut Thimiama bene confectum delectat hominem odorantem: sic oratio Iusti suavis est ante Deum.* La terza è, perche sicome l'incenso, per dare il suo odore, è necessario, che prima si applichi al fuoco, così l'oratione, acciò arriui a Dio, deue procedere dal fuoco della cari-

Psal. 140.

S. Bruno

Chryso-  
stom. 13.  
in cap. 6.  
Marth.

**Pfal. 34.** carità ; che perciò dice Dauide : *In meditatione mea exardescet ignis :*  
**S. Bern.** E S. Bernardino da Siena : *Debet homo orare deuotè & feruenter de tali oratione mysticè scriptū est : Quasi ignis effulgens , & thus ardens in igne , quia coram Deo , & Angelis odorem spargit.* La quarta è , perche sicome l'odore dell'incenso per tutta l'aria si diffonde , così le orationi de'Santi a tutti si estendono , come dice Alberto : *Benè comparatur oratio odori , quia sicut odor in aere circumquaque diffunditur , sic orationes Sanctorum ad omnes se extendunt.* La quinta è , perche si come l'incenso toglie il fetore , così l'oratione scaccia il peccato . E finalmente la sesta ragione , per la quale all'incenso si rassomiglia l'oratione , è , perche sicome l'odore dell'incenso prouiene dalla sostanza odorifera , così l'oratione non può dar' odore di soauità , se non prouiene dalla pienezza delle opere buone : Onde dice l'Autore dell'opera imperfetta : *Oratio quasi odor suauitatis est operis boni ; oratio enim sine opere bono nihil est .*

**Imperf. hoc. 18.**

Dal che si deduce cò euidéza , che l'incenso è vn'ottimo simbolo dell'oratione ; e che sicome quello fù il secondo Donatiuo , che i Santi Rè Maggi offerirono a Cristo Bambino , così questa è la seconda oblatione , che Dio richiede dalle Anime , le quali a lui si conuertono , con ferma risoluzione di far vita spirituale , e di camminare auanti all'acquisto della Perfettione .

Si caua ancora quanto eccellente sia l'effercitio di questa virtù , mentre si paragona all'incenso , che fra

tutti gli odori diletta grandemente con la sua fragranza le narici Diuine . Che perciò narra il glorioso Apostolo San Giouanni nel Capitolo quinto , ed ottauo della sua Apocalisse , che staua vn'Angelo dinanzi all'Altare , e che teneua nelle mani vn'Incensiero d'oro finissimo , a cui fù data vna gran quantità d'incenso , ch'erano le orationi de'Santi , acciò le offerisse sù l'Altare d'oro , che staua auanti al Trono di Dio , e che il fumo di quell'incenso salì fino alla presenza del Signore . Ed oltre a ciò dice , che gli Angioli Cittadini del Paradiso tégono nelle mani certi vasetti d'oro pieni di merauigliosi odori , che sono le preghiere de' Giusti ; e che applicano essi molto volentieri il loro purissimo odorato , al nostro modo di parlare , per godere di quel soauissimo odore : *Habentes singuli Phialas aureas , plenas odoramentorum , que sunt orationes Sanctorum.* S. Agostino trattando dell'oratione , scrisse a questo proposito : *Quid est oratione preclarior , quid vita nostre utilius , quid animo dulcius , quid in tota nostra Religione sublimius ?* Cosa si ritroua in tutto il numero delle cose , che fra più eccellente dell'oratione ? Cosa più vtile , o più dolce , e soaue , o più alta , e sublime in tutta la nostra Religione Cristiana ? E l'istesso dice S. Gregorio Nisseno : *Nihil ex his , que per hanc vitam coluntur , & in pretio sunt , orationi prestat.* Niente vi hà in tutte le cose , che in questa vita si prezzano , e si stimano , che sia più pretioso , e stimabile dell'oratione .

**S. August. tract. de miser. 10.**

**S. Greg. Nyss. de orat. Dó.**

Al che aggiugne S. Bernardo ,  
 S che

che quantunque sia cosa certissima, che gli Angioli assistono con molta diligenza a' serui di Dio con la loro presenza inuisibile, per liberarli da' pericoli di questa vita, e dalle insidie del commune inimico, e per solleuargli a maggior feruore; nondimanco più principalmente ci assistono questi spiriti beati, quando ci veggono occupati nell'oratione, e ci dāno il loro aiuto; per maggiormente conciliarci la diuotione, & il feruore. Il che costa chiaramente da molti luoghi della Sagra Scrittura.

*Psal. 137.* Onde Dauide in vn Salmo dice: *In conspectu Angelorum psallam tibi.* Nel cospetto, e presenza degli Angioli, Signore, io ti lodarò. Ed in vn'

*Psal. 67.* altro Salmo: *Præuenerunt Principes coniuncti Psallentibus.* Il che si dichiara degli Angioli, che preuengono il tempo, e si congiungono con quei, che fanno l'oratione, non solo per dilettarsi in essa, ma per portarla subito, ed offerirla a Dio, come dice il Padre S. Ilario: *Angeli*

*S. Hilar. can. 28. in March.*

*presunt fidelium orationibus, & eas quotidie Deo offerunt.* Di maniera dunque, che quando facciamo l'oratione, stiamo in mezzo agli Angioli, e tutti circondati da' spiriti Angelici, e facendo ufficio d'Angioli; essercitandoci in quello, c'hauemo da far poi eternamente nel Cielo, lodando, e benedicendo il Signore. Or consideriamo vn poco, quanto sublime è questa virtù, quanto grande è questa felicità, quanto eccellente è questa Gloria, alla quale e' innalza Iddio, acciò possiamo trattare, conuersare, e tenere colloquij, e ragionamenti familiari con la sua Diuina Maestà. Considera, dice Gri-

sofomo, *quanta est tibi concessa felicitas; quanta gloria attributa orationibus, fabulari cū Deo, cū Christo miscere colloquia, orare quod uelis, quod desideras postulare.* E di quà apprendiamo quanto eccellente è l'oratione, quanto gran conto ne dobbiamo fare; mentre è l'incenso, che dà fragrantissimi odori alle narici di Dio, e diletta, e ricrea gli Angioli, e tutti quei Cittadini del Cielo.

*Chrysof. li. 2. de orando Deum.*

## CAPITOLO II.

*Di tre gradi, o stati di Persone, che attendono all'oratione mentale.*

**T**utta la vita spirituale de' Santi Padri, e Dottori si diuide in attua, e contemplatiua; le quali hanno diuersi uffici, e varie occupationi, la prima s'occupa in opere di pietà, ed in atti di misericordia, con souenire alle necessità corporali, e spirituali de' loro Prossimi, e fù questa figurata in Marta, sollecita in dare alloggio al Redentore, e seruirlo alla mensa, & ministrargli nella propria sua Casa. La seconda s'impiega nella quiete della contemplatione, in considerare, e contemplare Iddio, senza strepito, senza disturbo, ma con somma pace, e riposo; come lo praticò Maria Maddalena a' piedi del medesimo Cristo. Tra queste due vite la più perfetta, per sentenza di tutti, è la contemplatiua: di maniera che paragonando la pura vita attua con la pura contemplatiua, questa senza dubbio è più nobile, e più perfetta di quella.

Ben'è,

Ben'è vero però, che se ambedue si vniranno assieme, e faranno vn misto di contemplatione, ed attione, questa senza paragone farà più perfetta d' ambedue quelle diuisamente prese: Essendoche queste due Sorelle ponno cò buon'ordine, e moderatione abitare in vna casa medesima, a somiglianza di Marta, e Maddalena; ed ambedue queste vite furono in grado perfetto vnite negli Apostoli, quali sono stati l' Idea della vera perfettione. La ragione è chiara, imperochè la Carità di Cristo contiene due comandamenti, cioè l'amor di Dio, e del Prossimo; ambedue raccomandati caldamente dal Salvatore nell' vltimo sermone, ch'ei fece dopo la Cena, e dopo l'istitutione del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia. Dunque nell' offeruanza d' ambedue i sudetti precetti consiste la nostra perfettione; e benchè all'vno, e all' altro amore ci accèda, ed infiammi l' oratione; l' offeruanza però del secondo non si pratica, che con l' attione. Quindi la nostra Santa Madre Teresa, intenta sempre ad oprare il più perfetto, essorta, nò solo li suoi Religiosi, ma le sue Monache ancora molto contemplatiui, che nò si scordino dell' vfficio di Marta; nè paia loro d' hauer sodisfatto a Dio con le sole contemplationi, e soauità interne di Maria, se non s' impiegano parimente nelle faccende trauagliose di Marta. Ma perche io non mi hò preso assunto di trattar quì della vita attiuua, ma solo della contemplatiua, perciò lasciata Marta da vn canto, m'accosto solo a Maria, cioè all' oratione. E perche questa è di

due maniere, l'vna si chiama vocale, e l'altra mentale, di questa seconda hò da discorrere, delle cui eccellenze parlano tutt' i Santi; e giusta la commune diffinitione, che ne danno, non è altro, che: *Eleuatio mentis in Deum*; Vn' eleuatione di mente a Dio, o in Dio, mercè di cui l' vmana mente s' innalza sopra tutte le cose del Mondo, e s' vnisce, ed in certo modo si trasforma in Dio.

E per farmi la strada piana al Trattato suppongo, che il Fine vnico della Perfettione Cristiana è l' vnione con Dio, mediante la gratia, e la carità, che cò esso ci vniscono. E perche questa carità non è in tutti li Giusti eguale, anzi hà molta ampiezza, e diuersi gradi, tre principalmente li Santi Padri ne distinguono, giusta la diuersità degli affetti, che dalla gratia, e dalla carità sogliono cagionarsi nell' anima. Il primo grado chiamasi degl' Incipienti, ed è di quelli, che nascono di nuouo a Dio, e vengono appellati Figli d' adozione. Il secondo è de' Proficienti, e questi sono quelli, i quali vanno, come suol dirsi, vscendo dalle fasce, e stattandosi dalle poppe, crescendo in età, e discretione. Il terzo è de' Perfetti, e sono quelli, che a somiglianza di Paolo, euacuat i difetti della fanciullagine, giungono all' età virile. San Bernardo, ragionando di queste tre età dell' Huomo spirituale, a ciascuna di esse dà il suo proprio nome: Alla prima età dà nome di animale, per lo poco conoscimèto, che tiene allora l' huomo delle cose Diuine. Alla seconda dà titolo di rationale; perche quiui già apre gli oechi, per

conoscere Iddio. E la terza dice essere età veramente, e perfettamente spirituale, nella quale l'huomo viue in puro spirito, e s'innalza soprattutto ciò, che propone il senso alla ragione.

Alli tre stati predetti corrispondono tre vie, che i Dottori chiamano, Purgatiua, Illuminatiua, ed Vnitiua. La Purgatiua è propria degli Incipienti, perche in questa si purgano i peccati con la penitenza, e con la mortificatione. L'illuminatiua è de' Proficienti, nella quale acquistano luce di cognitione, e virtù per ben operare. L'vnitiua s'appartiene alli Perfetti, i quali si esercitano con atti accessi di amore, e con viuui desiderij di Dio. E si deve auuertire, che bisogna che l'Anima, la quale desidera di profittare, si trattenga in vna via, prima di passare all'altra. Perche Iddio, che desidera sommanente d'affomigliarla, ed vnirla a se, prima le toglie la disomiglianza, che sono li peccati, e li difetti, purgandola cō la contritione, e con la Penitenza; e poi la fa simile, adornandola con la pratica delle virtù: e finalmente affomigliata che l'hà, la vnisce a se medesimo. Nell'istessa maniera che fa il fuoco col ferro ruginoso; prima di conuertirlo in fuoco, lo purga, mediante la sua virtù, dalla ruggine, che tiene, e gl'impedisce la forma, e somiglianza di fuoco; poi in virtù del calore, che in esso imprime, lo fa simile a se, discacciando il freddo; ed introducendoui il caldo, ammolando la sua durezza, ed a poco, a poco accendendolo, fin'a tanto che a se stesso l'vnisce, trasformandolo

in fuoco. Di maniera dunque, che il proprio fine della via purgatiua è discacciare il peccato con le lagrime, e con la contritione; che perciò hà per proprio suo scopo la nettezza, e purità dell'Anima. Il fine della via illuminatiua è la verità, e conoscimento di Dio, e delle sue perfectioni Diuine. Ed il fine della via vnitiua è l'amor perfetto di sua Diuina Maestà, e la transformatione per gratia, e carità in quel sommo bene.

Ma qui si deue notare, che quātunque si distinguono tra di loro queste tre vie, Purgatiua, Illuminatiua, ed Vnitiua per ragione delli tre suddetti vfficij, che hanno, ed exercitij differenti, cioè di purificatione, di luce, e di Amore, ciò non si hà da intendere di maniera, che in ciascuna via non si esercitino ancora gli atti, e gli exercitij dell'altre vie: perche è cosa chiara, che nella via Purgatiua non solo vi è dolore, penitenza, e purgatione de' peccati; ma vi è ancora luce, conoscimento di verità, ed Amor di Dio; così parimente nella via illuminatiua vi è luce, purificatione, ed Amor Diuino; e nell'vnitiua ancora tutto ciò si ritroua con maggior perfectione. Si distinguono però questi vfficij; ed a ciascuno stato si appropria il suo exercitio, per dare ad intendere, che quello è il più proprio, ed il più particolare, nel quale per ordinario si deue esercitare chiunque si ritroua in quello stato, & in quel grado.

## CAPITOLO III.

*Della necessità, che tutti habbiamo,  
per far vita spirituale, e per-  
fetta, dell'oratione  
mentale.*

**I**L primo, e principale motivo, che possa farci forza all'acquisto d'vna virtù, ed all'esatto esercizio di quella, senza dubbio alcuno, è la necessità, che ci proponiamo d'hauerla: perche l'vmana pigrizia è tale; singolarmente nelle cose ardue, e difficili, che senza quello acutissimo sprone, non si mouerebbe vn passo dal fedile, oue ritrouast, de' suoi agi, e commodità. Vero è, che l'utile ci sollecita, il diletteuole ci spinge, e l'onesto ci fa violenza; però la necessità hà vna forza particolare, e vn'onnipotenza prodigiosa, per farci scuotere da ogni torpore, o pigrizia, e correre, e volare all'inchiesta di quel bene, senza del quale stiammo, o di non poter viuere, o almeno di non poter passare commodamente la vita. Verità, che non hà bisogno di ragioni, che la dimostrino, mentre l'esperienza, vniuersale Maestra delle cose, cotidianamente l'insegna. Or se v'è così, douendo io in questo trattato animar tutte le persone spirituali all'acquisto, ed all'esercizio della santa oratione, non potrò dare loro scossa maggiore di questa, ch'è il discuoprirli la necessità, che tengono di farlo, con prouare in questo Capitolo, che senza oratione si rende loro impossibile il viuere vita spirituale, e perfetta.

Introduce il Rè Dauid, nel pri-

mo de' Tuoi Salmi, vn Giouane, che chiarito delle cose del mondo, e della vanità, ed inganni del secolo, turatet' orecchie alle massime perniciose degli empj; ed a' consigli peruersi de' scelerati, ed alzatosi dal sedile pestilente de' trauaiati, si risolue di principiare vna nuoua vita tra' sudori della scuola di Cristo, secondo dettami dello spirito, che s'aprendono nella Casa di Dio; e dice così: Beato l'huomo, che non andò più dietro a' consigli de' maluaggi, nè si fermò nella strada de' peccatori; nè si mise a sedere nella Cattedra della pestilenza; ma applicò la sua volontà all'osservanza della Diuina legge, ed in essa mediterà giorno, e notte: perche sarà come vn legno piantato presso alla corrente, dell'acqua, il quale a suo tempo darà frutto abbondante; e non caderà vna foglia da' suoi rami; e tutte quelle cose, che farà, saranno ben prosperate. Si può descriuere tra gli huomini vn'Angelo, o più puro, o più luminoso, o più innocete, o più perfetto di questo? Quanti felici augurij, e presagi di quest'huomo si formano! Ma si auuerta bene, dice Grisostomo; e s'intenda da tutti per qual cagione conuengansi a questo tale sì fortunati augurij. Forse per lo solo abborrimento de' trauaiati? Forse per la sola fuga dalle vie distorte? Forse per l'odio solo alle Cattedre pestilenti? Forse per l'amor solo alle Diuine leggi? Buoni sono questi pregi, ma per nessuno d'essi fu fatto il vaticinio, e per tutti questi insieme nõ si può dare vn'Albero, che viua per produrre frutti, e per non gittare etian dio vna fronda: si da-

darà più tosto vn Piantone di Maggio, che per pochi giorni fa pompa di sue verzure, ed indi secco, diuiene pascolo delle fiamme. Ogni virtù senza essercitio di meditare, ed orare, è vn frascone, reciso da Giardini, solo per brieue ostentatione di Festiui apparati; nõ è Pianta, che habbia vigore, o vita; peroche non ha radici, che le somministrino, o fiori, o poma. Prima ch'è sia tale vn'anima, Dauide la vuole applicata all'essercitio dell'oratione, ed alle perpetue riflessioni dell'eternità, e perciò prima dice: *In lege eius meditabitur die, ac nocte*; e poi soggiugne: *Erit tanquam lignum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Onde profegue a dire il Santo; quãdo veggo vn Cristiano astinente, casto, penitente, liberale, vtile, misericordioso, subito dimando, con ansia di sapere, s'egli è amico d'oratione; se quando digiuna, ora; se mentre profonde elemosine, sparge lagrime nella meditatione; se quando sferza il corpo con la disciplina, penetra il Cielo con i sospiri. Imperoche, oue vedessi mancare a sì riuerito Cattolico vn così degno essercitio, io gli predirei strepitose ruine. L'oratione è la radice, che somministra a quest'Albero mistico germogli, frondi, fiori, frutti, e vita; e se questa manca, quello tosto si secca. Così senza l'essercitio del meditare, non può dirsi vn'huomo viuere vita spirituale nella casa del Signore: *Præcatio enim, seu radix, & basis, ceteris omnibus substernitur*, conchiude il Boccadoro.

Chrysol.  
lib. 1. de  
orando  
Deum.

Tãto necessaria è l'oratione mentale a chi vuol viuere spiritualmẽ-

te, che non si dà altro mezzo di questo più opportuno, per ripigliar vigore, e forza da poter conculcare il mondo, e dispregiare i pascoli mortiferi di questa vita, cioè attuffar le labbra alle sorgenti viue delle verità meditate. Tutto ciò protesta Sant'Agostino, essere auuenuto a se, nel libro vndecimo delle sue confessioni. O verità, dice il Santo, non più tepido, ma inferuorato: O verità, lume del cuore! Deuii da questa, e ne restai oscurato. Ascoltai la tua voce dopo di me, ed appena l'vdi per la moltitudine de miei affetti inquieti; ed hora, ecco ritorno, ardente, assetato, ed anelante al tuo Fonte. Nessuno me'l diuieti: questo beuerò, ed all'ora viuerò: *Hunc bibam, & tunc viuam*. Non sia alcuno, che da ora auanti ardisca spacciarmi per morto; peroche non farò tale, se saprò valermi d'vn'occhiata alle piaghe del mio Signore, e se potrò trarre da esse, come da fonti vitali, con forsi d'affettuosa cõtemplatione, la viuacità de' feruori smarriti, e la robustezza dell'operationi intralasciate. Purche arriui a bere, io arriuo a viuere; e però niuno mi ritiri dalla sorgente della meditatione, a cui se giungo; ancorche apparissi, o attratto, o morto, senza verun dubbio, viuerò vigoroso. *Nemo me prohibeat; hunc bibam, & tunc viuam*. In Egina, Prouincia dell'Acaia, scriue Pausania, ritrouarsi sù le riuie del Fiume Eufino vna Fontana d'acque prodigiose, nelle cui onde limpide, e cristalline specchiandosi i cagioneuoli, e moribondi, incontanente risanano dalle loro infermità, e deposto ogni squallore, ripi-

Aug. lib.  
1. conf.  
c. 10.

ripigliano nuoua forza: *Spectantes morbi, valetudinisque, exitum vident*. Or tale è la Potenza, anzi l'onnipotenza di questo Fonte della contemplatione, che basta farlene specchio gli huomini, per farlene medicina; e purchè giungano ad attingerne vna stilla, subito ripiglian vigore, salute, e vita. *Hunc bibam, et tunc viuam*. Così piacesse a Dio; che chi proua freddi mortiferi di costumi rilassti, e vita intiepidita, si portasse cò Agostino ad assaggiare sì virtuosi licori, de' quali chiunque fa proua nell'ora della meditatione, sperimenta fortunati sollieui, e quasi dissi, risorgimenti da morte a vita. Si disingannino a quest'essempio tutti coloro, che nella casa di Dio viuono raffreddati e primitiui feruori, e tanto deboli nel cammino della virtù, che quasi veggonsi succumbere per mancanza di spirito, che gli rauuiui. Intendano bene, che nõ mai risorgeranno alla vita di prima, se non si tufferanno in questo Fonte salutare. *Hunc bibant, ut viuant*.

Di quell'istessa verità, benchè sotto altra figura, ci diede Iddio vn ottimo argomento nel quarto libro de' Rè, al capo 4. Essendo morto l'vnico figlio della Sunamite Ebraea, che partorito hauea a preghiere di Eliseo, subito fece ricorso all'istesso Santo Profeta, acciò cò quelle stesse orationi, ch'erano state valeuoli ad impetrargli lo viuio, gli lo risuscitasse morto. Giunse l'huomo di Dio al feretro, oue il Disfeto giaceua, e veggèdo essere riusciti inutili i tocchi della bacchetta, più volte depositata per le mani di Giezi suo Discepolo, sù le mèbra del Fanciullo spirato;

egli stesso si curuò sopra l'agghiacciato corpicciuolo, e misteriosamente congiugèdo mani con mani, bocca con bocca, occhi con occhi della creatura giacente, miracolosamente la riscaldò: *Et calefacta est caro Pueri*. Non si contentò d'vn segno così certo di vita il Profeta, nè chiamò spettatori al miracolo. Proruppe in fortunati respiri il rauuiato fanciullo, e nè meno di ciò soddisfatto Eliseo, l'annouerò tra' risuscitati. Anzi spasseggiando dall'vn canto all'altro della stanza, staua aspettando inditij più manifesti di vita. S'accorse finalmente, che il Bambino aprì gli occhi, e subito, per eccesso di giubilo,alzata la voce gridò, miracolo, miracolo; chiamò Giezi, se venir la Donna, e le consignò il figliuolo. *Oscitauit Puer septies, 4. Reg. 4. aperuitque oculos. Tolle filium tuum*. O bel mistero! Vede? Dunque viuic. Hà aperto gli occhi? Dunque è risuscitato, ed opererà quanto da prima operaua. Sentiamo adesso il mistico significato di quest'istoria da Guerrico Abbate. Vedrassi vn'huomo raffreddato nella via dello spirito, anzi morto alle sante operationi, giacerà come vn cadauere sù la bara della sua pigrizia; che segni potremo hauere, che costui sia per risorgere, e ritornare alla vita del primitiuo feruore? Se macererà la carne con la penitenza? Se dispregierà gli onori del Mondo? Se soffrirà disagi? Se assisterà a' moribondi? Se sarà diligente nelle opere di misericordia? Tutte queste virtuose attioni sono principio di vita ricuperata: ma non consiste quì la perfettione del viuere, nè la sicu-

rezza della spirituale Risurrettione, di cui l'vnico argomento si è, se apre gli occhi alle sante meditationi: *Nam perfecta Resurrectio eius est, si oculos aperiet ad contemplationem.* La vigilanza nel meditare, l'attenzione all' orare; questo solo è il vero inditio di chi viue vita spirituale. Diffidi di poterè spituamente viuere, chi non apre gli occhi della mente alle sante meditationi. Tanto dunque necessaria ci è l'oratione, quanto la vita, se non possiam viuere con lo spirito senza orare.

### CAPITOLO III.

*L' esercizio dell' oratione vna volta cominciato, non bisogna trascurarsi: perche a Negligenti, che lo trascurano succedono cadute mortali.*

**S**E l' oratione è vita delle Persone spirituali, senza la quale non ponno dirsi viue, ma morte, come s'è detto di sopra: chiaramente ne siegue, che sicome per viuere vita corporale habbiamo di bisogno del continuo respiro, non essendo altro la vita, che *spirandi munere frui*, come dice Ambrogio; così parimente, per viuere vita spirituale necessitiamo d' vn continuo esercizio d' oratione. E sicome vn' huomo, che perdesse l'vso del respiro, nõ si direbbe più viuo, ma morto: Così il Religioso, o qualunque Persona spirituale, che intralasciasse, o trascurasse l' esercizio incominciato dell' orare, sarebbe in prossi-

mo pericolo di cadute mortali. Per tanto Cristo Signor nostro consiglia a noi questo Santo esercizio dell' oratione mentale, non in qualunque maniera ce lo persuade, ma con affiduità, e continuatione, senza intralasciarlo giammai. Onde dice in San Luca: *Oportet semper orare, antequam deficere.* Si noti quella parola, *oportet*, che dice necessitã, e non solo conuenienza. Bisogna sempre orare, e mai non mancare dice il buon Maestro. Quasi disse: Discepoli miei cari, a chi vuol essere mio seguace, e farsi Discepolo della mia scuola, e viuere vita spirituale, è necessario orare sempre; e cominciato vna volta questo diuoto esercizio, non mai dismetterlo. E più appresso ripigliò di nuouo la stessa canzone, per farsi meglio sentire in vn negotio di tanto rilieuo, che importa tutta la somma della perfettione Cristiana, cõ dire: *Vigilate utique omni tempore orantes.* Fratelli miei, vegliate sempre, ed in ogni tempo orate; nel che io non vi prescriuo tempo veruno, perche in questo esercizio voglio che passiate tutta la vita. E chi di ciò ne volesse l'adeguata ragione, al mio parere, è questa: perche l' oratione continuata è quella, che piace a Dio, e profitta a noi; doue che trascurata, e negletta, a lui non gradisce, e noi espone a pericolo di rouinose cadute.

Per intendere, e capire bene questa veritã, farà a proposito il sentire da Grisostomo vn bel Geroglifico, ch'ei ne rapporta, col quale atterrisce, e spauenta chiunque l'ode. Siaui in grado, dice il Santo, di

con-

considerare per vn tantino vno di que' temerarij Ballerini, che ne' Teatri caminano, e ballano sù la corda. Và il Funambolo sempre accorto, ed attento di non mettere vn piede in fallo, perche vn picciolo errore di questi porterebbe vn precipitio mortale. Fin tanto ch'egli stà ben'auuertito, e o non gira altroue gli occhi, o non gli chiude, tira auanti con prosperità, la sua detestabile carriera, ed arringo bestiale. Ma se vna sol volta, ancorche di passaggio, o vaga altroue cò vna sola delle pupille, o cala sopra esse il velo delle palpebre, in quel momento istesso, che l'occhio pecca, sdrucchiola il piede, e lo sfortunato precipita dalla fune, e caduto nella strada, si riduce in pezzi, morendo senza dire, Dio mi aiuti. Or tanto succede a noi, che caminiamo sù i cordoni della vita spirituale, e perfetta; in tanto ci sosteniamo sù l'legno, in quanto teniamo aperti gli occhi della mente, con la continua meditatione; doue che ogni minimo trascorso delle pupille interiori ci cagiona precipitij, e morte senza riparo, con le conseguenze di tante miserie, e calamità spirituali, che la sola reminiscenza di esse fa trangosciar chi le crede.

Chrysol.  
ser. de  
virtut. &  
vie.

Chi non sà, come tutti coloro, che vogliono viuere in Cristo vita spirituale, sono assediati da migliaia d'implacabili Auuersarij; e come da ogni porta, o finestra, o fessura de' loro sensi entra bene spesso nelle loro anime prima la colpa, e poi la morte? Ogni armonia, che sentono, li distoglie; ogni bellezza, che guardano, li scolora; ogni libertà l'

incatena; ogni piacere l'inuischia; ogni lusinga li affoga; ogni esempio li agghiaccia: e tutti cercano scancellar da essi l'Immagine di Dio, e tracangiarli in Bestie. Contro à mali tanto mortali, ed à nemici così feroci, e numerosi Iddio ci hà proueduti d'intelletto, come di vn' occhio perspicacissimo, col quale, se consideriamo il nulla degli oggetti caduchi, e transitorij per vna parte, e per l'altra il tutto de' beni stabili, ed eterni, scherniamo chi ci assedia, ed atterriamo chi con noi lotta per abbatteci, e rimaniamo salui, liberi, e senza offesa. Ma guai à noi, se per mancanza di questi santi pensieri, ed attente meditationi, chiudiamo l'occhio interiore dell'intelligenza. Di certo periremo, *abstracti, & illecti à concupiscentijs nostris*: peroche a' ciechi ogni cosa, o reca vani terrori, o cagiona compiacimenti nociui; e siccome, estinto il lume degli occhi, molte altre membra del corpo restano priue del loro vso, ed vfficio; così acciecata la mente, d'innumerabili mali si cumula la nostra vita. Documento assai nobile di Grisostomo: *Sicut enim postquam oculorū lumen extinctum est, pleraque iam membra suo vsu, ac officio carent: ita etiam mente cecata, innumeris prorsus malis vita nostra cumulatur.*

Sciagure sì spauentose, e danni sì irreparabili, che arreca alle persone spirituali l'oratione intralasciata, e negletta, predisse Iddio di sua bocca al Regnante Profeta d'Israele, nel salmo 103. *Posuisti tenebras, & facta est Nox: in ipsa pertransibunt omnes bestie sylue.* Allo sparir della

Hom. 21  
in cap. 6.  
Matth.

Psal. 103:

T lu-

Luce, s'ouragiungono le tenebre, e si fa notte; e subito appaiono infiniti Mostri di vitij orribili, e di detestabili m'acam'eti: perche siccome nel più buio della notte escono dalle loro tane tutte le Fiere alle stragi, a' morsi, alli sbrani, alle rapine; così qualora i lumi prodotti dalla Diuina contemplatione tramótano in qualunque più santa adunanza d'huomini dedicati a Dio, incontanente si scatenano dalle tane dell'Inferno le Fiere più crude, e le Bestie più feroci, e fanno inaspettato estermio di chi meglio viuea. Protesta così amara, che dourebbe farci suenire per lo timore. Prouocati dall'ocaso della nostra luce, cioè, dall'intralasciamenti delle nostre meditationi, scapperáno da' boschi più rimoti, e da' selue non penetrate, Lupi, Serpenti, Dragoni, Orsi, Tigri, Pantheri, Mostri non conosciuti, di colpe insolite, di difetti non costumati, a far di noi strage sì fiera, che a pensarla inorridisce la fantasia. Questa è la Catastrofe de' mali, che porta seco la notte dell'oratione eclissata. *Posuisti tenebras, & facta est Nox: in ipsa pertransibunt omnes bestie sylue.* Tutte le furie dell'Inferno si scatenano contro coloro, che trascurati intralasciano l'essercitio del meditare.

Ciò ben intese il Santo Profeta Daniele, quale più tosto si contentò incorrere nel pericolo della morte del corpo, che di quella dell'anima; e meglio volle inciappare tra le brache de' Leoni, che tra l'vnghe di queste Fiere infernali, intralasciando l'vso della sua oratione. Hauea promulgato vn'Editto il Rè fu-

perbo de' Medi: che niuno ardiffe di curuar' il ginocchio, e chieder gratie ad alcun Nume forastiero, fuori che a quello da lui solo adorato, sotto pena d'esser gittato viuo in vn seraglio di Leoni, ed esser lacerato, e diuorato dalle zanne di quelle Fiere. Costumaua il Santo Profeta a certe ore del giorno fare la sua diuozione, e pregare il suo Dio per la liberta del Popolo cattiuo, ma la faccua in segreto a porte, e finestre chiuse; haurebbe potuto all'istessa maniera continuarla, per non incorrere nel reato d'vna morte sì cruda. Cò tutto ciò non volle farlo, ma entrato nel suo Cenacolo, spalancò porte, e finestre, acciò tutti lo vedessero orante con le ginocchia piegate, e con gli occhi riuolti verso Gierusalemme, doue era il Tempio del riuerito suo Nume: *& fenestris apertis in Canaculo suo contra Hierusalem, tribus temporibus in die flectebat genua sua.* Così egli facea ogni giorno, e più presto orando, volle che pericolasse la vita corporale, che intralasciando l'oratione mettere a rischio la vita spirituale. Quel che notò gentilmente S. Giouani Grisostomo: *Quod oporteat quauis morte tristius aestimare si quis deprecatione priuetur, pulchre nos docuit Daniel Propheta magnus, qui maluerit emori, quam triduo dūtaxat arceri ab orando.* Più di qual si sia morte crudele, e miserabile hà da stimare vn' Anima priuarfi del meditare: perche non così rimane disfatto il corpo priuo della sua vita, come resta deformata, lacerata, e piagata vn' Anima priua dell'oratione.

E per-

*Chrysof. hom. 5. de incōprē. Dei Nat.*

**Psal. 118.** Daud: *Viuet Anima mea, & laudabit te.* Doue si hà da auuertire, che la particola, &, nella Sagra Scrittura s'vsurpa per la particola, *quia*, e rende senso causale. Quasi volesse dire: *Viuet Anima mea, quia laudabit te.* Allora viuerà l'anima mia, o Signore, quando loderà voi, non potendo mancarle la vita, quando non le manchi l'oratione. Mentre orerà, viuerà; anzi perciò haurà vita spirituale, perche non dismetterà l'essercitio del meditare: E perche io propono sempre lodarui, costantemente orando, perciò son sicuro di douer sempre viuere, e non mai morire.

### CAPITOLO V.

*Della purità della coscienza, necessaria per l'Oratione Mentale.*

**C**hiunque si persuadesse di poterli accostare a Dio nell'Oratione senza purità di cuore, senza nettezza di coscienza, e senza cador di costumi, senza fallo si persuaderebbe di poter volare senz'ali, di poter combattere senz'armi, di poter nauigar senza legni, di poter camminare senza piedi, e di poter viuere senza cibo: siccome il pensare di poter far queste cose, farebbe sciocchezza euidente; così il pensare di potere far buona oratione senza purità di coscienza, farebbe pazzia tollente. Non può, non può meditare le cose del Cielo, chi non hà l'animo purgato da quelle della terra. *Non potest impurus ani-*

*mus adstare Deo, quantumuis corpus adest,* disse quel venerabile vecchio Simeone, Padre de' Monaci Costantinopolitani. Ancorche le nostre membra s'inchiodassero agli Oratorij, quantunque le nostre ginocchia s'immobilissero agli Altari, ed il nostro corpo si facesse statua auanti a' Tabernacoli, se l'Anima non è pura, e la coscienza non è bianca come la neue, quiui dimoreremo, come Salamandre nel fuoco, e come seogli nel mare, questi sempre duri, e quelle sempre agghiacciate. Potremo iui penare, e stentare, ma non acquistar luce, nè profittare nel conoscimento delle verità eterne. Ci è necessario chiudere le porte de' sensi esteriori alle cose del Mondo, perche s'aprano quelle delle potenze interiori alle consolazioni di Dio.

Nè rechi merauiglia, che ciò succeda a noi, mentre così accadde al maggior Santo del Paradiso, quando viuea in terra. Era Giuseppe Santissimo, e come Sposo della Genitrice di Dio, e come Padre putatiuo del Verbo incarnato. E pure leggiamo, che mentre staua perplesso, e dubbioso sopra la inopinata grauidanza della sua Sposa, douendo esser fauorito per la prima volta dalle visioni del Cielo, e dal colloquio di vn'Angelo, non altrimenti meritò tal fauore, che quando sta-  
Matth. 2.  
ua dormendo nel più profondo del sonno: *Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph.* Perche più tosto in sonno, che in vigilia fuisse fatta questa Riuelatione a Giuseppe, fra le molte ragioni, che n'assegnano i Dottori, la più bella al mio

proposito, è quella, che ne dà San Dionisio Cartusiano. Quest' Apparitione, dice il Santo, fu vna specie d'immaginaria visione: Gratia, che d'ordinario fa Iddio alle anime. contemplatiue; e perciò si fa a Giuseppe mentre che stà dormendo, perche nel tempo del sonno fogliono farsi le Riuelationi Profetiche, e Diuine. E ne assegna di ciò la cagione: perche allora l'anima è più atta alla riceptione di queste gratie, per la clausura esteriore de' sensi, e per la seruatione della potenza imaginatiua dal riceuimento delle specie sensibili, le quali disturbano l'animo, ed ingombrano la mente., rendendola inabile a riceuer queste gratie del Cielo. *Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph, quia tunc anima apertior est ad talium receptionem, propter exteriorum sensuum clausuram, et a sensibilibus perceptione vacantium.* L'Angelo dunque comparisce a Giuseppe, mentre dorme, e nel sonno gli comunica le riuelationi Diuine, e le consolationi celesti; per significarci, che quando gli occhi del corpo si chiudono al Mondo, allora quelli della mente si aprono più facilmente a Dio: Tanto è necessaria la purità dell'animo, e dell'occhio dello spirito per l'esercizio santo dell'oratione.

Questa verità volle insegnarci Cristo Signor nostro, quando disse a' suoi Discepoli: Beati i modi di cuore, perche essi vedranno Iddio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Qui non parla egli del cuore materiale, che per essere di carne, non è atto alla visione delle cose spirituali, qual'è Iddio; ma sotto il no-

S. Dion. Carthul.

Matth. 5.

me di cuore intende il nostro intelletto, come spiega Agostino, il quale solo è proportionato a vedere Dio. Che perciò frequentemente nella Sagra Scrittura al cuore si attribuiscono quelle cose, che sono proprie dell'intelletto; come espressamente si caua da quel detto di Paolo a' Romani: *Corde creditur ad iustitiã;* e da quell'altro agli Efesij: *Deus det vobis illuminatos oculos cordis vestri,* doue si parla degli occhi spirituali della mente, ne quali si ricerca la monditie, e la purità, perche possano essere eleuati alla Beata Visione di Dio. E per questa visione non intese il nostro Salvatore quella solamente c'hanno i Beati nella Patria celeste; ma anco la cognitione di Dio, che godono i Giusti in questa vita per mezzo dell'oratione, come insegna S. Tommaso; il qual dice, che quei Santi huomini, c'hanno il cuore ripieno di giustitia, e purità, veggono più eccellentemente, che gli altri; i quali veggono solamente per gli effetti corporali: peroche quanto gli effetti sono più propinqui, e vicini a Dio, tanto più Dio per essi viene da noi conosciuto; onde coloro, che godono nell'anima gli effetti della Purità, Carità, e Giustitia, assai più conoscono, ed intendono Iddio, o le sue perfettioni Diuine, che non quegli altri, i quali di questi effetti sono priui, per essere incipienti nelle cose del Mondo: Che perciò disse San Paschasio: *Dum itaque in tantum quis videt, in quantum saculo moritur;* In tanto alcuno vede, e conosce Iddio, in quanto muore al seculo. Questa dunque è la dispositione necess-

Rom. 10. Ephes. 1.

S. Pasch. Iob. 3. in Matth.

cessaria per meditare le verità eterne, e per hauer lume di conoscimēto di Dio nell'oratione mentale, la munditie del cuore, e la purità della coscienza.

Or non sia chi sgridi Adamo, perche si nascondesse da Dio, quando nel Paradiso terrestre macchiato si riconobbe nella sua coscienza, per la temeraria trasgressione del Diuino precetto. Reo del fallo commesso, e del frutto diuorato, nõ hebbe cuore di presentarsi dauanti al Dio dell'Innocenza. Onde di ciò non fù mai ripreso dal Creatore: fù bensì auuertito, e corretto della colpa commessa, cagione inuitabile della Diuinità temuta, e fuggita: *Ex ligno, de quo preceperam tibi ne comederes, comediisti*. Si sgridino più tosto coloro, che ritrouandosi con qualche sordidezza nell'anima, e con qualche macchia di peccato nel cuore, senza primà purificarsi col santo lauacro della contritione, così fozzi, e sporchi, come sono, ardiscono d'auuicinarsi a Dio, e trattar seco familiarmente nell'oratione. Questa è vna maniera più tosto di tentare il Signore, e stimolarlo a vendetta, che piegarlo a far misericordia con la communicatione di se medesimo ne' colloquij interiori; giache questa non si dà, che a' netti, e mondi di cuore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*.

E non è gran cosa, che ciò ricerchi Iddio dagli huomini in terra per dispositione alla visione contemplatiua della sua Maestà nell'oratione, quando l'istesso richiede da' Santi, che stanno nel Cielo per apparecchio alla visione intuitiua della sua

Essēza, delli quali scriue S. Giouāni nella sua Apocalisse così: *Stātes ante Thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palme in manibus eorum*. Cioè a dire, che stanno dauanti al Trono di Dio, ed alla presenza dell'Agnello vestiti di vesti bianche, e di stole candide, e tēgono le Palme nelle mani in segno delle lor vittorie, e trofei. Dal che si vede come agli stessi Beati, et agli stessi Angioli bisognano cādidißimi lini nel manto, e Palme vincitrici nelle mani, per poter regnare nel Cielo, e stare in vicināza dell'Agnello; perche senza questa liurea farebbono essi effiliati dal Cielo, come fù Adamo discacciato dal Paradiso. Ricredasi adunque ognuno, e teniamoci tutti per certo, che non può animo impuro, nè cuore immondo presentarsi al cospetto di Dio nell'oratione, e trattar seco ne' colloquij familiari della mente. Candidißime stole di costumi assai puri, e Palme trionfali di vittorie riportate contro i vitij, introducono ogni persona spirituale al tratto interno con Sua Diuina Maestà nell'oratione, ed al godimēto di quelle spirituali delitie, che sono proprie dell'Anime contemplatiue.

Il che dichiarano bene i Santi Padri con l'esempio di Giacobbe, del quale si dice, c'hebbe due nomi, l'vno di Giacobbe, e fù quando si esercitò nella lotta con l'Angelo; e l'altro d'Israele, e lo riceuè dopo d'esser rimasto vittorioso nella lotta, e se gli diede a vedere faccia a faccia Iddio. Così apunto l'huomo spirituale deue hauer due nomi, l'vno di lottatore, molto ben'essercitandosi nel-

Gen. 3.

nella lotta della mortificatione delle sue Passioni, e dell'esterminio de' vitij; e l'altro di vedente, cioè di contemplatiuo; ma quello hà da precedere a questo, sicome Giacobbe precedette ad Israele. Onde dice S. Bernardo: *Oportet ut prius sit Iacob luctans, quam Israel Deum videns, ac dicens: Vidi Deum facie ad faciem.* E Blosio nella sua Tauola Spirituale, aggiúge, che chi pretedesse d'arriuare ad esser contéplatiuo, e non procurasse prima di correggere, e mortificare con diligenza i suoi vitij, ed i suoi mali costumi, farebbe simile a quello, il quale essendo ben carico di ferro, e piombo, ed hauendo legate le mani, ed i piedi volesse salire alla cima d'un'albero molto alto. Che perciò tutti i Maestri spirituali insegnano, che per far buona oratione si deue molto attendere alla nettezza della coscienza, ed alla purità del cuore, senza la quale ogni industria si rederebbe inutile, e vana

S. ern.  
ser. 46. in  
cant.

## CAPITOLO VI.

*Dell'intentione, e Fine, che dobbiamo hauere nel fare l'oratione.*

**T**Vtta la Bontà, e malitia delle nostre opere dipède principalmente dal Fine, o intentione con che si fanno, essendo che il fine è il loro proprio specificatiuo: Onde se questo sarà buono, buone parimente faranno le nostre attioni; e se cattiuo questo, cattiuo saranno ancor quelle, giusta la propositione infallibile del Diuino Filosofo, Cristo Giesù, il quale nel Vangelo di San

Matteo ci dice così: *Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus lucidum erit;* Cioè, se l'occhio della tua intentione sarà semplice, retto, e senza malitia alcuna; retto, buono, e senza malitia: sarà tutto il corpo della tua operatione. E per tanto è necessario, che in tutte le nostre buone opere procuriamo d'hauer retta, e buona intentione. Ma se ciò si ricerca vniuersalmente in tutte le nostre opere, acciò siano buone, e meritorie, più principalmente si ricerca nell'oratione mentale: perche da questo dipende la perseueranza, ed il frutto felice di questo santo essercitio, e di tutta la nostra vita spirituale. Onde l'ultimo, e principal fine, al qual si dourà ordinare l'oratione, nõ hà da esser altro, perche sia buono, che la Gloria di Dio, ed il desiderio di dargli gusto, e seruirlo di grado, con adempir perfettamente la sua santissima volontà; tenendo nel nostro cuore per cosa certissima, che Sua Diuina Maestà resta grandemente seruita, e glorificata in quest'opera santa dell'oratione; poiche con questa lo veneriamo, essendo l'oratione atto di Religione, quale hà per proprio oggetto l'onore, e la Gloria di Dio.

Nel qual proposito osleruò acutamente l'Angelico S. Tommaso, che a quei due buoni Discepoli di S. Giouanni Battista, i quali, vdiuta la testimonianza data dal lor Maestro della Diuinità di Cristo con quelle parole: *Ecce Agnus Dei;* ecco l'Agnello di Dio, subito se n'andarono da lui, per seguirlo, e farsi scolari della sua scuola; La prima cosa, che gli dimandò il Salvatore fu

Ioan. 1.

fù questa: *Quid queritis?* Che cosa andate cercando? Non disse loro: *quem queritis?* chi volete, chi cercate? ma che cosa cercate? E questa fù la prima parola, che nel sudetto Vangelo di S. Giouanni uscì dalla bocca di Cristo. Per significarci, dice il Santo Dottore, che la prima, e principal cosa, ch'egli richiede da coloro, ch'a lui s'accostano nell'oratione, e desiderano di farsi suoi seguaci, e seruirlo, è la buona intentione: *Hoc est primū verbum. quod Christus in hoc Euangelio loquitur; & congruè, quia primum, quod querit Deus ab homine, est recta intentio.*

S. Thom.

In oltre deue persuadersi il Giusto, che l'istessa oratione è vtilissima, perche in essa riceue maggior luce, per conoscere Iddio, e maggior carità per amarlo; ed iui si aumenta il suo spirito, e la sua santificatione, con l'adempimento di tutti li suoi buoni desiderij; come chiaramente lo disse Cristo alla Samaritana: *Si scires Donum Dei, & quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere; tu forsitan potisses a Deo, & dedisset tibi aquam viuam;* E per l'acqua viuua volle significare la misericordia, la gratia, e tutt'i celesti suoi doni, come spiega il Cartusiano. Per darle ad intendere, che per riceuere questi doni, e necessario dimandarli, e per chiederli bisogna fare oratione, come vnico mezzo per conseguirli; còforme dice Origene: *Quasi dogma quoddam est, neminē accipere donum ex non querentibus illud.* Chiariscasi ognuno, perche è dogma già stabilito, che nessuno riceue alcun dono, se non lo chiede. Or tutto ciò si deue ordinare a

San. 4.

Origen.

Dio, come ad vltimo fine. Che se l'Anima haurà questa buona intentione, e la rinouerà ogni volta, che si metterà a far la sua oratione, vedrà li buoni effetti, che ne succederanno, ed il profitto grande, che ne cauerà. Vero è, che a questo fine vltimo, e principale si ponno aggiungere nell'oratione altri fini pur virtuosi, più prossimi, e particolari, secondo la necessitā, e bisogni di ciascuno, ordinandoli però tutti al Signore Iddio, ed alla sua Gloria maggiore.

Chiunque però desidera di far profitto in questo santo essercitio dell'oratione mentale, sia ben'auertito, e cauto di non andar all'oratione con intentione, e fine di riceuere in essa gusti spirituali, consolationi, e diuotioni sensibili, quali suole alle volte comunicar iui il Signore alle anime oranti; perche questo farebbe vn cercar se stesso, e la propria sodisfattione, non già quella di Dio. E perciò leggiamo in S. Luca al 6. che Cristo Signor nostro, quādo volea fare la sua oratione, speffe volte saliuua sù la cima d'vn Monte, doue perseveraua orando tutta la notte; per significare a noi, come notò S. Ambrogio, che non tutti coloro, che orano, salgono sul Monte, ma solamente ciò fanno quei, che orano bene. *Non omnis, qui orat, ascendit in Montē, sed qui benè orat, à terrenis ad superiora progrediens, verticem curie sublimis ascendit.* E chi è propriamente colui, che saglie sul Monte, quando fa la sua oratione, se non quell'Anima, la quale orando, non cerca se stessa, ma Dio solo? Così lo

S. Ambr.  
lib. 5. in  
Lucam.

dicè

dice il medesimo Santo: *Ascendit ille, qui Deum querit; ascendit ille, qui cursu sui Dominica adiumenta deposcit.* Chi dunque orando lascia la cura di se medesimo, e del suo gusto, e cerca solo quello di Dio, quegli ascende al Monte.

E se bene talvolta è lecito il desiderare tali gusti spirituali, e diuotioni sensibili, in quanto giouano all'anima, per distaccarsi totalmente da' gusti della terra, e seruir Dio con maggiore agilità, e prontezza, nondimeno questo desiderio hà da essere con gran limitatione, e con non ordinaria vmiltà, riconoscendosi l'huomo di non meritare d'essere ammesso a trattar con Dio; e che nella casa del Signore gran fauore si è lo star nella stalla, senza pretendere l'Anticamera, non che il Gabinetto a vista del Padre, ed insieme con vna gran rassegnatione nella Diuina volontà, offerendo a Dio il cuore indifferente, e disposto a riceuere dalle Diuine mani le aridità dello spirito, e le consolationi interiori, secondo il suo beneplacito; il quale hà da essere l'vnico oggetto di chi vuol far buona oratione, grata a Dio, e profiteuole a se stesso.

## CAPITOLO VII.

*Che l'oratione deue essere fondata in Fede, ed accompagnata dalla Confidanza.*

**I**L fondamento, e la base della nostra oratione hà da essere la Fede, giusta il sentimento commune di tutt'i Santi Padri, e senza Fe-

de non si può mai dare vera oratione. La ragione è manifesta, perche come può accostarsi a Dio nell'oratione, e chiedergli le sue gratie colui, che non ha ferma Fede, e viuamente non crede, che Dio sia onnipotente, dotato d'vna somma bontà, e d'vna misericordia infinita; che sono vere le sue promesse, e ch'egli è fedelissimo in adempirle, e desiderosissimo di far bene alle sue Creature; ed inconseguenza, che volendo molto, e potèdo ciò che vuole, grauissima ingiuria gli fa chi fermamente non crede alle sue parole? Onde dice S. Agostino, che se manca la Fede, perisce l'oratione, e chi veramente ora, se non crede? *Si deficit Fides, oratio perit: quis enim orat, qui non credit?* Nel qual proposito spiegando Teofilatto quelle parole del Salvatore dette a' suoi Discepoli, quando dopo d'hauergli animati all' essercitio della Santa oratione, perche la Fede si conseruasse sino alla fine del Mondo, disse così: *Filius hominis veniens, putas inueniet Fidem in terra?* Quando il figliuol dell'huomo verrà la seconda volta nel mondo, per giudicarlo, pensi che trouerà fede sopra la terra? Per qual cagione, dimanda Teofilatto, al sermone dell'oratione congiunse Cristo quello della Fede? E risponde, non per altra ragione, se non per dinotarci, che tutta la base e fondamento dell' oratione è la Fede: *Merito sermoni de oratione sermonem de Fide connectit, quia omnis orationis basis, & fundamentum est Fides.*

Volea Cristo Signor nostro dichiarar la cagione, perche l'oratione

S. Aug.  
ser. 36. de  
verb.  
Dom.

L. 18.

Theoph.

ne

ne di molti, e massime nella fine del Mondo, in tempo di quella gravissima persecuzione dell' Anticristo, non è, nè sarà esaudita da Dio; e disse non esser'altra, che il mancamento della Fede; perchè questa è debile, fredda, ed imperfetta, e talvolta morta, ed in conseguenza non ha donde prenda il suo vigore la santa oratione, nè meno la sua efficacia, e valore. Che perciò Vittore Antiocheno alla fede della Cananea attribuisce il miracolo fatto da Cristo, quando risanò la sua figlia ossessa, e spiritata, giusta il detto del medesimo Salvatore: *O Mulier, magna est fides tua*. Sopra le quali parole dice il Sato: *Sanationis causam Fidei adscribit; efficax enim sermo ex efficaci fide prodibat*. L'oratione senza la fede zoppica, ma con la fede è molto efficace; perchè sta ben fondata, ed assodata sopra fermissima base, e solidissimo fondamento.

Sù questo fondamento si stabile, qual'è la Fede, si deve aggiugnere, e stabilire la Confianza, compagna fedelissima dell'oratione, e sorella indiuidua della Fede, la quale fa, che quella impetri quanto dimanda dal Signore, come dice San Tommaso: perchè la fiducia è quella, che dà propriamente l'efficacia, e il valore alle preghiere. E questa dottrina s'appoggia sopra le parole di Cristo, quando disse a' suoi Discipoli: Tutto quello, che dimanderete nell'oratione, credete, perchè lo consegurerete: *Quidquid oratis, petitis, credite, quia accipietis*. Doue con quella parola, *credite*, non volle dir altro, che confida-

te, come apertamente dichiarò l'Apostolo San Giacomo, quando dice: Chiunque ha bisogno di sapienza, la dimanda a Dio; ma la dimandi con gran fede, e senza punto dubitare; cioè a dire, la chiegga con grã confidenza. L'istesso infinuò più chiaramente S. Paolo, cò scriuere agli Ebrei: *Accostiamci cò fiducia al Tronò della Diuina Gratia*, accioche in questo modo impetriamo la misericordia, ed il soccorso nel tempo opportuno. Da tutti questi testimonij euidentemente si caua, come per esser buona, valeuole, ed efficace la nostra oratione, deve esser accompagnata da vna gran confidenza. Il che ogni giorno si proua, e si sperimenta nelle cose vmane, mentre si vede, che da coloro, in quali più si confida, più facilmente s'impetrano i fauori. E la ragione si è, perchè vna gran fiducia s'appoggia sopra vna grand'amicitia, ed vna grand'amicitia si fonda sopra vn'grãde amore; e doue è grande amore, non può non essere vna gran liberalità, mentre è proprio dell'amore l'essere diffusiuo di se medesimo.

Nè vale a dire ciò, che dicono alcuni, che non dubitano essi, per quanto è dalla parte di Dio, e della sua infinita misericordia; ma si bene titubano per quello spetta alla propria persona, in riguardo de'loro peccati, per li quali si rendono indegni, ed incapaci di conseguire le Gratie Diuine. Non vale, dico, quest'argomento: perchè il fondamento d'impetrare ciò che a Dio si dimanda, non ha da essere il merito proprio dell'huomo; che se ciò

V fos-

Matt. 25.  
Victor.  
Antioch.  
in cap. 7.  
Marci.

S. Tho.  
22. q. 83.  
ar. 25. ad  
3.

Marc. 11.

fosse, miseri noi, troppo fiacche sarebbero le nostre speranze, fondate sopra l'arena: Ma, hà da essere la bontà di Dio, il conoscimento della sua Grandezza, la fedeltà delle sue Diuine promesse, quale non può mai mancare; assicurandoci egli stesso, così dire, che il Cielo, e la terra mancheranno, ma non mancheranno giamai le sue parole: *Cælum, & terra transibunt, uerba autem mea non præteribunt.* E di più li meriti di Giesù Cristo, che sono di prezzo inestimabile, e di valore infinito, in virtù delli quali si può, e si deue chiedere con gran confidenza a Dio qualunque cosa, che spetti alla sua Gloria, ed alla nostra eterna salute.

Mat. 24.

Egli era vn gran peccatore il buon Ladrone; crocifisso per li suoi misfatti, e giustiziato sopra vn patibolo per la mala vita, e hauea menato; e pure perche con fiducia, e dimandò al Signore cosa tocante alla sua eterna saluatione, meritò subito di sentire dalla bocca di quel Dio, che prodigo fatto del sangue, e della vita al beneficio dell'anime, non gli restaua cosa, di cui esser potesse auaro: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Era gran peccatore il Publicano entrato a fare oratione nel Tempio, oue fù accusato dal Fariseo dauanti al Tribunale della Diuinità offesa, de' maggiori misfatti, che si possano mai commettere dagli huomini più sceleratis; e pure, perche orò con fiducia, chiedendone a Dio il perdono, meritò in vn'istante di conseguirlo, e ritornarsene alla sua propria casa giustificato: *Descendis hic iustificatus*

Luc. 23.

Luc. 18.

*in Domū suam.* Era gran peccatrice la Maddalena, e tale, che non cò altro nome ueniua da tutti antonomasticamente chiamata, che la Peccatrice; e pure perche s'accostò con fiducia a' piedi di Cristo, meritò di ottenere de' suoi peccati la plenaria remissione: e dopo vna lunga guerra, e ribellione fatta per tant'anni contro il suo Creatore, in vn punto capitò con l'istesso, e conchiuse il trattato della Pace, con quelle belle parole, con le quali fù licétiata dalla bocca del suo Signore: *Vade in Pace.* Dunque non occorre più dubitare d'vna verità tanto chiara, che acciò sia buona, ed efficace la nostra oratione, deue esser fondata sù la base della Fede, e da vna gran Confidenza accompagnata.

Luc. 7.

## CAPITOLO VIII.

*Come l'Oratione deue essere sublimata à Dio dalla nostra umiltà.*

**I**L Padre S. Bernardo nel sermone quarto della Quadragesima dice, che l'oratione deue essere alata, e con due ale volare, per arriuarè al Cielo, e per ottener da Dio quanto desidera, e pretende; e sono la confidenza, e l'umiltà: ambedue necessarie tanto, che se vna sola le manca, nè può volare in alto, nè impetrare; quel che chiede: ch'è quanto dire: Tutti coloro, i quali ricorrono a Dio nell'oratione, per conseguir le gratie dalla Diuina liberalissima sua mano, deueno accostarsi per l'vna parte molto confidati, ed appoggiati nella sua somma Bontà, e Mi-

è Misericordia; e per l'altra parte assai diffidati di se stessi, riconoscendo la lor propria bassezza, ed indegnità, che gli rende immeriteuoli di esser'essauditi. Queste due condizioni sono di molta importanza, per sublimar la nostra oratione a Dio, così come sono necessarie all'uccello le ale per volare. Or hauendo noi trattato nel precedente Capitolo della prima ala, cioè della confidenza, còuiene, che adesso trattiamo quì della seconda, cioè dell'vmiltà.

Ed ella è cosa tanto certa, che il conoscimento della propria viltà, e bassezza è necessariissimo per l'anima orante, che l'istesso Spirito Santo ci protesta, ed auuisa, che solo l'oratione di quello, che s'vmilia, saglie in alto, e penetra i Cieli: *Eccle. 35. Oratio humiliantis se nubes penetrabit.* Ed il Salmista Reale afferma, che ascolta amorosamēte il Signore le orationi degli vmili, e non indegna le loro preghiere, e dimanda: *Psal. 101. Quoniam deprecationem Pauperum exaudiuit Dominus.* Il che si vede praticato nel Vangelo, doue stà scritto, che l'oratione d'un Publicano dolente delle sue colpe, e tanto vmiliato nel suo proprio cōcetto, che fissi gli occhi in terra, nō osaua di leuarli al Cielo, piacque più a Dio, che non quella del Fariseo, gonfio di se stesso, e confidato nelle sue buone opere. E l'istesso Signore disse apertamente per bocca del suo Profeta Isaia: *Isai. 66. Ad quem respiciam, nisi ad Pauperulum, & contritum spiritu, & tremētem sermones meos?* A chi volgerò io i miei occhi gratiosi, e misericordiosi, se

nō al pouero cōtrito di spirito, e che trema, e pauenta delle mie parole? Col qual discorso ci dichiara Iddio, che sommamēte si diletta, e si compiace di rimirare con le sue amorose pupille gli vmili, e gli abietti, che temono d'offendere la sua grā Maestà, e che cercano d'onorarla con gran riuerenza, ed amore.

A quest'vmiltà si appartiene, che l'huomo si tenga per vna delle più vili, ed abiette creature, che siano sopra la terra, indegna anco del pane, del quale si ciba, e della terra, che calpesta co' piedi; nè facci di se stesso più conto, che d'un corpo laido, fetente, ed abbomineuole, la cui puzza non può egli medesimo sopportare. Onde S. Vincenzo Ferrerio, esortandoci a tale vmiltà, fauella così: *S. Vinc. Ferr. Questo, Fratello mio, conuiene, ed a te, ed a me; però più a me, che a te; peroche tutta la mia vita è stata forza, ed impura cō la prauità de' miei peccati, e degli abiti cattiuu. che mi sono rimasti; e quel ch'è peggio di giorno in giorno io veggo, che si rinnoua in me la stessa puzza, ed orrore. Deue dunque con quest'vmilissimo Santo ciascun Fedele sentire in se tale abborrimento con grā rossore, mentre si vede auanti agli occhi di Dio, i quali veggono il tutto di tutti i tempi. Considetate attentamente ciò che merita la Diuina Maestà, e quanto l'è obligato, hauendo da quella tante misericordie riceuuto, e quanto mal contraccābio le hà reso; e come, in vece de' seruitij douuti, le hà dato tanti dispiaceri: Dal che scorgerà essere reo di molte iniquità, degno che tutte le creature leuandosi contro di lui,*

ne faccino le vendette . Nè per vederli reintegrato nell'amicitia del Creatore , lasciarà di riceuere con vmiltà le cose auerfe, che gli verranno.

E poiche conuiene, che tal sia la figura dell'huomo esteriore, qual è quella dell'interiore; dopo che l'huomo interiore hà penetrato di douer egli stare nel più infimo luogo del mondo, procuri anco di palesare tal sentimento nell'esteriore, ad imitatione di Cristo: nè trascuri occasione alcuna, che se gli propōga, di rendersi tale nel tratto esterno, quale nell'interno si stima. Facci però attēta riflessione sopra la dottrina di Sant'Agostino, qual dice così: *Nisi humilitas omnia quaecumque bona facimus, & praeceperit, & comitetur, & consequuta fuerit, iam nobis de aliquo bono facto gaudentibus, totum extorquet de manu superbia.* Cioè a dire: se l'vmiltà non accompagna le nostre buone opere dal principio sino alla fine, tutte le perdiamo; perche la superbia ci guasta l'opera, e ci fa perdere il merito. Questi sono i motiui, per renderci vmili, ed abietti nella nostra stima, acciò l'vmiltà sublimi, e renda efficace la nostra oratione, alla presenza di Dio.

Possiamo confermare questa verità con molti luoghi della Sagra Scrittura . Io offeruo vna gran diuersità trà due anime oranti, che s'accostarono a chieder gratie a Cristo, e sono la Cananea, ed il Centurione ; la prima non subito fù esaudita nella sua oratione, anzi più volte fù ributtata con parole aspre, e pungenti, con ingiurie, e villanie;

doue che il secondo, subito fatta l'oratione, presentata la supplica, ed esposto il bisogno, senza dilatione alcuna fù esaudito, e ne riportò il benigno rescritto della gratia conceduta. Ambidue orarono con gran feruore di cuore, ed afflittione d'animo: ambidue con motiuo di carità, e compassione; mētre la prima, cioè la Cananea, compatiua la figliuola offesa dal Demonio; ed il secondo, cioè il Centurione compassionaua il seruo oppresso in vn letto da' suoi dolori: Ambidue erano Gentili, e forastieri a Cristo di natione; e perche dunque tanta celerità dimostrò in essaudir le suppliche del Centurione, e tanta dimora in adempir le preghiere della Cananea? La ragione è questa, perche il Centurione fu'l primo principio della sua oratione cominciò ad vmiliarfi, ed a conoscere la sua indegnità, e bassezza, con dire: *Domine; nō sum dignus, ut intres sub tectum meum;* e perciò subito, subito, senza dilatione alcuna gli fù fatta la gratia, e furono esaudite le sue preghiere . Ma la Cananea, ancorche orasse prima con gran feruore per l'ansietà, che tenea di conseguir quel tanto, che dimandaua, non ancora hauea accompagnata con l'vmiltà la sua oratione; e perciò non fù subito esaudita, anzi più tosto rigettata, e strapazzata dal Salvatore . Ma quādo poi discese a fare quell'atto grande di vmiltà, paragonandosi al cagnolino, che chiede le miche cadenti dalla mensa del suo Padrone: *Etiā, Domine, nā & catelli edūt de micis, quae cadūt de mensa Dominorum suorū,* incontanēte le fù accelerata la gratia, im-

S. Aug.  
epist. 56.

Matt. 8.

Matt. 15.

ed impetrò alla figlia la sanità . Per darci ad intédere il Salvatore , che per volare in alto la nostra oratione, e penetrar le Nuuole della sua misericordia; hà bisogno delle piume dell'vmiltà, e senza le quali nõ può volare. Questo è sentimento di Lorézo Giustiniano: *Humilitas, & Charitas spirituales orationis sunt ala, quorum remigio usque ad interiora ingreditur. His alis oratio destituta erigere mentem orantis minime poterit, neque sciet in sublime subleuare.*

Laurent.  
Iust. de  
cast. co  
sub. c. 28.  
2.

Gen. 18.

L'vmiltà dunque è l'ala, che sublima la nostra oratione, e senza questa non può in conto alcuno solleuarfi l'anima orante . Di questa si feruiua Abramo, quando volea fare oratione, dicendo prima tra se stesso: *Loquar ad Dominum, cum simpuluis, & cinis.* Di questa si auualse Giacobbe, quando pregò istantemente il Signore, che lo liberasse dalle mani adirate del fratello Esau: *Minor sum cunctis miserationibus, tuis, & veritate tua: erue me de manu fratris mei Esau.* O come legge

Gen. 32.

il Caldeo: *Minora sunt merita mea omnibus misericordijs, & beneficijs, que fecisti cum seruo tuo.* E di questa stessa si feruì Cristo Signor nostro, Prototipo dell'anime oranti, quando nell'Orto fece oratione al Padre; mentre stà scritto, che *procidit in faciem suam orans.* Ed a che fine prostrarfi con la faccia in terra il Creator del Cielo? Non era bastate l'oratione semplice l'vn Figlio tanto diletto, per esser effaudita dal Padre? a che dunque prostrarfi, e posar la sua faccia sopra la poluere? Perche sapea bene il Maestro di

Matt. 26.

tutti, che l'oratione congiunta con l'vmiltà, efficacemente penetra il Trono del Padre; e perciò mentre ora, si veste della forma di chi profondamente s'vmilia; per dinotarci, che bisogna abbassarsi fino alla terra, perche l'oratione voli fino al Cielo.

## CAPITOLO IX.

*Della molta attenzione, con la quale si deue fare l'oratione.*

**T**Ra le condizioni necessarie per fare molto profitto nell'essercitio della sãta oratione è molto principale lo stare in essa con grãde attenzione, sèza dar adito al cuore di poter diuertirsi ad altri pensieri; ma procurare, che stia in quello, che lo fã viuo, attento, e diligente. Peroche nel modo che farebbe difetto grande lo stare vn Vassallo trattando co'l suo Rè di grauissimi affari, e negotij di molta importanza, e nel medesimo tempo introdurre discorsi di nouelle yane, ed inutili; così, e molto più farebbe riprensibile quell'huomo, che ritrouandosi alla presenza della Maestà Diuina, seco trattando di negotij di vita eterna, còcernenti alla salute dell'anima sua, ed alla Gloria del Rè Celeste, desse insieme luogo ad imaginationi inutili, a' pensieri vani, ed a' discorsi di bagatelle. Che perciò singolare auuertenza, ed esatta attenzione si richiede, per trattar bene con Dio nell'ora dell'oratione, acciò riesca con vtilità, e profitto.

A questo proposito disse vna vol-

Collat. 1.

volta l'Abbate Moisè, come si scrive nelle Collationi di Cassiano, che se bene non è in poter dell'huomo il non essere trauagliato dalla varietà de' pensieri importuni, stà nondimeno nel suo arbitrio il non ammetterli, il fargli resistèza, e lo scacciarli, quando vengono. Anzi soggiugne di più, che stà in mano sua il correggere, e l'emendare in gran parte le qualità di questi pensieri, e far che gli vengano alla mente pensieri buoni, vtili, e santi; e che tutti quegli altri, che sono cōtrarij a questi, gli vadano uscendo dalla memoria. Il che conseguirà facilmente, se si darà alla pratica d'essercitij santi di lettione spirituale, e d'opere buone, le quali senza fallo faranno, che habbia pensieri santi, e buoni; acciò in tal modo più attento si renda all'oratione.

Questo bel documento di orare con attentione ci hà dato Iddio con diuersi testimonij, e varij essempj della Sagra Scrittura. Di quella Santa Donna, Macstrà de' Contemplatiui, dico la Cananea, narra il Sagra Vangelo, che quando si risolse d'accostarsi a Cristo cō la sua oratione, uscì fuori de' confini della sua Ter-

Matt. 15. *Et ecce Mulier Cananea à finibus illis egressa, clamauit post eum.*

Cioè a dire, uscì prima dalla sua Patria, partì dal tumulto della Città, abbandonò la cura della sua casa, lasciò le conuersationi nociue, e tutte le occasioni distrattive; e doppo, fattasi incontro al Salvatore, si mise cō gran feruore, ed attentione ad orare: e fù tale la sua oratione, che potè conseguire la gratia desiderata. Quell'istesso, che confessò Dau-

de di se medesimo, ragionando con Dio, quando disse: *A finibus terræ ad te clamauit.* Non è già, che il Santo Profeta se n'andasse all'Indie, o agli Antipodi, o alli confini del Mondo, quando volea fare la sua oratione, perche non si legge di lui, che uscisse mai dalla Giudea, la quale stà situata nel mezzo, e non nel confine della terra: ma si dice con figurata locutione, che oraua da' confini della terra; perche per la terra intendea tutte le cure terrene, tutti i desiderij mondani, e tutti i pensieri del seculo; e da tutte queste cose si segregaua cō la sua mente, e si metteua negli estremi confini della carne, dalli quali uscì con lo spirito, come ben disposto all'oratione, gridaua attentamente al Signore, e da quello conseguua quanto gli dimandaua. Onde Sant'Ilario spiega questo verso di Dauide così: Non abitaua il Santo Rè negli estremi delle solitudini, e de' Deserti, nè sù i confini dell'Oceano; ma sapendo di stare nella sua carne, la quale altro nõ è, che terra, procuraua al più che potea d'uscirne fuori; ed abitando nel corpo l'anima sua, pellegrinua a Dio, giusta il detto dell'Apostolo, che viuendo, non viuea a se stesso, ma viuea Cristo in lui: e ciò facendo, per far bene la sua oratione, ben potea dire a Dio: *A finibus terræ ad te clamauit.*

S. Hilar. ibi.

L'istesso esèpio ci diede il nostro Prototipo Diuino, Cristo Giesù; il quale sempre che volea orare, o se n'andaua al Deserto, o saliuu su'l Monte; ò se pure veniuu costretto dalla necessità di farlo in mezzo alle Turbe, per beneficio, ed utilità del

del Publico, alzaua gli occhi al Cielo prima di cominciar la sua oratione: per insegnare a noi, che l'oratione hà da farsi con l'animo separato dalla terra, con la mente eleuata al Cielo, e cò vna grande attentione, ed applicatione a Dio. Onde disse

*S. Ambr. lib. 5. in Luc.*  
*Ambrogio: Non omnis, qui orat ascendit in montē, sed qui bene orat, à terrenis ad superiora progrediens, verticem curiæ sublimis ascendit. At ille non ascendit in Montem, qui de seculi diuitijs, aut de honore sollicitus est.* Il che anco dimostrò il Diuino Maestro nell' oratione fatta nell'Orto di Getsemani; mentre riferisce S. Matteo, che segregatosi alquanto da' suoi Discepoli, si mise ad orare, e porgere al Padre le sue preghiere: *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam orans, et dicens.* Cioè, orando col cuore, e dicendo con la bocca, come spiega Vgon Cardinale, per dinotare la somma attentione, con la quale si deue orare.

Quel costume medesimo, che trouiamo praticato da Moisè, quel gran contemplatiuo, che si rese onnipotente, e quasi vn'altro Dio per l'oratione; del quale leggiamo nel libro dell'Essodo, che pregato vna volta da Faraone, mentre quegli si ritrouaua tribolato, ed afflitto con molte piaghe dalla mano di Dio, a volere interporre le sue orationi per lui, e per lo suo Popolo, acciò lo liberasse da quelle agoscie, nelle quali staua, rispose il S. Profeta: Quando io farò uscito fuori della Città, stenderò le mie mani al Signore: *Cū egressus fuero ab urbe, extendā palmas meas ad Dominum.* Nò si esibì

di farlo nella Città alla presenza del Popolo, ma uscito dalla Città, e segregato dal tumulto della Plebbe; per significare, che l'oratione, per esser buona, ed efficace, ricerca vna somma attentione di mente, la quale non può hauerfi, che con vna total segregatione da' negotij del secolo. Così vè, e nò altrimenti: chiunque brama d'esser rapito a Dio nell' oratione, e dargli gusto, e piacerli, deue bandire dal suo pensiero ogni cura terrena, e gittarsi dopo le spalle tutte le facende del Mondo, per aderire a Dio con la sua mente.

Così lo diede il Signore ad intendere ad Abramo, quel suo fedelissimo Amico, come l'habbiamo nel Genesi al 13. doue stan registrate queste parole: *Dixit Dominus ad Abraham, postquam diuisus est ab eo Loth.* Il Signore comparue, e parlò ad Abramo, dopo che da lui fù diuiso, e separato Lot. E perche Iddio non fauorì Abramo della sua vista, e della sua locutione nel tempo, che dimoraua con Lot, suo fratello cugino, mà fù necessario, che prima si separasse da lui? Per far palese a noi, che all'ora il Signore ci ammette al suo colloquio familiare nell' oratione, quando ci vede diuisi, e separati da tutte le cose temporali, che ponno distrarre la nostra mente, e diuertirla dalla sua Diuina presenza. Ottimamente Grisostomo sù questo passo: *Notanter dicit, postquam diuisus est ab eo Loth: cum enim morarentur simul, non appareret Deus Abrahæ. Cum autem recessit Loth, immediatè ei apparuit Deus.* *Signum est pro contemplatiuis*

Gen. 13.

Chrysol. ibi.

hu-

S. Ambr.  
lib. 5. in  
Luc.

Matt. 26.

Exod. 9.

*huius mundi varias sollicitudines occupatis apparet Deus: sed mentibus ab omni mundanorum strepitu vacantiibus.* Ottimo documento per li Contemplatiui, e per l'anime, che vogliono darli all'oratione, perchè intendano, che non potranno mai profittare in questo santo essercitio del tratto interno con Dio, se non si sequestrano totalmète dal tratto, e commercio con gli huomini. Nè vale la scusa con dire, che questi sono parenti stretti, con li quali bisogna alle volte praticare per buona legge di parentela, e di sangue: perchè stretto parète era Lot ad Abramo, e pure mentre seco dimorò, gl'impedì il colloquio familiare con Dio. Siamo dunque persuasi, che non sarà mai possibile di far buona oratione senza vn'esatta attétione; nè questa potremo hauere, se non siam diligenti a raccogliere la nostra immaginativa tutta in Dio.

### CAPITOLO X.

*De' Remedij necessarij, per impedire le distrattioni nell'oratione.*

**S**ono troppo ordinarie, e comuni le querele, e le doglianze che fanno molti obligati all'essercitio dell'oratione, còtro le distrattioni, che patiscono in essa, quali gl'impediscono il frutto dell'orare, e turbano la mente dall'attentione necessaria per farlo bene. Onde comunemente i Santi, e Cassiano in particolare, per dar la medicina necessaria a questo male, ne van prima discuoprendo l'origine, e la cagio-

ne; e dicono, che da tre principali radici suol procedere la varietà de' pensieri, che bene spesso turbano la nostra oratione. La prima è il deprauiamento dell'vmana natura, la quale diuene per il peccato inclinata alle cose sensibili, e terrene, e disubbidiente alla ragione, senza la cui licenza vò la nostra immaginativa vagando, come vn seruo, che fugge dal suo Padrone. La seconda è la malitia de' Demonij nostri capitali nemici, i quali, come che sono inuidiosi del nostro bene, e fanno il profitto grande, che le anime cauano da questo lodeuole essercitio, procurano con ogni loro studio d'impedirlo, adoperando a questo fine replicate inuentioni; donde siegue, che l'huomo molte volte sente maggiori tentationi, e più molesti pensieri nell'oratione, che fuori di quella. La terza radice si è la trascuratezza particolare dell'anima, che fa l'oratione, non impiegando lo studio, e diligenza necessaria, che deue nel resistere alle distrattioni, e nel raccogliersi interiormente: perchè se alla diuagatione de' pensieri non aderisce la volontà, e l'huomo, riconoscèdo la sua fiacchezza, prosegue ad inuocare il Diuino aiuto, non farà senza frutto la sua oratione, benchè non così presto lo raccolga. Che perciò contra tal molestia, e turbatione di pensieri giouerà nõ poco offeruare i seguèti rimedij.

Il primo rimedio sia, stabilire come fondamento vniuersale, che se vuol trouarsi attèto, e raccolto nell'oratione, hà da procurare fuori di essa nel rimanète del giorno di custodire il suo cuore libero, e mōdo da

da affetti disordinati, da pensieri inutili, e vani, e da superflue, e non necessarie occupationi. Questo rimedio ce lo dà Cristo, come buon Medico, che conosce la radice del nostro male, dicendo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Beati i mondi di cuore, perche essi soli vedranno Iddio, non solo nella Beatifica visione; ma anco in questa vita con l'occhio della contemplatione. E questo consiglio ci danno i Padri Sati nelle Collationi di Cassiano, doue ci dicono così: Deue l'huomo custodirsi fuori dell'oratione nell'istessa forma, come desidera di trouarsi in essa: perche è impossibile hauere il cuore quieto, ed attento nell'oratione, se fuori di quella si lascia andar libero, ed immortificato oue gli pare, e piace. Auuengache questa libera diuagatione del nostro cuore, e le immagini, e figure, che tutto il giorno raccoglie, sono poi quelle, che inquietano la mente nel tempo dell'oratione. Onde disse l'Abbate Isaac, nella citata Collatione: *Quales orantes volumus inueniri, tales nos ante orationis tempus preparare debemus; ex precedenti enim statu mens, atque animus in suis supplicationibus formatur.* Ci fa di mestiere d'esser tali fra'l giorno, quali bramiamo trouarci nell'oratione; peroche dallo stato, e modo, c'hà il nostro cuore fuori dell'oratione, viene poi ella a formarsi, e disporfi. La ragione è tanto chiara, ch'hà dell'euidente: perche è cosa molto ordinaria, e naturale, il pensare vno assai allo spesso in quella cosa, che ama. Onde suol dirsi per prouerbio; la lingua batte doue il

Matt. 5.

Collat. 9.  
cap. 2.

dente duole, mentre facilmente si pensa, e si parla dell'oggetto, che s'ama: dunque, se vogliamo tener fermo, e stabile il cuore nell'oratione, e che i pensieri di cose varie, ed impertinenti non ci turbino, bisogna mortificare l'affettioni di esse, spreggiando tutte le cose terrene, ed applicando il cuore alle celesti. E quanto più andremo profittando, e crescendo in questo, tãto maggior profitto, ed aumento andremo facendo nella fermezza, ed attentione all'oratione.

Secondo rimedio sia quello, che dà S. Bernardo, dicendo: *Veniens ad Ecclesiam, pone manum tuam super os tuum, & dic: expectate hic cogitationes mala, intentiones, & affectus cordis, & appetitus carnis; tua autem anima mea, intra in gaudium Domini tui, ut videas voluntatem Domini, & visites Templum eius.* Quando entrerai nella Chiesa, o nell'Oratorio, per raccoglierti a fare l'oratione, accosterai il dito alla tua bocca, e dirai così: Pensieri, cure, sollecitudini, appetiti della carne, e del cuore, restateui tutti alla Porta, senza entrare nel Santuario, ed aspettate mi finche io ritorni a voi; e tu, Anima mia, entra sola sola nel Gaudio del tuo Signore, accioche vediamo, contempliamo, ed adempiamo la sua Diuina volontà. In somma dobbiamo fare con la nostra famiglia interiore quello, che fece Abramo con li suoi seruidori, quali lasciò tutti alle falde del Monte, quando egli salse alla cima di esso, per sacrificare iui il suo figliuolo Isaac.

S. Bern.

Gen. 22.

Il terzo rimedio è quello, che ci dona S. Basilio, il qual dimandado,

X

co-

S. Basil.  
in Regul.  
breuior.  
201.

come potrà vno tener' il suo cuore attento, e non diuertito nell' oratione? risponde così: Il mezzo più efficace per l'attenta oratione è la viuua consideratione della Presenza di Dio, il quale ci stà fissamente guardando come noi oriamo: peroche con maggior attentione lo dobbiamo considerar presente nel luogo dell' oratione, oue stà disposto, e preparato nel Trono della sua Maestà, per darci compita vdiencia, e per ammetterci al suo colloquio familiare; che perciò ogni douere richiede, che l'anima attenda a lui solo, chiudendo la porta a qualunque altro pensiero, per la riuerenza, e rispetto douuto a quel Signore, con chi si stà allora trattando, ed ancora per l'vrgenza del negotio, del quale si hà da trattare. Per tanto giouerà assai in quel punto il far tra se stesso conto, che durate il tempo dell' oratione, non vi è altra cosa nel Mòdo per lui, che debba fare, o pèfare; ed a tutte hà da ferrar l'vscio, con risoluta determinatione di non ammettere alcun pensiero d'altra cosa per importante, che paia. Gioua tanto questo rimedio, che S. Giouan Climaco dice, che colui, il quale mentre ora fa questa riflessione da vero, che si troua alla presenza di Dio, non può nõ star fermo, e costante, come vna Colóna, qual mai non si muoue. E riferisce a tal proposito, che vedendo egli vna volta nel Coro vn Religioso, quale staua più attento degli altri nel salmeggiare, e che specialmète nel cominciare degli Inni mutaua figura, e sembante in maniera, che pareva parlasse con vn'altro, spinto dalla curiosità lo

S. Climac.  
scala spir.  
grad. 4. &c  
12.

pregò instantemète, che gli dicesse, che significaua quella cosa? Ed il Monaco gli rispose così: Io nel principio dell'vfficio Diuino foglio raccorre con gran diligenza il mio cuore, ed i miei pèseri; e chiamandoli innanzi a me, dico loro: *Venite adoremus, & procidamus ante Deum, & ploremus coram Domino, qui fecit nos: quia ipse est Dominus Deus noster; nos autem Populus eius, & oues pascuae eius.*

L'ultimo rimedio si è, che quando l'huomo si accorge di star distratto nell' oratione, subito con lena ritorni a se, e procuri con maggior feruore di ricuperar quello, che hà trascurato, supplicando più di cuore Sua Diuina Maestà, che l'aiuti a perseverare diuoto, ed attento alla sua presenza. Nel che giouerà non poco segnarsi la fronte co'l segno della Santa Croce, e ripetere più volte l' inuocatione dello Spirito Santo, recitando col cuore, se non con la bocca, l' Antifona, *Veni Sancte Spiritus*; pensando, che quelle distrazioni vengono benefeso dal Demonio, il quale procura per ogni verso d'impedire, e turbare la nostra oratione. Onde dice S. Giouã Climaco, che siccome al suono della campana si radunano i Religiosi visibilmète per orare, e lodar Dio; così inuisibilmente si radunano i nostri nemici, per tentarci in quell'ora, ed impedirci la nostra oratione. In conferma di ciò si racconta nel Prato Spirituale dell' Abate Marcello, vno di quei Monaci antichi, che leuatosi vna notte, secondo il suo solito, a fare l' oratione, vdi vn suono di Trom-

S. Clim.  
grad. 18.

bet-

beta, che pareva segno di entrare vn'essercito in battaglia, e turbatosi il Santo Vecchio per la nouità del suono insolito, e non mai più sentito in quell' aspra solitudine, oue non erano, nè soldati, nè guerra, gli apparue il Demonio, e gli disse, che quella Tromba chiamaua a battaglia tutto l' Inferno contro i serui di Dio, che voleuano orare, e che se lui volea esserne libero, ritornasse a dormire. Ma egli segnatosi co'l segno della croce, e confidato in Dio, cominciò, e perseverò nella sua oratione. Questi sono i rimedij, con i quali munita l'anima si farà più forte per resistere alle distrazioni, e per raccogliersi più facilmente nel tempo dell' oratione.

## CAPITOLO XI.

### *Delle Parti dell' Oratione Mentale.*

**H**Auendo già trattato di varie circostanze, e qualità, che deue hauere la nostra oratione mentale, perche sia buona, e profitteuole; vengo ora più al particolare, per istruir benei principianti nell' essercitio di essa; e primieramente alle parti, delle quali deue formarsi, e comporsi l' oratione, acciò nel farla vi sia qualche metodo, ed ordine, qual giouerà non poco al raccoglimento delle nostre potenze, ed a spendere profitteuolmenre il tempo destinato alla nostra oratione.

Dico dunque, che l' oratione mentale, della quale parliamo, tralasciata da parte la vocale, propriamente parlando, non hà, che tre parti

sole essenziali; e sono, la Preparatione, la Meditatione, e l' Offerta, alle quali tutte l'altre si possono commodamente ridurre; o per dir meglio, nelle quali le altre si rinchiodono, e si contengono: perche la Lettione s'include nella Preparatione; e la Meditatione contiene il Rendimento di gratie, e la Petitione, con molti altri affetti.

Tuttauolta comunemente i Maestri di spirito assegnano sei parti all' oratione; cioè, Preparatione, Lettione, Meditatione, Rendimento di gratie, Offerta, e Petitione. Non già, perche tutte queste sei parti sian necessarie sempre per far buona oratione; ma per dare vn ordine, ed vn metodo facile a coloro, che cominciano a darsi a questo santo essercitio, fino a tanto, che il Signore comunichi loro maggior luce, e più particolar notitia delle cose eterne; peroche allora il più bel metodo, ed il miglior ordine per orare sarà quello, che insegnerà loro lo Spirito Santo, ch'è l' vnico, e vero Maestro dell' oratione. Onde taluolta si veggono Anime, che nel cominciare a prepararsi per l' oratione, fissato l' occhio della consideratione nel proprio conoscimento di se stesse, talmente si profundano, ed internano nella notitia della propria vilezza, che passano l' ore intiere in questa parte, con effetti mirabili di desiderio d' esser conosciute, e dispreggiate da tutti, secondo la viuua cognitione, che riceuono della loro bassezza. Onde par che siano quegli Angioli veduti da Giacobbe in figura delle Anime contemplatiue, quali appena

na posto il piede nel primo scalino si trouano folleuati alla cima della scala, che conduce alla cognitione di Dio, scopo principale della nostra oratione. Ma quando manca questa special gratia, che nè sempre, nè a tutti Dio la concede, è cōueniente, è necessario, che chiunque vuole orare si gouerni, e si guidi cō le dottrine, e regole lasciateci da' Santi Padri, procedendo al miglior modo che può con l'ordine delle sei parti accennate, delle quali ordinatamēte discorreremo ne' seguenti Capitoli, con ogni breuità, e chiarezza, per facilità maggiore di chi brama d'attendere, e profittare nell'esercitio santo dell'oratione.

## CAPITOLO XII.

### *Della Preparatione.*

**L**A Preparatione non è altro, che vna congrua dispositione del cuore vmano, acciò sia atto a trattare familiarmente con Dio; ed è apunto come temperare vn' istromento, perche possa dar suono dolce, e musica soaue; non essendo altro l'oratione, che vna musica ben accordata, per lodare il Signore: che perciò spesso Dauide la chiama cō nome di Cetra, ch'è vno de' istromenti più dolci, e soaui dell'armonia. Or sicome nella musica materiale è necessario prima preparar l'istromento, cō accordar le corde, perche siano atte al concento; così nella musica spirituale dell'oratione è molto più necessario quest'apparecchio, e quest'accordo, per essere il nostro cuore, cō'l quale oria-

mo, giusta il detto di Paolo, *Orabo spiritu, orabo, & mente*, orerò, e cāterò con lo spirito, e cō'l cuore, facilissimo a scordarsi, & a perdere il buon'ordine, e temperatura. Onde lo Spirito Santo ci consiglia così: *Ante orationem prepara animā tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum*. Prima di metterti ad orate apparecchia bene l'anima tua, e non voler essere come l'huomo, che tenta Dio. Sopra le quali parole nota S. Tommaso, che l'andare all'oratione sēza il douuto apparecchio, e come tētar Dio. Perche tētare nō è altro, che voler cōseguire qualche cosa sēza adoperare i mezzi necessarij per ottenerla. E S. Bernardo dice, ch'all'istessa misura, cō la quale noi ci prepariamo a trattar con Dio, l'istesso Signore si diporterà con noi. E veramente così d'ordinario si proua, che conforme alla diligenza, con la quale ci disponiamo a fare l'oratione, è il frutto, ed il profitto, che dall'istessa si caua.

Or questa preparatione necessaria per far buona oratione è di due maniere; l'vna è rimota, e generale; l'altra è prossima, e particolare. La preparatione generale, e rimota non è altro, che la buona dispositione, ed il buon'ordine della vita, che per lo più deue conseruar la persona, qual professa di far ogni giorno l'oratione. La preparatione particolare, e prossima è quell'esercitio attuale di buoni atti virtuosi, cō'l quale si dispone l'anima ogni volta, che s'apparecchia a fare di proposito l'oratione mentale.

Par-

1. Cor. 13

Eccle. 18.

S. Thom.  
2. 2. q. 97.  
ar. 3. ad 2.

Parlando dunque della prima Preparatione, ch'è la più utile, e necessaria, dico, che chiunque desidera d'approfitarsi in questo santo esercizio, deue offeruar fedelmente quel consiglio, che diede Iddio ad Abramo, quando gli disse: *Ego Dominus omnipotens: ambula coram me, & esto perfectus.* Doue due cose chiese Iddio al suo seruo Abramo, l'andar sempre nella sua presenza: *Ambula coram me;* e l'ordinar tutte le sue opere cò la douuta perfezione: *Et esto perfectus.* Or presupponiamo, che l'istesso dica oggi Iddio a ciascun Religioso, o Cristiano, il qual desidera di camminare auanti per la strada dell' oratione all'acquisto delle virrù: *Ambula coram me, & esto perfectus;* Procura di star sempre nella presenza mia, non discostando gli occhi da me, anclando, e desiderando di essere aiutato dalla mia gratia; ed ordinar di maniera le tue opere, che tutte sian fatte con perfezione. Questo hà da praticare chi vuole far profitto nella via dell' oratione. E se non lo potrà fare continuamente, almeno speffe volte al giorno innalzi il cuore, e la mente a Dio, con breui, ed vmili orationi, e con accesi sospiri chiedendoli il suo foccorso, ed aiuto, come persona, che non può senza di lui cosa alcuna. Queste forti d'aspirationi, ed atti giaculatorij vsauano frequentemente i Padri antichi, come quelli, che conferiscono molto allo spirito, ed alla perfezione: poiche con esse si mantiene il cuore diuoto, tenero, e più disposto ad accèdersi d'amor Diuino nel tempo dell' oratione più lù-

ga, che si fa nell'ore destinate del giorno.

In confirmatione di ciò registrerò qui la dottrina di S. Tommaso, ch'a tal proposito è Diuina. Dice egli dunque così: *Sicut in rebus corporalibus, abeunte passione, remanet quaedam habitus ad hoc quod iterum patiatur, sicut lignum semel inflammatum, facilius iterum reinflammat. ita etiam mens semel ad deuotionem excitata, facilius postea ad deuotionem pristinam reuocatur, propter quod Augustinus, libro de orando Deum, dicit, esse necessarias crebras orationes, ne concepta deuotio totaliter extinguatur.* Nelle quali parole insegna apertamente l'Angelico questa Preparatione rimota, di cui parliamo, per far bene l'oratione mentale; mentre dice, che sicome il legno, dopo d'essere stato infiammato, mancàdo il fuoco resta fumigante, e caloroso; per questa dispositione, che gli rimane, più facilmente si torna a riaccendere, o con vn soffio leggiero, o cò ogni poc'altra diligenza: così ancora il nostro cuore, qual tra il giorno frequentemente aspira a Dio, con le orationi giaculatorie, più facilmente dapoi si riaccende nell'ora dell' oratione mentale. E per tal ragione dice, secondo la mente di Sant'Agostino, che le orationi giaculatorie sono molto necessarie, per còseruare lo spirito, per fomentar la diuotione, e per fare bene l' oratione.

Le orationi poi giaculatorie, che deuono farsi tra 'l giorno accompagnate cò la presenza di Dio (per darne vna breuissima formula)

S. Tho. 2.  
2. q. 17. ar.  
2. ad 2.

la ) farebbono queste , o simili.

*Psal. 42.* *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarū, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Mio Dio, in quella guisa apunto, che vna Cerua pasciuta di velenosi cibi, arsa nell'interno da quel pestifero vmore, corre assetata a smorzare i suoi ardori nella Fontana dell'acque; così l'anima mia, abbeuerata fin' ora dall'acque salmastre del mondo, desidera, e sospira le acque dolci, e refrigeranti della tua gratia. Quando, quando, o buon Giesù, vi amerò da douero? O salute dell'anima mia, quando vi piacerò in tutto, e per tutto? Quando, o refrigerio vnico del cuor mio, finirò di staccarmi dalle cose della Terra, per vnirmi totalmentè con voi? Quando morirò a me stesso, ed a tutte le cose create, per viuere solo a voi, amor mio viuo, e vero? Habbiatemi misericordia di me, Signor mio, ed aiutatemi ne' perigli di questa misera vita. Guardatemi con quello sguardo onnipotente, ed efficace, con il quale guardaste Matteo, e lo cōuertiste in vn tratto da Publicano in Apostolo, per cōuertire ancor me totalmète a voi dalla cattiuità delle mie colpe. Tiratemi dopo voi cō la fragranza delle vostre misericordie, in compagnia delle anime vostre dilette: *Trabe me post te, in odorem curremus unguentorum tuorum.* Questi, e simili atti sono bastati a tener' il cuore sempre tenero, e diuoto, dispostissimo all' oratione mentale, ed al tratto interno con Dio: E per farli con più facilità, e più spesso sarà bene offeruare i seguenti Ricordi.

*Cant. 1.*

Primo, da qualsiuoglia cosa, che vedrò, sentirò, o leggerò, procurerò di cauarne alcuna diuota, e pia consideratione, con la quale possa nodrire, e conseruare dentro di me il dolce fauo del Diuino Amore, apunto come fanno le Pecchie, le quali da ogni fiore cauano il miele. Onde se per ventura vedrò vn bel fiore, subito alzarò il cuore a Dio, e dirò: o quanto più bello è il creatore, che l'ha creato. Se assaggierò vn dolce frutto: O quanto più dolce è il Signore a chi da douero lo gusta. Se sentirò vna musica soaue: O quanto più dolce è l'armonia, che fanno gli Angioli nel Cielo. Se m' incontrerò a vedere, o vna bella Chiesa, o vn bel Palagio: O quanto più belli sono i Tabernacoli del Paradiso, che Dio hà preparati per albergo de' suoi Eletti: *Quam dilecta Tabernacula tua Domine virtutum; concupiscit, & deficit anima mea in Atria Domini.* *Psal. 83.*

Secondo, in tutte le cose, che farò, procurerò di farle con purità d'intentione, effaminando diligentemente tutt'i miei pensieri, parole, ed opere; e cercherò sempre di rettificare, ed indirizzarle al suo vero fine, con offerir tutto quello, che farò nel giorno, alla gloria, e seruigio del mio Dio, e con protestarmi di non voler mai altro scopo di questo in tutte le mie attioni.

Terzo, quando tal volta cadessi per mia sciagura in alcun difetto, o distrazione di cuore, nō per tanto dourò sbigottirmi, nè lasciarmi cadere sotto il peso; ma ritornerò al Signore con vmile, & amorosa cōuersione, riconoscendo la mia gran

mi-

miseria, e fiacchezza, ed insieme la grandezza della Diuina bontà, e misericordia, che mi compatisce, e mi aspetta a penitenza, e procurerò di emendarmi.

Quarto, starò sempre preparato con l'animo a riceuere con vmiltà, e pazienza per amor di Dio tutte quelle cose, che mi occorreranno contrarie al proprio senso.

Quinto, se non farà per obligatione che tenga del mio officio, non risguarderò mai alli difetti degli altri, ma sempre haurò l'occhio della mente fisso alli miei: perche quello porta sempre seco superbia, sdegno, giuditij temerarij, & inquietudine di coscienza, con altri effetti che perturbano il cuore, e la mente: doue che questo al contrario, porta seco vmiltà, rossore, confusione, e timor di Dio, con vna somma pace, e tranquillità d'animo.

Sesto, guarderò sempre alla vita di Cristo Signor nostro, e nella sua santissima Passione, con procurar d'imitare le sue perfettissime virtù, e particolarmente l'vmiltà, così interna, come esterna tanto raccomandata dal medemo Signore, che dice: *Imparate da me, che sono mansuetto, ed vmile di cuore.* Sopra le quali parole ben postilla Caietano, che in queste due virtù consiste la principal parte della Filosofia Cristiana: perche l'vmiltà dispone l'anima nostra per riceuere li doni da Dio; e la mansuetudine ci abilita a trattar dolcemente co'l prossimo.

Settimo finalmente, in ogni tribolatione, ed in ogni affare ricorrerò a Dio vmilmente, e con gran fiducia, e con animo, e cuore di figli-

uolo, poiche egli è Padre amoroso, e pietoso; rimettendo tutte le cose alla sua Paterna Prouidenza, e pigliandole tutte come dalla Diuina sua mano. Tutti questi ricordi sono ottimi per render l'anima disposta, e preparata per la Santa oratione; e chiunque fedelmente li offeruerà, non sentirà difficoltà alcuna in questo diuoto essercitio. E tanto basti hauer detto della Preparatione rimota, e generale.

La secóda Preparatione si chiama prossima, e particolare, ed è quella, che s'hà da fare per qualche spatio di tempo poco prima di cominciare l'oratione. E per farla bene deue l'anima accèdersi nel desiderio d'ottenere dal Signor Iddio alcune gratie particolari importanti alla sua eterna salute, delle quali si conosce più bisognosa, secódo lo stato, nel quale si ritroua. Nel che hà da portarsi come vn pouero bisognoso, famelico, e sitibondo d'ottenere quella gratia, la quale non può hauer da se stesso senza particolare aiuto di Dio; e l'hà da dimandare con grand' vmiltà, come vna persona vilissima, e indegnissima di conseguirla, per hauer offeso la Maestà Diuina, alla quale tocca di concederla. Deue ancora far molti atti di confidenza, fondata nella liberalità, misericordia, e promessa di Dio; essendo egli solo quello, che l'hà da concedere per la sua sola bontà, e per li meriti infiniti della sua morte, e passione. Per la qual cōfidanza giouerà molto il cōsiderare, ch'il medemo Saluatore inuita tutti con quelle amoroſe parole. *Si quis sitit, ueniat ad me, & bibat.*

Ioan. 7.  
Matt. 11.

Ve-

*Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* E da questi efficacissimi motiui hà da concepire vna gran fiducia, dalla quale auuiato si hà da presentare auanti di Dio, considerandolo sedente in Trono di Gloria con vna gran Maestà; o pure pendente da vn tronco di Croce per lo nostro riparo; o di qualch' altra maniera, che sia più atta ad eccitare la sua diuotione; e prostratosi di cuore dauanti alli suoi santissimi piedi, cominciare a dirli così. Desidero, Signore, d' hauer quell'vmiltà, c' hauea il Publicano, quando oraua nel Tempio, e nõ osaua d' alzare i suoi occhi al Cielo, per la gran confusione, c' hauea de' suoi peccati. Bramo ancora d' hauer quella della Maddalena penitente, quando bagnaua con le lagrime i vostri santissimi piedi. Di più quella del vostro fedelissimo Amico, Abramo; e dirò con esolui quelle vmili, e diuote parole: *Loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis.* Gen. 25. Eccomi quà mio Dio, tal quale mi sono, vilissimo peccatore. Mi offero alla Maestà vostra pieno solo di buoni desiderij, ancorche vuoto affatto di meriti; e vi supplico, che mi concediate vn profondo conoscimento del mio niente. Datemi Signore, vna vera vmiltà, per far questa oratione in modo, che vi sia grata; ed vna perfetta fiducia fondata nella vostra infinita misericordia, per poter ottenere da voi, Padre mio, quãto in questo luogo vi dimanderò. Io mi protesto di rassegnarmi, e mi rassegno tutto, e per tutto nella vostra Diuina volontà,

ch'è quella io più bramo si facci, e si adempia; fuori della quale niente voglio, niente desidero, niente dimando. Onde vi cãterò sempre co'l Profeta: *Non nobis, Domine, non nobis; sed Nomini tuo da Gloriam.* Psal. 113. Dopo di che dirò il *Confiteor*, con fare qualch'atto di contritione. E poi il *Veni Sancte Spiritus*, con l'oratione; *Deus, qui corda fidelium*, inuocando la luce dello Spirito Sãto; e così darò principio alla mia oratione.

### CAPITOLO XIII.

#### *Della Lettione.*

**H**Auendo già la persona vmi-  
liato l'anima sua, ed essendosi preparata nella forma, che già si è detto nel Capitolo precedente, per fare la sua oratione, deue leggere in qualche libro diuoto alcuna cosa, che sia atta, e profittuole a meditarfi, o sopra la Passione di Cristo Signor nostro, o sopra i Noiuissimi, o sopra qualch' altra materia, doue vien più tirata, ed inclinata dalla sua diuotione, considerando, che Dio Signor nostro per mezzo di quel libro le parli al cuore, e le dia i punti da meditare. Auuertendo, che questa lettione non è di necessità, che si facci doppo la Preparatione prossima; perche può ben farsi ancor prima, secondo che sarà più commodo, ed opportuno a chi dourà meditare.

Questa parte è tanto importante per chi vuole orare, che ci aiuta grandemente a farlo: che perciò li Santi Padri chiamano la lettione, forel-

forella dell'oratione. Ed altri aggiu-  
gono, che non può darfi vn'anima  
veraméte intéta a Dio, senza lo stu-  
dio della lettione spirituale. Onde  
S. Athan. *S. Athan.* fa alli Religiosi, dice così: *Sine le-  
gendi studio neminem ad Deum in-  
tentum videas*. Non si vedrà mai  
nessuno attendere da douero all'es-  
ercitio dell'oratione, il quale non  
si sia ben dato alla lettione spiritua-  
le. Quindi l'Apóstolo S. Paolo con-  
figlia Timoteo suo Discepolo ad  
attendere alla lettione: *Attende le-  
ctioni*, come cosa molto impor-  
tante, e necessaria per l'oratione.  
E tutti li Padri commendano grã-  
demente la lettione spirituale, non  
solo per lo giouamento, che fa all-  
anime per se stesse, costandoci per  
esperienza, che per questo mezzo il  
Signore hà operato molte, e singo-  
lari conuersioni, delle quali le Istori-  
e ne sono piene; ma anco per esser  
questo vn'aiuto principale per l'es-  
ercitio dell'oratione. E così vediam  
che tutti i Fondatori delle Re-  
ligioni, principalmente di quelle,  
che professano vita contemplatiua,  
ordinarono a' loro Religiosi, che si  
effercitino ogni giorno nella lettio-  
ne de' libri spirituali. Come habbiamo  
del Patriarca San Benedetto, il  
quale comanda a' suoi Monaci, co-  
me riferisce Umberto, che ogni  
giorno habbino tempo assegnato a  
questo essercitio; ed ordina di più,  
che nel tempo di farla, due de' Mo-  
naci più anziani vadino visitando il  
Monastero, per vedere se alcuno, o  
la lasciasse, o la impedisse agli altri.

E per fare bene questa Parte sti-  
mo necessario dar quattro auuifi

importanti. Sia il primo, quello, che  
di sopra hò accennato, cioè far con-  
to, che Iddio parli con noi in quel  
libro, e ci stia dicendo quel che iui  
leggiamo. Questo auuifo ci dà S.  
Ambrogio essortandoci alla lettio-  
ne spirituale, con queste parole: *Cur non illa tempora, quibus ab Ecclesia vacas, lectioni impendas? Cur non Christum reuifas, Christum alloquaris, Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus; illum audimus, cum Diuina legimus oracula*. Per-  
che non impieghi tu il tempo, c'hai  
libero, nella lettione? Perche non te  
ne vai a visitar Cristo, ed a parlar  
feco, e ad vdirlo? peroche quando  
oriamo parliamo con Dio; e quãdo  
leggiamo, ascoltiamo l'istesso. E Sãt'  
Agostino ci dà il medemo auuerti-  
mento, così dicendo: *Ita scripturas sanctas lege, vt semper memineris Dei illa verba esse, qui legem suam non solum sciri, sed etiam impleri iubet*. Quando leggi, hai da far con-  
to, che Dio ti stia dicendo quel che  
leggi; non solo perche lo sappi, ma  
ancora perche lo metti in effecutio-  
ne. E questo è vn grande auuifo, ac-  
ciò la lettione sia profitteuole, e ci  
raccolga per l'oratione.

Il secondo auuifo sia questo, che  
la lettione nõ sia affrettata, ma fat-  
ta con molta pausa, e con grande at-  
tentione, formando concetto, e fa-  
cendo riflessione sopra quello, che  
si v`a leggendo, in modo tale, che  
tutto quello, che si legge, possa ridursi  
al punto, che si hà da meditare, ac-  
ciò la meditatione si renda facile,  
piana, e senza di ffoltà, o confusio-  
ne. La ragione al mio parere è chia-  
ra: perche sicome la pioggia quãdo

Y è ga-

S. Ambr.  
lib. 1. offic.  
c. 20.

S. Aug. ep.  
144.

è gagliarda, e con gran turbine, non penetra, nè feconda la terra; ma si bene quando è dolce, minuta, e piaceuole; così accioche la lettione penetri, e fecondi meglio il cuore, bisogna che il modo di leggere sia cō pausa, e con ponderatione.

Terzo auuifo farà, che la lettione non sia di cose difficili, e specolatiue, ma di cose facili, pratiche, e diuote; perche le cose difficili, e specolatiue sogliono più tosto assecar la diuotione, che aumentarla. S. Bernardo ci dà questo consiglio: *Si ad legendū accedat, non tam querat scientiam, quam saporem.* Chi si mette a leggere non tanto cerchi il sapere dell'intelletto, quanto il sapore, e gusto della volontà: perche il solo sapere dell'intelletto è vna cosa secca, arida, ed asciutta, se nō s'applica alla volontà, di maniera che si vada cibando l'affetto, e conseruando la diuotione, ch'è quello che fa sugosa la lettione. Riferisce a tal proposito Vgon di S. Vittore l'esempio d'un gran seruo di Dio, il quale per mezzo d'vna riuelatione fu ammonito da Dio, che lasciasse la lettione de' libri, che trattano di cose sublimi, e specolatiue, e leggesse le Vite de' Santi, i Martirij loro, ed altre cose facili, e diuote, con che fece molto profitto nell'oratione.

Finalmente si auuifa, che la lettione non sia molto lunga, ma tãto, quanto basti per dar materia alla mente di meditare; acciò non stracchi lo spirito in cambio di ricrearlo perche il troppo leggere partorisce confusione, e curiosità, in vece di conciliar la diuotione, e l'attentione; e più tosto distrae, che raccoglie

la mente; onde per lo più impedisce la meditatione, ch'è più profitteuole per lo spirito. E siccome non mantiene, nè sosteta il corpo il molto mangiare, ma si bene la buona digestione di quello, che s'è mangiato; così per apunto non sostiene, ne nodrisce l'anima il molto leggere, ma il ruminare, e ponderar bene quel che si legge. Che perciò basterà leggere solamente fino a tanto, che l'anima si sètira mossa, ed affettionata a meditare quel tanto, c'haurà letto, senza passar più oltre.

## CAPITOLO XIV.

### *Della Meditatione.*

**L**A Meditatione, ch'è la terza parte dell'oratione mentale, altro non è, che vn Discorso, o consideratione attenta, che si fa nel ponderare, e penetrar bene quel che s'è letto, ouero que' punti particolari, sopra li quali si vuol fare l'oratione. Onde proprio vfficio della meditatione si è considerare cō attentione le cose Diuine, discorrendo da vna cosa ad vn'altra, per muouere la volontà ad alcun pio affetto verso di quelle; in guisa di chi percuote con l'accialino la selce, per cauarne il fuoco, come lo disse Dauide: *In meditatione mea exardescet ignis.* E deue notarfi, che questa Parte è tanto necessaria, che l'oratione nō può esser perfetta, se non la precede, o accompagna la meditatione, come dice Vgon da S. Vittore, fondato nella dottrina di S. Agostino, e di S. Bernardo. Il primo dice, che l'oratione sēza la meditatione è tepida,

Hugo de  
S. Vict. li.  
3. crud.

Psal. 38.

Hug. Vi.  
tract. de  
laud orat.

S. Aug.

da, e senza feruore; e ne dà la ragione: perche chi non si esercita a considerare le sue miserie, e la propria debolezza, refterà ingannato, nè chiederà a Dio nell' oratione quel tanto, che gli bisogna; o se lo chiederà, nõ lo farà co'l douuto calore, ma assai freddamēte. Ed il secondo dice, che per caminare, e salire alla perfettione ci bisognano due piedi, l'vno è la meditatione, e l'altro la oratione: *Ascendamus, igitur, velut duobus quibusdam pedibus, meditatione, & oratione: meditatio siquidē docet, quod desit: oratio ne desit, obtinet;* perche la meditatione ci fa conoscere quel che ci manca; e l'oratione quel che ci manca c'impetra.

Questa meditatione dunque è molto importante, acciò l'oratione sia ben fondata; perche con essa si considerano bene, e s'intendono i misteri della nostra Fede, e della legge Diuina, e si stima ogni cosa nel grado suo, cioè le cose temporali, e l'eterne; le vmane, e le Diuine per quel che meritano d'essere stimate. Con questa l'huomo conosce le obligationi del suo stato; e per questa abbraccia la virtù, e rifiuta il vitio; ed è come vna lettione spirituale, nella quale impariamo il modo di conformare la nostra volontà con la Diuina, e di regolare la nostra vita con la legge di Dio. Che perciò Dauide con tanta istanza la dimandaua al Signore con quelle parole: *Da mihi intellectū, & scrutabor legem tuam, & custodiam illa in toto corde meo.* E per dinotare la gran necessitā, che n'hauea, foggiusse poi: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte perissem in humi-*

*litate mea.* Cioè, se non fusse stato per la meditatione, ch'io fò nella tua legge, forsi farei morto nella mia vmità, cioè nelle mie miserie, e trauagli, come spiega Girolamo.

Si deue però auuertire, che questa meditatione non si fermi solo nell'atto dell'intelletto, e nel conoscimenro, o notitia specolatiua delle cose; perche così nõ sarebbe meditatione, nè oratione, ma studio, e speculatione spettante alla professione di coloro, i quali studiano per sapere, ed insegnare ad altri. Per tanto, acciò la meditatione sia oratione, o parte di essa, è necessario, che insieme con i discorsi, e con le considerationi dell'intelletto vadano congiunti gli affetti della volontà, li quali immediatamente producano diuoti proponimenti di virtù, ordinati a riformar la vita, e perfectionarla, con l'effecutione della volontà di Dio, che solo è quello habbiam da procurare nell'oratione.

E perche questo meglio s'intenda, hà da notarsi bene, che nella meditatione perfetta è necessario che concorrano, e si occupino tutte le tre potenze dell'Anima, Intelletto, Memoria, e Volontà, talmente che nel buen vfo di queste consiste l'esser perfetta la nostra meditatione. La Memoria hà da seruire come di libro, per auuiuar la presēza di Dio, con chi si tratta, e discorre per mezzo di que' punti, che l'intelletto vā ruminando. L'intelletto serue per discorrere, e ponderare con varie cōsiderationi, conferendo tra di loro le circostanze, le cagioni, le proprietà, e gli effetti di quel che si medita, e formando di tutto il douuto

S. Bern.  
ser. i. de  
S. Andrea

Psal. 118.

concetto, lo rappresenta alla volontà, acciò questa esserciti i suoi atti, amando quel, che si deue amare, ed abborrendo quello si deue abborrire. E la volontà ancora, eccitata, e mossa da quel che l'intelletto le hà dimostrato, essercita diuersi affetti, ed atti di virtù, come di amor di Dio, di odio del peccato, di desiderio del Cielo, di dispregio della terra, di vmità, di pazienza, e simili.

Circa poi le operationi di queste tre Potenze si deuono offeruare tre cose, vna per ciascheduna Potèzà. Primicramente, acciò non resti arida, ed infruttuosa la rappresentatione, che fa la Memoria de' misteri, o punti, che si hanno da meditare, è molto conueniente confirmarla, e stabilirla con atti di fede; di maniera tale, che il primo atto, c'hà da far l'intelletto, come fondamento di tutta la meditatione, sia vna semplice apprensione di quello, che la memoria propone, ed vn giuditio fermo, e certo, col quale viuamente creda quel mistero, e riuerisca vmità quella Real presenza di Dio, con chi parla.

Secondariamente all'intelletto si deue porre limite, e moderatione nel discorrere, acciò la meditatione non passi tutta in speculationi, e concetti: perche il frutto, che quì si deue bramare, non consiste in cercar di sapere specolatiuamente le verità, ma nel fare molti atti virtuosi della volontà, quai consistono principalmete in amare il bene, ed odiare il male. Onde il discorrere della meditatione, dice S. Cirillo, hà da essere come vn percuotere con l'accialino la felce, per cauare il fuoco;

e siccome subito ch' all'esca s'attacca il fuoco, cessa la fatica di percuoter la felce; così il discorso della meditatione si deue ordinare, come a proprio fine, ad accendere nella volontà il fuoco del Diuino amore, o d'altro pio affetto di virtù: ed essendo ciò fatto, s'hà da mettere l'applicatione nel fomentare, conferuare, ed aumentare l'istesso affetto; e quãdo si diminuisca, di nuouo hà da procurare l'anima d'auuiarlo co'l riflettere a quell'istesse considerationi, che prima lo introdusscro; ouero vsandone altre nuoue.

Terzo circa gli atti della volontà, si deue procurare, che siano essercitati con quiete, e soauità, senza alcuna forza, o violenza: perche questa apporta più tosto aridità di spirito, e rende insipida l'oratione; oltre molti altri danni, che cagiona, e nel corpo, e nell'anima; nè fra queste violenti commotioni si troua Iddio: *Nō in commotione Dominus*, <sup>4. Reg</sup> giusta l'auuiso del nostro gran Padre Elia; ma bensì nello spirito di soauità, *in sibilo aura tenuis*.

## CAPITOLO XV.

*Si sodisfa alle scuse di coloro, che dicono non poter fare oratione, perche non ponno meditare, nè fanno discorrere con l'intelletto.*

**V**I è vn lamento molto ordinario tra le persone spirituali, le quali per esser troppo semplici, & idiote si dolgono, con dire di nõ esser'atte all'oratione, perche non possono, o non fanno meditare, nè dif-

discorrere con l'intelletto, che perciò par loro lecito l'esetarsi da questo diuoto esercizio, come cosa improporzionata alla loro capacità, ed abilità naturale. E lo prouano, perche subito che si mettono a fare le considerationi, e ad ordinare i pñti da meditare, si sfatano, e suaniscono col pensiero. Sciocchezza grande, ed errore pernicioso, il quale nasce dal nō capir bene quello, che di sopra si è detto, che questo negotio dell'oratione nō consiste in discorsi, e speculationi dell'intelletto, ma principalmente in affetti, e desiderij della volontà. Dal che auuiene, che d'ordinario quei, che sono meno dotti, e specolatiui, sono più diuoti, e riescono meglio nell'oratione, che i più dotti, ed eleuati d'ingegno. E la ragione la porta Gio: Gerson, perche i più semplici, e rustici smaltiscono meno per mezzo dell'intelletto, non occupandosi in speculationi, e curiosità; ma procurano subito con considerationi facili, e semplici di muouere, ed affezionare la volontà; e quelle vmili, e familiari considerationi muouono più, e fanno maggiori effetti in essi, che in altri non fanno le alte, sottili, e delicate.

Che gran discorso vi vuole, o che eleuato intelletto, a prēder motiuo dal fuoco materiale, che si vede, di passare alla consideratione di quello dell'Inferno, ch'è eterno, e non finisce? E pure vn semplice fratello Laico, c'hauea per vfficio la Cucina, con questa semplice consideratione prouaua in se effetti grādi di solleuata oratione, ed era molto diuoto, ed hauea dono di lagrime

nelle sue grossolane occupationi. Parimente della Nostra Santa Madre Teresa si scriue, che mētre s'applicaua per sua vmiltà a cucinare per le sue Suore, facendo vna frittata, con la Padella in mano era rapita in estasi alla più eleuata contemplatione di Dio. Anco di vn semplice Pastorello si legge, che recitando diuotamente il Pater noster, e riflettendo solo, come vn vmilissimo homiciuolo ardisse di chiamare Dio per Padre, e come l'istesso Dio fusse sì buono, che si contentasse d'esser chiamato Padre dall'huomo, passaua l'ore intiere in eleuata contemplatione; nè mai potea finire l'oratione del Pater noster, rapito in Dio fin nelle prime parole. Pure nelle Croniche di San Francesco si narra, che Frat'Egidio dimandādo vna volta a S. Bonauentura, mentre era Generale del suo ordine, come haurebbe potuto egli fare, con essere ignorante, & idiota, per piacere a Dio? Rispose il Santo, con amarlo; nel che tanto sono abili i semplici, quanto i Dotti. Replicò a questo il fratello: Dūque vn'Idiota può amar tanto Iddio, quanto vn Dotto? Può, disse il Santo, vna pouera Vecchiarella amar tanto Dio, quanto vn Maestro di Teologia. Allora il Santo Fra Egidio leuatosi in piedi, con gran feruore, se n'andò all'Orto, e cominciò a gridar fortemente verso la Città: Vecchiarella pouera, & idiota, ama Giesù Cristo, e potrai esser maggiore, che Fra Bonauentura, e se n'andò in estasi.

Dunque non accade lamentarsi che vno non sia alto, ma basso nelle sue considerationi; perche Iddio cō

le semplici, e comuni considerazioni ci dichiara cose molto alte, e sublimi. Il che proua S. Ambrogio sopra quelle parole del Profeta. *Quis mihi dabit pennas sicut Columba, & volabo, & requiescam.* Perché, dice, il Santo Dauide desidera ali di Colomba per volare, e non d'altro vccello più leggiero, e spedito nel volo? E risponde, perché sapea molto bene, che per la sollevata oratione sono migliori le ali di Colomba, cioè i semplici di cuore, che gli acuti, e delicati Intelletti, conforme al detto del Sauio: *Cum simplicibus sermocinatio eius.* Agli vmi-  
 li, semplici, ed idioti si comunica bene spesso Iddio nell'oratione, più che agli eleuati d'ingegno, e che agli intelletti sublimi, e specolatiui.

Non niego, che questo Santo esercizio sia alquanto faticoso, ma per la molta vtilità, che apporta deue essere perseveranteméte abbracciato: e però, se quando l'anima si applica a meditare non troua subito il fugo spirituale, che desidera, non per tanto lasci la meditatione, ma si porti nel modo seguente. Aiuti la sua meditatione con atti giaculatorij, supplicando sua Diuina Maestà che gli conceda il suo spirito, e che gli faccia fare l'oratione, e meditatione efficace. Taluolta dica: *Veni Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende;* replichi somiglianti aspirazioni, fino a tanto che s'ammollisca, e riscaldi il cuore in modo che possi dire co'l Profeta. *Concaluit cor meum intra me; & in meditatione mea exardescet ignis.* Altre volte chiami la Diuina Sapienza, la quale volentieri viene ad aiutare, e sol-

leuare le pie meditationi, mentre di quella stà scritto ne' prouerbij: *Ego Sapientia habito in consilio, & eruditus inter sum cogitationibus.* Alle volte ancora bisogna inferuorarsi con lagrime, come fece il Patriarca Giacobbe, il quale vna notte intiera lottò con l'Angelo del gran consiglio, ed alla fine ne ottenne la vittoria, e riceuè la benedittione, come si narra nel libro del Genesi. Ed il modo, che tenne Giacobbe per ottenere questa vittoria spirituale vien descritto da Osea, il quale narrando l'istesso fatto dice così: *Iacob inualuit ad Angelum, & confortatus est, dum fleuit, & rogauit eum.* O felici, ed efficaci lagrime, che confortano il cuore, e danno forza all'huomo per fare alla lotta con l'Angelo, che rappresenta Iddio, ed anco per vincerlo spiritualmente, ed ottenerne la desiderata benedittione! Di questo mezzo delle lagrime si serui parimente Dauide nel tempo delle sue aridità, e perciò disse: *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, Domine, dicentes, quando consolaberis me? quia factus sum sicut vter in pruinna.* E si deue auuertire, che parlauano gli occhi del Profeta Reale, e diceuano al Signore così: Quando, mio Dio, haurai misericordia di me? quando mi consolera? perché alla presenza di Dio gli occhi parlano, quando piangono, giusta il detto di quel Poeta: *Interdum lacryma pondera vocis habent.* Dalla qual dottrina l'anima cauerà il modo, che hà da tenere nel tempo dell'aridità, quando pare che cessi il fugo spirituale della meditatione.

CA-

## CAPITOLO XVI

*Di due sorti di meditatione ,  
Immaginaria, ed intellettuale.*

**P**Er dar più piena notitia della dottrina incominciata della meditatione, a quanto s'è detto nel Capitolo precedente si deue aggiungere, che la Meditatione è di due specie, l'vna è imaginaria, e l'altra intellettuale. La prima è di cose, che passano, o sono passate corporalmente, e perciò si forma di esse alcuna imagine, e figura nella nostra imaginatiua; come sono li Misteri della vita, e Passione di Cristo Signor nostro, la consideratione della morte, del Giudicio, dell'Inferno, e simili. La seconda meditatione si chiama intellettuale, perche è di cose spirituali, che si considerano solamente con l'intelletto, come sono i beneficij di Dio, i Diuini attributi, la malitia del peccato, e cose simili.

Circa la meditatione imaginaria si deue ben auuertire, come cosa assai importante, che nella consideratione delle cose corporali ciascheduno formi cò la imaginatione vna figura al meglio, che saprà, o potrà di quella cosa, che hà da meditare: ma questa imaginatione non hà da farsi con tanta esquisitezza, che sia vna rappresentatione in tutto simile all'oggetto; anzi si deue riparar poco in essa, e solamente deue farsi quanto sia bastante per dar fondamento alla consideratione, senza trattenerli lungo tempo nelle figure corporali, ma passando presto alle considerationi intellet-

tuali. Per essemplio nella meditatione della Crocefissione di Cristo nostro Redentore, nõ hà da diuertirsi l'Imaginatiua a riflettere sopra il sito, modo, e circostanze del corpo Crocefisso, e sopra tutto quello, che occorre in tal mistero; perche questo farebbe vno straccar l'Imaginatiua senza frutto veruno; ma subito che haurà fatto riflessione a ciò che narra l'Istoria, s'hà l'anima da applicare a considerar la Dignità della Persona, la viltà, ed ignominia della morte, l'amor che la spinge a soffrirla, le virtù, che in tal mistero c'insegna; e cose somiglianti valeuoli a destarla alla gratitudine, ed alla corrispondenza.

Quiui anche si deue notare, che in questa rappresentatione dell'Istoria nõ s'hà da procedere cò libertà, imaginandola ogn'vno nel modo che gli piace; ma hà da rimirarla secondo che la riferisce il Vangelo, o nella maniera, che vien descrittta da' Santi Padri, e Maestri Spiritualì. Nè meno è necessario per formar le figure di quel, che s'hà da meditare andar con l'imaginatione al Cielo, o all'Inferno, o a Gierusalème, o al Monte Caluario, o a Betlemme, o ad altri luoghi molto distanti, e rimoti, oue successero le cose: ma può, e deue chi fà la meditatione formar queste figure, o nel suo cuore, o vero appresso di se, come gli farà più facile. E quelli, che nõ potranno discorrere nella meditatione, la potranno fare più facilmente nel modo, che insegna la Nostra Santa Madre Teresa nel camino di perfettione, al capitolo 26. e nella sua vita al Capitolo 13.

Nè

Nè di quì dica alcuno non do-  
uerfi mai lasciare la meditatione,  
perche s'inganna: effendo che la  
meditatione è via alla contempla-  
tione; onde nella guifa che vn Viã-  
dante giunto al termine del fuo  
viaggio, lascia di rimirare la strada  
di tal camino, che hà fatto; così pa-  
rimente, quando arriua l'anima ad  
hauer d'ordinario contemplatione,  
hà da difporfi per questo con altri  
mezzi più proportionati; come in-  
segna bene il N. P. frà Giouanni  
della Croce nella falita del Monte  
Carmelo al libro fecondo, e nella  
notte ofcura. Come anco quelle  
anime, che Dio conduce per altra  
strada, deuno fequitare il confi-  
glio de' loro Confessori. Ma men-  
tre vn'anima può meditare, nõ de-  
ue lasciar questo mezzo efficace,  
che Dio le concede per la sua salu-  
te: imperoche in questo modo s'ar-  
ricchisce a marauiglia, e di più si di-  
spone per riceuere la gratia della  
Diuina vnione trasformatiua; e fin  
che non partecipi di questa, non  
deue fuggir la fatica del meditare, e  
confiderare attentamente la legge  
di Dio, li Diuini misteri, li quattro  
Nouiffimi, e singolarmente la Vi-  
ta, e Passione di Cristo Signor no-  
stro per ringratiarlo senza fine  
del beneficio della nostra Re-  
dentione, e per imitar-  
lo nelle virtù, che  
col suo effempio,  
e dottrina ci  
hà insegna-  
to.

## CAPITOLO XVII.

*Del Rendimento di Gratie.*

**I**L Ringratiamento, ò Rendi-  
mento di Gratie è vn' affetto  
tanto importante, che non solo de-  
ue effeguirfi nel tempo dell' oratio-  
ne, ma ancora in ogni altro tempo,  
ed hora del giorno, quanto ne sia  
possibile: perche, come ben disse S.  
Agostino, nessuna cosa si può pen-  
sar meglio nel cuore, nè proferir  
con la bocca, che il dir sempre: *Deo  
gratias.* E San Bernardo dice, che il  
mancamento della gratitudine fa  
seccare il Fonte della misericordia  
di Dio. Sicome, al còtrario, nõ vi è  
miglior dispositione per impetra-  
re da sua Diuina Maestà le gratie,  
ed i fauori, che il rendergli gratie  
per li doni riceuuti. Questa è la ca-  
gione perche Cristo Signor nostro  
insegnandoci il modo d'orare nell'  
oratione Dominicale, ordinò che  
dimãdassimo al Padre il Pane no-  
stro cotidiano per hoggi solo, e nõ  
più: *Panem nostrum quotidianum* Matt. 6.  
*da nobis hodie*; perche se noi rice-  
ueremo il pane hodierno dalle sue  
mani cò animo grato, e col dou-  
to rendimento di gratie, di quà  
emanerà il fonte non deficiente, ed  
abbondantissimo, per riceuerlo ap-  
presso in tutt'i giorni della nostra  
vita, come notò eruditamente Cri-  
sostomo: *Mensa ab oratione sumēs* Chrysol.  
*initium, in orationem desinēs, nun-* hom. 22.  
*quam deficiet, sed fonte largius om-* ad Pop.  
*nia affert bona; ne tantum itaque*  
*prætermittamus emolumentum.* La  
Mensa dice il Santo, quale prende  
origine dall' oratione, e termina nel  
ren-

rendimento di gratie, ma non m'acherà, ma più liberale d'un Fonte ci recherà tutti i beni, e tutti i doni. Dúque siccome l'ingratitude fecca il fonte delle gratie, così la gratitudine lo apre, e lo rende per noi abbondantissimo. E perciò dicea S. Bernardo: Felice quell'huomo, che per ciascun dono di gratia riceuuto ritorna a colui, in chi si troua la pienezza delle gratie, al quale mentre noi de' riceuti beneficij non ci dimostriamo ingrati, diamo luogo alla gratia per riceuerne de' maggiori. Dal che si caua, quanto sia necessaria questa parte della nostra oratione, che si chiama rendimento di gratie, che perciò S. Paolo, qualunque fiata nelle sue Epistole tratta d'oratione, l'accompagna co'l rendimento di gratie.

Deue dunque l'Anima dopo la sua meditatione, nella quale hà considerato qualche dono, o beneficio riceuuto da Dio, subito prorompe in atti feruorosi di ringratiamento: e cominciando a ringratiarlo primieramente di quel beneficio, che haurà meditato, deue poi cōtinuarlo per tutti gli altri beneficij, che hà riceuuto in vita, o siano communi, o particolari. Ma questo non hà da essere distintamente di tutti, perche nõ vi farebbe mai termine in questa parte, siccome non vi è termine nella consideratione de' beneficij riceuuti dalla liberalissima mano di Dio, i quali sono infiniti; nè vi rimarrebbe tempo per la meditatione, la quale hà da occupare la maggior parte dell' hora della mentale oratione. Sarà però bene far consideratione d'alcuni, conforme la di-

uotione di chi ora, il quale si sentirà più affettionato, ed obligato ad vno, che ad vn'altro. E deue ciascuno auuertire, che ogni volta, che rēderà a Dio le gratie per li riceuti beneficij, le renda molto maggiori per l'amore, co'l quale Sua Diuina Maestà gli fa bene; essendo che quest' amore di Dio è assai maggiore degli stessi beneficij Diuini.

Chiunque bramasse vna formula di questo Rendimento di gratie, per hauerlo più facile alle mani, potrà seruirsi di questa. Dopo che haurà ringratiato Iddio del beneficio, che hà meditato, potrà soggiungere così: Di più vi ringratio, Signor mio, d'infiniti altri doni, e gratie, delle quali mi hauete arricchito, e cumulado in tanta copia, che quasi cado, e gemo sotto il peso, e la soma delle vostre misericordie. Voi mi hauete dato l'essere, fondamento d'ogni mio bene, e potendomi lasciare nell'abisso del nulla in compagnia di tante cose, che haureste potuto creare, e non vi è piaciuto di crearle, mi hauete co'l vostro efficacissimo volere tratto dalle tenebre del mio niente alla luce dell' essere, in compagnia di tante vostre bellissime, e perfettissime creature. Nè solo mi hauete donato l'essere di qualunque maniera, mentre nõ mi hauete accomunato con le creature insensate, potèdomi fare vn fasso; nè con le sole viuenti, creandomi vn'Albero; nè con le pure sensibili, potendo crearmi vna bestia: ma mi hauete dato vn'essere ragioneuole, co'l quale mi hauete in qualche maniera fatto simile agli Angioli. Nè meno siete stato

Z

con-

S. Bern.  
ser. contr.  
vit. ingratitudinis.

contento di farmi creatura ragionevole, ma mi hauete creato huomo, e non Donna, ch'è quanto dire, libero da quei legami, impedimenti, e difetti, che porta seco il sesso Donnesco, labile, fiacco, e fragilissimo. Nè pure con gli huomini dozzinali mi hauete accomunato, ma mi hauete fatto nascere di civile prosapia, mi hauete dotato d'ingegno, ed arricchito di tanti doni naturali, che a tanti, e tant'altri della mia schiatta hauete giustamente negato. Di più mi hauete creato per il Paradiso, capace della Gloria eterna. Mi hauete redento dalla schiavitù della colpa co'l prezzo del vostro sangue Diuino. Mi hauete fatto nascere in Paese de' Christiani ad vno del lume della vostra Fede. Mi hauete liberato da tanti pericoli, non solo della vita corporea, ma spirituale, cioè da tante occasioni di peccare, e meritarmi l'Inferno. Tante, e tante volte con le vostre sante ispirationi, e con la vostra gratia efficace mi hauete richiamato dallo stato di mille sceleraggini, e peccati, nel quale stauo ingolfato, a quello della vostra Gratia, ed amicitia Diuina. Hauete istituito tanti Sagramenti, come ottime medicine curatiue, e preseruatue dal morbo della colpa, con che mi hauete reso facilissima la mia eterna salute. Mi hauete segregato dal secolo, e chiamato allo stato Religioso, in compagnia di tanti vostri serui, ed amici, che fedelmente vi assistono; beneficio a tant'altri negato della mia stessa, e di miglior conditione di me, per cui posso io dire, che non *fecisti taliter omni Na-*

*tioni*. Mi hauete collocato in vna Religione così riformata, e sì santa, doue nessun mezzo mi manca, per arriuare alla cima d'ogni fantità, e perfettione. Mi hauete aggregato nel numero de' Sacerdoti, per discendere ogni mattina nelle mie mani, e cibarmi ogni giorno delle vostre Carni, e Sangue Sagramentato, ed entrare con la vostra Real presenza nell'anima mia. Mi hauete decorato con tante cariche, honori, e talenti, per farmi anche nel Mondo honoreuole, e cospicuo alla vista degli huomini.

Per questi, ed innumerabili altri fauori, che mi hauete fatto, Signor mio, io vi rendo gratie infinite. Vi benedico con tutto il cuore, con tutte le viscere, e con tutte le forze dell'animo, liberalissimo Creator mio. Vorrei, che tutte le mie membra si conuertissero in lingue, ed hauerne tante, quanti capelli hò nel capo, per tutte impiegarle a ringratiarui, e benedirui, dolcissimo Signor mio. Ma essendo io inhabilissimo a fare quel, che vorrei, e dourei in tributo delle mie eterne obligationi, inuito a ringratiarui per me tutte le Creature. Ringratiate per me questo gran Signore, tutte voi creature insensate: Sterpi, Sassi, Monti, Colli, Pianure, Fonti, Fiumi, Mari, Acqua, Aria, Fuoco, Venti, Aure, Zefiretti foauì, Cieli, Stelle, Pianeti, tutti al vostro modo fate le mie parti, e benedite il Creatore. *Benedicite Cali Domino: Benedicite Sol, & Luna Domino: Benedicite Stellæ Cali Domino: Benedicite Fontes Domino: Benedicite Maria, & Flumina Do-*  
mi-

*mino: Benedicite Montes, & Colles Domino: Benedicite omnis imber, & ros Domino: Benedicite frigus, & aestus Domino: Benedicite glacies, & Nives Domino: Benedicite Noctes, & Dies Domino: Benedicat terra Dominum, laudet, & superexaltet eum in secula. Voi Creature viuèti, impiegate tutta la vostra vita a ringratiare per la mia vece il mio Benefattore: Campi, Horti, Giardini, Herbe, Fiori, e Frutti, Selue, Boschi, ed Alberi d'ogni sorte: Benedicite uniuersa germinantia in terra Domino. Voi Creature sensibili, Pesci, Quatrupedi, Volatili, che o guizzate nell'acqua, o in terra pacete, o volate per l'aria, ringratiare il mio Dio, che mi hà tanto arricchito. Benedicite Cete, & omnia, quæ mouètur in aquis Domino: Benedicite omnes volucres Cæli Domino: Benedicite omnes Bestiæ, & Pecora Domino. Voi creature ragionevoli, ed humane ringratiatelo con desiderio di ridurre a penitenza tutti gli huomini che sono in peccato, e di ridurre tutti gli infedeli al conoscimento della vera fede, perche tutti vniti rendano ancor essi gratie al mio Dio: Benedicite filij hominum Domino. Voi tutti, ferui fedeli, Santi innamorati del mio Signore, benedite lo sempre per parte mia, Benedicite Sacerdotes Domini Domino; Benedicite serui Domini Domino: Benedicite Sæcti, & humiles corde Domino: Benedicat Israel Dominum, laudet, & superexaltet eum in secula. Voi purissimi Spiriti, Angioli del Paradiso, nè di giorno mai, nè di notte cessate di benedire il vostro, e*

mio Signore: *Benedicite Angeli Domini Domino: Benedicite Spiritus Dei Domino. Di più, amorosissimo mio Salvatore, inuito la vostra dolcissima Madre, e la vostra Santissima humanità a benedirui; ed in compagnia di tutte queste nobilissime Creature io vi lodo, vi ringratio, e vi benedico in eterno: Benedicamus Patrem, & Filium; cum Sancto Spiritu; laudemus; & superexaltemus eum in secula.*

Da questo rendimento di gratie siegue poi vn'altro essercitio nobilissimo, qual'è vn'affetto intimo delle lodi Diuine, del quale dice il Signore per il suo Profeta: *Sacrificium laudis honorificabit me: & illic iter, quo ostendam illi salutare Dei.* Cioè, il Sacrificio delle lodi mi onorerà grandemente, ed è la strada, perche io facci all'Anime oranti molte gratie, e fauori. Somigliante essercitio si fa sempre nel Cielo, come lo dice l'istesso Profeta: *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, in secula seculorum laudabunt te.* Questo affetto si essercita con considerare l'huomo, che l'anima sua con tutte le sue potenze, e con tutti i suoi sentimenti, e che il corpo con tutte le sue membra lodino sempre il Signore. E per eccitarsi alla pratica di esso giouerà molto il dir con attentione il

*Te Deum laudamus, o il*

*Gloria in excelsis*

*Deo, o alcuno*

*de' Salmi*

*delle lau-*

*di.*

## CAPITOLO XVIII.

*Dell'Offerta, ouero Oblatione.*

**P**erche il Rendimento di gratie, già detto, sia vero, non hà da consistere solo in parole, ma deue prorompere nelle offerte, e ne' buoni proponiméti, senza i quali, poco o nessun frutto si caua dall'oratione. Per tanto, conosciuto che haurà l'huomo gli oblighi grandi, che tiene a Dio per tanti beneficij ottenuti dalle sue mani, e fattone il douuto rendimento di gratie, deue venire all'offerta; compimenti, che anco tra gli huomini si costumano, quando l'vno hà riceuuto dall'altro vn beneficio di consideratione, métre doppo d'hauere ringratiato il suo Benefattore, gli offerisce in riconoscimento la sua casa, e se stesso, cò tutto quel poco, che sà, e che puole. Così anco hà da fare l'anima con Dio; e perche questa non hà cosa da offerire a Dio, che sua non sia, quest'istessa oblatione sommanente gli piace, e gradisce. Deue dunque l'huomo orante per segno di gratitudine offerir se stesso a Dio per seruo obligatissimo, pronto ad ogni cosa di suo seruigio, indirizzādo al fine della sua Gloria tutte le sue opere, ed attioni; e rassegnādosì totalmente nelle sue Diuine mani, accioche di lui facci quì in tempo, e nell'eternità tutto quello, che gli piacerà, secono il suo Diuino beneplacito, ed accettando insieme cò animo generoso quanti trauagli, afflittioni, e patimenti gli saranno dalla sua somma Prouidenza mandati, con gran desiderio di patirli tutti per suo amore.

Appresso deue fare molti buoni proponimenti, e quei, che conosce essergli più necessarij per lo suo profitto spirituale, come di costanza, e fortezza contro le tentationi, di mortificatione delle sue passioni, ed appetiti, quelli singolarmente, che gli danno maggior fastidio, ed impedimento all'acquisto della perfettione; d'humiltà, d'vbbidenza, di penitenza, e simili: ma tutti questi buoni propositi han da essere fòdati nell'aiuto della Diuina Gratia, senza il quale nõ si può fare cosa alcuna di bene. Sopra tutto hà da offerire il suo cuore con molti atti feruentissimi d'amore, ch'è l'offerta più grata a sua Diuina Maestà, il cui Amore infinito non si può riconoscer meglio che con amore; e perciò deue l'anima in questa parte dell'oratione trattenerfi molto, e quanto più può in questi atti d'amore, ne' quali consiste il maggior frutto dell'oratione; ed alla misura che sentirà accédere in se stessa questo fuoco d'amore, intenda che cresce in essa il frutto già detto della sua oratione.

Finalmente conoscédosi l'Anima pouerissima, senza cosa in se medesima di vaglia, che sia degna di Dio, deue auualorare, ed imprettiosire la sua offerta, con offerire all'Eterno Padre i meriti infiniti del suo Diuino Figliuolo, Christo Giesù, e quanto egli operò, soffrì, e patì per la sua Gloria, e per la nostra salute, insieme con i meriti di tutti i Santi, e principalmente della sua Santissima Genitrice Maria; rallegrādosì che da tutti questi meriti risulti somma Gloria alla sua

Di-

Diuina Maestà . Sarà però qui giuocuo le adattare vn bel canestro sparso di fiori di buoni desiderij , e riempirlo di tutti i cuori de' Giusti, che sono in terra, di tutti i Santi, che stanno in Paradiso , riflettendo sopra alcuni che sà essere stati più innamorati di Dio; di tutti gli Angioli, cominciando dagli vltimi, fino a' Serafini , che sono i primi; della Sātissima Vergine, e di Cristo medesimo; e tra questa moltitudine di cuori tanto accesi, & infiammati d' amor Diuino offerisca il cuor suo in donatiuo alla Sātissima Trinità, con viui, ed accesi desiderij d' amarla sopra tutte le cose, dicendo con molta tenerezza d' affetto quelle parole di Sant' Agostino: O Splendor Diuinissimo, o Ricchezza pretiosissima delle mie viscere, che farò per te? O Trinità superna , Alto principio mio , vltimo fine della mia vita, Specchio, Idea, Fontana d' ogni bellezza , come ti renderò il contracambio dell' amore, che mi porti ? Eccoti qui il mio cuore, esposto bersaglio a' colpi amorosi della tua dolcissima carità, faettalo, feriscilo, impiagalo . Già m' accorgo del fine, perche triangolare questo mio cuore creasti, acciò io intenda, che siccome vn triangolo senza vn' altro triangolo non si può adeguare, così questo mio cuore triangolare, senza di voi, Trino, ed Vno non si può sodisfare . Hor eccoui vn sacrificio tanto più pomposo, quanto più amoroso. L' Altare è il petto, il fuoco è l' amore , il fumo i sospiri, l' incēso i prieghi, la vittima il cuore, io il Sacerdote, e voi il mio Numē. Sù dunque, trafiggetelo, suena-

telo , che tutto è vostro . Anzi fate che sempre viua, perche sempre vi ami. Appagatelo sol con voi stesso, acciò d' altra cosa io non curi. Questo mi basterà per chiamarmi , non vna, ma tre volte beato. *Tibi dixit cor meum : exquisiuit te facies mea, faciem tuam Domine requiram.*

## CAPITOLO XVIII.

### *Della Petitione .*

**A** Lla Petitione conuiene più propriamente , che all' altre parti il nome d' Oratione. Che perciò l' oratione Dominicale del *Pater noster*, insegnataci dal nostro Diuino Maestro Giesù , tutta consiste in dimande, e petitioni. La necessità , che noi habbiamo di far questa parte al Signore, procede dalla nostra pouertà, e miseria, mentre da per noi non habbiamo nulla di buono ; e per farla siamo spronati dalla promessa , che il medesimo nostro Salvatore ci hà fatta di esaudirla , come costa da quelle sue parole dette in S. Giouan ni: *Petite, et accipietis.* Dimandate, e riceuerete. Ed ancorche sua Diuina Maestà sappia i nostri bisogni, e ci ami molto, e desideri il nostro rimedio, e riparo; nondimeno vuole, che gli dimandiamo, acciò ci humiliamo, riconoscendo la nostra pouertà , e la sua liberalità potentissima, e prontissima ad arricchire in vn subito la nostra mendicità. Intorno a questa Parte più cose si deuno dichiarare: Primo, che circostanze deue hauere la nostra Petitione, acciò sia essaudita. Secondo, che cosa si hà da di-

Ioan. 6.

dimandare a Dio, per conseguirla. Terzo, in che modo hà da farli la nostra Petitione.

Quanto al primo, molte circostanze, e conditioni ricerca la nostra dimanda, perche sia effaudita. La prima è, che sia fatta con fede, e speranza grande di douere impetrare ciò, che dimandiamo per li meriti di Cristo Signor nostro, come lo disse San Giacomo: *Postulet autem cum fide, nihil hesitans*. Domandi, cioè, con fede, e senza dubbiezza; doue per la fede s'intende quella fiducia, con la quale crediamo Iddio esser fedele nelle sue promesse, e che nõ può ingannare, come spiega S. Cirillo. La seconda è, che sia con humiltà, diffidando de' suoi meriti, e conoscendosi inhabile, ed indegno di riceuere quel, che dimanda; perche questa humiltà ci darà animo grande di confidar solo in Dio, e nella sua Misericordia infinita. Onde dice Grisostomo: Quest'vna cosa habbi per certa, ed indubitata, che quando ti stimerai essere il minimo, ed il più indegno di tutti, allora merauigliosamente acquisterai vn'animo confidato appresso Dio. La terza conditione è, che l'oratione sia accompagnata dalla contritione, e dolor de' peccati, e che tanto chi ora, quanto per chi si priega sia amico di Dio, e capace de' beneficij Diuini. Onde diceua il Signore per Isaia: *Cum multiplicauerint orationem, non exaudiam: manus enim vestrae plene sunt sanguine*. Finalmente per questa circostanza si ricerca, che dimandiamo a Dio quelle cose, che cõducono alla sua Gloria, ed alla nostra eterna salute, e

che non siamo intenti a procurarci i beni temporali di questa vita. Onde diceua Dauide: *Vt nam petij à Domino, hanc requiram; vt inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vite meae*. E cosa da merauiglia, che con essere questo Rè tanto combattuto da' suoi nemici, non ne dimandasse a Dio la vittoria: con esser carico di figli, non chiedesse per quelli la salute, e la vita: e cõ essere Rè, nõ cercasse la dilatatione, e prosperità del suo Regno; ma vna sola cosa chiedesse, e questa sola bramasse di conseguire, la stanza perenne nella Casa di Dio. Così hà da fare il buon'Oratore, ogni altra cosa hà da posporre, per cercar' a Dio questa sola; *Vt inhabitem in Domo Domini*; perche possa fruire della Beatitudine eterna. Che perciò San Gregorio Papa, ponderando le parole citate dell'Euangelio, *petite, et accipietis*, scriuè così: Esaminare di gratia le vostre petitioni, e vedete se nel nome di Giesù dimandate, e se chiedete i gaudij della vostra eterna salute. Ohimè, voi nella Casa di Giesù nõ cercate Giesù, e nel Tempio dell'Eternità per le cose temporali importunamente orate. Ecco che nell'oratione vno chiede a Dio la Moglie, vn'altro dimanda la Villa, chi cerca la veste, e chi prega per gli alimenti; e qual merauiglia se non siete effauditi? questo non è cercare nel Nome di Giesù Cristo.

Circa le cose poi, che s'hanno da chiedere nella nostra petitione, benchè la propria necessit` di ciascheduno l'insegna, facendoli conoscere, che hà bisogno di molte

co-

Iac. 1.

Chrysol.  
hom. 4. de  
incompē-  
sib. Dei.

Isai. 1.

Psal. 26.

cofe, quali hà da dimandare a Dio, dalla cui fola bontà le può hauere, farà tuttauia efpediente offeruare le fequenti Regole .

Prima, quel che più d'ordinario, e con maggior affetto deuefi dimandare, è vn puro, e vero amor di Dio, e vna perfetta vnione, e conformità co'l suo Diuino volere, cō la perfeueranza nel suo Santo feruigio; perche questa è la petitione più cōpendiofa, e nella quale tutte le altre petitioni neceffarie sono incluse: auuengache tutte le nostre imperfettioni procedono dall' effer tiepidi, e fiacchi nell' amor di Dio, e del proffimo, e confequentemēte in tutte le altre virtù . Onde è cofa vtiliffima impiegare quì tutto il nostro conato, e tutte le forze dell' anima; le quali quanto faranno più vnite in defiderare, dimandare, e procurare vna fola cofa, tanto più facilmente la impetrano da Dio, e con effa tutte le altre, che neceffariamente le hanno da fare compagnia. Dopo di quefta dimāda fe ne ponno aggiungere dell'altre, come la vittoria delle proprie paffioni, la pazienza ne' trauagli, che fi patifcono, la fortezza per refilere alle tentationi del Nemico; e tutte quelle cofe, che ftimiamo neceffarie per non offendere Dio, e per faluare l' anima nofta .

Secōda regola, tutte le cofe, che non sono neceffarie precipamente per la nofta eterna falute, benchè fiano buone, le habbiamo da dimandare con molta rassegnatione nella volontà di Dio, la quale dobbiamo cercare, e bramare più che la nofta, fe vogliamo fare oratione molto

grata al Signore: perche fua Diuina Maefità fi compiace affai di vedere nel noftro cuore quefta foggettione, e rassegnatione, qual'è atto di carità perfetta, e giouerà per impetrar la gratia, che domandiamo, fe ci farà conuenueole, ed efpediente . Che perciò dicea Grifoftomo, eflere più efficacc l' oratione humile, e rassegnata, che non l'importuna, e la violenta .

Terza regola, nella nofta petitione habbiamo da ricordarci delle neceffità de' noftri Proffimi, per raccomandarle a Dio; e cominciādo prima dalli bifogni publici della Santa Chiesa, come la conseruatione del Sommo Pontefice, e di tutto l'Ordine Ecclefiastico, l'aumento della Fede Cattolica, l'estirpatione dell'Erefie, la conuerfione de' Peccatori, il folliēuo delle Anime del Purgatorio, la Pace, e Concordia tra' Principi Christiani, l'offeruanza, e riforma delle Religioni, il zelo de' Prelati, che le gouernano, e fimili; dobbiamo poi difcendere alli particulaei de' noftri Padri, Madri, Fratelli, Sorelle, Benefattori, Amici, ed anco Inimici, fecondo che ciascuno cofofcerà d'effe' obligato.

Quanto poi al modo di chiedere, il più ordinario, e più atto per tutti fi è fignificare con cordialità a Dio Signor noftro tutti i noftri defiderij, e bifogni, e con iftanza chiederli, che ci porga rimedio; rappresentando a Sua Maefità a quefto fine la fua fomma bontà, e misericordia, e gl'infiniti meriti di Crifto, il quale ci hà effortato, ed ordinato, che domādiamo in nome fuo, promettēdoci, che facendo, ciò faremo effau-

essauditi. Si deue anco in questo tēpo rappresētare al Signore la nostra propria fiacchezza , e miseria , & il gran bisogno c' habbiamo di quello, che domandiamo, nel modo già detto: cioè, alcune cose assolutamente, come quelle, che concernono la nostra saluatione ; ed altre con rassegnatione. Dobbiamo finalmente ricorrere alla Santissima Vergine, ed alli nostri Santi Protettori, acciò intercedano per noi appresso la Diuina Maestà.

Giouerà quì sapere la formula, che oseruaua il glorioso S. Francesco Borgia nel fare a Dio la sua petitione , perche la stimo assai facile, e profitteuole da praticarsi . Si figuraua il Santo Christo Crocifisso, e piagato, e nelle cinque sue piaghe metteua i diuersi stati, e bisogni delle persone, tanto vniuersali, quanto particolari, dimandandone al Signore il soccorso, ed il riparo. Nella prima piagha della mano diritta metteua i bisogni della S. Chiesa, come la conseruatione del Sommo Pontefice, de' Cardinali, Vescouii, e di tutto l'ordine Ecclesiastico, l'aumento della Fede Cattolica, l'estirpatione dell'Eresie, la Conuerfione degl'Infedeli , il rauuedimento de' peccatori, e le Sāte Anime del Purgatorio. Nella seconda piagha della mano sinistra metteua tutt' i Principi fedeli, pregando per la lor pace , ed vnione ; e tutti i loro Ministri, acciò rettamente amministrassero la giustitia . Nella terza piagha del piede diritto metteua tutte le Religioni, pregando per il loro aumento, riforma , ed essemplarità di costumi; e tutt' i loro Superiori, per-

che con zelo , prudenza , e carità le gouernassero. Nella quarta piagha del piede sinistro metteua i Parenti, e congiunti di fangue , Benefattori, Amici, Nemici , e tutti coloro che si raccomandauano alle sue orationi, pregando che fussero essauditi nelle loro giuste dimande , e per il soccorso opportuno alle loro necessità. Finalmete nella quinta piagha, ch'è quella del Santissimo Lato metteua se stesso , e tutte le sue necessità, spirituali, e corporali, pregando il Signore che a tutte souuenisse secondo la sua maggior Gratia; con chiedere la mortificatione delle sue passioni, la vittoria delle tentationi, l'acquisto delle virtù, e singolarmente il suo Diuino Amore, per amarlo, e seruirlo con ogni perfectione .

## CAPITOLO XX.

### *Della Contemplatione .*

**I**L fine , e termine dell' oratione mentale è la Contemplatione; che perciò non l' habbiamo numerata trà le parti di quella, essendo nõ parte , ma fine , al quale s' indirizza l' oratione. Onde molti possono ben' essercitarsi nell' oratione mentale, e non arriuire alla contemplatione, e con tutto ciò fanno vera buona, e fruttuosa oratione . Dunque dopò d' hauer breuemente trattato dell' oratione mētale, sol quāto basti ad istruire i Nouitij , e coloro che desiderano darsi a questo lodeuole essercitio, per renderlo facile, e non tanto arduo , come alcuni l' apprendono , discorreremo della

con-

cōtemplatione, acciò si dia di questa qualche notitia, ed insieme perche le persone spirituali si animino maggiormente a fare oratione, e meditatione con diligenza, per discorsi con questo mezzo affinche Dio si compiaccia di concederli finalmente questo gran Dono.

S. Tho. 2.  
2. q. 18.  
ar. 3. & 4.

E cominciando dal *quid est*, cioè dalla definitione della contemplatione secondo la dottrina di S. Tomaso, ella non è altro, che vn'atto, ouero sguardo dell'intelletto, co'l quale intende, o rimira quietamente, e con soauità la verità eterna, senza varietà di discorsi, ma cō ammiratione, o allegrezza interiore. Il che meglio s'intenderà considerando la differenza, che vi è trà la meditatione, e la contemplatione: perche la meditatione è vn discorso dell'intelletto, che vā cercando la verità; e la contemplatione è vno sguardo quieto della verità ritrouata. Di maniera che la meditatione è come la via, e la cōtemplatione è come il termine della via: l'vna cerca con fatica, e l'altra gode sēza straccarsi: l'vna rumina il cibo, e l'altra lo gusta senza masticarlo, e si sostenta con esso. Quindi è, che come quando s'arriua al Porto, cessa la nauigatione, ed acquistato il fine, cessano i mezzi: così quando l'anima per la meditatione arriua al riposo, e gusto della contemplatione, deue per allora cessare dal discorso, e trattenerfi con vna semplice notitia di Dio, e delle sue perfezioni, mirandolo, ed adorandolo con fede, e rallegrandosi delle sue Grandezze, ed eccellēze; o pure esercitando altri somiglianti affetti

della volontà, deue quietare l'intelletto, e raccogliere la memoria, con fissarla tutta in Dio, considerando con fede, che lo tiene presente, ed applicando la volontà ad amarlo; poiche quest'amore è quello solo, che abbraccia Iddio, ed in questo stà il principal frutto della meditatione: essēdo certo, che l'intelletto poco può capir di Dio in questo Mondo, ma la volontà può guadagnar assai amandolo, ed abbracciandosi seco, come co'l suo vltimo fine. E perciò si deue auuertire, che in qualsiuoglia tempo dell'oratione, nel quale l'huomo sentirà raccoglimento interiore, e la volontà mossa con alcun'affetto pio, non deue discacciarlo, per prolungare i discorsi dell'intelletto, ma deue fomentar tale affetto, finche la volontà non si diuertà, ed all' hora poi deue ritornare alla sua meditatione.

Quāto si è qui detto si può spiegar con quel, che accade ad vn'huomo intelligente di Pittura, il quale nel rappresentar fegli vna bellissima Immagine, non si appaga di solo guardarla in confuso; ma prima si ferma a considerare cō agio, e distinctione qualunque parte, e proportionē di quella, e doppo s'applica di nuouo a rimirla tutta vnitamente con maggior riflessione, ed ammiratione di vedere opra tanto perfetta, e desidera di possederla, e se gli è possibile anco la procura. Hor così appunto ne' misteri di nostra fede, ne' quali è rappresentata come in Immagine la bellezza, bontà, sapienza, misericordia, ed onnipotenza di Dio, con altre Diuine perfezioni, non deue l'anima con-

A a tem-

templati considerare in confuso, e tutta insieme la perfezione, ed amabilità del Signore, ma molto seriamente, e con gran diligenza, e ponderatione deue considerare tutte le circostanze, e ragioni particolari di essa; il che appartiene alla meditatione: ma doppo d'hauer con discorsi l'intelletto conosciuto quanto perfetti, amabili, ed ammirabili sono gli attributi Diuini, deue fermarsi come sospeso, ed assorto in considerarli cò vna notitia, e sguardo semplice, accòpagnato da amore, ammiratione, e desiderio di vnirsi con vn Dio sì perfetto, sì Santo, sì buono, Creatore, ed operatore di tante cose belle, e merauigliose; ed allora dicesi l'Anima stare in contemplatione.

Ma perche di due specie può essere la contemplatione, l'vna acquisita, e l'altra infusa; l'vna naturale, e l'altra soprannaturale: La prima si chiama contemplatione imperfetta, e la seconda si dice contemplatione perfetta; è necessario discorrere, e trattare d'ambidue, acciò dell'vna, e dell'altra si habbia qualche notitia bastante per farci affezionare all'essercitio di esse.

## CAPITOLO XXI.

*Della Contemplatione naturale, acquisita, ed imperfetta.*

**L**A prima specie di contemplatione, che noi habbiamo distinto, si chiama contemplatione acquisita, imperfetta, e naturale. Si dice acquisita, perche con

le nostre industrie, e diligenze, e con le continue meditationi, aiutati però dalla gratia di Dio, senza la quale non possiamo far cosa di buono, secondo il detto del Salvatore: *Sine me nihil potestis facere*, la possiamo acquistare; e questa è il termine della meditatione, la quale regolarmente dura poco; che perciò quando l'anima s'accorge, che vada mancando il seruore di essa, e l'affetto indi deriuato, è necessario che torni alli discorsi, ed alle meditationi, per accendere di nuouo il fuoco della diuotione. Dal che si caua, che questa contemplatione acquistata deue esser sempre tramezzata con meditationi, acciò possi durar lungamente. Si chiama poi imperfetta, non perche non sia valeuole a fare vn'huomo perfettissimo nella virtù, e nella santità; ma in riguardo della contemplatione infusa soprannaturalmente da Dio, ch'è assai più perfetta senza alcun paragone. E si dice naturale, a distintione della soprannaturale, perche non eccede le forze, e limiti della nostra natura. Ond'è che molti Filosofi antichi cò grande, e continuo studio, e con attentissima consideratione si esercitarono in questa maniera di contemplare; ne fù senza gran frutto, perche con questo mezzo dalla consideratione degli effetti vennero alla cognitione della prima causa, ch'è Dio; e dalle creature in conoscimento del loro Creatore, fino ad arriuare a sentir' altamente di Dio, e delle sue Diuine perfezioni.

Dal che deuono prendere grad' animo i Cristiani, acciò con l'aiuto della Fede, che professano, e della

Sa-

Sagra Scrittura, che leggono, sperino confidatamente, e procurino ottenere vn'alto conosciméto di Dio, e delli suoi Diuini Attributi, sollevando la consideratione dalle creature, e per mezzo di queste arriuando al conoscimento del Creatore; appunto come facea Sant'Antonio Abbate, il quale di tutto l'Vniuerso si seruiua, come d'vn gran libro, per studiare, ed acquistare gran sapiéza, e notitia del commun Creatore.

Ed ancorche questo conosciméto, o contemplatione di Dio per mezzo delle Creature sia in molti modi, tutti però si possono ridurre commodamente a due, che sono di fare Immagini di quella gran Maestà, l'vno di Pittura, e l'altro di Scoltura, o d'intaglio: e parlando cō termini scolastici, l'vno è per affirmatione, e l'altro è per negatione. Sanno tutti la differenza, che corre tra il Pittore, e lo Scultore nel delineare, formare, e perfettionare le Immagini. Il Pittore piglia vna tauola, o vna tela, ed in essa distédendo colori sopra colori, meno perfetti, e più perfetti, hor chiari, hor oscuri, secondo le regole dell'arte perfettionaria l'Immagine, che desidera di fare. Ma lo Scultore al contrario, volendo fare vna Statua ben compita, prende vn grosso legno, o vn gran pezzo di marmo, e niuna cosa vi mette del suo, anzi molto gli leua con lo scalpello, e con l'andare scheggiandolo, e sgrossandolo, viene a poco a poco a formare vn'eccellentissima Statua. A somiglianza di queste due arti confidera San

Teologia, o di Cōtemplatione naturale di Dio, per lo conoscimento delle sue Diuine Perfettioni: Vna è affirmatiua, che mette in lui tutte le perfettioni, che si trouano nelle Creature, e non ripugnano alla sua Deità; e queste l'innalza considerandole essere infinite nella sua perfettione, e superiori alle creature con infinito eccesso. Vn'altra Teologia, o contemplatione è negatiua, e nega in Dio tutti li cōcetti delle Creature, per esser questi limitati, ed imperfetti rispetto a quel fourano Signore; e però impropportionati per conoscerlo, secondo che si ritroua in se stesso, come appresso si dirà più chiaramente.

## CAPITOLO XXII.

### *Della Contemplatione naturale di Dio per affirmatione.*

**I**L primo modo di contemplare, e conoscere Iddio naturalmente si esercita a somiglianza del Pittore, formando di lui nella nostra mente, come in tela, o tauola vn'Immagine, attribuédogli tutto il bene stimabile, e perfetto, che si può immaginare, per essere vna cosa compita, e pienamente perfetta, senza difetto di bontà, o perfettionè alcuna di quante habbiamo veduto, vdito, letto, o considerato di tutte le creature visibili, ed inuisibili, la quale non repugni alla natura, e perfettione Diuina. Questo conosciméto attribuisce a Dio tutte le perfettioni, che si trouano nelle Creature; e conforme a queste gli appropria molti Nomi, li quali

A a 2 signi-

Exod. 3.

significano parte delle perfettioni Diuine; come esser'egli quel, ch'è; o come l'istesso Signore disse à Moissè: *Ego sū qui sū*. Altri nomi significano Iddio, Vita, Verità, Amore, Felicità: esser Vno, Eterno, Buono, Saggio, Bello, Grande, Potente, Perfetto, Nobile, Sato, Giusto, Misericordioso, Liberale, Pio, Clemente, Dolce, Forte, Terribile, Eccellente, Soaue, Spirito purissimo e simili.

E per gli affetti ch'egli opera è chiamato Creatore, Conseruatore, Padre, Gouvernatore, Medico, Maestro, Pastore, Rè, Salvatore, Glorificatore, &c. Il modo di discorrere, e contemplare per hauer questo conoscimèto è cōsiderare tutto quel, che conuiene ad vn perfetto sauio, e tutte le conditioni, e proprietà, che deue hauere; e credere insieme, che con tutta questa perfettione si troua in Dio, con infinito eccesso, ed eminenza, senza le imperfettioni, e limitationi, che si scorgono nell'huomo. L'istesso hà da farsi di quel, che s'appartiene ad vn perfetto Padre, Gouvernatore, &c. e separando tutto quello, ch'è imperfetto, e rozzo nelle Creature, e mettèdo in Dio tutto ciò, ch'è perfetto, e purificato, con aggiongerui l'infinito eccesso, ed eminenza, che tutte le perfettioni hanno in Dio, habbiamo da formarne la Diuina Immagine, e contemplarla. Deue ancora l'Anima, per hauere questa cognitione di Dio, diuagare con gli occhi della sua mente per tutto questo Mondo visibile, ch'altro non è, che vn libro scritto per le mani del medesimo Dio, tradotto dalla sua Sapienza, e Potenza dall'origi-

nale, cioè dalla sua Diuina Efsèza, e prodotto fuori di se, acciò per esso la Creatura venga in cognitione del suo Creatore, giusta il detto dell'Apostolo: *Inuisibilia Dei per ea, Rom. 1. que facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus, & Diuinitas.*

Somigliate discorso si può fare, ed eguale notitia di Dio si può cauare dalle cose create soprannaturali, attinenti all'ordine della Gratia, che il Signore hà comunicato a' suoi Santi, cōsiderando tutte le virtù, ed eccellenze di questi, e maggiormente della Beatissima Vergine, e della Sagratissima Humanità di Cristo Signor nostro, e quindi si deue alzar la mente a cōsiderare le medeme virtù, e perfettioni سورane nell'istessa Diuinità, che le possiede con eccesso infinito, e tanto grande, che non vi è comparatione alcuna d'vguaglianza; ma solo vi è vna scala per salire a Dio, & vn terso specchio, per contemplare all'oscuro in esso le Diuine perfettioni. E quando haurà l'Anima cōsiderato le perfettioni, che potrà in Dio per mezzo delle Creature, che lui hà creato, e fatto; deue auuertire, che la Maestà, ed Eccellèza di Dio è tanto grande, che si estēde ad altre perfettioni maggiori, e maggiori in infinito, quali può produrre, tanto eccellenti, che nessun intelletto humano, o Angelico arriua a conoscerle, perche solo l'intelletto Diuino le comprende. E quì con verità, ed ammiratione potrà dire co'l Salmista: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis eius non est finis.* Psal. 144.

Dop-

Doppo che l'huomo haurà discorso nel modo detto, e formatafi nella sua mente vn' Immagine la più perfetta, che potrà; cioè vn concetto il più alto, ed eccellente, che si possi formar di Dio, allora potrà lasciare il discorso, e raccoltofi nel suo interiore rauuiuar la memoria di quell'alto cōcetto, che di Dio hà formato, applicandosi quietamente, e con grande attentione a rimirare, e cōtemplare Dio tutto insieme, con vn sēplice sguardo di fede, come vn perfettissimo cumulo, ed aggregato d'ogni bene; ammirandosi di tal bontà, e di sì alta Maestà, e Grandezza; e rallegrandosi, che Dio sia tanto perfetto, spāda le vele de' suoi affetti amorosi, e s'impieghi tutto in amare, e lodare tal Signore: ed in questo essercitio deue con attentione durare, e perseverare tutto quel tempo, che potrà. Ma cominciando l'anima a raffreddarsi, e diuertirsi, deue ripigliare il discorso, e la meditatione, come prima faceua.

Gli affetti, che d'ordinario si deuono essercitare in questa maniera di consideratione, o contemplatione hanno da essere d'amore, d'allegrezza, d'ammirazione, e di lode di Dio, ringratiandolo insieme della gratia, che ci hà fatto in darci il conoscimento delle sue Diuine perfettioni, e proponendo d'imitarle in quanto noi possiamo, ed alle nostre forze sarà concesso dal sussidio della sua Gratia, come ci comandò

Matt. 5.

Ephes. 5.

l'istesso Signore, dicēdo: *Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est.* E San Paolo ci essorta che siamo imitatori di Dio, come

figli carissimi: il che si deue intendere proportionatamente in quelle virtù, e perfettioni, nelle quali gli huomini possono imitare le Diuine, e nel modo humano, secōdo che essi possono operarle, ed impiegarle in opere di misericordia, ed in aiuto del prossimo loro.

### CAPITOLO XXIII.

*Della Contemplatione naturale di Dio per negatione.*

**Q**uesto modo di contemplare, e conoscere Dio, se arriua al suo compimento, è il più alto, e perfetto, che di Dio possiamo hauere in questo essilio: perche alzando l'Anima la consideratione a quella Diuina Maestà, e desiderando formar di essa vn concetto compito, e proportionato, troua che tutte le perfettioni, che sono nelle creature, sono limitate, ed improporzionate, rispetto l'altezza sublimissima, ed ampissima di Dio; e perè giudica, per formarne concetto conuenueole, che sia più espediente modo il leuare, negare, o astrahere da Dio tutti li concetti, e perfettioni delle creature, come imperfetti, ed indegni della Diuina Grandezza; la quale nè è, nè può essere cosa alcuna di quelle, che in particolare l'intelletto arriua a conoscere; ma è vn'altra cosa, che infinitamente eccede tutte quelle, che la nostra corta capacità arriua distintamente a conoscere, e capire: E perciò intende, che Dio non è Sole, nè fuoco, nè aria, nè acqua, nè luce, nè

nè vita, nè intelletto, nè sostanza: anzi passando più oltre dice, che Dio non è bontà, non è sapienza, non è potenza, non è bellezza, nè alcuna di quelle cose, che sono nelle creature; non già perchè non sia in Dio vera, e propriamente il più puro, sublime, e perfetto, che vien significato nelli sopradetti Nomi; ma perchè li concetti, che il nostro intelletto forma delle già dette perfezioni, sono stretti, limitati, angusti, ed improporzionati all'eminenza, ed ampiezza, con la quale dette perfezioni sono in Dio. Conciosiacosache egli è vna luce tanto perfetta, che questa nostra, che noi vediamo, in comparatione della Diuina, è a guisa di tenebre, ed oscurità: e la Vita di Dio è vna Vita viuissima, e viuificante, al cui paragone la Vita de' viuenti in questo effilio pare più morte, che vita: ed in Dio vi è vn' intelletto chiarissimo, e fecondissimo, eh' intende ogni cosa, ed hà vn' essere sostantiale. In Dio parimente vi è vna sostanza indipendente da altri, e dalla quale tutte le altre cose dipendono, ed è superiore a tutto quanto noi possiamo concepire sotto li nomi comuni delle Creature. Similmente in Dio vi è vna Sapienza, Bontà, Potenza, e Bellezza sopra tutto quello, che noi arriuiamo ad intendere, o concepire sotto nome di buono, di fauio, di potèté, e di bello; e però questi concetti non sono degni di Dio secondo che sono attribuiti alle creature; ed in questo senso si dice, che non sono in Dio queste perfezioni, cioè nel modo che si conoscono nelle creature; e se si pigliano

secondo che sono in Dio, non possono conuenire alle creature.

Ed in questo senso dice la Sagra Scrittura, che solamènte Dio, è Buono, Sauio, Santo, Potente, ed Immortale; perchè nel modo, che queste perfezioni sono in Dio, non si trouano nelle Creature: e le perfezioni di queste sono tãto basse, che non meritano tali nomi, paragonate con le Diuine. E perchè noi non conosciamo altre perfezioni, nè se gli deuono attribuire tali nomi, e se per nõ hauer' altri nomi à significare le perfezioni Diuine, vsiamo di questi comuni, dobbiamo aggiungere alcuna parola, la quale significhi l' eccesso, co'l quale detta perfezione si troua in Dio, con dire, che Dio è soubuonissimo, soubuonissimo, e simili. In conformitã del che l'anima sopra di se stessa innalzata sentendo altamente di Dio, e vedendo, che non vi è, nè può essere alcuna cosa di quante l' intelletto creato può capire, fuori di vn' essere Diuinissimo, eccellentissimo, e sublimissimo sopra tutto l' essere immaginabile, ed intelligibile, al quale il nostro intelletto nõ arriua, nè può intenderlo per concetti proporzionati alla sua Altezza, Grandezza, e Maestà, pone tutto il suo studio in separare, negare, & astraere da Dio tutti li nomi, e concetti delle Creature, dicendo, che Dio non è questo, nè quello; ed inuestigando che cosa sia viene l' Anima stessa a darli per vinta, ed a dire, che non sà, nè intende; e sollevata da Dio cõ questa sauia, e prudente ignoranza, sente più altamente di Dio, che non facea con tutti

li

li concetti affermativi, che di Dio potea affermare, ne cò tutte le perfezioni, che gli potea attribuire.

Quest'alto, e compito modo di conoscere Dio per negatione, c' habbiamo cominciato a spiegare, significò S. Dionisio Areopagita, scriuendo a Timoteo, al quale dicea così: Tu amico mio, Timoteo, nell'esercitio delle mistiche visioni procura cò ogni sforzo di lasciare i sensi, e le operationi intellettuali, e tutte le cose, c' hanno essistenza, e quelle ancora, che non l'hanno; e nel modo ch'è possibile solleuati senza discorso all'Vnione di quel bene, ch'è sopra ogni sostanza, e conoscimento: e di questa maniera allótanandoti da tutte le cose create, sarai eleuato con purità a quel raggio soprastantiale delle Diuine tenebre. In queste parole, dice S. Bonauentura, che si rinchiude la suprema sapienza, ed il sommo di tutta la perfezione di conoscimento di Dio, a chi è possibile arriuare in questa vita: e che S. Dionisio chiama in questo luogo Tenebre Diuine quello, che S. Paolo disse: *Qui lucem habitat inaccessibilem*; E per noi altri è vna Nuuola oscura, perche la chiarezza di Dio nõ può esser veduta da alcun' huomo in questa vita, benchè possiamo inuestigarla con l'Intelletto: e così chiama quest' intelligenza Diuina Tenebre, per la sua incòprensibilità, e raggio soraluminoso, perche l'anima mirandola, e contemplandola si chiarifica sommamente.

Exod. 19. E questa maniera di contemplatione venne figurata nell'Esodo a Moise, quando fu a parlar cò Dio

oue riferisce la Sacra Scrittura che fece tre cose, le quali sono necessarie per còtemplare: prima dice, che s'allótanò dallo strepito, ed inquietudine del Popolo: secondo, che entrò nell'oscurità delle caligini; perche per entrare in queste tenebre, oue l'anima è illuminata, è necessario che il contemplatiuo si allontani dal tumulto delle cose terrene, e s'innalzi non solo sopra di se, e sopra tutte le cose sensibili, ed intelligibili, che formano immagini, e specie; ma ancora sopra tutte le intelligenze Angeliche, sino ad arriuare a Dio, per poter dire cò la sposa: *Paululum cum pertransissem, inueni quem diligit anima mea*. Che perciò dice S. Dionisio, c' habbiamo da hauere l'Intelletto senz'occhi, non già perche qui operi l'Intelletto, ma perche in questa intelligenza, e oscurità luminosa, non opera tanto la potenza intellettiua, quanto l'affettiva: perche se bene con l'Intelletto si cerca, s'abbraccia però con l'affetto; e come ciò, che l'anima vuole in questa contemplatione intendere, ed abbracciare è vn bene ineffabile sopra ogni sostanza, e conoscimèto, meglio si sente, che non s'intende; e più strettamente s'abbraccia con l'affetto d'ardentissima carità, che non si còprende con chiaro conoscimento; mètre viuiamo in fede, *gloriam Domini speculantes*, ancorche arriuaissimo ad essere trasformati in Dio.

Qui si deue notare, che l'vnione felice dell'Anima con Dio, qual si fa nella lucidissima caligine; e conoscimento mistico, si fa, come dicono i Dottori mistici, nel più intimo

S. Dion. de mistica Theolog. c. 1.

S. Bonau. Opusc. de mystic. Theolog. c. 4.

Cant. 3.

mo della volontà, per mezzo d'un'ardentissimo amore, ed vniuersale astrazione da tutto l'essere creato; per la quale si ricercano mortificatione delle passioni, riforma delli sèsi interiori, ed esteriori, estirpatione de' vitij, dell'amor proprio, e della propria volòtà, raccogliamèto interiore, serenità di cuore, frequèza di pic meditationi, e vn'ardente affetto d'amor Diuino. Alcune volte nondimeno l'Anima di repente è rapita in Dio, preuenuta efficacemente dallo Spirito Santo; e questa è mistica Teologia, come dicono li Maestri Spirituali, e morte favorita dell'anima, e tocco intimo dello Spirito Santo, come insegna il N. Venerabile Padre frà Giouanni di Giesù Maria nella sua mistica Teologia; anzi vn tocco sostanziale della Diuina Vnione, come dice il Nostro Beato Padre frà Giouanni della Croce nelle sue opere; ed ancora il bacio di pace, che domàda la sposa nella Cantica quãdo dice: *Osculetur me osculo oris suis*; secondo che asseriscono molti Autori, e Dottori mistici.

In questa strettissima vnione dell'anima con Dio si esercita per modo segreto il grado di carità, chiamato da' Dottori, Amore estatico, ch'è altissimo, e cagiona nell'anima nobilissimi effetti. Ma noi siamo inauuedutamente trascorsi dalla Contemplatione naturale, alla più fina soprannaturale, che possa darfi, qual'è questa del contemplare, e conoscere Dio per negatione; la quale benchè quando è in grado imperfetto, è naturale, ed acquisita; perche si può cò le nostre diligèze

acquistare: quando però è in grado perfetto, ed arriua all'vnione dell'anima con Dio, è più che soprannaturale, doue non si può arriuare, senza esserci prima esercitati nella cõtemplatione dello splendore, e nelle meditationi della Satisfissima Vita, e Passione di Cristo, ch'è la scala, per la quale si deue salire alla proua di questa scienza nascosta frà le caligini di quest'altissima illuminatione, aliena da specie, e figure, e vnita dell'anima con Dio. Che perciò San Dionisio nelle sopracitate parole non parla con gl'incipienti, ma cò li molto esercitati nella cõtéplatione, ma in questo della mistica Teologia, ch'è gratia soprannaturale, oue lo Spirito Santo pone quelli, che si sono valorosamente disposti nel modo detto di sopra, e più diffusamente si dirà appresso, douendo profeguire a trattare della contemplatione soprannaturale.

## CAPITULO XXIV.

### *Della Contemplatione soprannaturale.*

**L**A seconda contemplatione, come diceuamo sopra, è perfetta, infusa, e soprannaturale, della qual dice S. Bernardo, e cò esso Riccardo da S. Vittore, ch'è vn' eleuatione del nostro spirito, acciò con luce fourana vegga i Diuini Attributi, ed altre cose celestiali, cò maggior chiarezza di quella, cò la qual si conoscono per la sola fede ordinaria: anzi per questa contemplatione s'intendono con tal'euidenza, sospensione, ammiratione, gau-

S. Ter.

gaudio, e foauità, che non vi si può arriuare con forze vmane. Questa Contemplatione perfetta viene altamente dichiarata dalla nostra Scrafica Madre S. Terefa nel camino di perfettione, al Cap. 25, oue dice, che per la contemplatione perfetta mostra Dio all'anima la sua Grandezza, e Maestà, e fa che questa ascolti chi le parla: e ciò fa sospendendo l'Intelletto, e fissandole, il pensiero e togliendole, come suol dirsi, la parola di bocca, che se ben vuole, non può parlare, se non con molta pena, e fatica. Conosce, che senza strepito di parole questo Diuino Maestro la stà insegnando, sospendendole le potenze; perche allora farebbono più presto danno, che giouamento, se operassero. Gode, senza intèdere come gode. Stà l'anima abbruciandosi nel Diuino Amore, e non intende come ama. Conosce, che gode di quello, che ama, e nõ sà come lo gode. Ben conosce, che l'intelletto non può arriuare cõ le sue forze naturali a desiderare questo godimento. La volontà arde senza saper come; ma in potendo intendere alcuna cosa, vede che questo bene non si può meritare con tutti i trauagli del Mondo. Finalmente è Dono del Signore del Cielo, il quale dona secondo ch'egli è. Or questa è la bella Descriptione, che fa la nostra S. Madre della Cõtemplatione perfetta.

Da questa dottrina si caua, che la Contemplatione perfetta di Dio è totalmente soprannaturale, nõ solo dalla parte dell'oggetto, che si comunica; ma ancora per parte del modo, cõ il quale Iddio la partecipa all'anima; ed è vn Dono gra-

tioso, che Nostro Signore fa a chi gli piace: e si chiama Dono d'oratione, ouero oratione soprannaturale, la quale non si può con le nostre forze acquistare, ed è più riceuuta, che fatta, come dice San Dionisio Arcopagita del suo Maestro Ieroteo, che *erat patiens Diuina*: cioè, che più staua riceuendo quel, che Dio gli daua, che facendo. Ond'è che non può esser da noi insegnata, perche non si può cõ parole dichiarare: *Quia nemo scit, nisi qui accipit*. E vn manna nascosto, che nissuno sà quel, che sia, se non chi lo gusta; e ne meno quel che lo gusta può dichiarare come sia fatto; perche ne meno egli stesso comprende come vada la cosa, come be lo notò Cassiano, quale porta a questo proposito vna sentèza di S. Antonio Abbate: *Nõ est perfecta oratio, in qua se Monachus, vel hoc ipsum, quod orat, intelligit*. Nõ è perfetta oratione, quando chi ora si ricorda di se, o intende quel che ora.

Sant' Agostino nel decimo libro delle sue confessioni, sentendo in se vn picciol faggio di quest' oratione, diceua così: *Introducis me in affectum nimis inusitatum, ad nescio quam dulcedinem, quæ si superficialitur in me, ignoro quid futurum sit*. Signore, Voi mi hauete dato vn affetto, e vna dolcezza, e foauità tanto nuoua, e così inusitata, che se anderà più auanti, io non sò che fine farà per hauere. E San Bernardo in questa specialissima contemplatione mette tre gradi; il primo chiama mangiare; il secondo bere, che si fa con più facilità, e foauità, che il mangiare; & il terzo chiama vbbriacarsi.

B b

Nel

S. Dion. c. 2. de Diuin. No. min.

Apoc. 2.

Cassian. col. 9.

S. Aug. confes. li. 10. c. 40.

S. Bern. ser. 52. ex paruis. Cant. 5.

Nel qual proposito porta le parole dello Sposo ne' Sagri Cantici: *Comedite, Amici, & bibite, & inebriamini, Carissimi.* La prima cosa dice, mangiate. La seconda, beuete. La terza, vbbriacatevi di quest' amore; e questa è la cosa più perfetta, e tutto questo è più riceuere, che fare.

Quest' oratione, o Contemplatione contiene in se molte specie differenti, delle quali diuersi Dottori hanno distinta, ed altamente scritto. Ne tratta la Nostra Santa Madre Teresa nel suo Castello interiore, ed in molti altri luoghi delle sue opere. Il Nostro Beato Padre Frà Giouanni della Croce, nella Fiamma d'amor viua, e nel Cantico dell' Amor Diuino. Il Nostro Venerabile Padre Frà Giouanni di Giesù Maria, nella sua Mistica Teologia. A questi Autori io mi rimetto, dalli quali si può apprendere il modo di gouernare le Anime, che riceuono da Dio simili gratie, e fauori. Si noteranno, bensì, succintamente alcune cose da offeruarsi dalle Persone spirituali, con le quali si possano disporre, e preparare, per riceuere dal Signore Iddio questa gratia di contempla-

tione, ed ancora s'appor-  
teranno alcuni segni per  
conoscerla, quando

Sua Diuina Mae-

stà si cōpiacerà

di conce-

derla.



## CAPITOLO XXV.

*Si dichiara meglio l'eccellenza della Contemplatione soprannaturale, ed infusa; e s' insegna il modo, come si deue chiedere à Dio questa gratia.*

**L**E Persone, che desiderano d' arriuare alla Contemplatione soprannaturale, perfetta, ed infusa, ed ottener da Dio questa gratia tanto sublime, è bene, e di douere che prima intendano meglio, e capiscano cosa desiderano, acciò maggiormente s'accenda in esse il desiderio di conseguirla, e perche adoperino i mezzi, che faranno più opportuni, per facilitarne il conseguimento. Deuono dunque primieramente sapere, che la Contemplatione infusa è vn Dono, o Gratia, che Dio fa a chi gli piace, senza obbligo alcuno, ma per la sua mera misericordia, e liberalità, e per lo gran desiderio, ch'egli hà di comunicarsi alle sue ragioneuoli Creature, e far loro speciali fauori. Ma il più ordinario si è il comunicarsi in questo modo all' Anima, dopo c' haurà perseuerato lungo tempo, e molti anni fedelmente nell' esercizio dell' Oratione Mentale, e della mortificatione perfetta della sua carne, e di tutti li suoi appetiti, e passioni; benchè alcune volte faccia questa gratia subito, e sù i primi principij della vita spirituale, senza aspettare che preceda lungo apparecchio, come fece all' Apostolo Sà Paolo, il quale nell' istante della sua conuersione fù rapito da Dio fino

al

al terzo Cielo, doue lo fè degno di vedere, e sentire gli Arcani della Diuinità: perche come egli è il Padrone assoluto, può fare quel, che gli piace; ancorche questo rare volte accada.

Il che volle dichiararci lo Spirito Santo nel libro dell' Ecclesiastico, al Capitolo trigesimo nono, doue parlando dell'huomo giusto, dice così: *Cor suum tradet ad uigilandum, diluculo ad Dominum, qui fecit illum, & in conspectu Altissimi deprecabitur. Aperiet os suum in oratione, & pro delictis suis deprecabitur. Si enim Dominus magnus uoluerit, spiritu intelligentie replebit illum.* Si notino bene le parole, perche contengono grandi misteri. Prima mette l'oratione mentale ordinaria, ed acquisita, che fà l'huomo sauiò, con leuarsi sù la mattina a buon'ora, ch'è tempo accomodato all'orare; e con mettersi alla presenza di Dio, per porgerli le tue preghiere; e con aprir la sua bocca nell'oratione. Chiedendo a Dio il perdono de' suoi peccati, pentendosi, e confondendosi di effi; e taluolta anco piangendoli, e lagrimandoli amaramente. Questa è la prima oratione, che noi altri habbiamo da fare dalla parte nostra, ed è l'oratione ordinaria, naturale, ed acquisita. E dopo d'hauer questa lungo tempo essercitata, e continuata; *Si Dominus magnus uoluerit, spiritu intelligentie replebit illum.* Se vorrà, dice, il Signore, ci darà lo spirito dell'intelligenza, cioè l'oratione soprannaturale, ed infusa. *Si Dominus uoluerit:* perche questa non è vna rendita, o censo ereditario; ma vn

Dono gratuito, ed vna gratia molto speciale, e liberale, che Dio dà a chi vuole.

Ma non perche il Signore non si compiacesse di eleuarci a questa così alta oratione, dice S. Bernardo, dobbiamo noi però affliggerci, nè perderci d'animo; ma habbiamo da cōtentarci dell'essercitio delle virtù, e d'esser conferuati da Dio nell'amicitia, e gratia sua. *Vtinam, dice* il Santo, *dentur mihi Pax, bonitas, humilitas, gaudium in Spiritu Sancto, misereri in hilaritate, tribuere in simplicitate, gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus, & his contentus ero. Cetera Sanctis Apostolis, uirisque Apostolicis relinquo.* Piaccia pure al Signore di darmi Pace, bontà, umiltà, gaudio nello Spirito Santo, misericordia, e carità con i proffimi; che di questo io mi contento: e le solleuate contemplationi siano in buon'ora degli Apostoli Santi, e degli huomini Apostolici, che io non l'inuidio pūto, e farò cōtentissimo del mio stato. Or se vn S. Bernardo con questo si contentaua, come non hauremo da contentarcene noi?

Appresso conuiene che sappiamo, che questa gratia di contemplatione infusa è tanto eccellente, e degna di tale stima, che nõ si può pienamente spiegare, non che capire. Quei felici spiriti, che ne hanno l'esperienza, confessano espressamente, che detta gratia non si può esprimere con parole, nè farne degna stima, senza prouarla. Questa è quella Sapièza, della quale disse Salomone, che si deue anteporre alli Regni, ed alle ricchezze del

Mondo, e stimare più che la Salute, la Fama, e l'Onore del Secolo; e che l'oro, l'argento, e le gemme pretiose della terra, in comparatione di questa Sapienza, non sono altro, che loto, e fango. Nè senza ragione a questa si attribuisce da tutti i Dottori il Nome di Sapienza; perche se Sapienza si dice la notitia delle cose, qual si produce per altissime cagioni; la Contéplatione infusa nõ è altro, che vna suprema cognitione infusa all'intelletto vmano dalla prima, e somma cagione effetrice di tutte le cose. E se vogliamo attédere all'etimologia del Nome, la Sapienza si dice, *quasi sapida scientia*; cioè vna scienza saporita, e gustosa. Ond'è che gli stessi Filosofi gentili nella notitia delle cose naturali sperimentarono vngrà sollazzo, e piacere; e molto più lo prouano i Teologi Scolastici nella cognitione, che da' principij della Fede riceuono delle cose celesti, e Diuine. Qual sapore, o qual gusto può paragonarsi a quello, che sentono i Teologi mistici, quasi sono i contéplatiui, che cõ lume più chiaro, ed arcanamente infuso riceuono le notitie di Dio, e de' suoi ineffabili attributi. Che perciò questa si definisce essere vna celeste notitia di Dio, partorita dall'vnione dell'vmana volontà con il medesimo Iddio, e da lume fouranaméte infuso nel nostro intelletto prodotta.

S. Tho. 2.  
2 q. 180.  
art. 7.

Quindi S. Tommaso dice, che la foauia, ed il godimento, che con questa contemplatione riceue l'anima, eccede tutti li diletti humani. In somma è vna vita Angelica somigliante a quella, che li Beati go-

dono in Cielo; ed è vn'Amicitia intima col Signore Iddio tãto stretta, e giocoda, che foruãza tutte l'amicitie humane: e fa il Signore tanti, e tali fauori a quelli, che si ritrouano in questo felice stato di cõtèplatione perfetta, che più volte gli cõmunica saggi della Gloria eterna, che godono i Beati, come asserisce il nostro Beato Padre Frà Giovanni della Croce nella Fiamma d'amore, e nel Cantico Diuino, mentre tratta di quelli, che sono nello stato d'vnione trasformatiua, i quali cominciano a partecipare in alcun modo della Gloria eterna.

Di più è tanto grande l'aumento dell'amor di Dio, e dell'altre virtù, che l'Anima acquista con questo modo di contemplatione, che difficilmente, si può credere, senza hauerne esperienza: perche è assai differente, ed ineguale la luce della Diuina Sapienza; che godono i cõtèplatiui in questo stato dalla cognitione oscura dalla fede da quella, che partecipano gli altri in grado inferiore; come ancora è molto più efficace senza comparatione l'amore fruitiuo del Signore Iddio, che in detta contemplatione si gode, e quiui si rende più soggetto il cuore humano di quel, che siegue nell'essercitio di vn'amore ordinario di Dio, che s'acquista a forza di meditationi: e benche questo amore sia buono, e meriteuole, è tuttavia molto più limitato di quell'altro infuso da Dio con modo più soprannaturale. Dal che si caua, che chiunque si è determinato di far continuamente oratione mentale, farà prudentemente, se non ardente que-

desiderio, e generoso apparecchio desidera, e si dispone che Dio in questa vita gli conceda il dono della contemplatione; cioè vn'alto conoscimento dell'infinita bontà sua, e vn feruoroso amore di quella, eh'è la cosa più desiderabile, che si troua in detta contemplatione perfetta, o infusa, e S. D. Maestà è sempre pronta a concedere sì grā bene a chiunque si dispone a riceverlo.

Ma in ciò si deuono auuertire più cose. Prima, che questo è dono gratioso di Dio, fondato nella sua sola liberalità, e nel solo suo beneplacito, e non s'ottiene per alcun merito di giustitia. Secondo si deue tenere per cosa certa, ed indubitata, che questo è dono soprannaturale, ed eccede tutte le forze humane, in modo tale, che niuna industria, o diligenza nostra è sufficiente per ottenerlo: anzi colui, che per sua industria pretenderà arriuarui, quanto più s'affaticherà, tanto più ne starà lontano. Terzo, si deue dimandare a Dio questo dono con molta rassegnatione nella sua Diuina volontà, di modo, che se il Signore non gli lo concede, non perciò deue restarne scontento, nè lamentarsi di Dio; ma procuri perseverare in pace humile, e quieto, persuadendosi che non lo merita, e che non gli è conueniente: perche questa gratia di contemplatione infusa nõ è necessaria per la salute eterna, nè meno per acquistare la perfectione Cristiana. Onde essendo a Dio noto ciò, che a ciascheduno conuiene, e il tempo, e l'occasioni, nelle quali hà egli da comunicare le sue gratie, l'huomo accerterà col

viuere rassegnato al Diuino volere; nè per tanto hà da lasciare il suo buon desiderio, nè perdere la speranza di douer riceuere somigliante fauore, quādo meglic a Dio piacerà; poiche alcune volte tarda il Signore a concederlo per suoi occulti giuditj, nè mai lascia di rimunerare pienamente nella dilatione la fatica.

## CAPITOLO XXVI.

*Del modo di prepararsi per riceuere da Dio il dono della contemplatione infusa, e soprannaturale.*

**Q** Valunque persona spirituale desidera disporsi per riceuere da Dio vn sì eccellente dono, qual'è quello della Contemplatione soprannaturale, e infusa, deue primieramente applicarsi tutto a schiuare quegli impedimenti, che ponno ritardarne, o vietarne totalmente l'acquisto. Onde non deuiam mai con artificiose diligenze innalzarsi più del douere a sentir gusti spirituali, che non gli vengano dati da Dio, lasciando la sua meditatione: perche perderà l'vno, e l'altro, come n'auuifa la nostra Santa Madre Teresa nel duodecimo Capitolo della sua vita, con altri graui Autori. La ragione di ciò si è, perche tali gusti spirituali sono soprannaturali, e non si ponno acquistare con le nostre proprie forze, e bandita la meditatione, o consideratione dall'intelletto, resta l'anima come deserta, e con vna grande aridità. Oltre che tutto questo edificio spirituale hà da fondarsi nell'humil-

miltà; e perciò quanto più ci vedremo accostati a Dio, tanto più hà da crescere questa virtù, altrimenti il tutto v`à per terra, e si ruina; e pare vna specie di superbia il voler noi salire più alto di quello, oue Dio ci conduce. Ma non per tanto da ciò s' inferisce non douersi solleuare il pensiero a considerare le cose surane del Cielo, o la Diuina Sapienza dell'Artefice increato; anzi che con queste considerationi si deue camminare: Ma si auuerte solo douersi appagare del modo, che Dio ci porge; e non senza la guida della celeste Stella s'innalzino le Anime a voler gustare auanti di meditare, o considerare attentamente le cose Diuine; perche quando Iddio sospende l'operatione connaturale dell'intelletto humano nella contemplatione soprannaturale, nel medesimo tempo infonde gran luce all'istessa potenza, e sommo affetto alla volontà, e fa che l'anima non resti otiosa, ma operi con modo surano. Onde erra colui, che da se stesso sospede il suo intelletto, perche senza la guida di questo nulla può la volontà; nè alcuno dee prepararsi a questo modo, per hauer la contemplatione infusa: *Vanum est vobis ante lucē surgere,* dice a questi tali il Salmista; e chi affetta d'effere in questa guisa cōtemplatiuo, è come chi si prende a volar senz'ali, e vuol goder della contemplatione, sēza che gli sia data da Dio: nel che notabilmente erra, perche secondo la dottrina di S. Giacomo Apostolo; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre*

Psal. 126.

Iac. 1.

*luminum.* E per tanto la deue ciascuno dimandar da Dio, ed aspettar di riceuerla allora, quādo la sua liberalissima misericordia gli la vorrà concedere; altrimenti farebbe, come dice Ludouico Blosio, vñ volersi porre alla Mensa a mangiare: co'l Rè, senza esserui inuitato.

Secundo hà da notarsi, che quātunque sia conueniente, quādo vn'anima è approfittata della meditatione, procurare di fare li discorsi più con l'Intelletto, che con l'immaginazione, e assuefarsi a lasciar le immagini delle cose corporali, deueniente dimeno auuertire, che fr`à le cose corporali, quali h`a da lasciarsi, nō è compresa l'Immagine del Salvatore, nè la sua Sagratissima Humanità: poiche questa, benchè sia corporea, non solo non impedisce la cōtemplatione perfetta della Diuinità, e de' suoi Diuini attributi, anzi più aiuta per quella, ed è la via retta, e la Porta principale, per la quale l'anima entra a contemplare le Diuine perfettioni; che perciò dice Cristo in quāto Huomo: *Ego sum* Ioan. 10. *Ostium, si quis intrat per me, saluabitur, ingredietur, & egredietur, & pasqua inueniet.* Questo documento ci viene con grand'efficacia insegnato dalla Nostra Santa Madre S. Teref. Teresa nella sua Vita, a capi 22. è nel Castello interiore, Mansione sesta, Capitolo settimo, oue dice, che in nessuno stato de' cōtemplatiui, ancorche siano arriuati all'vltime mansioni, s'hà da lasciare la meditatione, ed attenta consideratione della Vita, e Passione di Cristo Signor nostro. E v`à ponderando ciò con euidenti ragioni, dicendo, che

in

in detti stati li contéplatiui in questa vita non sono sempre in contéplatione, ed alle volte sono diltratti, e poco raccolti, e hanno bisogno d'aiuto, ed appoggio; e però è buon' appoggio quello della presenza, e memoria di Cristo Dio humanato, ch'è oggetto il più proportionato a muouere li cuori humani.

S. Tho. 2.  
2. q. 82. ar.  
3. ad 2.

Viene ciò confermato da S. Tomaso, il quale insegna, che supposta la debolezza humana, li misterij dell'humanità di Cristo sono quelli, che ordinariaméte muouono più gli huomini all'amor di Dio, ed alla diuotione. La Santa Chiesa parimente canta nel Prefatio del Santo Natale del Redentore, che il Verbo Diuino apparue visibile sotto la cortecchia della nostra sostanza, *ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per huc in inuisibilem amorem rapiamur.* Con che vuole inferirci, che la meditatione di Cristo in quanto huomo, rapisce il nostro cuore nell'amore de' suoi Diuini attributi. E San Bernardo afferma di se medesimo, che nessuna cosa gli accendea tanto il suo cuore nell'amor di Cristo, quanto la consideratione attenta della sua acerbissima Passione. *Super omnia*, dice il Santo, *te mihi reddit amabilem, Iesu bone, calix, quem bibisti, prætium redemptionis meæ.* Anzi l'istesso Cristo dice, che venne al mondo, per accendere il fuoco, e farlo ardere in amor Diuino. *Ignem veni mittere in terram: & quid volo, nisi ut accedatur, & ardeat?* Il che soggiuge S. Tomaso essersi adempito perfettaméte beneficio *Passionis suæ*. Sia tutto ciò detto per prouare, che la me-

S. Bern.

Luc. 12.

moria, e la consideratione attenta delli misterij dell'humanità di Nostro Signore non impediscono, anzi giouano, per prepararsi a riccuere da Dio il Dono della Contemplatione infusa perfetta; nè mai deue il contéplatiuo lasciare tal meditatione, se non quando sente già tirarsi da Dio alla contemplatione perfetta, o ad altre cose sopranaturali.

Distolti che sijnò gl'impediméti per giugnere al grado della contemplatione, dee il desideroso di quella fare alcun'apparecchio a mira di conseguirla; e questo preparamento, o dispositione, primieraméte hà da essere vn perenne essercitio d'oratione mentale, con vna continua mortificatione de' sensi interni, ed esterni, e con profonda humiltà, come n'insegna la Nostra Sánta Madre Teresa, e n'auuisa Sant' Agostin o con quelle parole: *Si humilias te, Deus venit ad te.* Setu humilij te stesso, Iddio non lascia di venire a trouarti. Secondo giouerà la custodia della purità del cuore, secondo il detto di Cristo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Oue aggiunge Agostino: *Etiam in hac vita per contemplationem.* Terzo, i frequenti, e feruorosi atti d'amore, e di charità di Dio, *quæ est vinculum perfectionis.* Queste tre virtù sono le più importanti per prepararsi a riccuere la cõttemplatione perfetta, e la Diuina Vnione, come scriue la nostra Santa Madre nel Camino di perfettione. Deue ancora il contéplatiuo seruirsi continuamente dell'orationi giaculatorie, e nell'hore determi-

S. August.

Marc. 5.

S August.

minate dell' oratione si hà più di proposito a trattenerè in varie meditationi, nelle quali però non deono i discorsi esser molto lunghi, ma bisogna farui alcune pause, ed intercalationi; non già per hauere allora otiose le Potenze interiori, ma per farui petitioni giaculatorie, dimádando a Dio alcune gratie, o esercitando alcuni atti di virtù per onorarlo; ouero ascoltando interiormente se Dio gli parla al cuore, come promise per Osea, quando gli disse: *Ducam eum in solitudinem, & ibi loquar ad cor eius.* E lo prouò il Salmista dicèdo: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam, & in eos, qui conuertuntur ad cor.* In somma, Dio ci hà dato le potenze interiori, Memoria, Intelletto, e Volontà; nè vuole che stiano otiose, ma che con esse lo lodiamo, e seruiamo, secondo la luce, che ci concede, e secondo la gratia, che ci somministra, e colui, che con diligenza si anderà preparano nel modo detto, può fermamente sperare, che Dio gli concederà alcun grado di contemplatione perfetta, secondo il suo liberalissimo beneplacito. Nè diffidi punto per la dilatione, o tardanza, sendoche stà scritto;

*Si enim moram fecerit, expecta eum: veniens enim veniet, & non tardabit.*

## CAPITOLO XXVII.

*Perche pochi siano quelli, che arriuanno alla contemplatione infusa, e si diuide questa in più gradi.*

**S**Vpposto che la Contemplatione soprannaturale, e infusa non è altro, che vna sospensione assai nobile delle Potenze più eleuate dell'anima, cioè dell' Intelletto, e della Volontà, con vn distaccamento totale dalle operationi delle Potenze più basse dell' Immaginatione, e della Fàrasia, e dalle loro figure, immagini, diuisioni, e molteplicità, nel quale stato sublime l'anima, tirata senza sua fatica, gode vna pace, e contento, che supera tutte le paci, e contenti di questo Mondo, a segno, che pare sia vn' assaggio di quello, che godono i Beati nel Paradiso, chiaramente si scuoprono le cagioni, perche *rara Avis in terra nostra?* cioè perche rare, e poche siano le Anime, che riceuano da Dio questo dono tanto sublime di contemplatione infusa? Ciò non prouiene già per mancanza della Carità di Dio, il quale niente più brama, che di comunicarsi, essendo, qual sommo bene, sommamente diffusiuo, e comunicatiuo di se medesimo, di cui ben dice l' Apostolo, c' hauendoci dato in dono il proprio Figlio, com'è credibile, che con esso non sia per donarci tutte le cose? Ma procede da noi, perche non ci disponiamo a riceuerlo con la mortificatione de' nostri sèsi exteriori, e delle nostre passioni, con l'annegatione delle potenze interne,

e con

e con il distaccaméto totale da tutte le cose visibili, e create. Anzi al contrario, mettiamo troppo ostacoli, ed intoppi alla Diuina gratia con tâte nostre applicationi ad oggetti esteriori, con la molteplicità, e diuersità de' nostri discorsi, con tãto poco d'alienatione dalle creature, con fomentar tanto i nostri appetiti, con tener sempre viue le nostre apprensioni, e con altre simili miserie, che c'impediscono quell'interna pace, e quiete, che si ricerca per vdir Dio, che soaueméte ci ragiona nel più profondo del cuore, e per ritrouarlo nel centro dell'Anima nostra, doue egli risiede, e desidera d'esser trouato.

Ci bisogna dunque fuggire d'intendere, di conoscerne, e di sapere le cose, che possono essere all'Anima, o nociue, o inutili; nè curarci di molte cognitioni naturali se vogliamo, che infonda in noi le sue cognitioni la gratia, la quale desidera di trouar l'Anima vacua, e bẽ disposta alle sue illuminationi. Cerchiamo solo di sapere le verità, che ci sono vtili, con retta, e pura intentione, cioè per potere co'l saperle dar gloria, e gusto maggiore a Dio, prescindendo da ogni nostro proprio vtile, o interesse. In somma ci cõuiene di mortificare il nostro intelletto, il quale per detto del Filosofo, niente più naturalmente desidera, che di sapere, togliendolo dalle diuagationi, e discorsi, e dall'appetito suo naturale delle cognitioni, e de' lumi, e ponendolo in nuda, semplice, e cieca fede. Parrà al senso questa maniera d'orare amando Iddio, e non l'intendendo vn per-

dimento di tẽpo; e questẽ vacuità, o tenebre di Fede riescerãno troppo dure al medesimo intelletto, e specialmẽte quãdo elleno sò passiuẽ, e vengono fatte dalla gratia, o Dio, quãto più penose riescono! Ma in questa maniera si purga lo spirito, e si mōdano le potenze dell'Anima, perche si mettono in tenebre, digiuno, e vacuità afflittiuẽ, cõ penc così profonde, ed inesplicabili, che nõ si può dichiarare, come egregiamente ne parla il mio Beato Giouãni della Croce nel secõdo libro della sua Notte oscura. E per farci animo, e disporci a questa maniera d'orare, dobbiamo intẽdere, che più s'onora Iddio co'l credere in lui, ed amarlo, senza pũto conoscerne; che s'haueffimo le brame delle visioni, che quagiù non si debbono desiderare, bastandoci quella di lasù, che nell'altra vita speriamo in compagnia de' Beati. Che perciò disse Cristo all'Apostolo S. Tommaso: Perché mi hai veduto, mi hai creduto: Beati coloro, che nõ videro, e credono. Significando con ciò, che la felicità di questa vita, goduta dall'Anime contemplatiue, non consiste nelle visioni, come quella del Cielo, ma nella credenza, ed amore del Sommo Bene. Per questa strada dunque di rinegatione d'intelletto, e de' suoi concetti, e discorsi arriua l'Anima, soccorfa dalla gratia, ad vna mirabile Purità: e talora è posta da Dio in vna pace altissima, ed in vno stato di contemplatione sublime.

Ma non per tanto subito ascende alla maggiore altezza, che puole in questo genere di cõtemplatione;

però a poco a poco, e per varij gradi, che le compongono vna mistica scala. Nè questi scalini sono necessariamente successiui in maniera che vadano l'vno dopo l'altro: poiche lo Spirito Santo, ch'è l'vnico Maestro di questa scuola, alle nostre Regole non è legato, e può, se vuole, come a molti hà fatto, in vn'istante solleuare vn'Anima, qual nõ sia molto perfetta, alla contemplatione de' più perfetti. Dal che si può argomentare, che la misura della fantità, o minore, o maggiore nõ si hà da prendere dall'altezza de' Diuini fauori, e della cõttemplatione: perche questa è *Gratia gratis data*, nè arguisce indubitamente con la sublimità de' suoi gradi la sublimità della *Gratia santificante*, alla copia della quale corrisponde la minore, o maggior fantità. Onde chi si vede in tal maniera favorito da Dio cõ questi fauori *gratis dati*, non perciò s'inuaghisca di se stesso, persuadendosi d'essere arriuato a grado di molta perfettione: perche gli effetti principali della *Gratia santificante* nõ sono i gradi della cõttemplatione, ch'appartiene all'intelletto, ancorche muoua la volontà all'amore; ma bensì sono i gradi delle virtù; e specialmète delle Teologali, e sopra tutte della Carità, la quale solà è bastante a perfettionare, e far santa la volontà dell'huomo, come ben l'insegna S. Tommaso. Ed è dottrina della Nostra Santa Madre, la quale parlando dell'Anime, c'hãno molte gratie da Dio nell'oratione, dice così: Gli huomini sono molto amici di questa maniera di spirito, e facilmente santifi-

2.2.q.180  
ar.7 ad 1.

cano le Anime, c'hãno queste gratie. Ed è vn negare l'ordine stabilito da Dio per la giustificatione dell'Anime; il quale è mediante la virtù, e l'adempimento della sua legge, e comandamenti.

Presupposto questo saluteuole auuertimento, necessario a tutte l'Anime, che trattano d'oratione, e molto più a' Direttori di esse, perche sappiano discernere *pretiosum à vili*, vengo subito ad assegnare i gradi della contemplatione, nella forma che da diuersi Dottori mistici hò cauato. Il primo Grado chiamasi, Sguardo della verità. Il secondo, Raccoglimento dell'Anima nel suo proprio centro. Il terzo, Quietè, o Riposo. Il quarto, Vniore. Il quinto, Sonno Spirituale. Il sesto, Apparitione, o Visione. L'ultimo, Teologia mistica. E quantunque io non pensi di far trattato compito, e diffuso di questa materia, essendo stato ciò fatto da molti grand'huomini, *quorum non sum dignus corrigiam calceamentorum soluere*; nõ dimeno succintamente discorrerò per intelligenza, e sodisfattione di chi legge, per ciascheduno di questi Gradi.

## CAPITOLO XXVIII.

*Dello Sguardo, primo Grado della contemplatione infusa.*

**L**O Sguardo non è altro, saluo che vna chiara, semplice, e certa notitia, senza opera di discorso del nostro intelletto, d'alcuna verità di Fede. Solleua taluolta il  
Si-

Signore Iddio l' Anima sopra ogni ragione, e discorso, ed infondendo in essa la luce del dono dell' Intelletto, o della Sapienza, fa che ella vegga, ed intenda, senza saper come, le sue Diuine perfettioni, o i misteri del Verbo Incarnato, o alcuna verità della Sagra scrittura. O pure co' l' dono della Scienza fa ch' ella vegga intellettualmente la viltà, ed il niente delle Creature, e di queste cose terrene, ed anco di se stessa. Nè questa luce si ferma nel solo Intelletto, ma passa alla volontà, e l' infiamma d' amore ardentissimo verso Iddio, e l' accende ad vn dispreggio verace di se medesima, e di tutte le cose temporali transitorie, vanissime, e fugaci.

E perche la contemplatione è di due forti, affermatua, e negatiua; la prima è luminosa, e piena di lumi, ed intelligenze spirituali, nella quale l' intelletto troua pascoli merauigliosi, e medianti i Doni dello Spirito Santo hà varie cognitioni degli Attributi, e Grandezze Diuine con somma sua gioia, e godimento; La seconda è tenebrosa, ma d' vna caligine, che giustamente da San Dionisio Arcopagita è chiamata lucentissima: poiche è luce, che per lo suo grand' eccesso essendo inaccessibile par tenebra all' vniano intelletto, nientemeno, ch' all' occhio della Nottola sèbra tenebra il Sole; Quella molto intende di Dio, e questa nulla; e perche questa è più sublime di quella, perciò quella prima mettiamo noi nel primo Grado, e la chiamiamo Sguardo della verità.

Intenderemo noi bene cosa sia

questo sguardo contemplatiuo, paragonando seco la Meditatione, e conoscendo la differenza, che tra l' vno, e l' altra succede: poiche la Meditatione primieramente è vna cōsideratione minuta, e distinta delle cose, per cauar da esse la verità, come l' Api, che volano per diuerse contrade, pizzicando quà, e là i fiori, per raccoglierne il miele; ma la cōtemplatione in questo primo grado è vn' attentione dello spirito amorosa, semplice, e permanēte alle cose Diuine. Le Api pizzicano i fiori, per raccoglierne il miele, ma dopo raccolto trauagliano in esso per lo diletto, che prendono nella dolcezza di esso: Così noi meditiamo varij oggetti, per raccogliere l' amor di Dio; ma hauendolo raccolto, cōtempliamo Iddio, e siamo attenti alla sua Bontà, o ad altro suo attributo, per la dolcezza, che l' amore ci fa in esso trouare. Scriuesi della Regina Saba, che considerando minutamente la sapienza di Salomone nella bellezza del suo Palagio, nell' ordinanza della sua Corte, nella magnificenza delle sue Tauole, nella prudenza delle sue risposte, ed in altre cose, che se le offerirono a parte a parte da considerare, restò surprisa da vn così ardente amore, che conuertì la sua meditatione in contemplatione, dalla quale essendo tutta rapita fuor di se stessa, disse molte parole d' estremo contento. La vista di tante merauiglie generò dentro il suo cuore vn' estremo amore, il quale produsse vn nuouo desiderio di veder sempre più, e godere della presēza di quello, ch' essa hauea veduto. Così la

Meditatione minutamente considera, e come a parte a parte gli oggetti, che sono proprij ad incitarci all'amore; ma la contemplatione, di cui parliamo fa vna veduta tutta semplice, e ristretta sopra l'oggetto, ch'ella ama.

Ritrouasi in vn Gabinetto riposta vna Corona, o di fiori, o di gemme; può vno risguardarne la bellezza in due maniere, o risguardando tutti i fiori, e tutte le pietre pretiose, delle quali è composta l'vna dopo l'altra; o pure doppo hauer considerato particolarmente tutte le parti, risguardando insieme tutto il lauoro di essa, cō vna sola, e semplice veduta; il primo modo è simile alla Meditatione, ed il secondo è simile alla contemplatione. Meditando noi contiamo tutte le perfettioni Diuine, che vediamo in vn mistero; ma contemplando con questo sguardo noi facciamo vna sola somma di tutte. Così fece la Sposa de' Saggi Cantici, la quale addimandata dalle sue compagne, chi era il suo amato Sposo, essa doppo d'hauer risposto descriuendo merauigliosamente tutte le parti della sua perfetta bellezza, con dire: il suo colore è bianco, e vermiglio; il suo capo oro ottimo; i suoi capelli come vn mazzo di fiori di palme; i suoi occhi di Colomba; le sue guacie come scattolini d'aromati; le sue labbra come Gigli profumati di tutti gli odori; le sue mani inanellate di giacinti; le sue gambe come colonne di marmo; alla fine conclude per modo di contemplatione, e di semplice sguardo vedendo tutte le bellezze insieme: Egli è tutto desiderabile; tal'è il mio amato bene, ed il mio caro amico.

Quindi è che l'istesso sposo celeste gusta tanto, che l'Anima sua sposa lo risguardi con vn solo occhio, e che le sue chiome siano così ben'intrecciate, che non assomiglino, che vn sol capello; perche che altro è risguardar lo sposo con vn solo occhio, che vederlo cō vna semplice vista, senza multiplicare gli sguardi? E che cosa è il portare li suoi capelli ristretti, che vn non spargere i suoi pensieri nella varietà delle considerationi? O quanto felici sono quelli, che doppo hauer discorso sopra la moltitudine de' motiui, c'hanno d'amar Dio, raccolgono tutti i loro pensieri in vna sola conclusione, arrestando lo spirito nell'vnità di questo sguardo contéplatiuo, ed imitando S. Agostino, pronuntiano secretamente nell'anima loro queste amoroze parole; O bontà, o bontà, o bontà, sempre mai antica, e sempre mai noua? O pure ad essemplio di S. Francesco: O Dio, voi siete il mio Dio, ed il mio Tutto. O vero facèdo ritratto da S. Bernardo, doppo di hauer meditato a parte, a parte tutta la Passione di Cristo, messi insieme tutti i punti principali, ne fano vn mazzetto di dolore amoroso, e mettédolo sopra il suo petto, conuertono la meditatione in contéplatione con gridare: il mio amato Bene per me è vn fascetto di Mirra: *Fasciculus myrrha Dilectus meus mihi.*

Secondariamente, la Meditatione si fa sempre con pena, trauaglio, e discorso, andando il nostro spirito per via di consideratione in consideratione, cercando con diuersi mo-

modi o l'amato bene del suo amore, o l'amore del suo amato bene; ma la Contemplatione, di cui parliamo, hà sempre questa eccellèza, che si fa con tãto piacere, e diletto, quanto ch' essa presuppone d' hauer trouato Iddio, & il suo amore, e che se ne tòmpiace, e ne gioisce solo risguardandolo, e contemplandolo, dicendo: Io hò trouato colui, c' hà desiderato l'anima mia, io l' hò trouato, e non l' abbandonerò mai. Quanto traugliò Giacobbe per arriuare a godere la sua bella Rachele? Questo è il trauglio, che sentiamo noi nella meditatione, spargendoci, ed affaticandoci in diuerse considerationi, concetti, e pensieri per giungere al godimento dell' amor di Dio. Ma si come quegli poiche hebbe ottenuto la sua Amata si rallegrò in quella, e si scordò tutto il trauglio passato, immerso nel godimento della sua sposa; così Noi traugliamo co'l pensiero girando, e rigirando per trouar Dio, e ritrouatolo poi d' ogni trauglio ci scordiamo, sommersi nel godimento della di lui contemplatione.

## CAPITOLO XXIX.

### *Del Raccoglimento dell' Anima nel suo centro.*

**I**L Raccoglimento, o ritiro dell' anima nel proprio suo centro può accadere di due maniere, l'vno si chiama attiuo, e l' altro passiuo. Il raccoglimento attiuo è quando si mettono alla presenza di Dio coloro, che si vogliono preparare

all' oratione, rientrando in se stessi, e riconcentrando per così dire l' anima loro dentro i loro cuori, per parlar con Dio, e questo raccoglimento si chiama attiuo, perche lo facciamo noi stessi co'l precetto dell' amore, il quale prouocandoci all' oratione, ci fa prendere questo mezzo per oprar bene; e di questo primo modo di ritiro del nostro spirito io non parlo, perche non è questo grado di contemplatione infusa. Parlo dunque del raccoglimento passiuo, il quale non si fa co'l precetto dell' amore, ma con l' amore istesso, cioè noi non lo facciamo per nostra elettione, perche non è in nostro potere d' hauerlo quando vogliamo, e non dipende dalla nostra diligenza; ma lo fa Iddio con noi con la sua fanta gratia, quando gli pare, e piace. Onde in tal proposito assai bella è la somiglianza, di cui si ferue la Nostra Santa Madre Teresa, per dichiarare quest' oratione di raccoglimento, dicendo, che si fa appunto come quando vn Porco spino; o vna Tartaruga si ritira dentro di se, eccetto che queste bestiuole ritiransi dentro di loro quando vogliono, ma il raccoglimento non è in nostra volontà, mà ci auuiene quando a Dio piace di farci questa gratia, e si fa così.

Raccoglie Iddio come all' improvviso l' Anima al suo interno, ed in vna purissima, ed intimissima maniera l' occupa dètro di lei stessa, riuocandola dalle operationi de' sensi, e ponendola in vn soauissimo fondo, doue l' Anima troua il suo sommo Bene, e l' ama, e gode stupèdamente di lui. Tutte le potenze dell'

dell' Anima foaue, e potentemente tirate dalla gratia si fospendono; e cessando i moti delle potenze apprensive, ed i loro discorsi, e cognitioni, con le dimande anche interiori, la volontà s'infiamma d'vn'ardentissimo Amor di Dio, nè dà luogo ad altri discorsi, nè brame, nè appetiti, nè mouimenti interiori. Resta legata la Fantasia; e l'Intelletto stupido, ed attonito per l'ammirazione d'vn'incognita verità soprastantiale, tace, e rimane afforbito; e la volontà sola piena d'amore arde, e pare che si cōsumi per trasformarsi nel suo amato. In questo stato l'anima hà trouato il tutto, senza trouar niente. Niente vede distintamente, niente gusta, niente tocca; e pure gusta senza gustare vna Diuina pienezza, che tutta la riempie, e la fa nuotare, e perdersi in vn mar di Pace, ch'è più che Pace.

E per meglio dichiararci quãto ci sia possibile, supponiamo per certo, che niente è più connaturale al bene, che l'astrare, e l'vnire a se le cose; come fanno i nostri cuori, i quali s'indrizzano, e si danno a' lor tesori, cioè a quelle cose, che amano, giusta il detto di Cristo nostro Redentore, che doue è il tuo Tesoro, iui è il tuo cuore. Auuiene adunque talora, che Iddio sparge inuisibilmete nel centro del nostro cuore vna certa dolce foauità, che apertamente testifica la sua Diuina presenza, come lo testificò ad Elia quel sibilo d'Aura foauissima, che subito lo fe gittare con la faccia per terra, in segno di riueranza alla souana Maestà, che gli veniu a parlare; e allora le potenze, cioè i sensi este-

riori dell'anima si ritirano con vn certo stretto consenso dalla banda di quest' intima parte; doue stà l'amabilissimo bene. Immaginarci come vn nouello sciamo d' Api, quando nel fuggire per cercar nouo Paese, e richiamato a co' suono, che dolcemente si fa sopra i bacini, o con l'odore del vino immelato, ch'elle sopra modo gradiscono, o pure con quello d'erbe odorifere, che gli dà parimete al genio, di modo che si ferma innescato da queste dolcezze, ed entra nell'alueare, che tal'vno gli hà preparato. Or così fa il Signore con l'Anima, pronuntiando qualche segreta parola del suo amore, o spargendo il vino odorifero della sua dilettione, ch'è più dolce del miele, o suaporando il profumo delle sue vesti, cioè qualche sentimento di queste celesti consolationi ne' nostri cuori, e facendole con questo mezzo sentire la sua amabilissima presenza, in vn subito ritira a se tutte le facultà dell'anima nostra, che s'vniscono intorno a lui, come in loro desiderabilissimo oggetto.

Chi montasse in capriccio di fare vn'esperienza, e mettesse vn pezzetto di calamita in mezzo a molti aghi, vedrebbe che in vn'istate tutte le loro punte si volgerebbono dalla parte dell'amata calamita, ed a quella si verrebbero tutte ad attaccare. Nientemeno opra il Signore con noi, quando fa sentire nel mezzo dell'anima nostra la sua dolcissima presenza, tutte le nostre potenze si riuolgono a quella parte, e senza indugio alcuno volano tutte ad vnirsi a quella incomparabile dol-

cezza. Allora dice l'anima quelle dolci parole, che ripeteua S. Agostino: O Signor mio, io vi andauo cercando fuori di me, e voi erauate dentro, e nel mezzo del mio cuore. Quando l'Amate di Bettania andaua cercando Cristo morto, tutti i suoi affetti erano sparsi attorno al sepolcro, e tutti i suoi pensieri diffusi quà, e là cercádo l'amato suo bene; e béche lo hauesse trouato non quietaua, perche non gustaua ancora della sua dolce preséza; ma poiche il Saluatore l'ebbe chiamata per nome, Maria, vedetela come subito s'attacca, e s'unisce a' suoi piedi. Auuene anco così bene spessio all'anima, che mètre ansiosa del suo Iddio, lo uà cercádo or quà, or là con i suoi pensieri sparsi in varie considerationi, e discorsi, vna sola parola che sente dalla sua bocca; con che s'accerti della sua amabilissima presenza nel profondo del suo cuore, subito si raccoglie.

E qui hà da notarsi, che tutto questo raccoglimento si fa col mezzo dell'amore, il quale sentendo la presenza dell'amato bene per le delitie attrattiué, che sparge nel fondo del cuore, vnisce, e raccoglie l'anima tutta verso di quello cò vna foauissima inclinatione, con vn fauoritosissimo rigiro, e con vna delitiosissima riflessione di tutte le sue potenze verso l'amato bene, che la tira a se, e l'unisce, e la lega cò quella amabilissima dolcezza, con la quale tira, lega, ed vnisce tutti i cuori, appunto come tirasi il corpo con le corde, e con i legami materiali. Consideriamo vn poco la Santissima Vergine in quel punto, c'ebbe

concepito il Figlio di Dio, vnico, ed amato suo bene; e crederemo certo, che l'anima di questa felice Madre s'unì tutta all'amato suo Figlio, e perche questo Diuino Amico staua nel mezzo delle sue viscere sagrate, tutte le Potenze dell'anima sua si ritirarono in se stesse, come tante Pecchie dentro il loro alueare, nel quale godono la dolcezza del miele; ed a quella misura, che staua la Diuina Maestà ristretta per così dire, e raccorciata dentro il suo Ventre Verginale, l'anima sua aggrandiua, e magnificaua le lodi di questa infinita bontà, ed il suo spirito esultaua di contento, e di gioia attorno al suo Dio, che sentiuua dentro di se. Ella non rilasciua punto nè i suoi pensieri, nè i suoi affetti fuori di se stessa, poiche il suo amore, i suoi contenti, e le sue delitie erano tutte nel mezzo delle sagrate sue viscere. Quest'istesso contento può goderse per imitatione dall'Anima in quell'oratione di raccoglimento.

Ne solamente si fa questo dolce ritiro dell'anima nostra in se stessa col sentimento della Diuina presenza nel centro del nostro cuore, ma anco si pratica in qualunque altro modo noi ci collochiamo in questa vera presenza di Dio. Occorre tal volta, che considerando noi la sourana Maestà di Dio, che ci è preséte, o ci guarda, tutte le nostre potenze si rinferrino, e si vniscino in se stesse, con vn'estrema riueranza, e dolce timore di chi ci vedé. Sicome tal'ora accade, che per distratti che noi siamo, se còparisce il Papa, o il Rè, o altro Principe gran-

grande, subito ritorniamo in noi stessi, e ritornano i nostri sési sopra di noi, per farci stare cō quel rispetto, e riucrenza, che si conuiene a quel gran Personaggio. Offeruamo ne' nostri Giardini, che la veduta del Sole fa chiudere, e ferrare i fiori d' Iride, volgarmente chiamati Fiori di notte, i quali per altro in sua assenza s' allargano, e stanno aperti tutta la notte. Or l' istesso auuicne in questa sorte di raccoglimento, del qual parliamo: perche alla sola presenza di Dio, e ad vn solo sentimēto, c' habbiamo ch' egli ci vegga o dal Cielo, o da qualch'altro luogo fuori di noi, le nostre facoltà, e potenze si raccolgono in noi stessi per la riucrenza della sua Diuina Maestà. Onde si trouano Persone tanto ben assuefatte a questo raccoglimento, che al solo ricordarsi d' alcuni mistero Diuino, o rammemorarsi più dell' ordinario della Diuina presenza, entrano così gagliardamente in se stesse, che sentono gran trauaglio ad vsirne, per parlare, e rispondere. Vero è, che di queste due maniere di raccoglimento, più perfetto, e sublime è quello, che si fa cō'l sentimento della Diuina presenza dentro noi stessi, e nel mezzo del nostro cuore.

### CAPITOLO XXX.

*Dell' Oratione, che chiamano di  
Quiete.*

**L**A Quiete, o riposo sagro non è altro, che vna certa tranquillità, e Pace della volontà, la

quale altro nõ cerca, nè brama, che lo starsene così immota, ed amorosa nell' amato suo Dio. Quando l' anima stà raccolta dentro se stessa in Dio, o d'auanti a Dio rende si talora così gagliardamente applicata all' amato suo bene, che le pare, che la sua attentione non stia attentione, tanto è semplice, e delicatamente essercitata; siccome si sperimenta in certi fiumi Reali, che scorrono sì dolce, ed egualmente, che pare a chi li rimira, o nauiga sopra di loro, di non vedere, o sentire alcun moto, non vedendosi puto ondeggiare, nè fluttuare, e questo è quell' amabilissimo riposo dell' anima, che la nostra Beata Madre Santa Teresa di Giesu chiama Oratione di quiete.

Vedesi l' Anima in questo stato posta come vicina al suo Sommo Bene, e come da lui circondata, protetta, e caramente amata; e in quest' amore ella dolcemente riposa. La souera Bontà di Dio addolcisce con gusti, che paiono di Paradiso, quest' anime a tal grado eleuate, ed elle come addormentate a tutte le cose del Mondo, stanno solamente vigilanti a Dio. Nel qual senso credo che parlasse la Sposa, quando disse. Io dormo, & il mio cuore vegghia; perche addormentata cō le Potenze alle cognitioni di tutte le creature, attende solamēte cō'l cuore desto, ed infiammato all' amor di Dio. Queste Anime auuēturate per pura intelligenza trascendono se stesse, etrano in vna purissima chiarezza di luce incorporea, e ne scaturisce in loro vn tal sapore spiritualissimo d' intima soauità, che la

volontà ne rimane come pienamente sodisfatta, e quieta. Tutte le altre Potenze tacciono, nè si fa rumore di pensieri, nè strepito d'appetiti: poichè tanto delizioso, e satiativo è quel bene, che l'Anima gusta, che non le pare di poter desiderare di vantaggio in questa vita; anzi le sembra già di godere i primi assaggi della Gloria Beata. In questo stato se l'Anima volesse attivamente operare si farebbe gran danno; essendo questo tempo di lasciar fare a chi tocca, che solo è Iddio. Viene talmente inondata da gusti infusi, che il corpo ancora ne partecipa in qualche parte, ed al suo modo proporzionato; che perciò stà così fisso, che non vorrebbe muoversi, e gli farebbe assai difficile il parlare: e tal'ora si troua, senza saper come col volto lauato di lagrime, con gran silenzio, e soauità scaturite.

Noi vediamo, come gli Amanti umani talora si contentano solo di vedersi, o appressò, o alla vista della Persona, che amano, senza parlare, e senza trattar trà loro, nè di quella, nè delle sue perfettioni, satiati solo, e sodisfatti di assaporare quell'amata presenza, non per alcuna considerazione, che facciano sopra di quella, ma per vna certa tranquillità, e riposo, che il loro spirito prende in essa. Or quanto più eccellentemente può questo praticarsi da noi col nostro vero, sommo, ed amato bene? Così lo praticaua la Sposa de' Sagri Cantici, quando diceua: Il mio Diletto è vn fascetto di Mirra; dimora tra le mie mammelle. L'amato mio bene a me, ed io sono a lui, che pasce tra' Gigli sino che spunta

il giorno, e che inchinano l'ombra. Insegnatemi adunque, o Amico dell'Anima mia; doue vi riposate, e doue vi colcate nel mezzo giorno? Notisi bene qui, che la Santa Sula non si contenta di sapere, che l'amato suo Sposo sia con essa, o ne sia fuori, o all'intorno; e purch' ella sappia dou' egli sia, altro non chiede, per esser tutta piaceuole, tutta tranquilla, e tutta in riposo. Questo Riposo taluolta è nelle sole Potenze spirituali, e può accadere che la Fantasia, e l'Immaginativa vadino suagando, e discorrendo; ed allora l'Anima auuertita a non muoversi punto, nè affannarsi per raccoglierte, e quietarle; poichè non auuerebbe a guadagnare la quiete sensitua; non essendo i sensi interni soggetti all'assoluto dominio dello spirito, e perderebbe facilmente il riposo spirituale. E quantunque sia vero, che questo riposo dell'anima nelle sole Potenze spirituali non è così grande, come farebbe se l'intelletto, e la memoria, e tutte l'altre Potenze cospirassero con la volontà, non lascia però d'essere vnà vera quiete spirituale, perchè regna nella volontà, ch'è la Signora assoluta di tutte l'altre Potenze. Si è trouata Anima sommamente attaccata, ed vnita al suo Dio, la quale hauea nondimeno l'intelletto, e la memoria, talmente liberi dalle interne occupationi, ch'ella intendeua molto chiara, e distintamente tutto ciò che attorno se le diceua, e se ne ricordaua molto bene, benchè le fusse impossibile il rispondere, o spedirsi da Dio, al quale staua attaccata con l'applicazione della sua volontà. Si-

come si è anco trouata Persona, della quale hò vdito raccòtare da Religioso degno di fede, che l'hà praticata, la quale dormendo in profondissimo sonno, nondimeno sentiuua chi d'appresso le parlaua, ed interrogata, puntualmente rispondeua senza destarsi dal sonno, il che non succedea, se non quando le presentauano dauanti agli occhi la luce, nel qual caso solo si risvegliaua, con dolore di vederfi disturbata dal suo sonno. Così appunto può accadere in questa quiete spirituale, cioè star l'anima con la sola volontà riposandosi in Dio; ed intendere tutto ciò che da vicino si parla, e ricordarsene poi, senza destarsi in quel mentre dalla sua quiete, nè potersi da questa dolce occupatione ritirare senza vn grã dolore, che la prouochi a gemiti, e sospiri. Si ch'è hauendo quest' anima, di cui ragguiono, occupata, e legata la sola volontà, e libere le altre poterize, come l'intelletto, memoria, ed imaginatiua, ratiuiglia vn picciolo Bambino, che attaccato alla Poppa della sua Genitrice, e poppando il latte materno, può nondimeno vedere, sentire, e muouere le braccia, senza però lasciare la sua cara mammella, nella quale dolcemente si trattiene. Sarebbe però maggiore la pace, e la tranquillità dell' Anima, se stando in questo stato di quiete, non si facessero attorno a lei questi strepiti, e rumori, e ch'ella non hauesse occasione alcuna di muouersi nè quanto allo spirito, nè quanto al corpo: E perciò talora questo riposo passa così auanti nella sua tranquillità, che tutta l'anima, e tutte le

sue potenze stanno come addormentate, senza fare alcun moto, nè alcuna attione, eccetto la sola volontà, la quale parimente non fa alcun' altra cosa, se non riceuere il gusto, e la sodisfattione, che le dà la presenza del suo Signore: e quello ch'è più merauiglioso, è che la volontà non vede, e non considera punto il contento, ed il gusto, ch'ella riceue, godendo insensibilmente di esso, perche ella non pensa punto a se stessa, ma a quello solo, che le dà questo piacere, come suole accadere a noi, che sorpresi da vn sonno leggiere, traintendiamo solamente ciò che dicono i nostri amici vicino a noi, e quasi insensibilmente sentiamo le carezze, che ci fanno, senza accorgerci, che le sentiamo. Nientedimeno benchè l' Anima non s'acorga di questo riposo, che gode, conosce chiaramente quanto egli sia desiderabile, e pretioso, quando vno ne la vuol torre: perche allora piange, e grida, come vn picciolo Bambino, ch'è stato risvegliato dal sonno prima c'habbia dormito a bastanza, e co'l dolore, che sente d'essere risvegliato mostra la sodisfattione, c'hauea nel sonno. Che perciò il Pastorello della Cantica scongiurò le Figlie di Sion per li cauriuoli, e cerui delle campagne, ch'esse non risueglino la sua Diletta fino ch'essa vogli, cioè fino che da se stessa si desti, mentre l'anima così tranquilla nel suo Iddio non lascierebbe mai questo riposo per tutto l'oro del Mondo.

D'vna sì fatta guisa fù la quiete della Maddalena, quando affisa a' piedi del suo Maestro ydiua le sue fan-

sante parole. Si còsideri posta in vna profonda tranquillità, non dice parola, non piange, non sospira, non si muoue, non si parte, non prega: e che fà dunque? ascolta, e riceue a goccia a goccia la soauità del miele, che le labbra di Cristo distillano dentro il suo cuore. Marta passa, e ripassa, gira, e vā attorno tutta sollecita, ed affannata, ed ella non vi pèsa, nè la sente punto; ed il Diuino Amante taccia Marta, che la vogli rifiugliare, tanto è geloso dell'amoroso sonno di questa sua Diletta. Marta, Marta, dice, tu sei sollecita, e ti turbi in molte cose; nondimeno vna sola cosa è di bisogno; Maria hà eletto la miglior parte, che non le sarà tolta. Má qual fù la parte di Maria tanto commèdata da Cristo? Lo starsene in pace, e riposo appreso al suo dolce Giesù.

In questo felice stato l'Anima non hà più bisogno di occuparsi in discorrere con l'intelletto; perche con vna dolce vista vede presente il suo Sposo, onde i discorsi le farebbono inutili, e superflui; che s'ella non lo vede con l'intelletto, non se ne trauaglia punto, contentandosi di sentirlo vicino a se per la grā soddisfazione, e gusto, che la volontà ne riceue. Così la gran Madre di Dio nostra Signora, grauida del suo Diuino Infante, non lo vedea, ma sentendolo dentro le sue sagre viscere, qual contento ne riceuea? Ne meno hà bisogno della memoria, perche ella hà presente il suo Bene; tampoco necessita dell'immaginazione, perche quel bisogno hà di rappresentare in immagine, o esteriore, o interiore quegli, della cui

real presenza ella gioisce? La volontà dunque sola è quella, che dolcemente opera, ed attrahe la dolcezza di questa presenza, restando tutto il resto dell'anima in quiete con essa per la soauità del piacere, ch'ella pretende.

### CAPITOLO XXXI.

*Si dichiara meglio come si pratici quest'oratione di Quietè, e come si conserui?*

**P**Er maggior dichiarazione di quanto nel Capitolo precedente stà detto, e perche meglio s'intènda in che forma si pratici quest'oratione di riposo, o quiete spirituale dell'Anima, piacemi d'addurre vna similitudine, della quale si serue la nostra Santa Madre Teresa di Giesù, Maestra troppo esperta di questo santo esercizio, e commèdata assai dal Beato S. Francesco di Sales nella prima parte del Trattato, che fà dell'Amor di Dio.

Mettiamci a considerare l'ardore, co'l quale vn picciolo Bamboletto s'attacca talora alla Poppa della sua Madre, quando hà egli fame; e lo vedremo pianger fra'denti, e ferrar con la bocca la mammella, così auidamente fucchiando il latte, che cagiona anco dolore alla sua Genitrice; ma quando la freschezza del latte hà satiato in qualche parte il calore appetitiuo del suo picciolo petto, e che il gustoso vapore, ch'inuia al suo ceruello comincia ad addormentarlo, lo vedremo ferrar pian piano i suoi piccioli occhi, ed a poco a poco cadere al

sonno, senza lasciar nondimeno la Poppa, sopra la quale non fa altra attione, che quella d'un léto, e quasi insensibile moto di labbra, co'l quale succhia tuttauia il latte; e ciò fa senza pensiero, ma non senza diletto: che se vno gli toglie la poppa, prima che sia da vn profondo sonno occupato, si sveglia, e piange amaramente, attestando co'l dolore, che sente nella priuatione, la grã dolcezza, c'hauca nel possesso di quel suo bene.

L'istesso auuiene all' Anima, che stà in riposo, e quiete dauanti a Dio; perche ella quasi insensibilmente succhia la dolcezza della presenza del suo Signore, senza discorrere, senza operare, e senza far cosa alcuna con le sue potenze, se non con la sola cima della volòtà, la quale dolce, e quasi insensibilmente muoue, come la bocca, per la quale entra il diletto, e l'insensibile satietà, ch'ella prède nel gustare la Diuina presenza: Che se vno incomoda questa pouera Bambinuccia, e che pretenda di torle la mammella, se non sèbra esser'addormentata, mostra ben allora, che se bé dorme per ogn'altra cosa, non dorme nondimeno per questo, perche apprende il male, ed il danno di questa priuatione, e se ne infastidisce, e talora ne piange, e geme, mostrando in ciò il piacere, che ne prendeuà, benchè senza pensare al bene, che possedea.

Ma si trouano alcuni tanto fecòdi nelle considerationi, tanto feraci di riflessioni, e così facili, e piegheuoli, ch'amaro grandemente di sapere quel che operano, di conoscerne quanto fanno, e vogliono vedere il

tutto, ed inuestigare ciò, che si fa in loro, riflettèdo spesso sopra se stessi; per riconoscere il loro auanzamento, il profitto, che fanno, ed il grado dell' oratione, nel qual si trouano, se sia di quiete, e di perfetta quiete, e cose simili. E vi sono alcuni, i quali non si contentano d'esser contenti, se non sentono, e riflettono sopra il lor contento, non dissimili da quelli, ch'essendo ben vestiti contra il freddo, non pensano d'esserlo, se non riguardano che qualità di panni portano addosso; o da coloro, c'hauèdo i loro forzieri pieni di moneta, non pensano d'esser ricchi, se non fanno il còto del loro danaro.

Tutti questi spiriti sono assai soggetti ad essere tribolati nella sãta oratione, anzi a perderla nel bel meglio, che la godono; perche nel tempo che Iddio loro concede il riposo della sua Diuina presenza, essi volontariamente l'abbandonano, per riflettere, e considerate, se la loro quiete sia buona, o no; se sia in questo, o in quel grado; se sia tranquillità totalmète tranquilla; onde in vece d'occupare la volòtà nel gustare la dolcezza della presenza del loro Amato, impiegano l'intellèto a discorrere sopra i sentimenti, che loro hanno; e fanno appunto come vna Sposa, la quale tutta applicata a vagheggiar la Gioia, che le diede il suo Sposo, lascia di còsiderare lo Sposo medesimo, che gliela donò. Corre vna gran differenza tra l'occuparsi in Dio, che ci dà il contento, e l'occuparsi nel contento dato ci da Dio. L'anima adunque, alla quale fà Iddio questo fauore di dare la sãta quiete nell' oratione, de-

uesi

uefi astenere quãto può di non riguardar se stessa nel suo riposo, il quale per esser guardato, non deuesi curiosamente risguardare, altrimenti si perde; perche il troppo affectionaruisi lo rouina, e la giusta regola d'affettionaruisi bene, è il non riguardarlo cõ affettatione; e come il Bambolo, qual per vedere doue hà i suoi piedi, toglie il capo dal seno della sua Madre, ma vi ritorna subito, ch'è troppo delicato; così hà da far l'Anima in questo stato, che se auuerte d'esser distratta con la curiosità di sapere quello, che fa nell'oratione, deue velocemẽte rimettersi nella dolce, e gustosa attentione della presenza di Dio, dalla quale si è diuertita.

Non si hà però qui da credere, che vi sia alcun pericolo di perdere questo sagro riposo con le attioni del corpo, o dello spirito, che si fanno non per leggierzza, nè per indiscretionẽ, o per curiosità, ma per sola necessitã della natura, come il tossire, sputare, respirare, e simili; perche, come ben'insegna la Serafica S. Teresa, è vna specie di superstitione essere così goloso di questa quiete, che si lascino di fare queste cose necessarie per timor di non perderla; conciosiacosache Iddio, che la dà, non la torrà mai per queste funzioni naturali, e moti necessarij, ne meno per le distractioni, e suagationi dello spirito, quando nõ sono volontarie; ed essendo la volontà ben'innescata vna volta nella Diuina presenza, non lascia di gustar le dolcezze di essa, quantunque l'intelletto, e la memoria ne siano fuggiti, e corrano dietro a' pensieri inutili, e stranieri.

## CAPITOLO XXXII.

*Dell'Vnione dell' Anima con Dio, che si fa per la contemplatione.*

**E**ssendo adunque l'Anima contemplatiua nel grado sopra detto di riposo, e quiete amorosa, passa al quarto grado, ch'è l'Vnione. Questa non è altro, che vna congiuntione di due cose distinte, e diuerse, che insieme in qualche cosa conuengano, e s'vniscano; che però è necessario, che tra le due cose, c'hã da vnirsi interceda qualche similitudine, onde nasca l'vnione; la quale non può darfi certamente tra i dissimili in quanto tali. Essendo dunque l'vnione dell'Anima con Dio non vnione di due sostanze, create, ed increata; ma d'affetto intensissimo per via di certi atti, e moti particolari, che l'anima raccoglie in Dio nell'oratione, per vnirsi, e congiungersi maggiormente con la sua Diuina Bontã, sarà necessaria vna grã similitudine sournaturale dell'Anima co'l medesimo Iddio, stãte che sournaturale è questa vnione. Quindi è, che l'Anima hà da essere denudata, e purificata da tutti gli abiti delle sue passate imperfettioni; così nella parte sensuale, come nella parte spirituale; e hà da essere in lei vna general Riforma di tutte le naturali imperfettioni, con vn sournano abbellimento della Gratia, e di tutte le virtù, e Doni dello Spirite Santo, che sono quelle cose le quali rēdono l'Anima simile a Dio. Nè questo abbellimẽto hà da essere d'abiti virtuosi in grado mediocre, ma

ma bisogna che siano in grado sublime, ed intenso, con vna gran lontananza dagli opposti difetti. Dal che può intédere il cauto Direttore quanto sia necessario per discernere se vn'Anima sia veraméte arriuata a questo grado d'vnione. Nè s'inganni con credere, ch'ogni calore interno, o sospensione d'animo sia vnione con Dio. Questo è vn Dono sì pretioso, che molto vi vuole per guadagnarlo, e non poco hà da costare a chi lo brama, ancorche Iddio solo sia quegli, che dà il Dono, ed il costo; la Gioia, e la valuta.

Si hà primieramente da considerare, che vi è gran differenza tra l'vnire, e congiungere vna cosa all'altra, e ferrare, o pressare vna cosa incontro ad vn'altra, o sopra vn'altra, atteso che la prima si fa con vna semplice applicatione d'vna cosa all'altra in modo, ch'esse scambievolmente si tocchino, e siano insieme; siccome noi cògiungiamo le viti agli olmi, ed i gelsomini alli pergolati fatti in volta ne' Giardini: ma la seconda non si fa senza vna gagliarda applicatione, ch'accresce, ed auméta l'vnione, siccome noi vediamo, che l'edera si congiunge all'arbore, perche non solamente s'vnisce, ma si ferra così gagliardaméte a quegli, che gli penetra fin dentro la sua corteccia. Or tale è l'vnione, di cui parliamo, nella quale si mette Iddio nell'istesso fondo dell'Anima, a lei mirabilmente presente con vna chiarissima luce, che nõ è luce, ma è cosa incomparabilmente più sublime, ne si troua vocabolo per nominarla aggiustatamente. In

questo stato l'Anima si vede non solamente vicina al suo Dio, come nel passato; ma intrinsecaméte vnita a lui con tanta tenacità, che durante l'vnione non c'è cosa, che la possa diuidere, o staccare dal suo Diletto. La Memoria è tutta ingolfata in Dio talmente, che in lei non c'è altro, che Dio. L'Intelletto stà affisso all'increata verità con lume, e chiarezza così grande, che altroue non si può diuertire. E la Volontà, che intimaméte è vnita, concepisce tal fiamma d'amore, che le pare tutta si disfaccia in tanto fuoco: onde non attende più all'opere naturali, nè più viue in se stessa, ma nell'amato suo Bene. Vero è, che nõ fuole lungo spatio di tempo quest'vnione durare, come insegna nella sua vita, e nel suo Castello interiore la nostra Serafica Vergine S. Teresa:

Per meglio dichiarare come si faccia quest'vnione tra l'Anima, e Dio, non tralasciamo la comparatione del tenero Bambino con l'amata sua Genitrice. Questi posto a sedere nel seno della sua Madre, cò con vna gran forza si getta tra le di lei braccia, raccogliendo, e stringendo tutto il suo corpicciuolo in questo giro; e scambievolmente la Madre riceuendolo se lo stringe al petto, e lo tiene quasi pendente dal suo seno, e baciandolo teneraméte vnisce bocca a bocca: Onde il faciulletto innescato dalle materne carezze, come per la sua parte coopera a quest'vnione, e di bel nuouo si ferra quanto più può da se stesso sopra il petto, e viso della sua Madre, e pare che si voglia tutto sommergere in quel seno, dal quale è uscito. Or quest'

quest' vnione , che noi vediamo , quantunque sia commune alla Madre , ed al figlio , non procede però , che dalla Madre sola ; peroche essa hà tirato il Bambino , e se l' hà posto nel seno , e stretto fra le sue braccia , ed appressato al suo petto , al che le forze del figlio non erano bastanti , perche non erano sì grandi , che potesse da se solo attaccarsi , e ferrarsi tanto gagliardamente alla Madre ; ma nondimanco il Bábino fa quanto può , e con tutta la sua forza s' vnisce al seno materno ; non solo consentendo alla dolce vnione , che pratica la sua Madre , ma cõtribuendoci ancora cordialmente tutt' i suoi deboli sforzi .

Appãto così fa Dio Signor nostro con l' Anima , che vuole vnire a se ; le scuopre il dolce seno del suo Amore , la tira , la raccoglie , ed impiega tutte le di lei potenze ristrette nel giro della sua più che materna soauità ; poi ardendo in viuua fiamma d' amore , la ferra , la congiunge , l' appressa a se , la cola sopra i labbri della sua dolcezza , e baciandola co' l' sagro bacio della sua bocca melata le dà a gustare le mammelle migliori . che il vino : Allora l' Anima innescata dalle delitie di queste carezze , non solo consente , e si fa pronta all' vnione , che pratica Iddio , ma coopera con tutto il suo potere sforzandosi di congiungersi , e stringersi maggiormente alla bontà del suo Dio , di modo che ella conosce bene , che la sua vnione a questa souana dolcezza dipende tutta dall' operatione Diuina , senza la quale non potrebbe fare vn minimo sforzo per vnirsi a quella .

E sicome i Bambini attaccati alle poppe delle loro Madri di quando in quando si pressano , e si ferrano più a quelle con piccioli slanci , che loro cagiona il gusto di allattare ; così nell' oratione quest' vnione si fa co' l' mezzo di piccioli , e speffi slanci , ed auanzamenti dell' anima a Dio , con i quali si ferra , e si stringe maggiormente nella sua Diuina dolcezza ; come per essemplio : Hauendo l' anima lungamente dimorato nel sentimento d' vnione , co' l' quale essa dolcemente gusta quanto è felice nell' essere a Dio vnita , accrescendo più questa vnione con vn slancio cordiale , dirà così : Signore io sò vostra tutta , tutta , senza eccezione alcuna . O mio Dio io già sò vostra , e sempre farò di vantaggio . O pure per modo di preghiera : O mio dolce Giesù , tiratemi tutta a voi , in modo ch' io resti immersa , ed abissata nel vostro amore , e nella vostra dolcezza . Vero è , che nõ sempre quest' vnione si fa con slanci repetiti , ma per modo d' vn continuo insensibile stringimento del cuore nella bontà Diuina , come eruditamente dichiara S. Francesco di Sales nella seconda parte del trattato dell' Amor di Dio , come noi vediamo , ch' vna pesante massa di marmo , bẽche vno non la spinga punto , da se stessa si pressa , e s' immerge talmente nella terra , sopra la quale è posta , che in capo a qualche tempo trouasi finalmente quasi tutta sotto terra per l' inclinatione del suo proprio peso , che la fa sempre tẽdere più al cẽtro .

Nel rimanente poi in qualunque maniera si facci quest' vnione ; o che noi ci cooperiamo , quando essendo tira-

tirati corriamo volentieri, per secò-  
dare la dolce violenza della Bontà  
che ci tira; o senza nostra coopera-  
tione, che con vn semplice consen-  
so lasciandoci tirare, ed vnire alla  
Diuina Bontà, come vn picciolo fi-  
gliuolo, che nõ può fare alcun mo-  
to, per andare al seno della sua Ma-  
dre, ma solo è facile ad esser preso, e  
pronto per lasciarsi stringere nelle  
sue braccia; o così insensibilmente,  
che il nostro cuore non senta nè l'  
operatione Diuina in noi, nè la no-  
stra cooperatione, ma troui la sola  
vnione tutta fatta senza auuedersi  
del come, a somiglianza di Giacob-  
be, che senza pensarui si trouò ma-  
ritato con Lia; o si facci con la sola,  
e nella sola volontà; o che l'intel-  
letto vi tenga la sua parte, tiran-  
dolo la volontà dopo di se, ed ap-  
plicandolo al suo oggetto, dando-  
gli vn gusto particolare d'esser po-  
sto a risguardarlo, sicome noi ve-  
diamo, che l'Amore sparge vna par-  
ticulare attentione ne' nostri occhi  
corporali, con arrestarli à vedere  
quell' oggetto, che noi amiamo; o  
che anco se ne facci parte a tutte le  
altre Potenze dell'Anima, che si ra-  
dunano tutte intorno alla volontà,  
non già per vnir se stesse con Dio,  
non ne essendo capaci, ma per dar  
commodità maggiore alla volontà  
di far la sua vnione; perche s'esse  
fussero applicate ciascuna al pro-  
prio oggetto l'anima non potrebbe  
così perfettamente impiegarli nell'  
attione, per la quale si fa l'vnione  
con Dio; sempre è buona maniera  
d'vnione, quando però più, e quan-  
do meno perfetta. Onde la Sagra  
Amante, che per tutti questi gradi

d'vnione era passata, diceua nella  
Cantica: Io sono tutta al mio Dilet-  
to, e il suo ritorno è verso di me;  
come se dicesse: Io mi sono vnita  
col mio caro Sposo, ed egli recipro-  
camente torna verso di me, onde  
vnendosi sempre più a me, così si  
renderà tutto mio; egli dimora trà  
le mie mammelle, ed io lo stringe-  
rò sopra il mio seno, come vn fa-  
scetto di soauità. Et in qualunque  
delle sopradette maniere si facci  
quest'vnione, sepre è da Dio, o Dio  
n'è sempre l'Autore: perche nelli-  
no può vnirsi a lui, se non v'è a lui;  
ne alcuno può andare a lui, se non è  
tirato da lui, com'egli stesso testifica  
nel suo Vangelo: *Nemo potest ad* Ioan. 6.  
*me venire, nisi Pater meus traxerit*  
*illum;* Quelche protesta la Sposa de'  
Sagri Cantici dicendo: Tiratemi do-  
po di voi, e noi correremo all'odore  
de' vostri profumi.

Qui si deue auuertire, che acciò  
quest'vnione sia perfetta, hà da es-  
ser pura. Alcuni s'auuicinano à Dio  
per parlarli; altri per vdir le sue  
parole, altri per esser curati, altri per  
sentir la dolcezza della sua presen-  
za, altri per adorarlo, altri per ser-  
uirlo, altri per riccuerne qualche fa-  
uore; questa non è pura vnione, per-  
che l'vnirsi con Dio non è la pretē-  
sione principale, ma solamente vn  
mezzo, o vna dispositione per otte-  
nerne vn'altra cosa. La pura Vnione  
consiste nell'vnirsi a lui non per al-  
tro fine, che per esserli vicino, e go-  
dere della sua vicināza, ed vnione:  
Come facea la sua Sposa Diuina,  
che lo cercaua solo per ritrouarlo, e  
ritrouato, tenerlo stretto, per non  
abbandonarlo mai. Non così fece

Gia-

Giacobbe, qual tenendo bene stretto tra le sue braccia Iddio, pensò di lasciarlo, purché ne riceuesse la sua benedittione. Questa non fù buona, e perfetta maniera d'vnione, la quale ci stringe con Dio per Dio, non per le benedittioni di Dio; come diceua Dauide: *Quid mihi est in Calo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in eternum.*

### CAPITOLO XXXIII.

*Del Sonno spirituale, quinto grado della Contemplatione; e della prima specie d'esso, che si chiama Estasi.*

**Q**Vando l'vnione dell'Anima con Dio non solamente è semplice, e pura, come habbiamo detto di sopra, ma arriua ad esser forte, stretta, e ferrata a tal segno, che possa con i Sagri Teologi chiamarsi inessione, o adesione, allora cagiona questo Sóno spirituale; percióche co'l suo mezzo resta l'Anima presa, attaccata, ed affissa alla Diuina Maestà in maniera che assai difficile è lo staccarsene, e ritornarsene, come confessaua la Diuina Sulamite: *Hò tenuto il mio Diletto, e non lo lascierò.* Tal fù quella del gran vaso d'elettione S. Paolo, che grida, e protesta d'essere così fortemente attaccato a Cristo, che nè la stessa morte lo può separare dall'amore del suo Signore. Facciaci a considerare vn'huomo preso, e stretto dalla soauità d'vna Musica, e vedremo, che se lo vogliamo da quella ritirare, non potremo, qualun-

que negotio, ch'egli habbia non è bastante a staccarnelo; Lascia il mangiare, ed il bere, e pende come afforato, stupido, ed addormentato da quell'armonioso diletto. Oh Dio, e quanto maggiormente deu' essere attaccata, ferrata, sospesa, & addormentata vn'anima amante del suo sommo Bene, quando è vnita alla Diuinità dell'infinita dolcezza, ed inuaghita da quell'oggetto d'incomparabile perfettione.

In questo stato continuandosi la communicatione dell'Anima con l'amato suo Dio, ed essendo egli calore immenso di carità, ella sempre più s'inferuora, e s'infiamma in tal modo, che in guisa di chi molto beue d'vn vino generoso, e potente s'vbbriaca, ed alla fine spiritualmente s'addormenta. Di questo vino amoroso hauea beuto quell'Anima Santa, che dicea: *Il mio Diletto mi hà introdotta nella cantina del vino, ed hà ordinato in me la carità.* A bere questo vino ella stessa inuitaua i suoi Amici, con dire: *Beuete, ed inebriateui, Carissimi.* E da questo vino pretioso inebriata si pose poi profondamente a dormire cò vn sonno sì caro al suo Amato, nelle cui braccia si riposaua, che scongiuraua le figliuole di Gierusalemme, che non la destassero fino a tanto ch'ella stessa si risuegliasse. Questo modo d'oratione si chiama Sonno spirituale, perche l'anima s'addormeta a tutte le cose inferiori, ed è vigilantissima a Dio, come dicea la Sposa: *Io dormo, ed il mio cuore veglia; perche dormiua alle cose della Terra, e vegliaua solo a quelle del Cielo, mentre godea vna*

E c                      pu-

purissima dilettatione, addormentata, come in vn placidissimo letto, nel suo amato Sposo.

Or questo Sóno si fa in due maniere, per le quali si distingue in due gradi, l'vno dall'altro differente. La prima maniera è, quando fa che l'Anima pienamente esca dall'vso de' sensi, perdendo affatto l'esercizio di essi, anzi anco l'attitudine ad essi, intenta solo a riposare amando, e ad amar riposando nel suo Diletto; e questo si chiama Estasi, o eccesso di mente, doue l'Anima per la grandezza della sua eleuatione rimane affatto estratta, e tolta da' sensi; e con tanta efficacia ella vien' eleuata dalla Gratia, e con tal veemenza attende agli oggetti Diuini, che non ci è strepito esteriore, nè violenza, nè tormento, nè ferita, che la possa rimuouere, e riuocare all'vso de' sensi, ch'ella hà per sì degna ragione lasciati. Nel che interuengono due cose, che fanno l'Estasi perfetta; cioè la forte applicatione interna, non nascente da vmana industria, che a tanto non può arriuare, ma dalla sola Gratia Diuina: e la piena astrattione da' sensi esteriori, cagionata dal non potere la virtù finita, e limitata d'vn'Anima attendere con tanta pienezza, e veemenza a Dio nell'interno, ed all'esterno de' sensi.

La nostra Beata Madre S. Teresa dice, che quando l'oratione vnitiua arriua a questa perfettione di tenerci strettamente presi, ed attaccati con Dio Signor nostro, ed alieni dall'vso de' nostri sensi, essa non è punto differente dall'estasi, sospensione, o pendenza di spirito; ma che

chiamasi solamente vnione, sospensione, o pendenza, quando è breue, e quando è longa, Estasi, o Ratto; atteso che l'Anima in effetto così strettamente attaccata al suo Dio, che non possa facilmente etterne distaccata, non è più in se stessa, ma in Dio, nella guisa che vn Corpo Crocefisso non è più in se stesso, ma nella Croce. Anzi io ardisco di chiamar questo modo d'oratione, morte vitale: poiche l'Anima è tutta morta all'operationi animalesche, e sensitiue, e tutta viue in Dio, ch'è la vera vita, il quale ci attrae a se, e ci solleva fuor di noi stessi per vnirci a lui: e benche gli attratti, con li quali noi siamo tirati dalla parte di Dio, siano stupendamente foauì, e diletteuoli, ciò auuiene per la forza, c'hà la bellezza, e la bontà Diuina per tirare a se l'attentione, e l'applicatione del nostro spirito; come parimente auuiene nell'abominuole estasi, che succede all'Anima, quando innescata da' piaceri bestiali, essa esce fuori della sua dignità spirituale, e si mette sotto la sua conditione naturale: perche in quanto ella co'l suo volontario consenso segue questo infelicissimo piacere, e si precipita fuor di se stessa, cioè fuor dello stato ragioneuole, e spirituale, dicesi essere nell'Estasi bestialesca, e sensuale, rapita, e portata fuori dell'vso della ragione, cò vna sì furiosa violenza, che, come dice vn gran Filosofo, l'huomo ritrouandosi in questo stato par che sia caduto in Epilepsia, tanto resta lo spirito assorbito, e come perduto. Misero chi lo pratica. E pure gli huomini per tal mezzo si veggono tut-

to

to giorno precipitati nella condizione de' Brutti, come lo dice Dauide: *Homo cum in honore esset, non intellexit: cōparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Parlando dunque dell'Estasi sagre, piacemi la distinzione che ne fa il Beato S. Francesco di Sales, che sono di tre specie, l'vna è dell'Intelletto, l'altra è della Volontà, l'altra dell'Attione: La prima è nello splendore, la seconda nel feruore, e la terza nell'opera: l'vna si fa con la meraviglia, l'altra con la diuotione, e la terza con l'operatione. La prima di queste tre si fa co'l rincōtro d'vna verità nuoua, che noi non conosciamo, nè procuriamo di conoscere; e se alla nuoua verità, che incontriamo vā congiunta la bellezza, e la bontà, riesce troppo delitiosa l'ammirazione, che ne succede. Così la Regina Saba hauendo ritrouato la sapienza di Salomone assai maggiore di quella, ch'essa hauea pensato, restò sopra modo diletteuolmente ammirata. E così parimēte i Giudei vedendo in Cristo Saluator nostro maggiore scienza di quella, che mai non haueano creduto, restarono surprasi da vna grandissima ammirazione. Quando adunque la Bontà Diuina si compiace di dare al nostro intelletto alcuno special lume, co'l mezzo del quale egli vada a contemplare i misteri Diuini con vna molto eleuata contemplatione, allora vedendo maggior bellezza in quelli, che non erasi potuto immaginare, entra in ammiratione: e perche l'ammirazione delle cose gradite attacca, ed vnisce gradamente lo spirito alla cosa ammi-

rata, quando questa meraviglia è forte, ci tiene fuora, e sopra di noi stessi con la viua applicatione del nostro intelletto, e per consequenza ci porta all'Estasi.

La seconda estasi si fa sopra la volontà in questa maniera: l'attrae Iddio a se con la sua foudana bellezza, ed incomprendibile bontà, eccellenze, che in Dio non sono, ch'vna suprema Diuinità vnicamente bella, e buona tutta insieme, e la tocca con i suoi attratti d'infinita soauità; ed allora, come vn ago toccato dalla calamita si moue, e si volge verso il polo, trasandando la sua insensibile conditione, così la volontà toccata dall'amor celeste si stanca, e si portata in Dio, obliando tutte le sue inclinazioni terrene, entrādo con tal mezzo in vn'estasi, non di cognitione, ma di godimento, non di meraviglia, ma d'amore. Egli è vero però, che talora entra ancora l'intelletto in ammiratione, vedendo il gusto, è diletto, c'hà la volontà nella sua estasi, come parimente la volontà spesso riceue gusto, e diletto cōsiderando l'intelletto nella sua ammiratione; di modo che queste due potenze amiche si comunicano fra di se le loro estasi, la consideratione della bellezza facendocela amare, e l'amore di essa facendocela considerare. Come noi vediamo, che i raggi del Sole non riscaldano, che non risplendano, e nō risplendono, che non riscaldino; Così l'amore c'induce alla meraviglia della beltà amata, e l'ammirazione ci facilita più l'amore della beltà ammirata. Tutto questo è Discorso del Diuino Areopagita.

Nondimeno queste due Estasi nell'intelletto, e volontà non vanno talmente vnite assieme, che l'vna nõ possa mai essere senza l'altra:percioche sicome i Filosofi buoni, e valenti hanno più conoscimẽto, che amore del Creatore, così i buoni, e perfetti Cristiani hanno molte volte più amore, che cognitione dell'istesso; e per conseguenza l'eccesso della cognitione non è sempre seguito da quello dell'Amore, sicome l'eccesso dell'Amore non è sempre accompagnato da quello della cognitione in questo Estasi sournaturali; che perciò l'Estasi dell'ammirazione essẽdo sola, non ci fa più Santi, come disse Paolo, che fu rapito fino al terzo Cielo: Se io conoscessi tutti i misteri, e tutte le scienze, e non haueffi la carità, nõ farei alcuna cosa. Ond'è che in quest' estasi dell' intelletto può hauer parte il Demonio per tenerci delusi; potendo il maligno rapir' in estasi l'intelletto, rappresentandoli mirabili intelligenze, che lo tẽghino eleuato, e sospeso soua le sue forze naturali, e con tali chiarezze può dare anco alla volontà qualche forte d'amor vano, molle, ed imperfetto per modo di cõpiazza, e cõsolatione sensibile: ma non può il Demonio dare la vera Estasi alla volontà, con la quale essa potentemente s'attacchi alla sõma Bontà Diuina: perche ciò solamente s'appartiene a quel Signore, il cui spirito è la carità sparsa ne' nostri cuori.

Si sono alle volte trouate alcune Persone, che credeuano esse stesse, e ciascuna con loro, che souẽte fossero rapite Diuinamente in Estasi,

e nondimeno dopo poco di tempo si è scouerto, che non erano altro, che Diaboliche illusioni. Nel tempo di S. Agostino vn certo Prete andaua in Estasi sempre che voleua, o cantando, o facendo cantare certe ariette lugubri, e diuote; e passaua la sua Estasi così auanti, ch'egli non sentiuua alcuna cosa, quãdo gli applicauano il fuoco, se non dopo ch'era ritornato in se, e nondimeno se alcuno parlaua forte, e con voce chiara, egli intendeua come da lontano, e nõ hauea alcuna respiratione. E gli stessi Filosofi hanno riconosciuto certe specie di estasi naturali cagionate dalla ueemente applicatione dello spirito nella consideratione delle cose più eleuate. Onde non è da merauigliarsi se il Demonio può fare il simile, per ingannare le Anime, scandalizare i più deboli, e trasformandosi in Angelo di luce, operando l'estasi in alcune anime poco solidamente fondate nella virtù. Onde per discernere l'Estasi Diuine dalle vmane, e Diaboliche ottimo documento si è il considerare, che l'Estasi sagra nõ s'attacca mai tanto all'intelletto, quanto alla volontà, la quale viene riscaldata, ed accesa da vn potentissimo affetto verso Iddio; di modo tale che l'Estasi vera è più buona, che bella, e più calorosa, che luminosa.

Finalmente la terza Estasi sagra, nella quale non può hauer parte alcuna il maligno spirito, ma è tutta bella, tutta amabile, e tutta santa, è l'Estasi dell'operatione, e della vita. L'essata, ed intiera offeruanza de' comandamenti di Dio non è detro

la

la sfera delle forze vmane, ma si racchiude dentro i cõfini dell'istinto dello spirito vmano, come conformissima alla ragione, ed al lume della natura; ma oltre ciò vi sono alcune ispirationi celesti, per l'effectione delle quali non solo conviene che Iddio ci sollevi sopra le nostre forze, ma è necessario, che ci tiri sopra l'istinto, ed inclinatione della nostra natura: perche se bene queste non sono contrarie alla ragione vmana, la eccedono nondimeno, la soprauázano, e sono sopra di essa, di modo che allora non viuiamo solamente vna vita onesta, e Cristiana, ma vna vita sopraumana, spirituale, ed estatica, cioè vna vita, ch'è tutta fuori, e sopra la nostra conditione naturale. Onde offeruar la legge, ed i Precetti di Dio, tutto è viuere secondo la ragione naturale dell'huomo. Ma abandonar tutt'i beni della terra, amar la pouertà, tener gli obbrobrij, le persecutioni, i dispregi, le infirmità, ed i tormenti in luogo di delitiosissima felicità, viuere in questo mondo cõtra tutte le opinioni, e massime del mondo, questo non è viuere vmanamente, ma sopraumanamète; non in noi, ma fuori di noi, e sopra di noi; e perciò questa sorte di vita è vn'estasi continua d'attione, e d'operatione.

Questa è la vera vita estatica, della qual disse l'Apostolo, scriuendo a' Rodiani: Voi siete morti, e la vostra vita è in Giesù Cristo nascosta in Dio. La morte opera, che l'anima nõ viua più nel suo corpo; e quest'Estasi fa che l'huomo non viua più in se stesso, cioè nel recinto della sua naturale conditione, ma sopra

se stesso. E perciò quando vedesi vn'Anima, che nell'oratione hà degli Estasi, co' quali esce da se stessa, e s'innalza in Dio, e nõdimeno nõ hà estasi nella sua vita, cioè non fa vna vita attaccata solo in Dio, con l'annegatione di se stessa, e de' suoi appetiti, con la mortificatione della sua volontà, ed inclinationi naturali, con vna semplicità, vmità, e sopra tutto con vn'ardente carità, tutte le sue Estasi sono molto dubbiose, e pericolose, atte a far meravigliare gli huomini, ma non a santificarli. Felici dunque, e beati sono coloro, che viuono vna vita sopraumana, estatica, eleuata, e sopra se stessi, ancorche non rapiti sopra di loro stessi nell'oratione.

### CAPITOLO XXXIII.

*Della seconda specie del Sonno spirituale, che dicesi Ratto.*

**Q**uantunque si confondano questi nomi d'Estasi, e Ratto, e l'vno per l'altro bene spesso si prenda, chiamandosi l'Estasi Ratto, perche con quello Iddio ci attrae, e c'innalza a se; ed il Ratto Estasi, perche co'l suo moto noi vsciamo, e dimoriamo fuori, e sopra noi stessi, per vnirci a Dio: cõ tutto ciò tra l'vno, e l'altro corre gran differenza, e benchè ogni Ratto possa dirsi Estasi, nõ però ogni Estasi può chiamarsi propriamète Ratto: perche l'Estasi altro non è, che vn semplice eccesso della mente, con che l'Anima soauemente raccolta dentro se stessa, esce totalmente dall'

vfo

vfo de' suoi fenfi; ma il Ratto è vn' eccelfo di mente, cagionato da vna Diuina violenza, che con vna gran forza caua l'Anima da ogn'vfo fenfibile, e l'eleua alla vifta degli oggetti founaturali, ed all'amore infocatifimo di Dio; di maniera che quefti due Gradi fi diftinguono preffo al più, ed al meno di violenza, e di forza founaturale della Gratia, con che l'Anima è tirata, e rapita dall'operatione, ed vfo de' fenfi, e portata in Dio con minore, o maggior preftezza, ed efficacia d' interniffima forza. Onde pare, che il Ratto non folamente ci folleui, e c'innalzi, ma ci rapifca, e ci porti.

Habbiamo di quefte mirabili operationi effempij affai copiofi, e nelle Sagre Scritture, e nelle Vite de' Santi. Nelle Scritture Diuine leggiamo i Ratti merauigliofi di Ezechiello, e di S. Filippo il Diacono; e nelle Vite de' ferui di Dio trouiamo quelli della Nofta Serafica Madre S. Terefa, del noftro Beato Giouanni della Croce, della Santa Vergine Fiorétina Maddalena de Pazzi, di S. Filippo Neri, e di molti altri Santi, c'hanno con la luminofa loro Vita illuftrato tutta la Chiefa.

E quantunque fia vero, che è tanto veemente la forza interiore, che quefto Ratto cagiona nell'Anima, che arriua talora a tirar feco etiamdiò i corpo, nulla curandofi della natural grauezza di lui, come ne' fudetti Sati s'è offeruato; non è però neceffario, che fempre il Ratto tiri feco il corpo; poiche la fua effenza fi verifica in quel violéto, e rapido rapimento dello Spiritq in Dio.

Sono le cagioni del Ratto, o l' eccelfo del lume, che irradia improuifamente l'Anima; e dalle prime operationi di lei a fe violentemente la tira, ed allora diceli Ratto dell' intelletto; o l' eccelfo dell' Amore, e del Gaudio, che in vn'iftante infoca talmente l'Anima, che tutta la rapifce con la fua forza, ed allora è Ratto della volontà più ficuro del primo, e doue inganno veruno non può accadere. Mentre quefto Ratto dura cefsa ogn'vfo de' fenfi, mà; ea ogni calore del corpo, ed ogni fuo moto naturale: ma ritornando, l'huomo in fe non troua il corpo indebolito, nè languido, ma più tofto folleuato da' fuoi languori, e rinuigorito delle fue debolezze; e l'Anima refta foura ogni credenza vmana vmiliffima.

Quefta maniera di Ratto vnifce, preffa, ed attacca talmente l'Anima co'l fno fommo bene, che non ne può effer tolta, fe non che quaft per forza, e con molto dolore; ne alcuno può farnela ftaccare; perche fe fi diftorna con l' imaginatione, effa non lafcia di tenerfi attaccata con l' intelletto; fe vno vuole ftaccare il fuo intelletto, effa fi tiene attaccata con la volontà; e fe vno la fa abbandonare ancora la volontà cò qualche diftrattione violéta, effa di momento in momento ritorna dal fuo caro, ed amabiliffimo oggetto, dal quale non fi può del tutto diftaccare, rinouando quanto può i dolci legami della fua vnione con lui i frequenti ritorni, ch' ella fa come alla sfuggita, fperimentando in ciò la pena di S. Paolo; perche è prefata da due defiderij, d' effer libera da

da tutte l' occupationi esterne, per dimorare nel suo interno cò Giesù Cristo, e di far nondimeno quell' opere d' vbbidienza, che l' istessa vnione con Dio le insegna esser necessarie.

### CAPITOLO XXXV.

#### *Delle Apparizioni, ò Visioni.*

**L'** Apparitione, o Visione non è altro, che vna chiarissima manifestatione delle cose celesti, ò Diuine. La quale si può fare in tre maniere, o corporalmente agli occhi nostri corporei; o immaginariamente alla nostra Immaginatiua Potenza; o intellettualmente alle pupille più pure, e spirituali del nostro intelletto.

La prima Apparitione corporea accade, quando agli occhi nostri corporali comparisce l' Vmanità Santissima di Cristo Nostro Redentore, o l' Immagine della Santissima Vergine Reina del Cielo, o d' altri Santi, o d' Angioli, come a Maria apparue l' Arcàgelo Gabriello, a Tobia l' Arcangelo Rafaello, o ad altri Santi altri Angioli, e tutte queste apparitioni sogliono essere fatte co' l' ministerio Angelico: perche gli Angioli han virtù, ed autorità di formare in vn subito, o d' aere, o d' altri elementi corpi, che rappresentino l' vmana figura co' l' moto, con la voce, e con l' altre operationi vmane; e si dimostrano alle Persone oranti quando elle nõ sono nè in estasi, nè in Ratto: perche in questi stati non haurebbono l' vso degli occhi, nè degli altri sensi

corporei, per vederle, e sentirle. Simili visioni, quando sono vere, e da Dio sempre sono in vna maniera purissima, onestissima, e decentissima, e tanto remote da ogn' ombra di difetto, o di colpa, che più tosto inducono l' Anima, a cui son fatte ad vna somma Purità, Virtù, e Perfettione. E queste sono le infime frà tutte le apparitioni, nè sono inditio di maggiore, o minor Santità, se vengono, o non vengono; perche anco agli huomini scelerati ponno auuenire, come ad Agar, ad Eliodoro, a Balaam, e ad altri huomini non santi apparuero gli Angioli visibilmente, benchè niuna di tali apparitioni leggiamo fatta al primo Santo della Chiesa, cioè a S. Giouanni Battista.

Più eleuata di questa prima è la seconda Apparitione, che si dice immaginaria, e si fa nella Fantasia dell' Anima contemplatiua. Questa nõ si fa per immagini, o figure dall' istessa Fantasia formate, o finte, ma in vn subito, senza fatica, nè studio dell' Anima appariscono, dalle quali non è in suo arbitrio, o volontà il distraersi; perche allettano mirabilmente il suo affetto al fine da Dio preteso. E sono queste apparitioni così viue, e sì chiare, che sembra all' Anima di vederle con gli occhi corporali, e di vdirle le loro voci. Possono esse accadere o nel sonno, o nella vigilia, o nell' Estasi, o nel Ratto, quando l' anima stà eleuata fuori dell' vso de' sensi esteriori; e ponno esser cagionate talora da Dio, e talora dall' Angelo buono.

Non sono però ne meno queste seconde visioni carenti dagli inganni

ganni del maligno spirito, potendo in queste, siccome nelle prime hauer gran parte il Demonio per ingannarci, ed illuderci. E perciò nõ denno mai essere da noi desiderate, nè bramate, perche tal brama, o desiderio sarebbe inditio di vana superbia, e d'occulta curiosità, e ci rēderebbe sicuramēte soggetti agl'inganni, ed illusioni del Demonio. E quando l'Anima le hà, allora più s'vmilij, e si profondi nel basso concetto di se stessa, stimandosi assai fiacca, mentre pare, che per camminare alla virtù habbi ella bisogno d'aiuto di visioni, doue chetate Anime di lei migliori nella Chiesa di Dio si trouano altamente auanzate nell'acquisto della perfettione co'l solo, e puro lume della Cattolica Fede. Se brama però discernere, quando le hà, se sian buone, e vere, dagli effetti, che producono le hà da conoscere. Se consolano l'Anima grandemente angustiata, se destano dalla tepidezza spirituale, se rauuiano il feruore dell'cuore all'acquisto di maggior perfettione, se lasciano nell'Anima vmiltà, diffidenza di se stessa, dispregio di se, e delle cose mōdane, stima, o timore delle cose Diuine, e celesti, ed in somma se concordano pienamente i loro detti, ed attioni con gl'insegnamenti della Fede, e con le regole della virtù, allora sono buone; e se alcuna delle sudette cose loro manca, non lasciano d'esser sospette, e dubiose, atte a rendere lo spirito più enfiato, che edificato, mettendolo veramente come Saal, Balaam, e Caifas trà i Profeti, e lasciandolo nondimeno tra' dannati.

La Visione più nobile, e più sicura, nella quale inganno alcuno del Demonio non può accadere, è la visione intellettuale, la quale è vna manifestissima dimostratione fatta al solo intelletto delle cose Diuine, e Celesti. Queste visioni alle volte sono di cose corporee, ma al modo intellettuale, come se all'intelletto, che ora, e contempla si dasse a conoscere l'Vmanità Sātissima del Saluatore, o la sua purissima Genitrice, o altro Santo. E ciò può accadere come indistintamēte, e in vna maniera quasi oscura: poiche l'intelletto non vede nè il volto, nè la statura, nè immagine alcuna di Cristo; e nondimeno il conosce o vicino a se, o dentro il suo cuore con maggior certezza, che se 'l vedesse con lo sguardo corporeo. Può arico accadere tal visione chiara, manifesta, e distinta in maniera, che sem bri all'Anima di vedere il suo Sposo con euidentissimo sguardo, ma sguardo d'intelletto, e non d'occhi, spirituale, e non corporeo: Siccome auuene all'Anime separate dal corpo, ed agli Angeli ancora, i quali nõ hanno occhi corporei, e pure perfettissima, e intentissimamente vagheggiano la più che surabellissima vmanità del Verbo.

Si deue auuertire, che queste apparitioni alle volte cominciano, e si fermano nel solo intelletto: onde l'Anima orante senza hauer immagine alcuna della Persona apparsa, chiaramente con lo spirito la conosce, e queste si chiamano pure intellettiue, nelle quali nõ può hauer parte alcuna il Demonio; poiche nello spirito puro dell'huomo

fo-

solo Iddio, che lo penetra, può immediatamente operare; e di queste Apparizioni se ne leggono molte nella Vita della nostra felicissima Madre Santa Teresa. Altre volte, o cominciano dalla fantasia, e terminano nell'intelletto, o cominciano dalla potenza intellettiua, e si spandono infino all'Immaginatiua, e talora anco alla vista corporea, come furono le Visioni di Paolo Apostolo nella sua Conuersione, e di San Francesco, quando fù onorato da quel Serafino delle Stimmate Sagre, doue la Visione fù intellettiua, ed anche esposta allo sguardo degli occhi corporei; e queste possono essere contrafatte dall'Angelo malo, il quale talora muoue i fantasmi con maniera sottilissima, e cō moto tanto impercettibile, che pare opera pura spirituale quella, che in verità nō è tale; onde grād' auuertenza, e cautela vi vuole, per saper discernere queste Visioni.

### CAPITOLO XXXVI.

*Dell'ultimo Grado della Cōtemplatione infusa, ch'è la Mistica Teologia.*

**A** Bello studio hò io tralasciato altre maniere di contemplatione, ed altri gradi di essa, con altri nomi dichiarati da varij mistici Dottori, perche hò stimato, che tutti o si contengano in questi, che io hò dichiarati; o che tutti a questi si riducano. Siamo dunque adesso nel più sublime scalino di questa mistica scala, e nel più eleuato grado della Contemplatione, che chia-

masi Mistica Teologia. E per chiara notizia dell'essenza di questo celeste Dono deue saperfi, che la Teologia non è altro, che vna scienza, la quale tratta, e parla di Dio; perche il suo oggetto non è altro, che Iddio. Questa si diuide in due specie, e sono speculatiua, e mistica, tra le quali tre differenze essenziali si adducono. La prima differenza è, che la speculatiua tratta di Dio in quanto ch'egli è Iddio, ma la mistica ne parla in quanto ch'egli è soursamente amabile; cioè quella riguarda la Diuinità della Bontà suprema, e questa rimira la Bontà suprema della Diuinità. La seconda differenza è, che la speculatiua tratta di Dio fra gli huomini, e con gli huomini, ma la mistica parla di Dio con Dio, ed in Dio stesso. La terza differenza è, che quella tendē alla cognitione di Dio, e questa all'amore di Dio, di modo che quella è atta a far saggi i suoi scolari, e Dottori, e Teologi; e questa fà li suoi ardenti, affectionati, ed amatori di Dio, e Filotei, o Teofili. Questa adunque si chiama mistica, perche la sua conuersatione è tutta segreta, e non dicefi in essa alcuna cosa fra Dio, e l'Anima, che da cuore a cuore, con vna communicatione, che non si partecipa ad altri, che a quelli, che la fanno, essendo così particolate il linguaggio degli Amanti, che nefsun'altro l'intēde, che loro stessi.

E quantūque sotto nome di Mistica Teologia s'intenda generalmēte l'oratione, a segno che molti dicono nō essere differente l'vna dall'altra, e la de finiscono essere vna conuersatione, con la quale l'Ani-

Ff ma

ma s'intrattiene con Dio amorosamente, tratta dalla sua amabilissima Bontà, per vnirsi, e congiungersi cō essa; ad ogni maniera più propriamente parlando i Dottori, per Mistica Teologia intendono vn celeste Dono, ch'è il sublime, che possa darfi in genere di contemplatione. Onde il Nostro Venerabile Padre Fra Giouanni di Giesù Maria la descriue così: La Mistica Teologia è vna notitia altissima, e cognitione sperimentale di Dio, la quale si ottiene per vna certa vnione eleuatissima della Volontà all'istesso Iddio. E vn'altro Dottore dice, ch'ella è vna sapienza sperimentale, ed affettua di Dio, infusa Diuinamente, la quale per mezzo degli atti soprannaturali delle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità congiunge intimamente con Dio la mente pura da ogni inordinatione. Ma più altamente di tutti il Diuino Areopagita la definisce così: è vna sublimissima cognitione di Dio nota per ignoranza.

Quest'ultima descrizione al mio giuditio esprime egregiamente, e stupendamente dichiara lo stato di vn'Anima fauorita dal Signore di questo Dono celestiale d'attuale, e Mistica Teologia: poiche questa nō è vna notitia di Dio in modo affirmatiuo, come si suol discorrere nella scolastica, e specolatiua Teologia; ma ella è più tosto vna nescienza, o ignoranza di Dio. Non già perche Iddio non sia prima, e lucidissima verità, ed in cōseguenza primo oggetto di tutti gl'intelletti; ma perche gl'intelletti non illuminati dal lume della Gloria, ed in cōseguenza

non glorificati, non sono capaci d'vna verità tãto illimitata, e sublime. Ma questo nō intendere Iddio nascendo dalla sua somma intelligibilità, che troppo oltrepassa la nostra corta intelligenza, e vn non intendere sapiētissimo. E perche ogni notitia, ed intelligenza è luce spirituale, sicome ogni non conoscere, e non intendere è tenebra, quindi è che la Mistica Teologia da molti vien chiamata, veduta in caligine, o luce tenebrosa, o luminosissima caligine, tutti nomi proportiati ad esprimere le sue proprietà, e conditioni.

Fin'a tanto, che l'Anima nostra conosce qualche cosa etiamdio con immagini, e similitudini soprannaturali, ed infuse, non conosce veramente Iddio; peroche di lui non può darfi immagine, o similitudine adeguata. Le specie, e le cognitioni infuse sono creature, e sono limitate cō i loro gradi di minore, o maggiore chiarezza, altezza, e purità; onde più pure saranno state in alcun Santo, che in alcun'altro; dunque non possono dimostrare la Diuina Essenza, ch'è illuminatissima, ed è sopra ogni grado, chiarezza, e purità, e sopra ogni nome, ed ogn'vmana apprensione. Dunque finche non si vede la medesima Essenza di Dio sicome ella è, ciò che qui si vede, o conosce, o apprende dal nostro intelletto, non è Iddio. E perche egli è suprema, ed incognoscibile verità, ne siegue, che l'anima contemplatiua allora col suo intelletto è posta nella suprema verità, quando niente conosce il suo Dio, e non ne hà distinto

con-

concetto ; ma eleuata in vna stupè-  
diffima purità , e dilatata in vna  
sterminatissima veduta , non vede  
cosa alcuna limitata, che la sua mē-  
te restringa , ma crede solo l'inuisi-  
bile, ed interminabile Iddio. E così  
l'intelletto vedendo senza vedere,  
la volontà ama eccessiuamēte quel  
Bene trascendente ogni sua corta  
capacità.

Portiamo quì vna similitudine,  
per miglior nostra intelligenza .  
L'occhio nostro corporeo hà capa-  
cità di vedere qualsiuoglia oggetto  
còtenuto nella sua sfera, e vedendo  
qualsisia grád'oggetto , sempre può  
più vedere, ed ogni oggetto termi-  
na, finisce , e limita lo sguardo del-  
l'occhio. Ma mettasi vn'huomo so-  
pra vn'altissima Montagna, e dilati  
lo sguardo senza affissarlo a cosa  
particolare, allora il suo sguardo è  
più ampio, e dilatato, niente di par-  
ticolare veggendo, che lo restringa.  
così l'intelletto nostro intendendo  
qualsiuoglia oggetto , anche gran-  
dissimo, hà capacità d'intèdere più,  
e più ; ma s'è posto soua l'altezza  
di tutte le Creature, e si dilata co'l  
lume infusoli dalla Gratia Diui-  
na nell'illimitatissima; incompren-  
sibile, ed infigurabile verità purif-  
sima, ed increata, niète intende; ma  
il suo sguardo intellettuale è som-  
mamēte dilatato, purissimo , e va-  
stissimo: ed allora stà nello stato, di  
cui parliamo , di Mistica Teologia.  
Ascoltiamo quel , che ne dice l'  
Arcopagita, che fù il più alto Mae-  
stro d'esperienza di questa nobilif-  
sima sapienza, e con ciò terminia-  
mo il Discorso di questa materia,  
della quale non si può pienamente

parlar con la lingua , nè scriuere cò  
la penna: Il Grado , dic'egli, di cui  
non può ottenersi il più cospicuo,  
nè il più sublime , è quando sopra  
tutt'i Nomi , che noi diamo, o alle  
Creature, o a Dio, noi trapassiamo,  
e trascendiamo in vn non sò che  
eterno, e nudo d'ogni Nome, ed  
innominabile , perdendo noi stessi  
in lui: e quando miriamo tutt'i bea-  
ti spiriti essentialmente immersi, e  
liquefatti , e perduti in vn'Essenza  
soprasostanziale, ed in vna certà  
ignota caligine senza modo . Dice  
caligine senza modo , perche ogni  
modo è vna limitatione, e l'Anima  
in questo stato stà sopra ogni limi-  
te, e confine: poiche stà nel suo Dio  
illimitato, ed infinito.

## CAPITOLO XXXVII.

*Del modo di discernere la vera  
Contemplatione Sopranaturale  
dalla falsa.*

**N**On picciola difficoltà vi è  
in saper conoscere, e discer-  
nere la contemplatione soprana-  
turale vera, ed infusa dalla falsa, ed  
apparente; e maggiormente incon-  
trano questa difficoltà quelle Per-  
sone, le quali non hanno sperimentato  
le vere, e reali gratie di Dio  
nella contemplatione infusa: per  
tanto farà quì conueniente, e ne-  
cessario dare alcune regole, con le  
quali si possino gouernare coloro,  
che non hanno somigliante con-  
templatione, e si persuadono d'ha-  
uerla, o per sentire in se stessi alcuna  
somiglianza di quella, o qualche  
cosa simile a quel che haurà sētito.

dire, o haurà letto della Diuina cō-  
 templatatione perfetta, il che può au-  
 uenire in vno de' due seguēti modi.  
 L'vn modo d'inganno può essere  
 quasi naturalmente in alcune Per-  
 sone, le quali hanno vn naturale, o  
 complessione quieta, e pacifica, e  
 sono di conditione amoreuole, ma  
 poco attive: queste sogliono restarsi  
 in mezzo alla meditatione come  
 sospese, senza pensare alcuna cosa;  
 e come non sentono distrattione,  
 ma più tosto quiete, e raccoglimen-  
 to in quel, che andauano meditan-  
 do, pensano, che questa sia contem-  
 platione, restandosi in tal modo in  
 vn'otio vano, ed infruttuoso; e que-  
 sto è vn'inganno nociuo, perche la-  
 sciano di far le cose necessarie per  
 muouere la volontà, e se la passano  
 otiosamente senza frutti spirituali,  
 quali sono li pij affetti; e tengono  
 parimente otiose le potenze inter-  
 ne, che Dio diede loro, per amarlo,  
 e seruirlo. Il disinganno di queste  
 persone è facile, se considerano, che  
 se bene paia a' contemplatiui, che  
 nella contemplatione sopratura-  
 le non operino le potenze interne,  
 perche veramente non operano a  
 modo vmano discorrendo, ed ap-  
 plicandosi indultrosamente ad ama-  
 re; operano nondimeno in modo  
 più sublime con la virtù Diuina,  
 che gli fa produrre le operationi tā-  
 to soauemente, che non fanno esse  
 stesse, come le fanno. Sentono che  
 conoscono altamente Dio, e lo ama-  
 no; ma non fanno come ciò siegua;  
 ed ancorche elle non sappino come  
 operano, nondimeno operano ve-  
 ramente, perche intendere, ed ama-  
 re sono operationi vitali di quell'

huomo, che intēde, ed ama; ma nel-  
 la contemplatione falsa non vi è  
 amore, e perciò non vi è operatio-  
 ne vitale della volontà: Ond'è, che  
 resta otiosa, vana, ed infruttuosa. E  
 si deue hauere per regola generale,  
 che in qualsiuoglia sorte d'oratio-  
 ne, ancorche sia con estasi, o ratti,  
 sempre operano le potenze dell'  
 anima, conoscendo, ed amando at-  
 tualmente Iddio, benché nel modo  
 d'operare vi sia gran differenza,  
 quando queste operano a suo mo-  
 do ordinario, e quando operano  
 mosse da Dio con l'altro modo so-  
 pranaturale d'oratione infusa, co-  
 me s'è detto. Onde cōforme a que-  
 sto, mentre l'huomo nō vegga no-  
 tabilmēte maggior perfectione nel  
 modo d'operare delle sue Potenze,  
 cioè più ardente amore, e maggior  
 conoscimento di Dio; anzi più to-  
 sto scorgi, che l'anima sua ne resta  
 arida, e senza frutto spirituale, de-  
 prudentemente stimare, che la so-  
 spensione, ed otio delle sue Poten-  
 ze, non è contemplatione, ma ingā-  
 no, sonno, ed otio vano; e però de-  
 ue ritornare al suo modo ordina-  
 rio di meditatione, accompagnato  
 da pij affetti, e da buoni atti di vir-  
 tù replicati.

L'altra maniera di Contempla-  
 tione falsa, e più pericolosa, e più  
 difficile da esser conosciuta è quel-  
 la, che prouiene da parte del De-  
 monio, il quale per l'inuidia, che  
 porta alle anime, che fanno vita spi-  
 rituale, si trasforma in Angelo di  
 luce apparentemente, per ingannar-  
 le, e procura di simulare le Gratie  
 merauigliose, che Dio opera ne'  
 veri contemplatiui: il che fa più fa-  
 cil-

cilmente con quelle anime, che nõ sono ancora arriuate a sperimentate le vere contemplationi Diuine infuse: poiche quelle, le quali ne hanno esperienza, più facilmente ponno conoscere, e discernere le vere dalle finte. Che perciò, quantunque ne' precedeti Capitoli habbiamo dato consiglio, che quello, il quale fa continuamente oratione mentale, desideri la Gratia della perfetta contemplatione, e si prepari a riceuerla da Dio, deue ciò intendersi con gran moderatione, e rassegnatione nella volontà Diuina; ch'è tanto quanto dire, che deue desiderare, e supplicare Sua Diuina Maestà, che gli conceda vn perfettissimo conoscimento, e vn'ardentissimo amore della sua Somma Bontà, ed a questo fine deue far virtuosi apparecchi; poiche questa è la perfetta contemplatione infusa. Ma desiderare Visioni, riuclationi, ratti, e cose simili, in nessuna maniera si deue fare; perche questo è vn dar'occasione al Demonio di farsi ingannare da esso, ed è presuntione di spirito. Deue dunque l'anima conseruarsi con humiltà, e riconoscersi indegna di riceuere somiglianti Doni, e procedere con vn santo timore di non essere ingannata; e questo hà da essere accompagnato con vna ferma confidenza in Dio, che non permetterà, che il Demonio l'inganni. Il perche si ricordi del documento ammirabile di San Gregorio Papa, il qual dice, che l'huomo, che procederà con fedeltà adempiendo quel tanto, che conosce essere ispirazione di Dio, e procura fuggir tutto ciò, che cono-

sce essere suggestione del Demonio, ben si può fidare, che Dio, che lo gouerna, nõ lo lascerà ingannare; sendo che quello, quale fa il bene, che conosce, merita che Dio gli porga aiuto per ottenere ciò, che non conosce; e chi resiste al nemico scouerto, merita che Dio non lo lasci ingannare dal nemico nascosto.

Ma perche S. Giouanni ci consiglia che non crediamo a tutti gli spiriti, ma che li prouiamo, ed esaminiamo ben bene, se sono da Dio, o nõ; e ciò per il gran danno, che può seguire all'anima in riceuere, e stimare le illusioni Diaboliche, come gratie, e fauori di Dio: o vero per cõtrario in discacciare dal cuore le vere visioni, e le Gratie Diuine, pensando che siano inganni del Demonio, sarà conueniente assegnare alcuni segni opportuni per saper discernere la verità dalla falsità, il che faremo nel seguente Capitolo; e per hora basti solo dar questo auuiso importante, e necessario; ed è, che le persone, le quali o hanno, o si persuadono d'hauere oratione sopranaturale, procurino trattare con vn buon Maestro spirituale, co'l quale conferischino il loro spirito, e li loro dubbij, e seguitino il suo consiglio, e parere, che così Iddio non permetterà, che sijno ingannate: perche doue è il consiglio, vi è la verità, ed il disinganno, dicendo la Diuina

Sapientia. *Ego habito in consilio, & eruditus intersum in cogitationibus.*

Sap. 8.

CA-

*Di molti altri segni per saper discernere le vere consolazioni dalle false.*

**P**ER dare alcuna luce sì a quelli, che dimandano il consiglio, come al Maestro, che deue darlo, farà bene assegnare quì alcuni segni, ed inditij da conoscere, quãdo la contemplatione, e li sentimenti, che da quella procedono, sono veri, ed originati da buono spirito, e quãdo sono falsi. La regola più generale è quella, che diede il Salvatore in San Matteo, dicẽdo. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Cioè che dalli frutti, che sono le operationi, habbiamo da conoscere, se le cose che hanno apparenza di buone, sono, o non sono tali, quali pare che siano: e che quando la Contemplatione, e gli affetti, che si riceuono nell'oratione sono veri, e procedono da buono spirito, e grãde l'aumẽto delle virtù, che cagionano nell'anima; e quãdo non vi è questo aumẽto, si deuono stimare falsi. Questo segno diede Cristo Signor Nostro alla Beata Angela da Foligno, come si legge nella sua vita, dicendole. Io ti darò vn segno certo, che il Demonio non potrà cõtrafare, ed è, che quando io ti parlo, vedrai, che non ti verrà vana gloria delle gratie, che da me riceuerai, ma più tosto confusione de' tuoi peccati, e desiderio d'essere dispregiata dagli altri. Questo veramente è vn segno celeste, ed infallibile: perche quando il Demonio inganna, più presto inclina al-

Mat. 7.

la stima propria, ed al desiderio d'essere tenuti dall' altre Persone in gran concetto, e riputatione,

S. Agostino nel suo manuale dà vn'altro buon segnale dello spirito di Dio, mentre parlando col suo Signore, gli dice: *Ecce dum mens mea pijsimè tuam ineffabilem bonitatem meditatur, cogitationum tumultus cessat, corporis sarcina minus grauat, intellectus lucet, cor ardet, animus gaudet, & totus spiritus meus in inuisibilem amorem se rapi sentit*; Vuol dire: Quando la mia mente medita con pietà, e diuotione la tua ineffabile bontà, o Signore, cessa il tumulto de' miei pensieri, la sarcina del mio corpo si rende men graue, luce l' intelletto, arde il cuore, gode l'animo, e tutto il mio spirito scete rapirsi nell' amore delle cose inuisibili. Doue che li dilette sensibili, che dà il Demonio, non portano seco questi effetti, ma sono nell' esteriore del corpo, o vero nell'immaginatione, ed appetito sensitiuo, ed in vece d'illustrare, offuscano la mente. E quì si auuerta, che quando l'anima stà dubbiosa, e perplessa, se le cose sian da Dio, o nõ, deue in tal caso auuiuar la fede di Dio Creatore, e Redentore del Mondo, *in quo uiuimus, mouemur, & sumus*, ed alzare il suo cuore, ed indirizzare la sua intentione al suo Signore, con desiderare di seruirlo, amarlo, ed abbracciarlo, talc qual'è, e quale gli lo rappresenta la fede; e cõ ciò, se la visita interiore farà da Dio, crescerà la gratia; ma se dal Demonio, cesserà presto, ed il traditore fuggerà confuso.

Il terzo segno è, che la vera contemplatione cagiona mansuetudine, e vna conditione dolce, affabile, ed amoreuole co'l prossimo: ma il cattiuo spirito fa l'huomo aspro, insipido, ed intrattabile. Hò io conosciuto, e praticato Persone, le quali faceuano due, e tre hore d'oratione continua, e con vn gran contento, e quiete interiore: ma appena leuate dall'oratione, per ogni picciola, e lieue occasione, o di cosa mal fatta, o che toccasse il loro interesse, e la loro riputatione, si adirauano, gridauano, dauano nelle furie, e bizarric; questo era segno che non hauean fatto buona oratione, e tanto toccai con mani, perche in processo di tempo viddi apertamente, che viueuano illuse, e dal Demonio ingannate.

Il quarto segno è, che le visite di Dio, ancorche al principio apportino qualche turbatione, e timore presto nondimeno quietano, e consolano l'anima, e le apportano grā pace: doue che il cattiuo spirito all'opposto, benchè al principio dimostri sicurtà, & allegrezza all'anima, non può conseruargliela, anzi ben presto quella si turba, ed inquietas; e quantunque il Demonio più la procuri quietare co' finte dolcezze, non può co' tutte queste togliere il timore, e l'inquietudine: sicome la pecorella naturalmente teme, e si turba, quando le accade pascolare vicino al Lupo, ancorche non lo vegga.

Quinto segnale è, che la vera contemplatione cagiona notabile aumento delle virtù, non già perche subito faccia l'huomo perfetto;

*nullus enim rep̄te fu summus*: Poiche Iddio permette taluolta alcune imperfettioni in Persone da lui molto fauorite, ed accarezzate, acciò si conseruino in humiltà, e per altri segreti fini della sua Prouidenza Diuina; nè questo grand' aumento di virtù è mai cagionato per suggestione diabolica, li cui feruori, che suole taluolta svegliare nelle anime, che inganna, sono come fiamme di paglia, che presto si spengono, e si risoluono in fumo.

Sesto segno è, che quando la Contemplatione è vera, l'anima fa molto maggiore stima, ed apprezzamento degli effetti virtuosi, che pratica in seruigio di Dio, che non fa della soauità, e proprio godimento, ch'ella sente nella Contemplatione: e però quando se le offerisce occasione vrgente del seruigio di Dio, o dell' aiuto del prossimo, lascia la contemplatione, per ricorrere all' operatione, ed alla vita attiuā, che giudica allora essere di maggior seruigio di Dio: e queste finenze di carità, e di amor Diuino non si ritrouano nelle carezze finte del Demonio, le quali procurano di fare le anime, che muouono, più tosto amatrici fouerchiamente di se stesse, e del proprio comodo.

Finalmente la Contemplatione vera sempre aumenta l'amor di Dio, ed il desiderio di patire per esso, co' il proprio abborrimento, vera humiltà, e dispreggio di se medesimo. Doue che la falsa contemplatione apporta nell'anima, che le dà luogo, effetti dirittamente contrarij, ed opposti.

Sarà qui molto a proposito, e di

di grand'vtilità il riferire vn Giuditio, che fece il Nostro Beato Padre Fra Giouāni della Croce diuina certa Religiosa, che viuē data molto all' oratione, ma senza fondamento sodo di vtilità, e con desiderij curiosi di penetrare gran segreti di spirito, alla quale si fece incontro il Demonio con affetti simolati di buono spirito, così di consolationi, come di riuelationi, nel modo ch'egli può, e sà contrafare nelle persone poco vmili, e meno caute; vsando tanta cautela in cuoprire il suo veleno, che conferendo quella Religiosa il suo spirito, e la sua oratione con molte Persone dotte di differenti Religioni, l'hauēano approuato per buono: Con tutto ciò il Nostro Venerabil Padre Fra Nicolò di Giesù Maria, essendo Prelato superiore di tutti li Religiosi Scalzi in quel tempo, nō finiu d'affidarsi dello spirito, e della via di quella Religiosa; e benchè non conoscesse per allora in essa cosa mala, per meglio esaminarla, le comandò, che mettēsse in carta il modo, e gli effetti della sua oratione, e poi diede la scrittura al Santo Padre Fra Giouanni della Croce, per lo gran concetto c'hauēa del suo spirito, e della molta luce, che Dio gli daua per conoscere queste cose, e lo pregò che la considerasse con attentione, e poi gli dicesse il suo parere. Il Seruo di Dio prese la scrittura, l'essaminò bene, e poi rispose con queste parole, che io qui riferirò, perche da esse si può riceuere gran luce, per discernere il vero spirito d'oratione dal falso.

In questo modo affettiuo, che

tiene quest'anima, dice il Sāto, trouo cinque difetti per giudicare il suo spirito per buono. Il primo è, che pare habbia molta gola spirituale di proprietà, essendo che lo spirito vero porta seco vna grā nudità nell'appetito. Il secondo, che ha molta sicurezza, e poco dubbio di errare interiormente senza il quale mai nō si troua lo spirito di Dio, per conseruar l'anima dal male, come dice il Sauio. Terzo, pare che habbia voglia di far credere, che questo che ha, sia cosa buona, e grande, il che non ha il vero spirito, il quale anzi per lo cōtrario desidera, che lo stimino poco, che lo sprezzino, ed egli è il primo a farlo. Quarto, e principale è, che in questo modo, che tiene non si scuoprono segni d'humiltà, e quando le visite interne sono vere, non vengono ordinariamente all'anima senza humiliarla, ed annichilarla prima con sentimēti di humiltà: *Quoniam antequam exaltetur anima, humiliatur.* Quinto, che lo stile, e modo di parlare non pare proprio dello spirito; ch'essa qui dimostra; perche l'istesso spirito insegna stile più semplice; e senza affettationi, nè esagerationi, come questo suo. Io consigliarei, che non le facessero scrivere niēte di queste cose, e che il Confessore non le mostrasse di sentirle volentieri, se non per disprezzarle, e leuarle il concetto di esse, e che ne facciano proua nelle virtù sode, e specialmente nel dispreggio, nell'humiltà, e nell'vbbidenza, che nel suono di questo tocco si farà conoscere la piaceuolezza dell' Anima, che in essa hauran cagionato tanti fauo-

fauo-

fauori. E queste pruoue hāno da essere buone, perche non v'è Demonio, che per sua riputatione non sopporti qualche cosa. Tutte queste sono parole del nostro Maestro, et tanto sostantiali, che non vi è alcuna di esse, la quale non mandi raggi di vera luce contro le tenebre del Demonio.

### CAPITOLO XXXIX.

*Auuisi per discernere le Visioni, e Riuelationi vere dalle false.*

**T**Vtti li segni addotti nelli due Capitoli precedenti seruono per conoscer li veri mouimenti, ed effetti soprannaturali, che Nostro Signore comunica all'anime contemplatiue nell'oratione: ma per le visioni, riuelationi, locutioni, e simili gratie, e fauori, oltre a quel, che s'è detto, è necessario considerare due circostanze particolari; l'vna di parte dell'oggetto, o materia, cioè di quello, che si vede, o sente nell'oratione, riuelationi, o visioni; e l'altra circostanza di parte del soggetto, cioè della persona, che le riceue.

Quanto alla prima circostanza, si deue considerare, ed esaminare bene, se contengono alcuna cosa falsa, o contraria alla Sagra Scrittura, o alla dottrina de'Santi Padri, o contra li costumi lodeuoli, e pratica ordinaria delle virtù: perche in tal caso si deuno giudicare come false, ed illusioni diaboliche, secondo l'auuertimento, che dà la Nostra Santa Madre Teresa alli

Confessori, e Maestri di spirito, nel Capitolo 34. della sua vita, oue dice, che nelle cose soprannaturali habbino la mira se siano conformi alla Sagra Scrittura. Di più, se in esse si mischia alcuna cosa men che onesta, o cagionino mouimenti impuri; essendo queste cose lontanissime dallo spirito purissimo di Dio. Di più, se non sono ordinate ad alcun buono effetto vtile, publico, o particolare; ma solamente a cose vane, o di poco profitto, si deuno stimare sospetose, ed esaminare con molto rigore.

In quanto poi alla seconda circostanza del soggetto hāno da considerarsi le cose seguenti. Prima il naturale della Persona, se hā maturo giuditio, e discretione, o vero se è di leggiera conditione, se di complessione malinconica, ed immaginatiua; perche queste sono più soggette alle illusioni del Demonio, e della loro propria immaginazione, credendo che veggono, e odono quello, che sognano, o s'immaginano. Secondo se è persona principiante nella virtù; imperoche queste gratie d'ordinario si fanno alle Persone prouette, e però quella, che hā poca virtù riceue ben di rado questi fauori, e le sue riuelationi, e visioni sono sospetose: si come se vedessimo vna gioia molto vaga in potere di vna Persona dozzinale, facilmente giudicassimo esser di vetro smaltato; ma se la vedessimo pendente dal collo di vn Principe, o di vna Principessa, senza indugio ci persuadessimo esser cosa di gran pregio, e valore. Terzo se è Persona superba, ed ami-

ca d'essere stimata; e se publica facilmente le riuelationi, e le crede con pertinacia, ancorche le sia cōsigliato il contrario. E generalmente le riuelationi fatte a Donne si deuono esaminare con diligenza, ed esattezza grande, eccettuando solo alcune poche, le quali per essere di prudēza, e di virtù sode dotate, portano seco manifesti indizij di buono spirito.

Similmente le visioni corporali, che s'apprendono con i sentimenti esteriori sono più sospettose, e più soggette ad inganni: come anco le visioni immaginarie, le quali s'apprendono cō li sensi esteriori. Onde le più sicure sono quelle, che sono puramente spirituali, e succedono nella parte più superiore della mente. Alcune volte, quando Dio fa queste gratie straordinarie nell'oratione, insieme infonde nella mente vna gran certezza, e sicurtà, in modo tale, che l'anima, che le riceue nō può dubitare, nè temere che dette gratie sian finite, ma conosce certamente che sono da Dio; e quando la Persona, che le riferisce, è prudente, degna di fede, ed hà l'altre conditioni richieste, ben può il Confessore darle credito, e conformarsi seco, supposto che in detta riuelatione non vi sia cosa mala, o sospettosa, come s'è detto.

Deuesi anco auuertire, che negli mouimenti, ed estasi, che si fanno con alienatione de' sensi, può essere illusione, ed inganno per arte diabolica; ed anche alcune volte procedono da fiacchezza naturale: il che accade in Persone di debole

complexione, specialmente nelle Donne, alle quali qualsiuoglia eccello di spirito superiore alle loro forze, fa restar sbalordite, e senza sentimento, e luce interiore. come in vn parossismo, o suenimento. Di queste conobbe alcune la Nostra S. Teresa Santa Madre, come testifica nel libro delle sue foundationi al Capo 11. Ed auerte bene nella festa delle sue mansioni, ed in altri luoghi delle sue opere, che nelli Ratti, ed Estasi Diuini sempre l'Anima, che li patisce, è vigilante, e risvegliata nell'interiore, e conosce, e sente altamente di Dio, e ne resta con gran guadagno di virtù, e di spirito.

## CAPITOLO XL.

*Del modo, c'hà da tenere il Confessore nel gouernare quelle Anime, che riceuono da Dio gratie soprannaturali.*

**F**Rà due estremi molto dānosi d'ordinario si trouano i Maestri di spirito poco pratici di guidar le Anime: Il primo è di quelli, che in sentir cose soprannaturali, subito le condannano senza fondamento: Il secondo è di quelli, che ogni cosa credono, ed approuano, senza quel prudēte esame, e maturo giuditio, che tali cose ricercano: e di questi due estremi non si può facilmente giudicare, quale apra più presto la Porta agl'inganni del Demonio; perche sicome l'incauta sicurezza degli vni rende meno circospetta l'Anima contemplatiua, per ouuiare a' suoi danni; così pari-

parimente l'ombre, e i sospetti degli altri, la intimidiscono, e rendono pusillanime; con che chiudono la Porta al buon consiglio, e la bocca alla Penitente, che non ardisce più palesare, e dar conto di queste cose a chi la gouerna, ch'è quello, che il Demonio pretende, per tēdere le sue reti. Di questi si lamenta molto la nostra Sāta Madre Teresa in molti luoghi de' suoi libri, come quella, che molto hà patito per questa via; e doue li chiama mezzo letterati ombrosi, doue dice, che quello non intendono essi, non vogliono concederlo a Dio, nè credere della sua bontà, che accarezzi tanto le anime, che lo serouano. Onde nel capo ottauo delle sue foundationi dice queste parole:

**S. Teref.** Pare, che si spauentino alcune Persone solamente a sentir nominare visioni, o riuelationi: non intendo la cagione, perche tēgano per cosa tātō pericolosa il condurre Dio vn' Anima per questa via, nè da che procede questo spasimo. Non voglio trattar' hora quali siano buone, e quali false, nè delli segni, che hò vdito da Persone molto dotte per discernerle, ma solamente di quello, che è bene che faccia la Persona, che si trouarà in simile occasione, percioche da pochi Confessori ricorreranno, che non restino spauētate: perche certamente nō gli causa tanto horrore il dirli, che il Demonio gli rappresenta molte bestemmie, e cose dishoneste; quanto si scandalizzano di sentire, che hāno veduto, o parlato con qualch' Angelo, o che se gli è rappresentato Cristo Crocifisso.

Il Confessore dunque, o Padre Spirituale di Persone, che trattano d'oratione mentale, e sperimentano sentimenti straordinarij, deue schiuare questi estremi tanto perniciosi, e procedere con molta prudenza, ponderatione, ed autorità di Maestro; nè esser facile in approuare, e qualificare le cose, che la Penitente gli narra, nè meno in cōdenstarle, e rifiutarle: ma attentamente le deue considerate, ed esaminare per le regole assegnate, e per altre, che insegnano li Santi, considerando le qualità della Persona, ed altre, circostanze; ed anchora che gli paiano vere, e sicure, non però ne dimostri ammiratione, o gran contento di sentirle; nè meno l'afficuri come di cosa infallibile: ma solamente dica, che nō vi è in che ripasare, e che le può credere come cosa probabile. Soggiogendo però, che la Santità non consiste in queste cose, ma nella carità, vmiltà, ed altre virtù perfette; e ch'è possibile, che molti senza hauer questi fauori straordinarij di Dio, siano nondimeno più perfetti di quelli, che sono in tal guisa fauoriti, mentre habbino più perfetta fede, vmiltà, e carità di Dio, e del Proffimo. In somma procuri il Confessore, che la Penitente camini per la via dell'vmiltà, e fede viuua, cō desiderio d'osseruare perfettamente li Diuini Comandamenti, e li Consegli Euangelici, e che viuua sempre disingānata della fiacca certezza, e dubbia verità delle sudette Riuelationi, le quali mai non si hanno a credere come le cose di fede Diuina, ne come quelle

Ch'infegna la Cattolica Chiesa, che sola non può errare dallo Spirito Santo guidata, ed illuminata, doue che noi altri possiamo tutti prendere errore; e perciò solamente ne habbiamo pia credenza, e probabilità morale, ch'è molto inferiore. Onde chi hà simili riuelationi nõ è obligato a metterle in effecutione, se non conforme al consiglio del suo Confessore, o Padre Spirituale, che lo guida.

Nel che deue notarfi vn saluteuole auuertimento, che fin dal Cielo diede la Nostra Sãta Madre Teresa alla Venerabile sua figlia, Suor Caterina di Giesù con queste parole: Non si scriva cosa, che sia riuelatione, nè se ne facci conto; poichè se ben'è certo, che molte ne sono vere, si hà però ancora, che molte sono false, e bugiarde: ed è cosa difficile andar cauando vna verità frà molte bugie, ed è cosa pericolosa per molte ragioni. Prima, quanto più vi è di questo modo, tanto più l'Anime si suiano dalla Fede, il cui lume è più certo di quante riuelationi vi sono. Secondo, gli huomini sono molto amici di questa maniera di spirito, e facilmente satisficario l'Anima, che le hà. Terzo, è vn negare l'ordine stabilito da Dio per la giustificatione dell'Anima, il qual'è mediante le virtù, e l'adempimento della sua legge, e comandamenti. E confirmò l'istesso vn'altra volta dicendo: Non s'assicurino l'Anime con le visioni, o riuelationi particolari, nè mettano la lor perfettione in hauerle: poichè se bene ve ne sono alcune vere, molte però sono false, ed inganne-

voli; e quanto più si cercano, e si stimano, tanto più si va la Persona deniãdo dalla Fede viua, Carità, Patienza, Vnità, e dalla custodia della Diuina legge, strada posta da Dio per la giustificatione delle Anime.

Di più conuiene di ponderare quel che infegna il nostro Beato Padre Frà Gionãni della Croce nel secondo libro della salita del Monte Carmelo, che non solo vi è gran difficoltà in discernere le visioni, e Riuelationi vere dalle false, ma ancora d'intendere il vero senso, che da quelle pretenda Iddio; che perciò molti si sono ingannati, come proua egli stesso con molti luoghi della Sagra Scrittura. E perche chiaramente si conosca come in questa materia si può con gran facilità errare, addurremo alcuni effempij per proua. Accaderà tal volta, che vn' huomo giusto si troui molto afflitto, e perseguitato da' suoi nemici, e farà oratione a Dio per esser liberato; ed il Signore gli risponderà: Io ti libererò da essi. Questa è vera Riuelatione, e con tutto ciò può succedere, che quest' istesso sia ucciso, e trucidato da mano inimica, stante la verità, e realtà della riuelatione hauuta. Onde chi hauesse inteso la Riuelatione temporalmente, ne restarebbe ingannato, mentre Iddio potea parlare della vera, e perfetta vittoria, qual'è la salute, e la libertà eterna dell' Anima, con che più altamente resta libera da tutti i suoi nemici visibili ed inuisibili, come accadde al Rè Giosia, al quale promise Iddio in premio della sua buona vita menata vna morte pacifica, e quieta:

col-

*colligeris ad sepulchrum tuum in pace;* E con tutto ciò morì in battaglia crudelmente suenato da' suoi nemici, perche Iddio nella sua promessa nõ intese della pace, e quiete del corpo, ma di quella dell'anima, e della coscienza, come spiega uui il Cartusiano: *In pace pectoris sui obiit.* Simile inganno auuenne forsi a molti nel Vecchio Testamento circa l'intelligenza del Vaticinio di Dauide nel Salmo secondo, doue parlando in Persona dell'Eterno Padre al gran Verbo Vnato, gli disse: *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditatē tuam, & possessionem tuam terminos terrae.* Nella qual Profetia si parla della Potestà, e Dominio Eterno del Messia, nel qual senso il vaticinio s'è perfettamente adempito; e non si ragiona della Possessione temporale, quale non hebbe Cristo in questo mondo nel tempo della sua vita, che però quei Giudici, i quali intesero la sudetta Profetia del Regno, e prosperità temporale del Messia, s'ingannarono, e restarono delusi della loro aspettatiua.

Così parimente potrà tal volta ad vn' Anima auuenire. Desidererà per ventura ardentemente il Martirio, con dar la vita, e spargerè il Sangue per Cristo; ed il Signore le risponderà nell'oratione: Viui pur lieta perche sarai Martire. Da questa risposta riceuerà ella gran consolatione per la conceputa speranza di douer morir Martire, e dar il sangue, e la vita per amor del suo Sposo. Con tutto ciò auerrà ch'ella non muoia di ferro, nè di morte violenta, ma naturale, senza che

per tanto la Riuelatione sia falsa, poiche s'adempirà la promessa di Dio quanto al principale, che lui volle significare, cioè che farebbe Martire d'amore, e guadagnarebbe il premio essenziale de' Martiri; e forsi ancora, che la medema Anima in questa vita patirebbe tanti trauagli, che la sua pena farebbe simile a quella, che patirono i Martiri, quando furono da' Tiranni tormentati; e così farebbe Martire di pazienza, qual senza ferro, e fiamma dona la corona del Martirio alle Anime tribolate.

Per tanto il prudente Direttore deue persuadere le Anime, che sono alla sua guida commesse, e che passano per queste cose, a viuere in fede, seguitando la Riuelatione comune, che guida la Santa Chiesa; perche questa è la via Regia, infallibile, e sicura; e che mettano la loro cordiale applicatione in amar Dio perfettamente; e nell'essatta obseruanza de' Diuini precetti, e consigli Euangelici, con l'essercitio continuo delle virtù solide, e non in hauer riuelationi, visioni, o altre gratie straordinarie; Onde la Venerabil Madre di sopra citata, Suor Caterina di Giesù, protesta a tutte le Monache Scalze questa verità, per commissione particolare hauutane dalla N. S. Madre, cò scriuere così: Dice la Nostra S. Madre, che le dispiacerà, che le sue figliuole leggano molto i suoi libri, particolarmente quello della sua vita: accioche nõ pēsino, che la Perfettione cōsista in quelle riuelationi, onde le desiderino, e procurino, pensando d'imitarla. E poi soggiunge: Mi fè in-

ten-

tendere, che ciò, ch'ella hà in Cielo, e il gode, nõ glielo diede Iddio per le riuelationi, c' hebbe, ma per le virtudi, ch' essercitò.

### CAPITOLO XLI.

*Delle cagioni, per le quali Iddio tal-  
uolta sospende a' suoi più cari  
Amici le consolationi, e  
gusti spirituali.*

**N**ON hà dubbio alcuno, mentre l'esperienza chiaramente l'insegna, che spesso volte il Signore sospende le sue carezze, e le consolationi, e gusti spirituali nell'oratione, anco a' suoi più cari Amici, ed a coloro, che fedelmente lo seruono, lasciandoli in vna seccagine, ed aridità tanto grande, e penosa di spirito, che par loro d'essere totalmente abbandonati da Dio. Fanno di ciò testimonianza le aridità dalla nostra Santa Madre Teresa per venti anni continuamente patite, quando viuea *nullo refecta pabulo caelestium earum consolationum, quibus solet in terris sanctitas abundare*, come attesta la S. Chiesa. Ne fa fede la Sposa de' Saggi Cantici, figura dell' Anima giusta, la quale per molto tempo afflitta per l'assenza del suo Amato, dolcemente lagnauasi con quelle amoroze parole: *In lectulo meo per noscetes quaesui quem diligit Anima mea: quaesui illum, & non inueni.* Cioè a dire: Nel letto del mio cuore, frà le tenebre notturne delle mie afflittioni cercai con diligenza il Diletto dell' Anima mia per riceuerne vn respiro di brieue conso-

latione; e da poi d'auerlo molto tempo ricercato, non hebbi ventura di ritrouarlo. La stessa Vmanità di Cristo Redentore sperimentò nella Croce questo abbandono dal Padre; che perciò se ne dolse amorosamente con dire: *Pater mi, Pater mi, ut quid dereliquisti me?* Non perche fosse realmente abbandonata dalla Diuinità, che ciò era impossibile, ma come spiega S. Agostino: *quia sequens. S. Aug. strata delectatione Diuinitatis, tadio mea infirmitatis afficitur.* Dal che si può dedurre quanto ingannate viuanò alcune Persone spirituali, che sono tanto auide di gusti, e consolationi spirituali nell'oratione, che in queste mettono tutta la loro ricchezza, a tal segno, che quando le hanno si stimano doughtiose; e quando nõ, non ci è medico più di loro miserabile, e disperato. Onde si labiccano il ceruello, si guastano la testa, e spremono il cuore per giungere ad ottenerle. Via, via, si sbadiscano dagli animi forti queste debolezze, ed intendano, che quì non consiste l'essere più, o meno Amico di Dio, giache non solo i suoi più cari amici, ma il suo proprio Figlio passarono per questa via d'abbandonamento, e di aridità.

Nasce per lo più quest'inganno in alcuni, perche non arriuanò totalmente a capire d'onde proceda questo abbandono di Dio, e per qual fine egli taluolta s'asconda all' Anima, e la lasci così tribolata, ed afflitta? Per tanto gioua d'intendere, che non sempre toglie il Signore queste consolationi a' suoi serui per loro colpa, o per loro dā-

no, e gastigo; ma bene spesso ancora per altre diuerse ragioni, trà le quali sia questa la prima in ordine, ma non nell'intentione, per la conseruatione della sanità, e vita corporale de' giusti: perche alcune volte è tanto grande l'allegrezza, che sentono, ed il gusto che prouano nell'oratione con il lume, e conoscimento, che iui loro comunica Iddio della sua infinita Bontà, Sapienza, e Bellezza, che se questo molto durasse, nè il corpo debole potrebbe tollerarlo, nè l'Anima si ricorderebbe di foccorrerlo, e fortificarlo, quãdo hà di bisogno. Onde il Signore sommamente prouido, e pietoso gli leua per alcun tempo questa consolatione, e dolcezza, perche habbino mira alla loro salute corporale, acciò possino operar quelle cose d'offeruãza, e di fatica, che sono di suo seruigio; e massime se sono Persone, che deuono attendere all'aiuto de' Proffimi, e sono vtili per la loro saluezza spirituale.

Fà ciò parimente alcune volte Iddio per vmiliarci, e tenerci bassi nel nostro proprio concetto; accioche intendiamo, che quando habbiamo quel bene, non è nostro, ma suo: poiche non l'habbiamo sempre che noi lo vogliamo, ma solamente quando a lui piace, e la Maestà sua si compiace di donarcelo. Auuengache se noi lo haueffimo sempre, e come abitualmente, potressimo facilmente ingannarci cõ pensare, e con darci ad intendere, che sia cosa a noi connaturale, e vn dono quasi per giustitia douuto, e non gratuito, che assolutamente ci

prouiene dalla liberalissima mano di Dio.

Medesimamente fà questo il Signore per prouarci, se gli siamo fedeli amici in ogni tempo sì di prosperità, come di auuersità; e se lo seruiamo da Mercenarij, o da seruidori cordiali, cioè se per interesse del nostro contento, o per il fine della sua Gloria, se per lo nostro gusto proprio, o per lo suo: perche, come dice ne' suoi prouerbij Salomone, il vero amico nel tempo, delle auuersità si conosce, essendo pur vero l'adagio vulgato, e commune, che nel tempo felice si trouano molti amici; doue che molti altri *tempore tribulationis recedunt*. Così stimaua il Demonio douesse succedere di Giobbe, quando disse a Dio: Che merauiglia, che quest'huomo vi serua con tanta fedeltà? In vano forse vi teme? Non l'hauete voi arricchito di tanti beni di fortuna? Non hauete benedetto, e prosperato tutta la sua casa? Non l'hauete accresciuto di tante possessioni? Stendete ora vn poco la vostra mano, sferzate lo, affliggete lo vn tantino, e poi vedrete come in vn tratto vi riuolgerà le spalle, e vi pianterà. Ma in fatti s'ingannò, ed accadde tutto al contrario, perche quel Sant'huomo era amico vero, e non finto, temea, ed amaua Iddio per lo suo merito, e non per lo proprio comodo: e così l'abbandonò di Dio, e la tribolatione gli serui per proua del vero amore.

Altre volte fà questo Sua Diuina Maestà con i suoi più cari amici, accioche per beneficio del profissimo sminuiscano la vita contem-  
pla-

platiua, ed attendano all'attiuua, lasciando per qualche spatio di tēpo gli essercitij di Maddalena, per fare quelli di Marta, cō attendere alla salute dell' Anime, e possano dire co'l Profeta: *Paratum cor meum, Deus, paratū cor meum*. Due volte dice, che tenea il suo cuore preparato, perche disposto ad ambedue le funtioni, cioè così alla contemplatione, come all'attione per darli gusto; tanto alla vita contemplatiua, e saporosa, quanto alla vita attiuua, e faticosa per la salute degli altri.

Finalmente oltre le sudette ragioni ve n'è vn'altra più principale, ed è questa, che Iddio vuole innalzare i suoi serui a maggior grado di perfettione, e perciò sottrae loro i gusti, e le consolationi. E perche ciò s'intenda bene, deue saperfi, che le consolationi, ed i gusti spirituali sono come vn cibo da fanciulli, e vn dolce latte, con il quale il Signore a guisa d'amorosa Nudrice alleua i giusti, e li ritira da' diletti del mondo, accioche con l'affaggio di questi contenti spirituali, e celesti dispreggino i carnali, e terreni, giusta il detto di S. Girolamo: *gustato spiritu, desipit omnis caro*; e cō la dolcezza dell' Amor Diuino discaccino da se tutto l'amor mondano, come dice la Sposa de' Sagri Cantici, parlando al suo diletto

Cant. 1.

Sposo: *Trabe me post te, in odorem curremus unguentorum tuorū*. Questi unguenti lenitiui sono le consolationi di Dio, le quali altro non sono, che vntioni spirituali, e con queste desideraua quell' Anima Santa d'esser tirata all' Amore del suo

Sposo. Onde dice in vn' altro luogo: *Delectabimur in te, memores Verbum tuorum*. Cioè a dire, Noi ci scordaremo di tutti gli altri piaceri terreni, quando ci diletteremo solo in te, ricordeuoli del dolcissimo latte delle tue mammelle Diuine.

Ma quando i giusti hanno già acquistato questo disprezzo del mondo, e de' suoi beni, cō vna stima grande di Dio, e de' suoi eterni piaceri, il Signore vā come slattando le Anime loro dalle sue mammelle, e gli diminuisce le consolationi, e gusti spirituali, anzi totalmente gli le toglie per alcun tempo, perche si auezzino ad operare senza loro proprio interesse, ma puramente per amor di Dio, e per quello ch'egli merita in se medesimo, e per se stesso, ed anco per gli infiniti beneficij, che a noi hà fatto, come della Creatione, Redentione ed altri innumerabili. Dalche manifestamente si scorge quel tanto, che di sopra accennammo, cioè quanto errano, e s'ingannano coloro, che subito si perdono d'animo, e s'intiepidiscono nell' oratione, e ne' Santi essercitij spirituali, quando non trouano in questi la consolatione, che bramano, ed aspettano. E veramente è vna gran vergogna a veder tâte Anime spirituali, che si lasciano innescare da questi gusti, e prendere da questi lacci, con voler vedere lo splendore, e gustar il sapore, e palpar l'evidenza della carità, e della gratia di Dio, come s'egli stesso non hauesse posto, come dice il Santo Profeta, *in tenebris latibulum suum*; e la sua stan-

stanza nella luce inaccessibile; o come se la medesima gratia, e carità, che sono vna participatione dell'Essere increato, e dell'Amor infinito di Dio, non fossero affatto incognoscibili in questa vita.

## CAPITOLO XLII.

*Delle Tentationi, che i Giusti patiscono, quando loro mancano le consolationi spirituali, e de' rimedij per vincerle.*

**L**E Anime, le quali si veggono così derelitte da' gusti, e cōsolationi spirituali, si guardino bene da alcune tentationi, che sogliono accaderli, e sono ad esse di nõ lieue pericolo, e bene spesso le fanrio malamente cadere. La prima, e più commune tentatione, che simili Persone patiscono, è, che mancando loro quel sapore, che prima prouauano nell'oratione, e negli atti dell'altre virtù, e rimanendo senza quel feruore di diuotione sensibile, che le animaua, anzi sentendo nelle buone operationi, e diuotij essercitij spesse difficoltà, grandi ripugnanze, e frequenti tentationi, si turbano tanto, e si affliggono in maniera, che subito cadono in tentatione di pusillanimità, e diffidenza, credendo che Nostro Signore sia adirato contra di loro, e che più non gli ami, poiche non gli dimostra quell'allegrezza, e soauità, che soleua.

Vi sono altri, che mancando loro le consolationi Diuine, subito si riuoltano alle vmane, e comincia-

no a chiamare alla Porta della carne, quando par loro ferrata quella dello spirito: di modo che questi tali non caminano più la strada di Dio, nè durano più nel seruigio di lui, se non quanto sono dal medesimo consolati, e ricreati. Da questi non si può aspettar frutto d'utilità veruna, mentre che fanno così: perche sono come quel seme inutile, ed infruttuoso dell'Euangelio, quale cadde sopra la pietra, che mentr'ebbe alcun'humore dall'acqua dell'Inverno, si mätenne verde, e crebbe; ma cessando la frescura, ed vmidità della stagione, perche non hauea radice, nè terra fertile, al primo raggio del Sole nell'Estate si seccò.

Alcuni medesimamente sono, che quando non trouano nell'oratione quelle lagrime, e compuntione, che desiderano, s'affaticano per cauarele, e spremerle per forza di mano, e di braccio; ma quanto più s'affaticano intorno a ciò, tanto più duri, secchi, e sconsolati si trouano: il che permette il Signore, acciò intendano, che questa non è acqua da cauarsi a forza di braccia dal Pozzo; ma è acqua del Cielo, che pioue quando Dio vuole, e si deue sospirare con affetto, e con desiderio, ed aspettare con vmiltà, e pazienza quando, e come il Signore la vorrà dare, essendo suo dono assoluto.

Ma fra tutte queste specie di tentationi narrate, e che ponno dirsi, nelle quali cadono per ordinario le Anime contemplatiue, nel vederli macare le cōsolationi spirituali, o nello scorgere troppo arduo, e difficile il camino dell'oratione,

Hh la

la principale è la diffidenza, alla quale pòno tutte l'altre ridursi: perche vengono a persuadersi vn' impossibilità grande d'arriuare giamai all' altezza dell' oratione, ed alla perfectione della vita spirituale; cò che poi végono a risoluzioni molto perniciose, o di darli addietro totalmente dal seruigio di Dio, o d'intiepidirsi almeno nel camino dell' oratione. Ed a questa tentatione bisogna dare il rimedio efficace, per vincerla: perche superata questa sola, al mio parere, si vincono tutte le altre.

Chi dunque desidera vincere la diffidenza, la quale nasce d'ordinario, o dalla debolezza delle nostre forze, o dalla difficoltà dell' Impresa, consideri, che questo negotio nõ s'hà da acquistar solo con la propria industria, ma con la Diuina Gratia; la quale tanto più facilmente s'acquista, quanto più l'huomo diffida dalla sua propria virtù. Onde se saprà seruirsi di questa tentatione, gli farà di gran giouamento per quello, che desidera: perche gli darà occasione d'essere più vmile; e quando il Tentatore gli dirà esser' egli insufficiente per tanto bene, risponderà, che quest' istessa insufficienza lo renderà più idoneo a conseguirlo cò l'aiuto della Diuina Gratia, alla quale niuna cosa si rende impossibile.

Nè alcuno si sbigottisca nel vedere, che non hà fatto alcun profitto in molti anni in questo santo effercitio: imperoche molte volte il Signore trattiene di far la gratia, acciò l'huomo più chiaramente conosca la sua fiacchezza, e meglio si

fondi nell'vmiltà, e proprio conoscimento; ed anco per volergli l' Signore dapoi communicar gratie tanto maggiori, quanto più lungo tempo consumò in apparecchiarli a riceuerle. In proua del che s'adduce, che di Donne sterili di molti anni volle Dio che nascessero huomini più segnalati, ed insigni nella virtù, come fù Isaacco, come fù Sãfone, come fù Samuele, e come furono il Battista, e la Sãtissima Vergine Genitrice di Dio, che perciò si deue molto più cõfidare di far progresso nell' effercitio santo dell' oratione, dal vederli molto tempo sterile, arida, e secca l'anima d'ogni fugo di consolatione spirituale; essendo certo, che il trauaglio di molti anni verrà vn giorno a terminarsi in soauissimo riposo, e quietà. Tampoco dia tema ad alcuno la fortezza del Demonio nemico, poiche molto più in numero, e valore sono quelli, che l'aiutano, che non sono quelli, che lo combattono: Oh se Dio gli aprisse gli occhi della mente, come li aprì vna volta al Profeta Eliseo, e vedesse gli Angioli, i Santi, ed il medesimo Iddio, che stanno porgendoli soccorso, ed attendendo il fine della battaglia, ed offerendoli la Corona; senza dubbio direbbe a se stesso: *Noli timere: plures enim nobiscum sunt, quam cum illis.* Sopra le quali parole scrisse Ambrogio: *Plures è Cælo defensores meretur sanctitas, quàm in terris oppugnatores adduxit improbitas;* Più difensori dal Cielo merita la Santità, che non adduce in terra oppugnatori l'iniquità. Anzi direbbe spesso con l'Apostolo San

Pao-

4. Reg. 6.

Paolo: *Quis me separabit à charitate Christi?* Cioè, nõ conosco Creatura nè in Cielo, nè in Terra, nè nell'Inferno, che sia bastante a separarmi dall'amore di Giesù Christo mio Signore, e Redentore.

### CAPITOLO XLIII.

*Che cosa deuono fare li Giusti, quando mancano loro nell'oratione le consolationi, ed i gusti spirituali?*

**B**Enche da quel, che si è detto di sopra, si può cauare qualche regola, cõ la quale han da guidarsi coloro, a chi mancano le carezze di Dio nell'oratione; tuttauolta per esser questa vna materia tanto necessaria, ed importante, farà bene qui trattarla di proposito; e se occorrerà ripetere alcuna cosa delle già dette, nõ importa; perche le cose buone replicate giouano; e quelle, che vna volta gustano, repetite anco dilettano; quel che nelle medicine corporali osseruano i Fisici, cioè, che quelle, le quali applicate fanno giouamento all'infermità per curarla, continuate poi totalmente sanano.

Diciamo dunque, che quando le Persone spirituali veggono mancare le consolationi celesti, nõ per tanto hanno da lasciare l'oratione, ancorche paia loro senza sapore: Anzi deuono presètarli come Rei, e colpeuoli alla presèza del Signore, ed esaminar molto bene la loro coscienza, e considerare se han perduto la diuotione per loro colpa; e s'è così, prostrarli alli Santissi-

mi piedi di Christo Signor nostro, ed humilmente con quella Santa Peccatrice gli dimandino il perdono, e non ardiscano alzare gli occhi al Cielo, ma si confondano co'l Publicano dell'Euangelio, e si rassegnino nelle viscere della sua infinita carità, supplicandolo con intiera confidenza, che gli perdoni, e mostri le ricchezze inestimabili della sua pazienza, e misericordia in sopportare, e perdonare a chi tante volte l'offende. Prendano di quà occasione di humiliarsi, vedendo la moltitudine de' loro difetti. Ne cauino motiuo d'amare maggiormente Iddio, considerando quanto soffre, e condona. Proponano d'essere più cauti nell'auenire, per nõ trascurarsi nel seruigio di Dio, nè ricadere vn'altra volta in simili difetti. Ed in questo modo caueran molto frutto per l'anima loro.

E se fatto l' esame di coscienza, non riconosceranno colpa, per la quale Iddio habbi sospeso loro le solite consolationi spirituali, si rassegnino nella sua Diuina volontà, acciò Sua Maestà li guidi sempre secondo il suo beneplacito, e facci di loro quel tanto, che stima più espediente per la sua gloria, e per la loro salute spirituale; consolandosi co'l Salmista dicente. *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* E trà

*Psal. 16.*

*dominus regit me, & nihil mihi deerit in loco pascue, ibi me collocauit.*

*Psal. 122.*

Cerchino dunque di perseverare nell'essercitio dell'oratione; ch'è il cibo dell'anima; e quantunque non

vi trouino gusto, non perciò si ritirino da esso: perche non si richiede, che il cibo sempre sia saporoso, acciò sia salutifero al corpo; anzi molte volte auuiene il contrario. E che farebbe dell' Inferno, se per non trouar gusto in quel, che mangia, lasciasse da mangiare? L' oratione è il cibo spirituale dell' Anima, e sempre è vtilissima a chi la fa, perche con quella dà gloria a Dio, ed acquista le virtù; e però non si deue lasciare nel tempo dell' aridità, anzi deue allora farsi con maggiore istanza, poiche allora l' anima dimostra l' alto suo fine di voler operare puramente per Dio, senza il motiuo della propria consolatione spirituale, che la mouea, e stimolaua per auanti.

Bisogna ancora in questo tempo di aridità andare con maggior timore, e sollecitudine diligentemente vigilando sopra la guardia di se medesimo, considerando le sue attioni, ponderando le sue parole, e pensieri, ed essaminando bene il tutto; perche mancando la consolatione spirituale, manca vn grand' aiuto, per operar virtuosamente, dicendo il Prouerbio, che facilmente si corre, quando l' anima dalla gratia della Diuina consolatione è portata: *facile enim curritur, cum Anima gratia consolationis Diuina portatur*. E però questa priuatione si deue supplire con la maggior vigilanza, e più frequente ricorso a Dio, acciò supplisca in altro modo, come più piace a sua Diuina Maestà; essendo egli possente in molte maniere a dar vigore alla nostra fiacchezza, la quale senza l' aiuto Diuino niente può, e niente vale;

*Nisi enim Dominus edificauerit domum, in vanum laborauerunt qui edificauerunt eam.* PG. 126.

#### CAPITOLO XLIV.

*Che le carezze, e consolationi Diuine non si deuono trascurare.*

**T**utto quello, che fin qui s' è detto, è stato necessario per sanar le piaghe di quelli, che si perdono d' animo, e diffidano quando mancano loro le consolationi Diuine, e la sensibile diuotione nell' essercitio della Santa oratione: Ma perche la nostra malitia è tanto grande, che alle volte fa della medicina veleno, applicando ad vna infermità ciò, che fu ordinato per vn' altra; per questo conuienmi qui auuifare, che quanto fin' hora s' è detto, non è per iscusare i tiepidi, e negligenti, ma solo per far cuore, ed animo a' timidi, e pusillanimi; non mancando per altra parte alcuni, i quali con inconsiderato consiglio dimostrano di nauseare le consolationi spirituali, e gli essercitij, per mezzo de' quali si acquistano, dicendo, che non consiste la Santità, e la perfettione della vita cristiana nelle consolationi spirituali; ma nell' acquisto delle vere, e sode virtù; e con questo presupposto non curano più che tanto di prendere que' mezzi, che sono necessarj, per riceuere questi fauori da Dio. Errore tanto più pernicioso, quanto che apparisce vestito di qualche apparenza di verità, e bisogna onninamente estirparlo dalla mente del giusto, acciò non trauij dalla  
stra-

strada buona dell' oratione, e s' incamini a perdere.

Che perciò deue auuertirsi, che l' huomo è grandemente Nemico di condannarsi con le proprie sentenze; e perche li superbi che non gustano mai di Dio, restarebbono giudicati, e còdannati per quel che sono, se il gustar di Dio si tenesse in pregio, e stima appresso di loro, per tanto essi han preso per assunto in preclamare contro le consolationi spirituali, e biasmar coloro, che cercano hauer sentimenti dolci, e soauì del Signore, per non restarne essi medesimi confusi veggendosi di quelli priui. O voi infelici, per non hauer gustato quanto sia soauè il Signore, nè mai sentito l'inuito del Salmista Reale: *gustate, & vidite, quoniã suavis est Dominus*; Ma molto più miserabili, perche per iscusare la vostra trascuratezza, e dapocaggine, seminate errori pestiferi, cuoprendo il lume della verità, acciò non sia scoperta la confusione della vostra maluaggità; ed in tal guisa ritardate gli altri dalla via retta del Cielo, per doue tutti i Santi s' incamminarono orando, meditando, e contemplando le fattezze del Creatore. Sò bẽ io, che nelle consolationi, e gusti spirituali non consiste la Santità: ma sò parimente, che sono questi di gran giouamento, ed aiuto per acquistar la perfettione Euangelica: e benche siano più tosto parte di premio, che di merito, tuttauia questo premio veduto, e gustato per esperienza accède, e sueglia più il cuore, dandogli gran vigore per il traualgio, co'l desiderio ardente,

Pfal. 33.

che cagiona in esso d'acquistar perfettamente vn sì gran bene: Essendo che si come la Pietra si muoue con maggior velocità, ed agilità, quando s'auuicina, e giugne al suo cẽtro, per cominciar a sentire la virtù, e la còueniẽza del suo luogo naturale; così fa il cuore humano creato per Dio, quando hà già cominciato a gustare, e sentire quanto gli è dolce, e soauè il Signore, giuffa il detto d'Agostino: *inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Il nostro cuore, Signore, è inquieto, fino a che non riposi in te; perche voi siete il centro del cuore humano, fuori del quale egli non può riposare.

S. August.

Nè vale a dire cõtra questa dottrina, che la perfettione non consiste in hauer molte consolationi spirituali, ma in soffrir coraggiosamente i traualgi, e le aridità, quando ci sono leuate: imperoche con tal tolleranza si hà parimente da tenere gran cura, e diligenza per riacquistar le gratie, e le consolationi Diuine, non già per il gusto proprio, ma per l'vtilità che n'habbiamo, per esser più pronti, e disposti nel seruijo di Dio: Perche se non fossero quelle vn'efficace stimolo per camminar la via della virtù, non habrebbe detto il Profeta: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*; La qual dilatatione di cuore si fa co'l godimento, e con l'allegrezza spirituale, ch'è vno de' li frutti, ed opere dello Spirito Santo, che fa efficacemente operare, e camminare, conforme al Prouerbio: *Trahit sua quemque voluptas*. Dicasi dunque per conchiuisione, che

Pfal. 118.

si de-

si deue camminare in tal modo tra questi due estremi, che nè quando ci manca la consolatione Diuina, ci perdiamo d'animo, o ci diffidiamo di Dio; nè meno ne restiamo tanto alieni, e spensierati, che lasciamo di fare quanto ci sia possibile, per ritornare di bel nuouo a riacquistarla.

### CAPITOLO XLV.

*Di una grauissima tentatione, che suole occorrere a chi proua le carezze di Dio nell'oratione, ch'è la presuntione; e del modo di superarla.*

**H**Abbiamo discorso di sopra delle tentationi, nelle quali sogliono cadere i Còtemplatiui nel tempo delle aridità, ed assegnato i douuti rimedij per vincerle: Resta hora che trattiamo della tentatione vnica, e più gagliarda, dalla quale sogliono i medesimi esser combattuti, e tal volta ancò espugnati, quando sperimentano nell' oratione le gratie, e le carezze di Dio. E questa tentatione non è altro certamente, che la presuntione, la quale vuol far credere ad alcuno, che sia già arriuato al fine della carriera, ed alla meta della perfettione: Ma egli potrà fare da questo veleno medesimo la triaca contro la detta tentatione, conchiudendo, come cosa certa, che non v'è più manifesto inditio di star molto lontano dal fine, del qual trattiamo, che il credere d'esserui arriuato: perche in questo merauiglioso viaggio coloro, che vanno discuoprendo più terra, si danno più

fretta per veder quello, che manca e co'l gusto di quello che hāno veduto, cresce sempre loro il desiderio di quello, che possono veder di nuouo; e per tanto non fanno alcun conto del passato in comparatione di quello c'hà da venire. Onde dicea l'Apostolo, che metteua in non cale, e gittaua in obliuione tutto il passato, e sempre ansiosamēte aspiraua ad altre cose maggiori, che speraua nell'auuenire: Appunto come la pietra che si tira dall'alto al basso, che quanto più s'auuicina al centro, tanto più velocemente piōba per giugnerui. Così fa il vero còtemplatiuo, il qual crede, che il centro, che vā cercando è infinitamente perfetto, sempre gli par di starne molto lontano, e per quāto ne habbi acquistato, lo stima quasi nulla, a paragone di quello, che gli manca, ch'è vn bene immenso, e più grande con eccelso infinito: Doue al contrario, chi si persuade d'hauerlo, e possederlo tutto, dà vn'inditio ben chiaro, che nulla n'hà riceuuto.

L'efficace rimedio contro questa tentatione di presunzione, è il mirarsi, come in vn tersissimo specchio, in quelli che furono veri còtemplatiui, in còparatione de' quali nō si scorgerà, se non cò incentiuo di molto rossore, e còfusione. E tacendo gli essempli gloriosissimi di Cristo Signor nostro, e della Sacratissima Vergine sua Genitrice, acciò che la grandezza dello splendore non abbacini la vista; riflettasi vn poco a che sublimità di còtemplatione arriuò l'Apostolo S. Paolo, quando egli medesimo non sapea se la sua anima staua nel corpo, o fuori

2. Cor. 13. fuori di esso: *sive in corpore, sive extra corpus nescio*; Hauendo egli certamente trapassato tutte le Creature, e se medesimo con vn gran volo, e tutto s'era immerso, ed annegato nella Diuinità. Leggesi della Maddalena, quella fauorita solitaria, e fortunata Romita di Marsiglia, che nelle sue feruorose orationi più volte il giorno era rapita in aria, ed era tanto grande la forza dello spirito, che portaua seco il corpo, e lo facea salire in alto. Narrafi del Nostro Beato Padre Frà Giouanni della Croce, che stando alle grate del Monistero parlando di Dio con la nostra Serafica Madre Santa Teresa. taluolta rapito in estasi dall'ecceffo del Diuino Amore, viddesi leuato co'l corpo da terra, tirando seco anco la sedia, doue staua seduto. Scriuesi di quell' illustre Padre dell'Eremo, chiamato Antonio, che dopo hauer passato la notte intiera in oratione, quando la mattina gli sopraueniua il Sole, e gli percuoteua co' suoi raggi la fronte, si lamentaua di lui, perche con la sua luce visibile, e materiale gl'impediua la cōtemplatione della luce inuisibile, e Diuina. Cose simili si trouano nell'Istorie Ecclesiastiche, quali potrà leggere chiunque ne hà talento di farlo.

Per vltimo chi vuole intendere copiosamente le gratie, i fauori, le consolationi spirituali, l'ardente carità, e l'ineffabile luce, che Dio Signor nostro anche a' nostri tempi comunica all'Anime pure, e feruorose contemplatiue, legga attentamente quello che scriue la nostra Sāta Madre Teresa nelle vlti-

me Mansioni del suo Castello interiore: il Nostro Beato Padre Fra Giouanni della Croce nella fiamma d'Amor viuo, e nel Cantico Santo: San Dionisio Cartusiano nella Spositione della Cantica, e molti altri graui Autori, Maestri della Mistica Teologia; e nella loro dottrina, e nella testimonianza, che fāno del modo, co'l quale Iddio si cōmunica a' suoi serui nell'oratione, conoscerà quāto gli manca, e gli si accenderà vna brama ardentissima di volerli imitare, con affaticarsi per acquistare maggior gratia di quella, che tiene appresso la Diuina Maestà.

## CAPITOLO XLVI.

*Della Diuotione, proprio effetto dell'Oratione, in che consista, e quali siano le sue eccellenze?*

**D**Ve impedimenti principali trouano quelli, i quali s'occupano nell'essercitio vtilissimo dell'oratione mentale; l'vno è mancamento di materia, in che l'Anima s'applichi nel tempo dell'oratione con vtilità, e perseueranza; l'altro è mancamento di diuotione, e quiete interiore. Per rimedio del primo seruirāno li trattati, che faremo, piacendo a Dio, in vn'altro libro a parte, di meditationi sopra li quattro Nouissimi, e sopra la Vita, e Passione di Cristo Signor nostro: ma per rimedio del secondo impedimento, discorreremo hora, e ne' seguenti Capitoli, ne' quali tratteremo che cosa sia Diuotione, ed

ed in che cōsista? Quali siano le sue cagioni immediate, che la producono? Quali i mezzi, che l'aiutano, e la fomentano? e quali le cose che l'impediscono? E perche questa è opera della gratia dello Spirito Sāto, non s'intende far quì regola generale per tutti, nè meno legar le Persone spirituali, accioche nō possano andar per altro camino, come gli tornerà meglio: ma solamente si daranno alcuni auuifi a quelli, che incominciano, co' quali s'istradino nel camino della perfettione, accioche dopo l'esperienza del negotio gli siano migliori Maestri di questa dottrina.

Cominciando dunque primieramente dalla Definitione della vera Diuotione, dico che questa è affai differente da quel che molti si persuadono: poiche molti credono che la Diuotione sia vna tenerezza di cuore, qual sentono alcune volte quelli, che fanno oratione; ouero alcune consolationi, e gusti sensibili delle cose spirituali: ma s'ingannano, perche nō consiste quì propriamente la vera Diuotione, della quale trattiamo, atteso che questa tenerezza, e consolatione sensibile molte volte l'hanno i peccatori, e le persone giuste, e sante non la sentono nel tempo della loro oratione; e nō hà da dirsi, che a questi allora manchi la diuotione, nè tampoco che gli altri l'habbino, ritrouandosi in tale stato. La vera diuotione dūque è quella, che definisce San Tōmato così: *Deuotio est voluntas quedam promptè tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.* Cioè, la diuotione è vna prôtezza della volontà, e dello spirito al ben'oprare,

S. Tho. 2.  
2. q. 82.  
art. 1.

ed adèpire i comādamenti Diuini, e tutte quelle cose, che spettano al seruigio di Dio. Cōsiderato dūque il significato del vocabolo, Huomo diuoto si dice quello, il quale stà prōto, e preparato a tutto ciò, che conosce esser seruigio di Dio: Perche la parola Diuotione si deriua dal verbo, *deuoueo*; e cōseguētemēte Diuotione farà quella prontezza, con la quale l'huomo stà disposto, ed apparecchiato ad offerirsi a Dio, ed a fare la sua Sātissima volontà. Questo è quel, che stà scritto nel libro dell'Esodo, oue si dice; *Quod multitudo filiorum Israel obtulit mente promptissima, atque deuota primitias Domino.* Exod. 35

Diuotione si dice parimēte quel bene, che ordinariamente accompagna la buona, e santa oratione de' Giusti; e ciò che sempre l'accōpagna, chiamasi prontezza, e vigore per ben'oprare in seruigio di Dio, il quale molte volte si troua senza tal tenerezza di cuore, o cōsolatione sensibile: Ed a somiglianza del Viandante, il quale, dopo che s'è ristorato co' i cibo, e con alquanto di riposo, sente dentro di se vn nuouo vigore, lena, e prontezza per caminare, e profeguire il suo viaggio, ancorche non habbia hauuto gusto in quello, che mangiò; così parimente l'Anima, essendo suo proprio cibo spirituale l'oratione, orando sente cagionarsi dētro di se per virtù di quella vn vigore, che la corrobora per poter caminare nel Diuino ossequio, ancorche in quella non senta alle volte gusto sensibile, nè consolatione spirituale.

Que-

Quest'effetto d'oratione ci rappresentò il nostro Salvatore nella sua oratione, che fece nell'Horto, dalla quale dice il Sagro Testo, che la terza volta si leuò da terra con grand'animo, e prontezza, per andare ad incontrare i suoi nemici, i quali veniuano a catturarlo, e prenderlo prigione, ancorche in detta oratione non hauesse gustato l'allegrezza spirituale, anzi hauesse patito agonia, e tristezza così eccessiua, che gli fecero sudar goccioline di sangue: ed egli volle che ciò accadesse in tal guisa, non già affinché la sua fortezza crescesse per l'oratione, poiche egli era sempre pieno delle sue gratie; ma per rappresentare a noi nella sua persona la virtù, e l'efficacia dell'oratione; la quale se bene nõ aggiunge sempre tenerezza, e consolatione di cuore, conferisce nondimeno all'Anima orando vna vigorosa prontezza, e forza indicibile per soffrire i trauagli, ed esporfi animosamente a qualsiuoglia impresa di seruigio di Dio, nel che consiste la vera diuotione.

Ma quì si dueue notare, che da questa diuotione, e prontezza per ben'oprarne molte volte nasce quella consolatione spirituale, e tenerezza di cuore, che li semplici chiamano diuotione, e non è tale, ma più tosto effetto della diuotione, e taluolta anco cagione; perche questa medesima consolatione fa crescere la vera diuotione, facendo tanto più pronto l'huomo nelle cose del seruigio di Dio, quãto lo fa più allegro, e consolato dentro di se medesimo; di maniera che quando concorrono queste due cose vnite

insieme, s'aiutano l'vna l'altra, e fanno veloce, ed agile l'huomo nel seruigio del Signore. E questa è la cagione, per la quale li serui di Dio possono con buon titolo desiderare, e dimandare al Signore quest'allegrezza, e consolatione spirituale; non già per il gusto, e contento proprio, che in essa ritrouano, perche questo sarebbe più tosto amor proprio, che amor di Dio; ma la possono desiderare, e chiedere per lo profitto, che porta seco all'anima d'operare più prontamente nel seruigio di Dio.

E da quel, che s'è detto facilmente s'intenderà, che la diuotione è vn gran bene: percioche ella è vna virtù, che rifueglia tutte l'altre virtù, e fa l'huomo agile, pronto, e spedito all'effercitio d'ogni sorte di buona operatione; ed oltre di ciò ella va sempre in compagnia d'altre eccellenti virtù, che tengono seco gran congiuntione, ed affinità, perche tutte tendono ad vn medesimo fine; come sono, Oratione, Cōtēplatione, Amor di Dio, Consolatione spirituale, e studio di quella Sapienza Diuina, quale nõ è altro, che vn'amorosa cognitione di Dio, tante volte lodata nelle Scritture Sagre. Tutte queste virtù, quantunque siano nella loro natura distinte, sono nondimeno nell'effercitio congiunte, e tanto simili, che nella pratica facilmente si fa transito dall'vna all'altra; sendo; che per lo più dou'è oratione perfetta, iui surge la diuotione, iui la cōtēplatione, iui l'amor di Dio, iui tutto il restante: che perciò habbiamo da usare gran diligēza per acquistar la virtù della

diuotione , mentre è tanto importante , e v'è accompagnata con la Diuina Sapienza.

Dunque essendo questo vn bene così grande, nessuno si deue meravigliare, che sia alquanto difficile: poiche non vi è nel mondo cosa grande, ed eccellente, che con la sua grandezza, ed eccellenze non habbi congiunta la difficoltà: ma a tutte le difficoltà, che vi sono per acquistar questo gran bene si contrapone la Gratia di Dio, ch'è molto più possente, e seruiranno ancora gli auuifi, che si daranno appresso, medianti li quali, co'l fauor Diuino, si renderà facile il difficile; e nõ solamente facile, ma etiamdiu foaue con l'vso.

### CAPITOLO XLVII.

*Delle cagioni immediate, che producono la vera Diuotione; e principalmente della presenza di Dio: Si tratta del modo di praticarla.*

**D**Ve cagioni immediate tiene la Diuotione, come insegna S. Tomaso, vna intrinseca, e principale, vn'altra estrinseca, e dispositiua. La cagione intrinseca, e principale è il Signore Iddio, il quale, come dice S. Ambrogio, può fare, che gli huomini scelerati, e peccatori, lasciato il peccato, in vn'istante diuentino diuoti, e pij. Il che si conforma con la sentenza di S. Giacomo Apostolo dicente, che ogni dono ottimo, e perfetto, qual'è la vera diuotione, ci viene comunicato

S. Tho. 2.  
q. 82. art.  
3.

S. Ambr.  
c. 2. in  
Luc.

dal Signore Iddio: *Desursum est, Iac. 1. descendens à Patre luminum.* La seconda cagione estrinseca, e dispositiua, è quella, che dalla parte nostra applichiamo; cioè la contemplatione, meditatione, o qualsiuoglia altra santa consideratione della perfettissima, ed infinita Diuinità di Dio, o della Santissima Humanità di Christo Signor nostro, o delli diuini beneficij, o di qualsiuoglia altra cosa, che eccita, e muoue la nostra volòtà al fuoco dell' amor di Dio, dal quale, come da causa prossima, procede la Diuotione. Dico perciò, che la continua memoria, e presenza di Dio conferisce sopra modo, come cagion vera, ed immediata la perfetta Diuotione. Ed in questo hà da mettere grã diligenza, e pensiero il seruo del Signore, in caminãr sempre nella sua presenza, e tenerlo innanzi all'occhio di viua fede, non solamente nel tempo destinato per l'oratione, ma etiamdiu in tutti i tempi, e luoghi; procurando con ciò di conseruar quel calore, che Dio gli haurà comunicato nella lunga oratione che haurà fatta a suo tẽpo, e luogo.

Habbiamo dunque da tenerẽ per cosa certissima, che Iddio stã presente a tutte le cose, ed in esse si ritroua per presenza, per essenza, e per operatione, come insegnano i Teologi: e San Paolo dice, ch'è vicinissimo a noi; perche in esso viuiamo, ci mouiamo, e siamo: *In quo viuimus, mouemur, & sumus.* Ed egli stesso scriuendo a' Corinti dice: Non sapete, che il vostro cuore è Tempio viuo di Dio, e che in voi habita lo Spirito Santo in questa

Act. 17.

vi-

1. Cor. 3. *vita? Nescitis quia Templum Dei estis, & Spiritus Sanctus habitat in vobis?* Doue s' hà d' auuertire, che non habita solo lo Spirito Santo nel cuore del Giusto, ma insieme con le Persone del Padre eterno, e del Verbo Diuino, come significò Cristo Signor nostro per San Giovanni, mentre parlando del Giusto disse: *Se alcuno ama me, sarà amato dal Padre mio, e verremo da esso, ed appresso di lui faremo la nostra mansione.* Se dunque è certo di fede, che Iddio habita nel cuore del Giusto, come in Tempio viuo, ed animato, e che tutti viuiamo in esso, e dependiamo da lui quanto al proprio essere, e quãto ad ogni nostra operatione, ben possiamo con fondamento, e con fede viua credere, ed immaginarci, che Dio ci è presente, e che guarda tutte le nostre attioni.

Supposta questa verità, per acquistare la perfetta, e vera Diuotione, sarà cosa vtilissima, anzi necessaria hauer frequentemēte vna viua memoria di Dio presente, accōpagnando questa ricordãza con pij affetti, e con atti giaculatorij, nel modo, che appresso si dirà. Questa è quella felice vnione dello spirito nostro con Dio, la quale procurarōno, e stimarōno tanto li Sãti, che la teneuano per vltimo fine di tutti li loro essercitij. Questa è quella, che Dauide indicaua tante volte replicando ne' suoi Salmi, di hauer sempre il Signore dinanzi agli occhi suoi, e di pensar sempre nella sua santa legge, e di tener sempre nella bocca le Diuine sue lodi: sicche quantunque egli fosse Rè, ed occu-

pato in tanti negotij, ed affari grauiissimi del Regno, con tutto ciò in mezzo di quelli nõ lasciava mai di mirare, ed honorare Dio presente. Questa finalmente è quella presenza nobilissima del Signore, della qual tanto si pregiava il nostro gran Padre Elia, a cui indirizzaua tutti i suoi pensieri, opre, e parole, con dire: *Viuit Dominus, ante cuius conspectum sto.*

Ed ella è di tãto grande importanza questa memoria di Dio, che secondo il parere di S. Tommaso, la prima cagione, per la quale il nostro Saluatore istituì il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, fù per rauuiuar nel cuore de' Fedeli la sua memoria; così egli l'insegna diffusamente nell'Opuscolo 58. al capo secondo. Che però Cristo bẽ nostro subito che l'istituì disse: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriã facietis.* E per l'istessa ragione predisse Dauide nel Salmo: *Memoriam fecit mirabilium suorũ misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.* E per la medema cagione la Santa Chiesa dice nell'ufficio del Santissimo Sacramento, che questo è vn memoriale perēne della Passione del nostro Redentore: *Passionis sue memoriale perenne.* Il che è degno di vna gran ponderatione: cioè, che il Sacramento Diuino dell'Eucaristia, nel quale realmente, e corporalmente è presente Cristo Signor nostro, vero huomo, e vero Dio; ch'è il maggior de' miracoli, ch'egli operò, come dice l'Angelico, *miraculorum ab ipso factorum maximum;* e che si fa, e si celebra ogni

Ioan. 14.

4. Reg. 5.

S. Thom.  
Opusc. 58  
c. 2.  
Lnc. 12.

Ps. 110.

giorno in tante parti del Mondo, habbia hauuto per prima cagione motiua della sua istituzione la memoria del Salvatore. E ciò deue essere vn grande sprone, che muoua ogni persona spirituale, che frequentemente lo riceue nell'Altare, accioche continuamente sia fedele amico del Signore, che gli fa tanto bene; e per quãto permette la fiacchezza humana procuri di conseruar la memoria di lui con affetto amoroso, e bramoso di honorarlo, e riuierirlo per tutti i giorni della sua vita, cantando sempre con Dauid: *Benedic anima mea Domino, & omnia que intra me sunt Nomini sancto eius; qui replet in bonis desiderium tuum*; o come legge Pagnino: *qui satiat in bono os tuum*.

Deue dunque l'Anima in tal'occasione trattenerfi nel considerare, quanto habbia il Salvatore operato in tutt'i tempi per amor suo: si vada rammentando della sua Vita Santissima, della sua dolorosa morte di Croce, e di altri misteri della nostra Redentione, con la cui applicatione se le accenderà, ed infiammerà il cuore nel fuoco del suo Diuino amore, e sentirà dentro di se gli effetti della vera diuotione: mentre egli stesso si protesta con dire d'esser venuto a metter fuoco in terra, e di non voler altro, se non che tutt'i cuori humani s'accendano, ed ardano; imitando in tal maniera San Bernardo, che dicea: *Super omnia reddit te mihi amabilem, Iesu bone, Calix, quem bibisti, pretium mee Redemptionis*. Nel presente deue l'Anima cõsiderare, come il Signore giornalmente la no-

Luc. 11.

S. Bern.

drisce con la sua carne, e co'l suo pretiosissimo sangue, e le fa innumerabili beneficij, e fauori; poiche se la tiene sempre dauanti, e mira tutte le sue attioni; e sicome non vi è momento, nel quale non riceuiamo da lui molte grazie, così non dourebbe esser momento, nel quale non ci ricordassimo della Sua Maestà. E quanto all'auuenire deue considerare, che il medesimo Signore, come giusto Giudice, hà da giudicare tutte le sue attioni, remunerandole cõ larghissimo premio, e castigandole con pena rigorosa: il che tutto deue esser motiuo di speranza, per operar bene; e di timore per non operar male.

E per rendere più facile questo santo esercizio della presenza di Dio, non hà da rimirare altroue il Giusto, che nel proprio cuore, ad esèpio di S. Agostino, il qual protesta di se stesso, che hauendo ricercato in molti altri luoghi Iddio, finalmente lo ritrouò nel suo cuore. Il che conferma anco la Nostra Santa Madre nel suo camino di perfectione al capo 28. Non è di poca importanza per intelletti distratti l'intendere questa verità, e considerare attentamente, che Dio stà dentro di noi medesimi; ed il sapere, che per parlare con Dio non bisogna far lúgo viaggio, ed andare co'l pensiero al Cielo; nè meno parlar con voce alta; poiche ci stà così d'apresso, che per basso che parliamo, ci vdirà: tampoco ci bisognano ali per volare a cercarlo, ma basta raccoglierci dentro del nostro cuore, ed iui rimirarlo con occhi di fede, e parlarli con humiltà, come a

S. August.

S. Teresa

Pa-

Padre, e parlarli con confidenza di Figli, rappresentandoli i nostri trauagli, e pregandolo, che ci porga rimedio. Questo modo d'essercitar la presenza di Dio raccoglie con gran breuità l'Intelletto, e porta seco molti beni; ed in vn punto suole il Diuino Maestro venire ad istruir l'Anima, e taluolta a communicarle oratione sopranaturale. Ed è vn raccoglimento non del tutto sopranaturale, ancorche non si possa hauere senza l'aiuto di Dio, onde si può da Noi facilmente praticare; perche questo non è silentio delle Potenze, ma rinchiudimento di quelle in se medesime; e bisogna disoccuparci da ogni cosa superflua, per potere con tal' esercizio accostarci a Dio; anzi nelle medesime occupationi necessarie deue l'Anima ritirarsi in se stessa guardando la Diuina Compagnia, che tiene dentro di se; e benche ciò sia per vn sola istante, è cosa di gran giouamento.

Hor per assuefarsi l'Anima a questo raccoglimento, prenda il consiglio della Nostra Santa Madre nel sopracitato luogo, e facci conto, che dentro di se stia vn Palazzo molto ricco, il cui edificio è tutto d'oro, e di pietre pretiose, tale, quale si cōuieno a sì gran Signore; ateso che non vi è Palagio di tanta bellezza, come vn'anima pura, ornata dalla Diuina Gratia, e piena di Virtù, le quali quanto sono maggiori, tanto sono più pretiose, e più splendenti, e facci conto, che in questo bel Palagio habita il nostro gran Monarca, il quale si è cōpiaciuto farsi nostro Hospite, secondo

che l'intitola Santa Chiesa nell'Inno dello Spirito Santo, chiamandolo, *Dulcis Hospes Anima*; ed attenda, che questo Signore risiede nel suo cuore, come in vn Trono di gran valore. Questa comparatione giouerà perche intenda, che altra cosa più pretiosa, senza comparatione alcuna, tiene dentro di se, e di maggior valore, di quel che vede fuori nel corpo. Nō si pensi d'esser vuota nell'interiore; e cōsiderando l'Hospite, e' ha dentro nel cuore, facilmente spreggierà le pompe, e le ricchezze vane del Mōdo, le quali sono vilissime in comparatione di quelle, che con la Gratia Diuina le anime giuste posseggono dentro di loro. Quando l'anima comincia ad hauer questo modo di raccoglimento interiore, il Signore, per nō turbarla, nè darle occasione d'intimorirsi, vedendosi picciolina, ed improporzionata a riceuere cosa sì grande, non subito le discūopre la sua Grandezza, ma si proportiona alla sua capacità: nè se le dà a condiscere finche a poco a poco la vadi dilatando, secondo che vede esser bisogno per quello, che vuol mettere in essa. Tutto il pūto stà, che noi con ogni determinatione gli diamo questo Palazzo del cuore per suo, e lo sgombriamo, acciò egli possi operare nell'anima nostra.

Chi vorrà dunque conseguire questo modo di presenza di Dio, e di raccoglimento interiore, senza stancarsi, procuri auezzarsi a farsi a poco a poco Padrone de' suoi sēsi, co'l ritirarsi frequentemēte all'interiore, maggiormente nel tempo dell'oratione mentale, che si fa all'

all'hore deputate per questo esercizio. Se parla, si ricordi che hà dentro di se con chi parlare, ed hà seco vna vtilissima, e nobilissima compagnia, ch'è il Signore Iddio, *qui stat ad ostium, & pulsar dicens: si quis aperuerit mihi ianuam, intra- bo ad ipsum, & cenabo cum illo, & ipse mecum.* Felice colui, che sà aprire l'intimo del cuore libero da vanità a quest' Hospite Diuino, che del continuo lo chiama: e più felice quello, che si dedica a questo Santo, & vtile esercizio della presenza di Dio, il quale ama, e chiama l'anime pure al tratto interiore con lui, e desidera penetrare co'l suo Diuino amore fin'al più intimo, e profondo centro del cuore, per arricchirlo di beni. Questo Santo esercizio farà l'origine, il Fonte, e la cagione immediata di tutta la nostra diuotione.

### CAPITOLO XLVIII.

*De' mezzi, i quali aiutano ad acquistare la vera diuotione; e prima del desiderio feruente di conseguirla,*

**H**Abbiamo detto di sopra che cosa sia vera diuotione, e quali sono le cagioni immediate, che la producono: resta hora che vediamo, quali mezzi sono più atti, e proportionati per aiutarci, e condurci all'acquisto di essa. E benchè molti se ne possano assegnare, nondimeno li ridurremo a cinque principali: e sono il Desiderio feruente di conseguirla: la Fortezza, e diligenza, per vincere le difficoltà, che vi

sono; le Asprezze corporali: la Custodia del cuore: e l'Esercizio delle orationi giaculatorie. A questi cinque mezzi potranno tutti gli altri commodamente ridursi, e chi questi soli adopererà sia sicuro, che acquisterà la vera, e perfetta diuotione.

Cominciando dunque dal primo mezzo, ch'è il Desiderio feruente di conseguirla, farà bene ricordarci di ciò, che di sopra s'è detto, cioè che la vera, e perfetta diuotione va congiunta con la Sapienza Diuina, la quale altro non è, che vna saporosa cognitione di Dio, e vna gustosa notitia de' suoi Diuini attributi: ed in conseguenza tutto ciò che aiuta ad acquistar l'vna, aiuta parimente a conseguir l'altra. Hor la prima cosa, che aiuta ad ottenere la Diuina Sapienza è vn grande, ed intenso desiderio d'acquistarla, giusta il detto del Sauio: Il principio d'acquistar la Sapienza, è il vero, e <sup>Sap. 6.</sup> fuiscerato desiderio di essa. E poco prima, parlando di questo medesimo desiderio, dice che la diuina Sapienza si lascia vedere facilmente da quelli, che l'amano; e si lascia trouare da coloro, che la cercano: anzi ella stessa si fa auanti, e preuene quelli, che da douero la desiderano; e quello, che la mattina è sollecito per tempo a cercarla, non farà molta fatica, per iocche la trouerà a sedere nella sua Porta. Tutte queste sono parole del Sauio, dalle quali viene appresso a conchiudere quanto di sopra s'è detto, cioè che il principio di acquistare la Sapienza, è il solo desiderio efficace di ottenerla. E tutta la Diuina Scrittura si còcorda con questo medesimo

mo parere, quando in essa è scritto, che troueremo Iddio, quando lo cercheremo, se lo cercheremo con tutto il nostro cuore. E dice Salomone, che se cercherai la sapienza con quell' istessa diligenza, con la quale gli huomini cercano il danaro, e con quel medemo desiderio, con cui si scaua la terra per cercare alcun tesoro, tieni per indubitato, che la trouerai.

La ragione per la quale tanto vale questo desiderio, per trouar la Diuina Sapienza, ed acquistar la vera diuotione è, perche, come dicono i Filosofi, in tutte le cose, e specialmente nelle morali, l'amore del fine è la prima cagione, che muou e tutte l'altre opere; in modo tale, che quanto è maggiore l'amore, ed il desiderio del Fine, tanto è maggiore il peficero, e la diligenza, che si pone per conseguirlo. Qual cosa fè imprendere ad Alessandro Magno tante fatiche, e trauagli, e lo fè esporre a tanti pericoli, ed imprendere tante battaglie, se non l'amor grande, ch'egli hebbe dell'Impero del Mondo? Chi fà sparger tanti sudori al Contadino sù la zappa, e la vanga dalla mattina alla sera in coltiuar la terra? Chi fà esporre a tanti perigli di tempeste, e naufragi il Marinaro, soleado l'onde incostanti d'un mare infido, assicurato sù la fralezza di due dita di legno, che la vita diuidono dalla morte? Non altro certo, che l'amore d'un proprio interesse, ed il desiderio di vn' acquisto temporale. Hor se tanto può l'amore di cose sì vili, che non potrebbe l'amore del Sommo Bene, se cordialmente s'

amasse? Noi non siamo inuitati all'acquisto di cose vane, e fallaci; transitorie, e fugaci; ma della vera diuotione, e prontezza nel seruijo di Dio, mezzi attissimi per ottenere il Regno eterno, che nell'Empireo si goderà senza fine. Che maggior Tesoro dunque vogliamo noi di questo?

Raccontasi nella vita di S. Francesco, il Serafino d'Assisi, che ritrouandosi vna volta infermo, fortemente tormentato da vn grauissimo dolor d'occhi, che non gli lasciua prendere vn momento di sonno: Egli, nouello Giobbe di sofferenza, rendeua le gratie al Signore, che si piaceuolmente lo castigasse, e diceua: Signore maggiori castighi io merito per li miei peccati; poco, anzi nulla è quel ch'io patisco in riguardo delle mie colpe: concedemi solo, che tribolatione alcuna non vaglia ad allontanarmi da voi. Vdi tosto risuonare sù la stanza vna voce celeste, che gli disse: Francesco, se tutta la terra fosse oro purgato; ed i Fiumi con esser miele; ed i fonti, ed i Mari fossero di nettare, ed ambrosia; ed i Colli, ed i Monti fossero rubini, e diamanti, non ti parrebbe questo vn gran Tesoro, degno per cui s'applicassero le fatiche, e gli stenti di tutti gli huomini? Hor sappi, che vi è vn' altro Tesoro infinitamente più inestimabile nel Paradiso; e questo si deue in premio alla tua infermità, se tu in essa starai di buon cuore. Questa verità vorrei io hora che considerassero tutte le Persone delicate, per animarsi a dispreggiar' ogni fatica, per l'acquisto del tesoro in-

Prez. 3. inestimabile della diuotione , dalla quale dipende il possedimento de' beni eterni. O felice l'huomo , dice la Sapienza increata, che ode me, e stà vigilando ogni giorno alle mie Porte: perche colui, che mi trouerà, trouerà la vita, e riceuerà la salute dal Signore .

### CAPITOLO XLIX.

*Del secondo mezzo per acquistar la diuotione, ch'è la Fortezza, e ligēza accompagnata dall' Vmiltà.*

**Q**uesto gran desiderio della diuotione, che habbiamo detto, nõ hà da esser solo sēza opere, perche suol dirsi, che di buoni desiderij stà pieno l'Inferno; ma hà da essere accompagnato da vna grā Fortezza, e diligenza, in ordine a poter vincere le difficoltà, che si offeriranno per impedirci l'acquisto d'vn tanto bene. Et acciò questo s'intenda, deue sapersi, che sicome la natura prouidde di due virtù, e Potenze ciascun' animale per la sua conseruatione; l'vna, che chiamiamo concupiscibile, alla quale appartiene il desiderare ciò, che conuiene per la conseruatione dell' indiuiduo, e della specie; l'altra, che chiamiamo Irascibile, alla quale s'appartiene il còbattere, ed opporsi alle difficoltà, e contradittioni, che impediscono quello, che per detto fine si desideraua; così parimente queste due virtù, nella loro maniera proportionata si richieggono per la conseruatione della vita spirituale, e specialmente per acquistar que-

sto gran bene, che pretendiamo. Onde prima è necessario hauere quel desiderio grande di conseguirlo, come s'è detto di sopra, il quale ci muoue a cercar detto bene, e procurarlo; e poi ci bisogna vn' animo generoso, per superare, e vincere le difficoltà, che si attauerfano per impedirlo; nè per conseguire vn' bene sì arduo, e difficile sarà sufficiente il desiderio solo, se non è accompagnato dalla fortezza, e diligenza.

Per questo effetto nella Sagra Scrittura ci viene raccomandata, e commendata tante volte la diligenza; e per l' opposto condannata la pigrizia, e negligenza, come due radici generali, e del bene, e del male. Quanto sia frequente questa dottrina l'intenderà bene chiunque leggerà il libro de' Prouerbij di Salomone: che io solamente noto qui, che lo Spirito Santo la replica tante volte, per darci ad intendere, che si come la chiave di tutto il nostro bene è la diligenza, così la radice di tutto il nostro male è la pigrizia. E perciò conuiene, che discacciamo dall' animo nostro qualunque negligenza, armandoci d' vn forte, e saldo proposito per cominciare quest' impresa, senza mai riposare finche non la riduciamo al termine desiderato, domandando perciò l' aiuto necessario della gratia Diuina. Ne habbiamo a perderci d' animo per le difficoltà, e contradittioni, che nel camino s' incontrano; anzi dobbiamo coraggiosamente animarci, per andar contro di esse, e combatterle, e superarle; imitando in questa parte coloro, che vanno voggando in vn fiume impetuoso con-

tro

tro la corrente dell'acque, i quali cò la forza delle braccia, e de' remi còtrastano con la furia dell'onde; e se alcuna volta auuiene, che siano dalla corrente respinti, non per tanto si sbigottiscono, anzi con doppia forza, e maggior diligēza ritornādo a varcare il fiume, seguitano il lor viaggio. Tali dunque hanno da essere i nostri proponimenti, cioè fermi, e determinati; e se alcuna volta accaderà che siamo vinti, dobbiamo ritornar subito a recuperare l'animo di nuouo: perche, come si suol dire, li traugli continuati, e le fatiche perseueranti, ottengono in tutte le imprese la vittoria.

Ma qui s'hà da notare, che siccome il desiderio della diuotione hà da essere accompagnato dalla Fortezza, accioche non sia pigro, ma diligente così questa Fortezza, deue essere accompagnata dall'Vmiltà, accioche non sia superba: perche quantunque sia il douere, che ci affatichiamo in questa impresa, quanto sia possibile, è douere parimente che facciam questo con vmità, credendo, e persuadendoci, che *non est currentis, neque volentis, sed Dei miserentis*, come dice S. Paolo. E perciò conuiene che l'huomo riconosca la sua indegnità, e debolezza, e che s'vmilij auanti la Maestà di Dio; e si presenti alla sua presenza, come vn fanciullo, che non hà nè potere, nè sapere di cosa alcuna, e lo supplichi per li meriti di Cristo, che si degni mirarlo con gli occhi della sua pietà, e dargli, come ad vn Pouero, le miche, che cadono dalla ricca mensa della sua Misericordia. E con questa vmitale cognitione nõ

deue poi l'huomo mettersi a dormire, e promettersi tutto in Dio solo; anzi deue porre la mano all'opra ed alla fatica, e far quanto è dalla sua parte, accioche il Signore facci quello, ch'è dalla sua pietà: peroche siccome Iddio è amico d'vmiltà, così è nemico dell'otio, e negligenza.

## CAPITOLO L.

*Del terzo mezzo per acquistare la Diuotione, che sono le Asprezze corporali.*

**L**E afflittioni corporali, che procedono dalle spirituali, come sono, digiuni, vigilie, cilitij, catene, discipline, duro letto, tauola pouera, e simili cose aiutano grandemente all'acquisto della vera diuotione, per due ragioni; la prima perche rimuouono l'impedimento di conseguirla, cioè le troppo delicatezze del senso, e della carne: e la seconda, perche mettono la prossima dispositione alla forma, che si desidera nell'anima delle consolationi spirituali, che procedono dalla perfetta diuotione, della quale parliamo.

Certa cosa è, che niuna cosa più impedisce i gusti spirituali, e ferra la Porta alla vera diuotione, che i gusti, e delicatezze sensuali. Delicata è, come dice S. Bernardo, la diuina consolatione, e non si dà se non a chi veramente l'ama, e la cerca. Ed il Santo Giobbe ci protesta, che la Sapienza Diuina, ch'è la perfetta diuotione non si troua nella terra di coloro, che viuono delitiosamente: *Non enim inuenitur in*

*terra suaviter viventium.* In figura  
 Exod. 16. del che leggiamo nel libro del Es-  
 sodo, che non si diede il Manna, ch'  
 era cibo soaue, a gl'Israeliti nel De-  
 serto finche non mancò loro la fari-  
 na, c'haueano cauato dalla terra del-  
 l'Egitto: e così apunto non si darà  
 mai agli huomini in questo effiglio  
 il Pane degli Angioli, finche non  
 hauranno essi rinuntiato, ed esclu-  
 so tutti i passatempi, e gusti del  
 mondo.

Troppo s'ingannano coloro, i  
 quali per vna parte vorrebbero ha-  
 uer gusto, e sapore nell' oratione; e  
 dopo questo soaue esercizio dar  
 luogo agli spassi, ricreationi, dolice-  
 te viuande, ed altre sorti di delitie  
 sensuali; e finalmente di tal manie-  
 ra vorrebbero godere di Dio, che  
 non per questo perdessero i condi-  
 ti bocconi del mondo. Questi tali  
 non pensino mai far profitto in tal  
 camino, mentre con tali sentimenti  
 si reggono. Simbolo espresso di so-  
 miglianti Persone si è quell'Vccello,  
 chiamato Folica; il quale insieme  
 nuota nell'acque, e vola per l'aria,  
 ed è riprouato come immondo nel-  
 la legge, perche vuol fare due cose  
 contrarie, e disparate, nuotare, e vo-  
 lare. Così è l' Anima dell' huomo  
 delizioso, che per l' vna parte vuole  
 nuotare, e guizzare nell' acque de'  
 suoi dilette, e piaceri; e per l' altra  
 brama volare, ed eccitar lo spirito  
 alla contemplatione delle cose ce-  
 lesti. In tal maniera spiega San Tò-  
 maso le parole del Leuitico al pri-  
 mo: *Larus autem, qui volat in aere,*  
 S. Tho. 1. 2. q. 102. ar. 6. *et natat in aqua, significat eos, qui*  
*per contemplationem volare volunt,*  
*et tamen viuunt in aquis volupta-*

*tum.* Al qual sentimento si sotto-  
 scriue S. Dionisio Cartusiano, spie-  
 gando l'istesso luogo del Leuitico,  
 e riprende agramete coloro, i qua-  
 li vogliono godere insieme le con-  
 solationi terrene, e le celesti, i gusti  
 carnali, & i spirituali:

Segua qualunque Persona spi-  
 rituale questa dottrina, e non se ne  
 dilunghi, nè se ne dimentichi mai;  
 perche sicome la luce, e le tenebre  
 non si comportano insieme, ma  
 scambievolmente s'escludono; così  
 nè meno le consolationi dello spi-  
 rito si tollerano con quelle del  
 senso: e per tanto chi vuol godere  
 dell'vne, bisogna che si spogli dell'  
 altre. Il Profeta Dauide ben' inten-  
 deua questa dottrina; e perciò dicea  
 nel Salmo: *Renuit consolari anima*  
*mea: memor fui Dei, et delectatus*  
*sum.* Cioè, non volle l'anima mia  
 ricrearsi nelle cose della terra: mi  
 ricordai di Dio, e nella sua dolcissi-  
 ma memoria mi delectai di tal ma-  
 niera, che lo spirito mio venne me-  
 no al peso dell' eccessiuo diletto; *et*  
*defecit spiritus meus:* Tal'è il modo  
 di cercare la consolatione Diuina, e  
 la vera diuotione, leuar l' impedi-  
 mento, che le chiude la Porta, e le  
 proibisce l'ingresso nell'anima, con  
 vn dispoglio totale delle delicat-  
 tezze del senso, e del corpo.

Quindi è, che molti si mettono  
 a pensare, e meditare li Diuini Mi-  
 steri, e vorrebbero sitibodi appref-  
 sarsi al Fonte de' fourani dilette, per  
 immergerui le labbra, e dissetarsi;  
 ma ne restano delusi, sempre secchi,  
 aridi, e priui di tal bene: perche gl'  
 Infelici non si vogliono priuare, e  
 separare dalle lusinghe, e consola-  
 tio-

Psal. 76.

tioni sensuali. Per tanto chi desidera godere questo bene Diuino, ed hauer compita diuotione, deue pigliar' il consiglio d'Agostino, compreso in quelle parole: Lascia il tutto, per acquistar il tutto; cioè lascia tutte le cose vane del Mondo per amor di Dio, ed in questa maniera trouerai l'adempimento di tutti i tuoi desiderij: Mortifica in somma con asprezze, e rigori la tua carne, che così goderai le carezze, e le soauità dello spirito, non solo perche le asprezze corporali tolgono l'impedimento delle consolationi spirituali; ma ancora perche prossimamente dispongono all'acquisto della vera diuotione.

E questa è la seconda ragione, perche le asprezze corporali sono buon mezzo, ed aiuto per acquistar la diuotione, perche tolto l'impedimento dispongono all'introduzione della forma. Ella è cosa certa, che Iddio Signor Nostro dà ad ogni vno la gratia secondo che si dispone a riceuerla, ed alla misura della dispositione comunica essa gratia: nè può negarsi che più perfettamente si dispone quello, il quale nõ solo con lo spirito, ma ancora col corpo si sforza d'acquistarla. Questa dottrina è conforme a quella del Profeta Gioele: *Hæc dicit Dominus conuertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, & fletu, & planctu; & scindite corda vestra, & non vestimenta vestra;* e con far tutto questo ci dà speranza d'ottenere la gratia di Dio, che perciò chi in questa maniera cerca il Signore, stia sicuro, che lo trouerà. Così lo cercarono i Niniuiti, e molti altri Peniten-

ti, e lo trouarono: e tutte le volte, che dice la Sagra Scrittura, che li figliuoli d'Israele s'afflissero, e digiunaronno, e gridarono a Dio, sempre afferma che furono vditì, e fauoriti dalla sua Maestà. Dal che si vede chiaramente quanto buon mezzo, e dispositione sia questa, per ottener da Dio la gratia della vera diuotione. Il che si può confermare con quel, che riferisce San Bonauentura nel libro delle meditationi di Cristo; oue narra, che vna volta apparue la Santissima Vergine Genitrice di Dio a Santa Elisabetta vedua, e le disse. Tieni per certo, figlia, che niuna gratia comunemente descende nell'anima se non è per mezzo dell'oratione, e afflitione del corpo.

Sia dunque la conchiuisione di questo Capitolo, che le Persone spirituali, ricordandosi di quell'amarissimo fiele, e dell'acerbissima Passione del Redentore, diano totalmente bando, ed effiglio alle delicatezze del senso, e si contentino passar la vita con cibi vili, e grossolani; e questi procurino di pigliarli con tal temperanza, che sempre si trouino apparecchiati ad alzare lo spirito a Dio, ed alle cose Diuine, senza che il peso del corpo, e del cibo lo possi far ritirare indietro. Ricordinsi, che la vita spirituale, che professano è vna continua communicatione con Dio, e chi hà da tener lo spirito pronto a trattare cõ Dio, hà da hauere anche il corpo apparecchiato a questo. Se vn Musico fosse obligato a sonar sempre, gli farebbe necessario tener sempre accordato l'istrumento, doue hà da fare le

sue fonate. La Vita del Giusto non essendo deputata ad altro, che a far musica interiore a Dio cò l'oratione, ed a seruirlo cò lo spirito, e co'l corpo nella custodia della Diuina legge; e de' Consigli Euangelici, e con l'aiuto del prossimo: e però chi s'hà da occupare sempre in questo, hà da hauer parimente sempre lo spirito, ed il corpo accordati a tal'effetto. Così consigliaua S. Girolamo vna Vergine, dicendole: Procura di mangiar tanto temperatamente, che sempre ne resti con fame; accioche dopo d'hauer mangiato possi liberamente fare oratione, e leggere, e darti a qualsiuoglia altro esercizio spirituale. Quelli, che viueranno in tal modo, sempre saranno ricchi di tempo, di spirito, e di deuotione.

## CAPITOLO LI.

*Del quarto mezzo per l'acquisto della Diuotione, ch'è la Custodia del cuore.*

**O**ltre a ciò, che fin'hora s'è detto, gioua molto alla Diuotione, e conferisce non poco all'acquisto, e conseruatione di essa la Custodia del cuore: Perche sicome per ben sonare alcuna sorte d'istrumento fà di mestiere che sia ben'accordato: così perche il nostro cuore è l'istrumento principale della musica soaue dell'oratione diuota, è necessario che stia primo accordato, e disposto; perche d'altra maniera nõ potrà in esso formarli soaue musica a Dio grata. Il perche Salomone ne' Prouerbi ci consiglia

dicendo: *Fili, omni custodia serua cor tuum: ex ipso enim vita procedit.* Cioè, Figliuolo, con ogni diligenza procura di guardare il tuo cuore, perche da esso procede la tua vita. Onde essendo il cuore principio di tutte le nostre opere, è cosa manifesta, che qual'egli farà, tali saranno le opere ancora, che da lui procederanno.

Conuiene anco inuigilare sopra questa guardia per cagione della delicatezza, e fiacchezza dell'istesso cuore, il quale è facilissimo a mutarsi, ed a distrarsi, e turbarsi nientemeno di quel, ch'è difficile a raccogliersi: sicche essendo il pouero cuore combattuto in questo Mondo da molti nemici visibili, ed inuisibili, ed esposto a' pericoli di tanti loro inganni, co' quali tentano d'allucinarlo, come ciascuno sà, e sperimenta in se stesso, deuesi senza dubbio usare gran diligenza per custodirlo dalle fallaci impressioni del Mondo, dalle impressioni Diaboliche, e dalle lusinghe della carne. Si hà principalmènte esso cuore da allontanare da' vani, pèsseri, e dalle passioni, ed affetti disordinati, da' quali deue esser purgato, e libero, douendo in esso far dimora lo Spirito Santo: Di maniera che sicome il Pittore suol prima far polire, e nettare, e preparare la tauola, doue hà da dipingere; così si deue prima ripolire la tauola del nostro cuore, doue si hà da dipingere l'Immagine di Dio. E questa è quella limpidezza delle due tauole, comandata da Dio a Moisè, per poter scriuere con il suo dito in esse la sua sãta legge: perche volle cò questa figura darci ad intèdere

dere esser necessario, che l'huomo apparecchi, e netti prima le tauole del suo cuore, e della sua anima, che sono due, l'Intelletto, e la Volontà; l'vna da' pensieri vani, e nociui; l'altra dagli affetti, ed appetiti disordinati, accioche in tal guisa possa quel dito Diuino, ch'è lo Spirito Santo, scriuere in esse la sapienza del Cielo, ch'è la vera, e perfetta Diuotione.

Guardi dunque il seruo di Dio *eo grā diligēza* il cuor suo nel modo già detto: perche questa è vna delle principali differenze, che si trouino tra i buoni, ed i cattiu; poiche i cattiu hāno il cuore come vna strada pubblica, quale nō si ferra nè di giorno, nè di notte, nè vi si diueta il passaggio in qualunque hora, ed a qualsisia sorte di persone; Ma il cuore del Giusto è quel Fonte ferrato, e sigillato, e quell'Horto chiuso della Cātica, oue nessuno entra nè a bere, nè a sollazzarsi, se non solo Iddio, ch'è il Padrone. Ed auuerta, che non solo da' pensieri, ma molto più degli affetti, e passioni disordinate conuien che sia libero il nostro cuore: poiche nō vi è cosa, che sia più possente a turbarlo, che queste nostre mal regolate passioni, come si dice nel primo libro della salita al Mōte Carmelo del nostro Beato Padre Fra Giouanni della Croce; e come attestano tutti gli Autori, quando trattano della mortificatione. Dunque chi guarderà il suo cuore con diligēza da' vani pēsieri, e dalle passioni disordinate, presto acquisterà quella Pace, e Purità interna, quale scōdo i Filosofi è il principal mezzo per acquistare la vera Sapienza; e scōdo i Santi Padri è il fine della

vita spirituale, come si dichiara di proposito nella prima Coilatione di Cassiano: e finalmente è l'vltima dispositione, che si richiede per la contemplatione delle cose Diuine, e per l'acquisto della vera diuotione, giusta le parole del Salvatore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi* Matt. 5. *Deum videbunt*: doue si parla non solo della Visione Beatifica, che godono i Beati nel Cielo, ma anco di quella, che per mezzo dell'oratione diuota gustano i serui di Dio, e le Persone spirituali nella terra, e nella guisa che in vno specchio terso, e puro risplendono più chiari i raggi del Sole, così medesimamente nell'anima purificata, e monda rilucono assai più limpidi i raggi della Diuina Verità.

## CAPITOLO LII.

*Del quinto mezzo per acquistare la Diuotione, ch'è l'vso dell'Orationi giaculatorie.*

**P**Ur troppo felice sarebbe colui, che potesse continuamente, e senza interuallo veruno ritenere il diuoto raccoglimento, e la frequente memoria di Dio, della quale habbiamo parlato ne' Capitoli precedenti: ma la fiacchezza humana non può in questo mondo conseruare sì continua attentione alle cose Diuine; e però, come dice Sant'Agostino, li antichi Padri d'Egitto in mezzo alle occupationi esteriori, che haueano, per non lasciar raffreddare il calore della diuotione riceuuto nel tēpo dell'oratione mentale, vsauano di quando  
in

S. Tho. 2.  
2<sup>a</sup> q. 172.  
ar. 2.

in quãdo alcune aspirationi a Dio, e certe breui orationi, chiamate giaculatorie; perche sono come dardi amorosi, che si lanciano cõ prestezza al cuor di Dio, e con le medesime si desta l'Anima, e s'accède più nel Diuino amore. Cõforme a questa dottrina dice San Tommaso le seguenti parole: *Mens semel ad deuotionem excitata, facilius postmodum ad deuotionem pristinam reuocatur: propter quod Augustinus libro de orando Deum dicit, esse necessarias crebras orationes, ne concepta deuotio totaliter extinguatur.* Nelle quali parole manifestamente insegna l'Angelico Dottore con l'autorità di S. Agostino, che queste breui, ma frequenti orationi sono necessariissime per conseruare la diuotione acqui stata, e per riacquistare la perduta; ed accioche poi nella più lunga meditatione più facilmente s'accenda l'Amor Diuino nel nostro cuore; sicome il legno, o la torcia fumigante più presto s'accède approssimata di bel nuouo alla fiamma, o al fuoco, che se fosse totalmente estinta. E però chiunque desidera conseruar la diuotione, che Dio gli comunicò nel tempo dell'oratione, o rinferuorarla di nuouo, quando si trouasse intiepidita, deue fra'l giorno, anco in mezzo delle esterne occupationi, essercitar questo Santo, e vtilissimo essercitio, tanto da' Dottori raccomandato, e praticato da' Santi Padri.

E per farlo come si cõuiene, deue l'anima di quando in quando alzar cõ affetto il suo cuore a Dio, e fare l'aspiratione, o petitione con feruore, e confidenza: e però l'hà da

fare secondo la dispositione, in che si troua. Molti dicono, che è bene farle secondo quelli maggiori sentimenti, che l'anima hebbe nell'oratione, o meditatione lunga precedente; ouero secondo le ispirationi Diuine, che l'anima sente al tempo, e nelle occasioni, in che si troua, quando le fa. Furtauaio stimo più gioueuole, che l'anima si prepari circa vna virtù, e farà quella della quale conoscerà d'hauer più bisogno, ed haurà proposto la mattina di essercitare in quel giorno, come vniltà, contritione, gratitudine verso i beneficij Diuini, Amor di Dio, e simili; e procuri d'aucczarsi a farne molti atti, proponimèti, e petitioni a Dio Signor nostro, perche arriui vna volta a cõseguirla in grado perfetto. E quando dourà fare alcuno di questi atti, deue ritirarsi dentro di se, ancorche sia per vn momento, e secondo che permetterà l'occupatione, nella qual si ritroua, e mettersi alla presenza di Dio, a chi lo deue indrizzare.

Questa fù la vita, questo lo studio, e l'essercitio continuò de' Santi; cioè star sempre nella presenza di Dio, ed insistendo continuamente in atti virtuosi, e giaculatorie orationi, aspirando alle cose celesti, e staccandosi dalle terrene. Questo era l'essercitio della Sposa Santa, mentouata ne' Sagri Cantici di Salomone, la quale riposauasi sotto l'ombra del suo Amato, e godendo dolcemète de' frutti dolciissimi del- Cant. 2.  
la sua Sapienza, dicea con gran diuotione, e merauiglia: *Sub umbra illius, quem desideraueram sedi, et fructus eius dulcis gutturi meo.* A que-

quello medesimo esercizio inuita-  
ua S. Paolo i Colossensi, ma in altra  
maniera, dicendo, che entrassero dē-  
tro se stessi, recitando Salmi, o Inni  
spirituali, cantando, e lodando il  
Signore ne' loro cuori, e ringratiā-  
do d'ogni cosa. Ed a questo stes-  
so studio inuita tutti lo Spirito Sā-  
to nell'Ecclesiastico dicendo: Beato  
l'huomo; che dimora cō la Sapien-  
za, e pensa nelle opere della Giu-  
stitia, e contempla con attentione le  
cose di Dio, e tratta nel cuor suo li  
viaggi della virtù, e considera li se-  
greti di essa, seguendo la sua strada,  
come chi la vā cercando: e si mette  
a guardarla per le sue finestre, e  
ad vdirla dētro le sue Porte: E quel-  
lo che siede appresso alla casa di lei,  
questi edificerà la sua habitatione  
vicino la Sapienza; ed in quella car-  
sa farà sempre l'abbondanza di tut-  
ti i beni, ed egli medesimo dimore-  
rà sotto li suoi rami, e con l'ombra  
di quella si difenderà dal calore del  
giorno; e nella gloria di essa si ripo-  
serà. Tutto ciò dice lo Spirito Sāto.  
Hor si consideri con quante simili-  
tudini ci dipinge, e rappresenta quì  
gli esercizi dell'huomo virtuoso,  
e desideroso d'acquistare questo tes-  
soro della Diuotione, il quale di-  
foccupato da tutti li negotij del  
Mondo, a nessun'altra cosa attēde;  
se nō a darli alla di lui ricerca, prē-  
dendo occasione da quante cose  
vede, ode, e pensa, per fare maggior  
profitto nel conoscimēto; ed amo-  
re del suo Signore; ed aumentando  
la diuotione, e la prontezza nel suo  
santo seruigio.

Conforme dunque a questa dot-  
trina deue chiunque vuol possede-

re, e crescere nella vera diuotione,  
fabbricarsi dentro di se vn'Orato-  
rio, nel quale alcune ore determi-  
nate faccia li suoi esercizi d' ora-  
tione mentale posatamēte; e poi nel  
medesimo Oratorio interiore procu-  
ri raccogliersi fra'l giorno, e rauui-  
uar la memoria di Dio, cō atti amo-  
rosi, ed affetti pij; e talmente atten-  
da alli negotij esterni, che sempre  
gli paia d'hauer Dio dinanzi, e mai  
non perda questa maniera di racco-  
glimento, che così goderà vna con-  
tinua diuotione. Questo faccia Da-  
uide, quando dicea: *Prouidebam Do-  
minum in conspectu meo semper,  
quoniam à dextis, est mihi ne com-  
mouear.* E questo medesimo facci  
sempre il seruo di Dio, alzando a  
lui il suo cuore, non con impeto, e  
violenza; ma con simplicità, e soa-  
uità, inclinando amorosa, e soaue-  
mente lo spirito alla fourana deità.

Nē si perda d'animo se qualche  
volta si vede distratto, per l'istabili-  
tà del nostro cuore; ma torni subi-  
to a raccogliersi, e di nuouo a pre-  
sentarsi a Dio; perche dopo che si  
sarà abituato a questo esercizio, l'  
vso gli lo renderà facile. E se taluo-  
ta l'occupationi della vita vmana  
gl'impediscono lo star tanto rac-  
colto, non per questo lasci del tutto  
il buon proposito, nè del tutto esca  
fuori di se; ma sempre gli resti vna  
particella del cuore aperta, ed ap-  
plicata per mirare, che Dio gli è  
presente, e lo vede; perche questo  
gli seruirà, acciò più facilmentē pos-  
sa subito finito il negotio, ritornare  
al suo maggiore raccoglimento con  
Dio.

Psal. 85.



# L O R O

## TRATTATO III.

DELLE TRE VIRTU' TEOLOGALI  
FEDE, SPERANZA, E CARITA.

CAPITOLO PRIMO.

*Si dimostra come l'Oro sia simbolo delle tre Virtù Teologiche.*



**S**iccome la Mortificatione è ordinata a facilitare l'effercitio Sâto dell'oratione così l'oratione nõ ad altro è ordinata, che all'acquisto della Perfettione cristiana cõ l'effercitio delle virtù, quali sono l'vnico mezzo per arriuare alla cima della Santità Euan-gelica. E frà tutte le virtù, che a tal fine ci conducono, le principali sono quelle, che da' Sagri Teologi Teologici vengono addimandate; perche hanno per loro oggetto immediato Iddio. E siccome la Teologia si dice così, deriuato il nome dalla parola greca Theos, che vuol dir, Dio; perche parla di Dio, e dà notitia, e scienza di Dio: così Teologi si dicono queste tre virtù, perche il loro oggetto principale, do-

ue riguardano, non è altro, che il medesimo Iddio; mentre la Fede non ad altro batte, che a farci credere Iddio vero, e viuo; la Speranza non in altro si fonda, che in Dio sommamente buono, ed infinitamente misericordioso; e la Carità non ad altro scopo c'indirizza, che ad amar Dio, Sommo Bene, infinitamente amabile. E perciò quei tre Santi Rè Maggi, i quali nel cammino, che fecero per andare a Cristo Bambino nel Prespe di Bettleme, figurarono il viaggio, che fanno le Anime per arriuare alla perfetta cognitione, ed vnione di Dio; nelle loro tre specie d' oblationi, che offerirono al Rè Messia, di Mirra, d'Incenso, e d'Oro, simboleggiarono le tre offerte, che queste hã da fare al medesimo Signore, per cõseguire il sospirato lor fine della cristiana perfettione; cioè nell'ama-

rez-

rezza della Mirra la Mortificatione, nella fragranza dell'Incenso l'Oratione, e nella pretiosità dell'Oro le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, quali sono tre Reine delle Virtù, nientemeno che l'Oro dicefi il Rè de' metalli. Hauendo dunque ne' due precedenti Trattati discorso prima della Mirra della Mortificatione, e poi dell'Incenso dell'Oratione; resta ora trattar dell'Oro di queste tre Virtù, le quali arricchiscono l'anima di tutti i Beni spirituali, e celesti, non meno che l'Oro arricchisce il corpo di tutti i Beni temporali, e terreni.

Ma perche strana non paia la metafora addotta dell'Oro, a significare queste tre Virtù, sarà bene stabilirla con le autorità delle Scritture, e de' Padri. Primieramente l'Oro è simbolo della Fede. Onde il capo di Cristo, che dalla Sposa fù chiamato d'Oro ottimo, *caput eius aurū optimum*, Origene dice, che figura la Fede, florida di tutte le virtù. *Aurū optimū est Fides virtutibus florēs.* Così quella lamina d'Oro, che Dio comandò nell'Essodo portasse nella fronte il Somo Sacerdote Ebreo: *Facies, & laminā de auro purissimo*, secondo il detto d'Ambrogio, *significare potest fiducia professionis fidel.* Che perciò Gieremia preuendendo mancata la Fede nel Popolo Ebreo, amaramente ne pianse con dire: *Quomodo obscuratum est aurū?* Doue S. Gregorio Papa: *Et obscuratum est aurum in Iudæa, quando in ea perijt antiquus fidei splendor.* Anzi l'Oro, che i Maggi offerirono a Cristo, lo donarono in testimonio della credenza, che prestauano

alla di lui Diuinità, come dice Grisologo: *Magus dum credit Deum, aurum offert.*

Chrysol.  
Ser. 5. de  
Epiphani.

Secondariamente l'Oro simboleggia la Speranza in tutta la sua perfezione: Come l'habbiamo nell'Essodo al 25. doue comandò il Signore, che sopra l'Arca del Testamento si mettesse vna Corona d'Oro, che tutta la circondasse; *Faciesque supra coronam auream per circuitum*: doue la Glosa ordinaria dice, che quest'Oro figuraua la speranza de' premij: *Aurea Corona Arce significare potest perfectionem, aut spem premiorum.*

Exod. 25.

Gloss. ib.

Finalmente l'Oro è geroglifico della Carità, la quale contiene in se stessa tutte le proprietà, e condizioni dell'Oro. Quello è il più pretioso trà tutti i metalli, e questa è la più eminente di tutte le virtù. Quello non si cortompe; e questa, cessando le altre virtù, sempre resta in piedi; onde anco nella Patria celeste regna nel suo vigore. Quello è di condizione tenacissimo, nè si consuma col fuoco, anzi più si purifica; e questa nel fuoco della tribolazione si rende più pura. Che perciò questa essere ombreggiata ne' fondamenti d'Oro della Città celeste, nell'aureo Reclinatorio della Cattedra, nell'Oro, di che si ricuopriano i Cherubini, negli anelli d'Oro riposti alli due lati dell'Altare antico, nell'Oro dell'Oracolo, e nelle fascie d'Oro, che stringeuanò il petto degli Angioli dell'Apocalisse, dicono concordemente Agostino, Gregorio, Ilario, e Riccardo da S. Vittore. Resta dunque chiaramente esposto come assai bene l'Oro si sia assoto per sim-

Aug. in  
Psal. 67.  
Greg. 18.  
mor. 30.  
Riccard. 2.  
S. Vict. de  
soma. Na-  
buch. 25.

L I                      bolo,

Cant. 5.  
Origen.  
ho. 4. in  
Cant.

Exod. 28.

S. Amb.  
3. de Abra  
c. 5.

Thren. 4.

S. Greg.  
18 mor. c.  
10.

bolo, e geroglifica delle trè virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità.

## CAPITOLO II.

*Della necessità, che habbiamo delle Virtù, per far vita spirituale.*

**P**Rima di discendere alle virtù particolari accennate, diremo con ogni breuità qualche cosa dell'acquisto delle virtù in commune. E parlando vniuersalmente, due cose sono quelle, che impediscono l'huomo, e fanno, che non arriti alla meta della perfectione; l'vna è l'inclinatione veemente, ch'egli tiene alli diletti, e lusinghe della carne, alle ricchezze, ed honori vani del Mondo; l'altra è la difficoltà, e fatica, che l'huomo sente nell'essercitio delle virtù, senza le quali gli è impossibile il giugere al fine desiderato; ed accade alle volte, che tal'vno mortifichi l'amore de' diletti, delle ricchezze, e degli honori mōdani, e dopo di questo gli resti da vincere il trauaglio, e l'arduità, che incōtra nell'essercitio della virtù; e però, bē che habbia volontà efficace di lasciare i vitij, non hā con tutto ciò animo d'abbracciare l'essercitio faticoso della virtù con la mortificatione del vizio opposto; e così se ne resta addietro, senza farsi auanti nel camino.

E qui habbiamo da notare con la corrente de' Santi, che le virtù hanno due principali vffici, ambi necessarij per l'acquisto della Santità: L'vno è abbellire, e adornare l'anima nostra; che perciò quando questa è

abbellita, ed ornata con questo delicato belletto, e nobile ornamento; vien chiamata ne' Salmi di Dauid; Regina, vestita con la Veste di Broccato d'Oro finissimo, varieggiata di colori sopra modo finissimi, e stupendi, che così s'intonde quel detto del Salmista: *Adstirrit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*; Ed a questo proposito lo spiega San Gregorio Nisse-  
no dicendo, che le virtù sono le fila d'Oro, e li colori bellissimi, che tesson, e dipingono nell'anime nostre la degnissima Immagine di Dio che le creò. Quest'anima così ben ornata dalle virtù è la Sposa tanto nobilmente descritta dallo Sposo ne' Sagri Cantici di Salomone, bella come la luce, eletta come il Sole, con gli occhi di Colomba, con le guancie colorite, come di pomo granato, con la chioma d'Oro, con le mani piene di gioie, e tutta da capo a piè arricchita di bellissimi pregi, degni dell'ammirazione degli Angioli, e di Dio. E quest'anima finalmente è quella delineata dal Profeta Isaia, tutta tempestatata di gemme pretiose, che sono le virtù cristiane.

Il secondo vfficio della virtù, è l'esser fonte, e principio di tutte l'operationi virtuose, e buone. In prova del che dice il Salvatore in San Giouanni, che dalla Fede de' Credenti hanno da uscire, e dimanare torrenti d'acqua viua, cioè d'opere perfette, e virtuose attioni, le quali tutte scaturiscono, come pretiosi rigagni, dalla limpida sorgente delle virtù. Onde, ancorche il primo vfficio della virtù sia perfetto,

Psal. 44.

Nyff. li. de opific. hō. c. 5.

Io. 7.

to, in quanto hà da adornare, ed abbellire l'anima; il secondo però è molto migliore, ed assai più degno d'esser apprezzato, e stimato: siccome assai più perfetto è l'Albero, quando è carico di frutti salutiferi, che non è quando hà solamente frondi, e fiori di soave odore: e perciò, parlando delle Virtù, secondo ambidue gli effetti, che tengono, e che cagionano nell'anima, come habbiamo detto, ben si possono paragonare all'Oro, anzi al Tesoro, degno d'esser cercato con gran diligenza, e che gli huomini vendano tutto il loro haucere per acquistarlo.

Dal che si può facilmente dedurre la somma necessità che noi habbiamo dell'acquisto delle Virtù per far vita spirituale, e per arriuare alla meta della perfezione: perche se questa non consiste in altro, che nella perfetta unione, e sponfalitio dell'Anima nostra con Dio, come potrà questa giungere a tant' altezza di stato così favorito, se non hà la Veste Nozziale delle virtù necessariamente richiesta nel Vangelo, per poter si mettere a sedere alle Nozze dello Sposo celestiale? Certo che senza questa sarebbe discacciata dalla Sala, e dal Talamo del

Rè sourano, e le sarebbe detto giustamente, e con molta sua confusione, e rossore: *Quomodo hoc intrasti non habens vestem?*

*Quomodo intrasti non habens vestem? et non vendisti quod habes, et non venisti hic?*

*Quomodo intrasti non habens vestem? et non vendisti quod habes, et non venisti hic?*

*Quomodo intrasti non habens vestem? et non vendisti quod habes, et non venisti hic?*

*Quomodo intrasti non habens vestem? et non vendisti quod habes, et non venisti hic?*

*Quomodo intrasti non habens vestem? et non vendisti quod habes, et non venisti hic?*

## CAPITOLO III.

*Del modo che dobbiamo tenere per acquistare le Virtù, e l'aumento di esse.*

**L**A materia di questo Capitolo è di grande importanza; perche di tre sorti di dottrine, che i Dottori insegnano in ordine all'acquisto delle Virtù; cioè della necessità, che n'habbiamo, delli motiui, che ci obligano ad acquistarle, e del modo co'l quale si deuono acquistare: quest'ultima al mio parere è la più importante, perche insegna la maniera di praticarle, e per essa si riduce all'essecutione l'opra buona, e sourana, di cui parliamo, che s'hà da fare. Imperochè non hà perfetto conoscimento, dice S. Ambrogio, colui che sà d'hauer da fare vna cosa, se non sà come debba farla: siccome poco gioua dire ad alcuno che deue andare ad vna Città, se non vi è chi gl'insegna la strada, ed il modo per andarui. Ciò si pretende nel presente Capitolo, insegnare il modo d'acquistare le Virtù, per poi dire appresso i motiui, che ci denno obligare a procurarne l'acquisto.

E per fondamento di quanto hà da dirsi serua quella Parabola del Saluatore in S. Matteo, quando disse, che il Regno de' Cieli è simile al Tesoro nascosto nel campo, qual ritrouato dall'huomo, vò, e vende quanto hà per comperarlo. Non si può negare, che grande non sia l'industria, e l'impiego degli huomini in cercar Tesori, perche tutti cercano a gara ciò che stimano esser di gran pregio, e valore, ma non tutti

in vna stessa maniera lo cercano, però diuersamente, giusta la diuersità de' genij, ed inclinationi. Alcuni cercano Tesori di beni temporali, ricchezze, honori, diletti, e quelle cose che il mondo giudica pretiose. Altri cercano Arti, e scienze humane, per desiderio di sapere le cose, che pascono la curiosità, e fomentano l'interesse. Altri cercano virtù morali, o politiche, per viuere nella Republica come huomini ragioneuoli; e questi sono i Tesori, che cercano i Mondani. Ma il buon Cristiano, e chi veramente si è dato alla vita spirituale, e pretende acquistar la perfectione, all'acquisto d'altri più veri tesori ha la mira, cioè tesori di verità, e Virtù Celestiali, e Diuine, le quali sono ricchezze buone, e pretiose per l'anima, che le possiede: perche la rendono ricca, e pregiuole agli occhi di Dio. Questi tesori dunque habbiamo noi da cercare, cioè le Virtù soprannaturali, come sono la Gratia, la Carità, la Fede, la Speranza, l'Vbbidienza, la Patienza, l'Humiltà, ed altre simili, con le quali faremo buoni, e perfetti, e riceuuti nel Regno de' Cieli, e troueremo il possesso di Cristo Signor nostro, tesoro pretiosissimo, venuto al Mondo per arricchire i nostri cuori di beni eterni. O Saluator del Mondo, che scèdesti dal Cielo, non con altro fine, che d'arricchire l'anime, e communicar loro le gioie pretiose delle virtù Diuine, mostratele all'anima mia, in modo che la conosca, le brami, e le possiegga per non perderle mai.

Ciò presupposto veniamo subi-

to al modo, che dobbiamo tenere per cercare questo tesoro, giache Iddio Signor nostro vuole, che lo cerchiamo con diligenza, e ci occupiamo in questo, ancorche il cercarlo hauesse da costarci il dispendio di tutte le cose del Mondo. Dico dunque, che primieramente si cerca con l'oratione, non solo supplicando Sua Diuina Maestà, che ce lo manifesti, ce lo scuopra, e ce lo facci trouare, ma ancora meditando co'l nostro intelletto, preuenuto, ed aiutato dalla Diuina illustratione, e ponderando le ragioni d'amabilità, che si trouano in questo Tesoro delle Virtù, e ne' loro oggetti, ed atti virtuosi, e proponendo tutto questo alla volontà per inclinarla all'effercitio virtuoso di quelle, che tutto questo è vfficio della meditatione.

Secondariamente si cerca con i desiderij, i ed affetti della nostra volontà, preuenuta, e preparata con la Diuina inspiratione, sospirando sempre per questo celeste tesoro, ed applicandosi a cercarlo per altri mezzi, che Dio ha lasciati per trouarlo, come sono opere di penitèza, letitioni spirituali di libri buoni, e profitteuoli, frèquenza di Sacramenti, e specialmente dell'Eucaristia, oue si troua il fonte della gratia, e d'ogni bene. Che se gli huomini carnali sono tanto auidi, e diligenti in cercare i tesori della terra, quanto più dobbiamo esserlo noi per la ricerca de' tesori del Cielo? O Dio dell'anima mia, suelate gli occhi della mia mente, e fatemi conoscere vnà volta il valore, ed il preggio di questo gran tesoro naf-

colto, per farmi poi follecito a ricercarlo con quella stessa diligenza, con la quale i prudenti della terra cercano l'Oro, ed accumulano il danaro, giache voi haueate promesso, che lo mouerò, se in questo modo lo cercherò.

Qui si deue notare, che questo tesoro si dice vno, non più: perche le Virtù, ancorche siano molte, tutte sono vnite, come se fossero vna sola, cò la carità, qual'è il vincolo della perfettione, ed è quella, che vnisce l'huomo cò Dio, e cò il profissimo suo: e che il trouare quest'vnico tesoro non è altro, che scuoprilo cò la luce di vna fede, e conseruare la sua bellezza, e discernere il suo valore, e godere della sua dolcezza, e possederlo perfettamente. Il che è tanto gran bene, che rapisce il cuore di chi lo troua, e gli fa rimuntiare tutte le cose, che gl'impediscono la quietta possessione di esso; e lo fa volentieri per possederlo perseverantemente il bene, che hà ritrouato, in conformità di quel che sta scritto: *Si dederit homo dominum subbātam dāmus: suo pro dilectis non, quasi nihil respiciet eam.*

E perche meglio s'intenda la possibilità, che ci hà dato Iddio per acquistare questo tesoro delle Virtù, ed esercitare i loro atti virtuosi con l'aiuto della Diuina Gràtia, deuesi ponderato il gran dominio, che la nostra voluntà tiene, mentre è spedito, e libero l'vso della ragione, per volere, o non volere vna cosa, che gli è proposta. E crede in questo notabilmente tutte l'altre Potenze dell'huomo, e però ella è potenza libera, e Signora di quelle. Se

agli occhi si rappresenta il colore, e questi sono aperti, non possono lasciar di vederlo. Se all'orecchio arriva il suono, e non è impedito, non può lasciar di sentirlo; e similmente dell'altre. La volontà sola è libera; nè vi hà potèza creata, che la possi necessitare, o violentare, mentre hà spedito l'vso della ragione, perche vogli vna cosa contra il suo gusto, ed inclinatione. Nè alcun bene si troua, che la possi necessitare, se non è il Sommo Bene, ch'è il Signore Iddio chiaramente veduto, come si vede nel Cielo: questo solo può necessitarla, e la necessita al suo amore. E se bene il Signore di sua potenza assoluta può necessitarla in altra maniera, in tal caso la Volontà non hauebbe spedito l'vso della ragione, come kha al presente, *via adoniam* mentre proponendo alla Volontà due oggetti, l'vno contrario all'altro, ella può eleggere l'vno, lasciando l'altro; o almeno può sospenderlo al suo atto, ed applicare l'intelletto, acciò che cerchi nuove ragioni di amabilità, e nuovi moti nell'oggetto proposto, per abbracciarlo, e volerlo.

Secondo si deue auuertire quel che dicono i Filosofi, che con molti atti frequentati si produce l'Abito; cioè a dire, che dal costumarsi di far molte volte vna cosa s'acquista nella potenza, o membro, cò l quale si fa, e si esercita, vna gran facilità, ed inclinatione all'istess' opera; e questa inclinatione, e facilità vien chiamata abito, e qualità permanente. Onde si speriscata, che dopo d'hauev vno scritto molte volte, hà facilità nello scriuere. L'istesso auuene

nel-

nella volontà, ed altre potenze interiori, le quali esercitandosi ancora ne' proprij atti, acquistano somigliante facilità, ed inclinatione abituale. Hor' il medesimo accade ne' gli atti virtuosi, con la cui frequenza s'acquistano quelle Virtù, che si chiamano acquisite. Anzi nell'istesse Virtù infuse, parlando però degli Adulti, ed eccettuandone i Bambini, sempre interviene alcun' atto lor libero per riceverle; e quest' atto è dispositione acciò Dio le infonda, e l'aumenti. Hor tutte queste Virtù, acquisite, ed infuse inclinano, e facilitano la volontà a far atti virtuosi prontamente, quando sono ben radicate nell'anima. Mettiamo, per ciò intendere, vn' esempio. Sarà vn Religioso, il quale desidera acquistare la virtù della pazienza, che hà da fare? Conviene che molte volte consideri con l'intelletto li beni, che seco apporta la medema virtù della Pazienza, quanto è grata a Dio; come insegnata da Cristo con l'opre, e con le parole; come la predicarono, e praticarono i Santi; il premio, che Dio promette per quella; e replicando queste considerationi, e dimandando aiuto al Signore delle virtù, procurerà inclinare la sua volontà a sopportar l'ingiurie, ed a soffrire il trauaglio, l'infirmità, ed i dolori per amor di Dio. Ed ancorche l'Irascibile al principio si turbi, con tutto ciò ponderando le ragioni assegnate, ed applicandosi a far atti di pazienza, a poco, a poco passerà la turbatione, ed arriuerà cò la Diuina Gratia non solo a sopportare con pazienza, ma anche cò gusto, e prontezza ogni cosa contraria, e l'istesse

so gli accaderà in tutte l'altre virtù.

Finalmente hà da notarfi, che questi atti virtuosi; per li quali si desidera acquistare i buoni abiti delle virtù, non deuono solo esercitarsi in commune, ed in generale; ma ancora in particolare, discendendo alle qualità della propria persona, ed alle circostanze, nelle quali d'ordinario si troua. Per essempio, desidera tal'vno; ispirato da Dio nell'oratione, d'acquistare l'vmità, non si deue còntare cò solo questo desiderio generale, ancorche sia ardente, e serueroso; ma hà da accingersi al particolare, dicendo tra se stesso: che potrò io fare per ottener questa virtù? che farò per esser vero humile? e poi si risoluerà ad inuigilare per euitar quelle cose, che gli sogliono porgere occasione d'essere stimato dagli altri; e farà proponimenti d'attendere a fare qualche cosa, secondo la decenza del suo stato; dalla quale conosce che possa esserne dispregiato; ed inoltre trattar cò tutti con quel rispetto, e riueranza, come se fossero suoi superiori; ed in tal guisa praticerà la virtù dell'vmità, e l'anderà acquistando: perche questa, come dice S. Bernardo, non s'acquista, se non *in via humilitationis*. E l'istesso hà da fare quãdo si sente stimolato all'acquisto della pouertà, o d'altra virtù; non fermarsi nel solo desiderio, e brama di conseguirla, ma metter le mani alla pasta, e discendere al particolare. O Signor mio, e quando mi darò da douero all'esercizio delle virtù, per farmi veramènte virtuoso? Beato l'huomo, che si mette alla strada, perche Iddio nõ lascerà

di

di darli l'aiuto necessario per farlo giugnere al termine, co'l godimento d'ogni felicità.

### CAPITOLO III.

*De' motiui vniuersali, che ci obligano a far' acquisto delle Virtù.*

**H**Auèdo già dichiarato la necessità, che noi habbiamo delle Virtù per far vita spirituale, ed arriuarè al termine della perfectione; ed anco il modo, che dobbiamo tenere, per acquistarle con facilità: resta che vediamo i motiui, motiui ci spronano, ed astringono a fare questo nobile acquisto. Ed io per me ne ritrouo due vniuersali, ma compendiosi, ed vtilissimi; e sono il motiuo dell'amor di Dio, ed il motiuo dell'imitatione di Cristo: e per cominciare dal primo.

Cosa certissima è, che la carità è Regina di tutte le virtù, tra le quali tiene ella lo scettro, e la corona, e come tale hà forza, e vigore d'imperare gli atti di tutte quelle; e che il principal'atto della carità si è l'Amor di Dio, stimato, ed apprezzato sopra tutte le cose, come supremo, e sommo Bene; il quale s'acquista, e s'augmenta con la Diuina Gratia, con la frequète oratione, con la meditatione delle perfectioni Diuine, e con la consideratione de' suoi beneficij, come della Creatione, Giustificatione, Redentione, ed altri. Hor colui, che vuole acquistare l'vmiltà per il motiuo dell'Amor Diuino, deue risvegliare in se stesso vn'affetto feruoroso

d'amor di Dio, ed vn desiderio grãde di darli gusto, e seruirlo, e goderlo eternamète; e poi dirà tra se medesimo così: In che modo darò io gusto a Dio? come lo goderò eternamente, e sarò essaltato nel Cielo? Certo non per altra via, che per quella dell'vmiliarmi, e sbassarimi, poiche stà scritto ne' Salmi: *Dominus humilia respicit in Cælo, & in terra. Suscitans à terra inopem, & de stercore erigens Pauperem: ut collocet eum cum Principibus.* E Sã Giacomo dice: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam;* Il Signore rintuzza i superbi, ed agli humili dà la sua gratia. Ed il Salvatore si protesta cõ dire: se voi non vi conuertirete in fanciulli per l'vmiltà, non entrarete nel Regno de' Cieli. Onde inclinato già il cuore a volerli vmiliare per amor di Dio, deue camminare auanti applicandosi all'essercitio di detta virtù in questa, ed in quell'occasione, che gli occorrerà più frequentemente; e facendo tal'essercitio più volte, acquisterà finalmète l'vmiltà: Così parimente applicandosi all'essercitio dell'altre virtù co'l medesimo motiuo le acquisterà tutte.

Il secondo motiuo vniuersale, ed efficace per acquistare le Virtù, è l'Imitatione di Cristo nostro Signore, e Maestro; il quale non solamente ce le hà insegnate con la sua dottrina, e predicatione, ma molto più con l'opere, e con l'esempio, e questa è stata la strada più breue, che ci hà dato per seguirlo, ed imitarlo; perche come dice Seneca: *Longum iter per præcepta, breues, & efficax per exempla.* Lunga sarebbe la

Psal. 112.

Iac. 4.

Matt. 18.

la strada, se haueffimo da caminar quella de' comandamenti di Dio; ma assai breue, ed efficace caminando quella de' suoi essempli. Ed il Profeta Dauide in vno de' suoi Salmi, parlando co'l Signore, gli dice: *Psal. 7. Exurge Domine in precepto, quod mandasti, & Sinagoga Populorum circumdabit te.* Leuati sù, Signore, mettiti co'l piè dell' offeruanza sù la strada de' precetti, che c' imponesti, e subito la Sinagoga de' Popoli ti circonda, e ti seguirà. Per tanto dobbiamo supporre, che il nostro Redentore venne al mondo, per insegnarci la strada del Cielo, e l'acquisto delle virtù, com'era stato promesso per Isaia; come il Padre Eterno disse agli Apostoli nel Monte Tabor; e come l'istesso Cristo manifestò per S. Giouanni le queste parole: *Ioan. 13. Vos vocatis me Magister, & Domine, & bene dicitis: sicut etenim. Exemplam dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita & vos faciatis.* Discepoli miei, voi mi chiamate Maestro, e Signore, e dite assai bene, e cò molta ragione, perche tal sono: E come tale hò voluto prederui con l'esempio, acciò come hò operato io, così operiate ancor voi.

Hor hauendo l'huomo stabilita questa verità nel suo cuore, ed essendosi determinato di seguirare, ed imitare tal Maestro, deue considerare, e ponderare le di lui eroiche virtù, per imitarle, l'vna dopo l'altra: ed vn giorno consideri gli essempli, che questo gran Maestro ci diede circa l'vbbidienza, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis: & qui perdidit vitam ne*

*omitteret obedientiam;* e procuri di far molti atti interni, ed esterni di questa virtù, per imitare il suo Maestro. Vn'altro giorno l'estrema sua pouertà: Vn'altro la pazienza, ed il molto soffri per nostro amore, e come portò la Croce sù le sue spalle, e si persuada, che l'istesso Signore gli dica: fetù brami venire dopo di me, ed esser mio seguace, prendi ancor la tua Croce, e seguimi. Giouerà ancora questo effetto il motiuo dell'esempio de' Santi, considerando la loro vita, nella quale troueremo tutte le virtù ben esercitate, e ben remunerate; con che senza dubbio ci moueremo ancor noi ad esercitarle. E perciò dobbiamo considerare, che li Santi hebbero l'istessa fiacchezza, e difficoltà di far bene, e simile debolezza natiua, come habbiamo noi; che habbiamo l'istesso aiuto, c'hebbero essi; cioè l'istesso Salvatore, che li sollevò, e confortò con la sua gratia, e la offerisce anco a noi, e ce la darà, se con confidenza, ed vmità la dimanderemo. In tal maniera, procurando d'imitare i Santi, e dimandando a Dio la sua gratia, come la dimandarono essi, ed operando, e faticando, come fecero essi, acquistaremo le virtù. O Dio delle virtù affacciati da' balconi del Cielo, volgi gli occhi a me, e vedi il misero stato dell'anima mia, priua d'ogni virtù. Io desidero ardentemente d'hauerle, auualorate voi la mia fiacchezza, e datemi corrispondente al desiderio la gratia di conseguirle.

## CAPITOLO V.

*Della prima Virtù Teologale, che è la Fede Diuina.*

**D**Opo d'hauere breuemente trattato ne' tre precedenti Capitoli delle Virtù in commune; cioè della necessità, che tutti n'habbiamo per far vita spirituale; del modo, che dobbiamo tenere per acquistarle; e de' motiui, che ponno efficacemente spronarci a procurarne il conseguimento; resta che discendiamo alle Virtù particolari, per maggior profitto di chi legge, perche muouono assai più le dottrine applicate, che le astratte: e come che l'impresa d'acquistarle tutte insieme è impossibile alle nostre forze, ed industrie, non riescerà impossibile, nè difficile quella dell'acquistarle pià piano l'vna dopo l'altra, sempre però accompagnati dall'aiuto della Gratia Diuina, *sine qua nihil est validum, nihil sanctum.* E per cominciare dalla prima Virtù, ch'è la Fede, prima non solo tra quelle, che chiamansi Teologali, ma tra la nobile schiera di tutte le Virtù, essendo questa la forma, e l'anima di tutte, e senza la quale si renderebbono tutte informi, inanimate, e senza merito alcuno, sarà prima necessario di considerare due miserie, fra le più grandi de' nostri tempi, le quali fanno gran danno a quelli, che professano il Nome di Cristiani, e esaminano sotto lo stendardo della Fede di Cristo Signor nostro.

La prima, e principale si è degli Eretici de' nostri tempi, di quali cò-

tentandosi del solo, e nudo Nome della Fede, non si curano di passare più oltre a cercar la vita, e lo spirito della stessa Fede, che non in altro consiste, saluoche nel caminare, e nell'operare secondo quei dettami, che la medesima Fede c'insegna: essendo cosa certissima, che la Fede di Cristo non solo è luce chiara, e sicura, infusa da Dio nell'anime nostre, per darci notitia infallibile in questa Valle caliginosa della vera strada, che conduce all'Eterna Felicità; ma ella è ancora vn'officina be proueduta di medicine efficaci, per medicare, e guarire le piaghe troppo letali, cagionate nell'anime nostre dal peccato. Ma la praua dispositione degli huomini è tale, che è cagione, che loro prendano motiuo di nuouamente peccare da quello, che Dio ordinò per distruggere il peccato; e perciò quello, che douea seruir loro d'antidoto, serue di veleno; e quello, che douea spronarli all'esercitio della Virtù, gli è stimolo di viuer ea lor gusto, e piacere, con liberta troppo pernicioso di coscienza, sottraendosi dalla fatica delle buone opere, che la Santa Fede comanda. Onde per giusta permissione di Dio inciapano in mille errori, perche la triaca loro si è conuertita in veleno, ed in tossico amarissimo; ed in castigo de' loro peccati, priui della Fede Cattolica, con la sola superficie di Cristiani, restano in vn miserabile stato d'ignoranza, e di tenebre: Gente cieca, ed ostinata, di cui disse l'Apostolo: *Inimici Crucis Christi*; perche in vece di aiutare la Chiesa di Dio, con le loro false dottrine cercano

Philip. 3.

M m

d'an-

d'annichilarla. Ma riesce loro vano il disegno, perche questa alle scosse sempre più salda si mira. Onde disse lo Spirito Santo: *Generatio præterit, & Generatio aduenit: Terra autem in æternum stat.* Doue per queste Generationi s'intendono l'Eresie, che nascono contro la Chiesa, e poco durano, perche l'vna mâca, e l'altra pullola; ma la Chiesa Cattolica è la Terra de' Viuenti, che sempre ferma persiste. Onde dice a tal proposito S. Martiale: *Et inimicus, qui nunc à cordibus vestris proiectus est, venturus est, ut superseminet Populo Dei grana errorum: sed firma Ecclesia Dei, & Christi, nec cadere, nec disrumpi poterit unquam.*

S. Mart.  
ep. 1. ad  
Bardigal.  
c. 11.

L'altra miseria è quella ch'oggi vediamo del Popolo Cristiano, e Cattolico; nel quale alcuni, e molti si veggono, che professando la vera, e Santa Fede Euangelica, la quale insegna d'accoppiare la credenza con l'opere sante, e virtuose, imitando, e seguitando la dottrina, ed esempio di Cristo, e de' suoi Santi; essi nondimeno, parte per ignoranza, e parte per negligenza, hauendo nelle loro mani la vera Fede, quale, come Torcia allumata, tutti ci guida alla Gloria, per mezzo delle opere virtuose di carità, penitenza, oratione, e mortificatione de' nostri appetiti, o la tengono otiosa, o non l'adoperano tanto, quanto douerebbono adoperarla. Miseria niente men deplorabile della prima; e massime quando si troua in Persone spirituali, che professano di far buona vita, ma più si guidano per le loro immaginationsi, e diuotioni particolari, che per la dottrina sana del-

la Fede, la quale ci hà dato Iddio per mezzo principale, certo, e sicuro, per acquistare la Santità, e Virtù sode. Onde, perche questi tali fondano la loro casa sopra l'arena, perciò più volte cade, e ruina, dall'empito di contrarij venti delle tentationi, e tribolationi di questo Mondo gittato a terra. Certa cosa è, che la nostra Fede è vna lampana accesa, di cui stà scritto: *Lucerna lucens in caliginoso loco,* perche è bastante a diradare tutte le tenebre di questo Mondo, e farle luminose, e chiare: ma in mano di queste persone, delle quali parliamo, con hauer perduto la luce, e lo splendore, non le resta altro che il fumo. In figura del che stà scritto in S. Matteo: *Arun-*

2. Petr. 1.

Matt. 12.

*dinom quassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet, donec eiciet ad victoriam iudicium.* Doue S. Girolamo per questa canna rotta, e lino fumigante spiega, ed intende il Popolo Giudeo, poco men che perduto ne' suoi costumi nel tēpo della venuta di Cristo, mentre hauea il lume della Fede molto oscuro, e quasi estinto, come la stoppa fumigante; il quale non perciò fù da Cristo disprezzato, ma più tosto aiutato con la moltitudine de' suoi beneficij, e miracoli; perche si riaccendesse nella credenza. Al che si sottoscriue Agostino con queste parole: *Persecutores Christi perdita integritate, quassato calamo, & amissa lumine, lino firmanti comparantur, quibus pepercit, quia non venit iudicare.*

S. Hieron.  
ibi.

S. August.  
de Ciuit.  
l. 20. c. 30

Per tãto a rimediare il male degli vni, e degli altri, e per dar medicina proportionata ad vn morbo così

così pestifero, ed accioche la Fede faccia ne' cuori de' Giusti Frutti abbondantissimi di santità, e perfectione, tratteremo qui della Virtù della Fede Diuina, del buon'uso di essa, e del modo come si deue auuiuare, perche sia fondamento sodo, e stabile della vita spirituale.

## CAPITOLO VI.

*Si dichiara che cosa sia Fede Diuina? e di quante specie ella si sia?*

**P**erche non habbiamo qui noi da trattare di qualunque sorte di Fedé, ma di quella sola, che da' Sagri Teologi viene annouerata per prima nel Coro nobilissimo delle Virtù Teologali, e si chiama Fede Diuina, bisogna cominciare prima dallo spieramento del Nome, e dalla definitione propria, ed essétiale della cosa, della quale s'hà da discorrere, per intèderne il *quid est*: che perciò siamo in obbligo di dichiarar primieramente, che cosa sia Fede Diuina, e di quante specie ella si sia?

E quanto al primo diciamo, che la Fede Diuina, in quanto viene còtradistinta dall'vmana, non è altro, che vn lume celeste, e soprannaturale, infuso dallo Spirito Santo nel nostro intelletto, il quale c'inclina efficacemente a credere tutti gli articoli della nostra Fede, che nel simbolo si còtengono, e tutto quello di più, che la Sagra Scrittura, e la Santa Cattolica Chiesa ci propongono, come riuclato da Dio. Oppure è vna virtù, la quale ordina l'

huomo alla credenza di quelle cose, che sono sopra di lui, e gli fa soggettare l'intelletto a Dio, e per consequenza a tutte le cose, che sono di Dio, credendo con certezza alle sue promesse, ed alle sue parole, come dice S. Tommaso: *Virtus, qua creditur in Deum: & per quam ordinatur homo ad id, quod supra se est: ut scilicet homo intellectum suum Deo subijciat, & per consequens omnia, quae ipsius sunt.* Questo lume soursano è così efficace, che c'inclina con maggior certezza, e fermezza a credere ciò, che non vediamo, che non fa la luce corporea per farci credere quello, che con gli occhi vediamo. E siccome l'abito della carità, che risiede nella nostra volontà l'inclina ad amar Dio sopra tutte le cose, ancorche non lo vediamo; così ancora l'abito della Fede, qual risiede nel nostro intelletto, l'inclina a credere tutti gli articoli riuclati, ancorche non li comprendiamo co'l discorso. Tutto ciò cò chiarezza si sperimenta nella Fede de' Santi Martiri, molti de' quali erano Persone semplici, idiote, e senza alcuna letteratura, come furono le Donne, e le Vergini, ed anco molti huomini ruuidi, i quali senza saper Teologia, e sèza hauere studiato in altro libro, che in quello del Crocefisso, mediante l'abito della Fede furono così fermi nel conoscimento delle verità Diuine, che si lasciarono sbranare, abbruciare, e scorticare per difenderle co'l proprio sangue.

Che perciò deue qui ben'intendersi, e ponderarsi la dottrina del medemo Dottore Angelico, il qua-

S. Tho. 1.  
2. 2. 70. ar.  
3.

S. Thom.  
2. 2. q. 2.  
ar. 2.

le insegna, che nella Sagra Scrittura vi sono alcune cose, che direttamēte appartengono alla Fede; perche sono affatto remote dalla nostra capacità, ed intelligenza; come sono i Misteri ineffabili della Santissima Trinità, dell'Incarnacione, e dell'Eucaristia: ed altre poi ve ne sono, che indirettamente spettano alla Fede, perche non eccedono la nostra capacità; come, che Cristo sia nato in vna Stalla, o Capanna di Bettelemme; che sia morto sù vn Patibolo di Crocc; che sia Risuscitato, e simili: nondimeno perche la Sagra Scrittura le narra, sotto questa formalità noi le crediamo, perche le narra là Sagra Scrittura. Onde queste verità noi le crediamo insieme, e le vediamo, o per dir meglio, le comprendiamo, perche la Sagra Scrittura le dice, e noi le capiamo, nõ essendo aliene dalla nostra intelligenza: Doue che i Misteri, che direttamente appartengono alla Fede, nõ solo li crediamo, perche non li habbiamo veduti, ma ancora perche eccedono la capacità de' nostri sensi esterni, ed interni: o pure ancorche non li comprendiamo, li crediamo fermissimamēte, perche Iddio li hà detti, e riueltati.

Or questa Fede Diuina in tal modo dichiarata, ed intesa, da' Saggi Teologi in più specie si diuide. Primieramente si diuide in Fede specolatiua, ed in fede pratica. La specolatiua ci dà notitia di Dio, e delle sue altissime perfettioni incomprendibili dalla nostra corta capacità; e si chiama specolatiua, perche solamente serue per darci luce di questi inisteri tanto eleuati. E la

Fede pratica poi hà per vfficio l'ordinare la notitia di Dio alle opere virtuose; e perciò si dice pratica, perche muoue, ed ordina la volontà ad operare. Onde ci dà notitia de' comandamenti, e consigli Diuini, delle virtù, e de' mezzi per appressarsi a Dio, e c'inclina ad adempire perfettamente la sua Santissima volontà, giusta il detto dell'Apostolo a' Colossensi: *Oramus, vt impleamini agnitione voluntatis Dei in omni sapientia, & intellectu spirituali, vt dignè ambuletis, per omnia placentes, & in omni bono fructificantes, crescentes in omni virtute, patientia, & longanimitate.* Cioè a dire; Fratelli miei, noi preghiamo il Signore, che vi facci venire in cognitione della Diuina volontà in ogni cosa, acciò procuriate di caminar degnamente, e darli gusto in ogni cosa, facèdo sempre frutti di buone opere, crescendo in tutte le virtù, e specialmente nella pazienza, o nella longanimità.

Secondariamente si diuide la Fede in Fede viua, e Fede morta. La Fede viua è quella, che viene animata dalle opere virtuose, alle quali c'inclina, che sono la vita, l'anima, e lo spirito della vera Fede. E la Fede morta è quella, che non è accompagnata dalle tante operationi, della qual dice S. Gregorio Papa: *Fides sine operibus s. Greg. mortua est.* La Fede viua è la Fede, che tengono i buoni Cristiani, iquali operano secondo che credono, senza che dalla credenza discordino le loro operationi. E la Fede morta è quella  
de'

de' mali Cristiani, i quali vna cosa credono, ed vn'altra cosa operano, senza che con la Fede si concordino le loro azioni. Li primi vengono nell'Apocalisse figurati nel Tempio, e nell'Altare di Dio, qual fu misurato da Giouanni, cò

Apoc. II.

la canna datali dall'Angelo: *Datus est mihi calamus, & dictum est mihi, surge, & metiri Templū Dei, & Altare*, douè per questo Tempio gli Spositori intendono i Fedeli, che sono mēbri della Chiesa; e per l'Altare i Sacerdoti, che sono per vfficio a Dio più vicini. E li secondi vengono simboleggiati nell'Atrio, che stà fuori del Tempio, di cui stà scritto: *Atrium autem, quod est foris Templum, eijce foras, & ne metiaris*; perche i falsi Cristiani, che sono dalla viua Fede molto rimoti, sono riputati indegni d'essere compresi nella misura di Dio, cioè nel numero de' suoi Eletti, giusta la spositura di Riccardo da S. Vittore:

Richard-Victore.

*Atrium falsi Christiani sunt, qui videntur consecrati, eo quod sunt baptizati: sed pleni sunt Cadaueribus, id est vitijs, & prauis operibus; qui quamuis fidelibus iuncti sint nomine, longe tamen ab eis sunt actione: isti non comprehenduntur sub mensura calami, quia non subduntur Verbo Dei.*

In tutte queste specie si diuide la Fede Diuina, ed in altre ancora, che riferiscono i Dottori, le quali noi tralasciamo. E per ora ci basti sapere come la Fede Diuina, della quale trattiamo, è quella, che c'inclina a credere certissimamente tutte le cose, che Dio ci propone per la Sagra Scrittura, e per la Santa Roma-

na Chiesa, ch'è quello, che volgarmente si dice, la Parola Diuina, sotto la quale si comprendono tutti i Misteri soprannaturali, ch'eccedono la nostra capacità; e tutti quelli ancora, che non eccedono la nostra intelligenza, e la Sagra Scrittura ci propone.

## CAPITOLO VII.

*Come la Fede Diuina non si regola con i nostri sensi, ma c'inclina a credere cose superiori a tutto il sensibile.*

**P**arlando con ogni proprietà di parole, da quel, che di sopra s'è detto, euidentemente si caua la Fede Diuina essenzialmente non consistere in altro, che in vn' Abito infuso, il quale c'inclina alla credenza di quelle cose, ch'eccedono i limiti d'ogni senso, e conoscimento vmano. Dunque bisogna dire, che la vera Fede non hà da regularsi in conto alcuno con i nostri sēsi, ma hà da inclinarci a quello, ch'eccede, e supera tutta la sfera delle cose sensibili.

Questo volle dar'ad intendere Cristo Signor nostro a S. Pietro, quando hauendo già disegnato di costituirlo Pietra fondamētale della sua Fede, per effamarne la sua buona dispositione, gli fece quella tanto misteriosa dimanda: *Quem dicunt homines esse Filiū hominis?* Chi dicono gli huomini essere il Figliuolo dell'huomo? Parlaua sēza fallo di se stesso, e volea intendere da' suoi Discepoli il concetto, che

Matt. 16.

che gli huomini faceano della sua Persona. Ma perche non disse. *Quē me esse dicunt homines?* Chi dicono gli huomini ch'io mi sia? O pure, *cuius filium me existimant?* Di chi mi stimano esser figlio? S'egli stesso confessaua di se esser figliuolo dell'huomo, e la sua forma corporale lo dimoſtraua, a che proposito cercar d'intenderlo da' suoi Discipoli? Risponde S. Ilario. Vna cosa confessò Cristo di se, ed vn'altra volea che ne confessassero gli Apostoli, perche fossero veri Credenti. Egli confessò di se, ch'era figliuol dell'huomo, quel ch'a gli occhi, ed al senso di tutti apparìua; e dagli Apostoli volea la confessione della sua Diuinità, e della figliuolanza, e hauea di Dio, ciò ch'agli vmani sensi era nascosto: *Significauit, praeter id, quod in se videbatur, esse aliud sentiendum: erat enim hominis filius. Quod igitur de se opinandi iudicium desiderabat? non illud arbitramur, quod de se ipso confessus est, sed occultū erat, de quo querebatur, in quod Credentium Fides se debebat extendere.* Questa è l'eccellenza, e la sublimità della nostra Fede, che mette l'occhio corporeo vede il Figliuolo dell'huomo, e l'istesso senta dire l'vdito; nientedimeno il nostro intelletto da Diuina luce illustrato conosca, e creda il Figliuol di Dio, non con i sensi esterni, ma con interna Fede.

Nè solamente basta alla vera Fede non regolarla cō i sensi esterni del corpo, perche deue anco solleuarsi sopra la capacità de' sensi interni dell'Anima. Tiene ancor l'Anima nostra i suoi cinque sensi

interni, con i quali essercita cinque operationi corrispondenti a quelle de' sensi esteriori, che sono vedere; sentire, gustare, odorare, e toccare; delle quali si fa mentione nella Sagra Scrittura. Della vista si parla nel Deuteronomio, al 32. *Videte. Deuter. quoniam ego sum Dominus solus;* 32. Dell'Vdito nel Salmo 44. *Audi Psal. 44. filia, & vide;* Del Gusto nel Salmo 83. *Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus;* del Tatto nella Cantica al primo: *Venter meus intremuit ad tactum eius;* e dell'odorato nel medesimo luogo: *In odore Cant. 1. curremus unguentorum tuorum.* Tutte queste cinque operationi essercita l'anima a gara de' cinque sensi del corpo, e cō modo più sublime, perche più spirituale; delle quali parla S. Agostino nel primo libro delle sue confessioni al capo 6. dicendo così: Quando io amo il mio Dio, che cosa amo? Non già bellezza di corpo, non splendore di luce, non risuono di voce, non soauità d'odore, non sapore di manna, non altra cosa diletteuole al tatto, ne meno altra cosa soggetta a' nostri sensi esteriori; e cō tutto ciò con amar' il mio Dio, io veggo, odo, odorò, gusto, e tocco: Veggo vna luce superiore ad ogni luce materiale; odo vna voce eterna, ed vna parola infinita; odorò vna soauità superiore a tutti gli odori, ch'ordinariamente si sentono; gusto vn cibo, che mi dà continua sodisfattione, e satietà; e sento vn'abbraccio di Dio così delicato, che mi rapisce. Di modo che i miei sentimenti interiori trouano in Dio tutti i loro oggetti, la Vista vna luce purissima, l'Vdito vna

mu-

S. Hilari  
ibi.

musica soanissima, l' Olfatto vn' odore confortatiuo, il Gusto vn' cibo, che mi ristora, ed il Tatto vn' abbraccio ineffabile del mio Amato. Tutto questo io amo, quando amo

J. August.  
li. 1. con-  
fess. c. 6.

*Dio: Amo quandam lucem, quandam vocem, quandam odorem, quandam cibum, & quandam complexum interioremem hominis mei: ubi fulget anima mea lumen, quod non capit locus; ubi sonat verbum, quod non capit tempus; ubi olet odor, quod non spargit status; ubi cibus, quem non minuit edacitas; ubi haeret amplexus, quem non diueller societas; Hac amo, cum Deum amo.*

Or sopra tutti questi sentimenti interiori stà l'atto della Fede Diuina, perche a tutti essi è superiore, ed a tutto quel, che può apprendersi il senso naturale dell'huomo; essendo che l'oggetto principale di questa Fede è il medesimo Iddio, com' egli è in se stesso, il quale è sopra tutto il sensibile; ed in questo modo si conosce solamente per Fede, con la quale oscuramente crediamo, che Dio è Trino, ed Vno; perche Dio lo dice, il quale non può ingannare, nè essere ingannato, per essere l'istessa verità infallibile. Onde dice S. Dionigi, riferito, e seguito da S. Tommaso: *Si quis videns Deum, intellexit, quod vidit, non ipsum Deum vidit, sed aliquid eorum, quae sunt Dei.* Se alcuno vedendo Iddio intese ciò che viddè, non viddè certamente Iddio; ma alcuna di quelle cose, che sono di Dio. L'istesso conferma S. Gregorio Papa spiegando quella Visione d'Isaia, *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum; & ea, quae*

S. Tho. 2.  
2. q. 18.  
ar. 2.

Isai. 6.

*sub ipso erant, replebant Templum.* doue nota il Santo Pontefice, che non Iddio, nè il suo Trono, ma le cose che stauano sotto di Dio riempiano il Tempio dell'anima; perche Iddio in se stesso eccede tutta la capacità di questo mistico Tempio.

E per questa ragione dice S. Tommaso, che in questa vita tãto più perfettamente conosciamo Iddio, quanto più intendiamo, che Dio eccede qualsuoglia cosa, che noi possiamo comprendere, co'l nostro intelletto. E questo è il conoscimento proprio, che si porge la Fede; onde per quest'atto di Fede resta l'anima nostra in vna certa dotta ignoranza di Dio, ch'è quello, che i Teologi chiamano conoscimento di Dio per negatione. Dal che si caua, che la Fede perfetta comincia la sua operatione doue quelle de' sentimenti interiori finiscono; e quello, doue questi non possono con la loro capacità arriuare, è quello doue propriamente si termina l'atto della Fede Diuina; cioè che Iddio è sopra ogni cognitione, e sentimento umano. Onde trattando di ciò S. Basilio, dice, che quãto più progresso facciamo nella Fede, tanto più conosciamo la nostra ignoranza: *Quo plus in Fide proficimus, eo magis nostram cognoscimus ignorantiam.* Chè perciò è grande sciocchezza, e superbia degli huomini, il volere con le deboli forze della loro ragione inuestigar quei Misteri, che superano i limiti d'ogni ragione naturale, e solo sono riservati alla Fede. Qui conuiene adoperar ragioni sì, ma scritte non con l'inchiostro nero dell'vmana Filosofia, ma

2. 2. q. 8.  
ar. 7.

S. Basil.  
orat. de  
ver. fid.

con

con i raggi di quel Sol Diuino, la cui amabilissima luce fa perder di veduta il mondo a tutte quelle anime, che in lui s'affissano. E siccome l'occhio allora più chiara testimonianza rende della somma chiarezza del Sole, quando da quella vinto, dietro le cortine delle sue tenebre si ritira, così la pupilla della nostra mente, non potendo reggere il peso di quegli infiniti chiarori della Diuinità, deue modestamente abbassandosi confessare con Crisostomo, che *potest esse in cognitione ignorantio, & in ignoratione cognitio.*

Chrysof. in ps. 143.

Or qui è doue si deue rallegrare l'anima pia, e con gaudio inesplacabile far molta stima di Dio, e delle cose Diuine (apunto come faceva la nostra Serafica Madre Santa Teresa) le quali sono tanto alte, e fourane, che non le può comprendere la nostra ragione; ed vnitesi al medesimo Dio con affetto amoroso, succhiando al suo petto le poppe delle Diuine consolationi, conuienche dica con la Sposa: *Meliora sūt Vbera tua vino, fragrantia unguentis optimis.* E siccome vn Bambino lattante succhia il latte delle mammelle della sua Madre alla cieca, senza conoscer quello che fa; così l'Anima succhiando deue le consolationi Diuine senza occhi corporali, e senza l'vso de' sensi; o esterni, o interni; cioè senza voler intendere; nè capire quello, ch'è sopra l'intendimento, e la capacità humana; perche ita scritto:

Prov. 25:

*Scrutator Maiestatis opprimetur, et non habet gloriam.*

CAPITOLO VIII.

*Delli motiui c'hà hauuto Iddio per obligarci à credere Misteri tanto eleuati, e sublimi.*

**P** Erche potrebbe alcun curioso farsi auanti a dimandare, perche fine il nostro Iddio d'essere a noi nascosto tanto si gode? o per qual cagione hà voluto gli huomini obligare a credere Misteri tanto fourani, e superiori alla nostra capacità, quali son quelli, che la nostra Santa Fede c'insegna? Sarà bene sodisfare a questo dubbio, e dar la vera risposta a questa dimanda, per appagamento de' curiosi, e per consolatione de' Credeti. E béche molte ragioni se ne potrebbero addurre, come molti Santi Dottori le adducono, io però le ridurrò a tre sole, come le più principali.

La prima ragione è senza dubbio alcuno, perche hà voluto accrescere il merito de' Fedeli, con obligarli a credere cose, ch'eccedono la loro capacità; mentre, come dice l'Angelico S. Tommaso, *rationes inductiue ad credendum, minuunt meritum.* Quanto più facile, e chiara a credersi è vna cosa, tanto minor merito hà chi la crede. Doue che al contrario, l'arduita, e la difficoltà della credenza, rende maggiore il merito de' Credeti. perche soggettano più il giuditio, e cattuano maggiormente l'intelletto in ossequio della Fede; giusta il dettamo dell'Apostolo; *in captiuitatem redigentes intellectum in obsequium Christi.* Or nessun'altra virtù opera in noi questa soggettione di giuditio,

S. Thom.

2. Cor. 10

tio, e cattività d'intelletto in ossequio di Cristo, quanto la Fede, la quale ce lo fa riconoscere per nostro Dio, e Signore; e ci fa dar fermo l'assenso a tutto ciò, ch'ei ci dice. Il che non fa nè la virtù della speranza, nè quella della carità; perchè ambedue queste suppongono la Fede, come fondamento delle loro operationi: mentre se io spero in Dio, è necessario che prima io creda esserui Iddio; e se io amo Iddio, non altro Dio amo, se non quello creduto per la Fede. Onde la difficoltà tutta stà in conoscere Dio per Dio; il che si fa mediante la virtù della Fede, e da questa difficoltà maggiore proviene, che sia maggiore il merito, ed in conseguenza il premio di chi crede, e per accrescerci questo merito ha voluto Iddio obligarci alla credenza di Misteri tanto sublimi.

Secondariamente, volle obligarci Iddio a creder cose, ch'eccedono la nostra intelligenza, perchè essendo egli infinito, ed incomprendibile, forzatamente tutte le sue cose, e tutti li suoi misteri deono esser tali, che siano degni di lui, ed in conseguenza superiori alla nostra limitata capacità, e comprensione. Che perciò desiderando egli di dare agli huomini vna più alta cognitione di se, di quella, a che essi potessero con la loro ragione naturale arriuare, bisognaua che fosse tale, ch'eccedesse la capacità vmana, e la ragione della natura, siccome il medesimo Dio ogni nostra cortà intelligenza di gran lunga eccede. Onde dicea bene Agostino: se io intendessi li profondi giuditij, e gli alti

segreti di Dio, non farebbe Dio quello che è, cioè incomprendibile, ed infinito. Nè sia di ciò merauiglia; perchè se non vi è Setta alcuna, nè Religione, la quale non creda molte cose, che non vede, nè ha mai veduto, e senza comprendere le ragioni di quelle. Crede il Gentile, crede il Maomettano, crede l'Ebreo, che vi è vn Dio, Grande, Immenso, Eterno, senza principio, nè fine; e pure non arriuanò a capire come questo Dio sia Grãde, Immenso, e senza principio alcuno, perchè a ciò non arriua il discorso loro naturale. Che gran fatto si è, che ciò richiegga Iddio da' Cristiani; massime hauendo loro dato il lume della Fede, infusoli nel Santo Battesimo, il quale solleua il loro intendimento, e lo fa capace di tutti i Misteri, e cose della medesima Fede? Tanto più, che i Cristiani, quali credono i misteri della Fede Cristiana, non li credono già con vana leggerezza, ma con somma prudenza; fondati sù fermissimi fondamentij, cioè nel Testimonio Diuino, nella moltitudine de' miracoli operati, ed in altre cose, che li rendono euidentemente credibili, come appresso vedremo. Impercioche ben'è possibile, che detti Misteri siano superiori alla ragione vmana, e che insieme sia cõforme all'istessa ragione il dar loro credenza. Che perciò parlano assai bene i Saggi Teologi, quando dicono, che la verità de' misteri della nostra Fede non è chiara, nè euidente, perchè è di cose, le quali non si veggono; ma è però cosa chiara, ed euidente, che deue esser creduta.

Il terzo motiuo finalmente, che possiamo addurre, per lo quale il nostro Iddio hà voluto sottometterci alla credenza di misteri tanto sublimi, e superiori al nostro intendimento, è questo: per innalzare la natura ragioneuole, e collocarla in vn'altra sfera superiore di luce, e conoscimento, comunicandole per fede la notitia, che il Signore hà di se stesso, e delle cose soprannaturali, e Diuine cò ogni euidenza, e chiarezza, con la qual Gratia, e conoscimento l'Anima cresce in dignità, e perfettione; come vedremo appresso in vn Capitolo a posta, nel quale discorreremo della Nobiltà, e Grandezza, che comunica a' Cristiani le vera Fede di Cristo. Per ora conchiuderò esclamando, e dicendo: Ohi, mio Dio, io qui stò per gloriarmi di questa mia ignoranza, per ingrandirmi di questa mia picciolezza, e per chiamarmi beato, e felice di questa mia fieuolezza: perche quanto più io mi conosco ignorante, tanto più conosco voi Sauissimo; quanto più io mi conosco picciolo, tanto più conosco Voi Grandissimo; e quanto più io mi conosco fieuole, tanto più conosco Voi Potentissimo. Gloria alla fine d'vn Vassallo è la Grandezza del suo Padrone. Ceda dunque la curiosità alla Fede, ceda l'vmana sapienza alla salute, come dice Tertulliano:

Tertull.

*Cedat curiositas Fidei; cedat Gloria, humane scilicet sapientiae, salutis.*

## CAPITOLO IX.

*De' motiui efficaci, che noi habbiamo per credere i Misteri della nostra Fede.*

**C**Ostandoci già chiaramente da ciò, che s'è detto nel precedente Capitolo, i motiui altissimi che il nostro Iddio hà hauuti d'obligarci, e sottometterci alla Credenza de' misteri sublimi della nostra Santa Fedè, sarà ancor bene, che si mettano in chiaro i motiui, che noi altri habbiamo di crederli certissimi, ed infallibili. E benchè questi sian molti, ed innumerabili; come gli Oracoli Diuini espressi nelle Profetie tanto ben verificate; il consenso, e conformità ammirabile del vecchio Testamento col nuouo, essendo che in quello furono profeticamente annuntiati i misteri medesimi Diuini, li quali in questo si veggono perfettamente adempiti, il che da altro spirito nõ hà potuto procedere, che dallo Spirito infallibile di Dio, a cui solo tutte le cose sono nude, ed aperte, ed egualmente note le future, le presenti, e le passate; La Persona istessa di Cristo, Autore della nostra Fede, di cui stà scritto: *Vnigenitus, qui est in sinu. Patris, ipse enarrauit nobis*: il quale risplendè nel Mondo con tanto splendore d'Innocenza sì grande, e di Santità sì patente; e con euidenza di miracoli sì illustri in vita, ed in morte, nella Risurrectione, ed Ascensione al Cielo, e nella Missione dello Spirito Santo in terra su'l giorno di Pentecoste; ed altri motiui, che confermano in tal-

ma-

maniera la nostra Fede, che non vi lasciano luogo alcuno da dubitare. Con tutto ciò io li ridurrò a tre soli: e sono l' autorità, e fedeltà di chi li hà riuclati, la moltitudine de' miracoli, che in varij tempi hà il Signore operati in confirmatione della nostra Fede; e la Santità, ed integrità della dottrina Cristiana, Santa, pura, e perfetta.

Cominciando dunque dal primo, dico, che sicome nelle cose vmane, quanto è di maggiore autorità, e fedeltà la Persona, che narra alcuna cosa, tanto con maggior certezza crediamo quello, che dice: Onde si racconta de' Scolari di Pitagora, che nelle dottrine più difficili, delle quali non si fidauano dar piena contezza; *Ipsè dixit*, diceuano, mostrando a dito il Maestro, qual teneuano in sommo credito; e tanto hauer detto bastaua, come per vn' Oracolo: Così quell' istessa ragione, per la quale confessiamo che li misteri della nostra Fede sono riuclati da Dio, ci deue esser motiuo di crederli, e venerarli come cose infallibili, e darli il nostro asenso certissimo; poiche per essi habbiamo il testimonio: Diuino, che li conferma, e ci assicura di non errare; essendo egli Personaggio di dignità infinita, e di somma fedeltà, che non inganna, nè vuole, nè puole ingannare. Nè senza gran fondamento, e ragione credono i Cristiani gli oscuri misteri della lor Fede, mentre che per l' autorità, e testimoniàza d' vn Dio sono fatti a bastàza credibili: Che perciò nõ solo nõ vi è timore, che in ciò vi sia nota di vana leggerezza per colo-

ro, ch'abbracciano la Fede Cattolica; ma anzi debbono esser ripresi di troppo ostinata durezza tutti quelli, che ricusano di sottomettere il capo alla medesima Fede dopo tante attestationi Diuine, che inclinano a seguirla con tutta sicurezza; nelle quali meritamente fondati i Cristiani possono dire a Dio con Riccardo da S. Vittore. Signore, se è errore quello, che crediamo, voi ne siete la cagione; perche hauete confermato i misteri di nostra Fede con tanti testimonij, e segni eccellenti, quali non possono essere operati, se non da voi.

Quindi potrà intendersi, che tutta la certezza, e credibilità della nostra Fede principalmente s' appoggia, e si fonda nell' autorità Diuina; ch'è come dire, che perche Iddio ci hà dette queste verità, perciò deuno fermaméte crederli; ed ella è cosa chiara, che tutto quello, che dice la Sagra Scrittura è dottrina insegnata, e riuclata alla Chiesa dallo Spirito Santo. Onde scrisse Agostino: *Quod intelligimus, debemus rationi; quod credimus auctoritati.* Cioè, quel che noi intendiamo, lo dobbiamo alla ragione; ma quel che crediamo alla sola autorità di chi ce lo propone; ch'è la Sagra Scrittura, e chi parla per essa, cioè Iddio. E S. Paolo a' Galati; *Notum vobis facio Euangelium, quia non secundum Hominem, neque ab Homine accepi illud, neque didici; sed per reuelationem Iesu Christi.* Voleua l' Apostolo accreditare la dottrina Evangelica, che predicaua a quei di Galatia, e portò loro per motiuo di credenza infallibile, perche non l'

S. Augus.  
lib. de vri-  
lit. cred.

Galat. 1.

hauea riceuuta, ne imparata da huomo alcuno, ma solo per riuelatione da Cristo. E l'istesso protesta à

1. Theff. 2. Tessalonicensi con dire: *Cum accepissetis à nobis uerbum Virtutis Dei, accepistis illud non ut uerbum hominis, sed ut uerè est uerbu Dei.*

Il secondo motiuo parimente efficacissimo, che noi habbiamo di credere i misteri arcani della nostra Fede, è la moltitudine de' miracoli, che in varij tēpi hà il Signore operati in confermatione di essi, come dice S. Marco: *Apostoli enim predicauerunt ubique, sermonem confirmante Deo, sequentibus signis.* Che perciò coloro, i quali assisterono alla Crocifissione del Redentore, e viddero tanti segni, e prodigij operati in quella, come l'ecclisse del Sole, il traballo della Terra, lo spezzamento de' sassi, le caligini repentine, che ingombrarono il Mondo, hebbero gran ragione di dire: *Verè Filius Dei erat iste.* Parimente quegli altri, che viddero Lazzaro risuscitato da Cristo, hebbero giusta cagione di acclamarlo, e crederlo per Messia, e per vero figliuol di Dio. E l'istesso motiuo hebbe Nicodemo di dire, dopo d'hauer veduto tanti miracoli, e segni, che il Redentore faceua: *Rabi, scimus, quod à Deo uenisti Magister: Nemo enim potest hec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Perche come i miracoli sono opere di Dio solo,

Ioan. 13. *qui facit mirabilia magna solus,* quando sono in testimonio d'alcuna verità, Dio è quello che fa testimonianza d'essa, e bisogna crederla come infallibile.

Psal. 71.

Ma fra tutti i miracoli, che Dio

hà operato per autenticare la verità della nostra Fede, vno al mio iudicio è tale, che solo bastarebbe a soggettare qualunque intelletto umano alla credenza di essa. Vedere che per l'vna parte la nostra Fede propone misteri, ch'eccedono di sì gran lunga la capacità del nostro intendimento, e per l'altra, che ci comanda cose tanto cōtrarie al nostro senso, ed appetito; e che con vn solo Cristo nudo, pouero, e confitto in vn tronco di Croce, per mezzo d'alcuni pochi, e vili Pescatori, rozzi, ed ignoranti, habbi soggiogato, ed abbassato sotto di se gli scettri, e le corone, e cattiuato li più perspicaci ingegni del Mondo, e gli habbi sottoposti all'Euangelio, distrutta l'Idolatria, rotti gli errori delle Gēti, operata la conuersione del Mondo, e mutati i costumi umani con vna riforma sì rigorosa, ed esatta. Imperoche qual forza umana bastarebbe per conseguir fini sì alti, sì sublimi, ed vniuersali, per mezzi tanto bassi, tanto deboli, e tanto cōtrarij? La sola Sapienza Diuina, e la sola forza di Dio potea esser sufficiente a pensar tali mezzi, e molto più ad eseguirli, ed vscirne con fini sì gloriosi, acciò con chiarezza, ed euidenza si dimostrasse, che quest'opra nõ è umana, ma tutta Diuina: e che trahe seco i sugelli dell'infinita sapienza, ed onnipotenza di Dio. Se per la conuersione del Mondo hauesse Iddio eletto i Sauì della Grecia, e si fosse seruito dell'armi, e degli Esserciti, o d'vn Dario, o d'vn Alessandro, l'opra s'haurebbe potuto attribuire o alla forza di questi, o alle lettere di quelli: ma perche

in-

*infirmi Mundi elegit*, cioè la fiacchezza, e la debolezza del Mondo quanto al potere, e quanto al sapere siamo astretti a confessare, ed a credere, che tutta l'opra è stata della sapienza, ed onnipotenza infinita di Dio.

Per ultimo s'hà da considerare per motiuo efficace della nostra credenza, che le cose, quali si credono della nostra Santa Fede, hanno integrità di dottrina Cristiana, santa, pura, e perfetta. Onde dice il Real

Psal. 118. Profeta: *Lex Domini immaculata, conuertens animas.* La legge del Signore è immacolata, Santa, e pura; e perciò conuerte le Anime, e tutte le arrende alla sua seguela.

Tengo vna concordia merauigliosa co' il lume della ragione, che Dio ci hà impresso nella mète; anzi maggior mète ce lo rischiarano, come dice l'

Psal. 18. istesso: *Præceptum Domini illuminans oculos.* Poiche, quantunque la vera Fede sia sopra la ragione naturale, nondimeno a quella non è contraria, nè puol'essere punto opposta, ma molto conforme. E di più tengono vn'efficacia grande, per

disporre, e mutare l'Anime *in melius*, come lo testificano in tanti luoghi l'Ecclesiastiche Istorie, e le Vite de' Santi, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, Romiti, e Religiosi per lo spatio ormai di diecisette secoli. Che perciò possiamo noi dire

Psal. 92. co'l Salmista: *Testimonia tua, Domine; credibilia facta sunt nimis.*

Quindi Sant'Agostino nel libro fatto delle sue Confessioni, dichiarando il misero stato, nel quale s'era ritrouato prima della sua Conuersione, e le maniere come Dio l'in-

clinò dopo quel tempo ad abbracciar la vera Fede, dice le seguenti parole: Come colui, che si trouò ingannato da vn cattiuo Medico, nõ osa fidarsi ne anco nelle mani del buono; così l'Anima mia, la quale tanti cattiuo Medici, e falsi Maestri hauea sperimentato, non ardiua di fidarsi, e rendersi al vero, e buono Medico, e Maestro, il quale per mezzo della Fede Cristiana volea sanarla: Ma tu, Signor mio, e Dio mio, cominciasti a poco a poco con la tua clementissima mano ad inclinare, ed ordinare il mio cuore. E poco appresso soggiugne: Con queste cose, Signor mio, mi hauete persuaso non solo, ch'io dassi credito alle Scritture Sagre, fondate da voi con tanta autorità; ma anco faceste, ch'io stimassi colpeuoli, e rei coloro, che non le credono: E però, com'io fossi insufficiente, e debole per trouar la verità co'l mio discorso naturale, e bisognoso della testimonianza delle Sagre Scritture, cominciai subito a credere, che non era possibile, che voi daste sì gran Dignità, ed autorità a queste scritture nel Mondo, se non perche voi volete per le medesime esser conosciuto, seruito, e cercato dagli huomini. Tutto ciò dice Agostino.

Ed io, a sua imitatione, riuolto a Dio dirò così: Dio mio, e Signore dell'anima mia, troppo credibili m'hauete reso i misteri della mia Fede, con tanti motiuo, ed argomenti efficaci, che me n'hauete dato. Sciocco, e cieco è colui, che se ne fa da lontano; e beati solamente sono coloro, che s'accostano a Voi co' passi della credenza: perche faranno dalle

le

Psal. 33.

le vostre tenebre illuminati, e la loro faccia non temerà confusione. Sù tutti voi Cristiani, *Accedite ad eū, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur.*

## CAPITOLO X.

*Come il testimonio della nostra Fede è più certo, che non è quello della visione degli occhi.*

**D**A quel, che di sopra s'è detto, costa per iudubitato, che la nostra Fede Cristiana è infallibile, e certissima, perche fondata sù la testimonianza di Dio, il quale è prima verità, che *nec falli, nec fallere potest*; cioè che nè inganna, nè può essere ingannato. Il che è stato conuenientissimo per più ragioni. Primo, perche questa è il fondamento di tutta la Religione Cattolica, ed è necessario, che il fondamento sia fermo, e stabile, accioche fermo, e stabile sia ancor l'Edificio fondato, e possa resistere alle scosse de' venti contrarij, che sono gli errori de' Miscredenti, ed Infedeli. Secondo, li Cristiani fedeli armati con la Fede hanno da far guerra contro tutti i loro nemici visibili, ed inuisibili, ed anco cōtro la propria carne, con ferma resolutione di perdere mille volte la vita più presto, che mancare a quello, che la Fede comanda. E perciò deuno essere ben fermati, ed asodati; acciò non siano smossi da veruna tempesta, o di tē-tatione, o d'errore. Or da questa infallibilità, e certezza della nostra Fede prouiene, che li Cristiani ve-

ri, e fedeli, con più fermezza danno credito alle cose, che propone la Fede, che non a quelle, che veggono con gli occhi, e toccano con le mani, e sperimētano con i loro proprij sentimenti. Ed in conseguenza, ch'è più certo il testimonio della nostra Fede, che non è quello degli occhi.

Che perciò l'Apostolo S. Pietro, dopo d'hauer detto, che hauea veduto, e cōtemplato Cristo sù l'Mōte Tabor, e praticato la sua dolcissima, e santissima conuersatione per lo spatio di tre anni continuati, soggiunse: *Habemus firmiorem Prophetarum sermonem, cui attendentes bene facitis, tanquam lucernae lucenti in caliginoso loco.* Come se dir volesse: Io, fratelli miei, hò veduto cō proprij occhi, e toccato con le proprie mani tutte queste cose, che vi predico. Con tutto ciò qui non si fonda la mia Fede: perche maggior credenza dobbiamo dare a quello, che i Profeti nelle loro Profetie hā riuelato, ed a quel che la Diuina Scrittura ci propone, che non a quello, che habbiamo veduto cō gli occhi, e sperimentato cō nostri sensi. Dandoci con ciò il Santo Apostolo ad intendere, che più credito si deue a quel che la Fede ci detta, che a quanto l'occhio vede.

Vdì il Rè Erode del nato Rè d'Israele gli auuisi dal testimonio de' Maggi, che dissero: *Vidimus stellam eius in oriente.* Ecco i testimoni di viso, *vidimus*. Li senti parimente da' Scribi, e Dottori della legge col testimonio de' Profeti: *Ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meū.* E con tutto ciò all'annuntio de' primi

mi punti non si turbò; o pure se si turbò, la turbatione fù sì lieue, ch' a pena se ne fe conto; ma all' annuntio de' legisperiti, che parlauano cò le Scritture in mano, si turbò assai più, e cominciò a temere di quel che douea succedere, come notò Cassiano: *Amplius tremefactus Herodes ex Prophetia in concione à legis peritis recitata, quam ex interrogatione Magorum.* E meritamente, perche il testimonio de' Profeti spettaua alla Fede, e quello de' Maggi alla vista degli occhi; e quella dee stimarsi assai più certa di questa. Parimente quel Ricco Epulone, che pregò istantemente ad Abramo, acciò mandasse Lazzaro nella casa di suo Padre, per dar' auuiso a' suoi fratelli del miserabile stato, nel quale egli si trouaua nel fuoco dell' Inferno eternamente dannato, perche con tal' auuiso fecessero penitenza. *Si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent; Vdì dal buon Vecchio l' inaspettata risposta: Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* La ragione è quella che diceuamo: In Moisé, e ne' Profeti assenti s' attendeua la credenza dell' intelletto, ed in Lazzaro risuscitato, e presente la visione degli occhi; e perche quella supera questa, e doue la fede dell' animo non giunge, ne meno la vista corporale può arriuare; perciò disse bene Abramo: *Habent Moysen, & Prophetas, quibus si non credunt, neque illi, qui hinc missus fuerit, credituri sunt.* Doue egregiamente il Vescouo S. Zenone: *Euidēter ostendens non in oculis esse carnalibus ve-*

*rum, sed in fide credentium constitutum, s'ingannano coloro, che pensano la verità consistere nella vista degli occhi; perche più tosto si troua nella Fede de' Credenti.*

Indi è, che la voce della Fede, cioè il testimonio di essa, publicato per mezzo delle scritture, de' Profeti, de' Predicatori, e de' Ministri Euangelici è più forte, e più fermo, e più potente a conuincere i nostri intelletti, che la propria veduta degli occhi. Mandò vna volta San Giouanni Battista, mentre si trouaua ristretto trà le catene in vn' oscura prigione, i suoi Discepoli a Cristo, per sapere da lui stesso s' egli fosse il già tanto tempo sospirato Messia? *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* A questa dimanda rispose il Salvatore così: *Euntes renuntiate Ioanni, quæ audistis, & vidistis.* Andate, e riferite al vostro Maestro tutto ciò, c' hauete vduto, e veduto. E cosa haueano vduto, cosa veduto quei fortunati Discepoli del Precursore? Risponde Teoflato, che hauean sentito spiegarè dalla bocca di Cristo quel Vaticinio d'Isaia: *Deus ipse veniet, & saluabit nos; tunc aperientur oculi cæcorum;* ed hauean veduto molti miracoli, che il Signore hauea operato alla loro presenza, come scriue S. Luca: *In ipsa autem hora multos curauit à læguoribus, & plagis, & spiritibus malis, & Cæcis multis donauit visum.* Or dice Cristo a quei Messaggieri: Andate, e raccontate a Giouanni ciò c' haueate vduto spiegarè degli Oracoli de' Profeti, e veduto co' proprij occhi adempire, e consumare con tanti miracoli da me ora

Cass. li. 7.  
c. 13.

Luc. 16.

Matt. 11.

Isai. 35.

Luc. 5.

Zeno.

S. Cyrill.  
alex. ibi.

ora operati, di cui voi stessi siete stati spettatori. Ma perchè disse loro, *renuntiate quae audistis, & vidistis*; cioè che narrassero quello che hanno ascoltato, e veduto, preferendo l'udito alla veduta? e non disse prima, *quae vidistis*, e poi, *quae audistis*, posponendo alla veduta l'udito? per la ragione, che ne dà S. Cirillo Alessandrino; perchè sapea il Signore, che Giouanni, come prudente, ed accorto, più ferma, ed efficacemente haurebbe dato fede a' vaticinij de' Profeti, che agli occhi de' suoi Discepoli, mercè che quelli dicono la verità, senza pericolo di mentire, e questi alle volte caligano, e si possono ingannare. Or perchè l'udire si riferisce alla Fede, e il vedere all'occhio; perciò quello vi è preferito a questo; perchè è più forte, e potente del testimonio dell'occhio quello della Fede.

Or in questa infallibile certezza si fonda la Fede Christiana; che perciò bisogna far gran capitale di questa infallibilità, e certezza della nostra Credenza, con la quale viene l'huomo ad ottenere tant'alto conoscimento di Dio, e delle cose Diuine, che per parte dell'oggetto è simile a quello, che Iddio hà di se stesso, e delle altre cose: perchè la Fede è vna notitia certa, partecipata dalla Sapienza di Dio, con la quale egli ci reuela la Trinità delle Persone con l'vnità dell'Essenza Diuina, e con tutti gli altri Misteri, che ci propone per mezzo della Sagra Scrittura, e della Santa Chiesa: Ancorche per parte dell'atto vi sia vna gran differenza trà il conoscimento di Dio, e il nostro:

però nel conoscimento di Dio non può essere oscurità, mentre ogni cosa ei conosce con vna chiarezza infinita, la quale infinitamente eccede il modo delle Sagre Scritture, che sono proportionate al nostro rozzo modo d'intendere; Hanno però queste scritture certezza infallibile, come fondate nella testimonianza Diuina, che le autentica, e comunica loro tutta la certezza, ed infallibilità Diuina.

### CAPITOLO XI.

*Della Fede pratica, e come è necessario vnire la Fede con l'opere.*

**H**Auendo di sopra diuiso più specie di Fede, cioè speculatiua, e pratica, viua, e morta; dopo d'hauer trattato della Fede Diuina speculatiua, come c'inclina a credere cose superiori a' nostri sensi, come sia certa, ed infallibile, ed i moti efficaci, che noi habbiamo per crederla tale, con altre cose spettanti a questa prima specie di Fede: perchè passj più oltre il trattato, e necessario discendere alla seconda specie della Fede Diuina, cioè alla pratica: perchè non basta hauer l'abito solo della Fede Diuina in ordine alla notitia, e conoscimento di Dio, e de' suoi arcani misteri, se nell'occasioni nõ s'attua, e nõ s'applica alla pratica delle cose particolari. Il che cõsiste in due pùti principali: il primo è, che quãdo ci occorre d'operare alcun'atto di virtù, come orare, patire, vbbidire, vmiiliarci, resistere alle tentationi, e cose simili-

simili, guardiamo attentamente ciò che la Fede c' insegna circa il particolare occorrente; e con tanta certezza, come se lo guardassimo con gli occhi corporali, e molto più. Il secondo punto è, non solamente dar l'occhio della mente a quel, che c' insegna la Fede in queste cose particolari, ch'occorrono, ma secondo quella applicarsi all'opra, ed attualmente operare secondo c'habbiamo ruminato, e ponderato. E la dottrina di questo Capitolo è molto importante, e degna di ponderarsi con diligenza, per cauar profitto dall'essercitio della virtù della Fede.

Ella è cosa certa, che la Fede in tanto è buona, e meritoria, in quanto s'accompagna con l'opere; perche Fede senza opere nulla vale. In figura di ciò racconta S. Marco, che entrando Cristo trionfante in Gerosolima prima della sua Passione, così le Turbe, come gli Apostoli, troncarono le frondi, e i rami dagli Alberi, e li sparsero per la strada per doue douea il Trionfante passare, per réderli forse più morbido, ed onorato il sentiero: *Alij autem frondes cadebant de arboribus, & sternebant in via.* Dimanda qui S. Ilario, perche ciò faceffero i Discepoli, e le Turbe? Nò par che fusse questo ufficio di riuerenza, ed ossequio alla Persona del Salvatore, mètre i rami degli alberi doueano renderli più tosto intricato, ed imbarazzato, che spedito il cammino: *Rami enim incedentem impedirent, & implicitum iter facerent properantis ingressui.* A che fine dunque lo fecero? A fine d'un gran mi-

stero, risponde il Santo. Quei Rami, essendo spogliati di frutti, prefigurauano la Fede priua dell'opere buone, consistente solo in parole; e perciò i Santi Apostoli non li portauano nel capo, nè nelle mani, ma li sparsero per la strada, con gittarli a terra; per dinotare, che la Fede non attuata dall'opere è indegna degli huomini Cristiani, ed Apostolici, ed a null' altro vale, ch'a conculcarla co' piedi. *Explicatur omnis ratio Prophetia, dice il Sato Dottore, & futuri forma seruatur. Igitur infructuosarum arborum rami, idest, infidelium quondam Gentilium fructus per Apostolos itineri Domini substernuntur.*

Nel qual proposito ancora leggiamo nel Genesi Sagro, che il Creatore volèdo formare, ed adornare insieme il Paradiso terrestre, disse: *Germinet terra herbam viridem, & facientem semen, & lignum pomiferum, faciens fructum iuxta genus suum.* Certa cosa è, che il Mondo fù creato da Dio nel tēpo di Primauera, com'è commune sentenza de' Padri; e con tutto ciò gli alberi germogliarono al primo cēno Diuino adornati di foglie, e di frutti. Ma perche non furono creati in maniera, che prima comparissero i tronchi, poi si vestisser di frondi, e finalmente s'adornasser di frutti, come ora d'ordinario si vede? Bisogna considerate, che quegli alberi erano nel Paradiso, e perche comparissero con maggiore estimatione, fù necessario che si vedessero arricchiti de' loro frutti. Ma perche nel Paradiso eosì compariscono le Piante, vestite di frondi, e

O o

frut-

Marc. 11.

S. Hilar.  
can. 21. in  
Matt.

Gen. 1.

frutti, e fuori del Paradiso nõ? Il mistero è questo, dice S. Gregorio Papa: Gli Alberi nel Paradiso figurano i Fedeli nella Chiesa, di cui fù simbolo il Paradiso; e gli Alberi fuori del Paradiso simboleggiano gli Eretici, ed i cattivi Cristiani. Or i Cristiani nella Chiesa sono Alberi, che non solo hanno le frondi della confessione della Fede, ma i frutti ancora delle buone operationi; doue che, al contrario gli Eretici, ed i mali Cristiani sono Alberi staccati dal Paradiso, e perciò han solo frondi, perche si contentano solo di confessare la Fede con le parole; ma non han frutti, perche sono priui dell'opere fante prescritte dalla medesima Fede. *Per terram quippe significatur Ecclesia, quae & verbi nos pabulo reficit, & patrociniij umbraculo custodit: quae & loquendo pascit, & opitulanda protegit: ut non solum herbam refectiois proferat, sed & cum fructu operis arborem protectionis.*

S. Greg.  
mor. li. 16.  
c. 16.

Psal. 46.

Quest'esercitio d'attuar la Fede, riducendola all' operatione, è quello al quale ci esorta il Profeta Reale dicendo: *Omnēs Gentes plaudite manibus: iubilate Deo in voce exultationis.* Genti tutte reudente co'l langue del Figliuol di Dio, e venute al grēbo della Chiesa Cristiana, giubilate con voci di lode, e fate plauso al vostro Dio con le mani. Conuoca le voci, e le mani, acciò lodiamo il Signore con la professione della Fede, e con l'esibitione dell'opere; l'vno senza l'altro non basta: l'altro senza l'vno nõ gioua: ambedue cose vi vogliono per dar gusto a Dio, voci, e mani,

parole, e fatti; cioè Fede attuata con l'opere. Ascoltiamo Agostino, che dichiara assai bene questa scrittura:

*Quare manibus? quia bonis operibus. Iubilate Deo in voce exultationis: voce, & manibus: si tantum voce, non bene, quia pigrae sunt manus: si tantum manibus, nec hoc bene, quia muta est lingua: cōcordent manus, & lingua; ista confiteatur, ille operetur.*

S. August.  
ibid.

Pratichiamo vn poco meglio questa dottrina, acciò meglio si capisca. Ordina vn Superiore al suo suddito, che facci alcuna cosa; l'attuar la Fede in ordine a questo non è altro, che subito applicare a quest'atto d'vbbidienza quello, che la Fede insegna; cioè che il Superiore stà in luogo di Dio, le cui veci rappresenta, il quale talmente vuole, che sia vbbito il suo Vicario, come vorrebbe si facesse alla sua propria Persona, hauēdo egli detto di sua bocca a' Prelati: *Qui vos audit, me audit: & qui vos spernit, me spernit;*

Luc. 10.

e mentre che il Prelato visibilmente comanda, Iddio inuisibilmente guarda come quello è vbbidito. Or considerer bene queste cose con viuua attentione, ed applicarsi ad operar bene, secondo ch'insegna la Fede; e questo vuol dire attuar la Fede. Con questa Fede attuata ci consiglia S. Gregorio Papa a riceuere i Pellegrini di Cristo, come se riceuessimo la Persona di Cristo: *Ad mensas vestras Christum suscipite, praebete modo hospitium Christo peregrino, ut ipse dicere possit: Hospes eram, & collegistis me.* Come in fatti auenne à S. Agostino, che lauando i piedi ad vn pouero Pellegrino, cō la Fede attuata, come se fosse

S. Greg.  
Matt. 25.

Cri-

## CAPITOLO XII.

Cristo; quando poi si rauuidde, tro-  
uò in verità d'hauer lauato i piedi  
alla Persona del medesimo Cristo.

**Ephes. 6.** Di questa Fede attuata parlaua  
l'Apostolo San Paolo agli Efesij,  
quando disse: *Serui obedite Domi-  
nis carnalibus, sicut Christo, non ad  
oculum seruientes, sed sicuti serui  
Christi.* Serui, sudditi, vbbidite a  
vostri Superiori, e Padroni carnali;  
come alla Persona di Cristo; non  
li guardate con l'occhio corporale,  
ma con la pupilla spirituale della  
Fede, come serui di Cristo. E que-  
sto è quel, che la Sagra Scrittura  
raccomanda a tutti gli huomini  
giusti, di caminar sempre innanzi  
a Dio, cò gli occhi dell'anima aper-  
ti per mirar Cristo. Onde Egli stes-  
so disse ad Abramo: *Ambula coram  
me, & esto perfectus.* Nel qual sen-  
so parlò anco il Nostro S. Padre  
Elia, con dire: *Viuit Dominus, ante  
cuius conspectum sto.* E sono pieni  
i Diuini volumi delle promesse  
grandi fatte da Dio a Dauide, a Sa-  
lomone, e ad altri Rè, con questo  
patto, che caminassero auanti a Sua  
Diuina Maestà cò verità, ch'è qua-  
rto dire con l'occhio a lui, e con la  
Fede attuata, procurando d'offer-  
tare i Diuini comandamenti con  
esattezza, e stimando menzogna  
tutto ciò, che riproua la Fede. Que-  
sto è quel, ch'io stimo più necessa-  
rio in questa vita ad vn Cristiano,  
l'applicare a tutte le sue opere, ed  
attioni la regola infallibile della  
Fede, e muouerli con la verità, che  
insegna per oprare, e viuere confor-  
me a quello, ch'ella dice.

*Della Fede viua; e quanto sia effi-  
cace, ed eccellente.*

**L**A seconda diuisione c'hab-  
biamo fatto di sopra della  
Fede Diuina, è stata in Fede morta,  
e Fede viua; ch'è l'istesso che dire,  
Fede informe, e Fede formata. Al-  
cune volte la Fede è accompagnata  
dalla carità; ed allora si chiama Fe-  
de viua, e formata: perche riceue  
forma, e vita dalla carità, ch'è come  
l'anima della Fede, sicome general-  
mente è anima, e vita di tutte le vir-  
tù, come insegnano i Teologi. Altre  
volte si troua senza la carità, come  
d'ordinario vedesi ne' Peccatori, e  
chiamasi Fede morta; non perche  
non sia vera Fede; ma perche le mán-  
ca la bellezza, la vita, l'anima, e la  
forma della carità, ch'è la virtù più  
perfetta, la Reina delle virtù, e quel-  
la, che dà l'anima, e la perfettione a  
tutte le virtù. E possiamo dire, che  
sicome l'ambra da se sola non hà  
l'odor foauè, ma mescolata co'l mu-  
schio, riceue da quello la foauità  
dell'odore; così la Fede da se sola  
non hà forma, nè vita, ma la riceue  
allora, che va accompagnata con la  
carità, la quale la rende viua, e for-  
mata.

Or questa viua Fede, e sì ben  
formata dalla carità, hà vna forza,  
ed efficacia sì grãde, e cò Dio, e con  
gli huomini, che da questa sola han  
cominciato, e cominciano tutti i  
Giusti la loro conuerfione. E così,  
quando la Fede viua proponesse ad  
alcuni quella sentenza del Saluato-  
re: se non farete penitenza de' vostri

Matt. 18.

peccati tutti insieme, perirete, subito si spingerebbono con gran feruore a far penitenza. Quando proponefle ad altri quelle parole: *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Caelorum*, subito s'inclinarebbono ad vnuiliarsi, ed impicciosirsi come i Bambini. E così in tutte l'altre cose, che Dio comanda, o consiglia nella sua legge, e nel suo Vangelo; e se talora quest'opere meravigliose non si veggono in alcuni, è perche in essi non è viua, ma morta la Fede. Viua fu la Fede di coloro, che ascoltarono le Prediche di S. Pietro Apostolo, li quali vditte le sue parole, venderono tutte le loro Possessioni, e tutte le cose ch'haueano; e ne portarono il prezzo a' suoi piedi, acciò le distribuisse a' poveri, come meglio gli pareua. Viua fu la Fede de' Popoli Niniuiti, i quali sì viuamente credettero a quel, che il Profeta Giona loro predicaua, che subito si conuertirono a Dio, e vestiti di sacco, e di cilicio, couerti di cenere, fecero penitenza, e lasciarono le loro cattive operationi. Viua fu la Fede di S. Antonio Abate, del quale scriue S. Atanasio, ch'entrato in Chiesa per vdir Messa vna mattina, e sentite dal Sacerdote, che celebrava, quelle parole dell'Euangelio: *Se alcuno vuol' esser perfetto, vada e venda tutto quello, che ha, e lo dia a' Poveri, come se a lui stesso fossero state dette dalla bocca di Cristo, le pose subito in essecutione, e lasciato il Mondo, si ritirò nel Deserto.* Viua fu la Fede di S. Francesco, di cui racconta S. Bonauentura, che vn giorno, hauendo vdito quell'altro luogo dell'Euangelio: *Nolite*

Matt. 19.

*possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris: non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam,* subito si risolse di fondar quell'Istituto, ed osseruar quella Regola. E simil cosa riferisce S. Girolamo di quel famoso Romito, chiamato Marione, ed ogni giorno si sperimenta ne' Monaci, e Religiosi, i quali allettati dalle voci sudette, che sentono dalla bocca di Cristo, lasciano il Mondo, i diletti, le ricchezze, e tutt'i beni temporali di questa vita, per seruire a Dio in vna Religione scialza, pouera, penitente, e mortificata, appena ritrouadosi in questa vitanutatione di costumi, ed electione di stato di maggior perfectione, che da questa Fede viua non proceda.

Matt. 10.

In somma tanto efficace è questa Fede viua, che Dio le comunica nell'operare, a certo modo di dire, la sua onnipotenza. In S. Matteo al nono si racconta, che gridando vna volta due Ciechi al Salvatore, perche si degnasse di concedere loro la veduta. Egli incontanente rispose loro queste parole: *Secundum Fidem vestram fiat vobis.* E perche non disse, s'aprano i vostri occhi, si rischiarino le vostre pupille, vi si conceda il lume, che tanto bramate; ma disse, secondo la vostra Fede a voi si facci? Per significarli, che tutto il negotio si rimetteua alla Fede, potente da se stessa ad operare quanto essi bramauano. Quasi volesse dire: La vostra Fede sia la mia onnipotenza, ed alla misura di quella si distribuiscano a voi i Doni. Così spiega Alberto Magno: *Hac omnia possibilis sunt*

Matt. 9.

cre-

Albert.  
Mag. ibi.

*credenti. Attribuntur Fidei mi-  
racula facere, quoniam ipsa creden-  
do extendit se ad omnipotentiam.*

Dal che si ponno dedurre gli encomi, e l'eccellenze della viua Fede. Ella è come vn prudente direttore, e Governatore, che ci dà le regole di ben viuere, ed operare. Ella è come vn buon Medico, qual ci prescriue le medicine, con che dobbiamo curare le infirmità dell' anima nostra. Ella è il nostro Legislatore, che ci dà leggi, istruzioni, e comandamenti salutari, per ben ordinare la nostra vita. Ella è come vn Architetto, e Maestro principale di tutto il nostro spirituale Edificio, ch' insegna, e dichiara agli altri Maestri ciò, che deue ciascun operare nel suo ufficio. Ella è come scorta, qual ci vada sempre auanti, scuoprendoci tutti i pericoli di questa vita, e le fallaci insidie del nostro Inimico. Ella dona l'ali alla nostra oratione, con le quali montiamo fino al Trono di Dio, e per la cui virtù otteniamo da lui quanto dimandiamo, giusta la promessa

del Salvatore: *Quid quid orantes  
petitis, credite quia accipietis, &  
fiet vobis.* Ella è la Vittoria, che vince,

Io. 5. dice l'Apostolo S. Giouanni; *Hæc  
est Victoria, quæ vincit Mundum,  
Fides nostra.* Ella è quella, che giustifica l'Anime, perche è la radice, e fondamento di tutte le virtù, che si richieggono alla nostra giustificatione, come dice l'Apostolo a gli

Hebr. 11.

Galat. 5.

Ebrei, e scriuendo a' Galati, dice, che nè la Circoncisione vale, nè il preputio; ma la Fede, la quale opera per mezzo della Carità. E nell'

istessa lettera agli Ebrei dice, che per mezzo di questa Fede viua i Santi vinsero i Regni, conuertirono i Regi, operarono la Giustitia, riportarono il compimento delle Diuine promesse, chiusero le bocche a' Leoni, otturarono le fauci alle Fiere, spensero al fuoco le fiamme, e fecero molti altri prodigi, che narra iui S. Paolo; tutti effetti meravigliosi della Fede viua, e formata: la quale taluolta arriua a tanto notabile chiarezza, che a molti, i quali la posseggono, pare di non hauer più Fede, e di viuere senza Fede, ma in fatti non vada così, perche hanno veramente Fede, ma tanto illustrata, e rauuiata, che facendo con più chiarezza, e certezza penetrare le verità de' misteri surnaturali, e le conuenienze di quelli, che crediamo, in riguardo di questa chiarezza par loro che non habbino la Fede; auuenga che in gran parte hanno escluso da se l'oscurità, che feco porta la Fede.

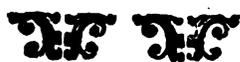
Che se alcuno desiderasse di sapere, cosa debba farsi per auuiare la Fede, per poter godere di tante sue eccellenze, e prerogatiue? Dico, ch' auuiar la Fede propriamente altro non è, che portar sempre auanti la Torcia allumata della Fede, seruendoci della luce di essa fra le tenebre di questa vita, per andare, come con pietra di paragone, esaminando, e riconoscendo tutte le cose, che ci si offrono da esaminare, togliendo loro il velo, e la maschera, e discoprendoli la faccia, che tengono in se, e quella che hanno negli occhi di Dio. Poniamo vn' esempio. Sarà taluolta alcuno sti-

mo-

molato al desiderio dell'onore, o de' diletti, o delle ricchezze di questa terra, e si aiuterà a tutto potere a pretenderli, a procurarli, a cōseguirli. Auuiuar la Fede in ciò, per essentarsi da questo male, non farà altro, che prendere in mano la lucerna della Fede, e leuar loro la maschera dalla faccia, ponderando con essa, che tutta la Gloria di questo mondo è vanità, fumo, e vento, che tutti diletti della carne sono sporcitie, e sozzure; e che tutte le ricchezze, e beni temporali sono più tosto spine, che pungono, e trafiggono l'anima, ed il cuore di chi vi stà attaccato. Sarà vn'altro perseguitato, afflitto, tribolato, ed in cento guise bersagliato dalla sinistra fortuna; prenda in mano la Torcia della Fede, e con la sua luce esami- ni bene queste cose contrarie, ed auuerse, ch'egli patisce con estremo suo rammarico, e dolore, e trouerà, ch'è grand' onore esser disprezzato per Cristo, ch'è gran felicità esser odiato dagli huomini; e che la tribolatione, la Persecutione, e la Croce, sono la strada Regia, piana, e diritta, che conduce di filo all'eterna Beatitudine. Conciosia che la viua Fede pesa l'essere delle cose con bilancie molto contrarie a quelle, che nel mondo si vsano; mentre in essa si mirano come in se veramente sono, e non conforme all'opinione cicca; vana, ed inganneuole degli huomini. Quel, che il Mondo stima Grandezza, la Fede stima bassezza: quel che questi giudica difonore quella giudica Gloria: quel che questi chiama trauaglio quella chiama regalo: e quel che battezza con no-

me di commodità, e follicuo, quella battezza con nome di peso, ed imbarazzo. Questo dunque è auuiuar la Fede; e questo è operare con Fede viua, degna d'vn vero, e buono Cristiano.

Essendo dunque tante, e sì grandi l'eccellenze, l'vtilità, e le prerogatiue della Fede viua, e formata, siégue da ciò chiaramente, ch'vno de' principali nostri studij debba essere, che con ogni diligenza, ed industria possibile ci affatichiamo per accrescere, auuiuar, e render perfetta la nostra Fede: peroche sicome la Speranza, la Carità, e tutte l'altre virtù s'aumentano, e perfettionano con gli esercitij de' loro proprij atti, e frequenti operationi; così ancora cresce, e si perfettiona la Fede con il cōtinuo esercizio degli atti suoi. Onde si conchiude, che sicome il Giardiniere impiega ogni suo studio, e fatica a coltiuar le radici delle Pianta del suo Giardino, perche da quelle dipende, e risulta in tutt'i rami il beneficio de' frutti, che da quei si producono; così ancora vna delle cure principali del Cristiano hà da essere il coltiuar bene questa radice di tutte le virtù, ch'è la Fede: impercioche essendo ella ben coltiuata, tutt'i rami delle virtù, e cresceranno, e faranno frutti copiosi, e perfetti.



## CAPITOLO XIII.

*Come non vi è cosa più stabile, e certa della nostra Fede; e che la viua Fede non è curiosa, nè dubia, nè ricerca miracoli.*

**B**Enche la viua Fede, della quale trattiamo, in quanto comprende non solamente i misteri soprannaturali, e Diuini, ma ancora tutto quello, che Iddio ci propone per mezzo della Sagra Scrittura, e della nostra Cattolica Chiesa, venga dall' Apostolo definita, che sia vn' argomento delle cose non apparenti: *Argumentum non apparentium*, come lo scriue agli Ebrei. Non dimeno questo argomento è sì forte, e di tal maniera convince il nostro intelletto, che quasi con vna forte catena gli lega le mani, ed i piedi, e lo consegna a Dio come schiauo, e prigioniero, senza periglio di esserne mai disciolto da qualunque forza contraria: mentre, come dice il Salvatore della sua Chiesa, le Porte dell' Inferno, cioè tutte le forze di Lucifero non preualeranno contro di essa, mercè alla difesa del suo braccio onnipotente: *Et Porta Inferi non preualebunt aduersus eam*. E l' Apostolo S. Paolo, la chiamò Colonna, e firmamento della verità: *Columna, & Firmamentum veritatis*, per dichiarare la sodezza, e stabilità della Fede, che la difende.

**Hebr. 11.** *Argumentum non apparentium*, come lo scriue agli Ebrei.

**Matt. 16.** *Et Porta Inferi non preualebunt aduersus eam*. E l' Apostolo S. Paolo, la chiamò Colonna, e firmamento della verità: *Columna, & Firmamentum veritatis*, per dichiarare la sodezza, e stabilità della Fede, che la difende.

**1. Tim. 3.** *Columna, & Firmamentum veritatis*, per dichiarare la sodezza, e stabilità della Fede, che la difende.

Dimandano a tal proposito i Santi Padri, perche Cristo costituì S. Pietro per Pietra fondamentale della sua Chiesa? E rispondono

tutti d'accordo, perche egli fu il primo a credere, ed a proferire quella chiara, e distinta professione della Fede della Diuinità del Verbo Incarnato: e perche la Fede è il Fondamento di tutto l'Edificio spirituale, e di tutte le Virtù, perciò Pietro, che fu il primo nella Fede di Cristo, fu costituito per saldo, e fermo fondamento della sua Chiesa. Nè fu insensibile questa fabbrica, dice Grisostomo, che se tale fosse, co' tempo ruinerebbe; ma la fermezza della Fede è tale, che i Demonij, nè alcuna creatura è bastante a vincerla. E lo proua ben' egli co' l' testimonio de' Santi Martiri, a' quali si raduan le coste, si pestauano le ossa, e con tutto ciò non si frangea la Fede: perche questa è fondata su' fermissima base di sasso, e di marmo incontrastabile. Onde disse Cristo a S. Pietro: *Super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*. Quasi volesse dire, come spiega Grisostomo, nel sermone di Pentecoste: *Non super hominem, sed super Fidem edificabo Ecclesiam meam*. Pietro era huomo di carne; non fu dunque la carne dell' huomo, ma la Fede di Pietro gittata per fondamento della Chiesa, il quale è più stabile di qualsisia compositione o di marmo, o di bronzo; di maniera che niuna forza contraria può fargli nocimento alcuno. O gran miracolo, grida il citato Grisostomo: *Paries effoditur, & Thesaurus non auferitur. Etenim super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam; & Porta Inferi non preualebunt aduersus eam*: Gran cosa? si scaua la muraglia, e non s' inuola il Tesoro. Conuengano tut-

*Chrysost.*

*Matt. 16.*

tutte le Falangi de' Demonij, si adunino tutte le squadre de' Tiranni, scaueranno le mura di quest' Edificio spirituale, ma non deprederanno il Tesoro della Fede. *Paries effoditur, Thesaurus non auferitur.* Si trafiggano i corpi de' Santi Martiri con le Lance, con i chiodi, con le spade; se gli abbrucino le coste co' le fiamme, se gli sminuzzino le membra: perche non si può toglier loro la Fede, Tesoro d' eterna vita, ma sempre resta saluo, ed intatto. *Paries effoditur, & Thesaurus nō auferitur.*

E questa stabilità, e fermezza della nostra Fede non altro ve si fonda, che nella certezza, la quale è tale, e tanta, che non v'è cosa nel Mondo più certa della nostra Fede. Il che si proua con quel testimonio di Zaccaria, Padre del Precursore di Cristo, il quale ripieno di Spirito Santo, cominciando a cantar le lodi al Signore per la gratia ottenuta del suo nato figliuolo, proruppe in queste voci, dopo sciolta la lingua da legami della sua mutolezza. *Benedictus Dominus Deus Israel, quia uisitauit, & fecit redemptionem plebis suae.* Sopra di ciò si dimanda, perche intitolò il Signore Dio d' Israele, e non Dio di Giacobbe? E risponde S. Bonauentura; *Ideo hic Israel potius nominatur, quam Iacob, quia nomē electionis est, & gratia.* Giacobbe hebbe due nomi l' vno di Giacobbe, e l' altro d' Israele; il primo fu nome della natura, ed il secondo della Gratia: e perche allora cominciua l' ordine della Gratia: perciò si chiamò Dio d' Israele, che era nome di Gratia, e non di Giacobbe, ch' era nome di natura.

S. Bonau.

Di più Giacobbe s' interpreta supplantatore; onde stà scritto nel Genesi: *Iuste vocatum est nomen eius Iacob, supplantauit enim me in altera vice;* ed Israele s' interpreta *videns Deum.* Si poneuano allora i primi fondamenti della Fede Cristiana; e perche in questa non vi è notizia di Dio sottoposta a fallità, a dolo, ad errore, ma stà fondata in vna somma certezza, ed infallibile verità, di tal modo, che il Cristiano così chiaramente conosce Iddio, che può chiamarsi *videns Deum;* perciò in tal caso si dà al Signore titolo di Dio d' Israele. Nel quale senso parlò S. Bernardo, quando disse: *Fides nescia falli, fides inuisibilia, comprehendens, sensus penuriam non sensit.* Tanto dunque certa è la nostra Fede, che il vero Fedele può chiamarsi Israele, nō Giacobbe, cioè vedente Iddio, non credente, *videns Deum;* e l' istesso Dio può chiamarsi Dio non di Giacobbe, ma Dio d' Israele, *Deus Israel.*

Quindi è, che chiunque hà vera fede non discorre, non inuestiga, non dubita, non è curioso, non cerca miracoli, ma crede fermamente ed alla cieca. Subito che i Santi Rè Maggi riceuerono in sonno il Diuino Oracolo, che gli bisognaua per altra strada ritornare alli loro Regni, e Paesi, senza discorso, e senza replica alcuna crederono, ed vbidirono alla Diuina voce, mentre il Sagro Testò di S. Matteo fà fede, che *Responso accepto in somnis, per aliam viam reuersi sunt in Regionem suam.* Molte ragioni si doueano offerire da esaminare à que' Personaggi coronati. Erano stati essi

S. Bern.  
Ser. 28.  
in cant.

Matt. 2.

essi benignamente, e con ogni cortesia alloggiati dal Rè Erode in Gerusalemme, e per segno della loro gratitudine s'erano impegnati di parola Regia ed esso di ritornare per l'istessa strada a darli auviso del nouello Rè nato, ed è cosa di gran vergogna, e disonore a simili soggetti il mancar di parola; e con tutto ciò fu tale la loro Fede, che si contentarono più tosto di soggiacere alla taccia della propria reputatione, che discorrere curiosamente sopra l'oracolo dato loro da Dio. Onde su questo fatto c' inuita Grisostomo a considerare la viua Fede de' Santi Maggi con queste parole: Considera attentamente, ed ammira in questa nobile attione l'vbbidienza cieca, e la Fede viua di queste tre Teste coronate; non si turbano, non si scandalizzano al nuouo auviso, che riceuono dal Cielo, nè disputano fra di se, dicendo, non esser coueneuole alla loro Dignità Reale, il ritorno così nascosto, e come in sembianza di fuggitiui; ma in tutto vbbidenti, e piegheuoli si dimostrano, senza nè pure vn minimo vacillamento di pensiero. E poi conchiude il Sato: *Hoc enim Fidei insigne, ut absque controversia vlla obediunt imperanti:* Questa è la propria insegna della viua Fede, non esser curiosa, nè dubbia, nè meno discorsiuua; ma credere, ed vbbidire alla cieca. Che perciò degli stessi Santi Maggi non si dice, che nel ritorno haueffero per guida la Stella, come nel venire l'haueano hauuta: perche allora non haueano la Fede riccuuta, e così necessitarono d'vna Stella per guida:

Chrysof.  
hom. 8. in  
Matt.

ma dopo fatti Fedeli, fugga la Stella, e nascondasi per vergogna; perche hanno seco il Fanale della Fede, guida più chiara, e luminosa della Stella. O pure per dinotarci, che la nostra Fede è tanto certa per se stessa, che per rendersi tale a' Cristiani non ha bisogno di miracoli.

Celebrè a tal proposito è la questione, perche nella Circoncisione di S. Giouanni Battista s'operassero da Dio tanti miracoli, ed in quella di Cristo nè pure vno? La ragione è questa, perche nella Circoncisione di Cristo, Maria, e Giuseppe ottimamente credettero alla Diuina riuelatione, come douea chiamarsi il Bambino; ma agli amici, ch'andarono a celebrare la Circoncisione di Giouanni, nè era nota la Diuina riuelatione, nè essi haueano fede a quanto ne attestauano i Genitori; e perche i miracoli sono necessarij doue la credenza è dubbia, e vacillante, e non doue è ferma, e stabile; perciò nella Circoncisione di Giouanni furono operati i miracoli, e non in quella di Cristo: perche i segni, & i prodigij sono necessarij agli Infedeli, e nõ alli Credenti. L'istesso auuenne nell' electione del Rè Dauide, ed in quella del Duce Gedeone; nella prima non interuenne alcun miracolo, doue che molti se ne optarono da Dio nella seconda, quali nel libro de' Giudici si narrano. E l'Abulense ne dà la ragione: *Causa tot signorum fuit magna dubitatio Gedeonis.* Dunque si conchiude bene, che doue la fede è dubbia sono necessarij i prodigij: ma perche certa, e ferma è la nostra Fede, non ha più bisogno di miracoli.

1. Reg. 19.  
Indic. 6.  
Abulens.  
q. 47. c. 8.  
q. 23.

Scrivesi del pijissimo Rè Alfonso, gran Principe di Portugallo, che prima di quell'insigne battaglia, ed illustre vittoria, ch'ei riportò di que' cinque Rè Mori, stando nel Campo vidde in aria Cristo Crocifisso, che l'animaua all'impresa, assicurandolo della Palma del Trionfo. Ed egli quasi risentendosi d' vn tal fauore, si diede ad esclamare così: *Quid tu ad me Domine? Credenti, enim fidem vis augere? Melius est ut te videant Infideles, & credant, quam ego, qui à fonte baptismatis te Deum verum filium Virginis, & Patris Aeterni agnoui, & agnosco.* A che fine vieni a me, Signore? Vuoi accrescere la Fede ad vn Credente? Suelati più tosto agl'Infideli, acciò ti credano, che io sin dal Sagro Fonte del Battesimo Te vero Figlio della Vergine, e dell'Eterno Padre hò conosciuto, e conosco.

In vita  
Regis Al-  
phonfi.

#### CAPITOLO XIV.

*La Fede Cristiana nobilita,  
e sublima la Natura  
vmana.*

**S**ono molti i beni, ed innumerevoli gli effetti merauigliosi, che cagiona negli animi de' Credenti la Fede vera, e Diuina, della quale habbiamo discorso, e trattato finora. Ed io non voglio lasciare d'annouerarne alcuni più principali, per maggiormente affezionare i cuori all'esercizio di questa Virtù Diuina. E comincio primieramente dalla dignità, e nobiltà, che conferisce alla nostra vmana natura.

E perche meglio s'intenda, e ca-

pisca questo primo effetto, o beneficio, che ci fa la nostra Fede, dobbiamo considerare vna sodissima verità, che Iddio ordinò per sua misericordia di condurre gli huomini ad vn fine altissimo, cioè alla Beatitudine eterna, alla chiara visione della sua Diuina Essenza, ed all'amor fruitiuo, ed ineffabile della sua Bontà infinita, per li meriti di Cristo nostro Redtore, e per mezzo dell'esercizio delle virtù soprannaturali. Fece ancor Dio all'huomo molte promesse, e gli riuolò molti altissimi termini della sua Immensità, Eternità, e simili; e perche questi con le sue forze naturali sole non è sufficiente per operar le opre soprannaturali, ch'ha d'amare, desiderare, e sperare, fu necessario, che Dio gli comunicasse virtù soprannaturali, e principalmente vna fermissima Fede delle cose sourane, per solleuarlo a poter operare dette sante opre, e sperare il suo vltimo perfettissimo fine; non essendo altro la Fede, per detto dell'Apostolo, che *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Con che viene il Signore ad innalzare la sua Creatura ragioneuole ad vna più alta sfera, assai superiore alla sua propria, mentre dall'essere naturale vien sublimato all'essere soprannaturale, e da vn basso modo di conoscere, proprio del suo intelletto, a più sublime maniera d'intelligenza; comunicandole la notitia medesima, che Dio tiene di se stesso, e dell'altre cose create; con che ella viene mirabilmente a crescere in dignità, siccome cresce l'aria in non ordinaria perfettione per la luce

Hebr. 11.

com-

communicatale dal sole; e senza paragone affai più: perche per mezzo di tal cognitione, dell' huomo, e di Dio viene a farsi vna cosa, giusta il detto del Salvatore: *Rogo, Pater, ut vnum sint;* non gia mutandosi Dio nell' huomo, ma l' huomo in Dio, com'egli disse a S. Agostino: *Nec tu mutabis me in te, sed tu mutaberis in me,* trasformando l' essere suo naturale in essere soprannaturale di Gratia. E sicome la gratia non è altro, che vna participatione della Diuina natura, e dell' essere di Dio, come dice S. Pietro: *Vt per hac efficiamini Diuinae consortes naturae;* E la Carità nõ è altro, che vna participatione dell' amore, co'l quale Dio ama se stesso, secondo il detto di S. Giouanni. *Qui manet in charitate, in Deo manet:* così per mezzo della Fede il nostro intendimento partecipa vn poco della luce della Sapienza Diuina, con la quale Dio conosce se stesso, e fa che con l' istessa sia conosciuto da noi, giusta il sentimento del Real Profeta: *In lumine tuo videbimus lumen.*

Or qual maggior' eccellenza, e dignità dell' huomo ragioneuole, che esser' inalzato ad vn' essere sì favorito, ed onoreuole, qual' è quello di Dio; e farsi consapeuole de' suoi segreti, e partecipe di quella luce medesima, con cui egli vede, intende, e conosce se stesso? Per tal cagione, non senza mistero l' huomo battezzato si chiama regenerato, e si dice nubua creatura: perche per mezzo della Fede tiene vn nouo essere, cioè il soprannaturale, e Diuino. Il che si conferma con l' autorità della Sagra Scrittura. Passando

Cristo per Cafarnao, subito se gli fecero incótro i Gabellieri, ch' esigevano il Tributo da tutti coloro, che passauano per quel luogo: trouauasi egli in compagnia di tutt' i suoi Discipoli, e benche non fosse obbligato a pagarlo, per non dar mal' esempio volle soggettarli al pagamento; ed ordinato a S. Pietro, che andasse presto a pescare nel mare, ed aperta la bocca al primo pesce, che gli fusse capitato, gli togliesse quella moneta, che vi haurebbe trouata, e la pagasse per se, e per lui: *Et aperto* Matt. 17  
*ore eius inuenies staterem: illum sume, da eis pro me, & te.* Qui dimandano i Dottori, perche Cristo volle pagare il tributo per se, e per Pietro, e per gli altri Discipoli nõ? E perche volle vguagliarlo a se, e pagar tanto per se, quanto per lui? Al primo rispode l' Abulense, che Pietro hauea la sua Casa, e la sua famiglia in Cafarnao, e gli altri Apostoli nõ; e perciò egli solo era obbligato al tributo. Ed al secondo risponde acutamente Grisostomo, che ciò fece il Salvatore, per onorar S. Pietro in riguardo di quell' atto di Fede, ch' egli hauea fatto, in credere senza hesitatione vna cosa, che pareauamente incredibile, qual' era di douer ritrouar la moneta nella bocca del Pesce. Onde dice il Santo: *Miraris Christi potentiam? Mirare etiam Discipuli fidem, qui ad rem* Chrysoft. hom. 59.  
*natura incredibilem illico paruit: fidei retributionem confestim habuit, Christo in solutione tributi coniunctus.* Pietro in quell' atto risplendè con vn' opra eroica di Fede, perche in vna cosa tanto difficile, e superiore al corso della natura non du-

bitò, non effaminò, non discorse, ma effeguitò subito, ed alla cieca il comandamento di Cristo: e perciò fu riputato degno d'essere nella dignità, ed onorevolezza vguagliato all'istesso figlio di Dio. Tanto nobilita la nostra natura la Virtù della Fede.

E qui mi s'offerisce lo sciogliamento d'un altro dubbio, perche Cristo nella descrizione della sua Genealogia temporale si chiama figlio di Dauide, e d'Abramo: *liber generationis Iesu Christi filij David, filij Abrahamæ*. Perche non si dice figlio di Isaac, di Giacob, o d'altro Patriarca? Alcuni dicono esserli ciò fatto con gran mistero: perche Cristo Signor nostro era insieme Rè, e Sacerdote, e perciò bisognaua, che trouasse la sua origine, e prendesse la sua carne dal seme Regio insieme, e Sacerdotale; e per manifestar questo, ordinò, che nella sua Genealogia si nominassero, come primi suoi Padri, Dauide, ed Abramo, il primo Rè, e il secondo Sacerdote; perche restassero egualmente onorati ambidue gli stati, Ecclesiastico, e Secolare. Altri però n'attribuiscono la cagione alla Santità d'ambidue i Personaggi, perche Abramo fu principio, e capo della Fede, *Pater fidei nostra Abraham*; e Dauide fu eletto giusta il modello del cuor di Dio; *Inueni David secundum cor meum*. Or perche nell'vno risplende la Fede, e nell'altro la buona operatione giusta i dettami della medesima Fede, perciò d'ambidue questi Genitori volle Cristo specialmente onorarsi, come adorni di quella virtù, dalla quale dipende tutta la Nobiltà Cristiana. Onde

dice l'Abulése: *Mattheus in generatione Christi assumpsit principia à duobus hominibus, vnus erat, qui circumcissus est, et in quo fuit principium credendi Abrahamo; alius fuit, qui electus est secundum cor Dei, scilicet David*. Or se Cristo, cò esser figlio di Dio, tanto s'onora della figliuolanza d'un huomo, perche fu adorno della Virtù della Fede, quanto maggiorméte deueno onorarsi gli huomini di questa virtù, ch'è bastante ad innalzarli alla Figliuolanza di Dio? O con quanta ragione può gloriarsi vn Cristiano di questa dignità ottenuta nel Santo Battesimo, e darne lodi a Dio, con il maggiore affetto del cuore, e dire con l'Apostolo S. Paolo: *Gratia Dei sum id quod sum*.

Veggasi il gran Teodosio, come si gloria più del titolo di Cristiano, che di quello d'Imperadore; e per mostrar Dio quãto gli gradisse quest'atto, fè che le tépeste del mare, or si lieuassero, ed or si racchetassero, secondo che a lui più piaceffe. Vantasi Roberto Rè di Francia del nome di Cristiano, e canta in Coro con i suoi Cappellani, ricordandosi figlio della Chiesa Cattolica, e Dio in quell'ora medesima fa cadere a terra, quasi al suon delle trombe Ifracitiche, vna nuoua Gerico della Città da lui assediata. Si riconcilia co'l Papa al Sepolcro del Cantuariense Tomaso il penitente Rè Inglese, e Dio fa che in quel mentre vinca il Rè della Scotia con l'armi de' suoi Esserciti, e 'l vegga a' suoi piedi condotto incatenato. E non è ella vna gran dignità questa conferita da Dio a' Cristiani, degna per cui si ridica:

Abul. q. 3.  
in Matt.

Psal. 147.

dica: *Non fecit taliter omni nationi?* Stare nella notte oscura di questo secolo, e non camminare a tentoni, vrtando le pietre, e scontrando i precipitji? Viuere al buio, e girne ficuri con la scorta della Fede più che con la gran torcia del Sole? Abitare in vna Valle di lagrime, e menare vna vita giuliuua? Dimorare in carcere d'affanni, e sperimétare vna contentezza di Paradiso? Essere schiaui catenati frà le dure ritorte della carne, e godere la libertà dello Spirito? Starne cattiuu sù le odiate riuue del fiume di questa misera Babilonia, e non sospendere a' Salici gli stromenti dell'allegrezza, ma passarla lietamente con festose canzoni alla memoria dolcissima della fourana Sionne? In fine albergare in vn'abisso di sciagure, e menar lieti i giorni, e gli anni felicissimi? O Dio, non posso quì contenermi di

Psal. 118.

non gridare co'l Rè Profeta: *Particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua.* Vi ringratio con tutto il cuore, mio Dio, sappianui grado per la mia vece tutte le creature, perche me solo sciogliesti frà le migliaia degli huomini a far lieto soggiorno nella tua Casa Reale, ch'è la Cattolica Chiesa. Beati sono i tuoi Seruidori, o increato Salomone, fortunati i tuoi Vassalli, felici i tuoi famigliari, ch'assistono sempre alla tua presenza, e odono dalla tua bocca di miele,

per mezzo della Fede i documenti dolcissimi della salute.

Psal. 83.

*Beati qui habitant in domo tua Domine, in secula seculorum laudabunt te.*

## CAPITOLO XV.

*Come la Fede viua purifica l'intelletto, ed il cuore dell'huomo da gli errori circa le cose Diuine, e darli affetti, ed appetiti disordinati verso le cose mondane.*

**I**L secondo effetto merauiglioso, che opera ne' buoni Cristiani la Virtù della viua Fede, è la purità interna di tutto l'huomo, e singolarmente dell'intelletto, e del cuore; purgãdoquello dagli errori, e falsità circa Dio, e le cose Diuine, nelle quali inciãpano imiscredeti in mille modi, e maniere; e questo dagli affetti sozzi, e dagli appetiti disordinati delle cose della terra. Dal che si potrà conoscere di quanta importanza sia l'acquistare questa virtù con tutta la sua perfettione, senza la quale il nostro intelletto è oscurato, ed ottenebrato da mille errori; ed il nostro cuore sozzo, ed impuro, imbrattato dagli affetti carnali, e terreni.

Per due ragioni il nostro intelletto si può chiamar sozzo, ed impuro, cioè per la sua rozzezza natua, e bassezza della sua conditione, improporcionata alla notitia delle cose sopranaturali, e Diuine; e per la ruggine degli errori, che bene spesso l'ingombrano circa le verità eterne. E da ambedue queste macchie lo purifica la Fede.

Primieramente dall'ignorãza, e rozzezza natua, ch'egli hà, la quale certamente gl'impedisce la notitia stabile, e ferma delle cose sopra-

natu-

naturali, e Diuine. Còciosi acòsache essendo Iddio secondo il suo essere sublimissimo, ed eccedente con vn' eccello infinito la capacità del nostro intelletto nell' esser suo naturale, questi improporzionato per se stesso si rende a conoscer Dio, e le cose Diuine, assai più che improporzionati sono gli occhi delle Nottole a guardare il Sole. Or da questa macchia lo purifica la viua Fede, poiche l'innalza, lo conferma, e lo corrobora in maniera, che con tanta fermezza creda li misteri Diuini, e le verità eterne riuelate, o dallo Spirito Sàto nelle Sagre Scritture, o dalla voce viua di Cristo Signor nostro nel suo Vangelo, che per difenderle i Cristiani spargerebbono il proprio sangue, e perderebbono mille volte la vita. Il che è stato bene sperimentato in moltissimi Sàti Martiri, per altro semplici, rozzi, e senza lettere, i quali auvalorati dalla sola Fede Diuina, con tanta fermezza si arresero alla credenza de' suoi misteri, che per nõ perdere la Fede, si contentarono più tosto di perder la vita, sopportando lunghi martirij, e penosa morte. Essèpio di ciò insigne, e raro fù quello de' Santi Giusto, e Pastore, fratelli d'età di sett'anni in circa, li quali nella Spagna, Orti Esperidi della Chiesa Cattolica, e nella Città famosa d'Alcalà soffrirono glorioso Martirio per la nostra Santa Fede. Quel che hanno ancor fatto molti altri Santi idioti, e semplici Verginelle in diuerse parti del Mondo, come narrano le Istorie Ecclesiastiche, ed i Sagri Annali de' secoli passati. Or chi operò in essi questi

prodigij, se non la Fede, che gli rischiarò l'intelletto per la certa notizia di misteri tanto eleuati, delli quali naturalmente erano ignoranti, e confortò la ragione per crederli sì fermamente, che per confessarli sparsero il sangue, e diedero francamente la vita?

Secondariamète, quest'istessa Fede Diuina purifica il nostro intelletto dagli errori circa Dio, ed intorno alle cose Diuine, quali han regnato, e tuttauia regnano in molte parti del Mondo negli intelletti ciechi de' Miscredenti. In quanti errori diedero i Filosofi antichi, i quali non si guidauano con la luce della Fede, ma con quella sola del loro discorso fiacco, e fallibile per conoscere Iddio, e le verità eterne? Che perciò vrtarono in mille scogli, e caddero bruttamente nell'Idolatria, ed in altri bruttissimi vitij, e sentimenti bestiali. Chi potrà facilmente ridire le Pazzie del Gentilesmo, i disordini, le confusioni, ed il Cahos di tante varie mescolanze di Religioni sagrale, e profane, che regnauano in esso prima che fosse illustrato, e rischiarato dalla fiaccola viua di nostra Fede? Che altro erano le sue leggi, che infami sceleratezze? Che altro i suoi costumi, ch'essecrande lasciue? Che altro i suoi Riti, che vitij nefandi, ed infami peccati? Che altro gli ordini, i precetti, le cerimonie, i Riti, le osservanze, i sacrificij, le predittioni, e gli oracoli, che disordinanze, che vitij, che profanità, che peccati, che iniquità, che sceleratezze, che falsità, che menzogne? Faceano bene gl'Indiani, ch'offeriuano l'Incenso agli

agli Alberi, e agli Dragoni? Erano veggenti, o ciechi i Persiani, che sacrificauano al Sole? Hauean giuditio i Messageti, che s'inclinauano a venti, all'acqua, al fuoco? Erano fatti gli Egittij, ch'adorauano i Cocodrilli, i Gatti, i Topi, i Scarauaggi, immondissimi animali? L'indouinauano i Neuri, che piegauano le ginocchia alle spade? L'accertauano quei di Cappadocia, che riuertuano i Monti? Erano giusti quei della Frigia, ch'ergeuano gli Altari al Fiume Meandro? Erano prudenti gli Sciti, i Siri, i Trogloditi, i Tebani, i Cittadini di Menfi, di Liopoli, di Licopoli, di Lentopoli, ch'offeruano i loro voti alle Scimitarre, alle Testudini, alle Colombe, alle Aquile, alle Capre, ad vna Vacca, ad vn Bue, ad vn Leone, ad vn Lupo? Ahi sciocchezze detestabili, ahi pazzie indegne del Gentilefmo! Detestò al viuo la costoro dementia l'eloquentissimo Zenone, quando disse: *Quæ est ergo ista dementia, sacrificium nescientibus procurare, lumen cæcis inferre? Thura non spirantibus concremare, allegare preces surdis, ab ijs auxiliû petere, quos fur non timet inuolare?* Quali sozzure più enormi degl'intelletti vmani? Ma quando con la venuta del Verbo in carne crebbe nel Mondo la Fede Diuina, e con la sua luce si rischiararono le menti degli huomini, pian piano furono banditi gl'Idoli, abbattuta l'Idolatria, e discacciati in gran parte sì pestiferi errori, giusta la promessa fatta a Cristo dall'Eterno suo Padre: *Postula à me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam, & possessionem*

*tiam terminos terra.* Doue nota Tertulliano, che non parlò Dauide di Salomone, *qui intra unicam Indeam regnauit*; ma bensì di Cristo, *qui totum iam orbem Euangelij fide capit.* E ben tosto vedransi scacciati da tutti i confini di esso tutti gli errori, giusta il Vaticinio Reale di Dauide: *Dominus virtutem Populo suo dabit.* Il Signore darà virtù al Popolo Cristiano. E per questa virtù, o forza intende Aiguano la virtù della Fede: *Hæc virtus, seu fortitudo, est virtus Fidei, qua omnia aduersa superantur.*

Ma quanto habbiamo detto fin' ora s'appartiene alla purga del nostro intelletto, qual propriamente è effetto della Fede viuua specolatiua, della quale è proprio sgombrar la mente dalle nebbie impure, e dalle sozze caligini degli errori intorno all'esser di Dio, e alle sue cose Diuine. Resta ora che vediamo, come la Fede medesima, pratica però, ed attuata, purifica anco il cuore dell'huomo dagli affetti, ed appetiti disordinati, che lo rendono immondo, e contaminato, e lo inducono ad operare còtro i dettami della retta ragione. Del qual'effetto parlò San Pietro negli Atti degli Apostoli, oue trattando del modo, come Iddio conuertì, e giustificò molti peccatori per mezzo della sua predicatione, disse così: *Fide purificans corda eorum.* Cioè, purificando con la Fede i loro cuori da molti errori, e false opinioni, che sogliono generare, e produrre affetti carnali, e passioni disordinate.

Restò la nostra Natura tãto miserabile, dopo la caduta nella colpa

oii-

S. Zeno.  
ser. de  
Iona.

Psal. 2.

Tertull.  
ibi.

Psal. 28.

Aiguano.  
ibi.

originale, che viviamo in questo effiglio fra tenebre palpabili d'ignoranza, e d'errori a tal segno, che non solamente tra gl'Infedeli, ma anco tra Cristiani viuono molti tanto immersi nell'ambitione dell'onore, quanto erano gli antichi Romani; tanto bramosi di ricchezze, e commodità temporali, quanto erano i Diti; e tanto auidi di piaceri, e dilette sensuali, quanto erano gli Epicuri, ed i Sardanapali; e tanto mal'abituati ne' viti, e nelle cattive inclinationi, che gli allettano, e tirano al male, trasportando loro il giuditio fuor del d'ouere; quanto se fossero Gentili, che mai non conobbero, che cosa sia Fede. E tutto ciò procede principalmente dalla passione disordinata della concupiscenza delle delitie mondane, la quale è sì veemente, che infiamma il cuore, lo alletta, e lo inclina alle cose sensibili, e peccaminose, distraendolo dall'amor di Dio, e dalla consideratione delle cose spirituali, ed eterne. Onde disse S. Giacomo Apostolo:

*Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus.*

La qual concupiscenza oscura l'intelletto niètemeno che la Nebbia oscura l'aria, accioche l'huomo non possa considerare, e poterare li beni onesti, e ragioneuoli; e se gli dà luogo, e non la scaccia, e non la mortifica, ha forza di trasportare, e peruertire il giuditio, il discorso, e la ragione. Che perciò disse il Sauio:

*Fascinato enim nugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentiae transuertit sensum.*

Onde se queste peruerse concupiscenze iniquamente si moltiplicano, oscura-

Iac. 7.

Sap. 4.

tanto la mente del peccatore, che quasi l'acciecano per non vedere; giusta il detto di Dauide: *Multipli-* Psal. 39.  
*cata sunt, & comprehenderunt me iniquitatus meae, & non potui ut viderem.* Nè qui si ferma il male, anzi queste peruerse iniquità fanno che manchi al fine all'huomo il cuore per farli resistenza. Del che amaramente si doleua il Salmista dicendo: *Multiplicata sunt super capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me.* Sù le quali parole esclama faggiamente Agostino: *Quid mirum* S. Auguf. ibi.  
*quod derelinquat te Deus, si cor tuum derelinquit te, o Peccator stulto?*

Li Demonij ancora, nostri crudeli inimici, ingannatori esperti, e Pittori assai periti nel dipingere menzogne; e fingere vanità, promouono grandemente li peruersi giuditij, ed inganni de' peccatori, dando loro ad intendere, che è gran felicità goder le lusinghe del senso, e piaceri della carne; quando in verità questi altri non sono, che beni fuggitiui, ed vna mera ombra di felicità: anzi questi beni sensibili, ed apparenti ch'essi si godono, sono simili a quelli delle Bestie, perche fanno perdere loro i veri beni, ed il vero onore, e li rendono simili a' Giumenti, che si tengono nella stalla; come ben lo significò il Profeta, parlando dell'huomo, che dallo stato della Gratia passa a quello della colpa: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est Iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Non è questa vna sozzura detestabile del cuore humano?

Or per purificare bene il nostro cuore da tutte queste immondezze d'in-

Tit. 2.

d'inganni, e d'errori, quali procedono da sì crudeli inimici, potentissima, e benignissima mète ci prouide Iddio della luce, e guida della Fede viua, e pratica, della quale parliamo. Onde ci dice l'Apostolo Sã Paolo: *Apparuit Gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & secularia desideria, sobriè, & iustè, & piè viuamus in hoc seculo, expectantes beatam spẽ.* E dir volle il Dottor delle Genti: Mosso dalla sua immensa pietà, ed infinita misericordia il nostro Salvatore, venne al Mondo ad insegnarci con le parole, e co' fatti la strada vera del Cielo, e dell'eterna felicità: *Vt qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam.*

E che cosa c'insegnò il nostro Diuino Maestro con la sua dottrina, ed esempio? C'insegnò a viuere sobriamente in noi stessi, giustamente co'l nostro prossimo, e piamente co'l nostro Iddio. E che più c'insegnò? Fuggir le cattive conuersationi, scacciar da noi i desiderij secolari eschi, e mantenerci con la ferma speranza dell'Eterna Felicità, ch'aspettiamo. Questa è la Fede pratica, che Cristo c'insegnò; e con questa Fede pratica si purgherà il nostro cuore da tutti quegli errori, e false opinioni, dalle quali procedono tutti gli affetti disordinati, carnali, e mondani.

Isai. 30.

Dal che si deduce, che il nostro continuo studio hà da essere in cõsiderar con fede viua le opere merauigliose di Cristo, e la dottrina celeste, che c'insegnò, com'egli stesso hauea predetto per Isai: *Erunt*

*oculi tui videntes Præceptorem tuum, & aures tue audient verbum post tergum monentis. Hac est via, ambulare in ea; & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Ecco come habbiamo noi da camminare al Cielo; con gli occhi sempre aperti di viua fede, guardando quel tanto, che per nostra salute, ed ammaestramento operò Cristo Signor nostro, e lasciò scritto per li suoi Euangelisti, e Dottori, e ci propone la Santa Chiesa Romana sua Sposa. Ed in tal maniera camineremo bene co'l cuore mondo, e puro, e con sicurezza grande tra' pericoli, ed inganni del Mondo, Carne, e Demonio, che sono i nostri peruersi, e capitali nemici.

## CAPITOLO XVI.

*La Fede vna esser la vita, il nutrimento, e la sostanza del Giusto.*

**I**L Profeta Abacuc, ragionando dell'huomo Giusto nel secòdo capo della sua Profetia, dice così: *Iustus ex fide viuit.* Il Giusto viuè vita spirituale, ma non con altro cibo, nè con altro nutrimento si mantiene in vita, che con la viua Fede. E Sant'Agostino, volèdo dare vna vera Definitione della Fede, dice: *Fides est substantia expectantium.* La Fede è vna sostanza, e nutrimento, co'l quale si sostentano tutti coloro, che aspettano la vita eterna, quai sono i Giusti. Doue noi intendiamo per Fede non solamente l'Abito della Fede, che c'inclina a credere i Diuini misterij riuelati.

Q 9

ma

ma ancora tutto quello ch'è parola  
 Diuina, e dottrina dichiarata, o nel-  
 la Sagra Scrittura, o nella Santa  
 Chiesa. Nel qual senso la Fede si  
 chiama ancor latte, acqua, vino, e  
 pane in molti luoghi delle Sagre  
 lettere. Come ne' prouerbij: *Sapiē-*  
*tia edificauit sibi domum, miscuit*  
*vinum, & posuit mensam.* Nella  
 Cant. 1. *Cantica: Meliora sunt ubera tua*  
*uino. Comedite, Amici, & bibite, &*  
*inebriamini charissimi.* Nell'Eccle-  
 siastico: *Cibauit illum Dominus pa-*  
*ne uita, & intellectus, & aqua sa-*  
*piētia potauit illum.* E l'Apostolo  
 S. Paolo diceua a' Bambini Fedeli:  
 2. Cor. 3. *Quasi paruulis lac dedi.* Ed il me-  
 desimo Salvatore nel suo Vangelo:  
 Matt. 4. *Non in solo pane uiuit homo, sed in*  
*omni uerbo, quod procedit de ore*  
*Dei.* Significandoci, che con questa  
 dottrina si ciba, si nodrisce, si sostē-  
 ta, e uiue vita spirituale l'huomo  
 Giusto. Tutta la difficoltà stà ora a  
 spiegare come propriamente s'in-  
 tenda, che la Fede sia la vita del  
 Giusto?

Per chiara intelligenza di ciò  
 dobbiamo riflettere, che la Fede, e  
 la Parola Diuina furono riuellate  
 da Dio, ed ispirate alla Santa Chie-  
 sa Cattolica, accioche nel tempo ca-  
 liginoso della presente vita diano  
 luce, e notitia a tutti i Fedeli per  
 ben portarsi ne' trauagli di questo  
 Mondo; ed è vn rimedio vniuersa-  
 le, e come vna triaca, per conforto  
 di tutte le nostre infirmità, e debo-  
 lezze; e cibo per nodrire, e per au-  
 mentare le virtù ne' cuori de' Fe-  
 deli, come l'accendò S. Paolo a quei  
 1. Cor. 16. di Corinto: *Quaecumque scripta sūt,*  
*ad nostram doctrinam scripta sunt;*

cibè tutte le parole, che la Fede, e la  
 Sagra Scrittura ci dicono, sono co-  
 me tanti aforismi Diuini, per medi-  
 care le piaghe dell'anima, per con-  
 seruare la salute, e vita spirituale, e  
 cauarne frutti di consolatione, di  
 pazienza, e d'altre virtù. E sicome  
 Sua Diuina Maestà comunicò al-  
 la volontà del Giusto la virtù della  
 Carità, acciò faccia le sue opere con  
 amore, adempiendo il consiglio di  
 Paolo: *Omnia uestra in charitate* 1. Cor. 16.  
*fiant:* e la virtù della Speranza, per  
 aspirare alle cose eterne, e co'l desi-  
 derio di quelle staccarsi dalle tem-  
 porali; così ancora comunicò all'-  
 istesso Giusto la virtù della Fede,  
 accioche il suo intelletto da quella  
 illuminato, possa gouernare la vo-  
 lontà nell'essecutione degli atti della  
 Carità, della Speranza, e di tutte l'al-  
 tre virtù soprannaturali, che sostē-  
 tano l'anima in vita. Ed in questo  
 senso io intendo, che la Fede sia la  
 sostanza, e la vita del Giusto.

Cominciando dunque dalla vir-  
 tù della Carità, si proua con euidē-  
 za, che questa necessariamente deue  
 esser regolata, e gouernata dalla vi-  
 ua Fede: perche non può la nostra  
 volontà amar Dio, sommo Bene  
 sopra tutte le cose con amor d'ami-  
 citia proportionato, senza che l'in-  
 telletto glielo proponga per mezzo  
 della Fede, giusta quell'affioma del-  
 le scuole: *Nil uolitur, quin prae-*  
*gnitum.* Non può esser cosa nell'af-  
 fetto della volontà, qual prima nõ  
 sia nella notitia dell'intelletto:  
 Niente si può amare, che prima nõ  
 si conosca; e nulla può la volontà  
 abbracciare, se l'intelletto non lo  
 propone, come cosa degna d'essere  
 ab-

abbracciata. Ed in tal senso si dice, che l'huomo Giusto viue di fede, non perche la sola fede gli basti per darli vita, e sostento spirituale; ma perche con la vna consideratione, e rappresentatione ch'ella ci fa, ci muoue ad amare il bene, ed odiare il male, nel che consiste la vita vera dell'anima. Onde i due principij della vita spirituale, e Cristiana sono questi, declinare dal male, ed operare il bene, giusta il detto del Salmista: *Declina à malo, & fac bonum*. Il che nõ si fa, se non per mezzo della Carità, la quale essentialmente dipende dalla buona regola, e directione dell'intelletto illuminato dalla Fede.

Niente meno può dirsi ciò dell'atto della speranza, essendo la Fede fondamento, ed appoggio di questa virtù. S. Paolo agli Ebrei parlando della Fede, la spiegò in vna maniera assai nobile: *Fides est sperandarum substantia rerum*. Cioè la Fede è sostanza, fondamento, ed appoggio delle cose, che speriamo, ed aspettiamo; e quella che conuince il nostro intelletto, per farli credere le cose soprannaturali, ed eterne, ancorche non la veggia. Chiama con ragione l'Apostolo la Fede, sostanza delle cose, che speriamo, perche, come insegnano i Saggi Teologi, la Fede è il fondamento delle cose, che speriamo di vedere, e godere nella Gloria: poiche se non vi fusse la Fede, la quale ci dà notitia di Dio, e delli beni eterni, ch'egli ci promette in premio nell'altra vita, sarebbe cosa impossibile lo sperarli. Che perciò dice bene S. Bernardo: *Sicut est impossibile super inane pin-*

*gero, ita est impossibile non creditis sperare*. Sicome è impossibile il dipingere sopra il vano, così è impossibile sperar le cose, che non si credono. Altri per sostanza intendono la certezza: perche la Fede ci dà certa notitia delle cose, che speriamo. Onde la Versione Siriaca traduce le parole dell'Apostolo così: *Est autem Fides certitudo de his rebus, quae sunt in spe, ac si iam existerent actua*. Io però le intendo letteralmente, e dico essere stato il senso di Paolo, che la Fede viua realmente è la sostanza, il fondamento, l'appoggio, e la vita della speranza, perche grandemente aiuta, e dà vita a questa virtù, senza la quale senza fallo perirebbe.

Si proua tutto ciò con fodezza; perche la Fede per l'vna parte c'insegna la debolezza delle nostre forze, e come niente possiamo senza l'aiuto di Dio, nè operare cosa alcuna priui del suo soccorso, come espresamente lo dice Cristo con quelle parole: *Sine me nihil potestis facere*; cioè, che senza lui non possiamo far cosa alcuna, che sia degna d'eterna vita. Dall'altra parte la Fede ci propone le promesse, che Dio ci ha fatto di dare il suo Regno, e la sua Gloria a coloro, che sperano in lui: ond'è, che la Fede ci muoue, e ci obliga a mettere tutta la nostra speranza in Dio, che perciò la Virtù della speranza si fonda in quel, che la Fede c'insegna, cioè che con la gratia, e fauor Diuino, quale il Signore hà promesso a coloro, che in lui sperano, possiamo noi conseguire la felicità eterna, ed operare i mezzi necessarij per acquistarla.

In tal modo la Fede si dice, ed è veramente il principio, ed il fondamento della speranza, e la sostanza delle cose, che speriamo. Onde S. Cirillo Crisostomo scrive: *Quoniam inaccessibilia, quae sunt in spe, in nostro conceptu limitate videntur esse huiusmodi, ut non possint consistere. Fides eis dat substantiam, et est, et consistit.* Perché quelle cose, che noi non vediamo, e solo speriamo, nel nostro limitato concetto paiono tali, che non possano hauee consistenza, la Fede additandole per possibili, viene a dar loro esistenza; e così si dice sostanza delle cose, che speriamo. Onde l'auuiuar la Fede nella credenza di queste verità infallibili, è quel che dà anima, e vita alla nostra speranza. Onde disse S. Pietro: *Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Iesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regenerauit nos in spem viuam, per resurrectione Iesu Christi Domini nostri, in hereditatem conseruata in caelis.* Doue perché riconosca la viuua speranza per figlia legittima della Fede viuua, fondata non solamente nelle Diuine promesse, ma ancora in quel, che il Figliuol di Dio fece, e pati per noi, secondo che c'insegna la Fede. E qual maggior motiuo possiamo noi haueere per corroborare, ed auuiuar la nostra speranza, che considerare ed Fede viuua quato il Salvatore fece, e soffri per noi; e che tutte le sue opere, e patimenti d' infinito valore possiamo offerire al Padre Eterno; per inclinarlo a che ci senta ne' nostri bisogni, e ci aiuti con la sua misericordia, per ottenere il Regno

de' Cieli, che Cristo ci guadagnò col suo proprio sangue?

Dal che si raccoglie, che la Fede Diuina è vna Virtù, che dà sostegno, anima, e vita alla Carità, e Speranza del giusto, perché ella è la regola di esse; ed in conseguenza ne viene, che ha l'anima di tutte l'altre Virtù soprannaturali, perché tutte debbono essere regolate, e gouernate dalla Diuina Fede. La ragione è chiara, mentre siccome nelle cose morali la Prudenza regge, e prescrive il modo d' operare all' altre Virtù morali; così la Fede Diuina prescrive il modo d' operare alla volontà, e la gouerna nell' esercizio delle virtù soprannaturali. E però S. Paolo scriuendo a' Galati, fa stima grande, ed esalta la Fede viuua, *quae per charitatem operatur*; perché ella opera per mezzo della Carità. Onde siccome Iddio infonde la Carità, e le altre virtù soprannaturali; alla volontà del giusto, per operare bene circa gli oggetti soprannaturali; così infonde la Fede all' intelletto, per guidarlo, e gouernarlo tutte. Onde si conchiude, che la Fede Diuina è la vita del giusto, perché illustra tutte le sue opere soprannaturali, e dona loro vita, lustro, e valore innanzi a Dio, senza la quale farebbono oscure, vili, e morte. Ma perché facci questo, è necessario che operi per mezzo della Carità; perché nel Peccatore, nel quale non regna la Carità, la medesima Fede è morta, e non ha valore alcuno, come disse l' Apostolo: *Si enim habuerio omnem Fidem, ita ut Montes transferam, charitatem autem non habuerio, nihil sum.* Ed in questo se-

Chrylost.  
hom. 21.  
in ep. ad  
Hebr.

1. Petr. 1.

Galat. 5.

1. Cor. 13.

fo

so io spiego il dono del Profeta, che il giusto vine di Fede: perchè per mezzo della Fede vna esercita molti atti di Carità, e fa molte opere di virtù, con le quali vine, perfezera, e si aumenta nella Gracia di Dio, ch'è la vera vita dell' Anima, ed il merito dell' eterna vita.

O dolcissimo mio Gesù, vostri sono i Tesori dell' infinita misericordia, e d' essi voi non siete avaro, ma liberalissimo: perchè quando deliberaste d' aprirli, per redimermi da' miei mali, che cosa lasciate voi di far per mio bene? e che cosa non operaste per salvarmi? Mi donaste con somma liberalità il proprio sangue vnito ipostaticamente alla vostra Persona Diuina. Prendeste sopra di voi tutt' i miei peccati, patiste per me quelle pene, che ad essi si doueano. M' arricchiste de' vostri meriti infiniti, *et aperuisti Credentibus Regna Caelorum*. Chi queste cose crede, e non si strugge d' amore? Aimè, ch'è pur troppo grande la fiacchezza della mia Fede. Non si perda per me, Rè mio, e Redentor mio sì larga, e sì copiosa Redenzione; ma rinforzatemmi con la vostra virtù, e protegetemi con la vostra misericordia, solleuando la mia bassezza, e rauuiuando la mia Fede, senza la quale la mia vita è disperata. *Credo, Domine: adiuua incredulitatem meam*; accioche io vi ami sempre con tutto il mio cuore, e siate voi eternamente glorificato nell' anima mia.

## CAPITOLO XVII

*Della Virtù della Speranza: Si dica come tutti fanno stati e croaci per l'ultimo Fine, al quale dobbiamo incamminarci con la robusta speranza di douerlo conseguire.*

Quando il sovrano Signore, o Creator del Mondo creò tutte le cose, non a caso le creò, nè per se stesse, ma le ordinò, e destinò tutte ad alcun fine. Tutte le Creature materiali, e corporee fece per seruiigio dell' huomo; ed il medesimo huomo creò, accioche dopo questa breue vita fosse inalzato alla Gloria immensa della vita eterna, quando per quella si ritrouasse disposto, e preparato. *Replete terram, disse Iddio agli huomini, et subiecit eam, et dominamini uniuersis animantibus, qua mouentur super terram.* Ordinò che l' huomo comandasse, e sovrastasse come superiore a tutte le Creature, perchè tutte le Creature furono fatte per l' huomo. *Propter quem omnis Creatura visibilis facta est*, come dice Aimone. E questa fu la ragione, perchè l' huomo fu fatto da Dio dopo tutte le Creature, douo che per la sua eccellenza, e dignità pare che douesse ottenere il primo luogo nella creatione; per insegnarci Iddio dice Ambrogio, che l' huomo fu causa del Mondo, e che per lui solo tutto il Mondo fu fatto: *Rectè uerissimus creatur homo, quasi causa Mundi, propter quem facta sunt omnia*. Se dunque il Mondo fu fatto per l' huomo, e tutta la

Gen. 1.

Haymon.  
in cap. 16.  
Marci.S. Ambr.  
enarrat. in  
Genes.

ter-

terra, e tutte le Creature al suo ser-  
uigio furono ordinate; segno è che  
l'huomo nõ fù fatto nè per la terra,  
nè per le Creature, nè per lo Mòdo;  
non potendo vna stessa cosa esser  
causa, ed effetto in riguardo al me-  
desimo. E così se la terra fù fatta  
per l'huomo, cioè per causa dell'  
huomo, bisogna dire che l'huomo  
fù fatto, non per la terra, ma per lo  
Cielò, ordinato solo a calpestar la  
terra, ed a souastare e tutte le cose  
terrene.

Dal che si deduce, che la nostra  
vita in questa Valle di lagrime non  
è altro, che vn viaggio verso il Cie-  
lo, ed vn mezzo necessario per ac-  
quistare quel fine altissimo, per lo  
quale siamo stati tutti creati: e che  
tutte le altre cose ci sono state do-  
nate dal nostro Creatore, acciò ci  
seruano di mezzi per acquistar l'vl-  
timo fine, ch'è lui medesimo. Onde  
tutto il pensiero d'vn prudẽte Cri-  
stiano hà da essere sopra il modo di  
far bene questo viaggio, per arri-  
uare all'acquisto della felicità eter-  
na, seguitando il cõsiglio dell'Apo-  
stolo dicente: *Quae sursum sũt quaerite, non quae super terram.* Or vna  
delle cose di maggior importanza,  
che dobbiamo fare per la consecu-  
tione di questo fine, nel quale ogni  
nostro bene stà collocato, si è for-  
tificare la nostra speranza, e metterla  
tutta in Dio: perche questa è l'vni-  
co mezzo, per arriuare al godimen-  
to de' Celesti beni.

Questo volle insinuarci il Sal-  
uatore in S. Matteo al quinto, doue  
assegnando il premio douuto a co-  
loro, che sono perseguitati per la  
Giustitia, disse: *Beati qui persecutio-*

Matt. 5.

*nem patiuntur propter Iustitiam: quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* Doue hà da notarsi, che alla  
tolleranza de' trauagli, e delle per-  
secutioni si promette in premio il  
Regno de' Cielì, non solo nel futu-  
ro tempo, come nell'altre Beatitu-  
dini, ma anco nel tempo presente;  
e perciò non dice. *Ipsorum erit*, ma  
dice, *Ipsorum est Regnum Caelorum.*  
E la ragione l'asigna S. Pascaio  
dicendo: Coloro, che tollerano ani-  
mosamente le persecutioni, ed i tra-  
uagli per Cristo, così si diletmano in  
Dio, e tanto si confortano con la si-  
cura speranza dell'eterno. Guider-  
done, che par loro d'hauerlo anco  
nella presente vita ottenuto. Vèga-  
no pure, dicono, tutte le affittioni,  
tutt'i trauagli, e pressure del Mon-  
do, che noi di buon cuore le soffri-  
remo, sicuri del premio celeste, del  
quale siamo già in possesso, mercè  
della robusta speranza, che ci anima,  
e ci corrobora al conseguimento di  
esso. *Signanter Euangelista innuit,*  
*dum non de futuro, sed presenti re-*  
*promittit, dicens: Quoniam ipsorum*  
*est Regnum Caelorum: ad hoc quippe*  
*iam de presenti, illinc eos regnare*  
*adstruit, quatenus integra spes om-*  
*nia inter pressuras, et varios euen-*  
*tus corroborat.*

S. Pasch.  
lib. 3. in  
Matth.

E per questa stessa cagione Cri-  
sto medesimo animando i Disce-  
poli a viuere con certa speranza de'  
celesti beni, propose loro a confide-  
rare i Gigli del campo, i quali sen-  
za filare, e senza trauagliare sono  
più splendidamente vestiti, che non  
fù Salomone nel colmo della sua  
Gloria: *Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque*

Matt. 16.

uent.

*uent. Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua cooperatus est sicut vana existis;* e pure le suppelletili di Salomone erano sì preziose, che tutte erano d'argento, d'oro, e d'incestimabili gemme intessute. O sia perche i Gigli si veggano sì eccellenti nella viuacità del colore, che non possa l'Arte cò tutta la sua industria imitar in essi la Natura, come offeruò S. Girolamo, o perche i Gigli soprauanzino tutti i fiori nella grand'eleganza, nell'efimia bellezza, e nel soauissimo odore, come ponderò S. Ambrogio. Ma perche volle Iddio cotanto priuilegiare i gigli sopra tutti gli altri fiori nell'ornamento, e nel vestito? La ragione è questa, perche quantunque tutti i fiori sian simbolo della speranza, mentre visti i fiori delle piante, tosto còcepriamo la speme de' lor frutti. Niètedimeno il giglio sopra tutti i fiori hà questa prerogatiua speciale di denotar la speranza, come notano Plinio, e Valeriano: Onde nell' antiche monete degl' Imperatori in vna parte si veda scolpito il loro Dio, e nell'altra vn giglio, cò queste iscritione, *Spes publica, Spes Augusta*, o pure, *Spes Populi Romani*, Meritamente dunque il Salvatore, per riprendere la nostra diffidenza, ed animarci alla speranza, ci propone il giglio da contemplare: perche vuol dinotarci, che la speranza è il seminario di tutte le nostre felicità, e l' vnico mezzo, co'l quale habbiamo da conseguire il nostro vltimo fine, per lo quale siamo stati creati, ch' è l' eterna beatitudine. Che perciò Lorenzo Giustiniano

chiama la nostra speranza vna vigilia dell' eterna follénità, vna caparra sicura del premio immortale, vn saggio della futura soauità, a chi solo è còcesso di entrare nell' orto delle spirituali delitie, e de' Diuini piaceri. *In presenti tēpore spes est quaedam vigilia solemnitate eterna, nā est arrha aeterni premij, & ponderatio futura suauitatis, cui datur intrare in hortum spiritualis voluptatis.*

Laur. Inst.  
tract. 8. de  
spe c. 2.

### CAPITOLO XVIII.

*Delle qualità, e conditioni, che deuē hauere la Speranza in Dio, acciò sia perfetta.*

**P** Erche non parliamo noi qui di qualunque speranza, e fiducia in Dio Signor nostro; ma solo della perfetta, a cui nulla manchi per esser tale, fà di mettiere sapere qual sia questa perfetta speranza, e che conditioni debba hauere perche sia tale? E perciò dico, che trè conditioni, e qualità costituiscono la nostra Speranza in tutta la sua perfectione; cioè che sia fondata in ferma, e viua Fede; che sia informata dalla Carità Diuina; e che sia magnanima, robusta, e generosa. Con queste trè circostanze possiam noi liberamente chiamar perfetta la nostra speranza; e vna di queste qualità, che le manchi, viene a mancarle la sua perfectione.

Quanto alla prima conditione si proua con chiarezza, che la perfetta speranza hà d' hauere per suo fondamento, ed appoggio la ferma, e

S. Hier.  
ibi.

S. Ambr.  
Hexam.  
li. 3. c. 3.

Valer. lib.  
55. c. de li-  
lio.

Hebr. 11. Viua Fede: perche se dice S. Paolo, che la Fede è sostanza delle cose, che si sperano, e s'aspettano, *Fides est sperandarum substantia rerum*; che altro vuol dire con questo, se non che la Fede è il fondamento della speranza? Che perciò la speranza deue essere fondata, ed appoggiata sopra la ferma, e viua Fede; perche quando è fiacca la Fede, languisce la speranza; così come vacilla l'edificio, quando è debole il fondamento. Per tanto disse S. Giacomo Apostolo a tutti coloro i quali co'l memoriale in pugno s'accostano a Dio nell'oratione per chiedergli le gratie, che dimandino con viua, e ferma Fede, e senza vacillare nella credenza; perche chi vacilla, o dubita è simile all'onda del mare, che vien mossa dal vento; e costui

Iacob. 1. nere alcuna gratia da Dio: *Postulet autem in fide, nihil hesitans; qui enim hesitat, similis est fluctui maris, qui a vento mouetur, & circumfertur.*

Perciò fu tanto celebre la speranza di S. Pietro Principe degli Apostoli, perche fu ben fondata nella viua Fede. Hauca egli traugiato tutta vna notte su'l mare nell'arte sua peschereccia, e non hauca potuto prendere nè pure vna squamma di pesce. Gli comandò Cristo, che fospingesse più dentro al mare la sua barchetta, e che prouasse a gittar di nuouo le sue reti alla forte. Allora Pietro con vna gran cognitione della Diuina Onnipotenza, e con vna somma Fede alle promesse del suo Signore si risolse di farlo; e gli disse: *Præceptor, per totam*

Luc. 5.

*noctem laborantes, nil cepimus: in verbo autem tuo laxabo rete.* Sù le quali parole ghiosa S. Bonauétura: *Confortatus est Petrus fide plenissime.* Ed in che cosa consistea questa pienissima Fede di Pietro? In questo, perche egli era peritissimo nell'arte sua del pescare, e sapea bene che i Pesci più facilmente si prendono di notte, che di giorno, sì perche di notte meno veggono le insidie de' Pescatori, sì anco perche di giorno calano nel fondo del mare, e di notte nuotano sopra l'acqua; ed egli non hauendo potuto prendere vn pesce con le fatiche d'vna notte intiera, nientedimeno credette più alle parole di Cristo, che allà ragione naturale, ed alla propria esperienza, e stimò al suo cenno onnipotente poterli pescare di giorno in vn sol volo di rete. Onde sù questa Fede fondata riuscì tanto perfetta la sua speranza, che subitamente prese vna gran copia di pesci. Dal che conchiude S. Bonauentura, ammirando la ferma speranza di questo buon Pescatore: *Petri spes ideo perfecta, quia habuit confidentiam, non in suis meritis, sed in verbo Domini; ideoque piscium copiosam apprehendit multitudinem.*

E per l'istessa cagione fu ammirabile la speranza di Paolo Apostolo, certissimo di douer conseguire le promesse di Dio, ancorche debeni inuisibili, ed incomprendibili, senza punto confonderfi, perche l'hauca stabilita, e assodata nella Fede, e credenza douuta alla Persona di Dio, che s'era impegnato di parola. Onde scrisse a Timoteo: *Hæc*

2. Tim. 1.  
& 4.

cui

S. Bonau.

*eni credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum seruare in illum diem.* Ed altroue, scriuendo all' istesso, mostra questa medema sicurezza di fede' per appoggio della sua còfidanza infallibile nelle Diuine promesse: *Bonum certamē certani, cursum consummaui, fidem seruaui. In reliquo reposita est mihi corona iustitia, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus Iudex.* Nè senza gran ragione potea star sicuro della promessa di Dio, e non vacillar punto nella sua ferma speranza, perche staua ben sicuro della fedeltà di Dio, c'hauea promesso.

La seconda conditione della nostra speranza, acciò sia perfetta, si è, che sia ben' informata dalla Carità Diuina, senza la quale, nè questa, nè altra virtù può essere virtù soprannaturale, e perfetta. Questo si proua per due ragioni, l'vna generale, e l'altra speciale. La ragione generale è, perche la Carità è forma di tutte le virtù, e senza questa nessuna virtù è animata, e formata, ma informe, deforme, e senza perfectione. Tutto ciò fù dimostrato in figura a S. Giouanni nella sua Apocalisse, quando rapito in estasi vide sette luminosi Doppieri, che notte, e giorno splendeano auanti al Trono di Dio; e tutti e sette erano fabbricati d'oro finissimo: *Et conuersus vidi septem candelabra aurea.* Doue S. Bernardino da Siena per questi sette Candelieri intende figurato il Coro di tutte le virtù, che folgoreggiano innanzi al Trono della Diuina Maestà. Perche se questi Candelieri haucan lume, significauano la Fede; se erano eretti, di-

notauano la Speranza; se erano duttili figurauano l'Vbbidienza; se poderosi, adombrauano la Prudenza; e se usciti dalla fornace, esprimeuano la pazienza nella tribolatione. Ma tutti poi erano d'oro purissimo fabbricati, nel che la Carità Diuina si raffigura: perche tutte le virtù, acciò siano perfette, han da essere formate, ed animate dall' Amor di Dio. Onde l'Apostolo, hauendo fatto vn catalogo di tutte le piu scelte virtù, delle quali potea essere adornata l'anima sua, soggiunse, che se gli hauesse mancato la sola carità, tutte le altre non gli haurebbono giouato vn zero. Quindi al Vescouo d'Efeso fù fatta la riprensione da Dio, per hauer lasciato l'esercizio della sua prima carità, benchè applicato si fosse alla pratica di molte altre virtù: *Tuam primam Charitatem reliquisti.* E gli fù comandata l'emenda con queste parole: *Prima opera fac.* Facea prima quel grà Prelato molte opere di virtù, quando si trouaua nel primo feruore del suo spirito: Predicaua con grand'efficacia la parola di Dio; attendea con gran zelo alla destructione degl' Idoli, e del culto vano, che nella sua Diocesi dauasi a Diana; era molto limosiniero, e souueniuo del suo largamente gli oppressi dal bisogno; Patiente in sommo grado nella tolleranza delle fatiche, e trauagli; ed essendo poi decaduto dal solo esercizio della carità, come se tutte le virtù hauesse perduto, questo solo difetto gli fù rinfacciato: *Tuam primam charitatem reliquisti.* Perche nessuna virtù è vera virtù, e nessun'opra buona è tale senza la carità. L'altra

Apoc. 1.

Apoc. 2.

R r

ra-

ragione è particolare della virtù della speranza, la quale con modo speciale più che l'altre virtù vien formentata, e perfettionata dalla carità; perche facilmente si spera di conseguire dall'amico tutto ciò che si desidera; e però essendo la carità amicitia vera dell'huomo giusto cō Dio, non può lasciar d'aiutare, e rendere perfetta la sua speranza.

E se la Speranza haurà questa seconda conditione già detta, cioè che sia animata, ed informata dalla carità, non potrà mancarli la terza, ch'è la generosità, e magnanimità; mentre dice S. Giouanni, che la carità di sua natura scaccia il timore, e fa l'huomo magnanimo, e generoso: *Charitas foras mittit timorem*. Questa generosità nella speranza viene originata da due principi; l'vno è la certezza del premio futuro, la quale, oltre al fondamento che tiene nella Fede, può anco esser fondata nella particolare rivelatione, che fa Iddio a' suoi grandi amici, come dice S. Tommaso: *Ve securitatis gaudium etiam in hac vita in eis incipiat, et confidentius, et fortius magna opera prosequantur. sicut dicitur est Paulus: sufficit tibi Gratia mea*; come anco in certi segni della propria Predestinatione, che molti Santi hanno hauuto, i quali benchè non siano perfettamente infallibili, sono nondimeno alle volte tanto probabili, che mirabilmente corroborano la loro speranza. L'altro principio, dal quale prouiene la generosità della speranza, è la pazienza nelle tribolationi, che manda Iddio a' suoi serui, nelle quali sono da lui medesimo consolati, come accenna

S. Paolo a' Romani: *Gloriamur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia probationem. probatio uero spes*. Cioè, ci gloriamo ne' trauagli, e patimenti, perche sappiamo che questi ci sono occasione di pazienza; la pazienza è ragione della nostra prova; e la prova fu robusta la nostra speranza: *Probatio uero spes, id est robur, et uigorem spei*, come dichiara Anselmo. E la ragione di ciò si è, perche quando il Giusto tiene speranza di se, ch'è felice felicemente dalle battaglie co' suoi nemici, e dalle tribolationi, che soffre con pazienza, perde la paura, e si fa animoso, e magnanimo; come si vede ne' soldati veterani, ed esperti, li quali si sono molte volte esercitati nella guerra, esposti a molte imprese, e riportati molte vittorie, che restano dopo assai più arditi, e coraggiosi, cō ferma speranza di ottenere molte altre vittorie. Or l'istesso passa nella militia spirituale, della qual disse Giobbe: *Militia est uita hominis super terram*, oue i Giusti fatti esperti da molte vittorie riportate contro la Carne, il Mondo, ed il Demonio, si rendono più animosi, e più forti in simili cimenti, con sicura speranza di vincere, e di riportare il premio douuto a' vincitori.

Ioan. 4.

S. Thom.  
2. 2. q. 1. l. 2.  
21. 6.S. Ansel.  
ibi.

Iob. 7.



CA-

## CAPITOLO XIX.

*Degli effetti meravigliosi, che produce la perfetta speranza in Dio; e prima della fortezza, che dà all'anima per ben'oprare.*

Isai. 40.

**I**L Profeta Isaia, volendo commendare la virtù della speranza in Dio dagli effetti mirabili, che produce nell'anima del Giusto, ne fa questa nobile descrizione: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem: assumētque pennas, ut Aquilae: current, & non laborabunt: ambulabunt, & non deficient.* Coloro, che mettono la loro speranza in Dio solo, e perfettamente sperano in lui, aspettando dalla sua somma Bontà la vita eterna, e gli aiuti necessarj per acquistarla, muteranno la loro fortezza; metteranno le piume come le Aquile, per volare alla contemplatione de' Diuini misteri; correranno senza trauagliare, e senza sentir fatica, o stanchezza, per la strada del Cielo, ch'è quella del ben'oprare: camineranno sempre, e mai non mancheranno nel camino della perfettione; e persevereranno sino alla fine nell'opre buone. Ecco in poche parole racchiusi, ed epilogati dal Profeta Euangelico tutti i buoni effetti, che cagiona nell'anima, e porta seco la Nobile Virtù della speranza, e cōfidanza in Dio. Rende l'anima forte, e robusta nell'oprare cose eroiche: la fa alata per volare all'altissima contemplatione di Dio: la fa correre senza fatica l'arringo della perfettione: e le dà stabezza, e perseveranza nelle buon'opre.

E per cominciare dal primo con la douuta ordinanza; grande senza dubbio è la fortezza, che l'Anima acquista per operare cose eroiche, quando fermamente si risolve di collocare in Dio tutta la sua speranza, e non vuol'altro, che nel Signore esser magnificata, dicendo di buon cuore co'l Salmista: *Fortitudo mea Psal. 17. Dominus, & factus est mihi adiutor fortis. Mutabunt fortitudinem,* dice di costoro Isaia. E che cosa vogli significare questo mutare la loro fortezza, lo spiega ottimamente S. Tommaso: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem humanam, & naturalem in Diuinam.* La speranza appoggiata in Dio muta la fortezza naturale in soprannaturale, e l'umana in Diuina; ch'è quanto dire, fa lasciar tutta la debolezza della nostra fiacca natura umana, e corrobora l'anima con vna robustezza Diuina. Dico di più, le comunica l'istessa onnipotenza di Dio, secondo il detto di Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Io posso tutto, perche spogliato d'ogni mia forza, e potere, stò vnito con la forza, e potere del mio Dio, comunicatomi per mezzo della speranza; e perche sconfidato di me, confido solo in Dio, il quale è onnipotente, perciò *omnia possum.* Philip. 4. Ogni cosa, senza escluderne alcuna, per difficile, e per ardua che sia, io mi fido di fare, ed operare, con la ferma speranza in Dio, che mi rende onnipotente. O gran fiducia! esclama S. Bernardo. Tutte le Imprese sono possibili a chi s'appoggia in Dio, che può tutto quanto vuole, Nessuna cosa illustra più l'on-

onnipotenza del Verbo Diuino di questa, che fa onnipotenti tutti coloro, che in lui sperano: *Nihil omnipotentiam Verbi clariorē reddit, quā quod omnipotentes facit omnes, qui sperant in eo.*

S. Bern.  
scr. 25.

S. Clem.  
alex. 1.  
strom. c. 2.

Perciò S. Clemente Alessandri-  
no definì la speranza così: *Spes perfecta est voluntaria anticipatio Dei.* La speranza, o fiducia perfetta in Dio non è altro ch'vna volontaria antecipatione del medesimo Iddio; quasi che l'istessa volontà di chi animosamente confida, e spera in Dio sia vna valida, e robusta potenza dell'onnipotente operante. Questa speranza onnipotente commendò tanto Cristo in quella Donna Euāgelica, quale patiuā vn continuo flusso di sangue; onde tormentata acerbamente dal suo male, piena di fiducia, e speranza nella virtù del Salvatore, fra se stessa dicea: Se io arriverò a toccare l'orlo solo della veste del mio Signore, salva sarò senza fallo; a chi disse Cristo, come racconta S. Marco: *Confide filia, esto sana ab infirmitate tua.* Confida pure, o Figlia, e spera, e sij ben presto sana della tua infirmità, Doue notò egregiamente S. Paolino, che Cristo predicò la Gratia della perfetta speranza della Donna: *Predicat presumpta spei gratiam;* la quale è tanto robusta, e vigorosa, ch'emola la Diuina onnipotenza. Operar sanità perfetta ne languēti, e cagioneuoli in vn'istante, è opra sola dell'onnipotenza Diuina. Or quest'opra d'onnipotenza fa la perfetta speranza di chi confida, ch'anteuerte le parole di Cristo, e con vna prospera generosità antecipa

Marci.

S. Paulin.  
ep. 13. ad  
Squerian.

la salute: *Predicat presumpta spei gratiam.*

Che se alcuno desiderasse di sapere la cagione principale di questa nuoua fortezza, e vigore della nostra speranza, dico essere l'aiuto particolare del Signore Iddio, co'l quale egli assiste a tutti coloro, che sperano, e confidano in lui. Il che costa chiaramente da molti luoghi della Sagra Scrittura. Il Signore è il Protettore di tutti quelli, che sperano in lui, dice il Salmista: *Dominus protector est omnium sperantium in se.* Ed in vn'altro luogo, chi spera in Dio, lo circonderà la misericordia. Or questo aiuto particolare, che dà la Misericordia di Dio è quello, che fa vigorosa, e forte la speranza del Giusto. *Captabunt in animam Iusti,* dice Dauide, *et sanguinem innocentem condemnabunt: et factus est mihi Dominus in refugium, et Deus meus in adiutorium spei mea.* Tendono gl'iniqui le insidie delle tentationi, e delle persecutioni contro il Giusto; ma egli ritroua in Dio il suo rifugio, facendosi il Signore soccorso, e fortezza della di lui speranza. Le quali parole postillando S. Agostino, dice così: Sei tentato, tribolato, ed afflittito? ricorri con fiducia a Dio. Receda da te la speranza del secolo, e venga quella del Signore, e subito potrai dire con verità: Il Signore si è fatto a me in refugio, ed il mio Dio in aiuto, e fortezza della mia speranza: *Dominus factus est mihi in refugium, et Deus meus in adiutorium spei mea.* Egli è proprio di Dio assistere con la pienezza della sua gratia a' suoi serui tribolati, che

Psal. 17.  
Psal. 31.

Psal. 93.

che nel tempo della tribulatione sperano in lui; che perciò ci dice per Psal. 90. *Dauides: Cum ipso sum in tribulatione.* Doue soggiugne Bernardo: *Mobiscum est Deus in plenitudine Gratie.* Iddio è con noi nel trauaglio, non in qualsuoglia maniera, ma nella pienezza della sua Gratia. Ed in vn'altro luogo cantò il Profeta; *In tribulatione inuocavi Dominum, & exaudivit me in latitudine Dominus.* Il che fa il Signore comunicando a' Giusti tribolati grande abbondanza di luce, e consolatione, che dilata il loro cuore, e li fa magnanimi, e forti.

Ma perche Iddio hà cura tanto particolare di proteggere, ed aiutar quelli, che con ferma fiducia sperano in lui? La ragione è questa, perche egli si vede grandemente onorato da quei giusti, che fondano nella sua misericordia tutta la loro speranza, confessando che Dio solo è onnipotentissimo, e liberalissimo Principe, e fedelissimo osservatore delle sue promesse, c' hà fatte di proteggere, ed aiutare tutti coloro, che in lui sperano, e confidano. Onde veggendosi in tal guisa dalli suoi serui onorato, non può far di meno di aiutarli, ed hauerne cura particolare. Ci esorta dunque Iddio, e ci comanda, che speriamo in lui, e che mettiamo in esso tutta la nostra fiducia, e speranza, e poi temiamo che ci habbi da mancare, quando ricorriamo dalla sua somma Bontà, e lo supplichiamo con fede che ci aiuti? *Quoniam in me sperauit, liberabo eum,* dice Iddio, *protegam eum quoniam cognouit nomē meum. Clamabit ad me, & ego exaudiam eum.*

Psal. 90.

*Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* E par che ci voglia dire: Quest' anima afflitta hà sperato in me; ed io la libererò dalle sue afflittioni. Hà conosciuto il mio nome; ed io son di conditione, che mi pregio d' esser fedele, e potente Protettore di chi confida in me. Hà ricorso da me oò fiducia; ed io voglio liberarla, e conseruarla, e glorificarla con la mia mano onnipotente. Tanto fa la perfetta speranza in Dio, che rende l'anima forte, robusta, e quasi onnipotente nell' oprare cose eroiche per amor di Dio.

O Dio, e Signor mio, Protettore, e Rifugio mio, consolatione, e fortezza mia: in voi solo sia riposta la mia fiducia, e collocata tutta la mia speranza, sicuro della vostra onnipotenza, e più che certo della vostra fedeltà; mètre passerà il Cielo, e la terra, ma nõ mai preterirà la vostra parola: *Recedat spes saculi, accedat spes Dei,* dirò con Agostino: perche possa poi soggiungere *Factus est mihi Dominus in refugium.*

S. August. in ps. 93.

## CAPITOLO XX.

*La Speranza ci dà le piume,  
per volare alla contemplatione de' Divini  
Misteri.*

**D**Opo d'hauer detto Isaia, che coloro, i quali mettono la loro speranza in Dio, muteranno la loro fortezza, di naturale, ed umana, in soprannaturale, e Diuina; prosegue a narrare il secondo effetto di questa gran virtù, ed il secondo priuile-

uileggio che la posseggono dicédo, che *Assumēt pēnas vt Aquila*. Metterāno le piume, ed impenneranno le ale, come d'Aquila, per volare. Sopra le quali parole di commun sentimēto i Dottori espongono, che il Profeta volle significare l'eminente contemplatione, che Dio Signor nostro comunica a tutti quelli, che perfettamente sperano in lui. Così spiega S. Tommaso: *Ibi eminentia contemplationis significatur*. La ragione di ciò è chiara, ed euidente: perche l'Aquila appresso di tutti è simbolo de' perfetti contemplatiui. Onde disse Giobbe, ragionando con Dio: *Nunquid ad præceptum tuum eleuabitur Aquila?* Doue i Ghiosatori per l'Aquila, Vcello, che molto in alto si solleva co'l volo, intendono il perfetto contemplatiuo. Dunque con dire il Profeta Euangelico di quei, che sperano fermamente nel Signore, che acquisterāno le ale simili a quelle dell'Aquila, non volle darci altro ad intendere, se non che per mezzo della speranza tutti i Giusti si sollevano con vna gran facilità alla contemplatione delle perfettioni Diuine, niente meno che l'Aquila s'innalza a contemplare, e vagheggiare i raggi luminosi del Sole.

Confirma mirabilmente questa verità, ma con vn'altra bella similitudine l'Apostolo S. Paolo, il quale scriuendo agli Ebrei, vā dicédo così: *Habemus tanquam Ancoram firmam, & tutam animæ spem incedentem vsque ad interiora velaminis*. Abbiamo la Diuina Speranza come vn' Ancora ferma, e sicura dell'anima nostra, che l'innalza, e la

solleua sopra i Cieli, fino a penetrare l'intimo de' più nascosti misteri del Ccióstoro Diuino, ed arriuare al profondo del cuor di Dio, a considerare i suoi attributi, e perfettioni. Non è già quest'Ancora spirituale della speranza, come quella materiale de' Marinieri, i quali la gittano nel mare, ed ella s'afferra, o all'arena, o allo scoglio, per render la Naue immobile alle scosse de' venti, e serbarla immune da' perigli della tempesta, e dell'onde, che per ogni parte la sbattono: ma è vn'Ancora, che dà moto all'anima, e la fa formontare in alto, *vsque ad interiora velaminis*, ad vnirsi, e ad abbracciarsi con Dio.

Il che, oltre all'autorità della Scrittura, si proua euidentemente con la ragione: perche il cuore dell'huomo vola con facilità, ed agouolezza, e volentieri corre co'l pensiero a mirare, e contemplare quelle cose, le quali ama, e doue hà riposto la sua speranza, ed il suo desiderio. Onde di S. Gaetano Patriarca Illustrissimo de' Chierici Regolari si scriue, che viuea tanto innamorato di Dio, che impatiente il suo cuore di stare in terra, si fece dalla speranza somministrare due ale, con le quali spiccò tosto verso il Cielo il suo volo. E l'Apostolo S. Paolo, che in vn luogo scriue: *Gloriamur in spe Filiorum Dei*, noi ci gloriamo nella speranza de' Figliuoli di Dio; in vn' altro luogo dice: *conuersatio nostra in celis est*; la nostra conuersatione, il nostro tratto, il nostro pensiero stà ne' Cieli, ou' è l'oggetto di tutte le nostre speranze. Cristo medesimo

S. Thom.  
ibi.

Iob. 39.

Hebr. 6.

Rom. 5.

Philip. 3.

mo ci disse di propria sua bocca:  
*Matth. 6. Vbi est thesaurus tuus, ibi cor tuum erit*; doue stà il tuo bene, il tuo tesoro, iui senza fallo starà il tuo cuore: perche il cuore, e la mente humana corre, e vola a cercare il bene, che feruentemēte desidera, e ardentomēte ama: iui si trattiene, e dimora con solazzo, oue ha collocate le sue speranze, e riposto il suo tesoro. Nel qual senso io intendo quelle parole del Sauio: *Sapientis oculi in capite eius: stultus in tenebris ambulat*. Gli occhi del saggio sono nel suo capo; ma lo stolto camina frà le tenebre: che modo di parlare è questo? E chi è colui, che non ha gli occhi nel capo? Qual cosa noua, e merauigliosa dunque s'asserisce del prudente, e' habbi gli occhi nella fronte, oue tutti li tengono? che distintione è questa del saggio dallo stolto? Bisogna ricorrere al mistico senso della scrittura, e lasciar la lettera delle parole. Gli occhi del Sauio, perche camina nella luce della Fede, e confidenza in Dio, stanno nel luogo sublime, cioè nel capo; perche considera, e contempla sempre le cose superiori, e celesti, ch'aspetta, e spera, spregiate le cose terrene, nella mira delle quali lo stolto occupa tutto se stesso, perche camina in tenebre. Così dichiara S. Basilio:

Eccle. 2.

*Cuius nã oculi, nã sunt in capite? At qui hic in capite, id est, ut ea contemplantur, que in sublimi sunt; nã qui non ad bona, que in sublimi sunt, sed que in terra respectat, is utique delegit, detrahitque oculos in terra.* Questo è dunque tener gli occhi nel capo, contemplar le cose subli-

S. Basil.  
axamer.  
hom. 10.

mi, e celesti; e così fanno i saui, e prudenti, e' han locata in Dio la loro speranza, sempre alzano gli occhi della mente al Cielo, e contemplano quelle cose, che sperano di conseguire. Ecco dunque come la speranza ci prouede d'ale per volare al Cielo, con la contemplatione de' Diuini misteri.

## CAPITOLO XXI.

*Si mostra come la Speranza perfetta ci fa correre il camino della virtù, e la strada del Cielo, senza sentir le fatiche, nè i pericoli del viaggio.*

**I**L terzo effetto della Speranza in Dio, che racconta il Profeta Isaia, e questo, che fa correre senza trauaglio, o fatica: *Currant, & non laborabunt*. Nelle quali parole due cose ci addita; il correre il camino della virtù, o la strada del Cielo; e il nã far temere le difficoltà, anzi mitigare, e radolcir le fatiche, ed i trauagli, che si attrauerfanno nel camino. Quanto al primo, che la speranza habbi efficacia di far correre velocemente il camino dell'opre buone, e virtuose, si fonda nella ragione commune: perche la speranza del premio, ha gran forza di muouere il cuore humano, e sollecitarlo a grandi imprese; come apertamente vediamo nelli soldati, i quali corrono alla guerra, perche sperano la vittoria; e ne' Mercadanti, che valicano di buon cuore il mare, perche aspettano il guadagno. Egli è vn grandissimo stimolo

il

Simm. in  
orat. Thē.

il premio, che si spera per l' esercizio della virtù, *virtutis emulatio alitur exēplo honoris alieni*, disse Simmaco. Chi vede che vna buona azione si premia, con la speranza d' vna simile ricompensa anco a cose maggiori s'innalza. Tutti godono, tutti tripudiano nell' arringo del ben'opere con la speranza della mercede. Per li gradi della speranza crescono gli aumenti della virtù, disse Socrate; se speriamo grā cose, grā cose facciamo; doue che, al contrario, se la speranza cade, cade l'animo d'ogni grand'huomo. Gionata, che fū a' suoi giorni vn fulmine nella guerra, egli solo cō vn suo armigero, pose a scompiglio vn' esercito intiero di Filistei nemici, ancor che schierati fossero ne' luoghi mōtuosi, ed inaccessibili, come nel primo de' Regi, al capo 13. si scriue: ma poco dopo in cōpagnia di Saule suo Padre, e di vn' esercito numerofo d'armati, vlcito a combattere contro gli stessi nemici, non si legge di lui che facesse impresa alcuna degna di lode, e d'onore: E ciò fū nō per altra ragione, se non perche la prima volta ei si stimaua douer' essere erede, e successore del Regno; doue che la seconda volta hauta deposto questa speranza, mētre sapea di certo, che a Dauide era stato promesso, ed impegnato il Reame. Mentre visse in lui la speranza della corona, visse l'animo, ed il valore; morta che fū la speranza del premio, morì nel petto di Gionata il coraggio. Tanto egli è vero, che la speranza fa correre nell' arringo dell'opre eroiche, e virtuose; e perciò disse Isaia, che *qui spe-*

*rant in Domino, current*, cioè il camino della virtù, e la strada del Cielo.

Ma perche molti corrono, e poi si stancano, fatti addietro dalle difficoltà del camino, perciò soggiunge il Profeta di coloro, che sperano perfettamente in Dio, che *current, & non laborabunt*: perche la speranza fa superar loro ogni difficoltà. Promette Iddio là nell' Apocalisse il premio douuto a' suoi serui fedeli, e dice: *Vincenti dabo edere* Apos. 2. *de ligno vite*. A chi vincerà nelle battaglie di questo mondo, darò da mangiare per mezzo della contemplatione, e fruitione del legno della vita; cioè, della Diuinità beatifica, e glorificante, quale conferisce l'eterna vita. Non promette in premio della vittoria la palma, o la corona, ma il cibo: perche frequentemente la Beatifica visione nelle Sagre Scritture, al cibo, ed alla beuanda si paragona; così dice Dauide: *Torrente voluptatis tua potabis* Psal. 35. *nos*; Così dice Cristo in S. Luca: *Ecco dispono vobis regnum, vt edatis,* LUC. 22. *& bibatis super mensam meam in regno meo*. Perche siccome il cibo materiale ristora, e fatia l'appetito, così analogicamente, e con somma eccellenza quella celeste visione fatia, ed appaga ogni nostro desiderio. Ma perche il legno della vita in premio a' vincitori, se tutti sappiamo la via di quest' Albero esser custodita da vn Cherubino armato con vna spada di fuoco, come nella Genesi si dice? Chi non temerà vn Gen. 3. Cherubino armato? chi oserà passare per mezzo alle fiāme? Chi potrà camminare trà le spade di fuoco?

Ri-

Risponde vn Dottore, che sicome il falso premio proposto dal Demonio a' nostri primi parenti, *eritis sicut Dij*, operò che non temessero à sciocchi nessuno impedimento, per distendere la mano all' albero vietato; così il vero premio proposto da Dio a' suoi serui, fa ch' essi siano di tal maniera allettati dalla speranza di conseguirlo, che nè dalle fiamme, nè dalle spade, nè dagli spiriti armati, nè da veruna difficoltà vengano o impedimenti, o ritardati. Ogni arduità, ogni difficoltà vince la speranza del premio.

Grida a questo proposito Isaia, e dice: Ecco che Dio verrà nella sua fortezza, ed il suo braccio onnipotente signoreggerà il tutto: ecco che porterà seco la sua mercede, e le opere si vedranno alla presenza sua: *Ecce merces eius coram eo, & opus illius coram illo*. Leggono i Settanta: *Ecce merces eius cum eo, & opus in conspectu eius*. Comparisca Iddio all' anime giuste per mezzo della Fede, con la mercede in mano dell' opre buone, e subito alla conceputa speranza, ogni suo precetto, ogni sua legge, per ardua, per difficile, per faticosa che sia, si vedrà perfettamente adempita, e con vna somma facilità mandata in effecutione, e pienamente osservata: perche dalla speranza della mercede s'accende il desiderio di conseguirla, e superato ogni intoppo, subito si adempisce l'opera comandata. Quindi si vedrà auuerato il vaticinio dell'istesso Profeta: *Sedebit Populus meus in pulchritudine pacis, in Tabernaculis fiducia, & in requie opulenta*: Ecco come il Po-

polo di Dio corre insieme, e fiede; combatte, e stà in pace; perche abita ne' Tabernacoli della fiducia, e speranza, la quale fa camminare, e sedere, combattere, e riposare, faticare, e non sentire il tranaglio della fatica: *Current, & non laborabunt*.

Ma qui occorre vn dubbio. Dice il Salvatore, che la strada, qual conduce alla vita eterna, è stretta, che vuol dir dura, e faticosa: *Arcta* Mat. 7. *est via, quae ducit ad vitam*. Ed in vn' altro luogo dice, che il Regno de' Cielì patisce violenza, e che bisogna combattere per espugnarlo, perche solo i valorosi, ed i violenti lo rapiscono a forza d'armi: *Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Mat. 11. Se dunque stretta, e faticosa è la strada, come può vn' anima correre per essa senza straccarsi; e senza sentir la fatica? E se per arriuar al Regno de' Cielì bisogna far violenza a noi stessi, come non sentiremo la noia del traualgio? A questo dubbio risponde S. Fulgentio con dire: *Arcta est via,* S. Fulg. *& angusta est Porta, quae ducit ad vitam; & tamen non nisi dilatato corde per eam curritur: quia iter virtutum, quo gradientur Pauperes Christi, amplum est Fidelium spei, etsi arctum sit infidelium vanitati*. Belle parole, degne d'esser notate. L'istessa strada del Cielo è stretta, e larga, è difficile, e facile, è angusta, ed ampia: stretta, difficile, ed angusta per gli huomini di poca fede, che si nodriscono solo delle vanità del Mondo: ma larga, facile, ed ampia per li poueri di Cristo, i quali viuo- no in fede, e si nodriscono con la speranza della Gloria eterna.

S s

Per

Pertanto dicea bene il Salmista;  
 Psal. 118. *Viam mādatorum tuorum cucurri,  
 cum dilatasti cor meum.* Non sola-  
 mente hò caminato, ma corso ve-  
 locemente la strada delle tue leggi,  
 Signore; perche voi con vna mise-  
 ricordia infinita hauete allargato il  
 mio cuore. Spiega vn Dottore que-  
 ste parole del Profeta Reale così:  
*aliter currere non potuissēm, nisi di-*  
*latasses cor meum;* d' altra maniera  
 non haurei potuto correre, se non  
 hauesti dilatato il mio cuore. Dila-  
 tare il cuore, e facilitare la strada,  
 non è altro, che mitigare il traua-  
 glio del camino dell' osseruanza de'  
 comandamenti di Dio; e questo è  
 proprio effetto della speranza, co-  
 me disse Girolamo Santo: *spes pra-*  
*mij solatium est laboris.* E la ragio-  
 ne è chiara, perche la speranza del  
 premio fa operar con amore, e con  
 gusto: *ubi amor est, labor non est,*  
 S. Bern. *sed sapor,* come disse Bernardo, che  
 perciò possiamo ben dire, che con  
 la foauità della Diuina gratia, e cò  
 la speranza dell' eterna gloria, si rē-  
 de dolce, e saporosa ogni fatica sop-  
 portata per Dio. Onde cantò bene  
 quel Sauio: E tanto il ben, ch' aspet-  
 to; Ch' ogni patir per Dio m' è gran  
 diletto. Quindi leggiamo de' Santi  
 Apostoli, che dopo hauer riceuuto  
 abbondantemente la Gratia dello  
 Spirito Santo, e la certezza del pre-  
 mio eterno, *ibant gaudentes à con-*  
 S. Act. 5. *spectu Concilij, quoniam digni habi-*  
*ti sunt pro nomine Iesu contumeliā*  
*pati.* Il che auuiene ancora a molti  
 serui di Dio, che animati dalla spe-  
 rāza certa della futura Gloria, spre-  
 giano ogni pericolo, superano ogni  
 difficoltà, sopportano ogni traua-

glio, e con vn cuor grande, e cò ani-  
 mo generoso, e cò petto intrepido,  
 senza vn minimo segno, o di ti-  
 more, o di noia. E chiunque vorrà  
 sperimētare questi effetti in se stes-  
 so, deue attentamente rauuiuar la  
 sperāza del premio eterno, che Dio  
 gli darà per la fatica, e per lo traua-  
 glio sopportato virtuosamente per  
 amor suo; ad imitatione di Cristo,  
 di cui stà scritto, che *proposito sibi*  
*gaudio, sustinuit Crucem;* sapendo  
 di certo quel, che disse San Paolo:  
*Momentaneum hoc, & leue tribu-*  
*lationis nostrae, magnum supra modū*  
*Gloriae pondus operatur in Calis.*

## CAPITOLO XXII.

Come la speranza perfetta ci dà  
 fermezza, stabilità, e per-  
 seueranza nel ben-  
 oprare.

**C** Onchiude finalmente l' en-  
 comio della virtù della spe-  
 ranza il Profeta Isaia cò queste pa-  
 role: *Ambulabunt, & non deficient;*  
 cioè, che i Giusti, i quali han riposta  
 tutta la loro fiducia in Dio, camine-  
 ranno la strada della virtù, e della  
 perfettione senza mai non manca-  
 re. Nelle quali parole ci vuol' egli  
 dinotare la fermezza, la stabilità, e  
 la perseueranza, che la perfetta spe-  
 ranza comunica all' anima, per  
 poter perseuerare nelle buone ope-  
 re del seruigio di Dio, e per non  
 mancare nel tempo delle tribola-  
 tioni, delle tentationi, e tempeste di  
 questo Mondo.

La speranza è come vn' Ancora,  
 come habbiamo detto di sopra,  
 giu-

Hebr. 6.

giusta l'auuifo di San Paolo agli Ebrei: *Habemus spem, sicut Ancorã animã tutam.* Douc la chiama Ancora sicura, e ferma dell' Anima, mercè della quale s'abbraccia strettamente con Dio, per nõ essere mai scossa dalle tempeste, che d'ordinario si sperimentano in questa vita. Scriue S. Ambrogio, che in mare si troua vn picciolo pesce, chiamato Echinas, ch'è il Riccio marino; il quale hà questa proprietã, che quãdo sente, o preuede la tempesta del mare, per lo timore, che hà d'esserne scacciato fuori dalla forza dell'onde furiose, s'attacca fortemente ad vn sasso; e così si ferma nel fondo, e resta libero dal pericolo della tempesta. Hor questo è quello che fã la speranza nell' Anima, la quale si è tutta riposta nelle mani di Dio, al tempo della tempesta delle tribulationi, e tẽtationi, l'attacca, e l'vnisce a Cristo Signor nostro, ch'è la Pietra di rifugio; e considerando la Gloria eterna, ch'egli le acquistò, e guadagnò co'l suo sangue, ed implorando il Diuino aiuto per combattere contro i nemici, ella ne resta immobile, ferma, stabile, costante, e perseverante ne' suoi buoni proponimenti: *Habemus spem sicut Ancoram animã tutam.*

Gen. 15.

Hauendo Iddio vna volta rappresentato ad Abramo le fatiche, e le tribulationi, che i suoi figli, e Nipoti doueano tollerare, e patire nella cattiuità dell'Egitto, dice il Sagro Genesi, che fù sourapreso da vn grand'orrore, e spauento: *Horror magnus, & tenebrosus inuasit eum.* Ma mentre ne stã egli tanto conturbato, ed inhorridito, gli dice

Iddio, ch'egli ne farebbe ito da' suoi Padri in pace. *Tu autem ibis ad Patres tuos in pace;* cioè, come spiegan concordemente i Dottori, tu morrai in pace, senza turbationi, senza trauagli, ma con somma quiete, perseverando sino alla fine della tua vita, nella mia gratia, ed amicitia: perche la speranza sola, c'hauea Abramo, e nella quale fù tãto eminente, l'assicuraua della perseveranza nel ben'oprare, e della costanza nella gratia di Dio fino alla morte. Non hà dubbio alcuno, che chi fermamente spera, costantemente persevera.

Quindi è, che i veri amici di Dio, i quali fermamente sperarono in lui, anticipatamente goderono l'allegrezza del premio futuro, come se già l'hauessero conquistato, ed attualmente lo possedessero. Ecco il Rè Dauide come canta: *Letatus sũ* Psal. 121. *in his quã dicta sunt mihi, in domũ Domini ibimus.* Staua egli ancora oppresso da' trauagli di questa vita, non era ancora entrato nella Casa del Signore, e nondimeno confessaua d'esser tutto ripieno di giubilo, e consolatione, come se tenesse in pugno quel che bramaua: *Letatus sum in his quã dicta sunt mihi.* Nõ così cantò egli stesso degl'Israeliti, quando s'erano messi in viaggio, ver la Città di Babilonia, ma in altra forma dicendo: *Euntes ibant, & flebant, mittentes semina sua.* Or che vuol dire, che i Figliuoli d'Israele, mẽtre si posero in viaggio, nient'altro spargeano, che lagrime, e sospiri; e Dauide ritrouandosi ancora in via, si rallegraua, e gioiua? Donde tanta diuersità? Eccola: per-

che i Figliuoli d'Israele caminauano verso Babilonia, simbolo de' beni mondani, doue non è altro, che gemito, e pianto: ma Dauide con la speranza certa caminaua verso la Casa di Dio, cioè verso l'eterna Beatitudine a vedere la Diuina faccia, e benchè ancora immerso nelle vessationi, e molestie del mondo, nondimeno con la fermezza della sua speranza godeua, e giubilaua: *Letatus sum*. Doue hà da notarfi, che non dice *letabor*; io mi rallegrarò nel tempo futuro, quando entrerò in possesso della Casa del mio Signore; ma *letatus sum*; io mi sono già rallegrato: mercè, che la mia ferma speranza mi dà certezza della perseveranza nell'opre buone; ed in conseguenza fin da quest' hora mi mette quasi in possesso del sommo bene, che aspetto, e me ne fa attualmente godere, come se al presente lo haueffi. O come bene, ciò dichiara Bernardo. *David non letaturum, sed letatū se dixit, quod in Domum Domini se speraret iturum; nondum vitam tenebat, sed in spem vitæ messuerat; atque in semetipso experiebatur veritatem scripturæ perhibentis, quia non modo remuneratio, sed ipsa quoque expectatio Iustorum letitia est.*

Comparue vn giorno Cristo Signor nostro ad vna Persona diuota in vna forma merauigliosa, per fauorirla, e consolarla: Apparuele in mezzo di due bellissime, ed onestissime Vergini riccamente vestite; l'vna era adornata di bianca, e l'altra di verde liurea: la prima tenea in mano vna chiaue d'argento, e la seconda vna chiaue d'oro; e deside-

rando quest' Anima fauorita di sapere chi fossero le due Donzelle, che accompagnauano il suo Sposo, Cristo Signor nostro le disse: Questa che tu vedi vestita di bianco, è l'Vmiltà, la quale con chiaue d'argento m'apre il tuo cuore, acciò io entri a visitarlo: e quest'altra vestita di verde è la Speranza, che con la chiaue d'oro apre il mio petto, acciò tu possi entrar nel mio cuore, e dimorare in esso, oue albergando starai sicura, nè temerai incòtro di Podestà nemica. Ecco dunque come la speranza perfetta in Dio ci dà fermezza, stabilità, e perseveranza nel ben'oprare; e perciò dicea bene Isaia di coloro, che dadouero sperano nel Signore, che camineranno senza timor di mancare: *Ambulabunt, & non deficient.*

O eccellentissima Virtù della speranza collocata in Dio! e quanto sei amabile, quanto ammirabile, e quanto vtile a quell'anima, che ti possiede? Tu gli comunichi vna fortezza eroica, e Diuina, per far con prontezza le attioni di virtù, e le opere del seruigio di Dio: tu gli porgi le ale della cõtèplatione, e la fai volare a Dio per cõsiderare le sue Diuine perfettioni: Tu la fai correre, senza straccarsi nel camino della virtù, e nella strada del Cielo: Tu la rendi ferma, e costate, e qual'Ancora misteriosa, la stringi, ed abbracci co'l cuor di Cristo, per difenderfi dall'onde furiose di questo mare tempestoso del Mondo: Tu fai, che le humili orationi del Giusto siano efficaci appresso Dio. O speranza del Cielo, che quanto spero ottieni, grida il nostro B. Giouani della

S. Bern.  
ser. 37. in  
cant.

della Croce. O Gemma pretiosa, e chi non ti brama, chi non ti cerca, chi non ti desidera? Speriamo, speriamo tutti nel Signore, *quia benignus est, & multa misericordia, & prestabilis super malitiam*, come ci esorta il Profeta Gioele.

Ioel. 3.

## CAPITOLO XXIII.

*De' motiui, c' hanno i Peccatori pentiti di sperare da Dio il perdono de' loro peccati.*

**G**iache habbiamo trattato della perfetta, e robusta speranza de' giusti, sarà bene che diciamo qualche cosa della ferma speranza de' peccatori, che pentiti ricorrono alla Misericordia Diuina. E per dar maggior forza all'argomêto, parlerò d'un Peccatore, che nella vita passata hà commesso grauissimi peccati; ma poi si è pentito de' suoi errori, e ricorre a' piè di Cristo, dimandando pietà, e perdono, e proponendo fermamente l'emenda. Di questo procurerò prouare, che può, e deue hauere fermissima speranza del perdono. Onde tutto ciò, che dirò di questo gran Peccatore, si potrà ben'applicare a quegli altri, che non hauran fatto tanti peccati; ma sono ancora pentiti di hauer peccato, e cercano il rimedio, che Dio hà ordinato nella sua Chiesa.

Questa ferma speranza del perdono, che può, e deue hauere il maggior peccatore del mondo, quando che sia veramente pentito, si fonda in due ragioni, ed in due motiui, che deuono efficacemente muouerlo a

sperare. L'vno è l'infallibilità della Diuina promessa: L'altro la misericordia infinita di Dio: ed il terzo i meriti di Cristo nostro Redentore. Questi tre sono fondamenti fermissimi per sperare questa gratia. Supponiamo dunque, che vi sia vn grã peccatore, c'habbi cômesso le maggiori sceleratezze, che nel mondo si possano praticare, or' ora raueduto della sua mala vita, e pentito de' suoi falli; questo tale io dico, che deue fermamente sperare, che Dio gli perdoni tutti i suoi peccati, ancorche fossero molti, ed enormi. Si deue notare però, che all' ora il peccatore si dice ben pentito, quando, o hà la perfetta contritione, detestando, ed abbominando le sue sceleratezze per amor di Dio, diletto sopra tutte le cose con atto di carità perfetta; ouero riceue il Sacramento della penitenza con tutte le sue conditioni requisite. In tal caso può, e deue fermamente sperare di douere conseguire da Dio l'intero perdono delle sue colpe, fondato ne' sudetti tre motiui, e ragioni.

E cominciando dal primo motiuo, che è la Diuina, ed infallibile promessa di Dio, di volere senza fallo perdonare. La trouaremo espressa in vna Profetia d'Ezzecchiele, oue dice il Signore per bocca del suo Profeta queste parole: *Si Impius egerit penitentiã ab omnibus peccatis suis, & custodierit omnia precepta mea; idest, come spiegano cõcordemente gli Spositori, habuerit propositum firmum custodiendi ea; vita uiuet, & nõ morietur: omnium iniquitatum eius, quas operatus est,*

Ezech. 13.

non

*non recordabor, hoc est, non recordabor earum quantum ad culpam, & penam aeternam,* dichiarano gl' Interpreti Sagri . Ascoltiamo tutti l' oracolo del Cielo, e prendiamo animo, e ralleghiamci. Se l' Empio, e Peccatore, dice Iddio, farà penitenza di tutti i suoi peccati, pentendosi d' hauerli commessi, detestandoli, abominandoli; ed offeruerà per l' innanzi tutti i miei precetti; cioè a dire, haurà fermo proposito d' offeruarli: Viuerà, e non morirà; perche io non mi ricorderò più dell' iniquità, ch'egli hà operato, nè quãto alla colpa, nè quanto alla pena eterna; ma farà ogni cosa scancellata dalla mia memoria . Potea dirsi più chiaro? E quest' istesso replica Iddio, per farsi meglio capire, ed intendere nel Capitolo 33. dell' istesso Profeta, oue dice: *Impietas impij non nocebit ei in quacumque die conuersus fuerit ab impietate sua.* L' Empietà dell' Empio non gli farà danno, nè nocimento alcuno ogni qual volta si farà conuertito dalla sua maluaggità. Dalle quali parole ben si proua, che dal punto istesso, nel quale il Peccatore si conuerte a Dio, detestando efficacemēte le sue iniquità, con proponimento fermo di emēdare la sua vita, e migliorarne' costumi, la Misericordia Diuina gli perdona le colpe, e la pena eterna, che per quelle hà meritato; e questa è sentenza commune di tutti i Sagri Dottori.

Non hà dúque da dubitarsi della promessa di Dio, e della parola, ch'egli più volte nelle Sagre Scritture ci hà dato del certo, e sicuro perdono de' nostri peccati, ogni vol-

ta che veramente dolorosi, e pentiti gli lo dimanderemo con vmiltà, e con ferma speranza di conseguirlo. E perche non cada dubbio alcuno circa l' osseruanza di questa promessa, bisogna stabilirne la certezza, e l' infallibilità del Signore, che promette, il quale nõ inganna mai, ma sempre fedelmente attende la sua parola. Già si sà quante sceleratezze hauea commesse in tutto il tempo della sua vita il Crocifisso Ladrone; e pure nel punto della sua morte, fatto più accorto ladro de' tesori del Cielo, di quel ch'era stato de' beni della terra, imparò in vn' istante il modo di rubbare senza pericoli il Paradiso; ondè da vn raggio celeste illuminato di quel Sole Diuino, che gli staua incontro patendo vn' eclisse penoso di dolori mortali, pentito delle sue enormità, gli ne chiese tutto cōtrito il perdono: *Domine memento mei;* Signore ricordati di me: A cui il benigno Signore, che prodigo fatto del sangue, e della vita, non gli restaua cosa, di cui esser potesse auaro, subito con vn' gratioso rescritto, gli fè cōpita mercede del Regno del Paradiso: *Amen dico tibi: Hodie mecum eris in Paradiso.* Stordiscono quì tutti gli Spositori in riflettere, perche Cristo doni al buon ladro più di quello hauea dimandato? Non hauea chiesto altro il ladrone, che vna sēplice memoria di lui, quãdo fosse arriuato al suo regno: *Memēto mei, dū veneris in Regnū tuum,* senza assegnarli nè giorno, nè hora alcuna; e Cristo subito, senza dilatione alcuna gli risponde: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Quasi volesse dire,

non

non solo io mi ricorderò di te come hai ricercato ; ma di vantaggio io ti dico, che tu farai meco , come mio compagno indiuiduo nel Regno del Paradiso, nè mai più in eterno ti separerai dalla mia presenza. E perche tanta larghezza in concedere oltre alla dimanda fatta? Si ricordò il Salvatore della parola già data, e promessa già fatta in S. Gio-  
 Joann. 12. seruo farà , doue farà egli : *Vbi ego ero, illic, & Minister meus erit*; e per autenticare l' infallibilità della sua promessa, subito , senza che gli sia ricercato, dona in gratia il Paradiso . Tanto infallibili sono le promesse di Dio, che non può cader in mente ad alcuno , ch'egli sia mai per macare, essendo verissimo l' oracolo della sua bocca, *Ego Deus, & non mutor*. Io sono Dio, e non mi mutò; essendo la mutabilità attributo ripugnante alla mia Diuinità . Se dunque egli hà promesso al Peccatore il perdono , qualunque volta pentito lo dimanderà, e la sua promessa è infallibile; questo è vn potente , ed efficace motiuo da sperarlo con certezza.

### CAPITOLO XXIII.

*Del secōda motiuo, che hà il Peccatore pētito di sperare da Dio il perdono de' suoi peccati, ch'è la Misericordia Diuina infinita .*

**C** Resce maggiormente il motiuo, ed il fondamento della nostra speranza per parte della Mi-

sericordia infinita di Dio. E questo è vn motiuo il più efficace , ed vn fondamento fermissimo da sperare il perdono di tutti i nostri peccati. Onde stà scritto ne' Salmi: *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino: quia apud Dominum misericordia.* Dal principio del giorno fino alla sera, spera Israele, cioè il Popolo eletto nel Signore, perche appresso di lui si troua la Misericordia. Ecco il motiuo della nostra speranza, la misericordia infinita di Dio. Dalle quali parole euidentemente si caua, e si proua cō chiarezza , che Dio Signor nostro per la sua infinita misericordia perdona a' peccatori penitenti tutti i loro peccati; e perciò qualsiuoglia peccatore, per scelerato che sia stato nella sua vita passata, ben pentito, e disposto, deue fermamente sperare, che Dio per questo motiuo gli perdona tutti i suoi peccati, quando cō vera penitenza ritorna a lui: ed ancorchè fossero stati molti, ed enormi, nondimeno la misericordia Diuina con infinito eccesso è maggiore. Che perciò dice la Santa Chiesa in vn' oratione, che fa a Dio: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas.* Se dunque Iddio cō'l perdonare fa pompa della sua onnipotēza, e misericordia, Attributi tanto proprij della sua Essenza, e così manifestati della sua conditione, chi non prenderà da questo motiuo efficacissimo da sperare ?

Quindi è, che Dio si gloria più tra' Peccatori conuertiti , che tra' Giusti. Celebre a tal proposito è la quistione tra' Dottori sopra quelle paro-

Ioan. 1.

parole di S. Giouanni, il quale parlando del Verbo Diuino dice così: *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum*; perche non chiamò egli il Verbo luce delle Creature, o luce de' giusti, o luce degli Angioli, ma degli huomini? E rispondono, che non si dice luce di tutte le creature, perche non tutte sono capaci di ragione, ma solo l'huomo. Non luce de' Giudei, perche non venne al mondo per cagione solo de' Giudei, ma di tutti gli huomini. Non luce degli Angioli, perche secondo la commune sentenza de' Sagri Teologi, gli Angioli non furono redenti da Cristo, ma solo gli huomini. Con tutto ciò, benche gli Angioli nō siano stati redenti, hà loro Cristo meritato la gratia, e la gloria esēziale, come molti graui Dottori Scotisti insegnano. Perche dunque il Verbo Humanato non si chiama luce degli Angioli, e degli huomini, ma degli huomini soli? Bisogna auuertire la differenza che corre tra gli huomini, e gli Angioli, quale è questa, che gli Angioli sēpre han perseuerato nella gratia, e gli huomini nō, perche l'han perduta: e perche Iddio più si gloria di coloro, i quali dalla salute perduta sono stati richiamati alla vita, che di quegli altri, che sempre han perseuerato nella santità; perciò con ragione si chiama luce degli huomini, e non degli Angioli: mentre in questi, e nō in quelli fà egli pōpa della misericordia sua. E non farà questo vn motiuo di gran confidenza?

Sentiamo quel che dicea il Rè de' Penitenti, il quale in vno de'

suoi Salmi commendando molto la benignità, e misericordia di Dio nel rimettere le ingiurie, e nel riconciliare a se i suoi nemici, che sono i peccatori, confida assai, e spera non poco dalla sua somma misericordia il perdono de' suoi errori, e vā dicendo così: *Ego autem semper sperabo, & adijciam super omnem laudem tuam*; lo sempre spererò, nè mai perderò la fiducia, ed aggiungerò sopra tutta la tua lode. Ma che cosa dice Dauide di volere aggiungere sopra tutta la lode di Dio? Ogni lode vuol dire ogni gloria douuta al Signore. Che aggiuntione dunque promette il Profeta a tutta la gloria di Dio? Io l'intendo così. Benche tutta la lode, e tutta la gloria si debba al Signore in tutte le opere sue, nelle quali dimostra la sua giustitia, la sua sapienza, la sua rettitudine, la sua onnipotenza, e simili, nulladimeno quando si viene alla sua misericordia, tanto risplende quì la sua eccellenza, che in lodare questa bisogna aggiungere sopra tutte le altre lodi. Così dichiara Sant' Agostino: *Videamus quid adijciat. Posset esse omnis laus tua, quia nihil omnino deesset, si dānes omnes iniquos, esses plane etiam sic iustus, & omnis esset ista laus tua. Sed quia liberasti, & ipsū peccatorem, iustificando impium, adijciam super omnem laudem tuam.*

Psal. 70.

S. Angust. ibi.

Sarebbe compita, e nulla mancherebbe alla lode di Dio, quando egli essercitasse la sua giustitia sola, condannando gli empij, e castigando gl'iniqui. Sarebbe certamente in tal maniera giusto, e con questo attributo farebbe la sua lode intiera, e

per-

perfettamente compiuta. Ma quando poi libera il Reo, perdona al Peccatore, e giustifica l'empio; perche qui essercita la sua misericordia; s'aggiugne lode a lode, e si fa accrescimento di Gloria alla Gloria di Dio: e questo era il motiuo di speranza, c'hauea Dauide, e lo spingeu a dire: *Ego autē semper sperabo.*

E quest' istesso fù il motiuo, di quel seruo maluaggio, che chiamato a rendere conto al suo Padrone, si trouò carico d'un debito di diecimila talēti: Onde costretto il misero a pagare, ed a vendere quanto hauea, sino la moglie, ed i figli, egli prostrato a' suoi piedi cominciò a pregarlo. *Patientiam habē in me, & omnia reddam tibi.* Ma perche essendo pouero, e miserabile tanto osa promettere al suo Padrone, cioè di pagarli per intiero tutto il suo debito: *omnia reddam tibi*: Egli era debitore di vna grossa somma di diecimila talenti; e nientedimeno con sōma fiducia si esibisce a pagare tutto cō vn poco di dilatione di tempo. Hor donde al seruo iniquo tanta fidanza? Dalla bontà, e misericordia del suo Padrone, dice San

Matt. 18.

S. Greg. Nazianz. orat. 17.

Gregorio Nazianzeno: *Ad bonum enim, & facilem Dominam accesserat.* Conosceua quel seruo, che il suo Padrone era Dio, di natura buono, e pio, facile a piegarsi, grande, ed eccelso nella misericordia: e perciò concepì alte speranze di potere cōseguire dalla sua gratia per tutti li suoi debiti la pazienza, e la remissione, e perciò si fè tanto audace a dimandargli 'l perdono; perche nō vi è più efficace motiuo da sperare il perdono de' nostri gran debiti, e

peccati, che la misericordia di Dio, quale non hà fine.

Narrasi di vn Perfetto Religioso, che dopo vna santa vita, venuto a morte, prima di spirare fù assalito da vn gran deliquio, che gli durò molte ore, senza dar più segno alcuno di vita; onde persuadendosi i Religiosi del suo Conuento che fusse già morto, diedero il segno alla comunità, per fare attorno al Difonto le solite orationi; e disposti tutti in due Cori con le candele in mano allumate recitando il Salmo; *De profundis. clamaui ad te Domine,* dopo detto quel verso: *A custodia matutina usque ad noctē speret Israel in Domino,* sentirono il Difonto, ch' a voce chiara, e sonora, operti gli occhi cantò; *Quia apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio;* e ciò detto chiuse gli occhi di nuouo, e veramente spirò; Dando con ciò ad intendere ch'era stato tutto quel tempo rapito nella cōtemplatione della Misericordia infinita di Dio, che dà certa speranza a tutti i Peccatori pentiti del perdono infallibile de' loro peccati.

Dunque, o Padre delle misericordie, e Dio delle cōsolationi, tutto pietà, tutto amore, tutto piaceuolezza, eccomi che prostrato a' tuoi piedi confesso i miei grauissimi falli, con li quali hò offeso Voi, sommo bene; e la mia ingratitudine per tanti beneficij, che m'hauete fatto. Quante volte, Dio mio, hauete chiamato alla Porta dell'anima mia cō le vostre sante ispirationi? Quante volte mi hauete incitato al bene cō carezze? Quante volte m'hauete

T t

per-

peròso con trauagli per distormi dal male? Ed io, vilissimo ingrato, discacciandoui da me vi voltai le spalle; E nondimeno Voi sempre misericordioso m'hauete sofferto, ed aspettato con pazienza. Dourebbe certamente questo cuor mio spezzarsi di dolore, considerando quanto sono stato ingrato a Voi, liberalissimo Benefattor mio. Dourebbero tutte le Creature riuoltarsi contro di me, per vendicare l'ingiurie c'hò fatto a Voi Creatore vniuersale di tutte. Io sono quel figliuol Prodigio, che hò abbandonato Voi, Padre potentissimo, dal qual deriuano tutti i beni, dissipando le gratie, che m'hauete còcesso. Io mi sono allontanato da Voi. Fòtè d'acqua viua, e sono andato a bere alli pozzi falsi, e puzzolenti l'acqua torbida de' sensuali piaceri, che appestano l'anima, e poi si risoluono in nulla. Io hò lasciato Voi, Pane di vita, e mi sono nodrito co' cibi de' bruti animali. Mi sono partito da Voi, sommo, ed infinito bene, ed hò cercato con ansietà beni transitorij, e fugaci. Nondimeno, Padre clementissimo, habbiate misericordia di me; apritemi le viscere della vostra pietà; scuopritemi il vostro benignissimo petto, e date mi il mantenimento, che siete solito di dare a' vostri figli. Io confesso d'essere il maggior peccatore, che si troui nel Mondo; ma parimente conosco che Voi siete il più benigno, e misericordioso Padrone, che possa darsi nella terra, e nel Cielo. Perdonatemi sù, perche mi pento. Aggratiate mi, perche propono l'emenda. Scordateui dell'ingiurie,

ed offese, che vi hò fatto, perche ricorro al Tribunale della vostra Misericordia infinita, e dico: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam; Et secundum multitudinē miserationum tuarum dele iniquitatem meam.*

### CAPITOLO XXV.

*Del terzo motivo, che tiene il Peccatore penitente di sperare il perdono de' suoi falli, che sono i meriti infiniti di Cristo Signor nostro.*

**N**On solamente ci esorta il Profeta Dauide a sperare il perdono de' nostri peccati per lo motivo della misericordia infinita di Dio, con dire: *Speret Israel in Domino, quia apud Dominum misericordia;* ma ancora perche appreso di lui, è copiosa la nostra Redētionē, ed infiniti i meriti del nostro Redentore: *Et copiosa apud eum Redemptio.* Questo è vn fondamento sodissimo, sopra del quale stà tãro ben'appoggiata la nostra speranza, che non può mai vacillare, nè patir crollo di dubbietà veruna. A questo fine osseruano i Dottori, che Cristo volle incarnarsi in Nazarette, che s'interpreta Cit tà di fiori, o Città florida; perche sicome i fiori dando certa speranza del frutto; onde gli antichi per gero glifico della speranza dipingeano i fiori, co'l motto, *spes augusta*: Così Cristo, vero fiore, vnendo alla Diuina l'humana Natura, ci diede certa speranza della nostra salute, ch'è il

fiut-

frutto della Iantificatione dell' anime nostre. E doue può meglio fondarsi la nostra speranza, che in Cristo, di cui disse Paolo Apostolo:

Rom. 3. *Quem posuit Deus propitiacionem per fidem in sanguine ipsius; o come leggono altri: Propitiacionem? Egli è il Propitiatore, e la Propitiacione de' nostri peccati, fatto tale per mezzo del suo sangue sparso nel tēpo della sua Santissima Passione.*

A questa speranza ci animaua il Salmista, quando disse: *Sacrificate sacrificium iustitiae; et sperate in Domino.* Non persuade a tutti di sperare, ed il confidare in Dio; ma solamente a coloro, che sacrificano il sacrificio di giustizia. E questo è questo sacrificio di giustizia, se non il sacrificio, che se Cristo disse: *Non so, vittima di riconciliazione, all' Eterno Padre per li nostri peccati, su l' Altare della Croce, oue di tanto rigor di giustizia sodisfecce per li peccati del Mondo, con la paga del proprio sangue? Hor dice Dauid: Voi che volete sperare veramente, ed efficacemēte da Dio il perdono delle vostre colpe, fate prima dolorosa rimembranza della Passione del Redentore, ed offerite all' Eterno Padre in sacrificio di propitiacione i meriti de' dolori, patimēti, e marce di Cristo; e poi sicuramente sperate, perche senza dubbio otterrete quanto desiderate. Così dichiara*

S. Hieron. S. Girolamo con queste parole: *Sacrificium Deo immolate, et consequenter sperabitis in Domino.* Quello ha da precedere, e questo da seguire; nè può non seguir questa conseguenza da quello antecedente. Sacrificate, e poi sperate. Nè

qualsisia sacrificio hauete da immolare, ma il sacrificio retto, puro, e giusto della Passione del Figliuolo di Dio, che solo può meritarsi di giustizia il perdono: *Sacrificasse sacrificium iustitiae; et sperate in Domino.* Tutte le altre offerte, che noi faciamo a Dio, o frati digiuni, o discipline, o altre penitente corporali, non sono sacrificij di giustizia; perche non ponno impetrarci il perdono; che per pietà, per misericordia ricorda. Ma quando offeriamo a Dio le nostre buone opere in compagnia de' meriti della Passione di Cristo, allora lo possiamo ottenere di tutto rigor di giustizia; perche sacrificiamo al Signore: *sacrificium iustitiae.*

Quel Principe Eunuco della Regina Candace, mentre da Gerusalemma, oue era stato ad adorare, ritornaua al suo Paese, tutto pensieroso, leggendo, e meditando quelle parole del Profeta Isaia: *Tantum ouis ad occisionem ductus est, et sicut Agnus ebram vidente se sine voce, sic non aperuit os suum;* intese dal Diacono Filippo lo spiegamento. *Ad. 8.* *to, e che quella Profetia alla lettera parlaua di Cristo appassionato, e morto per la nostra Redentione, appressatosi col Carro alla corrente dell'acque, subito si rizzo in piedi, e gli disse: Ecce aqua, quis prohibet me baptizari? Quasi vollesse dire con Paolo: Nè la morte, nè la vita, nè cose presenti, nè le future mi possono proibire, o impedire, che io per mezzo del santo battefimo riceua la Fede di Giesu Cristo. Ma donde tanta fiducia, donde tanta speranza in un huomo gentile? Nè*

era egli stato in Gierusalenime ad adorar Dio nel Tempio? E pure tra que' profumi di culto di Religione, ch' esalauano da' sacrificij, e dalle vittime non s'infiammò così, come hora nel desiderio della vera fede, e nella speranza della sua eterna salute. La ragione è questa: perche adesso ha inteso dal Santo Diacono, e non prima, la passione, le piaghe, e la Crocifissione di Cristo; e perciò hora, e non prima, concepisce ferma speranza della sua eterna salute. Questo è sentimento di Sant' Ilario

S. Hilar.

*Vt à Philippo audivit Agnum pas-  
sum, & Crucifixum, Sacramentum  
baptismi ad se impatienter postula-  
uit, ut à Diacono ministerium Apo-  
stolici officij salutis sue cupidus exi-  
geret.*

In somma, non vi è motiuo più efficace, nè fondamento più sodo da sperar da Dio il perdono de' nostri peccati, che il dimandarlo per li meriti della Passione di Giesù Cristo, ed il ricorrere per conseguirlo alli piedi del Crocifisso. Narrasi della Beata Margherita da Cortona, Giouane sol per li suoi misfatti famosa, e per le sue lascitie infamissima, che vn giorno scacciata di sua casa dal proprio Padre con vn bastone, ella pentita ricorse a piè d'vn Crocifisso, e questi dalla Croce, poiche la vidde contrita, e compunta, se le offerse per Padre, e Protettore; ed assicuratala del perdono de' suoi falli, si dichiarò Mercadante disceso a posta dal Cielo, per comperare vna Margherita sì pretiosa: e d'indi in poi faccia con essa discorsi amorosissimi, hora chiamandola la sua Peccatrice conuertita; hora la sua

Rete pescareccia, con cui disegnaua pescar molte Anime per il Cielo. Della Beata Angela da Foligno parimente si scriue, e' hauendo menato prima vna vita sacrilega, e scostumata, tutto che rauueduta, de' suoi errori passati, al Crocifisso ricorse pentita delle sue colpe, e bramosa dell'intero perdono, non solo il Signore assicurolla della remissione già fatta, ma attaccò seco vn'amicitia sì stretta, che spesso in camera la visitaua, e mettendosele a canto a federe, le andaua raccontando con somma confidenza i dolori sofferti nella sua Passione: e taluolta posandole il capo nel seno, inuitatala amorosamente a gire speccolando i buchi fattigli nel cranio dalle spine. Chi dunque non haurà ferma fiducia di douer conseguire per questo mezzo il perdono de' suoi peccati?

Deh, mio Dio, e come non douerò sperar per voi il perdono, quando con vmiltà lo chieggo, se Voi lo sapete impetrare per me pèdente in Croce, quado io non lo dimandauo? Io spero fermamente in Voi, ne' vostri meriti, e nella vostra Santissima Passione. Onde in ogni mia tribulatione dirò co'l Salmista: Il Signore è mia luce, e mia salute, di chi haurò paura? Il Signore è difensore della mia vita, di chi haurò timore? Se contro di me saranno squadre armate, il mio cuore non temerà. Se tutto l'Inferuo leuerà guerra contro di me, io haurò speranza in lui. Li suoi dolori faranno il mio ristoro: le sue piaghe la mia fortezza: la sua Croce il mio sostegno: ed il suo merito la mia speranza.

CA.

## CAPITOLO XXVI.

*Che la nostra Speranza deue  
essere accompagnata dal  
Timore.*

**E** Necessario accordare la dottrina, che fin' ora si è data, con altri luoghi della Sagra Scrittura. Ne' Prouerbij sta scritto: *Beatus vir, qui semper est pauidus.* Ne' Salmi dice Davide: *Timor Domini sanctus, permanens in saculum seculi.* E nell' Ecclesiaste ci consiglia il Saluio: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et habebis gratiam coram Deo.* Se dunque quello è beato, che sempre teme: se il timor di Dio è tanto, e deue esser sempre con noi: e se con la nostra virtù ha da esser congiunta l'umiltà, come può regnare in noi la perfetta speranza? Com'è possibile congiungere assieme la speranza, che dilata il cuore, e l'allarga, con il timore, e l'umiltà, che più tosto l'angustiano, e lo restringono?

Rispondo, che si possono ben congiungere, anzi si deuono vnire queste cose, ed accompagnare insieme queste virtù: accioche il cuore humano in questo mare tempestoso del Mondo possi sicuramente caminare. Il nostro cuore è appunto come vna Naue, che suol'essere combattuta da' contrarij venti; e perciò sicome per assicurare vna Naue, e fermarla nelle tempeste, acciò non si perda, gli esperti Marinieri la trattengono legata con due Ancore, vna dalla prua, ed vn'altra dalla poppa: Così il cuore umano deue hauere due Ancore, vna in su,

con la quale s'afferri, e si vnisca con Cristo; e questa è la Diuina speranza, qual s'innalza fino al Trono di Dio, come dicea l'Apostolo: vn'altra in giù, con la consideratione vnile della propria miseria, cioè della fragilità umana, dell'incostanza della concupiscenza, e de' molti, e gran pericoli del Mondo; e questa serue per conseruare la santa umiltà, e filial timore, che difendono l'anima da' venti della Vanagloria, della superbia, giattanza, e cose simili, che suggerisce il Demonio; e la fa follecita ad implorare il perdono delle colpe passate. In somma questo è il volere di Dio, che tutti gli huomini giusti in questa vita, non che i peccatori, siano sempre forniti, e corredati di speranza, e timore.

Il Dopo la colpa del primo Parente Adamo, per la quale fu egli esiliato dal Paradiso, dice il Sagro Testò del Genesi, che collocò Iddio Gen. 3. auanti la Porta del Paradiso de' picceri vn Cherubino armato con vna spada versatile, e fiammate, acciò vi stasse in guardia, e custodisse la strada del legno della vita. Ma se l'huomo hauea tanto grauemente peccato, trasgredèdo il precetto Diuino, perche Iddio non ferrò con catenacci di ferro le Porte del Paradiso? Perche lasciò la Porta aperta con vn solo Cherubino custode? Perche non vi pose vn cannone di bronzo, per atterrire chi ne volesse tentare l'ingresso, ma vna sola spada di fuoco? Appunto per insegnarci Iddio quel che andiamo prouando, che dobbiam sempre viuere tra speranza, e timore. Ci lascia la Porta

aper-

aperta del Paradiso, acciò l'huomo benche scacciato dal Paradiso, ritenga la speranza d'entrarui. E vi mette l'Angelo in guardia con la spada fiammante, perche itra sempre co'l timore che non gli venga proibito l'ingresso. Questa hà da essere la nostra vita, sempre accompagnata da speranza, e da timore. Il Giusto, ancorche si vegga nella cima della santità collocato, tema sempre, acciò non cada. Ed il Peccatore, benche si miri in ogni bruttezza di colpa caduto, spera sempre di poter risorgere. Così tutta la vita humana dal timore, e dalla speranza hà da essere composta, e gouernata.

Queste sono le due Ale, che furono date a quella Donna misteriosa nell'Apocalisse, per fuggire dall'insidie del Dragone, e volare al Deserto. Questa Donna è l'Anima, ed il Dragone è il Demonio, che te tende insidie in questa vita per diuorarla; il Deserto è il Paradiso, che con questo nome te lo figurò Cristo nel suo Vangelo. Ma le due ale non sono, che la speranza, ed il timore, *quibus volare potest in Desertum, id est in Calum*, dice S. Antonino. Con la prima, cioè con la speranza vola a Dio, che somamente ama, per il di cui amore dispregia tutte le cose del Mondo; e con la seconda, ch'è il timore, ricorre a Dio, che sommamente venera, ed adora, e fugge tutto ciò che può offendere gli occhi della sua Diuina Maestà. E di queste ale, o piume parlaua Dauide, quando disse: *Beatus vir, qui timet Dominum: in mandatis eius volet nimis*. Beato l'huomo, che teme il Signore, peroche vole-

rà ad ale difese nell'osservanza de' suoi Diuini precetti. Ed a chi volerà, se non a Cristo? Il fine della legge è Cristo; e chi per la strada della legge camina a Cristo arriua, come dice Remigio: *Finis legis Christus, qui per legem ambulat, ad Christum venit*. Ma il punto sta, che colui non camina, ma vola, e velocemente vola: *volet nimis*; perche il timore gli presta l'ali, e lo fa volare.

Vediamo come di queste due virtù, di speranza, e timore fu adornato S. Pietro Principe del Collegio Apostolico. Veduto il gran miracolo fatto dal suo Maestro in quella gran presura de' pesti, che fece ad vn solo suo cenno, dopo d'hauer trauagliato tutta la notte, senza hauerne preso pur vno, si gettò con le ginocchia per terra a' piedi del suo Signore; e gli disse, partite da me Signore, perche vn huomo peccatore son io: *Procidit ad genua Iesu, dicens: exi à me, Domine, quia homo peccator sum*. Paiono in fatti queste due cose contraddizioni evidenti. Dimàda S. Pietro, che Cristo da se parta, e mentre di ciò lo prega, se gli getta a' piedi, e per le gambe l'afferra. Che cosa dici, Piero, se cerchi che il Signore si parta, allontanati ancor tu da lui; a che dunque fartegli più da vicino? Risponde per lui Sant' Ambrogio, che Pietro ammiraua i Doni Diuini in Cristo, e quanto più pauentaua, tanto più presumeua: *Admirabatur Petrus Dona Diuina; & quo plus metuerat, presumebat magis*. Temea San Pietro con vn timor riuerente, e filiale, veggendo tanta potenza nel suo Maestro, e perciò lo pre-

Apoc. 12.

S. Anton.

Psal. 111.

Luc. 5.

S. Ambro.

pregaua ad allontanarsi da lui: ma perche il perfetto timore cagiona vna pia confidenza; perciò se gli fa più da vicino, perche nell'huomo Giusto, quanto più cresce il timore di Dio, tanto più s'augmenta la speranza. O pure diciamo così, con Sant'Antonio da Padoua: Due cose si notano nelle parole di Pietro, cioè il timor de' peccati con hauer detto, partiti da me, Signore, perche son'huomo peccatore; e la speranza della misericordia nell'attione, che fece inginocchiandosi a' piedi del suo Signore: *In hoc duo notantur, dice il Sâto, Timor de peccatis: Exi à me, quia homo peccator sum. Spes de misericordia: Ad genua Iesu procidit.* Regnauano insieme in Pietro il timore, e la speranza. Per cagion del timore non osaua assistere a Cristo, conoscendo la sua Grandezza, e la sua eccellenza. Ma la Diuina benignità, che in molte occasioni hauea sperimentata S. Pietro, gli daua speranza della sua misericordia; e perciò per impetrarla se gli getta a piedi genuflesso. Per insegnare a noi, che dobbiamo sempre viuere tra speranza, e timore, per viuere bene, ed esser sicuri della nostra salute. Buono è il timor di Dio, ma senza la speranza, degenera più tosto in desperatione, che in timore. Ottima è la speranza, ma se non è accompagnata dal timore, è più tosto audacia, che speranza: e perciò così si deue sperare, che non si perda il timore; e così si deue temere, che non si perda la speranza.

Raccôta il Padre Seuerano dell'Oratorio, nel compendio delle morti pretiose fra gli anonimi, che vn Canonico Regolare in Soifons

S. Anton.  
ser. Dom.  
5. post  
Trinitat.

Anon. 34.

Città della Francia, huomo stimato per molto Santo, e perfetto, prima della sua morte pati vna graue infirmità; ed ecco che il Demonio gli suggerì vicino a morire vna grande allegrezza profontuosa, e vana, con apparenza di spiritualità, talmente, che co'l giubilo, che dimostraua nel viso, e nelle parole cagionaua ammiratione nelle Persone, che gli erano presenti, quali giudicauano, che già il moribondo cominciua a vedere la vicina Gloria del Paradiso: ma poco dopo ch'egli si mise ad agonizzare, ritiratosi da quella straordinaria allegrezza di prima, cominciò a piangere dirrottamente. Vedendo questa nouità vno degli Astanti, gli dimandò la ragione di quel repentino pianto. Rispose l'infermo pregandolo, che chiamasse tutti gli altri fratelli, e Religiosi; e congregati tutti assieme, gli disse queste parole: *Heu charissimi, vidistis ne, suggerere Demonis, vana, & presumptuosa exultationis audaciam?* Ma la Santissima Vergine Maria non hà permesso, che io restassi nel pericolo, mi è apparsa, e fattami la riprensione, m'hà consigliato quello, che debbo fare; cioè, *potius cum timore, & spe diem ultimum expectare.* Per tanto vi supplico, che mi aiutate con le vostre orationi, acciò la Maestà Diuina mi perdoni questa colpa con tutte le altre, che nella mia vita hò fatte: *Et iudicet me non secundum opera, sed secundum magnam misericordiam suam saluet me;* e dette queste parole, con hauer risposto i circostanti, *Amen, ipse solutis in fletum oculis, spirauit.*

Da

Da quest'esempio ben si proua, che dobbiamo téperare l'allegrezza della speranza Diuina cò l'vmiltà, e co'l santo timore, come habbiamo detto. E teniamo per cosa certa, che prudentissimo fu il consiglio datoci dall'Apostolo S. Paolo:

Philip. 2. *Cum metu, & timore uestram salutem operamini. Deus est enim, qui operatur in uobis uelle, & perficere pro bona uoluntate.* Come se diceffe: Andate sempre con timore di non offendere gli occhi della Maestà Diuina, dalla quale tanto dipende: perche ogni vostro bene da quella si deriua. Considerate come starebbe vn'huomo, se vn'altro lo tenesse legato, e per vna corda pendente da vn'alta Torre, dalla quale se cadesse, piòbarebbe in vn grà precipitio? Come starebbe costui, quanto gran timore haurebbe? Come farebbe cortese, ed vbbidente a colui, che così lo teneffe sospeso? e come farebbe timoroso di non far cosa, che a lui fosse a noia? Hor'a questo modo dourebbe star l'huomo considerado, che vien sostenuto, come per vn filo, dalla Paterna prouidenza di Dio, e con tal pensiero temere di non far cosa, che dispiaccia a quel Signore, da qual tanto dipende, e che gli può far tanto bene, e male; e questo dice S. Paolo: *Cum metu, & timore salutem uestram operamini.*

E perciò quando alcuno si trouerà fauorito, ed accarezzato da Dio, tutto diuoto sperando nella misericordia infinita, e copiosa Redentione di Cristo Signor nostro, non deue stare alla sua presenza ardito, ma humile; non audace, ma ti-

moroso, e con grandissima riuereza, come faceua il Salmista; quando compose il Salmo, che comincia: *De profundis clamauit ad te, Domine.* Psal. 129. Cioè, dal profondo delle mie bassezze, indegnità, e miserie gridai a voi, Signor mio, sollevando la mia speranza alla vostra misericordia; per essere esaudito. E se bene io non son degno, nè merito d'essere guardato, nè udito, non lasciate per tanto di volgere a me gli occhi vostri pietosi, ed udirle miserabili mie voci: Se Voi, Signor mio, ponderate la grauezza de' miei peccati, e quello, che per effi hò io meritato, che sostanza haurò io per pagarui? E se Voi non temperate il rigore della vostra giustitia meco, chi potrà soffistere? o che rimedio haurò io per saluarmi? Senza dubbio mi perderò, perche da Voi solo posso sperare il perdono: *Quia apud te propitiatio est.*

## CAPITOLO XXVII.

*Dell' Eccellenze della virtù della Charità, e prima dell' Emulenza, che tiene sopra tutte le altre Virtù.*

**H**Auendo già trattato, e discorso bastantemente delle due prime Virtù Teologali, cioè, Fede, e Speranza; resta hora a trattare della terza, ch'è la più eccellente di tutte, quella che a tutte soursa, tutte informa, tutte produce, tutte conferua, tutte contiene, ed a tutte dà vita; dico la Charità. E prima di ragionare de' mezzi necessarij per acquistarla, e de' motiui i quali

ci

ci possono muouere a procurarla con ogni studio, e diligèza; farà bene trattare dell' Eccellenze, e dignità di questa gran virtù, acciò colui, che s' affatica per conseguirla, sappia, e conosca per quanto gran bene s' affatica, giache la Speranza del pretioso guiderdone alleggerisce nõ poco il peso del trauglio, e lo rende soaue, facile, e leggiero. Ed io son sicuro, che quãdo tal' vno haurà acquistato questa Virtù Reina, dirà senza dubbio quello, che la sposa dicea nella Cantica: *Si dederis homo omnem substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil despicias eam*: mentre quanto habbiamo, o possiamo hauere, o desiderare di bene in questa vita, tutto è nulla in riguardo di quest' vnico, e sommo bene, ch'è la Carità.

Cant. 8.

Suppono, come cosa assai nota a tutti, che la Charità, benchè sia vna sola virtù, ed vn solo habito virtuoso, hà però due rispetti, ed è come vn Albero, che produce due rami, con l' vno riguarda Iddio fissamente, e si chiama Carità Diuina, o Amore di Dio: con l' altro riguarda il prossimo fratello, non però terminando in esso, ma in ordine al medesimo Dio, e si chiama Charità, o Amore del prossimo. Della prima Carità, come più degna, parleremo nel primo luogo, e poi della seconda. Trattando dunque della Charità Diuina, che riguarda fissamente Iddio sommo bene, infinitamente amabile, io dico, che la prima eccellenza di questa virtù, è l' esser' ella Reina di tutte le Virtù, la maggiore di tutte; e quella che tutte l' altre in se stessa cõtiene.

E che la Charità sia la Reina delle Virtù, e la maggiore di tutte, si proua euidentemente, prima con la ragione, e poi con l' autorità. La ragione è questa, perche dall' eccellenza dell' oggetto si specificano tutti gli habiti virtuosi: hor l' oggetto della Charità è il più degno, e il più eminente di tutti quelli delle altre Virtù, perche guarda come proprio oggetto Iddio, come sommo Bene, e con affetto puro di amicitia sincera, candida, vera, e senza interesse alcuno, ma solo per quel ch' è in se stesso; e l' ama sopra tutte le cose per amabili che siano, e con tutte le forze dell' anima, e del cuore; con la quale forte d' amore l' huomo possiede dentro di se il sommo Bene, trasformatosi in lui; con che Iddio viene a stare nell' huomo, e l' huomo in Dio, come dice S. Giovanni: *Deus charitas est, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*: Cioè, Dio è carità per essenza, e chi stà nella Carità, stà in Dio, e Dio in lui. Dunque frà tutte le virtù la Carità è la Reina, e la più eminente di tutte, secondo la ragione.

1. Ioan. 4.

Si conferma tutto ciò con l' autorità della Sagra Scrittura. Cristo Signor nostro in S. Matteo parlando del precetto della Carità, lo chiama il primo, ed il massimo, non che il maggiore: *Hoc est primum, & maximum mandatum*. San Paolo scriuendo a quei di Corinto delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, dice, che di queste tre, le quali sono più degne di tutte l' altre, la maggiore, e più eccellente è la Carità: *Nunc autem manent Fides, &*

Matt. 22.

1. Cor. 3.

*Spes, Charitas, tria haec, maior autem horum est Charitas.* E l'istesso scrivendo a Colossensi li esorta ad avere sopra tutte l'altre Virtù la Carità, come più eminente di tutte: *Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Al qual sentimento si sottoscrivono tutti i Dottori della Chiesa, e specialmente i più classici, Ambrogio, Gregorio, Girolamo, Agostino, e San Tomaso. Quindi è, che il Salvatore nostro Gesù, volendo lodare la Maddalena nell'atto della sua conversione, e le sue virtù, che in quella funzione in grado eroico aveva dimostrate, non lodò altro, che la sola carità, dicendo: *Dilexit vulnera.* E perche non disse, ha hauuto gran fede, perche ha creduto me vero Dio, potente a rimettere i peccati? o pure ha hauuto molta speranza, e fiducia, perche s'è auvicinata a me, senza punto dubitare della mia misericordia? o pure ha hauuto grand'humiltà, mentre si è gittata per terra, senza riguardo del grado della sua nascita, per chiedermi il perdono? o pure ha hauuto gran dolore delle sue colpe, mentre si è tutta disfatta in lagrime di pentimento? o pure ha hauuto vn gran dispreggio del mondo, mentre ha lasciato in vn punto tutte le sue vanità? o pure ha hauuto gran prudenza, giustitia, temperanza, forza, mentre ha rotto in vn'attimo tante catene che la teneuano legata, ha versato a miei piedi gl'unguenti suoi pretiosi, li ha vnti, baciati, e con proprij capelli sciugati? Perche, dico, tutte queste virtù lasciate addietro, lodò Cristo solo la sua carità, *dilexit?* la

Coloss. 3.

Luc. 7.

ragione è questa, perche voleva dar' egli vn'argomento della cima della santità, e perfettione, alla quale era giunta la Maddalena in quell'atto, e perciò lodò la suprema di tutte le virtù come regola, norma, e misura di tutte. Onde disse S. Damasceno: *Quoniam virtutum opere est charitas.*

E per l'istessa ragione, alloggiato vna volta nella Casa di Marta, volendo l'ospite Divino darle notizia del grado di santità, al quale era arrivata in breue spatio di tempo la sua sorella Maria, le disse: *Maria optimam partem sibi elegit.* Maria ha eletto per se l'ottima parte. E qual fusse quest'ottima parte eletta da Maria, la spiega il dottissimo Idiota dicente, che fu la virtù della Carità: *Maria charitate vulnerata, non quilibet partem, sed optimam elegit.* Così nella Chiesa di Dio, rappresentata, e figurata nella Casa di Marta, sono varij ministieri, varie funzioni, e diuersi essercitij, giusta la varietà delle virtù, nelle quali si essercitano i Fedeli, ciascuno de' quali può dirsi, che tiene la parte buona: però di colui, che profitta molto nella carità, e nell'amor di Dio, nientemeno, che della Maddalena può dirsi, che si ha eletto la parte ottima: *Optimam partem sibi elegit;* perche s'ha eletto la carità, ch'è la Regina, e la maggiore di tutte le virtù.

Anzi è vna somma di tutte le Virtù, e tutte le contiene in se stessa. Volendo il Divino Maestro dare vn contrasegno, per conoscere i suoi discepoli, dice così: In questo conoscerà tutto il Mondo, che siete voi buoni scolari della mia scuola, se haurete la Carità: *In hoc cognoscet*

S. Damasc. orat. de transfiguratione.

Idiot. lib. 1. de Amore Dei.

Ioan. 13.

sciet

*scant omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis.* Non vna, ma molte virtù doueano concorrere a formare vn buon Discepolo di Cristo, il zelo ardente dell' honor di Dio, la Pouertà di spirito, l'humiltà, la mansuetudine, la Penitenza, il digiuno, lunghe orationi, e simili: con tutto ciò il Saluatore dalla sola Carità vuol che si discernano i suoi Discepoli, per la sola dilectione vuol, che siano conosciuti per suoi seguaci. La ragione è questa, perche ogni virtù si può fingere, e simulare, ed in conseguenza può essere scompagnata dall' altre vere, come degl' Ipocriti si dice, che estermmano la lor faccia, per comparir' astinenti, e digiunanti: ma la vera dilectione è così solida, e così ferma, che non soffre difetto d' altra virtù, ma tutte in se stessa le contiene. Così spiega Ruberto Abbate postillando le parole accennate. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis.* Sapete perche dice? *quia dilectio non nisi bono potest corde fieri, nec enim aliquod malum, vel alicuius violationis precepti potest in eodem corde cohabitare dilectioni.* Nessun difetto di virtù, nessuna trasgressione di precetto può cohabitare coll' amor di Dio, perche questa sola virtù tutte l' altre include.

Matth. 24

Quest' istessa dottrina c' insegnò Cristo in S. Matteo, quando disse: Se alcuno mi ama, offeruerà la mia legge; ma chi non mi ama non offerua le mie leggi: *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit. Qui non diligit me, sermones meos non seruat.* Notisi vna grã differenza tra la prima, e la seconda propositione

di Cristo. Nella prima chiama la sua legge fermone nel numero singolare, e nella seconda sermoni nel numero plurale; e tanto nell' vna, quanto nell' altra dell' istessa legge di Dio si ragiona; che mistero è questo? bellissimo mistero, dice Oleastro. Nella prima propositione parla della legge rispetto a chi ama: *qui diligit me*; e nella seconda ragiona dell' istessa legge in riguardo di chi non ama Dio: *qui non diligit me*; e perche a chi ama tutte le leggi sono vna sola, perche la sola dilectione contiene l' offeruanza di tutti i precetti, e di tutte le leggi: ed a chi non hà la Carità ogni sillaba pare vn fermone, ogni fermone più sermoni, e ogni legge più leggi: però in riguardo di quegli si ferue del numero singolare, *sermonem*; ed in rispetto di questi adopera il plurale, *sermones*. Sentiamo le parole di Oleastro: *Sermones meos leges ijs, qui non diligunt; qui vero diligit sermonem meum, seruabit; idest multos sermones vnum, & leuem putabit.* Così vò per chi ama Dio tutti i Diuini precetti si contengono in vno, e tutte le virtù in vna virtù, ch'è quella della Carità. O grand' eccellenza di questa virtù! Ella è Reina di tutte le virtù, maggiore di tutte le virtù, somma, ed epilogo di tutte le virtù. Hor chi non si sbraccierà per acquistarla? Sig. mio, date-mi il vostro Diuino amore, e togliete mi tutti i beni, tutte le ricchezze, tutti gli spassi, tutti gli honori, e diletti di questo módo; perche io ogni altra cosa dispregio, d' ogni altra cosa mi spoglio, ogni altra cosa abbotrisco *pro dilectione.*

Oleastro. in  
c. 3. Gen.

## CAPITOLO XXVIII.

*Come la Carità è il Fine di tutti i comandamenti di Dio, partorisce nell'anima tutte le virtù, e sopra tutte l'altre questa sola si deve cercare.*

**L**A seconda eccellenza della Carità perfetta di Dio si è, ch'ella è il fine vnico, e solo di tutti i precetti, e comandamenti Diuini, e partorisce nell'anima tutte l'altre virtù. Ed egli è certissimo, che tutti i precetti, e consigli, e leggi, e comandamenti Diuini non sono ad altro fine ordinati, che a far proua dell'amor, che si porta a Dio, giusta il detto di S. Gregorio Papa, che la proua dell'amore è l'esibitione dell'opera; perche mai l'amor di Dio non sà stare otioso: e se veramente è amore nell'anima, opera per chi ama cose grandi; sicome è certo che se ricusa d'operare, segno è euidente, che nõ hà amore: in somma *probatio dilectionis exhibitio est operis. Nunquam amor Dei est otiosus, operatur enim magna, si est: si uero operari renuerit, amor non est.* E perciò disse S. Paolo a' Romani, che la Dilectione è l'adempimento di tutta la legge: *Plenitudo legis dilectio;* perche come spiega S. Valeriano, chi hà la carità di Dio, tutta la legge offerua, ed adempisce, mentre a questa sola sono tutte le leggi ordinate. E S. Remigio dice, che dou'è la carità, non hà cosa che possa mancare; e doue non è la carità niuna cosa può esser di buono; perche ella è il fine di tutte leggi, di tutti i pre-

S. Creg.

S. Valer.

cetti, e di tutte le virtù; e sicome dal fine riceuono la bontà tutte l'humane attioni, così la carità, che dà la bontà a tutte le virtù può dirsi il fine di tutte quelle.

E questa è la cagione, perche Cristo Signor nostro, intimando a' suoi Discepoli il precetto della carità vsò di questi termini: *Hec mādō vobis, ut diligatis.* Queste cose io vi comando, che amiare. Ma se vna sola cosa comanda, perche le dice molte? Se vn solo è il precetto dell'amore, come lo spiega, e lo intima al numero plurale, *hec*? Al sentir questa parola io mi haurei persuaso ch'egli si si prepassse a replicar di nuouo tutti i precetti del Decalogo data Moisé, e da lui intimati al Popolo d'Israele; ma perche non ne ripete, che vn solo, questo mi dà stupore. Forsi che in questo solo precetto tutti gli altri virtualmente s'includono, e perciò con esser vno nel numero del più si dichiara? Questo habbiamo detto nel Capitolo precedete. Ma hora diciamo al nostro proposito così: sicome tutti i mezzi s'ordinano al fine, e con ordinare il fine s'ordinano anco virtualmente li mezzi, senza li quali non si può conseguire; così tutti gli altri precetti Diuini s'ordinano a questo della carità, e con raccomandarci, ed ordinarci Cristo quest'vno viene virtualmente ad ordinarci tutti gli altri, senza l'offeruanza de' quali non si può questo offeruare: e perciò dice bene, e con somma eleganza il nostro Saluatore: *Hec mando vobis, ut diligatis.* Quasi volesse dire: Discepoli miei cari, io sò tutto quello, che vi stà comanda-

dato nella legge antica; cioè, che adoriate vn solo Dio, che non nominiate il suo nome in vano, che sãtificiate le feste, che honoriate il Padre, e la Madre, nõ occidiate, che nõ fornicate, nõ rubbate, non leuiate falso testimonio, nõ desideriate la robba d'altri, nè cerciate la donna altrui; ma io più succintamẽte, sãza fare lungo catalogo di precetti, tutte queste cose vi comando, con comandaruene vna sola, *ut diligatis*: perche questa sola legge è il fine di tutte le leggi, ed a questo solo precetto sono tutti gli altri precetti ordinati: *Et ad hoc unum præceptum reliqua omnia ordinantur*, dice vn Dottore.

Nè solamente la carità è il fine dell'altre virtù, ma è la Madre, che tutte le partorisce. Comanda Iddio nell'Apocalisse a San Giouãni, che scriua al Vescouo di Laodicea così:

*Apoc. 3. Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, & probatum, ut locuples fias, & vestimentis albis induaris.* Hauea prima detto il Signore, che questo Vescouo era miserabile, pouero, cieco, e nudo; e per questa miseria, pouertà, cecità, e nudezza volle dinotare lo stato miserabile dell'anima sua destituta d'ogni virtù; onde per arricchirlo spiritualmente, gli persuade a comperar da se l'oro prouato della carità: *quia charitas in auro ignito significata est*, come dicono gli Spositori; acciò cõ questo potesse arricchire la sua mèdicità, e cuoprire la sua nudezza, cõ le vesti bianche di tutte le virtù, giusta il detto di S. Paolo a' Colossensi: *Induite vos sicut Electi Dei, Sancti, & Dilecti, viscera miseri-*

*cordia, benignitatem, humilitatem, patientiam*, e quel che s'segue. Ma qui motiuano i Dottori vn dubbio, perche Iddio non dicesse nel numero singolare, *ut vestimento albo*; ma nel plurale, *ut vestimentis albis induaris*? Noi sappiamo tutti, che a cuoprire la nudità del corpo vna sola veste è bastante; perche dunque in questo Vescouo se ne cercuano molte? Già si è detto, che qui si ragiona delle vesti spirituali, che sono le virtù; e perche doue entra la carità tutte le virtù si ritrouano, mentre ella come Madre tutte le partorisce; perciò subito che l'Anima ha comperato l'oro dell'Amor di Dio, si veste di tutti gli abiti candidi delle virtù, senza che gliene manchi pur vno.

Or se questa sola virtù della carità tutte l'altre si trouano, perche ella tutte le produce nell'anima, ci bisogna far ogni studio, e diligenza per cercare questa sola. Veramẽte è così; e per tanto io non lascio più di merauigliarmi di quel, che stã registrato nel Vangelo di S. Matteo, di quel faggio Mercadante, che andãdo in traccia di buone Margherite, ritrouatane vna sola pretiosa, di questa sola contento, vendè quanto hauea per comperarla: *Inuenta vna pretiosa Margarita, dedit omnia sua, & cõparauit eam*: Dio buono! S'egli era Negotiante, e cercaua di far mercantia di margherite buone, perche poi non ne compera molte, ma resta sodisfatto con vna sola? E qual'è questa pretiosa Margherita, che di tal maniera sodisfa, ed appaga il desiderio di questo faggio Negotiatore, che fa passargli l'

Matt. 13.

gu-

Coloss. 3.

gusto, e perdere il desiderio di cercare dell'altre? Questa Margherita, dichiara Sant' Agostino, è la Carità, la quale è vna virtù sì pretiosa, che sola basta per tutte, e senza la quale nulla vagliono le altre: e perciò a cercare questa sola deue l'huomo ogni suo studio impiegare, e questa trouata, non curarsi dell'altre: *Hæc est Margarita pretiosa, Caritas*, dice il Santo Dottore; *sine qua nihil tibi prodest, quodcūq; habueris; quam si solum habeas, sufficit tibi*. Allude il Santo alle parole di Paolo nella prima a' Corinti, oue dice: Se io haurò lo spirito di profetia, per preuedere le cose future, e conoscerò tutti i Diuini misteri, ed haurò tutta la scienza, e tutta la Fede, in maniera che possa a mio arbitrio trasferire i Monti da vn luogo ad vn'altro, e non haurò la Carità, niente mi giouerà, e farà come se non hauessi cosa alcuna; Cerchi dunque l'huomo con diligenza tutte le Perle delle virtù, a somiglianza del Negotiatore Euangelico, ma quando haurà sorte di trouare la Perla pretiosissima della Carità, spenda tutto il suo, per conseguire questa sola, nella quale le hà tutte; alla quale sono tutte ordinate, la quale è Madre di tutte.

S. August.  
tract. 5. in  
epist. Ioan.

1 Cor. 13.

### CAPITOLO XXVIII.

*Come la Carità conserua, vnisco,  
e perfettiona tutte le altre  
Virtù.*

**S**E è vero che la cagione prodottiuà delle cose è parimente conseruatiua, vnitiua, e perfettio-

natiua di tutte quelle; come si vede in tutte le cause naturali. Onde il fuoco, che produce il calore, o nell'acqua, o nel legno parimente lo conserua, lo aumenta, e lo perfettiona: Il Sole, che produce la luce la mantiene, e la vā accrescendo alla portione che s'auuicina alle cose, che deue illuminare: e l'istesso si vede in Dio, come prima causa produttrice, e creatrice di tutte le creature, che coll'istessa formalità di virtù, con la quale creolle, e le produsse, parimente le sostiene, e le conserua; bisogna forzosamente dire, che la virtù della Carità, della quale habbiamo prouato di sopra, che partorisce nell'anima tutte le altre virtù, sia parimente conseruatiua, vnitiua, e perfettionatiua di tutte quelle. E questa è la terza eccellenza, che noi habbiamo da prouare di questa bella virtù.

Quei sette Angioli, che vidde Giouanni Santo nella sua Apocalisse, i quali vsciuano dal Tempio, e dal Tabernacolo del testimonio, cioè dal *Sancta Sanctorum*, ch'era la parte più intima, e più santa del Tempio, vestiti di bianco lino; e precinti intorno al petto con fascie d'oro, e portauano nelle mani sette piaghe, o sette maniere di gastighi, e supplicij contro i ribelli di Dio; figurauano nel mistico senso, come dicono gli Spositori, gli huomini Apostolici, mandati da Dio al Mondo ad espugnar l'Idolatria, e piantarui la Fede con la loro predicatione; i quali escono dal Tempio aperto, cioè dalla Chiesa, la quale hà sempre le porte aperte per chiunque vuol conuertirsi, ed entrarui.

Apoec. 15.

Or

Or questi tali van vestiti di veste candida, e bianca di lino puro, e módo nel quale molte virtù vengono figurate; come la mortificatione, e penitenza, perche il lino in molte maniere vien macerato, e carminato, per potersi lauorare; l'alienatione da tutti gli affetti terreni, che pòno oscurare il candore della vita; figurata nella candidezza del lino; la virginità del corpo, e purità del cuore; e virtù simiglianti. Ma si deue notare, che questa veste monda, simbolo di tante virtù deue andar ristretta con vn cingolo d'oro: *Precincti circa pectora zonis aureis*, ed in queste fascie, o zone il seruire della carità vien dinotato, che secondo l'Apostolo non è altro, che vn legame, o vincolo della perfectione, co'l quale si stringono il petto tutti i serui di Dio, come dice Aimone:

Coloss. 3. *Sancti non timore penali, sed per charitatem se inuicem sola Dei amore stringunt.* Se dunque nella veste candida di lino mondo vengono figurate tutte le virtù, che rendono l'anima monda, e pura, e nella zona aurea che vnisce, e conserua la veste s'intende la Carità, bisogna confessare, che questa è vnitiua, e conseruatiua di quelle. Onde disse l'Angelico: *Hec omnia scilicet, virtutes, non conseruantur, nisi per charitatem.*

S-Thom.

Apoc. 2.

E non solo le conserua, ma le perfectiona. Loda il Beato Carpo, Vescouo di Tiatira nell'Apocalisse Iddio, come molto esatto, e vigilante nel suo vfficio, e dice così: *Novi opera tua, & fidem, & charitatem tuam.* Io hò conosciuto con la vera, e retta scienza, che chiamasi d'approuatione, tutte le tue opere buo-

ne, e fante; e la tua fede viua, formata di tutte le virtù, ornata di tutti gli articoli credibili, e decorata co'l'intelligenza d'vna purificata mente, nel che consiste la fede perfetta, come dichiarano gli Spositori; ed ancora la tua carità seruente, che tu hai verso di me, e verso il prossimo tuo. Oue ha da notarsi, che nell'ultimo luogo si mette, e si nomina la carità, ancorche nell'eccellenza, e nella dignità sia la prima. La Fede si nomina prima, come fondamento di tutto il bene, e lume di tutte le nostre operationi, senza la quale non è possibile piacere a Dio: *sine fide enim impossibile est placere Deo*, come dice l'Apostolo; appresso sono le altre virtù, che nella fede si fondano; e nell'ultimo luogo si mette la carità, ch'è la forma, la vita, e l'anima di tutte: perche questa rauuiua la Fede, informa le virtù, informa le nostre attioni, ed alle opere virtuose aggiugne l'ultima perfectione, cò far, che queste siano tanto più perfette, e pretiose, quanto da maggior carità sono informate. Che perciò dicca San Clemente Alessandrino: *Precedit fides, timor edificat, perficit charitas*; cioè, la fede precede, il timore edifica, perfectiona la carità. E S. Prospero dice: la carità è la somma delle buone attioni, la salute de' costumi, il fine de' celesti precetti, la morte de' vitij, e la vita delle virtù: *Charitas est bonarum actionum summa, morum salus, celestium preceptorum finis, mors criminum, vita virtutum.*

In confirmatione di ciò disse Cristo al Fariseo della Maddalena conuertita: *Remittuntur ei peccata* Luc. 7. mul-

*multa quoniam dilexit multum*. Se le rimettono molti peccati, perche molto hà amato: conciofiacofache à chi meno ama, meno si perdona. Doue quella dittione, *quoniam*, dinota che l' vnico motiuo della remissione fù la dilettione, che precedette auanti. Ma non hauea la Maddalena in quell' attione fatto molte opere di virtù, per le quali potea hauersi meritato il perdono? Non hauea abbondantemente lagrimato? Non hauea col pianto lauato i piedi di Cristo? Non li hauea asciugati co' suoi capelli, e baciati con le sue labra, ed onti co' suoi vnguenti? Certo che si, e ciascuna di queste attioni, era per se stessa bastante à meritarle il perdono delle sue colpe; con tutto ciò la remissione s'attribuisce alla Carità, *quoniam dilexit multum*; perche tutte le altre virtù senza la Carità non farebbono state di niun valore; Pertantodice il Sauississimo Idiota: *tamen istis non attribuitur remissio; sed soli dilectioni, quia sine dilectione parum valuisse*. Tutte le altre virtù senza la Carità sono come materia senza forma, come corpo senz'anima, ed in conseguenza di neffuna vaglia. Nulla haurebbono giouato le lagrime, nulla gli vnguenti, nulla gli ossequi, ed il pentimento della Maddalena, se tutte queste cose non fossero state auualorate, e perfectionate dall' amore; e perciò alla dilettione s'attribuisca il perdono de' suoi molti, e graui peccati: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*.

La Carità, la Carità è la forma, la vita, e la perfectione di tutte le

virtù, e però le Virtù senza la Carità, quantunque siano habiti buoni, e virtuosi, non hanno vita, nè valore, nè merito appresso Dio, per sodisfare per li peccati, nè per meritare la gratia, e la gloria. La ragione è chiara, perche mentre l'huomo non è grato a Dio, nè meno gli sono grate le sue attioni; nè Sua Diuina Maestà è tenuta d'aggradire, e premiare quell' opere, che non sono fatte per amor suo. Il che insegnò S. Paolo, quando scrisse a' Corinti: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, con tutto quel che sicut; Charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest*. Doue che all'opposto, le opere fatte con Carità, ancorche non siano opere di virtù, ma indifferenti, o naturali, o necessarie per sostentare la vita humana, sono meritorie innanzi a Dio. Di maniera che, senza la Carità l'oro delle virtù diuenta fango: ed il fango dell'opere humane, e naturali fatte con carità, diuenta oro: Che però dicea Agostino: *Ama, & fac quod vis*. Ama Dio, e fa quel ti piace. Se parlerai, parla per amor di Dio: se tacerai, taci per amor di Dio: se mangierai, mangia per amor di Dio: *ama, & fac quod vis*: perche tutto ciò, che si fa per amor di Dio, è meritorio auanti a Dio. O che bella alchimia, che insegna il modo di cauar' oro dal fango! In questa scienza vorrei, che consummassero gli huomini gli anni, e la vita. Ma fiam tanto sciocchi, che lasciato l'oro cerchiamo il fango; che non son' altro, che fango le creature, dietro alle quali corre il nostro amore impazzito.

Idiot. li. 1.  
de Amor.  
Diuina.

1. Cor. 13

S. Aug.

CA.

## CAPITOLO XXX.

*Come la Carità è incitamento, e  
sollicuo delle altre Virtù, e  
coltello, che tronca tutti i  
viti, e gl' impedimenti  
per l' esercizio di  
quelle.*

**N**on solamēte la Carità produce, conserua, e perfettiona le altre Virtù, ma le stimola ancora, e le prouoca a fare i loro vffici, facilitadole, e solleuandole nelle loro funtionì. La ragione è chiara, perche dall'amor di Dio, quando è grande, procede vn feruente desiderio di aggradirli, e di fare sempre, ed in tutte le cose la sua Sātissima Volontà: e come l'huomo sà, che nessuna cosa maggiormente gli aggrada, che la pronta vbbidienza, e l' esatta offeruanza de' Diuini comandamenti, con le altre opere di virtù, subito procura di essercitarsi in tutte, ed attendere con ogni studio al seruitio Diuino: e sicome vna Sposa quanto più ama teneramente il suo Sposo, tanto più procura di far quello, che gli può dar contento, per tenerlo appagato; così l'anima amante, che di tutto cuore desidera aggradire allo Sposo celeste, cerca diligentemente di applicarsi nell' esercizio di tutte quelle virtù, che piacciono alla Sua Diuina Maestà sommamente diletta.

Per meglio intendere questo, si deue notare, che la Carità è stimolo, ed aiuto per vna virtù molto principale, cioè, per vna general fortezza, la quale aiuta a leuare il peso di tutte le altre virtù; ed in cō-

seguenza a facilitare l' esercizio di tutte quelle. Questa fortezza è tanto propria dell' Amor di Dio, quando è perfetto, e ben radicato nel cuore, che al Mondo non è cosa tanto forte, e potēte, quanto lui. Il che ci viene espressamente significato dallo Sposo celeste nella Cantica, Cant. 8. oue ci dice, ch'è forte la Dilettione, come la Morte: che le sue lampade sono lampade di fuoco, e di fiamme: e che le molte acque non han potuto mai estinguere la Carità, nè meno i fiumi, ed i torrenti potranno assorbirla, e farla perdere. Le quali parole spiegando diuotamente S. Dionisio Cartusiano, e seguendo S. Dion. Carth. la commune spositione de' Saggi Dottori, dice così: Quest' autorità della Cantica comunemente si espone della Carità, le cui lampade cioè le cui feruide inflammationi, o Personè da essa infiammate, si dicono lampade di fuoco, e di fiamme, perche valentemente ardon in se stesse, e proferiscono fiammanti parole, ed opere virtuose, bastanti anco ad accendere gli altri. Il perche disse il Salvatore in San Luca: Luc. 12. Io son venuto a mettere fuoco in terrazze che voglio, se non che s' accēda, e arda? Così leggiamo di quei due Discepoli, che giuano in Emmaus, che accesi alle parole di Cristo, che se gli accompagnò nel cammino, diceuano dopo: Non era forse ardente in noi il nostro cuore, mentre egli per la strada ci parlaua? Or Luc. 24. di questa Carità si dice, che le molte acque non possono estinguere il suo calore; cioè, le molte persecutioni, ed auuersità, che co'l nome di acque nelle Sagre Scritture frequē-

temente s'appellano, non possono mai preualere alla perfetta Carità: perche ella è vna Virtù fortissima, ed agilissima; nè si dà altra forma, o virtù, che tanto spedita, e fortemente operi, come la Carità ben radicata nell'anima: e siccome l'elemento del fuoco è il più attiuo, veloce, e vigoroso di tutti gli altri elementi, così la Carità de' perfetti, quando le acque delle tentationi, e gli empiti delle persecutioni l'inuadono, più potentemente opera, e raccolto tutto il suo vigore in se stessa, robustamente resiste a' suoi contrarij, e sempre più forte, e costante ne diuine, come ne' gloriosi Martiri, che indicibili afflittioni, e tormenti superarono, chiaramente apparisce. Tutte queste sono parole del Santo, dalle quali si può raccogliere, quanto gran sollicito arrechì la Carità, per leuarci il peso, e facilitarci l'essercitio di tutte le altre virtù, comunicandoci vna fortezza sì grande, come si è detto.

E che cosa non rende soaua, facile, e leggiera l'Amore? Sant'Agostino disse vna sc̄tēza degna del suo ingegno: *Omnia quasi inania, et quasi nulla facit amor.* Tutte le cose più onerose, più ardue, e più difficili, rende facili, soaua, e leggiera l'amore. Hà per nulla la difficoltà, e si burla di tutte le contraddittioni. E poco prima hauea detto: *Quelle cose, che sono dure a chi trauaglia, sono soaua a chi ama: que dura sunt laborantibus, eisdem ipsis mitescunt amantibus.* E perciò Dauide diceua, quando era innamorato di Dio; *Ego custodiui vias duras,* ma come le caminò, se erano dure, e fa-

S. August.  
in psal. 59.

Psal. 16.

fosse le vie de' comandauenti Diuini? Risponde il citato Agostino, perche quelle cose, che sono dure al timore, sono facili all'amore: *Dura sunt timori, leues amori.* Quando Moisè hebbe quella gran visione del Roueto, che ardeua, e non si consumaua, s'incaminò a passi veloci, per andare a vedere più da vicino quella gran merauiglia, ma prima che si accostasse al luogo, vdi la prohibitione di Dio, che gli disse: *Non ti accostare qui: Ne appropies huc.* Ella è cosa certa, ch'essendo tutto quel luogo pieno di roueti, e di spine, ed ardente in viue fiamme di fuoco, Moisè essendo dotato di senno, e di ragione, non si farebbe colà auuicinato. A che dunque seruì la voce, ed il diuieto di Dio, che non si appressasse? Risponde S. Gregorio Pa-

S. August.  
lib. de nat  
& gratia  
cap. 70.

S. Greg.  
lib. 15.  
mor. c. 27.

pa, che Moisè era già piagato, e ferito d'amor di Dio; e perche l'amore suol rendere facile le cose ardue, senza dubbio haurebbe operato in Moisè, che le spine gli sembrassero soaua come le rose; e le fiamme ardenti fresche come ruggiada: e perciò vi fù di bisogno d'vn precetto espresso di Dio, acciò non si accostasse: *Non appropies huc.*

Matt. 7.

Matt. 11.

de-

Rabban.

pesante, come è leggiero? E se questa strada è stretta, come è larga? Risponde Rabban: *quod angusto initio incipitur, processu temporis infabili dilectionis dulcedine dilatatur.* Agl' incipienti la via della virtù è stretta, la porta è angusta, il giogo è difficile, il peso è greue: ma a' Proficienti nell' amore di Dio è foaua, specioso, delectabile, e leggiero: perche la Carità hà forza di operare questi prodigi, spianare il difficile, leuare l' arduo, e fare leggiero il peso a tutte le altre virtù.

E se vogliamo di ciò inuestigare la prima cagione, è questa: perche la Carità è il coltello, che recide i vitij, e tronca gl' impedimenti, che si attrauerfano all' esercizio delle Virtù, con che viene a renderle più facili, e soaua. A chiunque attentamente considera l' essemplio della Donna Sammaritana, conuertita dal Saluatore, resta taro chiara quella verità, che non ne potrà hauere dubbio veruno. Ella era prima della sua conuersione così lasciua, che sei Mariti non fuoi, non erano stati bastanti a sodisfare alle sue sfrenate libidini; così superba, che facendo la Dottoreffa ardi ponere a Cristo quistioni sottili in materia di Religione: così auara, che ne meno quattro goccie d'acque volle dare per mercede: In somma così vitiosa, che in tutta la Città sua non si trouaua la pari; e non dimeno a pena conuertita alle parole del Saluatore, stupefatta per la merauiglia di quei misterij, c' hauea udito, lasciò l' Idria dell' acqua, corse veloce alla Città, e di publica peccatrice, fatta Apostola dal Vangelo, comincia a

tutti a predicare la Fedè del già venuto Messia. E chi le diè forza per tanto? Chi recise in vn subito tanti nodi, e viluppi di vitij, che la teneano prima annodata? L' Amore, l' Amore conceputo di Cristo dice Sant' Agostino: *Et recepto, in cor Christo Domino, quid faceret, nisi hydriam dimitteret, et euangelizare concurreret.* E più chiaramente <sup>S. August.</sup> Teofilatto: Intanto era acceso, dice, il cuore di questa Donna dalle parole del Signore, che le fe lasciare l' acqua, e Apostola ordinata dalla Fedè, c' hauea già occupato il suo cuore, predicò, insegnò, e fù bastante a tirarsi dietro tutta la Città. O miracoli del Diuino Amore? Vna Donna di natura debole, d' ingegno incostante, di libidine impudica, insigne nella lussuria, nodrita nelle delitie, marcita ne' piaceri, incanherita nelle sozzure, occupata in vn tratto della Carità Diuina, in tal maniera si duole, si pente, lascia i vitij, e si auanza nelle virtù, che armata di Fedè, di fortezza, di costanza, a debellare le Podestà infernali si fa Apostola antesignana del Saluatore. O Amore, e che non fai, e che non puoi, quando entri a prendere possesso d' vn anima? Ben dicea la mia Serafica Madre Santa Teresa, che vna scintilla sola di questo fuoco celeste basta ad ardere tutte le spine, e le paglie de' nostri vitij, e peccati.

Beato chi lo desidera, e più felice chi lo

pro-

ua.

X x 2

CA:

## CAPITOLO XXXI.

*Si mostra che la Carità partorisce un gaudio spirituale nell'anima, simile a quello che godono i Beati nella gloria.*

**V**N'altra eccellenza tiene la Virtù della Carità, che deve molto allettarci, ed accenderci a desiderarla, ed è, che quando è molto infiammata, tira seco vna grande allegrezza, e gaudio spirituale: Perche sicome dal Sole nasce la luce, e dalla luce il calore; così nasce l'allegrezza, ed il giubilo dalla presenza della cosa amata. Quest' allegrezza spirituale è vno de' frutti dello Spirito Santo, che infonde la Carità nell'anime; il quale è chiamato Paraceto, che vuol dire consolatore, per l'ufficio c'ha di consolare le anime, che traugliano per amor di Dio: e questa consolatione si fa per mezzo delli doni dello Spirito Santo, e maggiormente per mezzo della Carità infiammata, ch'è il più alto di tutti i doni, e la più sublime di tutte le gratie; e così tira seco altissimi, e sublimissimi diletti, li quali non sono di creature finite, e limitate, ma sono del sommo bene, qual'è Fonte di ogni dolcezza, e soauità. Il che si conferma, perche Iddio è il nostro altissimo Fine, e come centro dell'anima nostra: e però come tutte le cose si quietano quãdo arriuanò ad vnirsi co'l suo centro; così il cuore humano si quietà, e si rallegra, quando arriua ad acquistare questo sommo bene, e suo centro, il quale non s'acqui-

sta con le braccia, ma con gli abbracciamenti, ed affetti del Diuino Amore. E perciò dicea Agostino, ragionando con Dio: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Il nostro cuore stà inquieto finche non arriui a riposare in te: perche in te solo, che sei il suo centro, può egli ritrouare la sua quiete, il suo gaudio, ed il suo contento.

Ed ancorche la perfettione di questo gaudio spirituale sia nell'altra vita, doue più perfettamente si vedrà, e si goderà questo sommo bene; nondimeno questo Signore lo comunica a' suoi serui, ed amici famigliari anco in questa vita per quanto può tollerare la loro fiacchezza naturale, con qualche particella, ch'è come vna caparra di quella Mensa celeste, per consolatione de' traugli, che per suo amore sopportano. Di qui è, che quando questo dolce Signore vuol consolare vn'anima amante, che veramente lo ama, e lo cerca, illumina il suo intelletto con vna luce tanto grande, ed infiamma la sua volontà con vn'amore tanto eccessiuo, ed allegrezza sì copiosa dello Spirito Santo, che l'abbondanza di questo viene a ridondare nella parte inferiore dell'anima, di maniera che può ben dire co'l Salmista. *Cor meum, et caro mea exultauerunt in Deum viuum.* Non solamente il cuore, cioè l'anima, ma anco la carne, cioè il corpo, partecipano di questo giubilo, ed esaltatione spirituale. Questo c'insegnano gli essempli de' Santi, alli quali erano tanto dolci le cose di Dio, che abbandonarono tutte le cose del Mòdo, e fuggirono a'

Psal. 33.

de-

deserti, ed alle solitudini, per godere le consolationi Diuine. El' istessa dottrina è molto conforme alla Sagra Scrittura, conforme hora chiaramente vedremo.

Il Regio Profeta nel Salmo trigesimo dice: *Quam magna multitudo dulcedinis tua, Domine, quam abscondisti timentibus te.* O quanto grande è il diletto, ed il contento della vostra dolcezza, Signore, che voi tenete nascosta a tutti coloro, che vi temono, e da douero vi amano! Doue espressamente si parla dell'allegrezza, e gioia, che godono i serui di Dio in questa vita, doue con l'amore v'annesso il timore, perche nell'altra vita non farà timore alcuno; e perciò si dice, che stà riserbata, e nascosta per coloro, che temono Iddio. Ed in vn' altro Salmo dice di costoro l'istesso Profeta: *Inebriabuntur ab ubertate domus tua, & torrente voluptatis tuae potabis eos, Domine;* cioè che faranno vbbriacati dall'abbondanza delle consolationi della casa di Dio, e beueranno a gote gonfie del torrente de' suoi piaceri; non dissimile a quello, che con cimpito gagliardissimo inonda la Città de' diletti, ch'è il Paradiso, di cui stà scritto: *Fluminis impetus latificat Ciuitatem Dei;* perche rallegra con eterno giubilo tutti quei beatissimi Cittadini.

A bere di questo torrente c'invitaua la Sposa de' Sagri Cantici cò queste parole: *Comedite, Amici: bibite, & inebriamini, Charissimi: Manducate, Amici, e satollateui: Beuete, Carissimi, ed inebriateui.* Nelle quali parole deue con molta atten-

tione ponderarsi, che la Sposa invita gli Amici alla mensa a bere, e mangiare, per cauarfi la fame, e la sete: *Comedite, Amici.* Ma li carissimi, e diletteffimi gl'invita all'vbrichezza; ch'è quanto dire, a mangiare, e bere di quel vino pretioso in tanta abbondanza, che giungano ad vscir fuori di se per l'ebbrezza: *Inebriamini Charissimi.* E che differenza è questa tra gli Amici, ed i Carissimi? La differenza è questa, gli Amici amano Iddio, ma non eccedono nell'amore; però i Carissimi così ardentemente amano, che amano con eccesso, passando i limiti, e i confini della mediocrità: e perciò quelli mangiano, e beuono nella Casa del Signore alla mensa de' suoi piaceri, ma non giungono ad inebriarsi; ma quest'altri, cioè i Carissimi, e i Diletteffimi, perche eccedono nell'amore, eccedono anco nel godimento de' Diuini diletteffimi, e consolationi, e con tal'eccesso, ch'arriuano ad vbbriacarsi; onde in vn'altissimo sopore immersi, in tal guisa sono destituti dal presidio de' sensi, che lasciate le cure delle cose esteriori, e posta in oblio ogni cosa della terra, viuono solo a Dio, lui solo contemplano, lui solo amano, e di lui solo godono. Così spiega Riccardo da San Vittore: *Charī comedunt, sed charissimi inebriantur, quia secundum mēsuram dilectionis dispensatur & modus manifestationis. Ebrietas autem mentis alienationem efficit, & superna quidem reuelationis infusio eos duntaxat, qui charissimi sunt, in mentis excessum abducit.*

E veramente è tanto grande, ed

cc-

Riccard.  
à S. Vittor  
in Benia-  
min. lib.  
4. cap. 16.

Luc. 1. eccessiuo il gaudio spirituale, che godono gli amanti di Dio in questa vita, che li fa uscire di se, come inebriati: che perciò non cò altro nome si chiama nelle Sagre Scritture, che di esultatione: Così disse la Vergine Santissima: *Exultauit spiritus meus in Deo salutari meo.*  
 1. Reg. 2. Così Anna, Madre di Samuele: *exultauit cor meum in Domino.* E così in molti altri luoghi del vecchio, e nuouo testamento. E cosa vuol dire *exultare*, se non fuori di se saltare? E saltare fuori di se il nostro cuore per giubilo non è altro, che rallegrarsi con vn' allegrezza indicibile, e gioire con vna maniera di gioia ineffabile, che non capisca dentro di noi, e perciò prorompa, e si manifesti di fuori; come disse Cristo d'Abramo: *exultauit, ut videret diem meum.* Tale è l'allegrezza, che godono i Santi, i quali amano Dio in questa vita. E perciò dicea Dauide di se stesso. *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me letitia.*  
 Ioan. 8. La particola *et*, nella Sagra Scrittura frequentemente rende senso causale e vuol dire, *quia*; Come se dire volesse il Profeta: *quia circumdedisti me letitia, conscidisti saccum meum.* Ma che allegrezza tanto grande è questa, che per riceuerla è necessario lacerare il sacco, cioè aprire i cancelli del corpo? Questa è l'allegrezza spirituale, comunicata da Dio a coloro, che l'amano; la quale è tanta, che non può tenersi ristretta nella parte interiore, ma è necessario, che scappi, e si diffonda anco di fuori: *profluens largiter spiritus*, dice S. Cipriano, *nullis finibus premitur; nec coercentibus claustris*  
 S. Cypr. ep. ad nat.

*intra certa metarum spatia refranatur; manat iugiter, exuberat affluenter.* Con tanta affluenza comunica il Signore questo gaudio spirituale a' suoi serui, che non può contenersi nel ristretto del cuore, ma ridonda anco nel corpo: perche *manat iugiter, exuberat effluenter.* O gran priuilegio degli Amatori di Dio! Partecipare in questa vita la felicità de' Beati. Chi non l'ha prouato, lo proua, essendo questa vna cosa, che meglio si autentica con l'esperienza, che con le parole. Onde io canterò con la Chiesa: *Nec lingua valet dicere, nec littera exprimere; expertus potest credere, quid sit Iesum diligere.*

### CAPITOLO XXXII.

*Come la Carità trasforma l' Anima in Dio, nè fa cercare altro, che Dio.*

**L'**ultima eccellenza, che pro-uaremo dell'amor di Dio, per tacerne molte altre sarà questa, e la più nobile, e cospicua di tutte, ch'egli quado è perfetto, trasforma l'huomo in Dio, e fa che non habbi altro appetito, nè altro desiderio, che cercare la gloria di Dio, scordatosi affatto d'ogni suo utile, d'ogni suo bene. Per fondamento di ciò deue notarfi, che i Filosofi fanno questa differenza trà l'intelletto, e la volontà, che l'intelletto quado intende, fa le cose simili a se, e le trasforma in se; di maniera che di materiali, e corporee, le fa spirituali, proportionandole a se stesse, per poterle conoscere, ed intendere: ma

la

la volontà fa al contrario, quando ama le cose si fa simile a quelle, perche tutta si trasforma in quelle, stringendosi, ed abbracciandosi cō esse: Onde pare che l' intelletto sia come il sigillo, il quale in tutte le cose che tocca lascia la sua impronta: ma la volontà è come la cera, che subito prende la figura di quello, a chi si congiunge, che perciò disse Agostino: Tal' è ciascuno, qual' è l' amore, che tiene; se ama terra, è terra: e se ama Dio, cosa hò da dire? egli è Dio. Hor qual maggiore eccellenza si può dire dell' amor di Dio, che hauere forza, e virtù di trasformare l' huomo in Dio?

Per ben' intendere questa verità, è necessario, che supponiamo, che questa transformatione non è naturale, ma spirituale: perche non muta la natura d' vna cosa in vn' altra; ma muta i cuori, cioè gli affetti, li desiderij, e la vita. Mettiamo vn' esempio. Vna Madre ama il figliuolo più che se stessa; che cosa farà il figliuolo per se, che la Madre non la faccia per lui? Il figliuolo per amor proprio attende sempre al suo utile, ed in questo impiega tutta la vita: Che fa di meno la Madre, qual teneramente, e carissimamente lo ama? Ogni suo negotio, e pensiero è per lui, ed in lui; procura, che quello che fa, torni al suo profitto, l' affliggono i suoi traugli, la trafiggono i suoi dolori, piange quãdo egli piãge, si rallegra delle sue allegrezze, hà per proprie le infermità del figlio, e le ingiurie, e strapazzi, che a quello son fatti, li stima fatti a se stessa. Di maniera che sicome l' ombra d' vn corpo segue tutte le figu-

re, e mouimenti di esso, così se noi potessimo vedere questi due cuori della Madre, e del Figlio, trouaremmo, che come stà l' vno, stà ancor l' altro; e che la Madre si dimentica di se stessa, per ricordarsi del figlio, e spoglia se, per arricchirlo. Nel che pare, che più sia in lui, che in se medesima. E perciò ben disse Platone, che chi veramēte ama è morto nel suo corpo, e viue nell' altrui.

A quest' istessa maniera l' Anima, che ama veramente Iddio, viene a trasformarsi in lui, di modo che ciò, che vuol Dio, vuole l' Anima; e ciò che dispiace a Dio, all' Anima anco dispiace: nè questa tiene più conto di sè, nè del suo vtile, ma del solo contento, ed honor di Dio. Con che viene ad essere d' vn' altra volontà, e d' vn' altro modo di viuere: perche mutata la volontà, subito si muta la vita, e le opere, che da quella procedono. A questo grado di transformatione era già arriuata quell' Anima santa, figurata nella Sposa de' Sagrai Cantici, che diceua: *Tenui eum, nec dimittam*, Cant. 3. Io l' hò abbracciato vna volta, e stretto nel mio cuore questo diletto, hor nõ lo lascierò mai. Ella s' era così vnita, ed agglutinata co' l' suo Sposo, che in nessun caso, e per nessun patto volea permettere di separarsi da lui. Giacobbe ancora disse simiglianti parole, ma con vna gran differenza. Egli, hauendo lottato tutta vna notte con Dio, allo spuntar dell' Aurora richiese a lasciarlo dalle sue mani; *Dimitte me, iam* Gen. 32. *enim ascendit Aurora;* rispose di nõ volerlo lasciare, se prima non gli desse la sua beneditione, *Non di-*  
*mit-*

*mittam te, nisi benedixeris mihi.* Dunque il Santo Patriarca volle venire a cōpositione con Dio, ch' egli si cōtētaua lasciarlo ogni volta che lui gli donasse la sua benedittione. Ma la Sposa Sāta nō vuol' accordo, nō ammette compositione, ma assolutamente dice: *nec dimittā.* La ragione è questa, perche Giacobbe, ancorche Santo, e Giusto, nō era ancora arriuato a questa finezza d'amore trasformatiuo; hauea l'occhio alla benedittione di Dio, ed alle buone conseguenze, che da quella poteano auuenire, le quali acquistate, non ricusaua che Dio si partisse da lui: Ma la Sposa Santa, essendo già tutta piena d'amor Diuino, ed in conseguenza trasformata nel suo Diletto, nient'altro hauea in mente, che Dio; nè benedittione, nè altra cosa volea da lui, ma lui solo, al quale tutti i suoi desiderij, e tutte le sue brame erano indirizzate. Così espone S. Bernardo questo luogo della Cantica: *Sponsa non vult sponsum dimittere, & forte magis, quam Patriarcha id non vult, quia nec pro benedictione quidem: siquidem illo, benedictione accepta, dimisit eum; hac autem nō sic. Nolo, inquit, benedictionem tuam, sed te.* Questo è proprio effetto dell'Amore trasformatiuo, scordarsi di se, e cercar solo l'Amato. Perciò la Spōsa non vuol'altro, che Dio.

Questa transformatione di volōtā, e d'affetto dimanda il Signore a tutti li tuoi serui nel Leuitico, oue dice al suo Popolo eletto: *Eritis mihi Sancti, quia Sanctus sum Ego Dominus, & separauit vos à ceteris Populis, ut essetis mei.* Cioè, sarete a

me santi, e perfetti, perche santo, e perfetto son'io, ed hò separato voi da gli altri Popoli, perche vi hò fauorito con priuilegij speciali, e con gratie ad altri non concesute: non per altra ragione, se nō perche fossiuo miei, e non d'altri, nè meno vostri: *ut essetis mei.* Con che si dichiara Iddio, che i suoi serui per amore sono trasformati nella santità sua; il che non si può fare, se non per mezzo della volontà, che sia l'istessa la nostra, che quella di Dio. In tal maniera era trasformato San Paolo in Cristo, mentre dicea: *Viuo ego, iā nō ego: uiuit verò in me Christus.* Viuo io non più io, ma sol viue in me Cristo. E parimente la nostra Santa Madre Teresa, la quale come vera imitatrice dello spirito trasformato dell'Apostolo spesso cantaua nella sua amorosa Canzone: *Viuo mas no viuo en mi, y tan alta vida espero, che muero porque no muero.*

### CAPITOLO XXXIII.

*De' motiui d'amabilità, che tiene Iddio, per li quali dobbiamo accēderci ad amarlo; e prima per hauerci creato, e dato l'essere.*

**T**Ra le cose, che molto muouono il cuore vmano ad amare, vna delle principali è la Beneficenza della persona, che ama, ed il motiuo de' beneficij da quella riceuti, che lo spinge ad amarla. La ragione è; perche, come dicono i Filosofi, il bene è per se stesso amabile, ma ciascuno s'inclina ad amare più

S. Bern.  
scr. 29.  
in Cant.

Leuit. 20.

più il proprio bene. Ond'è, che l'istesso Dio, con esser sommo bene, ed infinitamēte amabile per se stesso, benchè sepolto ne' lucidi abissi della propria Diuinità, per essere amato dalle sue ragioneuoli Creature, non con altro mezzo, che della sua beneficenza, scuopre, e palesa loro la sua gran Maestà. In proua del che notano i Santi Padri, che quando l'Arcangelo Gabriele annuntio alla Vergine il mistero ineffabile dell'Incarnazione del Verbo, volendo spiegarle le conditioni del Padre, che lo mandaua, perche intendesse le grandezze del Figlio, che douea esser messo, più volte gli diè titolo di Dio: *Missus est Angelus à Deo. Non est impossibile apud Deum omne verbum*; ma vna volta sola gli diè titolo di Signore; e fù quando disse: *Dabit illi Dominus Deus*. E nõ per altra ragione, se nõ perche allora solamente trattaua della liberalità, e beneficenza di Dio, dichiarata, ed espressa nella parola, *Dabit*. Sicche quando Iddio si nomina Autore dell'Vniuerso, Dominatore degli Angioli, Signore assoluto di tutte le sue Creature, onnipotente nell'operare, a segno che nessuna cosa si rende impossibile al suo volere; e cose simili; allora non vuol' essere nominato con altro titolo, che di Dio. Ma quando si tratta del suo dare, del suo benificare co'l verbo, *Dabit*; allora vuol' essere intitolato Signore, perche allora scuopre maggiormente la sua Maestà, per la quale si rende più degno d'essere amato dalle sue Creature. Per tanto, chi desidera d' accendere il cuor suo nell' amor di Dio, deue spesso

esercitarsi nella consideratione de' suoi beneficij, che sono proprij beni dell'huomo; che questo farà vno de' motiui efficaci, per accendergli 'l cuore ad amare vn tanto Benefattore. Di questi beneficij noi tratteremo; e prima del primo, e principale, ch'è quello della creatione.

Ma per intendere meglio la grandezza, non solo di questo beneficio, ma di tutti gli altri, delli quali discorreremo appresso, è necessario prima alzare gli occhi all'altezza del nostro Benefattore, e poi calarli alla bassezza nostra, che siamo i beneficiati. Dunque se vorremo conoscere qualche cosa della Grandezza del nostro Benefattore, alziamo gli occhi al Cielo, e consideriamo l'eccellenza, e bellezza di quest'opra, che creò vn'atto solo del suo onnipotente volere, senza spenderui altro per sì stupendo lauoro, che vna sola parola, vn mezzo fiato, vn *Fiat*; e quella ci dirà qual sia la grandezza, e la potenza dell'Autore, che la creò, e la fece in vn'istante. Ed in vero non è forsi grande il potere di quel Signore, che solamente volendo, e comandando produsse, e formò questi Cieli, e li cacciò fuori alla luce dall'abisso della sua infinita fecondità? Ed egli stesso, se hora volesse, farebbe altre migliaia, e migliaia di Cieli, maggiori, e migliori di questi, che noi vediamo, con più facilità, e prestezza, che noi nõ possiamo battere le palpebre degli occhi, ed aprirli, eerrarli. Or questo Signore tanto potente, e tanto meraviglioso fin dal suo alto seggio tien gli occhi fissi sopra di noi, vilissimi Vermicelli, ed è quegli, che

Y y con

Luc. 1.

Iob. 7.

con ineffabile carità ci fa tanti beneficij, nel valore inestimabili, e nel numero senza fine. Se noi guardiamo chi egli è, e chi noi siamo, vn pezzo di pane, che ci dasse, farebbe degno d'infinitè gratie, e d'vn immenso amore in ricompensa del beneficio, per l'eccellenza del Donatore. Con vn tal sentimento si meravigliaua il Santo Giobbe, mentre dicea, esaltando li beneficij Diuini; *Quid est Homo, quia magnificas eū? aut quid apponīs erga eum tor tuū?* Solo che Dio si ricordi dell' Huomo, e gli dia luogo nel cuor suo, è cosa degna di tanta ammiratione; che cosa farà dunque l'hauer fatto Dio per esso tanti gran misterij, con hauerlo creato dal nulla, con essersi fatto huomo passibile per suo rimedio, ed istituito tanti Sacramenti, e morto su vna Croce per riscattarlo. Ah, ah, mio Dio, *quid est homo?* cosa è l'huomo, che voi tanto magnificate, ed ingrandite? Vna cōca di putredine, ed vn vaso di sterquilinio, e di sozzure.

Dopo questa general consideratione, discendiamo noi a considerare vno per vno i beneficij particolari di Dio, che sono vno de' gran motiui, per stimolarci ad amarlo; e primieramente quello della Creatione. Certo io sento struggermi tutto, quando attentamente considero, come questo gran Signore, cō vn amore infinito mi caudò dal non essere all'essere, e dal nulla, ch'io ero, mi creò a sua Immagine, e similitudine. Creature tutte humane, e ragionevoli, aprite gli occhi per conoscere questa Dignità, che porta seco l'essere in quanto all' Anima,

sofianza spirituale, simile a Dio, ed hauer libero arbitrio, e cognitione, come lui tiene: Perche hauendo simiglianza nell'essere, viuere, ed operare, venga poi ad essere vn nobilissimo Ritratto di quella sua infinita bellezza. Ed accioche questa Gloria non fusse transitoria, e fugace, e si finisse co'l tempo, ci diede perpetuità nell'essere, perche così fossimo perpetuamente felici, e capaci di quell'Immensità di Beatitudine senza fine. Conosciamo da questo la grandezza della nostra dignità, che noi siamo di tanta capacità, che nessuna cosa creata è bastante a sodisfare il nostro desiderio, se non è la Grandezza di quell'Infinita Maestà, che ci creò. Vediamo quanto gran seno è dentro di noi, che nè i Cieli, nè la terra, nè il Mare bastano a riempirlo; ma solamente quell'immensa Eternità della Gloria. Onde vno di que quattro Filosofi, che faceuano corona alla Mensa del Rè Filippo, grā Padre del grande Aleffandro, addimandato qual fosse la cosa nel Mondo, che meritasse il titolo di più capace, e più grande, faggiamente rispose, il Cuore humano. Risposta degna d'essere registrata a caratteri d'oro nella membrana istessa del nostro cuore: perche veramente è così, non v'essendo cosa nel Mondo, che possa gareggiar di grandezza co'l nostro cuore. Egli è vn vaso sì grande, vna voragine così vasta, vn'abisso così profondo, ch'essendo di capacità quasi infinita, ogni grandezza vi si smarrisce, ogni vastità vi si sperde, ogni abisso vi si sobissa, nè vi è cosa, che possa  
riem-

riempire il suo vacuo, se non è Dio.

Questa eccellenza ci dirà, chi noi siamo, e perche noi siamo, e quello che dobbiamo cercare. Iddio solo, che ci hà creati per se, ci può satiare: Egli solo è il centro, ed il riposo dell'anima nostra, il compimento di tutti i nostri desiderij, ed il nostro vltimo fine. Dunque lui solo cerchiamo, lui solo amiamo, e niète altro fuori di lui. Dal che si può intendere la cagione, perche nella prima productione delle cose hauendo Iddio dall' acque creato tutti gli animali viuenti, cioè Vccelli, pesci, e quadrupedi, gli Alberi solo creò dalla terra, come stà scritto nel Genesi, oue si dice: *Germinogli la terra ogni sorte di legno pomifero, che facci il frutto secondo il suo genere; sicome anco dall' istessa terra formò l' huomo: Formauit hominem Deus de limo terrae.* Perche volle il Creatore affociare l' Huomo cò le Piante nella sua prima origine, e non più tosto con le altre anime viuenti, che sono più nobili? Non sarebbe stato meglio accompagnarlo con gli Vccelli, con i quali vna gran proportione douea hauere; acciò così intendesse, che sicome quelli volano in alto, così egli douea in sublime leuarsi co' l pensiero? O con che alto consiglio fù ciò fatto dal Creatore! Non volle accommunarlo con gli animali, ma cò i tróchi insensati, acciò non hauesse motiuo d' affettionarsi ad altri, che a Dio suo Creatore, ed all' Albero della Croce, doue hauea da operarfi il mistero della sua Redentione. Tanto hà voluto

Iddio obligarci ad amarlo fin dal principio della nostra creatione, che non hà voluto competente alcuno nel nostro amore, hauendoci creati tutti per lui. Se l' huomo nella sua origine fosse stato associato con gli animali, facilmente si sarebbe attaccato, o con vn canoro Vccelletto, o con vn mansueto Agnelino, o con vn gratioso Ceruiotto, o con altr' simili, riconoscendoli simili a se nella materia, della quale fosse stato formato. Nò dice Iddio, s' accompagni con le Piante, che non han senso da corrispondere nell'amore, acciò l' huomo intenda che fù creato solo per amare il suo Creatore.

A questa corrispondenza d'amore inuitaua tutti gli huomini il Profeta Dauid, quando disse: *Introite in conspectu eius in exultatione; entrate alla presenza di Dio con giubilo, e co' esultatione.* San Cirillio legge: *Ingratissimi coram eo cū canis;* Fateci da presso a Dio co' l cantico, cioè con la lode. Ma se al cospetto di Dio gli Angioli spauentano, e le colonne del Cielo tremano, come l' huomo pieno di delitti, e peccati, carico d' infinite miserie, può entrare con l' allegrezza, e co' l canto? L' istesso Profeta n' assegna la ragione dicendo: *Scitote quoniam Dominus ipse est Deus: Ipse fecit nos, & non ipsi nos.* Sappiate, che il Signore egli stesso è Dio; Egli hà fatto noi, e non altri. La fiducia, e' habbiamo d' accostarci a Dio con affetto, con giubilo, e con amore è, perche egli ci hà creati, e noi siam sua fattura; e benche taluolta ci vediamo oppressi da' pec-

Gen. 1.

## CAPITOLO XXXIII.

cati, i quali ricercarebbono odio, e vendetta, nondimeno con molta fiducia, ed amore dobbiamo apprefarci alla sua presenza: peroche egli, che ci hà fatti, dalla sua stessa fattura, ed operatione, e dall' hauerne messo le sue mani nella pasta per fabbricarci, si muoue, e si desta ad amarci, ed a farci misericordia; e per l' istessa ragione stimola, e sprona noi altri a riamarlo; potendo dirli con l' istesso Profeta: Non disprezzerai Signore, le opere delle tue mani: *opera manuum tuarum, Deus, non despicias.*

Pf. 14. 3

O merauigliosa dignità dell' huomo! il Rè della gloria, che rallegra con la sua presenza tutto il celeste Paradiso, o Anima mia, desidera habitare teco; te hà creato, ed eletta per stanza di suo riposo; nel tuo Palazzo vuol dimorare, e starne sempre in possesso, perche niun'altra cosa vi entri, che scemar possa il suo amore. Apparecchia dunque, ed adorna il letto del tuo cuore, Figliuola di Sion: e riceui il tuo Rè, e Creatore; perche lui con la sua presenza ti rallegrerà tutta, e non si partirà da te senza lasciarti la sua beneditione. Che perciò esclama S. Bernardo: O felice quell' anima, che ogni giorno monda il cuor suo, per riceuere Dio in esso; qual certo di niente haurà bisogno, hauendo in se il fonte, e l' Autore di tutto il bene. O beata quell' anima, nella quale Iddio trouò il suo riposo, e la sua stanza, per cui possa già dire: *Qui creauit me, requieuit in Tabernaculo meo.*

Eccli. 24

*Del secondo motiuo d' amabilità, che tiene Iddio come Benefattore, che è l' essere nostro Conseruatore.*

**N**on è meno efficace il motiuo, c' habbiamo tutti d' amare Dio per essere nostro Cónseruatore, di quello ch' è l' esser l' istesso nostro Creatore. Anzi perche egli ci creò, ci conserua; e se ci creò per amarlo, non hà dubbio, che per l' istesso fine ci sostiene, per essere da noi amato. Indi è che per hauerci creato si tiene in obligo anco di conseruarci: perche ciascuno è tenuto di sostentare quelle cose, che fa, e crea. Perciò leggiamo nel Genesi, che dopo d' hauerne Dio prodotto tutte le cose, immediatamente prouide alla conseruatione di quelle; ed hauendo proueduto alla conseruatione delle Specie degli animali con la virtù generatiua, che loro diede, si conobbe obligato anco di prouedere, al sostentamento degli Indiuidui di essi con gli alimenti. Onde stà scritto, che a tutti gli Animali assignò per cibo Iddio tutte le forti d' herbe, che produce la terra. Doue notò Caietano, che questo spettaua alla ragione d' ottimo Creatore, prouedere alla conseruatione non solo delle Specie delle sue creature, ma anco degli Indiuidui co' l' necessario sostegno, ed alimento.

Gen. 1.

Gaiet.

In conferma di ciò San Giouanni Euangelista, parlando del Verbo Diuino incarnato, ed illuminante con la sua luce tutto il Mondo, di-

Ioan. 1.

dice, ch'egli era la luce illuminante ogni huomo, ed era nel Mondo, ed il Mondo fù fatto per esso: *In Mūdo erat, & Mundus per ipsum factus est.* Notano i Sāti Dottori questa bella combinatione di parole fatta con altissimo mistero. Che cosa vuol dire il Verbo era nel Mondo? ed in che maniera era nel Mondo? Era nel Mondo, reggendolo, e conferuandolo, spiega Teofilatto: e vi era per la virtù sua conferuatiua; che perciò l'Euangelista si serui del verbo, *erat*, per significare, come dice S. Tommaso, che fin dal principio staua nel mondo conferuandolo, e mantenendolo. Ma perche fine facea questo? Per l'istesso, che soggiunge S. Giouanni: *Et mundus per ipsum factus est.* Quasi che volesse assegnar la ragione, perche il Verbo stia nel mondo, custodendolo, e conferuandolo; e dice esser questa, perche per l'istesso fù fatto, e fù creato: essendo ciascuno tenuto di sostentare, e mantenere quelle cose, che fa, e che crea. Il Padre Eterno per il suo Verbo vnigenito fece tutte le cose: *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* Dunque per l'istesso Verbo è tenuto, ed obligato di conferuarle.

Matt. 8.

Quel che conobbe in spirito quel Centurione Euangelico, quando al Salvatore, che prodigo fatto di se stesso s'era prontamente esibito di andare di persona a curare il suo seruo, profondamente sepolto nell' abisso del proprio conoscimento, *Domine non sum dignus, gli rispose, vt intres sub tectum meum; sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus;* Signore, io non sono de-

gno d' vn fauore sì grande, che la vostra Maesta si sbassi a segno di venire di persona a visitare il mio vil tugurio, nè questo è capace della grandezza di vn Dio. Dunque contentateui solo di comandare cō vna parola, e subito farà sano il mio seruo. Notifi quella frase; *Dic verbo;* parla con la parola; e che cosa si può dire senza' parola? Che verbo dunque è questo, co'l quale dimanda, che sia sanato il suo seruo il Centurione? Per questo verbo intese la virtù di fare, e di sanare, dice Grifologo; quello, di cui disse il Profeta: *misit verbum suum, & sanauit eos.* Quasi diceua: parla Signore solamente co'l Verbo tuo, perche in questo Verbo io conosco tutte le virtù. Il Verbo tuo è la salute, il Verbo tuo è la vita; e perciò parla con questo Verbo, e subito fuggirà il morbo. Ma più acutamente Sā Pascasio. Per questo Verbo, dice, vien' inteso quell' Eterno Verbo, nel quale sono eminentemente tutte le cose, il quale tutte le cose formò, e tutte le porta con la parola della virtù sua, cioè le conferua, e mātiene: peròche sicome per questo Verbo il Padre tutte le cose dice, e fa; così questi con quello tutte le cose opera, e comanda. Come se dir volesse: Parla, Signore co'l Verbo, cioè, dalla tua consostantialità, perche sei Verbo, e Sapienza di Dio Padre; e subito farà sano l'infermo: perche la sapienza è la sanità di tutto il Mondo. Con vn' altissima Fede confessa il Centurione la consostantialità del Figlio co'l Padre, il quale è insieme Verbo, e Sapienza; peròche tutte le cose per

Pf. 106.  
Chrysol.  
ser. 13.

S. Pasch.

mez-

mezzo della sapienza di Dio si fanno, e si riformano, mentre tutte le cose egli opera giusta l'altezza del suo consiglio, e sapere; e poi dice: *Dic Verbo*; cioè con quel Verbo, col quale Dio Padre ha tutte le cose create: acciò siccome per questo tutte le creature son fatte, così per l'istesso tutte si ristorino, si rinouino, e si conseruino; essendo conuenue, anzi necessario, che siccome da lui, e per lui han riceuuto l'essere nella creatione, così dal medemo riceuano il ristoro, e la salute nella conseruatione.

Ed è tale questo affetto, ed inclinatione, che tiene Iddio di conseruare, e saluare le sue creature, supposto che l'ha create, che se gli rēde quasi impossibile non farlo. Chi nō ammira l'oratione fatta dal Salvatore nell'Horto, quando sourapreso, ed affannato dall'angoscie della vicina morte, disse al Padre: *Pater,*  
 Marc: 26. *si possibile est, transeat à me calix iste.* A che proposito metterci la cōditione, se fosse cosa possibile? E che cosa non è possibile a Dio, che tutto puole? E donde potea nascere quest'impossibile, che il Calice non passasse? Risponde S. Pasca- sio, che nasceua da due capi, dalla Giustitia, e dalla bontà di Dio. Perché egli non è meno giusto, che onnipotente, ne men buono, e misericordioso, che giusto. Dunque attenda la Bontà, e la Giustitia di Dio, era impossibile che non seguisse il calice della sua morte. Iddio è infinitamente buono, e somnamente misericordioso; dunque attenda la sua bontà, e misericordia, cō la quale volea saluarci, se gli rendea im-

possibile il non farlo: *Impossibilitas ista de iustitia venit, & bonitate Dei.* Ma che questo impossibile vèghi originato dalla somma bontà di Dio, io chino il capo, e m'arrendo; però che venghi cagionato dalla Giustitia, oh quì mi perdo. E come sarebbe stato contro la giustitia impedire, o differire la morte di Cristo? Dirollo. La Giustitia è quella, che rende a ciascuno il suo *Ius*, e'l suo diritto: il beneficio della nostra salute in vn certo modo si riduce al nostro *Ius*; peroche per l'istesso caso, che Dio ci ha creati, e formati dal nulla, e noi siamo sue creature, in tal guisa per la sua infinita bontà si è con noi impegnato, ed obligato di non abbandonarci, che non può far di meno, e gli è quasi impossibile il non conferirci largamente tutti i mezzi necessarij per la nostra salute; e perciò conchiude il Santo: *Impossibile erat ne nos bonitate sua, suaque iustitia, & misericordia saluaret, quos crearat.* Ecco la ragione: Ci ha misericordiosamente creati per la sua infinita bontà: dunque s'è obligato di giustitia a conseruarci, e saluarci.

Tutto ciò egli ci promise di propria bocca per Isaia: *Vsq̄ue ad senectam ego ipse, & vsque ad canos ego portabo vos.* Spiega Iddio il suo materno affetto verso il Popolo Israelitico, che non solo come bambini, nella guisa che sogliono le Madri, ma ancora già grandi, ed adulti, per ogni strada, per ogni camino, e con ogni cura, e diligenza li haurebbe portati nelle sue braccia, e difesi da ogni pericolo. Ne soggiunge poi la ragione, e dice:

*Ego*

S. Pasch:  
lib. 12. in  
Marc:

Isai. 46.

*Ego feci, & ego serui.* *Ego portabo, & saluabo.* Perché dunque ci hà fatti, cioè creati, perciò egli si tiene in obbligo d'amarci con affetto materno, e di hauer cura di noi, e custodirci, e conseruarci, e saluarci. Quasi dicesse, come spiega Cirolano. Io vi fatto, io vi hò generato, ed alimentato, ed educato, e fatto crescere; ed io parimente vi porterò per l'innanzi fino all'ultima vecchiezza, fino all'estrema canitie, usque ad senectam, usque ad canos. E non per li vostri meriti hò questa cura di voi, ma per me stesso, per la mia propria bontà, per l'amor materno, che vi porto, e per hauerui io fatto: *Ego feci, & ego serui.*

Luc. 11.

Al che batte la parabola registrata in S. Luca, al capo 11. Que si narra di quell'amico, che apprettato dal bisogno, è costretto dalla fame di mezza notte corse a buscar la Porta dell'Amico, e dirgli: *Amice, commoda mihi tres panes.* Gran confidenza fù questa dell'Amico, non fuole a tanto distendersi l'amicitia de' nostri tempi. Era la mezza notte, cioè il tempo più profondo della notte, quando già l'Amico hauea cenato con la sua famiglia, e chiusa la porta della sua casa, s'era messo in letto a dormire, e credo staua nel meglio del primo sonno, donde dunque tanto animo, e tanta fiducia di bussare in maniera, che arriui a róper il sonno, e costringere l'Amico ad alzarsi per andargli ad aprire la porta, e porgerli i pani Tertulliano ci discifra il mistero: L'Amico, dice, ch'era il Padrone della casa, figuraua Iddio Creatore; e perciò l'huomo, che bussa non ri-

ricusa nel tempo della sua necessità, amico di mezza notte fare ricorso al suo Creatore: perché per l'istesso caso, che conosce essere stato da lui fatto, e creato, tiene *Ius*, e ragione acquisita di ricorrere dal suo paterno affetto in tutte le sue miserie, e necessità. *Itaque ad eum pulsât, ad quem illi ius erat, cuius ianuam norat, quem habere panes sciebat, cubantem iam cum infantibus, quos nasci voluerat.* Abbiamo *Ius*, e ragione, di cercare ad ogni hora il pane del nostro mantenimento a colui, che ci hà creato: Perché per l'istesso caso che ci hà fatti, si è obbligato di conseruarci: Oh che grand'argomento della Carità di Dio! Oh che acuto stimolo del nostro amore! Iddio ci hà creati, e ci conserua: e perché ci hà creati, perciò ci conserua, e ci salua, e non solo ci conserua, e ci salua, ma in virtù della precedente creatione s'è obbligato di giustizia a conseruarci, e saluarci; e con tanto rigore hà voluto obligarsi, che si hà quasi reso impossibile il non farlo: con che ci dà confidenza, e animo, ed ardire ad ogni hora, in ogni tempo, e per ogni occorrenza di ricorrere a lui a chiederli animosamente il pane del nostro sostegno; e non è questo vn motiuo di somma amabilità in Dio? E non è vn'incentiuo efficacissimo del nostro cuore ad amarlo? Ah, chi non arde a tanto fuoco, è gielo: chi non s'intenerisce, è marmo: chi non si disfa, è bronzo: chi non s'infiamma, è più freddo del ghiaccio. Considera bene, anima, l'obbligo, che tieni al tuo Creatore, e Conseruatore, che con vn'amore così inef-

fabi-

Tertull.  
li. 4. conz.  
Marcion.

abile ti volle creare, e conseruare; e ringratialo molto, e lodalo, ed amalo per questo beneficio, riconoscendo che nè in Cielo, nè in terra hai chi ti sia più vero Padre di lui.

### CAPITOLO XXXV,

*Del beneficio dell' Incarnatione del Verbo Diuino; terzo motiuo, per accendere il cuore umano ad amarlo.*

**F**ra tutte le considerationi, che possano accendere il cuore nostro all' amor di Dio, vna delle principali è quella dell' ineffabile mistero dell' Incarnatione del Verbo, dicea il Serafico S. Bonauentura. Ed in vero chi sarà tanto duro, che non s' intenerisca, qual cuore sarà tanto gelato, che non s' infiammi, e non si muoua ad amore, e diuotione, cōsiderando l' amore ineffabile, che ci dimostrò Iddio, quando impietosito delle miserie della nostra già per la colpa languente humanità, risolse per nostro riparo di scendere dal Cielo in terra in persona, e congiungendo l' altezza della sua Diuinità con la bassezza della nostra humanità, non isdegnò di prendere forma di seruo, e somiglianza di Peccatore, con essere il Rè della Gloria, e l' impeccabilità per essenza? Non si contentò di nãdare per questo rimedio vno degli Angioli, o de' Cherubini, o de' Serafini, ma volle venire egli stesso di volontà dell' Eterno Padre, offerendo agli occhi nostri la sua presenza per mezzo della sua purissima car-

ne assonata: Per questo discese dal seno del Padre nelle viscere purissime della Madre, nelle quali per la sola virtù dello Spirito Santo fù conceputo con tanta merauiglia, che non perdesse punto con la villezza dell' humanità la Gloria della sua Maestà, nè meno scemò col nascere la Virginità della Madre. E così al capo di noue mesi venne ad uscire dal ventre Verginale di Maria, con tutta la moltitudine delle sue misericordie, e con vna humiltà indicibile, ed inestimabile povertà volle nascere in vn vil presepe tra due vilissimi giumenti, inuolto in poueri pannicelli. Hor che carità fù quella, che ci mostrò il nostro Iddio in questo tanto soursano, ed ineffabile mistero? Non si contentò d' essere nostro Padrone, Creatore, Conseruatore, e Protettore; ma volle farsi ancora nostro Fratello, nostro Compagno, e nostro Redentore.

Questo è quel Mistero, doue spicca principalmente l' Amor di Dio, e questo essere deue lo stimolo maggiore dell' amore del nostro verso vn tanto Benefattore. Certa cosa è, anzi di fede, che Cristo Signor nostro sia stato concetto di Spirito Santo, come lo dice il Concilio Niceno, e costa dal Vangelo di S. Matteo apertamente, oue si dice: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* E la ragione di ciò è, perche la virtù, ed efficacia dello Spirito Santo, organizzando, ed animando il corpo di Cristo nel ventre castissimo della Madre, apprestò tutto ciò che per parte dell' huomo si ricercaua nella generatione

Matt. 1.

vna-

vmana, come asseriscono comunemente i Teologi con Sant'Agostino. Ciò supposto, insorge la questione, perche quest' opera dell' Incarnatione s'attribuisca specialmente allo Spirito Santo, quando tutte le opere *ad extra*, giusta il sentimento de' Teologi, sono comuni a tutte le tre Diuine Persone? E se ad alcuna delle tre douea attribuirsi, perche non più tosto al Padre, ò al Figlio, ma allo Spirito Santo s'ascriue? E risponde S. Tommaso, perche lo Spirito Santo è l'amore del Padre, e del Figlio, e quest' opera dell' Incarnatione douea procedere da vn sommo, e massimo amor di Dio: e perciò con ragione allo Spirito Santo, che come Amore formalmente procede, si ascriue.

E questa è la cagione per la quale l'Amore increato di Dio, il quale nel Vecchio Testamento non cò altro nome veniuu appellato, che o di Spirito del Signore, o di Spirito di Dio, nel nuouo Testamento poi, fin dal principio, che cominciò a celebrarsi il mistero dell' Incarnatione del Verbo si acquistò il nome di Spirito Santo, come lo disse l'Angelo alla Vergine: *Spiritus Sanctus superueniet in te*. Osseruatione degna di Ruperto Abbate, il quale dice così: Non facilmente ritrouerai in tutta la serie del Vecchio Testamento quest' insigne vocabolo di Spirito Santo. Da quest' hora, e nõ prima, cioè dell' Incarnatione la prima volta hà risuonato nelle nostre orecchie questo reuerendo, ed insigne Vocabolo, Spirito Santo, quando l'Angelo disse a Maria: lo Spirito Santo soprauerà in te. E

qual ragione potrà di ciò assegnarsi? Nõ altra di questa rispõde il Venerabile Abbate; *Quia maxime ex hoc opere, quod in Maria operatus est, claruit hic Spiritus Domini, quod verè sit Sanctus*. Quasi dicesse: Prima l'Amor Diuino si chiamaua co'l Nome di Spirito del Signore, e di Spirito di Dio; ma adesso nel mistero dell' Incarnatione, e nella legge della Gratia si chiama cò più eccellente Vocabolo di Spirito Santo, perche in questo mistero dichiarò più, e fè maggiormente palese la sua Essenza, ch'è l'essere Amor sòmo, Amor puro, Amor santo. La ragione è chiara; conciosiacosache essendo l' Incarnatione del Verbo il Fonte, e l'origine di tutta la Santità, e di tutti i Doni della Gratia, per cagione di questa cooperazione lo Spirito di Dio si dice Santo, mentre allo spessio dalle opere, e da' fatti si deriuano i Nomi: e se lo Spirito Santo è il Dispensatore di tutti i Doni della gratia, perche egli è Amore, ed è proprio dell' Amore il dare i doni gratiosi, giache nell' Incarnatione principalmente essercita quest' vfficio di dispensare i Doni della Gratia, nell' Incarnatione si palesa, e si dichiara d' essere veramente Santo, e veramente Amore: e perciò *claruit hic Spiritus Domini, quod verè sit Sanctus*.

Dal che si può iutendere, e spianare la contradditione di due celebri visioni hauute di Dio, l'vna da Isaia nel Testamento Vecchio, quando vidde il Sourano Monarca in soglio di Maestà, corteggiato da tutti quegli Angelici Spirti della Corte fourana, e couerta la faccia cò le ale

S. Tho. 3.  
p. q. 20. ar.  
1. in corp.

Luc. 1.

Rup. in c.  
Matt.

Apoc. 4. de' Serafini, i quali *alis suis velabāt faciem eius*; L'altra è di S. Giouanni nell'Apocalisse, il quale testifica d'hauerlo veduto palesemente, e svelato in mezzo di que' quattro misteriosi Animali. La ragione di queste due contrarie visioni è quella, che rintracciò Venato, Padre grauiissimo: *Affectabat olim latere Diuinus Amor, & quasi verecundus tegebatur Seraphim alis*. La Visione primiera hauuta da Isaia fù prima dell'Incarnazione del Verbo; e la seconda hauuta da S. Giouanni fù dopo: Fino a tanto che Dio non fù vestito della nostra carne, quasi verecondo si nascondeua, e si velaua la faccia l'Amor Diuino, perche nõ si era ancora al mondo palefato a bastanza; nè si riputaua hauer fatto cosa degna di se; e perciò quasi *verecundus tegebatur Dei Amor*. Ma quando poi si fè huomo, e prese la nostra carne, l'Amor Diuino si smascherò, suelò la faccia, e si refe a tutti visibile, e palese, per tirare a se tutti gli occhi, e tutti i cuori. In figura del che, quando Iddio lottò con Giacobbe, volle che durasse la lotta finche durò la notte; ma allo spuntar dell'Aurora chiese licenza: *Gen. 32. Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*, perche non hauendo per anche asonta la carne humana, non volea nel giorno chiaro apparire; quasi vergognandosi di non hauer fatto ancora per amor nostro vn'opra sì gloriosa: *Quasi verecundus tegebatur*.

Se dunque nell'Incarnazione scuoprì, suelò, e fè palese Iddio tutto il tesoro dell'Amor suo, che per l'addietro teneua nascosto, e mascherato, che altro pretese cò ciò, se nõ de-

stare, eccitare, e prouocare l'amor nostro verso la sua Maestà? Pódera acutaméte il P. S. Atanasio, perche Iddio venendo a Noi volle comparire vestito della nostra carne, ed in somiglianza della carne del peccato, come dice l'Apostolo a' Romani? Cosa è più ripugnante a Dio, che il peccato? Cosa è più lontana dalla sua somma purità, che l'ombra della colpa? Perche dunque *misit Deus Rom. 8. Filium suum in similitudinem carnis peccati*? Potea ben'egli comparire in altra forma, vestito d'altra liurea, ed in altra maniera farsi visibile a noi, che non mancauano modi alla sua sapienza infinita. Bisogna supporre, per dar la ragione di questo, il commune assioma de' Filosofi, che ciascuna cosa massimamente s'affettiona al suo simile, e con gran peso d'amore si porta a quello. Discende dunque Iddio a noi nella somiglianza della nostra carne colpeuole, acciò gli huomini vedendolo tanto acceso di carità, e per ogni parte fatto simile a' suoi fratelli, con questa consideratione si spingessero ad amarlo, seruirlo, adorarlo, e consagrarlo a lui tutto l'affetto del cuore. Così risponde S. Atanasio. E Sant'Agostino più succintamente, e cò maggior chiarezza: *Vt familiarius diligeretur ab homine Deus, in similitudinem hominis Deus apparuit*; Per essere più familiarmente amato Iddio, in somiglianza dell'huomo hà voluto a lui comparire. Che si potea fare di più? O che si può dir di vantaggio, per dileguare il ghielo dal nostro cuore, ed infiammarlo nell'Amore di questo Dio vmanato?

Dun-

Dunque, o pietosissimo Giesù mio, io qui sono per tutti gli huomini a confessare, ed adorare questa vostra miracolosa pietà, che hauete usato con noi, senza hauerla noi meritata. Io vi adoro, Giesù mio, Rè del Cielo, Lume del Mondo, Principe della Pace, Sapienza del Padre, Riconciliatore degli huomini, Auuocato de' Peccatori, Refrigerio de' tribolati, e Guiderdone de' Giusti. Io vi adoro, Pane di vita, medicina delle Anime, Redentor della Terra, Allegrezza del Cielo, Sacrificio grato, Ostia pacifica, che con la soauità, ed odore delle vostre virtù inclinaste gli occhi dell'Eterno Padre a guardare le nostre miserie, ed vdire i nostri gemiti, e riceuerci nelle braccia della sua Gratia; Ed essendo vero Figliuol di Dio, che sostentate con la vostra virtù, e reggete con la vostra potenza tutte le cose, al cui Nome piega il ginocchio tutta la Natura Creatata; con tutto ciò non vi sdegnaste d'inclinare tutto il vostro potere al carcere tenebroso di questo seculo, e farvi partecipe delle nostre miserie, e vestirui il sacco della nostra mortalità, e lauare i nostri peccati co'l vostro sangue, e restituire la nostra natura all' Innocenza perduta. Per quest' immenso beneficio io vi adoro, e vi offerisco in sacrificio di lode il mio cuore, e con questo vniti i cuori di tutte le ragioneuoli creature, quali vorrei che si struggero sempre in olocausto d'amore: *Tibi dixit cor meū, exquisiuit te facies mea, faciē tuam, Domine, requiram.*

## CAPITOLO XXXVI.

*Del quarto motiuo c'habbiamo d'amare Dio, ch'è il beneficio della Redentione.*

**I**L Beneficio della nostra Redentione eccede tutto quello, che possa dire lingua vmana, per raccomandare agli huomini Redenti l'obbligo, che hanno di riamare il commune loro Redentore Giesù Cristo: Perche se noi consideriamo in quest'opra tanto ineffabile, e merauigliosa queste cinque cose; cioè quello, che il Signore ci diede in essa; il mezzo, con che lo diede; l'amore, co'l quale lo diede; la Persona, che lo diede; e la Persona, che lo riceuè; troueremo che ciascuna di queste cose è atta a cagionare in noi vna grande ammiratione, ed a destare vn focolissimo ardore di carità: peroche intenderemo cò chiarezza, che nè il Dono può essere maggiore; nè il mezzo più conueniente; nè l'amore più alto, e più intenso; nè la Persona, che lo diede, più degna; nè la Persona, che lo riceuè più vile, e più indegna. In ciascuna di queste cose habbiamo molto da considerare, e particolarmente nella grandezza dell'amore, co'l quale operò il Signore la nostra Redentione, giache questo è lo scopo principale del mio trattato: perche questo amore era bastante per lui a farli patire molte volte più di quel che patì, se tanto ci fusse stato di bisogno. Onde se alcuno mi dimandasse; in tutta l'opera della nostra Redentione, e della Pas-

S. Bern.  
in cant.  
ser. 20.

sione di Cristo Signor nostro, qual consideratione è più valeuole ad innamorarci di Dio? e qual ragione, e motiuo lo rēde a noi più amabile? Io risponderci con la dottrina di S. Bernardo nella spositione della Cātica, nō esser'altro, che l'Amore. Così dice il Santo ragionando co'l Redentore: *Super omnia te mihi reddit amabilem, Iesu bone, Calix, quē bibisti, opus nostra Redēptionis.* Questo è quello, che habbiamo noi attentamēte da considerare nel beneficio della nostra Redentione; la grandezza dell'amore di Cristo, che diede la vita per amore, e per far bene a noi suoi nēnici, e farci partecipi della Gloria eterna:

E per hauere qualche saggio di questo, bisogna ridurci a memoria quel che dell'amor di Cristo dice S. Giouanni: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos;* cioè, che hauendo amato i suoi, nel fine anco li amò; e poi inuestigare vn poco il vero senso di queste parole del Vangelista, per cauare al nostro proposito bellissimi misteri. Cosa vuol dire, l'hauer Cristo amato i suoi, che sono nel Mondo *in finem*, nel fine? Cosa significa questo *finem*? *In finem*, dice Sant'Agostino, cioè in Cristo, perche il fine della legge è Cristo, come dice l'Apostolo a' Romani. E così dire l'Euangelista, che il Signore ci hà amati *in finem*, è l'istesso che dire, ci hà amati in se medesimo, acciò a lui passassimo da questo mondo, come al nostro fine, per vnirci perpetuamente con esso: *In finem*, dice S. Tommaso, cioè nella morte, o pute finio alla morte; che perciò altri leggono *vsque ad finē*:

S. Aug.  
tract. 55.  
in Ioan.

S. Tho.

mētre cō tanta veemēza il Signore ci hà amati, che fino alla morte incessantemente ci hà amati. *In finem*, dice S. Cirillo Alefsadrino, cioè perfettamente, e con sommo amore, di maniera che nella Redentione arriuò fino all'estremo, ed al non più oltre l'amor di Cristo; e perciò con dire *in finem; perfectam erga eos dilectionem ostendit.* Sempre Cristo ci amò, in tutta la sua vita ci diede segni del suo amore ineffabile: ma poi nel fine diede negli vltimi eccessi della sua carità, non tralasciando di far cosa, che ad vn'ardentissimo Amante si conueniua; anzi perfectionando l'amor suo in maniera, che non fosse più capace d'auanzo, e di accrescimēto. E perciò dice Ruperto Abbate: *In finem dilexit eos, idest dilectionem erga illos eousque perfecit, ultra quod non possit augeri.*

S. Cyrill.  
lib. 9. in  
Ioan. c. 2.

Rup. lib.  
11. in. Ioan.

Nondimeno a me reca stupore vn'altra Versione, che legge queste parole così: *In contentionem dilexit eos.* Cristo nel tempo della sua Passione amò i suoi in contrasto, in lite, ed in contesa. E con chi venne a contesa, a litigio, e contrasto in quel tēpo la Dilectione del mio Giesù? Con molti, egli vēne a contesa: co'l Padre Eterno, con la Sapienza Diuina, con la sua Maestà, con la Morte, con l'odio de' nēnici, e co'l suo Amore. Con tutti questi venne a contrasto l'Amor di Cristo, e tutti li vinse, e superò. Primieramente venne a contesa co'l Padre Eterno, al nostro modo d'intendere, mentre faceva la causa degli huomini, e sodisfacea per essi, e per essi pregaua. Essendo il Rè Saule irato contro Dauide, già esiliato dalla sua faccia, s'op-

s'oppose al Padre il Principe Gionata, per fare le parti di Dauide suo amico cordiale, e fuiscerato (che taluolta arriua a tal segno l'amor d'amicitia, quando è vero, che anco al proprio Padre fa proferir l'amico) Saule s'adira, e si stizza contro il proprio figlio, e dato di mano alla lancia, volea trafiggerlo; ma l'amor Paterno gli arrestò il braccio, e lo trattenne, perche non ferisse il Figlio. Nobil figura, dice quì Rabbano. Il Principe Gionata era figura di Cristo, Principe supremo di tutti i Rè della Terra. Or mentre staua l'Eterno Padre adirato contro l'vmano Genere, per la grauezza, ed enormità delle sue sceleraggini esiliato dalla sua faccia, se gli oppose il vero Mediatore tra Dio, e gli huomini, Cristo Giesù, non solo pregando per essi, come fe Gionata, ma sodisfacendo per li loro delitti, e pagando i loro debiti; in tal maniera però, che non per tanto ritenne l'Eterno Padre la lancia del suo furore, ma contro il figlio la fulminò: *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*, come dice l'Apostolo; ed in questo il Figurato superò la Figura, e più che quella di Gionata la contesa di Cristo fù speciosa: *In contentionem dilexit eos.*

Secondariaméte l'amore di Cristo venne in contesa con la sua Sapienza Diuina. *Expandi manus meas tota die ad Populum incredulum, qui graditur in via non bona post cogitationes suas*, parla Cristo pendente dalla sua Croce co'l Popolo Giudeo, come interpreta Teodoro, e lo inuita, e lo chiama alla

sua Fede, il quale detenuto dagli errori de' suoi Parenti, ricusò di venire. Gran cosa! Sapea bene Cristo per scienza Diuina, che era tanto indurito, ed ostinato nella cecità de' suoi errori il Popolo Giudaico, che mai non si sarebbe conuertito, e perche dunque lo chiama? Non disse bene Seneca: *Non est ars, quae ad effectum casu venit. Sapientia: ars certum petat.* Ecco la contesa ch'ebbe l'Amore con la Sapienza. La Sapienza sapea di certo, che i Giudei non sarebbero venuti alla Fede, e perciò ricusaua a certo modo di chiamarli, perche *Sapientia ars certum petit*; e con tutto ciò l'Amore, auido dell'vmana salute, per farsi superiore alla Sapienza, li chiamò; ed in tal maniera si dimostrò vigilante dell'vmana saluezza, che nell'esterna specie, e nell'opinione degli huomini pare, che la Sapienza Diuina (se tanto m'è lecito dire) quasi non v'fasse della sua perspicacia, per dar luogo all'Amore, che più abbondantemente sborzasse il prezzo della Redentione: *In contentionem dilexit eos.*

Per terzo l'Amore di Cristo venne in contesa con la Maestà. Prima che S. Giouanni descriuesse l'vmità del Saluatore nella lauanda de' piedi de' suoi Discipoli, descrisse la sua Grandezza, e Maestà, con dire, che sapendo Giesù, che tutte le cose hauea riposto il Padre nelle sue mani, e ch'egli era venuto da Dio, e a Dio ritornaua nel Trono della sua Diuinità, s'alza dalla Cena, e deposte le sue vestimenta, cintosi d' pannolino, messa l'acqua nella conca, cominciò a lauare i piedi degli Apo-

Senec.ep.  
29.

1. Reg. 20

Rom. 8.

Isai. 65.

Ioan. 13.

Apostoli. A che proposito prima si propone la scienza della Grandezza, e Podestà del Salvatore, e poi la sua vmiliatione? Quando vn Personaggio grande vien costretto per qualche necessità a fare vn'attione poco decente alla sua nascita, procura trauestirsi, e nascondere la nobiltà del sangue, e la dignità della Persona: come dunque Cristo fa il contrario? Volle venire in Persona di lui a contrasto la Maestà con l'Amore, ma l'Amore vinse, e la Maestà restò superata. La Maestà gli ricordaua la sua origine Diuina, la consostantialità, c'hauea co'l Padre, l'eterna generatione, cò la quale era uscito dal Padre stesso, e l'ámirabile Ascensione, cò cui hauea da ritornare al suo Trono Reale; ma perche l'Amore scaccia da se la Maestà, e l'esclude, per l'istesso caso gli suggerì ad abbracciare per noi suoi Diletti le attioni più vmili, ed abiette, che si possano fare, e lo ridusse a lauare i piè fordini, e poluerosi di dodici poveri scalzi: Vidde Giouanni nell'Apocalisse in mezzo de' Candelieri d'oro vn Personaggio simile al Figliuolo dell' Huomo, vestito d'vn'habito lungo, precinto con vna fascia d'oro; hauea gli occhi come fiamme di fuoco, ed i piedi simili all'Oricalco. Tutti i Padri d'accordo dicono che in questa Visione S. Giouanni descriua Cristo Signor nostro, mentre lo dice simile al Figliuolo dell' Huomo: ma se v'è così, descriuendo la Maestà del Verbo incarnato, perche non lo chiama Figliuolo di Dio, Primogenito de' Morti, e Principe de' Regi, come poco prima l'ha-

Apoc. I.

uea chiamato? O pure Rè de' Regi, e Signor de' Signori, come altro ue l'appella? Quella Veste talare, di cui lo vidde adornato, ch'era sino a piedi dimeffa, dinotaua la Carità di Cristo patiente verso di noi perfettissima, e sino alla fine perseverante, come lo dice Ansberto: *Vestis ei usque ad talos fuit opus charitatis usque ad passionem mortis*; e gli occhi di fiamme, ed i piedi di fuoco il feruore istesso dinotauano dell'amor suo infocato; E perche doue comparisce l'Amore nõ può comparire la Maestà, perche quello la vince, e questa resta superata; perciò non si ostenta nella Grandezza di Figliuolo di Dio, non nel decoro di Primogenito de' Morti, non nell'altezza di Principe de' Regi, ma nell'vmiltà di Figliuolo dell' Huomo: peroche volendo cõparire da Amante, non potè farsi vedere da Maestro: *In contentionem dilexit eos.*

Quarto, venne a contesa l'Amor di Cristo con l'odio de' suoi nemici. Chi più nemico di Giuda, scelerato Deicida, infame Traditore? E che cosa ci pretendea di fare? venderlo, tradirlo, consignarlo nelle mani de' Giudei, che ne desiderauano il sangue. Questo pensiero lo tenea del continuo occupato, e pensaua di presto eseguirlo. Ma che gli disse il Salvatore coscio del suo disegno? *quod facis. fac citius.* Non già per affrettare il suo precipitio, ma per accelerare la salute del Mondo, come spiega Agostino. Quasi volesse dirli, venuto Cristo a contesa co'l suo nemico intorno al desiderio della propria morte, cò animo di superarlo, e vincerlo con il-

lu.

Ioan. 13.

lustre vittoria: Tu desideri vedermi morto, ed io più di te lo bramo: Tu vuoi far presto, ed io ti priego a far più presto: Tu ardi di liuore, ed io brucio d'amore: Tu corri, ed io ti sprono, e dico: *quod facis fac eicius; prouocans aduersarium ad pugnam,* come postilla Origene. O nobil cōtesa! o illustre trionfo! Chi più nemici de' birri, e de' soldati, destinati a catturarlo, a tormétarlo, ed a crocifiggerlo? Eccoli nell'Orto armati per legarlo. Se gli fà Cristo incontro, e gli dice: Chi cercate voi? Giesù Nazzareno, rispose l'empia masnada. Io sono, replicò il Redentore; ed al tuono di queste voci tutti caddero all'indietro tramortiti per terra. Olà, dou'è il vostro potere? oue il vostro vigore? oue la vostra brauura? prima di cominciar la battaglia cadete vinti per terra? e non solo vinti, ma prostesi; e non solo prostesi, ma tormentati. Ma chi li abbatte, li fà risorgere; chi li prostra, li solleva. Cristo gli dà la mano, gli porge il soccorso, turbati li conferma, trepidi l'inanimisce, paurosi li prouoca, deiettrati li rinforza; e con segni euidentissimi palesa la brama ardentissima, che tiene di correr presso alla morte. Ascoltiammo vn poco Ambrogio: *Caterum quam constanter se morti obtulerit consequentia declarant, quandoquidem quarentibus occurrit, turbatos confirmavit, trepidos prouocauit:* Si notino queste vltime parole: *trepidus prouocauit;* e poi si esclami: o nobil conflitto! O illustre trionfo! *In contentionem dilexit eos.*

Non fù contento di questi trofei; venne anco a contesa con la

Morte. Due celebri Vittime erano state offerte a Dio nel Testamento Vecchio, Abele, ed Isaac. Ma Abele morì, ed Isaac scampò dalla morte, e ritornò viuo a casa. Perche Dio permise che l'vno morisse, e l'altro viuo si conseruasse? La ragione fù questa: perche Abele morì ucciso dall'odio del suo Fratello. L'odio fù il carnefice d' Abele? muoia, muoia dunque, e non viua Abele. Isaac per forza dell' amore uolontariamente si esibì alla morte. Per amore dunque vuol morire Isaac? Guarda, guarda, custodiscasi illeso, conseruasi viuo, e non muoia: perche l' Amore di Cristo non soffre, che altri lo preceda, e gli tolga il primato nel morir per amore. Vuol essere egli il primo a profondere la vita in sacrificio per ardore di Carità. San Clemente Alessandrino: *Isaac typus est, ac figura Domini; erat enim filius Abrabe, quemadmodum Christus Dei; Hostia autem sicut Dominus; solum autem iure nō est passus Isaac, qui primas passionis partes Verbo cesserit.* Isaac fù tipo, e figura di Cristo: quegli era figlio vnigenito d' Abramo, come questi di Dio; Fù Hostia, come il Signore. Ma non permise Iddio, ch' ei morisse di morte spontanea, ed amorosa, perche nel patir morte per forza d'amore, douea cedere le primizie al Verbo Humanato, il quale così amò i suoi cari, che *vsque in contentionem dilexit.*

Finalmète per corona di ogni più cōpito trionfo volle l' amor di Cristo venire a contesa con seco stesso. Bel cimento! Vedere l'amore contendere seco, e vincere, e superare

se

Clem.  
alex. Pa-  
dagog. li.  
1. c. 5.

se medesimo. Ma come? Ed in che maniera? Lo dirò io. L'Amore desiderava, che Cristo morisse, e che morisse d' vna morte vergognosissima, e tormentosissima, perche l' Amore nel patire per l' Amato mai non dice, basta. Dall' altra parte l' istesso Amore operò che Cristo riputasse tutte le ignominie per honori, e tutti i tormenti per delitie, e piaceri; e così l'amore venne a vincere, e trionfare di se stesso. Nella Cantica all'ottauo dice la Sposa al suo amato: *Quis mihi det te fratrem meum, ut inueniam te foris, & osculer te?* Qual'è questa sì veemente brama, ed ansietà della Sposa? Perche desiderare il Diletto fuori, e non dentro della sua casa? Non hauea ella vn'altra volta prouato, che cercandolo fuori per le strade della Città, fù dalle Guardie trouata, e malamente sferzata, e ferita? Il caso è diuerso. Allora lo cercaua per la Città, ma adesso brama trouarlo fuori di Gierosolima, cioè nel Monte Caluario, in vna Croce affisso, e questi sono i baci, che brama hauere co'l suo Sposo; piaghe crudeli, ponture di spine, trafitture di chiodi, mani perforate, corpo lacero, e sferzato: tutte queste cose furono da Cristo riputate carezze, delitie, baci, e piaceri, che godea con la sua Sposa. Filone Carpatio: *Tunc foris inuentus est Sponsus, & oscularus à Sponsa, cum humanitate vestitus, & extra Hierosolymam Crucifixus eã ipsam à sempiterna morte redemit, & per ineffabilem charitatem, soluto omni debito, sibimet amantissime reconciliauit.* Cristo Signor nostro per amor dell'huomo pigliò le pia-

Cant. 8.

Cant. 5.

ghe per baci, li flagelli per abbracci, le trafitture per carezze, le ignominie per delitie, ed in questa maniera l'amore venne a contendere, e trionfar dell'amore; ed a far che di lui s'auuerasse il detto del Sagro Vangelista: *Cum dilexisset suos, in in contentionem dilexit eos.*

Ma tutto ciò per qual fine, se non per esigere da noi corrispondenza d'amore, per destare nel nostro cuore viui affetti di carità, e per prouocarci ad amarlo? *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius,* predisse di Cristo in Croce il Profeta Abacuc. I settanta Interpreti leggono queste vltime parole così: *Et posuit ibi dilectionem robustam fortitudinis suae.* Cioè a dire, quando Cristo comparue al Mondo Crocifisso, con le mani distese, e trafitte da' chiodi, in tal maniera prouocò gli huomini a riamarlo, che parue haueffe posto nella Croce vna Dilettione robusta, cioè vna veementissima forza di carità, per tirare tutti gli animi alla douuta ricompensa di vn'ardetissimo amore. Così spiega S. Girolanio: *Hoc est, ut Deus Pater faceret Dilectum suum ab hominibus diligere; & diligere non leuiter, sed vehementer, & fortiter.* Quindi tutto intenerito d'amore esclamaua, contemplando il mistero della nostra Redentione S. Pier Grisologo: Signor mio, cotesti vostri chiodi non mi pungono, ma m'innamorano; non figgono nel mio cuore il dolore, ma vi piantano più altamente la vostra carità: Coteste vostre piaghe non educono dal mio petto i miei gemiti, ma introducono voi nelle mie viscere; e le strature del

Abac. 3.

S. Hier. ibi.

vostro corpo, maggiormente vi dilatano nel mio seno.

### CAPITOLO XXXVII.

*Del beneficio dell'Istituzione de' Sacramenti, che ci danno motivo d'amare Dio.*

**P**Oco, o nulla haurebbe giouato la Redentione del Mòdo, fatta a tutto rigor di Giustitia nella Passione di Cristo Signor nostro, se non hauesse ancor egli ritrouato, ed inuentato il modo d'applicarla all'Anime Redente. Questo beneficio dunque ci hà fatto con l'istituzione de' Santi Sacramenti, i quali cagionano in noi la gratia *ex opere operato*, come dicono i Teologi, cioè in virtù dell'opera fatta dal Salvatore sù la Croce con lo spargimèto del proprio sàgue, e mètre l'vso de' Sacramenti nõ è altro, che vn' applicatione del Sangue, e meriti di Cristo, per liberarci, lauarci, e mondarci dalle macchie contratte per la colpa, o originale, o attuale, e rimetterci nella gratia di Dio, che per l'istessa colpa haueamo perduta. Quanto grande sia stato questo beneficio Diuino, chiunque attentamente lo considera ne potrà intendere qualche parte. Io anderò discorrendo in questo Capitolo di tutti in commune, per poi discendere ad alcuni più principali in particolare; la consideratione de' quali non dubito punto, che farà molto profitteuole, e giouerà non poco per infiammarci il cuore nell'amor di Dio, e di Cristo Signor nostro, che ne fu l'Autore.

San Giouanni, Profeta del nuouo Testamento, nelle sue ammirabili Riuelationi hauute in quell'Isola fortunata di Patmos, vidde vna volta in mezzo al Trono della Diuinità tra i quattro Animali misteriosi, e la moltitudine de' Vecchioni, che gli faceano onorata assistenza, l'Agnello di Dio, il quale era stato ucciso per li nostri peccati. Staua egli in piedi, nè senza gran mistero, perche dalla morte era gloriosamente risuscitato, ed hauea sette corna, e sette occhi: *Apoc. 5. Habentem cornua septem, & oculos septem.* Queste sette corna considerano i Dottori, ch' erano disposte in forma di corona, e circondauano tutto il capo, tra' quali erano parimente i sette occhi con vguale distanza tra loro distribuiti. Ma perche di sette corna, e di sette occhi, nè più, nè meno l'Agnello ucciso comparisce fregiato, variamente l'intendono gli Spositori. A me piace però, ed è molto probabile la sentenza di coloro, che per queste sette corna, e sette occhi spiegano i sette Sacramenti della Chiesa; perche quiui si dimostra Cristo come Potente Signore, Rettore, e Governatore di tutta la sua Chiesa; la quale cõ sette corna, geroglifico di fortezza, e di Potenza; cioè con i sette Sacramenti sostiene, stà in vigore, si munisce, si corrobora, abbatte i suoi nemici, e li disperge, si dà lo Spirito, e si propaga. Conciosia che co'l Battesimo si fonda; co'l Crisma si conferma; con la Penitèza s'amministra, e si sana; con l'Eucaristia si nodrisce, e cresce; co'l Matrimonio si propaga: con l'ordi-

ne si gouerna: e con l'Estrema On-  
tione si corrobora.

E per questo i Sacramenti sono sette, e non più, nè meno; perche sette sono le cose necessarie al conueniente stato della Chiesa militante, ed alla salute dell'anime, com'insegnano i Teologi cò l'Angelico S. Tommaso; e frequentemente nelle Sagre Scritture nel cor-  
no vien figurato il firmamento, e lo stabilimento del Regno. Onde per fondar' Iddio il Regno Israe-  
litico disse a Samuele: *Imple cornu tuum oleo, et veni ut mittam te ad Isai Betlehemitem: prouidi in filijs eius mihi Regem.* Di più questi Sacramenti si dicono occhi, perche di quest'occhi ha proueduto Iddio la sua Chiesa, acciò vegga, e ripari a tutte le sue necessità, secondo ogni suo stato, e conditione. Al che volle alludere il Signore nell' Apocalisse, con dire: *Vinum, et oleum ne leferis.* Ma perche volle, che il vino, e l'olio soli fossero illesi dalle calamità, e dalle tentationi de' nemici? Perche il vino figura il Sacramento dell' Eucaristia, e l'olio tutti gli altri Sacramenti, in molti de' quali s'adopra l'ontione, come spiega la Glosa. Dal che si può dedurre la grandezza del beneficio, che Dio ci ha fatto nell'Istitutione de' Sacramenti: giache per essi, e per la loro virtù ci fa essenti da ogni sciagura, immuni da ogni pericolo, e vigorosi contro tutti i nostri nemici.

Nè fia di ciò merauiglia, perche ne' Sacramenti ci comunica Cristo Signor nostro tutta la sua Fortezza, e tutte le sue Gratie. Il che si

caua espresamente da quelle parole della Cantica dette dal Verbo incarnato alla Chiesa sua Sposa:

*Aperi mihi, soror mea Sponsa, quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei gustis noctium.* Questo

Capo è Cristo, dichiara Sant'Agostino, il quale porta a noi ne' suoi Crini, cioè ne' Sacramenti visibili tutta la ruggiada della sua Gratia, e tutto il vigore della sua Fortezza.

Alla di cui spositione si confronta tutto ciò che di Santone si scriue nel sagro libro de' Giudici, cioè che

in sette crini del suo capo hauea riposto Iddio tutta la sua forza, con la perdita de' quali perdetto in vn'istante tutto il suo valore.

Or così appunto Cristo Signor nostro, in sette Sagramenti, come in sette Crini dimostra tutta la sua robustezza, e valore, co'l quale ci riuigorisce, ci corrobora, e ci rende insuperabili a tutti i nostri nemici. Non è dunque questa vna Gratia sopra tutte le Gratie, ed vn beneficio sopra tutti i beneficij, the Dio Signor nostro ci ha fatto, nel quale dobbiamo tutti riconoscere la liberalità immensa, e l'amore inestimabile del nostro sommo Benefattore, e consagrarli per gratitudine tutto il nostro affetto, e sacrificarli in ricòpenza tutto il nostro cuore? Mio Dio, vilodino gli Angioli per la mia vece, ed io in còpagnia loro vi lodero per vn beneficio

sì grande, e da per ora  
vi consagro me stesso  
per tutti i giorni  
della mia  
vita.

## CAPITOLO XXXVIII.

*Delli Sacramenti del Batte-  
simo, e della Confir-  
matione.*

**V**No de' primi, e principali Sacramenti della Chiesa Santa, oue fa pompa più singolare la Carità Diuina, è il Sagrosanto Battesimo; il quale a mio parere dovrebbe spronarci con maggior efficacia all'acquisto della Dilettione del nostro sovrano, e magnifico Benefattore. Chi può pienamente capire la grandezza di questo beneficio, merè del quale si compiace Iddio d'adottarci per suoi figliuoli, quando per la colpa contratta da' nostri primi Parenti, non siamo, che figli d'ira, e vasi pur troppo immondi d'iniquità? Che ci haurebbe giouato l'essere stati dalle Diuine mani benignamente creati, e conseruati, se non ci hauesse poi regenerati, a guisa di Fenici nelle acque, come parla Tertulliano, per mezzo di questo Sacramento nell'essere della gratia? Quante sono le Creature, le Città, le Provincie, ed i Regni, a quali per alti giuditij di Dio non si comunica questo beneficio? Ordinò la Sapienza Diuina, che l'effetto della sua Santissima Passione si comunicasse per mezzo delli Santi Sacramenti, li quali sono come cagioni particolari, che operano in virtù di detta cagione vniuersale, dalla quale procedono tutte le influenze de' nostri beni. Or che dunque farebbe di noi, se non fossimo battezzati, se non restarcene senza rimedio,

e senza la medicina del nostro male? Il Battesimo è quello, che ci hà riaperte le porte del Cielo, ferrateci prima per la colpa originale di Adamo, e che ci hà dato vn nuouo *ius* per acquistare il Regno del Paradiso. Il che si caua euidentemente dalle Sagre Scritture.

Racconta S. Matteo Euangelista, che dopo d'hauere riceuuto Cristo ben nostro per mano del Battista il Santo Battesimo sù le riuè del fiume Giordano, se gli aprirono i Cieli: *Et ecce aperti sunt ei Cali;* cioè, nel Cielo apparue vn nuouo splendore, come se si fosse fatta vna nuoua scissura, o apertura, conforme spiegano i Ghiosatori; e subito si vidde sopra di lui lo Spirito Santo, disceso in forma di Colomba: *Et vidit Spiritum Dei descendentem sicut Columbiam, & venientem super se.* Due cose occorsero in questo fatto, l'apertura del Cielo, e la venuta dello Spirito Santo, ambedue degne di molta ponderatione: Primieramente, perche a Cristo s'aprono i Cieli, stante che Egli, come Dio, senza principio la sua Beatitudine possedeua; e come huomo fin dall'istante della sua Incarnatione fù felice, e beato? Onde dice S. Remigio; forsi che allora per la prima volta si spalancarono i Cieli al Figlio di Dio anche secondo l'umana natura? Non è così, perche la Fede c'insegna, e crede, e tiene, che non meno se gli aprirono i Cieli prima, che dopo il suo Battesimo. Dunque se prima del Battesimo i Celesti Palagi erano a Cristo spalancati, come per cosa nuoua si dice, che nel Battesimo

Matth. 3.

S. Remig.

*aperti sunt ei Celi?* La risposta è questa: perche quantunque per Cristo erano prima aperti i Ciel, nondimeno erano serrati per noi; Ma nel Battesimo Egli stesso li aprì per noi altri; e perche il nostro bene lo riputa suo proprio, perciò si dicono a lui aperti i Ciel. E che ciò sia vero, ricordiamci, che il nostro primo Parente per lo peccato fù scacciato dal Paradiso, e perche non osasse più rientrarui, vi fù posto in guardia vn Cherubino con lo spadone di fuoco. Ma perche Iddio non serrò la Porta con vna lapide di marmo, o di bronzo, o cò altro istromento, ma cò'l fuoco ne proibì l'ingresso? Perche hauea da istituire vn Sagramento nell'acqua, per estinguer quel fuoco, e lasciar libero, ed aperto l'ingresso al Paradiso. Così spiega Beda, il Venerabile: *Extinguitur namque hæc flamma cuique fidelium, cum aquis vitalibus tingitur: adeò ut si percepta fidei Sacramenta puro corde, et corpore serauerit, mox solutus carne, Regna possit intrare celestia.*

Secondariamente deue notarfi, perche nel Battesimo discenda lo Spirito Santo sopra il Capo di Cristo? Se questi era vero Dio, hauea in se stesso sommainente vnito lo Spirito Diuino, a tal segno, ch'era impossibile il poterfi da lui separare, a che dunque seruiua questa visibile manifestazione? Per intendere la cagione di ciò deue supporfi, che lo Spirito Santo fù dato sin dal principio ad Adamo, ma nõ restò poi con esso, nè con l'umana natura, perche dalla colpa ne fù scacciato. Istitui Cristo il Battesi-

mo, e lo Spirito Santo ritornò nella Persona di Cristo ad habitar cò noi: *Mansit super eum, ut in nobis quoque in posterum habiter*, come dice S. Cirillo Alessandrino. Di maniera che l'istituzione del Sãto Battesimo può dirli opra speciale dello Spirito Santo, cioè dell' Amor di Dio, non solo perche in esso fa pòpa delle sue Gratie questo Diuino Amore verso l'umana natura; ma ancora, perche con questo mezzo viene ad habitare, e riposare in noi, acciò noi ci accendiamo nella dilettione del nostro Sommo Benefattore. E s'egli nel principio della Creatione del Mondo si fè veder trionfante sopra l'acque, quando *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, non fù per altro, se non per adombrare il trionfo, che nel tempo della legge di gratia, per mezzo dell'acque Battesimali douea riportare de' nostri cuori. Dunque, qual argomento più cõuincente di questo potea darci Iddio, e dell'amore che ci porta, e della brama che tiene d'essere da noi riamato?

Nè minore argomento di ciò fù quello, che ci diede nel Sagramento della Confirmatione, per virtù del quale, non solo ci stabilisce nella sua Gratia conferitaci nel Santo Battesimo; ma anco ci dà virtù, forza, e valore per resistere contro i nostri nemici, e contro tutte le loro tentationi. Questo ancora s'attribuisce allo Spirito Santo, perche fù opra d'vn grande amore, che Dio ci porta. Che perciò Dauide sospirandolo in figura, con profetico spirito supplicaua il Signore: *Spiritu principali confirma me.* Douc spie-

S. Cyrill.  
in cap. 2.  
Ioel.

Gen. 1.

Luc. 10.

spiegano i Dottori, che per questo spirito principale, co'l quale bramaua Davide d'essere confermato, s'intende il Sacramento della Còfirmatione, il quale è spirito veramente Principe, perche ci fa dominanti di noi stessi, e signori di tutte le nostre Passioni. Abbiamo di questo singular beneficio vna bella figura nel successo di quel Samaritano Euangelico, di cui riferisce S. Luca, che ritrouato lungi la pubblica strada nella Campagna vn pouero Viandante malamente ferito, ed assassinato da' ladroni, mosso a pietà, subito si diede a medicare le sue piaghe, e la medicina, che gli applicò, fù questa: prese vino, ed olio, ne fè la compositione, ne lauò le ferite, e poi le fasciò. Ma perche vino, ed olio? Il vino per le piaghe è a proposito, perche corro degli vmori piccanti, e pituitosi, ch' escono dalle ferite; asterge il sangue putrido, e guasto; costringe le piaghe, perche non diffondano più sangue, e conforta i nerui, e le parti lese del corpo. Ma l'olio, ch'è più tosto nociuo alle piaghe recèti, a che proposito? Spiega misticamente questo fatto Crisostomo, e dice che il vino significaua il Sangue della Passione di Cristo, e l'olio il Crisma del Sacramento della Còfirmatione, il quale si còpone d'olio mescolato co'l balsamo; acciò s'intenda, che cò queste due cose si curano le piaghe de' nostri delitti, e si comunica la tutela della nostra santificatione; mentre per la virtù del Sangue ci si dà l'Indulgenza delle colpe; e la santificatione ci si conferisce per l'vntione

del Crisma; essendo questo il Sacramento, che ci dà forza, ed aiuto, per tenere costantemente la viuua Fède, e confessarla. Hor se l' essemplio addotto dal Saluatore di quel che fece il citato Samaritano, per curare le ferite corporali di quel misero Pellegrino, fù per commendare l' eccello della sua Carità; quãto maggiormente resta commèdata la Carità di Dio nell' istitutione di questo Sacramento del Crisma, inuentato da lui per medicare, e curare le piaghe spirituali dell'anima nostra? E non sarà questo per noi vn mortuo efficacissimo, per riamarlo, e benedirlo, e lodarlo per tutta vn' eternità?

O amabilissimo Signor mio, io ui lodo, e vi ringratio con tutte le forze del cuor mio, perche tanto bene mi hauete fatto quãdo no'l meritauo: ed essèdo tanti, che nõ godo, no di questi beneficij, voi clementissimo Padre, volete, ch' io fossi vno di quelli, che li riceuono, acciò possa dire co'l Profeta Reale: *Funes ceciderunt mihi in praclaris: etenim hereditas mea praclara est mihi.* Vi sacrifico in Olocausto tutto me stesso, per vn beneficio sì grande, che m'hauete fatto: poiche se io son Christiano, e non infedele, per voi sono quel,

che io sono: e per-

ciò. *Tibi laus*

*honor, &*

*Gloria.*



CA-

## CAPITOLO XXXIX.

*Del Sacramento della Penitenza, che ci stimola all' Amore di Dio.*

**N**on si contentò la Diuina Pietà de' benefici fattici ne' due soli Sacramenti del Battesimo, e Confirmatione delli quali habbiamo ragionato di sopra, ma ci prouidde ancora di molti altri: perche siccome erano molte le nostre necessità, e miserie, così fossero molti i suo rimedij, e medicine; trà le quali assai mirabile è quella del Sacramento della Penitenza, e confessione, a cui diede egli virtù di perdonare, e rimettere i peccati attuali, che dopo la lauanda battesimale da noi in tante, e tante maniere si commettono, con che veniamo di nuouo a macchiare l'anima, e sozzare bruttamente la nostra coscienza. E chi è colui, che può rimettere, e perdonare i peccati, se nõ Dio, giache questi sono delitti, ingiurie, ed offese fatte contra il medesimo Dio? Egli è il Giudice, e la parte offesa, che hà da perdonare, quando vuole, e gli piace di farlo; e con tutto ciò egli stesso hà voluto rimettere il perdono nelle mani di vn' altro huomo peccatore, come son'io, qual dimora apresso di me nella mia casa, accioche se io haurò bisogno, che mi sia perdonata alcuna colpa, cõfessandomi a lui d'auerla fatta, con dolore vero, e proposito fermo dell'emenda, egli me ne dia la plenaria assolutione, ed io in vn subito mi rinietto nella sua Gratia, senza molte difficoltà, e senza an-

darla ricercando per lontani Paesi. Quanti viaggi bisogna fare, quanti luoghi caminare, e quanti mezzi ricercare per ottenere perdono d' vn' offesa, che fa vn' huomo ad vn' altro huomo? E quãto meno di questo basta per ottenere perdono da Dio? Quãti martirij di Medici, e di Chirurghi s'hã da passare per curare vna ferita del corpo? Ma per curare vna piaga tanto mortale dell'anima, qual'è vn peccato graue, nõ bisogna far' altro, che hauerne vero dolore, e detestarlo, con proponimento dell'emenda, e presentarsi auanti al Sacerdote, e confessarlo. O merauigliosa clemenza, e liberalità di Dio! O Viscere di misericordia infinita, che tanto pronte si dimostrano a perdonare!

Vn' ombra sola di questo Sacramento della confessione fù valeuole sù i principij del mondo a liberare la terra dalla maleditione di Dio. Sententiãdo Caino Iddio per l'enorme peccato commesso del Fratricidio, disse così. *Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinẽ fratris tui.* Sarai tu maledetto sopra la terra, la quale hà aperto la sua bocca, e riceuuto il sangue innocente del tuo fratello Abele. Con la quale sentenza fulminò Dio la maleditione contro Caino, ma non già contro la terra. Tutto l'opposto auenne nella morte di Saule, e di Gionata suo figliuolo, perche allora Dauide soggettò i Monti stessi di Gelboe alla maleditione Diuina: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluuia veniant super vos.* Se dunque nella morte di Saule, e di Gionata

2. Reg. 1.

la

la terra delle Montagne si maledice per la bocca di Dauide, perche similmente nella morte d'Abele non si maledice la terra per la bocca di Dio? Era forsi inferiore la morte d'Abele innocente, che di Saule maluaggio? Certo che no: ma in difesa della terra nella morte d'Abele parla il Sagro Testo con dire: *que aperuit os suum*. Ecco la ragione, perche allora fu esento la terra dalla maleditione, e adesso no: perche nella morte d'Abele la terra non tacque, ma apri la sua bocca, e gridò, e confessò il misfatto commesso; e perciò con l'apertura della bocca, e co'l clamore, che diede, ombra, e figura della confessione de' peccati, sfuggì l'Ira, e la maleditione Diuina. Questo fu sentimento del gran Dottore Agostino, il quale nel duodecimo libro, che scrisse contro Fausto, all' vndecimo capo, ponderando la felicità di coloro, che confessano i lor peccati dice così: *Non dixit maledicta terra, sed maledictus tu à terra, que aperuit os suum; maledictus est enim Populus Iudaicus infidelis à terra, idest, ab Ecclesia, que aperuit os suum in confessione peccatorum, accipere sanguinem Christi, qui effusus est in remissionem*. Quella Chiesa dunque si sottrahe alla maleditione, e vola alla vita, la quale hà aperto la sua bocca alla confessione de peccati, e riceuuto la lauanda del sangue pretioso di Cristo. Ma la Chiesa Ebraea che non hà voluto aprire la bocca, e parlare per confessare il suo delitto, resta maledetta, e priua d'vn tanto bene.

Isai. 6.

In figura di che disse Isaia: *Ve*

*mihì, quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum, & in medio Populi polluta labia habentis ego habito*. Confessa il Santo Profeta d'hauer le labbra immonde, e l'istesso afferma del Popolo Giudeo. Ma poco dopo asserisce, che spiccatosi a volo vn Serafino, con vn carbone acceso nella mano, che tolto hauea dall'Altare, toccò le sue labbra impure, e le purificò in vn tratto, e gli perdonò tutti i peccati, e remise tutte le iniquità: *Ecce tetigit hoc labia tua, & auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur*. Ma se tanto le labbra del Profeta, quanto quelle del Popolo erano sozze, ed immonde, perche Iddio mandò l'Angelo a mondar le labbra del Profeta, e non del Popolo ancora? Perche all' vno, e non all'altro si concede la munditie, e la purità? La ragione è chiara, perche il Profeta con gemiti, e lagrime di compunctione hauea confessato la sua sordidezza, dicendo: *Ve mihì, quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sū*; doue che il Popolo nè pure vna parola disse, per confessare le sue lordure; e perciò questi fu lasciato nelle sue iniquità, e peccati; e quegli ne fu libero, ed assoluto. Fù obseruatione questa di S. Basilio, il quale assegnando la ragione di questa diuersità, e distintione fatta tra il Profeta, ed il Popolo, dice in questa forma: *Illius cor quidem compunctum, proprium agnouit peccatum. Illorum autem cor incrassatum erat aded, ut ne eorum, que iniquè gesserat, ullam in se reciperet considerationem*. Al Profeta si dà la gratia del perdono de' peccati, e la purità del-

S. Basil.  
ibid.

delle labbra, perche co'l cuore cò- punto conobbe, e confessò il suo fallo: ed al Popolo giustamente si niega, perche indurito di cuore, nè pure vna minima riflessione far volle sopra le sue iniquità. Or se tãto operò la Figura, che oprarà in noi il figurato? Se vn'ombra solo di questo Sacramento liberò gli huomini da tanti mali, e gli acquistò tanti beni; che farà in noi la cõfessione vera, e Sagramentale de' nostri peccati?

Ma donde tutto questo procede, se non dalla sodisfattione, e penitenza, che fece Cristo in Croce per le nostre iniquità? Perche egli intieramente pagò, e sodisfece per noi, perciò dimanda a noi tanto poco. E pure, o dolor grande! o durezza indicibile de' Figliuoli di Adamo! Anco per questo poco prezzo ricusano di comperarsi il perdono de' loro misfatti.

Nè solo questo basso prezzo è bastante a comperarci il perdono delle nostre sceleraggini, ma di più il tesoro inestimabile della Diuina dilettione; che per questo fine principalmete volle Cristo Signor nostro il Sagramento della penitenza istituire. Ci persuade Iddio nell'Apocalisse a comperar da lui l'oro infocato, e prouato, perche ci facciamo ricchi di tutti i beni: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, & probatum, ut locuples fias.* Cosa sia questa nobile mercatura, che Dio ci esorta a fare, e che cosa voglia intendere per quest'oro prouato, variamente lo spiegano i Dottori. Io per hora m'appiglio al sentimento del Beato Lorézo Giustiniano, che per

Apoc. 3.

quest'oro intende la Carità perfetta: *Charitas enim, nisi sit ignita, & probata, sua caret perfectione,* dice il Santo. Quest'oro infocato, e prouato è l'Amor di Dio: perche sicome l'oro è il più eccellente di tutti gli altri metalli, co'l fuoco non s'estingue, ma si fa più puro, e con l'vso non si consuma, ma si polisce; così la Carità è la più eccellente di tutte le virtù, co'l fuoco della tribolatione non si consuma, ma si purifica; e cessando tutte l'altre virtù, ella sola rimane. Ma qual'hà da essere il prezzo, per cõperare quest'oro? La confession delle colpe, dice Ruperto Abbate: *Hoc aurum eme pretio pia confessionis.* E S. Bernardino da Siena più chiaramente lo v`dicendo con queste parole: In questa compera considera, anima mia, che cosa noi diamo, e che cosa riceuiamo? Diamo a Dio l'vmile confessione, acciò riconosciamo, e confessiamo tutti i nostri mali prouenir da noi, e tutti i nostri beni solamente da Dio. Confessiamo al Sacerdote le nostre sceleraggini, perche egli riceue i danari di Dio: a lui si pagano, quando a lui confessano le loro colpe i peccatori. E poi conchiude: Dunque i peccati confessati sono il prezzo della Diuina Dilettione: *Peccata igitur confessata sunt pretium Diuina Dilectionis.* Ecco dunque in quãto basso prezzo st`à riposto vn Tesoro sì grande; onde troppo pazzi saremo, se non lo spenderemo volentieri per acquistare tanto bene.

Laur. Inf. li. de casti connub. c. 21.

Rupert.

S. Bern. Sen. to. 2. ser. 4. cinerum ar. 3. c. 4.

CA-

## CAPITOLO XL.

*Del massimo beneficio dell'Eucari-  
stia, che deue accenderci  
nell'amore di Dio no-  
stro Signore.*

**C**He diremo poi del Santissimo Sacramento dell'Altare, e del beneficio impareggiabile, che Dio in esso ci fa? Non bastano certo per dichiarare questo nè le lingue degli huomini, nè quelle degli Angioli stessi. Qual cosa può essere di tanta ammirazione, quanta è il vedere il Signore della Maestà infinita, il cui seggio è il Cielo, i cui seruidori sono gli Angioli, i cui Corteggiani sono i Serafini, i cui messaggieri non sono, che purissimi Spiriti, fare a noi còpagnia con la sua Real presenza in questa Valle di lagrime fino alla consumatione de' secoli, giusta la sua promessa: *Ecce Ego vobiscum sum usque ad consumationem seculi*; e star per questo depositato nelle Chiese, per aiutare la nostra diuotione con la sua assistenza, assistere alle nostre lagrime, vdire i nostri gemiti, e darci ad intendere, che stà tanto appresso di noi per vdire le nostre orationi nel Cielo, quanto si è posto vicino a noi altri quaggiù in terra sotto le specie Sagramentali? Nò era, che vn'ombra di questo Sacramento quell'Arca antica del Testamento, oue staua conseruata la manna, figura dell'Eucari- stia, che fù data a' Giudei, e di questa sola si merauigliaua tanto il Rè Salomone, che parlando con Dio dicea vna volta: se i Cieli non pos-

sono capire la tua Grandezza, come la potrà capire questa piccola stanza, che io ti hò edificata? O Mistero di gran veneratione! O se gli huomini sapessero stimare questo gran beneficio, e riuierir la Diuina Maestà infinita, che realmente assiste ne' Tabernacoli delle Cattoliche Chiese!

Oltre di ciò, per capire la Grandezza di questo fauore, bisogna còsiderare come questo medesimo Signore vuole per l'immensa sua Carità ogni giorno discendere dal Cielo in terra a visitarci nel Santo Sacrificio della Messa, e viene da innumerabili schiere d'Angioli accompagnato; e viene ad essere offerto per noi dinanzi all'Eterno suo Padre, e rinouarli la memoria de' suoi antichi meriti, e seruigi, perche il medesimo Padre si pieghi a fare a noi nuoui beneficij. E non viene solamente per questo; ma ancora per risuegliare in noi altri nuoua diuotione, ed allegrezza con la sua presenza; e farci parte de' tesori della sua Gratia; e per arricchire tutti coloro, che assistono alla Santa Messa con l'anima pura, ed apparecchiata per riceuerli. E viene di più con tanta pazienza, che nessuno è tanto cattiuo nel Mondo, nè tanto inimico suo, che lui non sia preparato, e disposto a riceuerlo, ed abbracciarlo, s'egli vorrà veramente emendarli de' suoi errori. E viene con tanta liberalità, che iui non farà huomo tanto pouero, e miserabile, al quale ei non sia pronto per dare, non solo le sue ricchezze, ma ancora se medesimo. Il perche se gli huomini haueffero viuo conosciméto

di questo mistero, douerebbono venire etiandio da lontani Paesi, per trouarsi presenti alla Santa Messa, e farsi partecipi di tanti tesori; come molti vanno a Gerusalemme, con sì lungo pellegrinaggio a vedere il Santo Sepolcro; e come i Santi Maggi vennero dall' Oriente fino a Betteléme per adorare il Signore nel Presépe. Ma perche siamo noi molto lontani da quelli nella Fede, perciò siamo assai differenti nella veneratione.

Or se tanta gran misericordia è, che questo Diuino Signore venga in luogo, doue noi lo possiamo vedere, e riuere Sagramentato; quanto maggiore è, ch'egli stesso c'inuiti a riceuerlo, come cibo Diuino, dentro le nostre vilcere? S. Tomaso dice così: *Métre Giesù si dona a noi in cibo nel Sagramento dell'Eucaristia, ci dà vna grand'effessione del suo ardētissimo amore, e somma liberalità, che vfa con le sue Creature: Cum Iesus datur in cibum, hac est expressio summa largitatis, et præcipui amoris. O Misericordia immensa? O carità ineffabile! Il Signore de' Serafini, il Pelago di tutta la Maestà, e Grandezza, a cui è piccola stanza tutto il Creato, si contenta di entrare nella mia pouera Capanna, e cenar meco, e comunicarmi le sue Diuine consolationi, e farmi partecipe de' suoi Tesori: che gratie dunque posso renderli per questo gran beneficio? Negli altri Sagramenti, e beneficij egli ci dona le sue cose; ma in questo ci dona tutto se stesso, ed vn pegno sicurissimo della Gloria futura.*

S Thom.  
opusc. 58.

E dobbiamo auuertire, che questo Diuino Sagramento cagiona, ed opera nell'anime nostre, se con degna preparatione lo riceuiamo, ammirabili effetti, quali repiloga San Tomaso con queste parole; cioè: che con esso si purgano i peccati, s'estirpano i vitij, s'aumentano le virtù, e la nostra mente con l'abbondanza di tutti i doni spirituali s'ingrassa: Non vi essendo lingua, che possa esprimere la soauità di questo cibo, per lo quale la spirituale dolcezza nel suo proprio Fonte si gusta. Onde chiunque è desideroso di riceuere in se stesso questi mirabili effetti, deue frequentemente, e con diligente, ed accurata dispositione comunicarsi; perche così di lui s'aueri quel che in tutti i Fedeli desideraua Grisostomo, quando disse: A guisa di Leoni, che spirano fiamme dalla bocca, dobbiamo partirci da questa Mensa, fatti formidabili al Demonio, e considerando tra noi stessi la carità immensa, che il nostro Diuino Signore in quest'opra ci hà dimostrato.

S. Thom.  
opusc. 57.

Chrysof.

Che se poi vogliamo considerare le cagioni, per le quali Cristo nostro Redentore hà voluto istituire questo mirabile Sagramento, ne troueremo due principali. La prima è, per farci palese l'ecceffo del suo focosissimo ardore di carità; e la seconda, per partecipare a noi il suo fuoco d'amore, ed obligarci a riamarlo con tutte le forze del nostro cuore. Questa dottrina insegna San Tomaso nell'Opusculo 57. già citato, oue dice: In questo Sagramento si fa vn continuo memoriale dell'eccellentissima carità, che Cristo esser-

essercitò per noi nel tempo della sua Santissima Passione, riscattandoci co'l proprio sangue, e con la propria morte, per dare a noi la vita. Onde perche più altamente restasse l'immensità del suo amore fisso, e radicato ne' cuori degli huomini, nell'ultima Cena, quando douea far passaggio da questo Mondo al Padre, istituì questo Sacramento, come memoria perenne della sua Croce, e Passione. Per questi due fini dunque principali istituì Cristo il Sacramento Eucaristico, per far palese a noi l'ultimo sforzo dell'amor suo, e per infiammare i nostri cuori ad amarlo.

Quanto al primo, lo dice chiaramente S. Giouanni, il quale descrivendo l'ultima Cena, che fece Cristo con i suoi Discepoli, e volendo su'l fine istituire questo mirabile Sacramento; dice così: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*; cioè c'hauendo amato i suoi, nel fine anche li amò. Doue spiegando S. Dionisio quella parola, *in finem*, dice così: *in finem, idest, ad summum*; con che viene a dichiararci l'ultimo estremo del Diuino Amore. Ed in che cosa ci dimostrò questo suo sommo amore? prosegue il Santo: *Quando confecit nobis communionem, qua nos ad summum cum Diuina carne uniret.* Allora Cristo ci palesò il sommo della sua diletzione, quando istituì la Santa Comunione Eucaristica, con la quale somamente ci vnì con la sua carne. E S. Giouanni Crisostomo lo conferma, dicendo: Volendo Iddio indicare a noi il sommo dell'amor suo, per mezzo del suo proprio cor-

po s'incorporò, e si fece vna cosa con noi, acciò il corpo co'l suo capo s'vnisse. Dal che si caua, che in quest'opra miracolosa l'Amor Diuino arriuò al sommo, ed innalberò lo stendardo co'l non più oltre. E la ragione è chiara, perche se l'Amore si palesa nell'vnione dell'Amante con l'Amato; che perciò l'vnione di due Sposi è la maggiore, mentre due Persone s'vniscono in vna carne, *Et sunt duo in carne vna*: Doue si fa quest'vnione così stretta tra Dio, e l'Anima, se non nell'Eucaristia, oue Cristo si sposa con essa? Che perciò disse Agostino: *Occisus est Agnus ad nuptias, et quoscumque inuitauit, de carne sua pauit.* Cristo nel Sacramento fu uenuto alle Nozze, e chiunque hà inuitato allo sponsalizio, l'hà pasciuto con la sua carne. Ed in che maniera diciamo, che nell'Eucaristico mistero Cristo contragga le nozze con l'Anima? Non è vero, che nel Matrimonio carnale del Marito, e della Moglie congiunti con vincolo maritale, si fan due in vna carne? Or così in questo Matrimonio spirituale, del Verbo, e dell'Anima si fa vna carne sola: mentre Cristo per vnione coniuugale della sua carne, e del suo sangue la pasce. Sentiamo Lorenzo Giustiniano: Giesù Signor nostro, per amor della Chiesa sua Sposa lasciò nel Cielo il suo Padre, ed alla sua moglie s'vnì: Pendente poi da vna Croce, dato il prezzo, ed il lauacro del sangue, a se inseparabilmente la copulò; a chi ancora in pegno dell'amore, e per patto maritale, concedette il Sacramento del suo corpo, e del suo sangue,

S. Aug.  
ser. 54. ex  
diuers.

Ioan. 13.

S. Dion.

Chryso-  
stom. 45.  
ib Ioan.

Laur. Ius.  
de trium-  
ph. ago-  
c. 2.

accio non solo con lo spirito, ma co'l corpo ancora fossero due in vna carne: *Vt non solum in spiritu, verum etiam essent duo in carne vna*. Qual'vnione maggiore potea farsi di questa? Dunque in che maniera potea palesarci più l'eccesso del suo amore?

Nè meno in altra forma potea obbligarci più a riamarlo. Quindi è, che la Sagra Eucaristia la chiama S. Bonauentura miele nella bocca,

S. Bonau.  
Opusc. de  
Sacram.

e fuoco nel cuore: *Mel in ore, & ignis in corde*; perche raddolcisce quella, e questo accende; e chi questa dolcezza, e questo fuoco non sentè, segno è per lui di morte, e nõ di vita: *Et si non sentis calorem, & non gustas dulcedinem, signum mortis est*. E S. Giouanni Crisostomo

Chrysost.  
de s. Phylog.

foggiugne: Forfi non fai, che questa mensa è piena di fuoco spirituale? perche sicome le acque quando sono molte innodano, così questa Mensa hà vna fiamma arcana per abbruciare. Quando il Sacerdote nel Canone della Messa celebra questi misteri, fa questa oratione al Padre Eterno: *Supra qua propitio, ac sereno vultu respicere digneris, & accepta habere, sicut accepta habere dignatus es munera pueri tui Iusti Abel*. Perche quando si tratta dell'accettatione di questo Diuino Sacrificio più tosto si fa mentione del sacrificio d'Abele, che degli altri Santi Patriarchi; i Sacrificij de' quali con molti segni, e promesse date, si troua che furono accettissimi a Dio? Non fù accetto il Sacrificio di Noè, la cui fragranza hauendo odorata il Signore, gli promise in premio, che mai più non

maledirebbe la terra? Non fù accetto il Sacrificio d'Abramo, in segno del che gli disse Iddio, che nel suo seme haurebbe benedetto tutte le Genti? Non fù accetto il Sacrificio di Salomone, il quale fù remunerato con la promessa stabilità del suo Regno? Perche dunque nel Sacrificio Eucaristico solo del Sacrificio d'Abele si fa mentione? Notisi quel che si riferisce del Sacrificio d'Abele, e subito si capirà la ragione. Di quello stà scritto nel Genesi: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius*. O con altra lettera: *Inflamauit Dominus super Abel, & super sacrificium eius*. In questo si dichiara, che il Sacrificio d'Abele fù accetto a Dio, perche discendendo fuoco dal Cielo, infiammò non solo il Sacrificio, ma l'istesso Abele nell'amore, ed ossequio di Dio. Or quest'istesso effetto fa il Sacrificio dell'Altare, quando degnamente, e con dispositione, ed apparecchio coueneuole si celebra; il fuoco dello Spirito Santo discende, non solo sopra il Sacrificio, cioè sopra Cristo Sacrificato, ma sopra l'istesso Sacerdote, che sacrifica, e sopra tutti gli Astanti, e fa tutti ardere nell'amore, ed ossequio di Dio. E questo è il fine dell'istitutione di questo Sagrameto; metter fuoco nel Mondo, accender fiamme nell'Anime; che perciò disse S. Efrè Siro:

*Ignis immortalis  
sunt mysteria  
Christi.*

Gen. 2.

Gen. 22.

3. Reg. 9.

Gen. 4.

S. Efr. in  
Natal.  
Domi.

## CAPITOLO XLI.

*Delle Perfezioni Diuine, e prima della sua somma Bontà, massimo motiuo per amare Dio.*

**H** Abbiatno fin'hora ragionato de' motiui estrinseci, e meno principali, che habbiamo tutti d'amare Dio, cioè de' suoi beneficij, che lo rendono amabile. Veniamo adesso a discorrere de' motiui intrinseci, e più principali, che deuono uolétare, o costringere il nostro cuore ad amarlo, e sono le sue Diuine Perfezioni, quali lo rendono amabile infinitamente in se stesso, e per quello ch'egli è in ordine a se. Queste Perfezioni sono molte, ed infinite, e nella qualità, e nel numero; ma noi per non abbracciare l'Immenso, trattaremo d'alcune particolari; e primieramente della sua somma Bontà.

Chiara cosa è, che la prima, e principale cagione dell'amore è la bontà. Iddio, che credè tutte le cose in peso, numero, e misura, a ciascuna impose le sue leggi, e nature; e credè di maniera in noi la volontà nostra, che la sua inclinatione, e naturalezza fosse amar il bene, di maniera che l'oggetto suo non è altro, che la bontà: ed ordinò il Signore che fra questi due fosse vn sì legitimo matrimonio; che la volontà non potesse mai distendere le braccia de' suoi affetti ad altra cosa, che al bene; e se taluolta fa il contrario, abbracciando il male, ciò prouiene dall'essere la nostra volontà ingannata da qualche apparéte color di bene, rap-

presentatole dal falso giudicio dell'intelletto: perche per se stessa giamai opera la nostra volontà, intendendo nel male, giusta il detto de' Sauti: *Nemo intendens in malis operatur*. Dunque se l'oggetto della nostra volontà, è la bontà; e quanto la cosa è migliore, e più buona, tanto più merita d'essere amata, con qual' amore douremo noi amar Dio, ch'è sommamente buono, ed infinitamente inclinato a far bene?

Vero è che Noi altri Viatori non habbiamo ancor visto la grandezza della Bontà Diuina, qual'è in se stessa; ma nondimeno le sue opere ci fanno in qualche modo fede di quella, così le opere della natura, come quelle della Gratia, e quelle della Gloria: peroche sono altre opere della creatione, del gouerno, della Redentione, della giustificatione, e della glorificatione, se non testimonij espressi della Diuina Bontà? o pure come tante scintille uscite da quel gran fuoco del sommo Bene? Che altro è l'hauere creato tante cose, e partito con esse tanto liberalmente le Diuine perfezioni, se non argomento della Diuina Bontà, e beneficenza? Quando vi piacerà, Signor mio, di condurci alla vostra casa, allora, vedremo chiaramente, e senza figure la grandezza della vostra Bontà, e non hauremo bisogno delli specchi delle Creature, per conoscerui in quelle; poiche allora vedremo voi in voi stesso sommamente buono, infinitamente amabile. Ma ora, che andiamo pellegrinando in questa Valle di lagrime, non possiamo conoscere la vostra Bontà, se non per

per gli effetti, ed opere di quella, che ci danno testimonio del Fonte, ed Abisso, donde procedono. Questa, Dio mio, dateci a conoscere nel migliore modo possibile, acciò finiamo di viuere inganati dietro al bene fallace di queste cose caduche e corriamo assetati dietro al vero, e sommo Bene, che siete voi.

Exod. 3.

E per pigliare il primo argomento della somma Bontà del nostro Dio dal suo proprio nome, io ritrouo ch'essendo egli vna volta addimandato da Moisè, come si chiamasse, e quale fosse il suo nome: *Quod est nomen tuum?* per poterlo dire a Faraone; al quale s'inuiua per Ambasciadore, rispose il Signore: Io sono quel che sono. Onde potrai tu dire, chi è mi hà mandato a voi. *Ego sum qui sum: qui est mihi me ad: vos.* Nome in vero assai strauagante è questo, che si dà di sua propria elezione Iddio. Onde stupito di tal nome S. Girolamo, dice così: Certamente gli Angioli, il Cielo, la Terra, il Mare, l'istesso Moisè, con chi parlaua il Signore, e li medesimi Egittij, alli quali si mandaua, tutti erano; e come dunque il Nome a tutta la sostanza commune appropriata a se stesso Iddio? Se tutte le cose sudette erano, e sono, come Egli per cosa sua peculiare dice: *qui sum?* E risponde al dubbio il Santo: *Ille, ut diximus, causa, quia cetera ut sint, Dei sumpserunt beneficio.* Perche le altre cose per essere, lo riconoscono dal beneficio di Dio. Quasi uolese dire: Vi è vna gran differenza tra l'essere delle creature, e di Dio; Quelle hanno l'essere, e sono, perche il Creatore gli

S. Hieron.  
epist. ad  
Ephes. c. 5

lo hà dato: ma questi hà l'essere per se stesso, e così gode del suo essere, che non lo vuol solo per se, ma lo dona, e lo comunica agli altri. Dal che appare, che il Nome istesso di Dio è Nome di somma Bontà, perche se il buono è diffusiuo, e comunicatiuo di se medesimo, Iddio non vuol esser conosciuto per altro Nome, che per quello, co'l quale si dichiara comunicatiuo di se stesso: *Quia cetera ut sint, Dei sumpserunt beneficio.*

Quest' istessa Bontà infinita di Dio s'argometa dal modo, co'l quale Egli ama le sue Creature. Leggasi tutta la Sagra Scrittura, e si vedrà, che ogni volta, che si parla in essa dell'amore, che Dio ci porta, non si usurpa altra frase che di Dilectione. Se si tratta dell'amor del Padre Eterno, si chiama dilectione: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret. Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos Deus.* Se si ragiona dell'amore del Figlio, pure con questo nome di Dilectione si chiama: *Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me: Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* E perche l'Amor di Dio verso di noi non si chiama amore, ma Dilectione? Per intendere la ragione di ciò, deue saperfi che il verbo, *Amo*, si costuma a significare quell'amore, che prouiene dall'impulso dell'appetito, e del cuore; ed il verbo, *diligo*, si usa a dinotar quell'affetto, che nasce dal retto giuditio della mente, e della ragione, come dalla parola Greca, *diligo*, cauano i Dottori. Onde Tullio oracolo del bel parlare disse: *Perpetuo quodam*

Ioan. 3.

Ephes. 2.

Galat. 2.

Ioan. 13.

Tull. li. 1.  
epist. 9.

*iudicio meo diligebam*. Ma di quà inforge grauiffima difficoltà, come può dirfi, che Iddio ami gli huomini co'l peso della ragione, e del giuditio, se questi con offenderlo del continuo, sono oggetto più degno d'odio, che d'amore? Rispondo, che l'amor di Dio verso gli huomini è prudentiffimo, e con altiffima ragione ordinato, e perciò si chiama Dilettione. La ragione è, perche il motiuo di esso non si caua dalla parte degli huomini, ma dall'intrinseca, ed infinita bontà di Dio.

2. Cor. 1.

Che perciò vié chiamato dall'Apostolo, Padre delle misericordie, e Dio di tutta la consolatione; non si chiama Signor della Terra, e del Cielo, non Principe de' Regi, come altroue; ma Padre delle misericordie; per dinotarfi quanto sia inclinato, e pronto a souenire, ed a far gratie; peroche sicome ciascuno si costituisce Padre dalle sue intime viscere, e dall'efficacia, e virtù della sua propria Natura, così Dio per sua propria naturalezza a far misericordia. Onde disse Anselmo: *Ipse dico, Pater misericordiarum, quia ex*

S. Ansel.  
ibid.

*visceribus eius proueniunt in nos misericordiae eius*. In figura del che pondera S. Pier Grisologo quel fatto del Figliuol Prodigio, e dice, che ritornando dal Padre, pentito del suo errore, prima di chieder perdono, stando ancora lontano, il Padre si spinse auanti, e corse a riceuerlo, ed abbracciarlo: perche appresso al Padre non vi bisognaua mezzano, era détto del proprio petto l'Intercessore, cioè l'affetto, che pregaua, e costringeua le Paterne viscere a generar di nuouo il figlio co'l perdono.

Luc. 15.

Chrysol.  
ser. 2.

Or così fa Dio co' noi, tiene détto di se gli stimoli del suo amore, che sono la sua propria Bontà, perche è Padre, e si costituisce tale per se stesso, e per le sue viscere di misericordia: e perciò il suo Amore si chiama Dilettione, perche è regolato non dal nostro esterno merito, ma dal suo interno giuditio, e dalla sua intrinseca Bontà.

E quindi è, che la nostra molta malitia, nõ solo nõ è argine, che impedisca il corso della Diuina Bontà verso di noi; ma più tosto è sprone, e stimolo acutissimo, che la prouoca, a solleccita, e le dà occasione di farci misericordia maggiore. Dauide lo sapeua bene, e per pratica, e per ragione, perche l'hauea prouato, e conosciuto. Onde dicea al Signore:

*Proppter nomeu tuum, Domine, propitiaberis peccato meo: multum est* <sup>Psal. 24.</sup>

*enim. Que legge S. Girolamo: Quoniam grande est. Ed in vn'altro luogo: Sana animam meam, quia pecca-* <sup>Psal. 40.</sup>

*ui tibi*. Assegnaua per motiuo, e stimolo della Diuina indulgenza la grauezza del suo peccato; quasi che il trouare Dio buono, propitio, e misericordioso sia mercede dell'iniquità, dice S. Ildeberto: *Quasi* <sup>S. Hildeb. epist. 15.</sup>

*Deum inuenire propitium, merces sit iniquitatis*. Così vò, perche dall'istessa vmana fralezza, da tanti, e tali peccati oppressa s'alletta la Diuina Bontà a far misericordia, e perdonare. O infinito Tesoro della Diuina Bontà! O viscere ardenti della Clemenza del nostro Iddio! Dalle stesse nostre iniquità, donde prender dourebbe incentiuo di gastigarci, prende stimolo di perdonarci! E chi non ama, e chi non arde, e chi

e chi non isuiene d'amore verso vn Dio così buono ?

### CAPITOLO XLII.

*Dell' infinita Bellezza di Dio ,  
che sollecita il nostro cuore  
ad amarlo .*

**N**on solo la Bontà , ma ancora la Bellezza dell'oggetto muoue potentemente i nostri cuori all'Amore. Onde alcuni Savi , per vedere con quanta forza la Beltà attrahe a se i nostri affetti , dissero che l'oggetto della nostra volontà era la Bellezza . Or se questa si rende tanto amabile nelle creature, che con vna forza miracolosa tira dietro di se il cuore vmano , quanto più farà nel Creatore, Fonte, e Pelago d'ogni bellezza, da cui ogni altra beltà procede ? Le Bellezze delle Creature sono particolari, limitate, e finite; ma quella di Dio è vniuersale, illimitata , ed infinita: perche in lui solo sono incluse tutte le altre bellezze di tutte le cose possibili, e create : e sicome il Sole è più chiaro, più luminoso , e più bello, che tutte le Stelle del Cielo vnite assieme , ed egli solo illumina più, che tutte quelle vnite ; così Iddio solo è infinitamente più bello, che tutte le Creature, e più potente per rallegrare, corroborare, allettare, e tirare a se i nostri cuori, che tutte queste insieme. Che perciò della Bellezza merauigliosa del nostro Iddio, dicea la Sâta Vergine Agnese, che il Sole , e la Luna si merauigliano : *Cuius pulchritudinem Sol, & Luna mirantur.* Da questa gran

Bellezza vscirono tutte le Bellezze del Mondo ; ed in questa Bellezza infinita non si fatiano gli Angioli di guardarè; perche in essa veggono più perfettamente tutte le perfettioni, e bellezze delle Creature, che nelle Creature itesse.

Che se vogliamo noi intendere qualche picciola particella della Bellezza infinita del nostro Dio , è necessario prima fare qualche riflessione sopra quella delle Creature. Che cosa è la bellezza de' corpi humani in paragone di quella degli spiriti Angelici, se non vna picciolissima stella paragonata al Sole ? Vidde vna volta Giouanni nella sua Apocalisse vn' Angelo dotato di tanta chiarezza, e bellezza, che non potendo soffistere alla forza miracolosa di quel bellissimo spirito, già cominciua a gittarsi per terra, a fine di adorarlo; e tanto haurebbe esseguito, se quegli stesso non gli lo hauesse vietato. Hor se tanto grande è la bellezza d' vn' Angelo, ch' eccede tutte le bellezze materiali, e visibili, anco nel concetto di colui, ch'era auezzo a specchiarsi nel volto della Sâtissima Vergine sua Madre , oue stauano epilogate tutte le bellezze più fine, che si fossero mai concesse a corpo vmano; qual farà quella, che contiene in se tutte le bellezze visibili, ed inuisibili; materiali , e spirituali ?

Questo si potrà in qualche modo capire , se noi consideraremo la moltitudine degli Angioli, e li gradi, ed ordine delle loro perfettioni. Sono essi tanti di numero , che superano tutta la moltitudine delle specie create. Di maniera che, benchè

che non siano infiniti, sono tuttavia innumerabili: perche niuno può contarli, se non solo colui, che li credè, e conta ad vna ad vna la moltitudine delle stelle, e ciascuna chiama co'l suo proprio nome. E con essere gli Angioli tanti in numero, sono tra di loro talmente ordinati, che il secódo hà tutte le perfettioni del primo, ed altre ancora di vantaggio, per le quali dal primo si differentia. Appunto come noi vediamo nelli Gradi, e nelle Dignità della Chiesa, doue il superiore grado hà tutto quello, che hà l'inferiore, ed vn grado di più, per cui da quello si differisce, e si distingue: ed a questo modo procede la Cierarchia Ecclesiastica fin dagli ordini minori, salendo per tutti i Gradi fino al supremo, ch'è quello del Sommo Pontefice, capo, e Principe di tutti. Or quest'ordine medesimo, che si troua nella Chiesa militante, ritrouasi anco nella triófante: di maniera che il primo Coro è di quelli, che comunemente sono chiamati Angioli; il secondo è degli Arcangioli, li quali sono in maggior numero che gli Angioli; perche quanto più eccellente è il Coro, tanto è maggiore il numero di esso; e per questo medesimo Ordine habbiamo da salire per tutti li noue Cori, fin che arriuiamo all'ultimo de' Serafini, il quale è più vicino a Dio, e più distante dal primo Angelo, ed hà in se solo le perfettioni, e le virtù di tutti gli altri Angioli; come quítra noi vediamo, che l'huomo tiene in se le virtù, e perfettioni di tutti gli altri Animali, che a lui sono inferiori, e le suo

proprie ancora, per le quali da quelli si discernè.

Or, io voglio fare il conto, e salire per questa scala delle Creature, e vedere come da vna scoperta molto alta qualche cosa dell'inestimabile bellezza, ch'è in Dio: perche prima è cosa chiara, ch'egli hà la bellezza di tutte le cose visibili, e di più quelle delle Creature inuisibili, che senza comparatione sono molto più di numero, e di eccellenza maggiore; ed hà oltre di queste infinite altre bellezze, ch'a nessuna Creatura furono mai comunicate. Di modo che, sicome il Mare è grande, non solo perche tutte le acque degli altri fiumi entrano in esso; ma ancora per quelle che hà del suo, quando il Creatore radunandole insieme le chiamò Mare: *Congregationes aquarum vocauit Maria*, che sono senza paragone assai più di quelle de' Fiumi; così diciamo, che Iddio Signor nostro è Mare d'infinita bellezza, e perfettione: perche non solo sono in esso le bellezze, e perfettioni di tutte le cose; ma ancora più altre infinite, le quali sono proprie della sua Grandezza, ed a quelle non furono comunicate, e di più, che in lui non sono molte bellezze distinte, ma vna semplicissima, ed infinita bellezza.

Essendo dunque così, qual potremo intendere, che sia la Beltà di Dio, ch'è vn'Immagine di tutte le perfettioni, vn'esemplare di tutte le bellezze, vn'abisso di tutte le gratie: poiche egli solo hà vnito in se le principali di tutte le bellezze create, e creabili, con altre infinite,

C c c

che

che sono propriamente sue? Quell' Immagine tanto rinomata d'Elena, dipinta da quel famoso Pittore Apelle; narrano le Istorie, che fù bellissima oltre ogni credenza, perche l'Artefice per formarla si prese per oggetto cinque Donzelle, delle più belle, e vistose, che si trouassero in que' tempi, quando la dipinse, per prendere da ciascuna quel che gli pareu il meglio. Dunque se quest' Immagine riuscì tanto perfetta, per hauere in se epilogate le perfettioni di cinque sole Figure; qual farà quell' Immagine, che contiene in se le perfettioni di tutte le Creature insieme, e di più le sue proprie, quali sono infinite? Nè lingua d' Huomo, nè lingua d' Angelo farebbe bastante a dirne vna picciola particella. O candore dell' Eterna luce, o specchio senza macola della Maestà di Dio, o Paradiso di tutte le delitie, o centro di tutte le perfettioni, o Epilogo di tutte le bellezze, e che farà, Signor mio, il vederti faccia a faccia? che farà veder la luce istessa con la tua luce? O felice quel giorno, nel quale mi sarà concesso il vederti, quando mi scuoprirai la tua faccia, ed in essa mi mostrerai tutti i beni! O giorno degno d' esser comperato a costo di tutti i tormenti, e trauagli di questo mondo!

Finalmente la Bellezza di Dio è tale, e tanta, che solamente il vederla basta a far Beati non solo tutti i Cori degli Angioli, ma l'istesso Rè degli Angioli, il quale non ha altra felicità, che il vedere, e godere la sua propria bellezza. Alla cognitione di questa verità arriuò Aristotile,

Filosofo gentile, con la luce di questa ragione. Chiara cosa è, dice egli, che il Sommo Bene, poiche ha vita, bisogna che si eserciti in qualche cosa, perche non hà da dormire; ed essendo libero dall' operationi vmane, come sono mangiare, bere, e cose simili, non gli resta da esercitarsi in altro, che in contemplare. Che cosa dunque hà da contemplare Iddio? Forst qualche altra cosa fuori di se, che lo renda felice, e beato? Chiaro è che nõ: perche se ciò fosse, quella cosa farebbe migliore, e più nobile di lui, giache la sola vista di essa farebbe bastante a farlo beato, e felice: e così questa sarebbe Dio, e non lui. Resta dunque verificato, che l'essercitio del sommo Bene è contemplare, e contemplando è Beato, e non contempla altra cosa fuori di se, che lo renda Beato: dunque sempre stà contemplando la sua propria Bellezza, e per questo è infinitamente Beato. Or qual farà quella Bellezza, che contemplata, e mirata rende felice, e beato l'istesso Dio? E come dunque noi non corriamo ad amare tanta Beltà? Beltà, in cui vnitamente s'accogliono tutte le beltà possibili, e create, oue si terminano tutti gli amori, oue si godono tutti i piaceri: Beltà, che alletta, che diletta, che incata, senza difetto, senza caducità, senza colpa: Beltà purissima, amabilissima, semplicissima, Diuinissima? Deh, vi ami io, Signor mio, e vi ami con tutto il mio cuore, Bellezza infinita; abbominando per voi ogni altra beltà creata, che può tenermi lontano dalla vostra Gratia, e struggendomi solo per vostro amo-

*Psal. 91.* amore, perche *delectasti me, Domine, in factura tua.*

### CAPITOLO XLIII.

*Dell' Amor grande, che Dio porta all'huomo, qual deue essere motiuo efficace per riamarlo.*

**D**isse assai bene quel Sauio, che la calamita dell'Amore non è altra, che l'istesso Amore: *Magnes amoris, amor*; peroche nõ vi è cosa con la quale possa compensarsi l'Amore, se nõ con l'Amore; nè sprone più acuto, nè stimolo più pungente, nè motiuo più efficace, che possa spingere vn' Huomo ad amare vn' altro, che il sapere d'esser da quello amato. Quindi insegna S. Tommaso, che siccome non vi è cosa, con che più s'accenda vn fuoco, che con vn' altro fuoco; così nõ vi è cosa, cõ la quale più s'accenda vn' Amore, che con vn' altro Amore. La ragione è chiara: perche essendo l'Amore il principal Dõno, da cui procedono tutti gli altri Doni, siccome i beneficij riceuuti muouono ad amare il Benefattore; così, e molto più l'Amore, il quale è cagione prima, e principale degli stessi beneficij, che riceuiamo. Dal che si caua la risposta ad vn dubbio, che muouono communemente i Dottori, perche Cristo Signor nostro, con hauer' assegnato alle Beatitudini diuersi premij, alla Carità non assegnò altro guiderdone, che l'Amore, dicendoci in S. Gio: *Ioan. 14.* *Qui autem diligit me, diligetur à Patre mee; & ego diligam eum?* Cioè, chi ama me, sarà amato dal mio Padre, ed ancor'io l'amerò.

Perche non disse, chi mi ama farà possessore della Terra, come fù promesso a' Mansueti; o pure farà Padrone del Regno de' Cieli, come fù detto de' Pouerì di spirito: ma disse, chi mi ama farà amato? Non per altra ragione, se non perche l'Amore nõ puol'essere degnamente remunerato con altro, che con l'Amore. E perciò Sã Giouanni, che fù il Discepolo più amate del Saluatore, non volle egli priuilegiarlo in altro, che nell' amore, e farlo tra tutti più fauorito nella sua Dilettione: *Hic est Discipulus ille, quem diligebat Iesus.* Dunque per accèdere noi ad vn perfetto Amor di Dio sarà molto a proposito il considerare la grãdezza dell'Amore, ch'egli stesso ci porta, come vn motiuo più efficace, che possiamo hauere per riamarlo.

Per intendere la Grãdezza dell'Amore, che Dio ci porta, bisogna prima supporre, ch'egli è inintelligibile, e più che tutte l'altre perfettioni, ed attributi Diuini supera questo la capacità del nostro intelletto. Introducendo vna volta l'Apostolo S. Paolo ragionamento di Cristo, che come vero Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech sù l'Altare della Croce sacrificò se stesso Ostia viua all'Eterno suo Padre, dice così: *De quo nobis grãdis* *Hebr. 5.* *sermo, & ininterpretabilis ad dicendum.* Le quali parole spiega San Tommaso con dire: *Sermo grãdis, idest inexponibilis.* Cosa certo merauigliosa, e degna di molta ponderatione. L'Apostolo, come Maestro, e Dottor delle Genti; ci etpone, e ci spiega tutti i misteri più ele-

uati di nostra Fede. Tratta dell' Arcano mistero della Trinità, e dice:

Rom. 11. O sublimità delle Ricchezze, della sapienza, e scienza di Dio! Parla del mistero ineffabile dell' Incarnatione, e dice: Mandò Dio il suo Figliuolo nella somiglianza della carne del peccato. Discorre dell' Altissimo Sacramento dell' Eucaristia, e dice: Giesù Signor nostro nella notte, nella quale era tradito, prese il pane. Ragio del mistero recondito della nostra Predestinatione, e dice: Iddio hà predestinato noi secondo il proposito della sua volontà. E trattando di misteri tanto sublimi, ed arcani, non dice quell' esageratione, *De quo nobis sermo non exponibilis*, ouero *non inuestigabilis*; ma quando poi tratta della Morte, e Passione del Redentore, scriue, ed esagera cò dire: *De quo nobis inexponibilis est sermo, & ininterpretabilis*. Che cosa di più arcano, ed ineffabile riluce in questo mistero, che negli altri, per cui si rēda tanto inintelligibile? L' Amore, e non altro. Nel Mistero della Trinità risplende la fecondità della Natura Diuina: In quello dell' Incarnatione la Sapienza di Dio, quel seppe congiungere nell' vnità di vn solo supposito due distinte Nature: Nel Sacramento dell' Eucaristia la Diuina Potenza, con la quale si riproduce il Corpo di Cristo sotto le specie del Pane, e del Vino: Nella nostra Predestinatione i consigli occulti della Diuina volontà: Ma nella Morte di Christo risplende l' eccesso dell' Amor di Dio. Hor quantunque tutti gli altri Diuini Misteri siano incompre-

sibili, e superino tutta la nostra capacità, nondimeno gli eccessi del Diuino Amore verso le Creature sono più di tutti gli altri Attributi incomprendibili, ed Arcani; e perciò nessuno di quelli chiama l' Apostolo ininterpretabile, ed inintelligibile, come questo: *De quo nobis sermo non exponibilis, & ininterpretabilis est*.

Con tutto ciò, ben che l' Amor di Dio non si possa esponere, nè interpretare, ne capire pienamente, lo dichiarano in qualche parte i suoi benefici Diuini: perche essendo proprio dell' Amore il fare bene, chi ci hà fatto bene, come Iddio? Chi dunque di lui più ci porta affetto, ed amore? E benche molte siano le opere grandi, per le quali ci si palesa questo Amore Diuino, nondimeno da tre principali noi lo argomēteremo: e sono quelle della Creatione, Glorificatione, e Redentione,

La cominciando dunque dall' opera della Creatione, questa ci discopre per molte vie l' amore, che nel petto Diuino staua serrato, e rinchiuso. Perche essendo l' huomo opera fatta da Dio, la più priuilegiata delle sue mani, e la più importante di questo mondo visibile, che Sua Diuina Maestà formò con tanti priuilegij, e fauori, come nõ amerà quel che lui fece, con tanta dignità, e preminenza: essendo cosa tanto naturale, che le Persone amate le opere delle lor mani? Se noi piantamo vn' Albero, gli portiamo particolare amore, perche l' habbiamo piantato con le nostre manj. Hor questa perfettione, che noi ve-

dia-

diamo in noi, non la riconoscere-  
mo più eminente, ed infinitamente  
più perfetta in Dio? E perciò s'  
egli ama tutte le cose, che creò, co-  
me cose uscite dalle sue mani, qua-  
nto più amerà l'huomo, ch' egli creò  
ad Immagine, e similitudine sua?  
Questa è vna delle ragioni princi-  
pali, che allegaua al Signore il  
Profeta Isaia, quando diceua: Guar-  
daci Signore, con occhi di pietà, ed  
amore; perche siamo opere delle  
tue mani. E nella Sapienza stà scrit-  
to di Dio così: Signore, tu ami tut-  
te le cose, che sono, e niente hai  
odiato di quelle cose, c' hai fatto.  
E San Giouanni dice di questo Di-  
uino Amante: *cum dilexisset suos.*  
E perche ci chiama suoi? Ed in che  
maniera ci hà fatti suoi, voce che  
dichiara vna grande strettezza d'  
amore? Con la creatione ci hà fat-  
ti suoi, e perche siamo suoi, perciò  
ci ama. *Sui quantum ad creationē,*  
dice Teofilatto. Di maniera che  
per hauerci creato, ci ama; ed ardē-  
tamente ci ama, perche siamo sue  
Creature.

E qui forge vn' altra considera-  
zione molto dolce, e soaue, qual' è  
il vedere ch' egli amò, ed apprezzò  
l'huomo in tanto alto grado, che  
tutto questo grande, e miracoloso  
Edificio del Mondo visibile, non  
lo fece per altri, che per l'huomo,  
segno troppo manifesto del suo  
ardentissimo Amore. E per chi dū-  
que lo fece, se non per l'huomo?  
Per gli Angioli? Nò, perche essi  
sono spiriti puri, e non han biso-  
gno di luogo corporale per la loro  
habitatione; molto meno di cibi  
materiali per sostentarsi. Per se stes-

so? Molte meno; perche Egli non  
hà bisogno di cosa alcuna, se non  
di se solo: poiche fin dall' Eternità  
egli fù senza il Mondo creato, e fù  
tanto glorioso, e beato, quanto ho-  
ra è, e farà sempre. Il dir poi, che lo  
facesse per le Bestie, farebbe vna  
gran bestialità: perche le Bestie nò  
conoscono il loro Fattore, nè so-  
no atte a renderli gratie del benefi-  
cio. Resta dunque chiaro, che tutto  
questo gran Teatro, popolato di  
tante belle Creature, abbellito da  
tante varietà di cose, illustrato da  
tanti lumi, accerchiato da tanti splē-  
didi Cieli, gouernato con tante  
merauigliose leggi, fù creato sola-  
mente per vso, seruigio, e conserua-  
tione dell'huomo: e perche gli ser-  
nisse come di specchio, in cui mi-  
rasse il Creatore; e come di libro  
naturale, in cui leggesse, e conosces-  
se la Sapienza, onnipotenza, prou-  
denza, e bontà di Dio, suo Fattore:  
il che è vn gran segno, ed argomē-  
to dell' Amore, che Dio porta all'  
Huomo; siccome è vn grand' indi-  
tio dell' amore, che vn Padre porta  
al suo Figlio, il prouederlo d'vna  
gran Casa, gran ricchezze, e gran  
famiglia, quando gli dà stato, e vi-  
ta. Tutto ciò confessò Dauide, qua-  
ndo disse: *Calum Cali Domino, terra  
autem dedit filijs hominum.*

Ma non si ferma qui l' Amor di  
Dio; anzi ci si dimostra più nell'  
hauer creato noi per se; cioè per  
farci partecipi di se stesso, o voglia-  
mo dire della sua medesima Glo-  
ria, e Beatitudine, la quale è tanto  
grande, che sola è bastante a se stes-  
sa. Nè solo ce la partecipa, come  
Padrone a' suoi serui, ma ce la mi-  
ni-

plo, mio Dio, in quella Corte سورaceleste come vn Fuoco immesso di Carità, c vi supplico ad infiammare questo mio cuore, e tirarlo a voi, ed vnirlo con voi con vn legame indissolubile di sempiterna Dilettione.

### CAPITOLO XLIII

*Della Parentela, che hà l' Anima nostra con Dio, motiuo potentissimo per amarlo.*

**L**A Parentela è vno de' maggiori stimoli dell' Amore: perche amando l' huomo naturalmente se stesso, bisogna ancora che am i qualsiuoglia parte di se; ed il Parente non è altro, che vna parte di noi: che perciò in latino il Parente si chiama Consanguineo, perche è vna parte del nostro sangue. In oltre, sicome tutti gli amori santi nascono dal Santo Amor di Dio, per cui il Giusto ama tutto ciò, che ama Iddio: così tutti gli amori naturali nascono da vn' amor naturale, ch'è quell' amore, co'l quale l' huomo ama se stesso; e secòdo il grado più, o meno stretto del Parentado, ancora è quell' amore maggiore, o minore. Li tre gradi più stretti di parentado sono quelli, che passano tra fratelli, e fratelli; tra Padri, e figli; e tra' sposi, e spose; e quest' ultimo è il maggiore delli tre: perche, come dice la Diuina Scrittura, per questi si lasciano volentieri i Padri, e le Madri. Or se qualsiuoglia di questi gradi è vn gran motiuo d' amore; quanto deue essere amato

Gen. 2.

dagli huomini Iddio, in cui tutti questi tre gradi di parentela concorrono in sommo grado di perfectione. Ne per essere questa Parentela spirituale, e quella carnale, hà da essere più efficace motiuo d' amore quella, che questa. Anzi all' opposto più questa; che quella, sicome più perfetta è l' anima, che non il corpo, e più potente lo spirito, che non la carne. Sentite o Mortali; Iddio è nostro fratello, nostro Padre, e nostro sposo: nõ vi arrenderete a questi motiui efficacissimi d' Amore?

E primieramente con qual' amore hà da essere amato quel Signore, il quale essendo egli solo Figlio Vnigenito di Dio per natura, e per generatione, procurò, che gli huomini fossero figli dell' istesso per gratia, e per adozione? E come lo procurò? A costo del proprio sangue. Diede la sua vita pretiosa in Croce, per fare questa Parentela spirituale tra l' Huomo, e Dio, e per congiungere l' Huomo a se stesso con vnione di fratellanza spirituale. O Amantissimo nostro fratello, e cò qual dolcezza di cuore, e mellifuità di parole mandasti quelle Donne a dar notitia della tua Gloriosa Resurrectione a' Discepoli, con dire: *Ite ad fratres meos, & dicitis illis: Ecce ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum?* Cioè, andate da' miei Fratelli, e ditegli: ecco che io ascendo al Padre mio, e Padre vostro, Dio mio, e Dio vostro; passandoci a riga con se stesso, senza distintione, o differenza veruna. Doue ponderando Sant' Agostino quelle prime parole, *Patrem meum,*

Ioan. 20.

☞

*Patrem vestrum*, spiega così: *S. August.* *Meum natura, vestrum verò gratia*; perche l'istesso Padre, ch'era suo per natura, fù fatto per opra sua nostro per gratia. Or qual maggior' onore dell' Huomo, e qual maggior' vmità di Dio? Perche nell'vno egli c'innalzò tanto, che ci fece tenere a lui compagnia, procurando, che il Padre suo naturale fosse Padre nostro adottiuo. E nell'altro egli si abbassò tãto, che vne ad hauer Signore sopra di se, nõ fegli douendo per natura.

Questa gratia, e quest'onore desideraua la Natura vmana, figurata nella Sposa de' Sagri Cantici, quando dicea: *Osculetur me osculo oris sui*; Bacimi co'l bacio della sua bocca. Ma donde tanto ardire, se Dio era inaccessibile, come lo volca familiarmente tra le sue braccia, ed abbracciarlo, e baciarlo come fratello? Affai bene, dice Bernardo, perche quantunque come Dio fosse inaccessibile, come huomo prese carne dalla nostra carne, ed ossa dalle nostre ossa, e si fece nostro fratello, perche sicuramente, e senza timore potessimo a lui accostarci, ed abbracciarlo, e baciarlo: *Certum me reddat in hoc osculo oris sui: securus suscipio mediatorē Dei filiū, quē agnosco & meum: minimè planè iā mihi suspectus erit; frater enim, & caro mea est; puto enim me spernere iam non poterit os de ossibus meis, & caro de carne mea.* E di questa gratia, ed onore l'hà egli ben'accertata, mentre picchiando alla Porta della sua Diletta, le dice: *Aperi mihi soror mea.* Ma perche inuitandola ad aprirli la porta, per farle go-

dere il suo colloquio familiare, la chiama Sorella, e non Regina, o cõ altro titolo? Per darle maggior fiducia ad ammetterlo nella sua Casa, dice Vgo da S. Vittore: *Soror mea Hugo. es, ne timeas periclitari, si mihi aperias, tanto magis cauta eris, & umbram leuius percipies.* Quasi volesse dire: Non t'atterrisca la Maestà nella venuta d'vn'Ospite sì grande, non temere di spalancarli la Porta; considera la parentela, e cognatione di fratellanza, che meco hai cõtratta, e questo ti renda sicura, e quieta, perche sono tuo fratello. Quello appunto, che diceua il Rè Assuero alla Regina Ester, per affidarla a nõ temere d'accostarsi alla sua presenza: *Quid habes Esther? Ego sum Esth. 15. Frater tuus, noli metuere.* Ecco l'amore che concilia tra l'Huomo, e Dio la Parentela di Fratellanza.

Ma assai maggiore è quello del Figlio verso il Padre, sicome assai più stretta parentela è questa di quella. Ed a chi più s'appartiene questo nome di Padre, che a Dio? Che altro volle significare il Saluatore, quando disse a' suoi Discepoli: Non vogliate chiamare Padre alcuno sopra la terra, perche vn solo è il vostro Padre, che stà nel Cielo. Che perciò in ogni discorso, che fà nel suo Vangelo, sempre vfa questo nome di Padre, e conforme a questo ci consiglia, e ci comanda, che facciamo sempre la nostra oratione dicendo: Padre nostro, che sei ne' Cieli. Ma perche fine vuol che lo chiamiamo Padre, e nõ con altro titolo? Per più ragioni. Primo, per solleuare la nostra speranza; Onde dicea l'Apostolo: ci gloriamo nella

speranza de' figliuoli di Dio. Secondo, perche in questo nome di Padre si commemorano tutti i beneficij del suo eccellentissimo amore a noi conferiti, come la creatione, la conseruatione, la Redentione, la remissione de' peccati, la Santificazione, l'adottione de' figli, l'Eredità del Regno de' Cieli, e simili, i quali tutti ci dimostrano l'affetto, e l'amore di vero Padre. Terzo per dar fiducia a noi, che quantunque siamo peccatori, ricorriamo volentieri a Dio, come a Padre: e benche non habbiamo appresso di lui Intercessore alcuno, intendiamo, che l'istesso affetto Paterno intercede per noi. Quarto, finalmente, per darci ad intendere la nostra Dignità, che prouiene dalla Parentela contratta con Dio per mezzo del Verbo incarnato: perche doue nella Legge Vecchia crauamo tutti nello stato di seruitù, dicendo l'Apostolo S. Paolo: *Quantum tempore heres paruulus est, nihil differt a seruo, cum sit Dominus omnium*; nel nuouo testamento siamo tutti arriuati alla conditione di figli: affermando l'istesso: *Misit Deus filium suum factum ex muliere, ut adoptionem filiorum reciperemus*; e doue prima mai non si troua comandato al Popolo Israelitico, che chiamasse Dio suo Padre, adesso vien ordinato al Popolo Cristiano, che dica: *Pater noster, qui es in Calis*. O dolce Padre, o soaue Nome, o amabile titolo, o inestimabile honore, che in questo ci fate, Signore; il quale quanto è maggiore d'ogni nostra capacità, tanto più ci obliga ad amarti.

Galat. 4.

Nè minore, anzi molto maggior motiuo per questo è il vincolo del Matrimonio, che hà Iddio contratto con l'Anima nostra: perche i Maritati non si contano per due, ma per vna medesima cosa; e però essendo cosa naturale l'amare ciascuno se stesso, parimente naturale è ne' maritati l'amarsi strettamente l'vn l'altro. Ma qui chi potrà spiegare i vantaggi, che tiene il Matrimonio spirituale, qual contrahe Iddio con l'Anima giusta, sopra il matrimonio carnale, che contraggono gli Huomini tra di loro? S'vno è di spirito, e l'altro è di carne: L'vno è d'Huomini, l'altro è d'Angioli: L'vno è vn'ombra, e figura, e l'altro è l'istessa verità figurata. Tre sono le perfettioni principali, e l'eccellenze del Matrimonio; cioè lealtà, fecondità, e perpetuità per cagione del vincolo, che v'interviene. La lealtà nel matrimonio carnale spesso volte si rompe con l'adulterio, o dell'vna parte, o dell'altra: ma nel Matrimonio spirituale non si rompe giamai dalla parte di Dio; ed ancorche si rompa dalla parte nostra, è tanto pietoso il Signore da noi offeso, ed ingiuriato, ch'egli stesso inuita l'adultera alla pace, e riconciliatione; dicendo per Gieremia: *Tu fornicata es cū Amatoribus multis; verumtamen reuere- Hierem. 3*  
*tere ad me*. Cioè, Tu Anima adultera, ed ingrata, mi hai tradito, ed hai lasciato me, castissimo Sposo, per Amatori impuri, con i quali hai fornicato; ad ogni maniera ritorna a me, che io ti riceuerò. Nel Matrimonio carnale taluolta manca la fecondità, e non si hanno figliuo-

figliuoli , e se si hanno , taluolta rifecono coltelli de' loro Padri : ma nel Matrimonio spirituale sempre è fecondità , e nascono figliuoli di benedittione , degni di vita eterna ; che sono le opere sante , le quali procedono dalla Carità : Questi figliuoli nascono dall' vnione di Dio , e dell' Anima ; da questa , come da cagione materiale , ed istrumentale ; e da Dio , come da Padre , e da cagione principale . Finalmente il Matrimonio carnale poco dura , perche questo vincolo si rompe cò la morte d' vno delli due cògiunti ; mentre , come dice l' Apostolo , morrendo l' huomo , resta libera la Donna ; siccome parimente morta la Donna è sciolto l' Huomo dal vincolo maritale : ma il Matrimonio spirituale è perenne ; perche , come dice S. Tommaso , comincia co' l' Battesimo , si ratifica con la buona vita , e con la morte si conferma ; di maniera che doppo della prima vnione , e compagnia nel Cielo , è impossibile che segua diuortio tra le Sante Anime , e Dio . Doue si hà da notare la dottrina dell' Angelico , che nel Battesimo comincia solo questo Matrimonio spirituale tra Dio , e l' Anima ; ma non si perfettiona , se non con la buona vita . Onde se il Battezzato fosse diligente ad osservare quello , che promette al tempo del Battesimo , ed in adoperar le gratie , che iui riceue , in breue arriuerebbe al Matrimonio spirituale rato , cioè ben radicato , e ratificato con Dio . Ma perche molti perdono la Gratia battesimale ; però pochi arriuano , e molto tardi giungono a questa Gratia ; ed a quelli , che vi

arriuano comunica il Signore Iddio in questa vita molte gratie , e consolationi spirituali ; delle quali si tratta nel libro della Cantica , come iui notano gli Spositori : ed ancora la Nostra Santa Madre Teresa nelle Mansioni sesta , e settima del Castello interiore ; ed il nostro Beato Padre Fra Giouanni della Croce nel Cantico dell' amor Diuino , dalla canzone decimasesta fino al fine .

Ritornando dunque al nostro Discorso , dobbiamo attentamente considerare questi gradi , di Parentela , che noi habbiamo contratti cò Dio ; e che se arriuiamo vna volta alla Gloria eterna , che speriamo , questa hà da essere vna perfetta vnione dell' Anima nostra con Dio , ch' è la consummatione del matrimonio spirituale , che goderemo eternamente , vedendo faccia a faccia il nostro sommo bene , ed abbracciandolo con tutte le nostre forze , quali faranno maggiori , o minori , secondo la Carità habituale , che acquistaremo con la Diuina Gratia in questa vita . Dunque Anima mia , che cerchi ? hai lo sposo , e non lo conosci . Egli è il più bello di tutte le cose , e tu non l' hai veduto , ed in questo tempo non lo potrai vedere , perche egli è assente , e stà dietro la nostra Parete nascosto . Che dunque farai ? Contemplalo con viuua fede , secondo che t' insegnano le Sagre Scritture ; ed amalo di tutto cuore . Vadano dunque lontani tutti gli altri beni terreni ; perche io so che 'l mio sposo celeste è il vero , e sommo bene , e che l' altre cose sono menzogne , vanità , e fintioni , se

non sono cose del suo gusto, e ser-  
uigio. Già hò io saputo, ed inteso,  
che il mio Dio è il vero Fratello,  
vero Padre, e vero Sposo dell' Ani-  
ma mia: dunque al suo solo amore  
io mi consagro, al suo seruigio mi  
dedico, in cui si spende molto bene  
la vita, con la speranza d' acquistar-  
lo, e goderlo senza fine.

### CAPITOLO XLV

*Della maniera di similitudine, e  
proportione, che hà l' Anima  
nostra con Dio, motiuo effi-  
caciſſimo per amarlo.*

**L**A similitudine è vno de' più  
potenti attrattiuu dell' amore;  
essendo pur vero il detto de' Filo-  
sofi, che ogni simile naturalmente  
cerca il suo simile, e corre dietro a  
quello, che tiene impressa la sua so-  
miglianza, dal quale vien tirato cò  
impulso di naturale affetto, e sim-  
patia. Questa fù la cagione, perche  
il Figliuolo di Dio, douendo veni-  
re al Mondo, non si contentò di ve-  
nire in qualsiuoglia maniera, ma  
volle prendere la simiglianza della  
nostra carne, nè fù contento di prè-  
dere carne gloriosa, ma volle pren-  
dere similitudine della carne del  
peccato, così apunto, come l' hab-  
biamo noi, giusta il detto dell' Apo-  
stolo; perche venne *in similitudinē  
carnis peccati*; acciò comparendo  
nel mondo pieno di tante opere  
buone, insignito di tanti miracoli,  
acceso di tanta carità, e per tutte le  
parti simile agli huomini, con la si-  
militudine tirasse a se gli animi, e  
sollecitasse i cuori di tutti ad amar-

Rom. 8:

lo, come dice S. Agostino: *Vt fami-  
liarius diligeretur ab homine Deus,  
in similitudinem hominis Deus ap-  
paruit*. Nè altro motiuo di questo  
ebbe il buon ladro in Croce, per  
chiedere con tanta franchezza, e fi-  
ducia al Crocifisso il perdono de'  
suoi peccati, quando disse: Signore  
ricordati di me, quando farai arri-  
uato al tuo Regno. Conobbe egli  
Cristo in quanto huomo a se simile  
di cui portaua in se stesso l' Imma-  
gine, e dall' Immagine, e somiglian-  
za a lui comunicata prese animo,  
e fiducia di chiederli misericordia.  
Quasi disse, come spiega S. Dro-  
gone: *Imaginis tuae, Deus, miserere.*  
*Sed in quo te agnoscam misereri? In*  
*eo, quod Imaginem meam in te vi-*  
*deo, similem, & eandem miseriam*  
*patri.* In questo fondò tutta la sua fi-  
ducia il buon ladro, perche portaua  
in se stesso l' Immagine, del Reden-  
tore: peroche dou' è simiglianza re-  
ciproca di natura, non può non es-  
sere reciproca corrispondenza d'  
amore. Se vò così, nelsuno potrà ne-  
gare, che la similitudine grande, che  
passa trà l' Anima nostra, e Dio, co-  
si nella sostanza, come nella manie-  
ra, dell' essere, intendere, ed operare,  
sia vn' efficacissimo motiuo, sicome  
a Dio d' amare noi; così a noi d'  
amare Dio.

S. Auguſt.  
in ma nual  
c. 26.

S. Drogo  
de sacr.  
Passion.

Quando io leggo attentamente  
nel Sagro Genesi quella generosa  
risoluzione del Creatore, quando  
volendo creare l' huomo, prima si  
dichiarò di volerlo formare apunti-  
no giusta l' Immagine, e somiglianza  
sua, con dire: *Faciamus hominem ad*  
*imaginem, & similitudinem nostrā;*  
non posso non rallegrarmi, e glo-  
riar-

Gen. 1.

riarmi di questo segnalato fauore fattoci dal nostro Dio; e ricercando tra me stesso cosa sia questa somiglianza, in che consista, e doue si troui? primieramente mi si fa auanti da considerare quel verbo, *faciamus*, nel numero plurale; e dico che fu parola proferita da tutte le tre Diuine Persone, le quali tutte d'accordo conchiusero d'imprimere nell'anima nostra vn' Immagine della Trinità Sagrosanta, come m-

*S. August.* assicura Agostino, dicendo: *Dicitur est Homo ad Imaginem nostram, ut Imago Trinitatis esset.* La ragione è chiara, perchè siccome Iddio nell'vnità della Natura congionge mirabilmente la Trinità delle Persone, Padre, Figlio, e Spirito Santo; così nell'vnica essenza dell'Anima nostra ha posto tre potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà: e nella Memoria, ch'è feconda di specie, impresse la similitudine del Padre fecondissimo; nell'Intelletto atto alla cōtemplatione, ci fe simili al Figlio, ch'è l'istessa Sapienza; e nella volontà, di cui è proprio l'amare, ci ha fatto simili allo Spirito Santo, ch'è tutto Amore; ecco la somiglianza della Trinità. Inoltre Iddio è spirito, e l'Anima nostra è spirito: Iddio è inuisibile, e l'anima nostra è inuisibile. Iddio è immortale, e l'anima nostra è immortale: Iddio è perfettissima bontà, e virtù, e l'anima nostra, se il Demonio con la sua astutia nõ ne hauesse cancellato la somiglianza, era tutta piena di virtù, e bontà; Ma in queste reliquie ancora, che ci restarono, sono tuttauia certi vestigij, e segni di quell'antica bellezza, nella quale fu creata; e di

quì nasce nell'anima nostra il desiderio naturale del bene, e la vergogna del male, la gratitudine de' beneficij, con altri simili effetti, quali tutti procedono dalla partecipazione dell'Immagine, e somiglianza di Dio.

Che diremo poi della similitudine, che tiene l'anima nostra con Dio nella maniera dell'essere, e dell'operare? Iddio con esser semplicissimo, ed inuisibile, stà tutto in tutto il Mondo, e tutto in ciascuna parte di esso; e l'anima nostra, essendo pure dell'istessa conditione, stà tutta in tutto il corpo, e tutta in qualsiuoglia parte del corpo. Iddio essendo vno Spirito purissimo, opera tutte le cose in tutte le Creature: perchè dà l'essere agli elementi, la vita alle piante, il senso agli animali, l'intendere agli Huomini, ed agli Angioli: e con essere vno, opera tutto in vna semplicissima virtù: e l'anima nostra, essendo vna sostanza spirituale, opera in questo nostro corpo tante, e tanto differenti operationi, che dà motiuo di meraviglia a chi le cōsidera; perchè è quella, che dà l'essere al corpo, come la forma fa alle pietre; dà la vita, come la forma alle Piante; dà il senso, come la forma agli Animali: e fa tanti vfficij, quanti organi ha, e sensi, e membra: mentre ella è, che vede negli occhi, che ode nelle orecchie, che odora nelle narici, che gusta nel palato, che tocca nelle mani, e che muoue tutto il corpo nelle membra. Ella è, che sente nel ceruello, che mantiene nel fegato, che dà calore a tutto il corpo per mezzo del cuore, che contempla a somiglianza

za

za degli Angioli . In somma è vna, e fà tutti gli vfficij ; è spirito , ed attende a tutte le funtionì corporali, e spirituali ; nel che si vede, quanto ella sia somigliante al suo Creatore. E quantúque gli Angioli siano più simili a Dio , che l'Anima nostra , per essere quelli pure sostáze spirituali come lui, senza mischianza di corpo; Nondimeno quanto alla varietà degli vfficij, che l'Anima nostra , essendo vna , esercita in questo nostro corpo , dice San Giouan Damasceno, che rappreséta più che gli Angioli l' immagine , e somiglianza di Dio: Perche della maniera, che Dio è , ed opera in tutto il Mondo, l'anima nostra è, ed opera in tutto il suo corpo, il quale da' Saui antichi fù chiamato Mondo minore . Che perciò nella Sagra Scrittura dell' Huomo solo, e non dell' Angelo si dice, che Dio lo fece all' Immagine , e similitudine sua.

Iddio finalmente è per ogni parte infinito; e l' Anima nostra benchè non sia totalmente infinita, è almeno nella capacità, nella duratione, nell' intelletto, e nella sapienza. Ed infinita nella capacità , perche nessuna cosa la può satiare , se non solo Iddio, ch'è infinito. Ed infinita nella duratione, perche durerà, e viuerà eternamente, finche viuerà, e durerà Iddio. E infinita nell' intelletto, e nella sapienza , perche non può intendere, nè sapere tante cose, che non le resti virtù per più intendere , e più sapere, per trouare più cose, e scuoprire più terra; il che è cosa di grand' ammiratione , e che dichiara bene come nel nostro intelletto sia questa profondità . Sia

dunque lodato per sempre il Nome di Dio, che ci fece tanto simili a lui: e benchè egli sia tanto alto, e noi tanto bassi , ciò non impedisce, anzi fa crescere il motiuo dell' amore : perche molto più amabile è la somiglianza con disugualità proportionata, che non è quella, che sia per ogni parte eguale; e maggiore è l'amore del Padre verso il figlio, e dello Sposo verso la Sposa, che non è quello de' fratelli, i quali sono eguali in ogni cosa . Che perciò essendo tanta proportione, e somiglianza tra l' Anima nostra, e Dio, la disuguaglianza è cagione di maggior amore : perche quanto la cosa è più imperfetta , tanto più ama , e brama la perfetta , per riceuere da quella la sua perfettione. Siche quantunque Iddio sia alto, e molto glorioso, non perciò la bassezza nostra lo perde di vista: perche co' l' suo lume vedremo lui vero lume amabilissimo; e benchè egli sia molto grande, non è meno buono, e pietoso; e se grandissimo lo fà la sua Altezza, humanissimo lo rende la sua bontà , per non disprezzare gli humili: *quia humilia respicit in celo , & in terra, suscitans à terra inopem,* come dice il Salmista .

Ciò dunque essendo vero ; cioè, che in te, Signor mio, concorrono tutte le ragioni d' amabilità, che può comprendere l' intelletto humano, e tutte in sommo grado di perfettione, che vuol dire, che la mia volontà non ti ama quanto la ragione le detta, e tu deui esser' amato? Ahime, questo è il mal, che ci venne per quel commune peccato, per lo quale la natura humana restò tanto incli-

Psal. 112.

clinata a se stessa, che ama se più di tutte le cose, e tutte le ordina a se: e però se tu, Signore, non fani la nostra Natura con la tua gratia, e non infondi nell'anima nostra la carità dello Spirito Santo, noi non ti potremo amare con l'amor gratuito, e fouranaturale, co'l quale meriti d'esser amato. E poiché, Dio mio, mi comadi che io t'ami, il che non posso fare senza te, donami gratia ch'io possa compire con questo precetto. Concedimi ch'io t'ami, se non quanto tu meriti, che questo non può farlo altri di te solo; almeno quanto mi sia possibile, cioè con tutte le mie forze, e co' tutto il mio cuore. Concedimi, che io t'ami d'amor semplice, e senza interesse, che nessuna cosa voglia più che te: d'amor forte, che nessun trauaglio ricusi per te: d'amor attiuo, e diligente, che sempre s'occupi nelle cose di tuo seruigio: d'amor vnitiuo, che non cessi mai d'amarti, nè giamai il mio cuore s'allontani da te: d'amore incomparabile, che tutte le cose dispreggi per te: d'amor discreto, che non ecceda le tue leggi: d'amor ordinato, che tutte le cose ami con proportionato amore, e te sopra tutte le altre: d'amor puro, e casto, che non ami te, se non per te: d'amor zeloso, che niuna cosa desidero più, che la tua gloria, e nessuna cosa senta più, che il dishonore fatto al tuo Santo Nome: Finalmente d'amor violento, che separi il mio cuore da ogni cosa temporale, e terrena; e lo tenga sempre leuato a te, finche passi da questo effiglio, doue poi vedendo chiaramente la tua bellezza, t'ami eterna-

mente con quei perfetti Amatori, che non cessano d'amarti, ed adorarti Rè de'Rè, e Signor de' Signori.

## CAPITOLO XLVI.

*Se narrano i titoli, per li quali Iddio è tutto nostro, perche noi ci mouiamo ad essere tutti suoi per amore.*

**D**Icono i Filosofi, che il bene è amabile per se stesso, ma che ciascuno ama il suo proprio bene: perche amando l'huomo naturalmente se stesso, ne segue che debba naturalmente amare tutte le cose sue. Or se il nostro Dio non solo è in se sommo bene, ma ancora è nostro proprio bene, io voglio qui adesso narrare, e ponderare, in che grado, e per quanti titoli Iddio è nostro, acciò che da qui possiamo conoscere più chiaramente quanta ragione habbiamo noi d'amarlo, e di essere tutti suoi per amore. E perche in due stati, o sotto due formalità si può considerare il Signore, e come Dio, e come Huomo; per ambidue questi capi vedremo con ogni euidenza, ch'egli è tutto nostro.

E primieramente in quãto Dio, egli è tutto nostro per ogni titolo, che se gli dia, e che a lui conuenga: perche egli è nostro Creatore, nostro Santificatore, mentre ci dona l'essere della natura, e della Gratia. Di più nostro Santificatore, mentre ci dona l'essere della Gloria, ch'è il più alto essere, che sia, in ordine al quale Egli creò per sua bontà l'anima nostra: e perche per arriuare a tant'-

a tant' alto fine vi bifognauano molti altri aiuti, egli ce li presta tutti del suo . Che perciò Egli è il nostro Adiutore , il nostro Gouvernatore , il nostro Difensore , il nostro Custode, il nostro Aio, il nostro Tutore, il nostro Còseruatore, il nostro Preferuatore, la nostra salute, la nostra speranza, la nostra Gloria, il nostro Signore, il nostro Rè, il nostro Dio, e finalméte tutte le cose, e per tutti questi titoli si dice nostro.

Ora intenderemo il vero senso di quel Cantico misterioso, che cantano i Beati nel Cielo, riferito da S. Giouanni nella sua Apocalisse, i quali dicono così: *Nunc facta est salus, virtus, & Regnum Dei nostris*, cioè, hora è fatta la salute, la virtù, ed il Regno del Dio nostro: Di qual salute, di qual virtù, e di qual Regno parlano i Santi nel Paradiso? Alberto Magno spiega così: *Facta est salus*, cioè della Chiesa per mezzo della Gratia cooperante, ed eccitante; *Virtus*, cioè il vigore per la Gratia còsummante. O pure, *salus*, cioè la remissione de' peccati: *Virtus*, cioè la forza per ben'operare. *Et Regnum Dei nostri*, per la conculcatione de' vitij. Ma perche si dice il Regno di Dio nostro? Non bastaua dire il Regno di Dio? a che proposito aggiongerui quel Nostro? s'egli è il Dio di tutte le Creature, perche si chiama singolarmente Dio nostro? O con che alto mistero, dice Pannonio, si chiama Dio nostro, perche è tanto benefico verso di noi, e talmente si diporta con noi, come se fusse tutto nostro: *Notanter dicitur, Nostri, quia tam beneficus est, ut quasi to-*

Apoc. 12.

Albert.

Pannon.

*tus noster sit*. E perciò dicea Paolo a' Romani: Se al proprio suo Figlio nõ hà perdonato, ma l'hà dato per tutti noi, come ancora con esso nõ hà donato a noi tutte le cose? *Quel-* Rom. 8.  
le cioè, che spettano alla Giustificatione, Santificatione, e Glorificatione nostra. Il nostro Regno è suo, perche il suo è nostro: la nostra virtù è sua, perche la sua è nostra: la nostra salute è sua, perche la sua è nostra. Dunque dicono bene i Santi, illuminati dal lume della Gloria: Ora è fatta la salute, la virtù, ed il Regno di Dio nostro: perche *tam beneficus est, ut quasi totus noster sit*.

Ragionando il Rè Dauidè della saluezza, che Dio hauea operata in Israelle, dice queste parole. *Saluauit* Psal. 97.  
*sibi Dextera eius*: Doue è molto da notarsi quel caso datiuo, *sibi*. E perche non disse, che saluò il Popolo suo, ma saluò a se la sua destra? quasi che dalla salute degli huomini prouenisse il commodo, e l'vtilità a Dio. Questa è l'immensa benignità del Signore, dice Teodoreto, che riputa suo lucro, suo auanzo, suo utile la vita, e la saluezza degli huomini: *Et propterea non dixit, saluauit ipsum dextera eius, sed saluauit* Theodor. ibi.  
*sibi*, perche *tam beneficus est, ut quasi totus noster sit*. Quando il Patriarca Noè volle benedire Sem, suo figliuolo, per hauere co'l mantello della sua modestia couerto le vergogne, e zelato l'onore del Padre, bruttamente deriso da' suoi fratelli, disse così: *Benedictus Dominus* Gen. 9.  
*Deus Sem*: Sia benedetto il Signore Dio di Sem. Che dici, prudentissimo Vecchio? Tu preghi a Dio la beneditione, e nõ a Sem; questo non

Chrysoft. non è benedire Sem, ma Dio; Hoc  
hom. 29. forte quis dixerit, non est benedicere

Sem, nota sù questo passo Grifostomo. Ma realmente non si potea dare maggiore benedittione a Sem, che benedire Dio: perche per benedire vn vero seruo di Dio; non vi è migliore benedittione di quella, che benedice l'istesso Dio. Tanto è conglutinata la fortuna del suddito cò quella del Signore, e la prosperità dell'huomo con quella di Dio, che se l'vno affligge l'auuersità, parche resti derogata la felicità dell' altro; e se l'vno con la prosperità si solleva, viene l'altro a restarne essaltato. Perciò Noè per cumulare di beni il figliuolo, cumula Iddio di benedittioni; tanto conoscea collegata la salute del seruo, e del Signore, che stimaua l'vna dall' altra dependere; e così giudicò di benedire Sem allora quãdo si diede a benedire Dio. Così conchiude Grifostomo: *Imò valdè benedixit illum, quando Dominus benedicitur*. Ma perche lo chiama Dio di Sem? pare che il Mòdo vada alla rouerscia. Douea dire Sem di Dio, e non Dio di Sem, perche il seruo è del Padrone, non il Padrone è del Seruo. Ma non sappiamo, che l'istesso Dio si chiamò più volte di propria bocca, Dio d' Abramo, d' Isaac, e di Giacobbe? E per qual ragione? per questa: *quia tam beneficus est, ut quasi totus noster sit*; perche Iddio è tanto benefico, tanto amante, e tanto inclinato a fare bene a Noi, che pare non sia suo, ma tutto nostro.

Secondariamète è tutto nostro, se si considera in quanto huomo: perche fecdo questa formalità egli

hà molti altri titoli, ed vfficij, per li quali è nostro: Egli è nostro Riparatore, mentre essendo stata tanto grande la nostra caduta per il peccato, restituì la natura vmana, ed in tanti modi la riparò nell' opra, che fece della nostra Redentione. Nostro Liberatore, perche con le sue prigionie ci liberò dalla tirannide del peccato, della morte, e dell' Inferno: Nostro Redentore, perche co'l prezzo del suo sangue ci riscattò dalla schiauitù della colpa: Nostro Rè, perche co'l suo spirito ci regge: Nostro Sacerdote, perche pregò, e prega sempre per noi innanzi alla faccia del suo Eterno Padre: Nostro sacrificio, perche offerse se medesimo in sodisfacimento de' nostri falli sù l' Altare della Croce: Nostro Auuocato perche presenta al Padre le sue piaghe, ed i suoi meriti, per ottenerci 'l perdono: Nostro Pastore, perche ci pasce, e ci guida, come pecorelle del suo grege: Nostro cibo, perche ci nodrisce con le sue carni nel Sagramèto dell' Eucaristia: Nostro Padre, perche si dice Padre del Secolo futuro: Nostro Capo, perche è capo commune di tutta la sua Chiesa: Nostro Medico, perche ci sanò tutti con le sue ferite: Nostro Macstro, perche c' insegnò il camino del Cielo con la sua dottrina, ed esèpio: Nostri Allegrezza, perche ci conforta ne' nostri trauagli con la memoria delle sue afflittioni. In somma tutto nostro, perche tanto bene ci fa, che pare non sia ad altro applicato, che al nostro vtile: *quasi totus noster sit*.

Dal che facilmente si può cauare

E c c re

Luc. 2.

re lo scioglimento d' vn dubbio, perche Cristo apena nato fù dalla Madre Vergine riposto, e collocato nel Presepe: *Et reclinavit illum in Praesepio*. Perche in vn luogo sì fordidò si ripone il Rè della Gloria, il Signore degli Angioli, la Bellezza del Paradiso? Perche non lo ritenero, o nel suo seno Maria, o nelle sue braccia Giuseppe? Così tosto si priuano d' vn sì ricco Tesoro quei Santi Personaggi, che con tanta brama haueano sospirata la sua venuta? Alcuni stimano ciò essersi fatto per necessità, perche non sempre potea tenersi nelle braccia di Maria, e di Giuseppe, nè per allora si ritrouaua luogo più comodo, per posarlo, che la stalla. Ma ciò deroga non poco all' amore della Madre, e del Padre Putatiuo, se riputato hauessero trauglio, e fatica il tenere nel seno, e nelle braccia quell' amato peso: mètre, come bẽ dice Agostino, chi ama non fatica, e se fatica, l'istessa fatica ama come riposo: *Qui amat, non laborat; Et si laborat, labor ille amatur*. E poi quando ciò potesse dirsi di tutto il tempo, nel quale la Vergine couersò co' l' Sãto Bambino, non già di quel primo tempo, ed hora, in cui lo partorì; come dunque apena partorito, lo posò nel Presepe? Bisogna ricorrere al mistero, e s' io non erro è questo. Cristo Signor nostro, benchè figliuolo naturale di Maria, e putatiuo di Giuseppe; nondimeno, nascendo, come vero Rè, e Signore, non solo nasceua per li suoi Parenti, ma per tutti gli huomini; e perciò in vn luogo commune a tutti fù collocato. Se restaua nel grẽbo della Madre,

S. Agust.

o nelle braccia di Giuseppe, haurebbe dato ad intendere qualche partialità d' affetto con essi: mettasi dunque nel Presepe, ch' è luogo comune a tutti, perche s' intenda, ch' egli è nato per tutti, e senza partialità veruna è tutto di tutti, e tutto di ciascuno: *quasi totus noster sit*.

Ma per qual fine Iddio s' è fatto tutto nostro, se non perche Noi per amore ci facciamo tutti suoi? *Dilectus meus mihi, Et ego illi*, dicea quell' Anima fanta. Il mio Diletto a me, ed io a lui. Egli a me per gratia, ed io a lui per gratitudine. Egli a me per tanti beneficij, ed io a lui per corrispondenza. Egli a me per bontà, ed io a lui per amore. Egli si fa tutto mio, ed io mi farò tutta sua. Hor come dunque farà possibile, che Noi non amiamo vn Signore, a cui per tanti titoli, e beneficij siamo obligati? Se gli huomini per cagione dell' amore, che portano a se stessi amano le cose sue proprie, come non amaremo noi Dio, se vogliamo, ch' egli sia nostro, e per tanti titoli nostro? Se noi per ciascuno di questi titoli dobbiamo a Dio tutto l' amore, c' habbiamo, e più cuori, se più n' hauessimo; che gli douremo per tutti questi titoli congiunti assieme? Che iniquità dunque farebbe la nostra, negare vn cuor solo, che teniamo, a chi tanti ne dobbiamo? E se ciascuno de' beneficij Diuini, è vnò stimolo, e incentiuo d' amore, anzi vna faetta, che trapassa il cuore, come staremo noi fra tanti stimoli; ed incentiui così freddi, e fra tante faette così insensibili per quest' amore? O cuori humani più fieri, che le fiere, più in-

Cant...

in-

insensibili, che le pietre, e più duri, che il diamante, se a tanti colpi non vi spezzate. Ami dunque io te, Signore mio, con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze mie, e con tutto quanto è in me: perche se tutto è tuo, e per tanti titoli è tuo, a qual' altro amore s' hà da piegare, se non al tuo? E poiche l'amare non è altro, che vn volere bene a chi s' ama, e tu Signore, sei tanto pieno di beni, ch' io non posso volerti più bene di quel, che tu hai. Questo io voglio, che tu habbia; e ti dò gratie per la tua Grandezza, e ti glorifico per la tua gran Gloria; e desidero, che tutte le Creature ti seruano, ti lodino, ti glorifichino, e ti amino; e che tutta la terra, e tutto il Cielo s' occupino nelle tue lodi per tutti i secoli de' secoli.

### CAPITOLO XLVII

*Che per acquistare l' Amore di Dio ottimo mezzo è il desiderarlo ardentemente, e l' hauerne gran sete.*

**G**iache habbiamo fin' hora spiegato succintaméte l' eccellenze dell' Amor di Dio, e li motiui, e ragioni efficacissime, ci habbiamo d' amare quel Sommo Bene con quella carità perfetta, con la quale molti Santi, e serui di Dio l' hanno amato in questa vita; segue hora che vediamo i mezzi proportionati, che s' hanno da tenere, per acquistarlo; o per dire meglio, in che modo l' Anima nostra s' hà da disporre, e preparare, acciò Sua

Diuina Maestà si compiaccia di cōcederle questa gratia sì sublime, e questo Dono sì singolare dell' amor suo?

E primieramente si deue presupporre, che nessuna diligenza umana è bastante da se sola per ottenere questa virtù, perche ella è Dono assoluto, e gratioso di Dio, anzi il principalissimo fra tutti i Diuini Doni. Che perciò disse San Paolo a' Romani: La Carità di Dio è stata sparsa ne' nostri cuori per opra dello Spirito Santo, ch' è stato dato a noi. Di modo che lo Spirito Santo, il quale è vna delle Persone Diuine, è quegli, che scende nell'anima del Giusto, e l' infonde questa virtù celeste, che l' inclina, e muoue ad amar Dio: peroche siccome il medesimo Spirito Santo, mediante l' habito della Fede induce il nostro intelletto a credere tutto ciò che riuela Iddio; così per mezzo di quest' habito della carità induce la nostra volontà ad amare Dio sommo Bene sopra tutte le cose.

In oltre bisogna sapere, che il più ordinario modo, che tiene Iddio per accrescere, e fare questa virtù perfetta ne' suoi Giusti, ed Eletti, è il darli prima vn nuouo gusto, e conoscimento sperimentale della Diuina Gratia, e della soauità, e bellezza di questa virtù, per accendere nell'anima vn gran desiderio d' hauerla, e conseguirla, e d' affaticarsi per lei quanto le sia possibile: Di modo che il Signore in questa parte è come vn Mercadante sauiο, ed accorto, il quale vogli veder qualche pretioso vino, che lo dà prima a gustare al compratore, acciò che

egli affectionandosi alla bontà della mercadantia, s'apparecchi a pagarli quanto per essa gli sarà dimandato. Questo è quel vino, che il Signore fece dell'acqua nelle Nozze di Cana di Galilea, che gustato da Conuitati fu trouato assai buono, e più perfetto di tutto l'altro, che prima hatterano beuuto: e quell'altro, al quale furono inuitati dalla Spofa i suoi Amici, quando disse: Beuete, Amici, ed vbbriacatevi, Carissimi: e quell'altro, del quale dicea il Profeta, dopo d'hauerlo gustato: *Calix meus inebrians, quam praclarus est.* La prima cosa dunque, che fa il Signore Iddio con i suoi Diletti, quando vuol concederli questo Dono sì grande della Carità, è dar loro a gustare vn poco dell'immensa foauità di questo vino, ch'è il darli vn conoscimento non naturale, ma soprannaturale; non specolatiuo, ma sperimentale, e pratico, co'l quale fa sentire all'huomo la dolcezza ineffabile, e la bellezza stupenda di questa virtù: ed insieme gli mostra come ella è Reina di tutte le virtù, e morte di tutti i vitij; e quella che innalza l'anima sopra tutti i Cieli, e la vnisce con Dio: accioche essendo preuenuta dalle benedizioni della dolcezza, s'affatichi al possibile per ottenerla, aiutata dalla Diuina Gratia.

Dal sopradetto conoscimento segue nell'anima vn gran desiderio di questa virtù, il quale è ancora soprannaturale, come il conoscimento, donde procede. E questo desiderio è sì grande, e sì accompagnato da sete eccessiua, che può l'Anima dire co'l Salmista: *Sicut cernus de-*

Ioan. 4.

Cant. 5.

Psal. 22.

Psal. 41.

*siderat ad fontem aquarum, ita desiderat Anima mea ad te Deus. Sicut inquit anima mea ad Deum fontem vinum.* Altri fanno come il Sauio, che amaua come Spofa la Diuina Sapienza, compagna indiuidua della carità; onde dicea: Questa Sapienza amai, e cercai dal principio, e procurai di pigliarla per Isposa, perche ero grandemente innamorato della sua bellezza. Altri imitano il Bracco del Cacciatore, il quale va lento, e pigro prima di trouar la traccia della lepore: ma quando poi l'hà sentita, si riaccende, e con grãd' ansietà va cercando, hor' in questa, hor' in quell'altra parte quel ch'ei sente all'odore; ne mai si riposa finche non la ritroui: Così ancora l'Anima, dopo che vna volta hà sentito veramente l'odore di quell'infinità foauità, non si ferma, ma sempre corre dietro l'odore del pretioso vnguento Diuino, dicendo con la Spofa: *Post te curremus in odorem vnguentorum tuorum.*

In somma il principal mezzo, co'l quale Dio dispone l'Anima a riceuere il ricco Dono dell'amor suo, è l'accendere in essa vna sete eccessiua, ed vn desiderio ardente di conseguirlo. Il che, oltre alle ragioni addotte, si proua euidentemente co' testimonij della Sagra Scrittura. Così l'habbiamo nell'Apocalisse al 21. oue apertamente si dichiara il Signore, dicendo: *Ego sicienti dabo de fonte aqua viva.* Qual cosa sia quest'acqua di vita, che Dio promette in premio a gli assetati di berla, diuersamente l'intendono i Dottori. Alcuni l'intendono per la Gratia, della quale fu detto per

Sap. 3.

Cant. 1.

Apoc. 21.

per l'Alia: L'acqua, che io darò, si farà nell'Anima come vn Fonte d'acqua, che sale fino all'eterna vita. Altri la spiegano per la Gloria, e per la celeste Beatitudine, della quale hauea sete Dauide, quando scrisse: *Situit Anima mea ad Deum fontem viuum*. Io nondimeno l'intendo per l'acqua della carità, e dell'amor Diuino, giusta il senso del Saluatore istesso quando disse: Se alcuno hà sete, venga da me, e beua; doue nota l'Euangelista, che parlaua dell'Amore dello Spirito Santo, qual douea discendere ad infiammare i cuori de' suoi Fedeli: *Hoc autem dicebat de spiritu, quem accepturi erant credentes*. Questo dono si promette agli affettati, *sitientibus*. Ma perche non si promette a' famelici? Perche non disse Iddio, a chi haurà fame darò il pane della vita; ma disse, a chi haurà sete darò l'acqua della vita? Di quest'istessa parola si seruì Dauide: *Situit anima mea ad Deum fontem viuum*. Ed in vn'altro Salmo: *Situit in te anima mea*. Perche non disse *esuriuit*, ma *situit*? La ragione, a mio parere è euidente, perche l'huomo più frequentemente hà sete, che fame: e perche assai più tormentosa è la sete, che la fame. Tanto la fame, quanto la sete spirituale significano il desiderio dell'anima; ma perche per conseguire l'amor di Dio nõ basta qualunque desiderio, ma vi vuole vn desiderio continuo, ed ardente, perciò si esprime meglio con la sete, che con la fame. Di Cristo pèdente in Croce si legge c'hebbe sete, e non fame, mentre disse: *Sitio*. Di San Pietro

al contrario si legge, c'hebbe fame e non sete: *Cum esuriret, voluit gustare*: e tanto la sete di Cristo, quanto la fame di Pietro, erano sete, e fame misteriose della salute dell'anime, come spiegano i Dottori; ma perche la brama di questa fu più ardente in Cristo, che non in Pietro, perciò quella si dichiara col nome di sete, e questa di fame; mentre nessun'huomo può paragonarsi con Cristo nel desiderio eccessiuo della nostra salute: Or così appunto il desiderio dell'amor di Dio, per conseguirlo, hà da essere per modo di sete, e non di fame; cioè continuo, ardente, ed eccessiuo, come quello di Dauide, di chi scrisse Agellio, postillando le sue parole: *Sitire, non esurire dixit, ut ardentissimum erga Deum studium declararet; ardentius est enim potus, quam cibi desiderium, et magis torquet*.

A questo modo ci comanda Iddio, che noi cerchiamo l'amor suo, con gran sete, e con ardentissimo desiderio; e ci promette che l'otterremo, con quelle parole: *Sitientibus dabo de fonte aqua uia*. E nel Vangelo di S. Luca ci dice il Redentore: Cercate, e ritrouarete; battete, e vi farà risposto: picchiate, e vi farà aperto. Le quali parole dichiara Eusebio Emiseno in questo modo: Dimandate orando, cercate affaticandoui, picchiate desiderando; perche bisogna che il desiderio di questa virtù sia molto grande in noi, accioche con la grandezza del premio s'accordi la grandezza del desiderio. Vn tesoro sì grande, e pretioso, qual'è l'Amor di Dio, ricerca vn'ardente Amatore, ed vn'auaro

Mer-

Isai. 12.

Psal. 41.

Ioan. 7.

Psal. 62.

Ioan. 19.

Ag. 10.

Agell. in  
psal. 62.

Euseb.

Luc. 11.

Mercadante per negoziarlo, ed acquistarlo: perche quel Magnifico Promettitore d'un bene sì grande, non si compiace del tiepido, disprezza il fastidioso, non ammette il forzato, e discaccia il poco diuoto: còciosiache ritorna in grãd'ingiuria del Donatore, che l'Huomo sia lento, e pigro nel cercare i suoi Doni; e quanto maggiore è il Dono, tanto più ardente brama ricerca in chi lo vuole. Sete, sete è necessaria in noi, e sete ardente, se vogliamo l'Amor di Dio. Diciamo dunque ogni giorno, ogni hora, ogni momento co'l Profeta: *Sitiuit anima mea Deum fontem viuum.*

### CAPITOLO XLVIII.

*Che per mezzo de' trauagli, e patimenti Iddio prepara le Anime all'acquisto dell' amor suo.*

**G**ioua molto il desiderio ardente per l'acquisto dell'Amor di Dio, come habbiamo veduto nel Capitolo precedente: e perciò Iddio conferisce questo gran Dono a quell'anime, che hanno molta sete, cioè gran desiderio di còseguirlo. Ma si deue auuertire, che questo desiderio non hà da essere solo in voci, ed in parole, ma accompagnato con opere; nè altre han da essere le opere, che patimenti, e trauagli. E questo è vn'altro buon mezzo, co'l quale il Signore prepara le anime, e le dispone all'acquisto dell'Amor suo; l'esercita molto con trauagli, fatiche, ed afflittioni, accioche in tal modo purificate, si rendano atte a riceuerlo. E veramente egli è vn Dono sì grande, e pretio-

so l'Amor di Dio, che bisogna spendere molto, e molto soffrire per ottenerlo: essendo che le cose grandi ordinariamente non si conseguiscono, che con passare gran fatiche: *Magna magno labore acquiruntur,* disse vn Sauio. A tal cagione notano i Dottori, che Saule per poco viaggio, che fece in traccia delle sue Asine prese per capestro il Regno d'Israele; perche il suo Reame non fù gran cosa, nè per molti anni, ma per poco tempo douea durare. Doue che al contrario, Dauide stentò tanto, e tanto patì per giugnere alla Corona; perche il suo Regno hauea da essere più vasto, più ampio, e diuturno. Dal che si caua, che per ottenere vn gran Dono, vi vuole vn gran trauaglio, ed vna lunga fatica. Or qual Dono più grãde del Diuino Amore? Non senza ragione dunque per riceuerlo Iddio dispone l'Anime con molti patimenti, e fatiche.

Annunzia Iddio per San Giouanni nell' Apocalisse al Vescouo Smirna vna gran congerie di trauagli, che douea patire; calunnie, persecutioni, carceri, tentationi, mormorationi, bestemie, infamie, e tanti generi d'afflittioni, quantine son registrati nel secondo capo della medema Apocalisse; ma insieme gli fà intimare vn precetto, che non tema, nè si prenda spauento all'orrore di tanti mali, che gli doucano soprauenire. *Nihil eorum timeas, quae passurus es.* Gran cosa! Tante auuersità, e tanti generi di tormenti si predicano al Vescouo Santo di Smirna, ed a molti della sua Chiesa, tra i quali vi furono vn Po-

Policarpo , che viuo fù gittato ad ardere nelle fiamme: Vn Germanico, che fù condannato ad essere cibo di ferocissimi Animali: Vn Pionio, che a punte d' acutissimi chiodi fù affisso in vna Croce: e molti altri, de' quali la Chiesa di Smirna scrisse vna lettera circolare, degna d' essere letta con lagrime di tenerezza, e riferita da Eusebio; ma insieme gli proibisce il timore, *Nihil eorum timeas?* E qual cosa hà da temersi, se non si teme la morte, il carcere, i cruciati, e tante specie di tormenti già numerati? Se dunque tutte queste cose minaccia Iddio, perche poi comanda, che non tema, *ne timeas?* Volea Iddio con questo mezzo preparare i suoi serui all' acquisto del perfetto amor suo, e perche la perfetta Carità caccia fuori il timore; perciò cō ragione disse loro Iddio che non temessero, ma scacciassero via ogni paura . Così dice Ansberto . *In hoc innotescit tribulationum, ac dolorum magnitudinem esse magna Dei Amicitiae pignus, & viam ad maximum decus, & Gloriam* . Per mezzo de' trauagli si prouano i Giusti, e si appa-  
 parecchiano all' amicitia di Dio; e quanto maggiori sono i patimenti, tanto maggior grado acquistano di amore, e di amicitia con Dio .

Il che si conferma mirabilmente con la testimonianza, che ne dà la Sposa de' Sagri Cātici di Salomone. Molti segni di desiderio, e di brama di abbracciarsi, e congiungersi co' l suo Diletto hauea dato quest' anima Sāta: L'hauea cercato cō grand' anzia di notte tempo nel suo letto, e non l' hauea ritrouato : *In lectulo meo per noctes quasiui, quem diligit*

*anima mea: quasiui illum, & non in-*

*ueni* . L'hauea più volte inuitato alle delitie dell' orto della sua casa *Veniat Dilectus meus in hortum*

*suum* . Gli hauea protestato ch' era tanta la brama di vederlo, e goderlo, che anco dormendo vegliaua co' l cuore, chiamandolo, e sospirandolo; *Ego dormio, & cor meum vigilat* .

O che brame ardenti, o che desiderij focosi? O che spasimi incomparabili? Con tutto ciò fra tanti desiderij, spasimi, e brame, mai non si dichiarò d' essere ferita, e piagata d' amore, nè di languire, o suenire per amor dell' Amato, se non dopo d' essere uscita di casa, a fine d' andargli in traccia per le strade della Città, e d' essere stata strapazzata, spogliata, e sferzata ben bene dalle Guardie, che la circondauano, e custodiuano; dopo tutto questo successo ella immediatamente soggiunse: *Adiuo vos, Filia Hierusalem, si inueneritis Dilectum meum, ut annuntietis ei, quia amore langueo*; O come si legge dal testo Greco; *quoniam vulnerata Charitate ego sum* .

E perche prima non osò gloriarsi dell' amore del suo Sposo? Perche auanti di questo successo non volle si diuulgassero le piaghe del suo cuore? La ragione è quella, che noi andiamo dicendo: perche hora, e nõ prima si ritrouata sferzata, battuta, maltrattata, e ferita; e perciò hora, e non prima si dichiara piagata dalla Carità del suo diletto. Le ingiurie, gl' incōmodi, le auersità, i patimēti la tolleranza delle tribolationsi dispongono, ed apparecchiano l' anima all' Amicitia di Dio, ed all' amor vnitiuo del suo Sposo. *Quasi vole-*

sc

Euseb. li.  
4. c. 15.

Ansbert.

Cans. 3.

Cant. 5.

Cant. 5.

se dire quest' Anima auventurata, giusta la spositione di Giliberto Abbate: Già sono spogliata della tonica degli attaccamenti terreni; già stà difoccupata la mia mente dalle cose del mondo; già sono ben' essercitata da' trauagli, ed afflittioni di questa vita: Dite dunque al mio Diletto ch' io son piagata d'amore:

Gillebert: *iam explicata sum, iam idonea Dilecto vestiri; exoccupata mens languet amore: nunciate Dilecto, quia amare languo.*

Cant. 3. Al che batte ancora quell'altro passo della Cantica al 3. doue si descriue il letto Nozziale del Celeste Salomone, e si dice così: Ecco che il letto di Salomone sessanta valorosi soldati de' fortissimi d'Israele lo circondano, e tutti tengono le spade sfoderate, e sono veterani, e praticissimi alle battaglie. Che strepito è questo d'armi, che tumulto di guerra attorno al letto del Rè pacifico Salomone? Se quei, che lo guardano, e lo circondano, sono Campioni fortissimi, ed apparecchiati alle guerre, perche circondano il letto, e non più tosto le Torri, le Fortezze, le mura, e le capagne? O quanto validi, e forti hanno da essere i soldati della militia di Dio, quali egli dispone alle zuffe contro le Podestà del mondo, e dell'Inferno! Questi sono i Santi, ed i Giusti di questa vita, i quali denno star sempre armati, e con le spade alle mani combattendo, vincendo, e trionfando de' loro nemici. Si descriuono in piedi, e non seduti: perche stanno sempre in vn continuo essercitio di trauagli, e patimenti. E si descriuono armati attorno al

letto, o Talamo nozziale: perche co' l'armi in mano han da giugnere a' castissimi abbracci del pacifico Salomone, cioè del Celeste Sposo, Cristo Giesù. Questo è il sentimento di Cassiodoro sù l'accennate parole: *Sancti Dei sopitis tumultibus, amplexu veri pacifici delectantur;* Cassiodor. ibid. cioè i Santi di Dio, addormentati gli strepiti della guerra, e superate le auuersità, che s'incontrano nella militia spirituale della vita presente, arriano a godere, e diletтары degli abbracci amorosi del vero Pacifico, ch'è Iddio. E questo è quel, che dicea l'Apostolo S. Paolo a' Fedeli di Corinto: Alla misura, che abbondano in noi i patimenti, e le tribolationi di Cristo, abbonda ancora per Cristo la nostra consolatione: perche i veri serui di Dio allora che si veggono destituti d'ogni consuolo, tribolati, afflitti, perseguitati, e tentati; allora cōcepiscono alte speranze d'essere solleuati al perfetto amor Diuino, ch'è il fonte, e la scaturigine d'ogni loro vera consolatione. Dunque, sferzatevi, Signor mio, trauagliatemi in questa vita con ogni forte di trauaglio, cō ogni specie di patimento, purché per questa strada giunga vna volta ad amarui da duero, e ad essere aggregato nel numero de' vostri intimi  
Amici.

2. Cor. 1.



## CAPITOLO XLVIII.

*Di vn'altro mezzo per conseguire  
il perfetto Amor di Dio, ch'è  
l'aspirare continuamente  
ad esso con le orationi  
giaculatorie.*

**H** Abbiamo ragionato delli due mezzi principali, con li quali Iddio dispone, e prepara l'anima a riceuere il dono pretioso del suo amore, che sono il desiderio ardente di conseguirlo, ed i traugli, e patimenti, che tollerati patientemente per lui, accendono in essa il fuoco della sua carità, e la conducono agli abbracci castissimi del suo Amato: Aggiungeremo hora vn'altro mezzo pur'utile, ancorche men principale, per ottener dal Signore il perfetto amor suo; ed è l'oratione feruente, con le continue aspirationi.

Già si sà, che questo Dono sublime della carità perfetta è in potere di Dio, ed egli solo lo può concedere quando gli piace, ed a chi vuole: e si sà parimente, che vno de' mezzi per ottenere le sue Gratie, e li suoi Doni Diuini è l'oratione vmile, e feruorosa, la quale penetra i Cieli, ed arriua fino al Trono di Dio, e da esso impetra quanto sà dimandare. Conuiene dunque che l'huomo si facci a certo modo importuno co'l Signore, tanto che giorno, e notte non cessi mai di gemere, e sospirare, come Colomba; nè si vegga mai fatio di sollecitare le viscere del suo pietosissimo Padre, dimandandoli questa Gratia, che tanto gli preme. E farà molto

a proposito, che pigli in se lo spirito de' poueri mendicanti; come lo pigliaua quel Santo Rè Dauidè, il quale parlando con Dio, chiamaua allo spesso se medesimo, Orfano, pouero, mendico, ed abbandonato: E con questo cuore vmile chiamar Dio in aiuto, e chiederli in limosina questa gratia. Nè solamente deue imitare i poueri nella continuatione del dimandare, ma ancora in altre diligenze, ch'essi vfano per conseguire. Consideri bene come essi vanno mal'in ordine, patendo fame, e sete, caldo, e freddo, così di giorno, come di notte, cercando da mangiare, e da bere, hora picchiado ad vna porta, ed hora ad vn'altra; e come alcune volte aspettano lungo tempo vn poco di limosina, e non gli è data. Che se essi patiscono tanto per vn pezzo di pane, quanto sarà di ragione che si patisca per il panc degli Angioli, e per il cibo spirituale, che nodrisce l'anima? Or sicome essi in nessun'altra cosa spendono il tempo, che in dimandare limosina dalla mattina alla sera, così il Mendico spirituale deue affaticarsi dalla mattina alla sera quanto più può in chiedere a Dio questa limosina dell'amor suo, accioche tutta la sua vita non sia altro, che vna continua oratione, ed aspiratione, finche il Signore lo esaudisca, e gli conceda questo gran dono, del quale vna volta arricchito, non sentirà più nè miseria, nè povertà veruna.

Facci ciascuno quel che fece il Lebbroso dell'Euangelio, e presentandosi al cospetto Diuino, dica cō esso lui così: Signore, se tu vuoi, io

Fff

sò

sò che mi puoi mondare, netta dunque l'anima mia dalla lebbra de' suoi peccati, e purgala come l'oro nella viuua bracia dell'Amor tuo. Oh se tu volessi, mi potresti fare il più lieto, e felice del Mondo! Che perdi tu, Signore, della tua facoltà, con dare a me quello tesoro? Se tu sei vn Pelago d'infinita bontà, liberalità, e ricchezza, perche trattieni le tue misericordie nella tua ira? Dunque han da potere più le mie iniquità, che la tua clemenza? Dunque deuono più presto condannarmi li miei peccati, che saluarmi la tua misericordia? Se tu cerchi dolore degli errori commessi, io mi pento tanto d'hauerti offeso, che vorrei più tosto hauer patito mille morti, che peccato contro di te: e se cerchi sodisfattione, eccoti questo corpo, essequisci in esso tutti i gastighi del tuo giusto furore; con questo patto però, che tu mi tenghi tra' tuoi amici, e non mi neghi il tuo amore. Fa dunque ch'io ti ami, Dio, mio, mio Bene, mia fortezza, speranza mia. Te solo cerco, te solo bramo, amo te solo, te solo chiamo, Signor mio; perche tu solo sei il mio primo Principio, e mio ultimo Fine. Deh vi chieggo in gratia, Signore, accendetemi co'l fuoco della vostra Carità.

E grand'ardire, no'l niego, che vna Creatura tanto bassa, quanto son'io, domandi vn'amore tanto alto, quant'è il tuo. Mia che farò io mentre tu mi comandi strettamente ch'io t'ami? Tu mi creasti, perche io, ti amassi, e desiderassi tanto che io ti ami che vedendomi disamorato, ordinasti vn Sagramento di marauigliosa virtù, per trasformare questo cuore

nell'amor tuo. O Saluator mio, che son'io rispetto di te, che tanto mi raccomandadi io ch't'ami, e che per questo habbi vsato tali, e tato mirabili inuentioni? Io nõ sono per te altro che trauaglio tormeto, e croce. E che sei tu rispetto a me, se nõ salute, riposo, ed ogni bene? Se dunque tu m'ami, con essere quel che sono rispetto a te; perche non amerò io te, essendo quel che tu sei, rispetto a me? Affidato dunque in queste caparre d'amore, e nel vostro gratioso comandamento, co'l quale mi comadi ch'io t'ami, per questa gratia vn'altra gratia ti chieggo, cioè, che tu mi dia quel tanto, che mi comadi: *Da quod imperas, Deus, & iube quo vis*; perche io non lo posso fare senza te. Se io non merito d'amarti, Tu meriti d'esser'amato: Fatti dunque amare da questa tua Creatura, Amore infinito, Amabilissimo Bene.

O Somma Bontà per essenza, per cui è buono tutto quel ch'è buono, da chi deriua la bontà di tutte le cose create, come dal Sole la luce di tutte le Stelle, e come dal mare tutte le acque; dinanzi alla cui sopraffamassima bontà non è cosa, nè in Terra, nè in Cielo, che si possa chiamar buona, e perche io non t'amerò, poiche l'oggetto dell'amore è la bontà? E se io non t'amo per quel che sei in te, perche non t'amerò per quel che sei per me? Il Figliuolo ama suo Padre, perche da quello hà riceuuto l'essere, che hà: le membra del corpo amano il capo, ed espongono per esso se medesime a periglio: Tutti gli effetti amano le loro cagioni, perche da quelle riceuono ciò che hanno, e spe-

sperano di riceuere ciò che non hãno ; e qual di questi titoli manca a te, Dio mio, perche io non t'habbi da pagare tutti questi debiti , e tributi d'amore ? Voi siete il mio Padre, il mio Capo, ed hauete da finire quel che mi manca nell'opra cominciata, sino ad andarla all'vltimo punto di perfettione . Voi siete il Padre, che mi faceste; il capo, che mi reggete ; e l'vnica cagione d'ogni mio bene , e contento . Quanto io hò , l'hò riceuuto da voi , quel che mi manca da voi lo spero : perche sicome nessuno mi potè dare il bene, che hò; così nessuno può compire quel, che mi manca , se non voi solo. Chi dunque haurò da mirare, ed amare , se non Voi ? e di chi hà da essere tutto l'amor del mio cuore, se non di Voi , che siete tutto il mio Bene? O mio Bene , e quando io farò tutto vostro , e Voi tutto mio ? O che penosa dilatione !

O Dio mio , riposo della mia vita, luce degli occhi miei, consolatione de' miei trauagli , Porto de' miei desiderij , Paradiso del mio cuore, centro dell'anima mia , Caparra della mia Gloria, Compagnia del mio pellegrinaggio , allegrezza del mio effiglio , medicina delle mie piaghe , pietoso flagello delle mie colpe, Maestro delle mie ignoranze , Guida de' miei viaggi; Nido , in cui riposa l'anima mia ; Specchio, in cui si mira; Pietra, sopra cui si fonda ; e pretioso tesoro, in cui s'arricchisce ; come farà possibile , ch'io mi dimentichi di Voi?

O Trinità superna , alto principio mio , vnico fine della mia vita, nõ darò mai riposo agli occhi miei,

finche io non troui quest'amore . Caminerò Monti e , pianure , cercherò boschi, e selue , non mi darò quiete, nè pace , finche il mio cuore affannato non troui il suo riposo in Voi, che viuete , e regnate ne' secoli de' secoli.

Con questi , e simili sospiri , ed aspirationi continue, che insegna il desiderio , e risueglia nell'anima la Gratia di Dio , anderemo sollecitando le orecchie di quella Sourana Maestà ; ed ora con la pietosa Cananea, ora con l'amico importuno dell'Euangelio di S. Luca , picchieremo alla Porta della Diuina Clemenza , e mai non cessaremo di dimandare questa Gratia con grand'istanza, e premura, gridando ad ogni momento : Amore , Amore.

## CAPITOLO L.

*Si mostra come l'Amor di Dio , e l'Amor del Prossimo, non sono due, ma vno.*

**S** I è bastantemente discorso ne' precedenti Capitoli della virtù, Reina di tutte l'altre, ch'è la Carità; in quanto riguarda Iddio, come oggetto suo primario, e principale: resta ora, che ragioniamo dell'istessa in quanto rimira il prossimo fratello, ch'è il suo oggetto secondario, e meno principale: e perche non si persuada alcuno esser queste, due Virtù, la Carità di Dio, e del prossimo, con qualche discapito notabile del concetto sublime, che deue farsi di questa seconda, punto non differente dalla prima; stimo necessario, non che conuene-

uole, per fondamento fodo di quello si hà da dire in commendatione di questa, il prouar primieramente, come l'Amore del Prossimo, e di Dio nõ sono altrimenti due Amori, ma vn solo, qual produce ambidue questi effetti, non già disparati, e diuersi, ma l'vno all'altro subordinato in maniera che l'vno non può stare senza l'altro, cioè, che non si può dar vero, e perfetto Amor di Dio, senza quello del Prossimo; siccome nè meno può darli vero, e perfetto Amor del Prossimo, senza l'Amor di Dio. E questa sarà la prima, e più principale eccellenza di questa nobil virtù.

A questo effetto notò l'Angelico Dottor S. Tommaso, che Cristo Signor nostro predicando a suoi Discepoli le otto Beatitudini, dopo la festa, che spetta alla Dilettione di Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; immediatamente soggiunge la settima, toccante all'amore del prossimo, con dire: *Beati Pacifici, quoniam Filij Dei vocabuntur*, non vi essendo miglior atto di Carità verso il prossimo, che disseminare la pace tra' fratelli; che perciò il testo greco, e Siriacco legge, *Beati pacem facientes*: per darci il Salvatore ad intendere, che questi due Amori vanno sempre congiunti, ed vniti con vna inseparabile vnione, nè può mai l'vno scompagnarsi dall' altro. E quest' istessa è la cagione, perche Cristo intimando a' suoi Discepoli il precetto della dilettione, non fece menzione alcuna dell'amor di Dio, ma solo di quella del Prossimo, dicendo: *Hoc est preceptum meum, ut di-*

Ioan. 15.

*ligatis inuicem*. Questo è il mio comandamento, che voi l'vn' l'altro scambievolmente vi amiate. Ma s' egli hauea detto prima in S. Matteo, che nella dilettione di Dio, e del prossimo pendeva tutta la legge, perche dopo si scordò della prima, e parlò solo della seconda? E risponde l'istesso Maestro Angelico sù le parole citate di S. Giouanni, che l'vno precetto s' include nell' altro; per che chiunque ama il suo prossimo, ama necessariamente Iddio; e benche gli oggetti siano diuersi, gli atti però della dilettione, secondo la conseguenza, sono vn solo. Ecco le sue parole: *quia unum preceptum includitur in alio; qui enim diligit proximum necesse est, ut diligat Deum; licet enim obiecta sint diuersa, tamen ipsi actus secundum consequentiam sunt unum*.

Matt. 22.

S. Thom.

Habbiamo di ciò diuerse figure nel testamento vecchio. Nell' Esodo, al 25. Comandò Dio a Moisè, che nel Tabernacolo antico facesse collocare due Cherubini da ambidue i lati dell' Oracolo, i quali cò le loro ale distese cuoprifsero il Propitiatorio, per cagionare riueranza, e veneratione nel Popolo diuoto verso la Maestà del loro Nume; ma ordinò insieme, che i due Cherubini con gli occhi si guardassero l'vno l' altro, e tenessero la faccia riuolta verso il Propitiatorio: *respicientque se mutuò, versis vultibus in Propitiatorium*. Qui appare vna manifesta implicatione; e come può farsi, che i Cherubini si guardino tra di loro, ed habbino gli occhi fissi al Propitiatorio? Perche se il loro volto douea stare verso l' Oracolo,

Exod. 25.

lo, come con gli occhi poteano guardarsi scambievolmente l'vn l'altro? Anzi perche con reciproco affetto di Carità i Cherubini si guardano tra di loro, perciò con vn' ammirabile dilettione tengono gli occhi fissi al Propitiatorio; per insegnare a noi, non essere cosa possibile, nè fattibile, che vna Creatura ragioneuole guardi l'altra con impulso di vero amore, se con l'istesso atto d'amore non guarda Iddio. Così spiega Pietro Abbate nella

*Petr. Ab. Breui clausula concludit, quomodo Angelica Potestates se in Deo diligant, dicens, se mutuo respiciunt, & quomodo Deum in se magnificent, subiungens, versis vultibus in Propitiatorium: non enim vultus vertunt in Propitiatorium, qui se se mutuo non respiciunt, quia, qui proximum, quem videt, non diligit; Deum, quem non videt, quomodo diligere potest? In mutuo respectu fraternae dilectionis, in verso vultu in Propitiatorium, humilis reuerentia ad Creatorem nostrum intelligitur.*

Or se ciò accade agli Angioli, che sono puri spiriti, e senza interesse nelle loro attioni, e nientedimeno, non possono scambievolmente amarsi l'vn l'altro, senza che co'l medesimo atto d'amore amino Dio; nè tan poco amare Dio, senza che insieme insieme l'vn l'altro si amino; quanto più ciò deue accadere agli huomini? Riceuuta da Dio la legge sopra la cima del Sinai, tutto allegro, e festoso scendea Moisè dal Monte: ma auuicinatosi a' Padiglioni Ebrei, vidde il Vitello eretto su vn' Altare, ed il Po-

polo, chetrefcando, e danzando al falso Nume idolatraua. Onde montato in collera, e stizzato dalla bile, Exod. 32. gittò per terra le Tauole della Legge, ed alle falde del Monte le fece in pezzi, come nell'Effodo stà registrato. Ma che strauaganze sono queste? Due Tauole portaua in mano il Santo Condottiere, in vna delle quali erano scritti i precetti spettati alla Carità, ed onor di Dio, e nell'altra i comandamenti toccati alla Dilettione del Prossimo. Che spezzasse la prima Tauola. vedendo il Popolo idolatrante, con sì poco rispetto, ed amore verso la Diuina Maestà, v'è bene; ma perche frangere insieme quell'altra, nella quale stauano registrati i precetti, che riguardauano la stima, e l'amore a' prossimi douuti? Ottimamente intese il Santo Legislatore, che non potea mai consistere la Dilettione del prossimo, senza quella di Dio; e perciò spezzando quella Tauola, che guardaua Iddio, douea anco spezzar quell'altra, che al prossimo s'ordinaua. Al che hebbe mira Sāt-

Agostino, quando scrisse: *Charitate diligimus inuicem, hac diligimus Deum; neque enim vera dilectione diligimus inuicem, nisi diligentes Deum: diligit enim unusquisque suum proximum tanquam se ipsum, si diligit Deum: nam si non diligit Deum, non diligit se ipsum.* Belle parole. Con l'istesso amore, co'l quale noi ci amiamo l'vn l'altro, amiamo parimente Iddio: perche non possiamo scambievolmente amarci co' vero amore, se non amiamo Iddio; Ciascuno ama il suo prossimo come se stesso, se ama Dio; ma se non

S. August. tract. 87. in Ioan.

non ama Dio; nè meno ama se stesso.

Douendo partire dal Mondo nostro visibile il gran Padre Elia, gli dimandò il suo diletto Discepolo Eliseo lo spirito suo doppio, cioè il Dono dello Spirito Santo, che in lui abitaua: *Obsecro, vt fiat in me duplex spiritus tuus*. Io non saprei quì diuifare, perche chiamasse doppio il zelante Discepolo lo Spirito del suo Maestro? Forfi perche lo Spirito d'Elia era di due Spiriti cōposto? Non già, perche molto semplice era lo Spirito Diuino, che in esso abitaua. Or come dunque lo chiamò doppio? Questa è la ragione, perche essendo vno, e sēplice in se stesso, riguardaua nelle sue operationi due oggetti, cioè, Dio, ed il prossimo; onde era vno, ma nō vnico; sēplice, ma duplicato; doppio, ma non diuifato; vno in se, e radoppiato nell'opere. Così allegorizza Gualfrido appresso Tilmanno: *Ab Eliseo duplex, quem Elias habuerat, postulatur spiritus, non quia in se ipso diuisus est spiritus, sed quia in munere suo, vel opere duplicatur. Vnus est enim spiritus, per quem Caritas diffunditur, ea tamen in amorem Dei, & proximi deriuatur*. Dimandaua Eliseo lo spirito di Carità necessarijssimo al buon gouerno, douendo restare Presidente in assenza d'Elia, della Profetica Religione da lui istituita; e perche la Carità con esser' vna, radoppia le sue funzioni, in riguardo del doppio suo oggetto, di Dio, e del prossimo, perciò lo chiama spirito doppio: *Duplex spiritus tuus*. O come ciò si vede, e si pratica alla giornata,

che quãdo in vn'anima regna il vero amore di Dio, non può non regnare parimente l'amore del prossimo; e doue questo si accende, incontanente quell'altro sfauilla, non come due, ma vn solo: perche benchè doppio l'effetto, vnica è la cagione.

Dal che si può intendere, perche Cristo Redentore chiamò il precetto della fraterna dilettione, comandamento nuouo: *Mandatum nouū de vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*. Risponde S. Agostino, che non solo lo chiamò precetto nuouo, perche ci fū nuouamente spiegato, e nuouamente ingionto da lui con la voce, e con l'esempio, non solo, perche rinoua l'huomo, e lo fà nuouo, acciò sia Erede del nuouo testamento, non solo ci spoglia dell'huomo vecchio, e della vetustà della colpa; non solo perche con nuoue maniere ci viene imposto, e perche è proprio del testamento nuouo; ma anco perche è amore nuouo veramente tale quello che ricerca da noi, mentre vuole, che ficome egli ci hà amati puramente per Dio, ed in ordine a Dio, e con l'istesso amore, co'l quale ama Dio; così anco chiede, che noi altri amiamo il prossimo per Dio, in ordine a Dio, e con l'istesso amore, co'l quale amiamo Dio. Tutti gli altri amori fondati o nella carne, e nel sangue, o in rispetti vmani, o ne' proprij interessi, sono amori vecchi, ed antichi, e li hanno hauuti nō solamente gli huomini buoni, ma anco i cattiu; nè solo gli huomini, ma gli stessi bruti animali, mentre dice il Sauio: *Omne animal diligit simi-*

Ioan. 13.

Aug. tract. 65. in Io.

1.

Ecc. 13.

*simile sibi.* Ogni animale, per irragioneuole che sia, ama il suo simile. Ma l'amore, che Cristo impone a noi per amare i nostri prossimi, è amore nuouo, perche hà da essere amore spirituale, e soprannaturale, amando il nostro fratello per Dio, ed in Dio, e con l'istesso amore di carità, col quale amiamo Dio. Quindi notano i Sagri Teologi, ed i Santi Padri, che vna medesima Carità, e vn'istessa virtù è quella con la quale amiamo noi Dio per Dio, e il nostro Prossimo per Dio. E perciò asseriscono, che sicome quando amiamo Dio è Virtù Teologale, che vuol dire Diuina, perche riguarda l'istesso Dio, come proprio oggetto; così anco è Virtù Teologale, e Diuina, quando amiamo il prossimo, perche l'amiamo per Dio. E tutto ciò adiuuene, perche l'infinita bontà di Dio è degna di essere amata per se stessa, e che per essa amiamo insieme insieme il Prossimo. Dal che euidentemente si conchiude, come l'Amore di Dio, e l'Amore del Prossimo non sono due Amori, ma vn solo.

## CAPITOLO LI.

*Dell' Eccellenze della Virtù della Carità fraterna. Come la Carità fraterna è l'Insegna de' veri Cristiani, senza la quale nessuno può dirsi Discepolo di Cristo.*

**A**ppena si ritrouaua in tutta la Sagra Scrittura cosa, o più esaggerata, o con più energia inca-

ricata, o più spesso raccomandata, che la Carità, ed vnione fraterna. Cristo nostro bene, prima di partirsi dal Mondo, in quell'ultimo suo sermone, fatto colà nella Cena, non vna, ma due volte ce la raccomandò: *Hoc est preceptum meum, ut diligatis inuicem, sicut dilexi vos.* Discepoli miei, questo è il mio precetto, che voi vi amiate l'vn l'altro, appunto come io hò amato Voi. E poco appresso: *Hec mando vobis, ut diligatis inuicem.* Questo vi comando, questo vi lascio in testamento, questa è la mia vltima volontà, che resti radicata nel vostro cuore la fraterna dilettione. E due capi auanti nell'istesso Vangelo di S. Giouãni, quest'istesso precetto hauea dato, ed intimato a' suoi Discepoli: *Mandatum nouum do vobis, ut diligatis inuicem.* Io v' intimo vn precetto nuouo, che fin' adesso nõ l'hò publicato, ma per quest'ora estrema della mia vita l'hò riserbato, non già a caso, ma perche più tenacemente vi resti fisso nella memoria, ed acciò fra tutti gli altri miei ricordi lo teniate come il più principale, che con vero, e sincero affetto vi amiate, non con amor di parole, e di lingua, ma di opere, e di verità: *ut diligatis inuicem, sicut dilexi vos.* Sapea il Diuino Maestro, quanto ciò importaua, e che da questo dipendeva tutto il nostro essere spirituale; e perciò soggiunse la ragione di tanta premura, ch' egli hebbe in lasciarci questo rigoroso comandamento, con dire: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad inuicem.* Quali volesse dire: In questo, e da questo

Ioan. 15.

Ioan. 13.

CO-

come da segno euidente, conosceràno, e intenderàno gli huomini tutti, che siete miei Discepoli; cioè veri, e proprij Cristiani; e si farà palese al mondo, che voi non da vmano, ma da Diuino spirito siete istrutti, *si dilectionem habueritis ad inuicem.*

Chrysoft.  
ho. 71. in  
Ioan.

Così dichiara Grifostomo. *Dilectionis eos signo notat, quid tandem? quoniam hæc maxime Sanctorum hominum est indicium.*

Molte erano le virtù, che potea dare Cristo per insegna de' suoi Discepoli, la penitenza, l' oratione, l' elemosina, la Pouertà di spirito, la tolleranza, e simili: ma egli non volle assegnare loro altro carattere, o impronta da farli discernere per tali, che questa della scambieuoale dilectione. *In hoc cognoscet omnes, quia Discipuli mei estis*, non dalle vostre faccie macilenti per lo digiuno, o scarme per la mortificatione, o pallide per la penitenza; non dalle vostre lunghe, e feruenti orationi; non dalle molte limosine, che farete; non dal portare il corpo cencioso per la pouertà; ma bensì da questo solo, se haurete tra di voi la mutua dilectione. La ragione l'assegna Rupertto Abbate, perche tutte le altre virtù, benche appaiano tali, ponno essere finte, come accade negl' Ipo-criti, i quali estermano la loro faccia, per comparire digiunanti, ed astemij, e donano l'elemosina, a cagione di vanità, per essere creduti liberali; ma la virtù della Carità è sì solida, e ferma, che seco tiene accompagnate tutte l' altre virtù, ne ammette alcun difetto, o vitio nella sua compagnia: *Dilectio ad inuicem, non nisi bono corde potest fieri,*

Rup. li. 11  
in Ioan.

*nec enim aliquod malum, vel alienius violatio precepti potest in eodem corde cohabitare dilectioni.*

Vn'altra ragione ne dà di ciò Eutimio, e dice, che perciò Cristo assegnò la Dilectione, come carattere, ed Insegna de' suoi Discepoli, e di tutta la Militia Cristiana, perche questa sola è Capo, e radice di tutte le virtù, senza la quale nessun'altra virtù può dirsi veramente tale: *Hic manifestus est Christiani Character, hoc planè insigne, nam vera dilectio omnium caput est virtutum.* E siccome il Vessillo, e l'Insegna dimostra il Principe, sotto del quale combattono i Soldati, così la mutua Dilectione indica Cristo essere il Capitano, ed il Principe di coloro, che scambievolmente si amano. Questa è dottrina di S. Tommaso dicente, che siccome chi si ascruie alla militia d'alcun Rè, deue necessariamente portare il suo stédardo, e la sua Bandiera, che additi il Padrone; così, perche la Bandiera, e lo Stendardo di Cristo, non è altro, che la Carità fraterna, chiunque brama d'essere arrollato sotto la sua militia, deue con questo Carattere essere contrasegnato della fraterna Dilectione. E lo conferma il mio S. Padre Cirillo Alessandrino, con dire che i Discepoli del Salvatore non hanno da discernersi con altra corona, o collana, o Insegna, o carattere, che cò questo della Carità: *Contenderim non alia corona, non alio torque, atque signaculo Discipulos Christi cognosci oportere, quam à vinculo charitatis.* E San Gregorio Papa ci protesta per cosa irrefragabile, che i veri serui di Dio, non li

Euchym.

S. Thom.

Cyrill. li.  
5. c. 24. in  
Ioan.

ap-

approuano i miracoli, non li additano i segni, ed i prodigij, ma la sola Carità: *Veros Dei famulos, non miracula, sed sola charitas probat.*

Greg. li.  
20. m. 9.  
c. 9.

Questo vuole insinuare Salomone ne' Sagri Cantici al 7; oue ragionando della Sposa, cioè dell' Anima giusta, dice così: *Quid videbis in Sulamite; nisi Choros castrorum?* Li tre Padri appresso Teodoreto leggono, *quid videbis in Pacifica.* Quasi dicesse, che altro hà da vederfi, ed ammirarsi nell'anima del Giusto, se non la Pace, la concordia, la fratellanza, e l'vnione, cò la quale con tutti stà collegata? e questa Pace è come vn Campo schierato, e ben istruito contro tutti i suoi nemici. L'istessa Sposa di ciò si vanta di propria bocca dicendo; *Ordinauit in me charitatem.* Dall'Ebreo si legge: *Vexillum eius superna charitas.* Questa Sposa Santa è la Chiesa, vera Sposa di Cristo, sopra la quale hà innalberato la sua Bandiera, qual non è altro, che la Carità, per cui i suoi figli, che sono i Cristiani fedeli Discepoli di Cristo, da tutti gli altri distinti si conoscono.

Cant. 2.

Baron. to.  
3. p. 44.

Narra il Baronio vn' Istoria assai bella, che conferma questa verità: Pacomio, essendo ancor gétile, militaua sotto lo stendardo di Costantino Imperadore, chiamato il Magno, in professione di soldato, cercando la sua fortuna, in tempo che mancando all' essercito le Vittouaglie, in gran parte i soldati si periuano della fame. Occorse, che arriuate le Squadre fameliche ad vna Città, si vnirono in vn tratto i Cittadini di essa per dare loro il necessario sollieuo, e portarono loro tut-

to quello, di che haueano bisogno; e con tanta abbondanza di robba, e tenerezza di cuore, che stupito Pacomio, addimandò; che sorte di Gente fusse quella, che tanto inclinata si dimostraua a fare bene? E gli fù risposto, ch' erano Cristiani, il cui Istituto, si era il raccogliere tutti i bisognosi, ed aiutarli. Onde egli subito si sentì tocco interiormente da Dio, e stimolato a seguire la loro professione, ed Istituto; che perciò alzate le mani al Cielo, ed inuocato il Nome Sagrosanto di Giesù Cristo, si consagrò alla Religione Cristiana. Quest' atto solo di Carità fù bastante a Pacomio, per conuertirsi alla Fede, e da quello solo hebbe inditio, e contrasegno euidente, che la Fede Cristiana fosse la vera Fede. Tanto egli è vero, che la Carità fraterna è il Vessillo de' veri Cristiani.

Sicome anco verissima cosa è, che senza questa diltione non resta nella Cristianità altro, che il solo nome di Cristiano. Che perciò Celfo, quel perfido Eretico, detraendo a' Cristiani, e grauemente mordendoli, diceua così appo Origene: *Post quã latè sparsi sunt, iterũ, atque iterũ singulis suas factiones sibi parãtibus, et vt in multitudine dissona alijs alios redarguentibus, nec iã quidquã prater nomen eis commune superesse.* E piacesse a Dio, che quell' iniquo hauesse detto il falso. Dopo, dice, che i Cristiani si sono largamente dilatati, e sparsi, ciascheduno procurando di fare le sue fattioni, e diuisioni, e come in vna multitudine dissona, e discorde gli vni contro gli altri inforgendo, nient' altro re-

Orig. 3.  
contra  
Celsum.

sta loro di commune, che il solo nome di Cristiani: *nec iam quidquam prater nomen, eis superesse.*

### CAPITOLO LII.

*La Carità fraterna è la virtù vnitiua, e conseruatiua di tutte le virtù, senza la quale tutte le altre si perdono.*

**L'** Apostolo S. Paolo, nella lettera che scriue a' Colossensi, v'è loro insegnando il camino della perfettione, e raccomandando l' esercizio di molte virtù, senza le quali riesce impossibile l' acquisto della santità: e dopo d' hauerne fatto vn lungo catalogo, viene alla principale, ch'è più necessaria di tutte, e dice così: *Super omnia autē hac Charitatē habere, quod est vinculum perfectionis.* Sopra tutte, dice, habbiate cura speciale della Carità, perche questo è il vincolo della Perfettione. E con somiglianti parole la raccomandò il Principe del Senato Apostolico nella sua prima Epistola Canonica: *Ante omnia autem, mutuum in vobismetipsis charitatem continuam habentes.* Prima di ogni altra cosa, fratelli miei, vi raccomando con ogni caldezza, e premura la Carità, ed vnione fraterna dell' vno con l' altro. Dal che si caua euidentemente vna singolare eccellenza di questa virtù, mentre i due primi Maestri del Mondo, e Capi della Chiesa ce la raccomandano tanto, che dicono di accordo questa douer' essere l' ante

Coloss. 3.

1. Petr.  
48.

*omnia*, ed il *super omnia*, cioè la prima di tutte, e la sopra di tutte le altre virtù, in maniera che di questa sola hà da farsi più conto, che di tutte le altre virtù. E la ragione di ciò si è quella addotta da Paolo, perche questa è il vincolo della perfettione, *quod est vinculum perfectionis.* Ch'è quanto dire, la virtù vnitiua, e conseruatiua di tutte le virtù nell' acquisto delle quali consiste tutta la Santità, e perfettione.

Per intelligenza, e chiarezza di questa verità, deue bene ponderarsi quel luogo dell' Apocalisse al 15. Comparuero a Giouanni Sāto sette Angioli, i quali usciano dal Tēpio del Cielo, vestiti di vna bianca veste di lino mondo, e candido, e portauano il petto fasciato, e cinto con fascie d' oro: *Exierunt de Templo septem Angeli, vestiti lino mundo, & candido, & praenecti circa pectora zonis aureis.* Tutti misterij degni di ponderatione. Quei sette Angioli dinotauano nel numero settenario l' vniuersità de' Giusti, i quali denno vestirsi di lino, che per essere molto macerato, e carminato, simboleggia la penitenza, e la mortificatione. Questo lino hà da essere mondo, e la monditie significa la purità dalla malitia del peccato. Nè solo mondo, ma candido, per dinotare il candore delle virtù, e de' meriti. Deuono essere precinti, cioè casti, e puri, perche il cingolo è geroglifico della castità. E non con vn cingolo solo, ma con due, perche due cingoli tiene la castità, con l' vno cinge il corpo, e con l' altro la mente, non bastando per cesa la monditie della carne senza quella de'

Apoc. 15.

de' pensieri ; la prima è di molti , la seconda è di pochi ; Onde disse l' **Ioachim** • **Abb.** *Abbate Gioachimo : Multi sunt, qui carnis continentiam seruanti: paucorum uero est mentis munditiè possidere.* Che perciò quelle fascie cingeano loro il petto , e non i reni, o i lombi, secondo l'vfato costume degli Ebrei, perche nel petto stà il cuore, e dal cuore escono i pensieri, a significare , che gli huomini Santi , imitatori della purità degli Angioli , non solo hanno da astenersi dall'opra della libidine, ma anco de- uono raffrenarne il pensiero . Ma sopra tutto deue notarsi, che questo cingolo non hà da essere d'altra materia, ma solo d'oro composto, *zonis aureis*, nel quale viene figurata la Carità, chiamata da Paolo vincolo della perfettione; peroche siccome l'Oro nel pregio supera tutti gli altri metalli ; così tutte le virtù supera nel valore la Carità . Con questa Fascia denno stringersi tutti i Giusti, perche come dice Alberto Magno, cò la sola Carità s'abbracciano scambievolmente , e si vniscono i Santi: *Sic præincti, quia sola Charitate se inuicè amplectuntur.* O pure, per dinotare, che tutte le altre virtù simboleggiate nella veste di lino, nel candore, nella monditie, e nelle fascie, o zone della sola Carità si vniscono, e si conseruano . E per tal cagione tutte le altre virtù precedono , e questa si mette nell'ultimo luogo, perche la Carità è la virtù vnitiua, e conseruatiua di tutte, come spiega l' Angelico Dottore: *Hæc omnia, scilicet virtutes, non conseruantur, nisi per charitatem.* Sia pure vn Religioso mortificato,

e si scarnifichi con asprissime penitenze : Sia contemplatiuo, e dedito all'essercitio dell'oratione: sia vmi- le, e cerchi sempre i luoghi, e gli vf- ficij più bassi, e più vili della casa: sia vbbidente, soggetto sempre all'altrui volere, ed inimico della propria volontà : sia casto , detestando ogni ombra di sensuale diletto: Sia Pouero di spirito; amico di penuria- re d'ogni cosa, anco necessaria per amor di Dio: Sia in somma adorno di tutte le virtù, che se non hà il cin- golo d'oro della Carità , co'l quale le tenga vnite, ristrette , e collegate in vn tratto perderà ogni cosa.

Comanda il Signore al suo ser- uo Giouanni, che scriua vna graui- sima riprensione al Vescouo Efesi- no: ed egli prima di riprenderlo fa vn lungo Catalogo delle sue virtù: Io sò, dice, le tue buone opere, il trauaglio nel predicare, la pazienza nel tollerare, il feruore del tuo spi- rito , ed il zelo che tieni dell'onor Diuino , nel distruggere il profano culto dell'Idolatria , e nell'esterni- nio del vitio ; d'vna cosa sola hò da dolermi di te, che hai lasciato la pristina tua carità: che perciò fa penitenza del tuo peccato , e ripiglia le buone opere antiche; altrimenti verrò a te , e per li tuoi demeriti ti amouerò dal tuo luogo, e ti priuerò della tua Dignità: *Sed habeo aduer-* Apoc. 2. *sum te, quod charitatem tuam primã reliquisti. Memor esto itaque unde excideris, & age penitentiam; & prima opera fac: sicut autem &c.* Gran cosa ! molte erano le opere buone, che facea quel Prelato , quando era feruido nel seruigio di Dio, era affi- duo nell'opera della Predicatione

**Ioachim** •  
**Abb.**

**Alb. Mag.**

**S. Thom.**

della parola di Dio, speciale obligatione del Vescouo: zelante nel distruggere il culto sacrilego, che quei Popoli dauano a Diana: Spēdea tutte le sue Rēdite in elemosine a' bisognosi; assistea agl' infermi, soccorreua agli oppressi, tolleraua fatiche indicibili per la propagation del Vangelo, sopportaua ogni auersità con pazienza inuita; e molte altre opere virtuose faceua: e nō dimeno con essere da tutte quelle caduto, e raffreddato, solo il difetto della carità se gli oppone, di questo solo è ripreso, e per questo solo se gli minaccia il galtigo: *Tuam primam charitatem reliquisti*, e di nessun'altra virtù si fa mentione. E se vn' opera sola di carità hauea lasciato di fare, perche se gli dice che ripigli tutte le opere virtuose, che prima facea, *prima opera fac?* Se mancaua in tutto, perche si riprende d' vn tal difetto? E se tutte le buone opere facea, e tutte le altre virtù praticaua, con essersi intiepidito in vna sola, cioè nella Carità, perche si esorta a ripigliarle tutte? Non per altra ragione, se non perche con mancare nella sola virtù della Carità, veniu a mancare in tutte le virtù, mētre tutte queste senza quella non vagliono vn fico. Questo è sentimento di S. Paschasio: *Quæ opera, videlicet, castæ dilectionis, sine qua nulla inuenitur virtus boni odoris: propterea etiam ipse virtutes operum, quæ sine dilectione fiunt, rectè plāguntur, quod amplexæ sint stercorea, dum sine ipsa amittant fragrantiam boni odoris, & veniunt in fetore prauæ intentionis.* Benche molte fossero le virtù, e le

S. Pasch.  
lib. 4. in  
lament.  
Zerem.

opere sante, che questo Vescouo essercitaua nel primo feruore della sua vita, nondimeno tutte riceueano il decoro, e l'odore dalla sola Carità; e perciò doue questa mancò, tutte l'altre perirono; onde giustamente viene essortato a ripigliarle tutte, ancorche in vna sola si scorgesse mancheuole, e difettoso: tale è il nesso della Carità cō tutte le altre virtù, che quando questa sola si perde, si perdono tutte.

Descruiue Ezechiele nelle sue Profetie vn' Aquila merauigliosa, fornita di grand'ale, e lunghe membra, piena di piume, e di varietà di colori vestita, e dice, che andò al Libano, tolse il midollo di vn Cedro sublime, scelse da quello la sommità delle frondi, e trasportò l'albero nella terra di Canaan: *Venit ad Libanum, & tulit medullam Cedri: Summitatem frondium eius auulsit, & transportauit eam in terra Chanaan.* Drogone Ostiense legge queste vltime parole, *in terram Sanaar.* E questa parola *Sanaar* non altro vuol significare, che puzza, e fetore. Dio mio! e donde questo Cedro sì bello, sì nobile, e sì sublime in tante miserie diuene? Il suo luogo natio era il Libano, che dal candore ha il nome, e come dunque dalla terra del candore fù trasportato alla terra del fetore? Le frondi del Cedro sono di loro natura odorifere, ed incorrottibili, e perche dunque da quell'Aquila rapace furono trasportate al luogo abomineuole del puzzone, e della corruttione? Il Cedro è simbolo dell'Anima del Giusto, di cui Ità scritto: *quasi Cedrus exaltata sum in Libano,* e le sue

Ezech. 17.

Eccli...

sue frondi sono le virtù, e le sante operationi, con le quali nel santo seruigio di Dio si adorna, e si compone: Or come dunque così subito degenerano in fetore, e corruttione? Il Sagro Testò nelle citate parole ne insinua la ragione: *Tulit medullam Cedri*. Hauea quel Cedro perduto la sua midolla, gli era stata inuolata dal cuore la Carità, midolla cōseruatiua di tutte le virtù; e doue l'Aquila rapace del Demonio toglie, e rubba ad vn'anima la Carità, subito le frondi delle altre virtù si trasmutano in fetore, e corruttione, nulla restandoli di pregio, e valore. Sã Drogone così l'intende, come io l'hò spiegato: *Tulit medullam Cedri, cuius medulla est Charitas, quam singulariter nititur expugnare. Diabolus. Summitatem frondium eius auellit, euellit ab amore Dei; & asportauit in terram Sanaar, hoc est, fetoris eorum.*

O quanti di questi Cedri si veggono piantati nel Libano della Religione, sublimi per l'eminenza dello spirito; fronzuti per la moltitudine delle opere virtuose, odoriferi per la fragranza della diuotione, in somma carichi di frutta d'ogni virtù. Ma se taluolta accade, che il Demonio tolga loro dal cuore la carità fraterna, la mutua dilettione, e la tenerezza verso i loro fratelli, restano Alberi secchi, tronchi aridi, Piante inatili, senza frutto di virtù, senza fronda d'opra buona, e senza odore di santità; tramutati in fetore di corruttione. Procuri dunque ciascuno di cōseruare la Carità, se desidera cōseruare le altre virtù, e rendersi odorifero alle narici di Dio.

## CAPITOLO LIII.

*Esser la Carità radice di tutte le virtù, ed Epilogo di tutte le perfettioni, anzi la Margherita delle virtù..*

**V**olendo Cristo ben nostro in quel misterioso sermone, che fece nell'ultima Cena celebrata co' suoi Apostoli, intimarci il Precetto della mutua, e scambieuole dilettione, disse queste belle parole, degne di matura riflessione, perche ciascuna contiene infiniti misteri: *Hoc est preceptum meum, ut diligatis inuicem.* Questo è il comandamento mio, che voi, Discipoli miei cari, vi amiate l'vn l'altro. Sù le quali parole io muouo due dubbij, e due difficoltà, dalla solutione delle quali cauaremo l'ccellenza proposta della carità fraterna; cioè ch'ella sia radice, ed epilogo delle virtù; anzi la Margherita più pretiosa di tutte.

Ioan. 15.

Primieramente io dimãdo, perche fine il Saluatore, hauendo prima nell'istesso sermone chiamato molti i suoi precetti, e ragionato di essi nel numero plurale, con dire: *si precepta mea seruaueritis, manebitis in dilectione mea*, al presente li chiami vn solo, *Preceptum*? Se sono più, come vno? e s'egli è vno, come molti? E non è mio il dubbio, ma di S. Gregorio Papa, dicente: Se tutti i Sagri eloquij della Diuina bocca di Cristo sono pieni di precetti, cosa vuol dire, che della dilettione, come d'vn singolar comandamento ragioni dicendo: *Hoc est preceptum meum, ut diligatis inuicem?*

S. Drog.  
lib. de Sa-  
cr. Passion.

cem? E risponde egli stesso così: perche ogni precetto è precetto di Dilettione, e tutti i suoi precetti sono vn solo, mentre ciò che ci comanda, nella sola carità si fonda, e si consolida. E ne adduce vna bella somiglianza: Sicome, dice, molti rami da vna sola radice germogliano, così molte virtù da vna sola carità vengono generate; e nella guisa che il germe non ha vigore, se non è attaccato alla Radice, che lo produce, ne meno il rampollo dell'opra buona, e virtuosa ha valore alcuno, se non è radicato nella Radice della carità; e poi conchiude il discorso cò queste parole: *Præcepta ergo Dominica, & multa sunt, & vnum, multa per diuersitatem operis, & vnum in radice charitatis.* Sono dunque molti i Diuini precetti, e qui Cristo li chiama vn solo, perche tutti sono vno in vna radice, dalla quale germogliano, ch'è la Radice della Dilettione.

Cant. 4. Al che, s'io non m'inganno, volle alludere lo Sposo de' Sagri Cantici, quando ragionando all'Anima sua diletta, le disse: *Vulnerasti cor meum, Soror mea Sponsa: vulnerasti cor meum in vno crine colli tui.* Due piaghe rammemora impressigli nel cuore dalla sua Sposa, perche due volte si confessò piagato, e due volte ripete il *vulnerasti*; ma non fa mentione, che d'vn solo crine del suo collo. Ma se vn solo è il crine, come due sono le ferite? Il crine dinota il vincolo della Carità, come interpretano Teodoreto, ed Aponio; e perciò si chiama crine del collo, e non del capo, perche porta il giogo de' Diuini comandamenti, al

quale il collo si sottomette: Or questo crine stampa più ferite, e molte piaghe imprime, perche benche la Carità simboleggiata nel crine sia vna, nondimeno fa molte piaghe, perche all'offeruanza di tutti i Diuini precetti, ed all'adempimento di tutte l'opere virtuose si estende, come spiega Bernardo Santo, con queste parole: *Bis posuisti, vulnerasti. Vtriusque vulneris ipsa Sponsa causa est, ac si diceret, quia zelo amoris tui vulnerasti me: quia quidquid præcipitur, in sola charitate solidatur.* Datemi vn Religioso caritativo, che arda di zelo d'amore del proffimo, ed io ve lo darò francamente adorno di tutte le virtù, pronto a tutte le opere buone, perche tutte queste sono rampolli d'vna Radice, ch'è la Carità fraterna.

Quindi dicea nobilmente Agostino: Questo Precetto solo di Cristo teniamo a cuore di offeruarlo con esattezza, della mutua Dilettione, e tutto ciò, ch'ei comanda sicuramente faremo: *Hoc Præceptum Domini teneamus, ut nos inuicem diligamus, & quidquid aliud præcipit, faciemus.* E la ragione l'adduce S. Tommaso, perche dalla Carità tutte le altre procedono, come da principio, ed alla Carità tutte vengono ordinate, come al fine: *Quia à*

*charitate omnia procedunt, sicut à principio; & ad charitatem omnia ordinantur, sicut in finem.* Che perciò Paolo Apostolo, scriuendo a' Galati, e persuadendo loro l'acquisto di questa virtù, non con altro motiuo si studiò di persuaderli, se non con dire, che tutta la Diuina Legge in questo solo sermone si

S. Bern.  
ser. de vite

S. August.  
Ioan. 83.

S. Thom.

re-

Galat. 5.

restringe, e s'adempie: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.*

Psal. 89.

Dal che si può facilmente intendere, e capire quel verso di Dauide nel Salmo 89. *Et sit splendor Domini Dei super nos: & opera manuum nostrarum dirige super nos, & opus manuum nostrarum dirige.* Prima chiama molte le opere delle nostre mani, *opera manuum nostrarum.* E poi le dice vna sola, *opus manuum nostrarum.* E qual'è quest'opera sola, che a tutte le altre equiuale, o che tutte l'altre contiene? Risponde Sant'Agostino ch'è l'opera della Carità: *Id mihi videtur habere sententiae, quod omnia opera nostra, unum opus est charitatis.* E perciò il Salmista hauendo nel primo verso nominato in plurale, le opere delle nostre mani, volendo nell'ultimo verso dinotare tutte quelle opere essere vna sola, cioè ad vna sola indirizzarsi, come al suo fine: e da vna sola deriuarsi, come dal suo principio, cioè dalla Carità fraterna, disse in singolare: *Opus manuum nostrarum dirige.* Perche tutte le buone opere si contengono nella Carità, e questa virtù è l'epilogo di tutte le virtù, ed il compendio di tutte le perfettioni. E questa è la ragione, perche Cristo tutta la moltitudine de' suoi Precetti li chiamò vno, *hoc est preceptum meum;* perche i molti si comprendono in quest'vno della Dilettione, *ut diligatis inuicem.*

Secondariamente io dimando, se il Signore ci hauea dato molti precetti, come del Battesimo, della Cofessione, dell'Eucaristia, ed altri, perche questo solo della mutua Carità lo chiamò suo: *Hoc est preceptum*

*meum, ut diligatis inuicem?* Non sono forsi suoi tutti gli altri ancora? Che priuilegio peculiare tiene questo comandamento sopra degli altri, che stimolasse il Salvatore a chiamarlo suo? La risposta è questa, perche il precetto dell'amor fraterno era il più principale, il più grato, e diletteuole a Cristo, e perciò lo chiamò precetto suo. Appunto come suol fare vn Padre, che hauendo molti figli, e d'vno di quelli, come il più ossequioso, più vbbidente, e più caro dicesse; questi è mio figlio, non per tanto negarebbe gli altri esser suoi figli, ma solo vorrebbe significare questi esserli più caro, e più diletto di tutti. Così fè Cristo, chiamò suo il precetto della mutua dilettione, non già per dire gli altri precetti non esser suoi, ma solo per dinotare, che questo più gli piace, e più tiene a cuore, come il Beniamino di tutti. E la ragione di questa partialità d'amore, che tiene egli a questa virtù, è il pregio, e valor grande, che tiene questa sopra tutte l'altre virtù.

Tutto ciò volle dichiarare il medesimo Signore in quella sua Parabola, registrata in S. Matteo al 13. doue paragona il Regno de' Cieli all'huomo Negotiante, che va in traccia di buone Margherite: *Simile* Matt. 13: *est Regnum Calorum homini negotiatori querenti bonas margaritas.* E poi soggiunse, che questo nobile Mercadante trouata vna pretiosa Margherita, si arrestò dal ricercarne dell'altre, e se ne andò a vendere tutto il suo, per comperare questa sola: *Inuenta autem vna pretiosa margarita, vadit, & vendit omnia quae*

*quæ habuit, & emit eam.* Molte prima ne cercava, e poi fu contento di vna sola, perche essendo questa di molto prezzo, come dichiara il testo Siriaco, *inuenta vna pretiosissimi pretij*, ritrouata quest' vna riputò di hauerle trouate tutte, e perciò tutte l'altre trasandate, alla compera di quest' vna impiegò tutto il suo valfente. Spiega questa Parabola Agostino, e dice, che il Mercadante, qual vâ in traccia delle Perle, non è altri, che il Religioso, il quale si applica con tutto studio all' acquisto delle virtù, e la Perla più pretiosa di tutte è la Carità; onde ritrouata quest' vna, non si curò più di altro, bastandoli questa per tutte, in questa spese il suo hauere, sparfe tutti i sudori, e tutte le fatiche impiegò per acquistarla: Di questa sola fu contento, stimando con molta prudenza di hauerle tutte in quest' vna. *Vendit omnia quæ habuit, & emit eam. Hæc est charitas*, dice il Santo, *sine qua nihil tibi prodest quodcumque habueris. Quam si solum habeas, sufficit tibi.* Questa Margharita è la Carità fraterna, senza la quale nullati giouano tutte le altre virtù; e se questa sola haurai, questa sola ti basta per tutte. Nè ciò è senza ragione dice Grisostomo, perche la Carità è come vna Pecchia industriosa, che tutti i beni raccolti da varie virtù ripone nell'anima di chi ama: *Charitas velut frugis quedam Apicula, bona omnia undique collecta in amantis animam importat.* La Carità dunque può dirsi con ragione la Margherita di tutte le virtù, perche è la più pretiosa di tutte, mentre il valore di tutte le altre contiene. Dal

Aug. in  
epist. 103.  
rect. 5.

Chrifost.  
hom 33.  
in epist.  
ad cor.

che ottimamente si caua quanta diligenza, e studio habbiamo da mettere nell' acquisto di questa virtù, e nell' essercitio di essa, mentre vna vale per tutte, e tutte non vagliono quanto quest' vna.

Non sarà qui fuor di proposito il raccontare vn' essemplio, che conferma quanto si è detto. Narrasi d' vn cert' huomo ricco di facoltà, ma assai pouero di virtù, mentre viuea vna vita miserabile, e scandalosa, che hauendo in vna notte alloggiato in sua casa due virtuosi Pellegrini, prima di licentiarli la mattina, chiese loro vn consiglio, che cosa potrebbe fare, per saluare l'anima sua? E gli fu risposto quell' ilteso, che dice Cristo in San Matteo: *Quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*, cioè, procura di fare per gli altri quel che brami sia fatto per te stesso; che fu quanto essortarlo all' essercitio dell' opre di carità. Apprese egli tanto bene questa utile, e compendiosa dottrina, e tanto a cuore si prese a praticarla, che non trouaua mai pouero, che non foccorresse, afflitto, che non cõsolasse, oppresso, al quale nõ souuenisse; sempre ricordandosi del documento lasciati, che douea fare agli altri ciò che haurebbe gradito fusse fatto a se stesso. In simili opere di carità si essercitò lungo tempo. Occorse vn giorno, che veduto in Piazza vn Poueraccio ignudo, morto di fame, ed interizzato dal freddo, mosso a compassione lo leuò in sua Casa; e dopo d' hauerlo ben vestito, e datoli regalatamente da cena, gli consignò vn buon letto, doue potesse per quella notte dormire.

mi re; il Potero, che non era solito a cenare tanto, appena fatto il primo sonno, fù risvegliato da vn'ardentissima sete, e fuor di modo anelante gridò ad alta voce, chiedendo acqua da bere; e l' Ospite pietoso, vdit i suoi lamenti, si alzò di letto per ricrearlo, tra se stesso dicendo; s'io ora haueffi sete, non vorrei che mi dassero da bere? Corse dunque con fretta per tirarla dal Pozzo, ma nel tirarla all' oscuro, caddeui dentro, e s' affogò, così Dio permettendo, per dargli il guiderdone della sua Carità, come in fatti si vidde: mentre fatto il giorno, e cauato il Cadauere dal Pozzo, lo trouarono con attorno al collo vna collana d'oro, per mano degli Angioli lauorata, e con le seguenti lettere meravigliosamente scolpita: *Nos Angeli, prius Animam istius duximus in Calum, quam corpus fuisset frigidū in cisterna, quia misericordiae operibus vitam finiuit*. Tal premio merita la Carità, e tanto guadagnano coloro, che si essercitano nella virtù della fraterna diletione.

Ioan. Mai.  
verb.  
Charitas  
ex. 13.

### CAPITOLO LIII.

*Si mostra come la Carità fraterna rende ammirabili, ed illustri le Communità Religiose, e come senza essa le Religioni periscono.*

**L'** Apostolo San Giouanni commendando a' suoi Discepoli la fraterna Diletione, diede loro vn motiuo assai efficace, per il quale nò poco spicca l' eccellenza di que-

sta virtù, con dire: *Qui diligit fratrem suum, in lumine manet*. Colui, che ama il suo fratello, stà sempre in luce, e camina tra i lucenti fulgori della Carità. Sicome all' opposto, chi non ama, ma odia, stà nelle tenebre, e camina nelle tenebre: *Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est, & in tenebris ambulat*. Quasi dicesse: la Carità è come vn Sole fiammeggiante, il quale insinuatosi nel cuore vmano, genera globbi di fiamme, ed incendij immensi di luce, che rende chiunque la possiede illustre, ed ammirabile agli occhi di tutti. E ben lo hauea detto Salomone ne' Sagri Cantici: *Fortis est ut mors Dilectio; lampades eius, lampades ignis, atque flammaram*; è forte come la Morte l' Amore, e le sue lampane, sono lampane di fuoco, e di fiamme. Doue hà da notarsi, che non si dice in singolare, ma in plurale, lampane, o fanali, per dinotare, ed esprimere la gran forza del lume della Carità, e non si chiamano solo lampane di fuoco, ma di fiamme: perche intrinsecamente ardono nel cuore per amore, e fuori risplendono per l' operatione, come spiega Anselmo. O pure a dinotare, che la Carità è vna Fiaccola così fulgida, e risplendente, che per esprimere la sua gran luce, e splendore non basta vna frasc sola, ma molte ne sono necessarie, e perciò le sue lampane si dicono di fuoco, e di fiamme, *quia Charitas illustrauit in luce veritatis mentem, atque ignorantiae tenebras discutit*, dicono i tre Padri citati da Delrio. Vedesi ciò chiamamente in tutte le Comunità, lequali in tanto mostrano

H h h

qual-

qualche lustro, e splendore, in quanto hanno in se stesse qualche concordia, ed vnione. E così tutte le Congregationi, e le Republiche, quanto si siano barbare, procurano quest'vnione, ed ordine necessario al loro mantenimento. Anco gli stessi Animalì, come si offerua non solo nell'Api, nelle quali è merauiglioso l'istinto naturale, che hanno in questa parte di stare vnite tra loro; ma ne' leoni, ne' lupi, e nelle altre Fiere, le quali come che appetiscono la loro conseruatione, procurano qualche vnione, senza la quale sicuramente perirebbono tutte. E fino agli medesimi Demonij, con tutto che siano spiriti di diuisione, e seminatori di zizanie, e discordie, non si hà da credere, che tra di loro stiano in diuisione, ma con qualche vnione, perche senza questa come potrebbe sussistere il loro Regno? Che perciò disse Cristo in San Luca: *Si autem Satanas in seipsum diuisus est, quomodo stabit Regnum eius?* Onde Platone hebbe a dire nel quinto libro della Republica, che in questa non vi è cosa più gioueuole, e più vtile, che la Pace, ed vnione dell'vno con l'altro; siccome non vi è cosa più perniciofa, che la discordia, e la diuisione.

Or se ciò si auuera in tutte le Comunità di animalì, e di huomini, o Barbari, o Cristiani, quanto più nelle Congregationi, e adunanze Religiose, la cui felicità, e conseruatione non in altro hà da consistere, che nella fraterna vnione? Perciò disse Sã Girolamo: *Hac Charitas Religiosos, hac Monachos facit: sine hac Cenobia sunt Tartara: Ha-*

*bitatores sunt Demones; cum hac vero sunt Paradisus in terris, & in eis degentes sunt Angeli.* Questa vnione fraterna, dice il Sãto, fa che i Religiosi siano Religiosi, questa è il constitutiuo essenziale de' Monaci, senza questa il Monastero è vn' Inferno, e gli Abitator di esso sono tanti Demonij; conciosia che, qual inferno piggior può ritrouarsi, che vn Conuento, oue hauendo da stare sempre insieme col corpo i Religiosi, e viuere, e praticare l'vno cõ l'altro, sian differenti fra di loro di volontà, e di pareri? Ma se vi è vnione, e Carità, fratellanza, e concordia, la Religione sarà vn Paradiso in terra; e quei, che viuono in essa faranno Angioli, perche di quà cominceranno a godere quella pace, e quiete, che godono gli Angioli nel Paradiso Celeste. Il che vien confermato da Basilio Magno nelle sue constitutioni Monastiche al 19. con queste parole: *Hi, vite diligenter communitate retenta, Angelorum viuendi ritum emulantur: nulla est inter Angelos lis, nulla contentio, nulla controuersia.* Cioè a dire, i Religiosi, quali viuono nella Religione in pace, carità, ed vnione, sono simili agli Angioli, fra i quali non regnano liti, nè contese, nè diffensioni di sorte alcuna.

E l'istesso S. Basilio nel luogo citato, ponderando accuratamente questa sì grande vnione, che tengono i Religiosi tra di loro, non lascia di farne le merauiglie, nè cessa di commendarla al maggior fegno, come il pregio più singolare, che possa, e debba ammirarsi nella Religione. E qual cosa, dice il San-

Luc. II.

S. Hier. in  
reg. Mo-  
nac.

to Patriarca de' Monaci, o più piaceuole, o più felice, o più beata, o più degna, o più merauigliosa di questa si può immaginare il pensiero? Vedere huomini di tante diuerse nationi, e lontani paesi, e differenti di sãgue, di nascita, di lingua, e di Parentado, tanto conformi, e simili ne' costumi, nel uiuere, e nel tratto, che non paiono; se non vn' anima in molti corpi; o che molti corpi siano istrumenti di vn' anima? O gran cosa a vedere! *Homines ex diuersis nationibus, ac Regionibus profectos per exactam morum ac disciplina similitudinẽ adco in unum veluti coacti, ut in pluribus corporibus vnus modò animus esse videatur, vicissimque plura corpora mentis vnus instrumenta cernantur.* E questo è quel miracolo dell' Onnipotenza Diuina tanto ammirato dal Profeta Reale dicere: *Deus qui inhabitare facit vnus moris in Domo;* L'vnione, e la conformità tanto grande tra Persone di tanto differenti, e disuguali, o per natura, o per nascita, o per inclinatione, o per genio, in vna sola casa abitanti, ed vnite per virtù, e per fratellanza spirituale. Doue si parla espressamente della Religione, e dello stato Religioso.

Pl. 67.

Onde il glorioso San: Girolamo postillando quel verso del medesimo Profeta: *Ecce quam bonum, & quam iucundum habitare fratres in unum,* scriue, che questo conuiene propriamente a' Religiosi, che stanno congregati nella Religione: *Verè bonum, verè iucundum, unum fratrem dimisimus, & ecce quantos inuenimus.* E Sant' Agostino più

Pl. 131.

Hier. ibi

chiaramente: *Verba ista Psalterij, iste dulcis sonus, ista melodia etiam Monasteria peperit.* Queste belle parole, questo dolce suono, questa melodia soauè hà partorito tutti i Monasterij. Con questa voce sonora furono sollecitati gli huomini a lasciare i proprij Padri, o le loro facoltà, ed a congregarsi in vno nella Religione. Con questa tromba sonora furono conuocati da diuersi Paesi del mondo, e radunati i Monaci in vn Monastero, doue pare loro di menare vita celeste per l'vnione della Carità che godono tra di loro, e perciò, *ecce quã bonum, & quã iucundum habitare fratres in unum.* Doue hà da notarsi la particola, *ecce,* la quale esprime una grande ammiratione. E non è ella cosa di gran merauiglia, e consolatione insieme, dice Girolamo, hauere lasciato vn vno, o due fratelli nel secolo, e ritrouatone tanti nella Casa di Dio? *Verè bonum, verè iucundum, unum fratrem dimisimus, & ecce quantos inuenimus.* E non è forsi maggiore l'vnione de' fratelli spirituali, che quella de' fratelli carnali? e non ci portano maggior amore questi di quelli? Il mio fratello carnale, prosegue Girolamo, non ama tanto me, quanto la mia sostanza; questa cerca; questa pretende, tutto il suo affetto è interesse; e quando questo non vi è per mezzo, non si cura più to di me: *Frater meus secularis non tantum me amat, quam substantiam meam.* Ma i fratelli spirituali, che hanno lasciato, e spregiato tutte le cose loro, non cercano le mie; e non amano la mia robba, ma la mia anima: *Ceterum fratres spirituales, qui*

H h h 2

sua

*sua vniue negligunt, alia non quaerunt.*

Dal che caua S. Ambrogio esser maggiore, e più nobile, e meravigliosa la fratellanza spirituale, che la carnale: percioche la fratellanza della carne, e del sangue ci fa simili ne' corpi, doue che la fratellanza spirituale fa che habbiamo tutti vn' anima, ed vn cuore, come negli Atti Apostolici si scriue, che della moltitudine de' Credenti, *erat cor vnũ, et anima vna.* E percio conchiude il Santo: *Maior est fraternitas Christi, quam sanguinis: sanguinis enim fraternitas similitudinem tantummodo corporis refert, Christi autem fraternitas vnanimitatem cordis, animeque demonstrat.* E questa è l'vnanimità fraterna, che rende ammiruoli, ed illustri tutte le Religioni.

Nel qual proposito sono molto degne di riflessione quelle due Metafore vsate dal Salvatore in San Matteo al 5. ragionando co' suoi Apostoli, ed in Persona di essi a tutti coloro, che viuono, e professano Apostolica vita, doue hauendoli prima chiamati co'l titolo di sale della terra: *Vos estis sal terra,* immediatamente dopo chiamolli luce del Mondo: *Vos estis lux mundi.* L'vno, e l'altro titolo affai conueniuoli a simili Personaggi, ch'esser doueano Riformatori dell'Anime, Saluatori de' Popoli, Maestri degli Huomini, e Fanali della Chiesa. Io però rifletto nell'ordine de' titoli, e dico perche prima li chiamò sale, e poi luce? e perche non prima luce, e poi sale? A questo io rispondo, che il sale è il simbolo più espresso

della carità, ed vnione fraterna: perche siccome il sale vnisce, ed abbraccia insieme due elementi tanto fra di loro contrarij, o ripugnanti, cioè acqua, e fuoco, mentre, come Plinio insegna, *sal constat ex ignea, et aqua natura;* che percio se il sale si gitta nel fuoco, maggiorméte l'accende; e se viene asperso dall'acqua, subito nell'istessa si risolue; Così la Carità vnisce insieme huomini di diuersi genij, e conditioni, e li fa vn'anima, ed vn cuore. Or volle dire il Salvatore; Discepoli miei cari, perche siete sale, percio siete luce; cioè, perche conseruarete tra voi la pace, la concordia, e la fraterna vnione, di cui è simbolo il sale, percio farete luminari della Chiesa, e Fanali della Fede, che darete luce a tutto il Mondo. E così dirò io a tutte le Religioni, ed a tutti i Religiosi, Huomini destinati alla vita Apostolica: Siate sale, se bramate esser luce. Voglio dire, studiateui di conseruare la fratellanza, l'vnione, e la carità, se volete rifolgorare lampi di gloria agli occhi della terra, e del Cielo; perche questo è l'vnico pregio, qual rende ammiruoli, ed illustri tutte le Aduanze Religiose.

#### CAPITOLO LV.

*Dalla Carità fraterna si atterrisce, e mette in fuga il Demonio.*

**I**L Santo Abbate di Chiaraualle, discorrendo vn giorno co' suoi Religiosi, disse loro queste belle parole: *Quid ergo à foris vos conturba-*

S. Bern.  
ser. 29. in  
cant.

re

*re, aut contristate poterit, si intus bene estis, & fraterna pace gaudetis? Fratelli miei, quale auersità, o persecutione, o tentatione vi potrà succedere da fuori, che sia valcuole a contristarui, o a turbarui. o a nuocerui, se da dentro le vostre cose van bene, e godete la quiete, la pace, e la fraterna vnione? E conferma il suo detto con le parole dell'*

1. Petr. 3. Apostolo S. Pietro; *Et quis est, qui vobis noceat, si boni emulatores fueritis?* Ogni volta, che i Religiosi faranno quali debbono essere, cioè molto vniti, ed affratellati fra di loro, non vi sarà cosa alcuna, che possa nuocerli, o pregiudicare al loro bene; anzi tutte le contrarietà, e tribolazioni loro seruiranno per maggiore accrescimento, come nell' Ecclesiastiche Istorie si legge, che le persecutioni tutte, le quali la Chiesa patì da' Tiranni, non le apportarono maggior detrimeto di quello, che il Potatore fa alla sua Vigna, il quale per vn tralcio, che recide dalla Vite molti più fruttiferi ne fa germogliare. Questo volle intendere, e dinotare Agesilao, Rè de' Lacedemonij, quando addimandato delle mura, e fortificationi della Città di Sparta, Metropoli famosa del suo Regno, egli mostrando a dito i Cittadini ben vniti, e d'accordo fra loro: *Hi sunt*, disse, *Sparta Ciuitatis mania*. Perche in fatti non vi è cosa, che renda le comunità più munite, ed inespugnabili, quanto la Carità fraterna, e l'vnione indiuidua de' fratelli Il che anche volle significar Cristo Signor nostro, quando douendo licentiarfi dal Mondo, per andarne al Cielo, pregò prima

l' Eterno suo Padre con efficace oratione, per lo mantenimento, e conseruatione della sua Chiesa, e disse: *Pater Sancte, serua eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut & nos.* Padre Santo, conserua, e custodisci da ogni assalto nemico questi miei Discepoli, e tutti i seguaci della mia dottrina, che m'hai dato; e per ben custodirli, e conseruarli illesi, fa ch'essi siano vniti, ed affratellati in maniera, che siano vna stessa cosa, come siamo noi. Non vi essendo cosa più formidabile a' Nemici infernali, che li atterrisca, e metta in fuga, senza fare nocumento alcuno alle Comunità Religiose, che la fraterna Vnione.

Proua questa verità vn fatto degno della Scrittura. Descrue S. Giovanni nella sua Apocalisse vna Donna misteriosa, vestita del Sole, calzata della Luna, e coronata di stelle; ed insieme descrue vn fiero Dragone, che la perseguitaua a morte per ammazzarla. Dice poi che a questa grã Donna furono date due ale, come di vn' Aquila grande, perche potesse volare, e fuggire dalla faccia del Serpente: e che questi subito si arrestò dalla persecutione, ed altroue riuolse la sua ira. *Data sunt* Apoc 12. *Mulierì ale due Aquila magna, ut volaret in desertum, in locum suum à facie Serpentis: & abijt facere praelium cum reliquis.* Gran cosa! nè i fulgori delle stelle, nè i rilampi della Luna, nè le lancie d'oro del Sole bastarono a mettere in fuga questo Dragone; e poche piume, che se le aggiunsero, subito l'atterrirono, e gli fecero riuolgere altroue la rabbia,

bia, ed il furore. E più forte forsi vn ala, che vn Sole? atterriscano più le penne, che le stelle? Il mistero è delicato. Tutti i Dottori latini per questa Donna intendono la Chiesa Santa, cioè la Radunanza de' Fedeli, la quale si chiama segno, che vuol dire scopo, al quale tutti i Cristiani debbono hauere l'occhio dell'attentione: o pure doue tutti i Tiranni collimarono le fiette delle loro persecutioni. Si chiama segno grande, poiche mai nõ han cessato di perseguirla i suoi Nemici. Si dice comparfa nel Cielo, e non nella terra, perche la Sãta Chiesa è tutta celeste, di genere, di lingua, e di costumi, come disse Tertulliano: *Scis se peregrinam in terris agere: ceterum genus, sedem, gratiam, dignitatem in caelis habere unum gestis.* Si descriue vestita del Sole, cioè di Cristo, vero sol di giustitia, da cui doni è illuminata, e decorata, anzi dalla cui potenza viene protetta, difesa, e custodita. Tiene sotto a piedi la Luna, perche tutta la vanità, ed instabilità del secolo porta sotto i calagni, come spiega l'Interlineale: *Luna sub pedibus eius, idest omnia terrena; quae non in eodem statu permanent.* È coronata di dodici stelle, e sono, o i dodici Apostoli, o tutte le sue prerogatiue, ed eccellenze, dalle quali vien coronata; o pure tutte le virtù, che merauigliosamente l'adornano. Il Dragone, che perseguita questa Donna è il Demonio, cioè Lucifero; quegli, che cõ la sua coda trasse seco la terza parte delle stelle del Cielo, cioè degli Angioli, che tirò seco all'Inferno. E le ale, che furono date alla Donna, perche

protèggono, e difendono: di loro natura, simboleggiano la Carità, la quale hà due ale, con vna vola a Dio, e con l'altra al prossimo si distende, che perciò nella Cantica, doue si dice della Dilectione, *lampades eius, lampades ignis, vn'altra lettera legge, ala eius, ala ignis.* Il Demonio dunque, che con ogni suo sforzo bsa di mouere guerra, e cõbattere, e perseguitare la Chiesa Santa, ancorche la vegga protetta, e difesa da Cristo, coronata da tanti doni, e prerogatiue, adorna da tante virtù, tutta celeste, e merita terrena; quando però la vede fornita delle ale, e vestita delle piume della Carità, cioè con la pace, vnione, e fratellanza de' suoi Fedeli, spaurato si fa addietro, sneruate le forze, e perduto il vigore, e se ne ritorna all'Inferno, pieno di confusione, e rossore.

Si raccontano nel primo libro de' Maccabei le Glorie degli antichi Romani, e si dice che erano molto vniti, e concordi fra di loro; mentre commetteuano ad vn solo il Magistrato ogni anno, ed a quello tutti vnitamente vbbidivano, nè vi era tra sudditi inuidia, o dissensione alcuna. *Committunt uni homini magistratum suum per singulos annos, et omnes obediunt uni, et non est inuidia, neque zelus inter eos.* Ed in tutto il tempo, che i Romani stettero così cõcordi, vniformi, ed vniti, furono Padroni del Mondo, soggiogarono tutti i Nemici, ed il loro Impero si rese inespugnabile. Doue che appena cominciate tra di essi le guerre ciuili, subito se n' andarono tutti in perditione: Dall' essemplio de'

de' quali si cauò qual prouerbio affai vero: *Concordia parue res crescunt, discordia maximè dilabuntur*. Con l' vnione, e con la concordia crescono tutte le cose, per deboli, e picciole ch' elle sieno; ma con la discordia, e disunione anco le più forti, e più grandi si diminuiscono, e vanno in ruina.

Nacque Cristo in Bettelemme, splendido Sole dentro vna Grotta, a cui seruì di cuna la paglia, e di paludamento Reale poveri pannicelli; vn globbo immenso di luce circondò i Pastori, ed vna stella raggiante condusse tre Teste coronate al Presepe. Con tutto ciò contro di lui si scatenò tutto l' Inferno, e per mezzo del perfido Erode tentò di perderlo, pensando di poterlo uccidere nella strage de' Bambini Innocenti. Scampò nondimeno dalle sue mani per opra singolare della Prouidenza Diuina, e dopo essere cresciuto oltre l' età di trent' anni, mentre vn giorno se ne staua nella Regione de' Geraseni, applicato alla salute di vn' huomo, vedutolo da lungi il Demonio, corse veloce a ritrouarlo, e prostrato a' suoi piedi, gridò ad alta voce: *Quid mihi, et tibi, Iesu filij Dei altissimi? Adiuro te, ne me torqueas*. Al che riflettendo S. Pascasio, dice così: *Hominis salus, tormentum Diaboli*. La salute dell' huomo tormento del Diavolo. Chì nõ auuerte il differente modo, con che procede il Demonio verso la Persona del Salvatore? Quando ei nasce, ed a suo fauore, ed in testimonio della sua Potenza rifolgorano i luminari celesti, e scagliano lampi di terrore, il Demonio ardisce di op-

Marc. 5.

porfeli, e farli guerra, e machinargli la morte: E quando poi lo rimira impiegato in opere di carità per la salute di vn' huomo, lo adora, e si dichiara vinto, e prostrato? Segno adunque, che più teme, e spauenta l' Inferno vn' huomo caritativo, ed vnito per compassione fraterna al fratello suo bisognoso, che quando lo vede risplendente con i più viui, e focoli fulgori del Cielo. O gran forza della fraterna vnione, più formidabile a' Demonij, che tutti vniti insieme i luminari celesti, cioè tutti i raggi delle virtù cristiane.

Scriuesi nelle vite de' Padri antichi, che in vn giorno d' estate essendo andati molti di que' Monaci dell' Eremo a segare il grano nel Campo, vno di essi separatosi alquanto dalla compagnia degli altri per qualche proprio affare, fù fieramente assalito dal Demonio cõ orribili tétationi, che lo preuocauano a commettere vna colpa affai graue; ma egli chiamando Dio in aiuto in quell' estremo bisogno, vedendosi quasi vicino al precipitio, vdì vna voce dal Cielo, che gli disse, replicando due volte: *Fuge ad Castra, Fuge ad Castra*; con che intese, che douesse ritornare presto a riunirsi con gli altri Monaci: vbbidì prontamente al comandamento Diuino, ed incontanente l' abbandonò il Demonio, e la tentatione disparue. Tanto formidabile a' Demonij è questa virtù della fraterna vnione, che quando vede i Religiosi vniti per carità, ed amore, senza discordie, e senza diuisioni, ei nõ hà petto, nè vigore per assalirli, e tentarli; anzi fugge da essi, come da

da vn' esercito armato; essendo che d' vna Comunità di Religiosi così ben' vniti, e concordi si auuera il detto dello Sposo de' Sagri Cantici: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. Dobbiamo dunque noi procurarla con tanta sollecitudine, e diligenza, quanto se da essa dipendesse; come in fatti dipende, tutto il nostro bene, la nostra custodia, e la nostra conseruatione.

### CAPITOLO LVI.

*De' mezzi necessarij per acquistare, e cōseruare la virtù della Carità fraterna: e prima della pazienza nel soffrire gli altrui difetti.*

**D**Opo di hauere ragionato dell' eccellenze, e prerogative della virtù della Carità fraterna, le quali allettano l' animo del Religioso ad amarla, e stimolano efficacemente la sua volontà, per farne acquisto, stimo assai conuenevole il ragionare di alcuni mezzi più principali, atti a disporlo pian piano per acquistarla, e custodirla. Ne voglio in ciò discostarmi dalla dottrina dell' Apostolo S. Paolo, Dottor delle Genti, e Maestro di tutto il Mondo, il quale in diuersi luoghi delle sue Epistole, ce li vā suggerendo. Primieramente nella prima a' Corinti dice, che la Carità è paziente, e benigna, non è inuidiosa, non è trascurata, non è superba, non è ambiziosa non cerca se stessa, nè le sue sodisfattioni, ma le altrui. poi nella lettera a' Galati dice che

1. Cor. 13.

Galat. 5.

la carità opera, e richiede, che scambievolmente ci seruiamo, e ci aiutiamo l' vn' l' altro. E finalmente in diuersi altri luoghi diuersamente ne discorre. Con le quali parole vuole l' Apostolo insegnarci, che la vera Carità del prossimo ricerca l' esercizio di tutte le virtù. E che siccome quel che impedisce questa virtù, sono i vitij opposti, come la superbia, l' ambitione, l' impazienza, l' inuidia, l' amor proprio, la pigrizia, l' immortalatione, e cose simili; così i mezzi per acquistarla, e conseruarla sono le virtù contrarie, come la Pazienza nel tollerare i difetti de' nostri prossimi; la benignità nel fare loro bene, e scusare, o cuoprire il male; l' vmità nell' onorarli, e rispettarli; la sollecitudine nel seruirli, ed aiutarli, e somiglianti virtù, tutte atte a farci acquistare, e guadagnare la prima, e più nobile di tutte loro, ch' è la Carità. Dalle quali io anderò raccogliendo le principali, e più necessarie da praticarsi nelle comunità Religiose, breuemente discorrendo di ciascuna.

E primieramente dice l' Apostolo, che la carità è paziente, e tollerante: *Charitas patiens est*; e poco appresso: *Charitas omnia suffert, omnia sustinet*. La Carità ogni cosa soffre, e ogni cosa tollera, e sostiene. Con che ci vuole additare, che per l' acquisto, e mantenimento di questa virtù ci è molto necessaria la sofferenza de' difetti, e mancamenti de' nostri fratelli. La ragione è chiara; perche come tutti siamo huomini, ch' è quanto dire, creature difettose, e mancheuoli in molte cose, per

po-

potere viuere in pace, ed vnione di carità, tutti habbiamo bisogno di effere supportati, e compatiti. E colui, che non sà fare questo, adoperi quanti mezzi ei vuole, che mai non farà acquisto della Carità: Perciò l'istesso San Paolo scriuendo agli Efesij, ed essortandoli all' esercizio di questa virtù, disse così: *Supportantes inuicem in charitate, solliciti seruare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Supportateui l' vn l' altro i vostri acciacchi, che così viuerete in carità, e conseruarete l' vnità dello spirito co'l vincolo della pace. E nella lettera a' Galati: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi.* Auezzateui a portare con pazienza l' vno il peso dell' altro, che così facendo adempirete la legge di Cristo, che altro non è, che il precetto della mutua dilectione.

San Giouanni nella sua Apocalisse descriuendo le dodici Tribu di Israele, che deriuarono dalli dodici figli di Giacobbe, nelle quali fù segnato il numero de' Predestinati, dopo la Tribu di Gad, e di Asser pose la Tribu di Nefali, non per seruare l' ordine delle Tribu, ma per insinuare il mistero assai calzante al proposito di quel, che andiamo dicendo: perche Gad s'interpreta tentatione, e patimento; Asser vuol dire Retto; e Nefali significa latitudine, come spiegano Ruperto Abbate, ed Alberto Magno. Con gran mistero dunque dopo Gad, ed Asser siegue Nefali, per significarci, che dopo la pazienza, e tolleranza rettamente esercitata degli altrui mali, e difetti, si dilata il

cuore con l'acquisto della Carità, di cui è proprio togliere l'angustia del cuore, e dilatarlo. Così lo dice Ansberto: *Beatitudinis certa promissione roborati Bellatores Ecclesie, inter ipsos etiam malos non angustiantur visceribus charitatis, sed cum Apostolo dicunt: cor nostrum dilatatum est. Vnde bene post Asser, Nephthali supponitur.*

Che se Cristo Signor nostro ci comanda, che noi ci amiamo l' vn l'altro nella stessa maniera, come egli amò noi: *ut diligatis inuicem, sicut dilexi vos:* Miriamo vn poco quanta pazienza hà hauuto, ed hà egli con noi nel sopportare i nostri difetti, e nel tollerare con longanimità senza effempio le nostre colpe? Quanto tempo sopportò i mancamenti, ed i difetti di Giuda, che viuea in sua compagnia, ed era Discipolo della sua scuola, di cui già sapea, e conofceua gli occulti ladroncelli, gli ambiziosi pensieri di essere preferito agli altri, le mormorationi, e calunnie, che spargea contro la sua Persona, ed il tradimento, che machinaua per farlo morire? Quanto dissimula i peccati degli huomini, e le offese, che ad ogni punto gli fanno, senza vendicarsi di loro, potendo ad vn tratto punirli, torgli di repente la vita, e mandarli all' Inferno? e con tutto ciò li soffre, e li tollera con tanta flemma, non per vn giorno, o vn mese, ma per anni, ed anni, affinchè si conuertano a penitenza. Onde disse il Sauio: *Dissimulas peccata hominum propter penitentiam.* E l' Apostolo S. Pietro: *Patienter agit propter vos, nolens aliquos ex vobis perire.* Hà

patienza Iddio con i peccatori, e non li gasta, perche non vuole che alcuno di essi perisca, e si dani.

Ascoltiamo S. Paolo, che vada dicendo a Timoteo: *Christus Iesus venit in hunc mundum, peccatores saluos facere, quorum primus ego sum; sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primò ostenderet Christus Iesus omnem patientiam ad informationem eorum, qui credituri sunt illi.* Cristo, dice, venne al Mondo per fare salui i Peccatori, de' quali io mi dichiaro il primo, ed il maggiore; ma perciò hò meritato di conseguire la sua misericordia, ed in fatti l'hò ottenuta, perche hà egli prima dimostrato, e praticato meco tutta la sua pazienza, senza la quale, nè io farei suo Discepolo, ed Apostolo, nè egli haurebbe fatto guadagno di quest'anima. Sopra le quali parole dice il Padre S. Cirillo: *Christus Iesus peccatores saluat, patienterque delinquentium mores tolerat, illorum penitentiam expectans.* Cristo Giesù salua i Peccatori; ma perciò li salua, perche pazientemente tollera i loro peruersi costumi, aspettandoli a penitenza. Deuono però notarfi le vltime parole dell'Apostolo: *Ad informationem eorum, qui credituri sunt illi.* Quasi dicesse: tutta questa pazienza, e longanimità di Cristo è per dottrina, ed eruditione de' suoi Fedeli; acciò tutti imparino dal suo essemplio a tollerare i difetti de' loro prossimi, se bramano vedere la loro emendatione, e salute.

Questa bella dottrina volle il Salvatore insegnarci in quella parabola, che introdusse in S. Matteo

al 13. della zizzania seminata nel capo in mezzo al grano, quale volendo i feruidori fradicarla appena nata, il Padrone lo vietò, con dir loro, che la lasciassero crescere insieme co' frumento fino al tempo della raccolta. Pian piano, quasi dicesse, vn pò di flemma, sempre vi è tempo di adoperare il ferro, essercitate per ora la pazienza: e chi sa, se quella, che oggi è zizzania, nel giorno auuenire diuenti grano? *In agro sunt zizania, postilla Agostino, fieri potest, ut qui hodie sunt zizania, cras sint frumentum.* Se ciò auenga nel seme naturale, io non lo so, lo lascio a' Periti considerare. So bene, che nel mistico, e nel morale dalla Parabola significato, bene spesso si auuera. E quanti si veggono nelle Radunanze Claustrali Religiosi oggi cattiuu, e vitiosi, e dimani penitenti, e virtuosi? Che altro è questo se non vedere nel Campo della Religione conuertita la zizzania in grano? Non era zizzania Paolo, non era zizzania Matteo prima che si conuertissero a Dio? E se Cristo non hauesse proueduto a questa zizzania con la sua pazienza, aspettandoli, tollerandoli, e lasciandoli crescere fino al tempo opportuno, la Chiesa non haurebbe veduto conuertita questa zizzania in grano, nè possederebbe ora in vece di vn Publicano vn'Euangelista, ed in luogo di vn Persecutore vn'Apostolo. Onde dice San Pier Grisologo: *Si zizanijs non subueniret Dei potentia, nec Mattheum de Publicano Euangelistam, nec Paulū de Persecutore Ecclesia possideret.*

E S. Bernardo scriue, che le due

Pop-

Aug. ser.  
46. de di-  
uersis.

S. Cyrill.  
lib. 2. ad  
Regin.

Chrysol.  
ser. 97.

S. Bern. in  
cant. ser. 9

Poppe di Cristo figurate in quella dello Sposo Celeste, mentouate ne' Sagri Cantici di Salomone, sono queste, la Patienza, o longanimità, che tiene in tollerare i peccati de' colpeuoli, con aspettarli a penitenza, e la facilità grande, che hà nel perdonare: *Expectandi longanimitatem, & ignoscendi facilitatem.* Cò queste due Poppe ci latta, e ci nodrisce. Or se egli stesso ci comanda, che amiamo il nostro fratello, come lui ama noi, quanta pazienza, e sofferenza dobbiamo hauere noi in tollerare, e sopportare i peccati, e mancamenti del nostro prossimo, se tãta ne hà Cristo in dissimulare, e soffrire le nostre colpe? Questo è vn'ottimo mezzo per acquistare, e conseruare, anzi per essercitare, e praticare le virtù della carità fraterna, saper l'vno tollerare i difetti dell'altro con pazienza.

### CAPITOLO LVII.

*Non basta tollerare con pazienza i difetti del prossimo, ma è necessario anche saperli cuoprire, e nascondere, per acquistare la vera Carità.*

**S**Tando sù quest'istesso primo mezzo necessario all'acquisto della carità, propostoci da S. Paolo, con dire: *Charitas patiens est*, a me pare che non solo volle con le sudette parole insinuarci l'Apostolo la sofferenza in tollerare gli altrui difetti; ma anco la diligenza, ed industria in saperli scusare, occultare, e cuoprire, proprio, e vero ufficio

della Carità, della quale stà scritto: *Charitas operit multitudinem peccatorum.* Alcuni si trouano pazienti, in soffrire i mancamenti, o siano naturali, o morali de' loro fratelli, ma facili poi a riuelarli a chi non vanno riueciati, sotto varij pretesti, e taluolta nell'apparèza buoni; e questo non è il vero modo per mantenere la carità tra' fratelli, anzi più tosto per distruggerla: mentre la Carità perfetta richiede da noi non solo il soffrire, ma anco il nascondere gli altrui difetti.

Questo è il proprio genio degli huomini Giusti, e virtuosi, anzi degli Apostoli di Cristo, e di Dio, occultare, e nascondere i mancamenti degli altri. Racconta il Sagro Genesi di Sarra, moglie d'Abramo, che hauendo vn giorno offeruato, che Ismaele ancor bambino, figlio d'Agar Egittia, scherzaua, e giuocaua con Isaac suo figliuolo, si presètò tutta angosciata auanti al marito, e gli disse; scaccia presto dalla mia Casa questa tua schiaua co'l suo figliuolo, perchè non hà da esser'erede de' tuoi beni il figlio della serua, con Isaac figlio della libera, e vera moglie, quale son'io: *Eijce Ancillam banc, & filium eius: non enim erit heres filius ancilla cum filio meo Isaac.* La cagione vnica di questo risentimento di Sarra, e di questa istanza fatta al Marito, che mandasse via dalla Paterna Casa Ismaele, fù il giuoco, che facea con Isaac, essendo ambidue fanciulli, e di poca età; e questo giuoco, spiega S. Girolamo, ch'era con certi Idoletti portati dall'Egitto, al culto de' quali la Madre Agar auezzaua Ismaele, e

questi scherzando istruiva Isaac: Che perciò fù ragioneuole, e giusto lo sdegno di Sarra contro Ismaele, e cōtro la sua Madre Egittia, mentre nõ voleva, che il figlio si cõtaminasse nell'Idolatria, con la cattiuua pratica di vn' Idolatra. Ma se questo fù il motiuo di Sarra, perche non l'espresse ad Abramo? Perche non disse: Io nõ voglio, che il figlio della schiaua contami il mio figlio con vna macchia sì brutta di sacrilego culto; ma disse solo: Scaccialo, perche il figlio della serua non hà da essere erede insieme con quello della libera? La ragione è questa. Sarra era Donna pia, e Santa, e come tale il sacrilego culto degl'Idoli trasmutò in giuoco di trattenimento; e per non palesare la colpa del mal'educato faciullo, portò in mezzo per pretesto del di lui effiglio, che chiedeva dalla sua Casa, l'Eredità Paterna; per insegnare a noi, che i mancamenti del prossimo si deuono occultare, e non palesare.

Tutti sappiamo l'Istoria del Patriarca Giuseppe, venduto da suoi fratelli, e trasportato in Egitto, oue dopo di schiauo diuenne Padrone, e di cattiuo, libero Signore del Regno, e luogotenente generale di Faraone. Ma non tutti han fatto vna riflessione, che io fò sopra il successo di sua Persona. Andati cola, dopo molti anni, i suoi medemi Fratelli a prouederfi di grano per viuere nel tempo di quella gran carestia, Egli, dopo varij discorsi, astretto a manifestarsi loro chi, e qual'era, disse queste parole: *Pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Aegyptum.* E poco appresso: *Premi-*

*sit me Deus, ut reseruèmini super terram.* E di bel nuouo: *Non vestro concilio, sed Dei voluntate huc missus sum.* Per la vostra salute Iddio mi hà mandato prima di voi in Egitto. Il Signore mi hà premesso qui, affinche voi vi preferuiate lungamente sopra la terra. Non per vostro consiglio, ma per sola volontà di Dio io sono stato qui inuiato. Ma perche non disse: Voi per odio iniquo mi vendeste schiauo a' Mercadanti Israeliti per trenta danari, e Dio per sua bontà, e misericordia mi condusse qui non solo libero, e saluo, ma liberatore di vn Regno, e Salvatore di tutto l'Egitto? Voi cercaste auuiliarmi, e Dio mi hà esaltato? O che pia fratellanza! O che dolce Carità! O che parole impartate di zucchero di amor fraterno! Per cuoprire il delitto dell'altrui fratricidio, attribuisce alla Prouidenza Diuina, e non alla malauagità vmana la sua passata in Egitto: *Non vestro consilio, sed Dei voluntate, huc missus sum.* Le quali parole ponderando Ambrogio Santo, con la sua melata eloquenza così discorre: *Quã pia Fraternitas, quàm dulcis Germanitas; ut etiam parricidiale excusetur admissum, dicens. Diuina illud Prouidentie fuisse; non impietatis humana: quãdoquidem non ab hominibus oblatus ad mortem, sed à Domino missus sit ad vitam.*

S. Ambr.  
lib. de Ios.  
cap. 12.

Vn simile essemplio ci diede il Profeta Samuele. Stanco finalmente, ed annoiato il Popolo Ebreo di viuere più sotto il gouerno, e guida de' Profeti, amico di nouità, e desideroso di nuoue fogge di regimeto, chie-

chiese con molta audacia al Santo Vecchio vn Rè, che lo gouernasse, come tanti altri Regni erano gouernati. Dispiacque molto al Profeta l'insolente proposta fattali dal Popolo, perche sapea sicuro il dispiacere, che douea sentirne Iddio, contro di chi andaua dirittamente incaminato il delitto. Cò tutto ciò, non potendo far'altro, se n'andò dal Signore con l'imbasciata nell'oratione: *Et audiuit Samuel omnia verba Populi, & locutus est ea in auribus Domini*. Legge queste ultime parole il Caldeo: *Et ordinavit ea ante Dominum*. E vuol dire, che Samuele non riferì a Dio le parole dette dal Popolo tumultuoso così dure, irreuerenti, ed insolenti, come erano state proferte, ma con vn'artificio Diuino, e con vna celeste Rettorica le ordinò, e le compose in maniera, che fossero valuoli ad impetrare la Gratia, e non a riportarne il castigo a danno de' Ribelli. Così, così fanno i Santi, così operano i Giusti, che bramano di viuere in vnione di fratellanza, e di carità con i loro prossimi, scusano, diminuiscono, cuoprono, occultano i loro difetti. O se ciò si offeruasse fedelmente nelle Communità Religiose, e nelle Radunanze claustrali! certamente fiorirebbe in esse sempre vigorosa l'vnione, e la pace. Quanti vi sono, che o vrita dal loro fratello vna parola poco composta, o veduta vn'attione poco decente, in vece di cuoprirla, e nasconderla, non solo lo diuulgano a suon di tromba, ma taluolta la ingrandiscono, ed esaggerano più di quello ch'ella è. Que-

1. Reg. 8:

sto non è modo di acquistare, o di conseruare la Carità, ma di romperla, e distruggerla, ed estermiarla affatto dalla Santa Communità.

Nè solo questo è genio delle Persone giuste, e de' buoni Religiosi, ma degli huomini Apostolici, imitatori de' medesimi Apostoli, ed Euangelisti: S. Matteo, qual fù Apostolo, ed Euangelista insieme, raccontando la Genealogia del Salvatore, fra l'altre cose dice, che Giofia generò Geconia, e li suoi fratelli nella trasmigratione di Babilonia: *Iosias autem genuit Iechoniam, & fratres eius in trasmigratione Babylonis*. Tutta la Sagra Scrittura del testamento vecchio dice, che i Giudei furono soggiogati, e condotti cattiu in Babilonia; perche dunque S. Matteo chiama la loro schiauitù, trasmigratione, e non più tosto, cattiuità? Tre furono le cattiuità del Popolo di Dio in Babilonia, la prima nell'anno terzo del Regno di Gioachimo, e nel primo di quello di Nabuccodonosor. La seconda nell'anno ottauo dell'Impero del medemo Nabuccodonosor, quando l'istesso Rè Gioachimo con la sua Madre, e principi del suo Popolo spontaneamente si soggettorono al Rè Babilonese, e si trasferirono in Babilonia. E la terza fù nell'anno decimonono di Nabuccodonosor, e nell'vndecimo del Regno di Sedecia, il quale con la maggior parte del Popolo fù trasferito cattiuo in Babilonia, il che tutto si raccoglie dal quarto libro de' Rè, a capi 24. e 25. Or come l'Euangelista chiama trasmigratione la cattiuità degli Ebrei? Rispondo:

La

La trasfignatione nel nome non importa tanta abiettione, ed ignominia, quanta ne importa la cattività; e perche il genio Apostolico è più tosto dim inuire, ed ascondere gli altrui difetti, perciò San Matteo chiama trasfignatione, e non cattività la schiavitù degli Ebrei.

S. Giouanni fu parimente Apostolo, ed Euangelista, e trattando della venuta in carne del Verbo Diuino, dice che il fine del suo Auuento al Mondo non fu altro, che il voler' adottare gli huomini per figli di Dio: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri.* Tutti i Dottori Santi assegnano tre motiui dell' Incarnazione del Verbo, e sono questi; il primo per togliere il peccato del mondo; il secondo, per distruggere la morte con la sua morte; ed il terzo per costituire gli huomini figli di Dio. Onde disse S. Cirillo: *His maxime de causis Vnigenitus Dei filius homo factus est, ut peccatum in carne sua damnaret, & mortem propria morte destrueret, & nos Dei filios faceret.* Or come dunque S. Giouanni, trasandate le due prime cagioni cioè, l'abolitione del peccato, e la destruttione della morte, la terza sola ci ricorda, cioè l'addottione de' Figli? La ragione è questa, perche le due prime dinotano difonore, ingiuria, e vilipèdio per gli huomini, e la terza esaltamento, e decoro, e perciò meritamente ei tralascia quelle, e di questa sola fa mentione; per insegnare a noi, che siccome siamo tenuti a publicare le glorie, e le lodi de' nostri fratelli, così siamo obligati a tacerne i mancamenti, e le colpe.

Ioan. 1.

Cyrill. li. 9 in Ioan.

Questo istesso bel documento ci diede S. Giuseppe, Spòso della Vergine co' l suo essemplio. Che dolore trafisse l' anima sua, quando dalla gonfièzza del ventre della sua sposa si auuidde chiaramente della di lei grauidanza? e pure sapea assai bene, che non vi era stata opra sua, mentre sempre illibato hauea custodito il fiore della sua Virginità, anche nello stato maritale; Marito sol di affetto, e di vnione di cuore, non già di congiuntione carnale. Ed essendo tanto certa la suspicione, c' hauea dell' Adulterio, con tutto ciò perche era a lui solo palese, ed egli solo se n'era accorto; essendo huomo giusto, non pensò mai diuulgarla, ma solamente partirsi dalla sua casa, e lasciarla in abbandono occultamente: *voluit occultè dimittere eam.* Non volle mai fidare alla lingua quel che pensaua co' l cuore. Non volle nè punire il fallo, ne publicare chi stimaua fosse delinquente, ma solo nascostamente lasciarla. Fatto che cauò lo stupore dalla mente di Agostino, e lo costrinse in questa forma a parlare: *Restabat itaque certa adulterij suspicio; & tamen quia ipse solus senserat, ipse solus sciebat, quid de illo ait Euangelium? Ioseph autem, cum esset vir iustus, & nollet eam diuulgare. Mariti dolorè non vindictam quaesuit: voluit prodesse peccanti nō punire peccantem. Cum inquit nollet eam diuulgare, voluit eam occultè dimittere.* Che raro essemplio di carità! Volefsi priuare dell' vnico oggetto del suo amore, più tosto che riuelare il sospettato delitto della sua Spòsa.

1. Aug. ser. 19. de verb. Domini.

Ma

Ma qual meraviglia, se ciò han fatto i Santi, quando l' istesso Cristo Capo, e Maestro di tutti, l' hauea mirabilmente praticato? Colà nell' vltima Cena, mangiato co' suoi Discepoli l' Agnello Pasquale, volèdo per suoi giusti giuditij predire loro il tradimento di Giuda, disse così. *Amen dico vobis quia vnus vestrum me traditurus est.* Discepoli miei cari v' hà tra voi dodici qui meco radunati chi villanamente mi tradirà. A queste parole tutti gli Apostoli si contristarono, ed angosciarono in maniera, che quasi pareuano semimorti per lo dolore, pensando chi di loro essere douesse l' infame Traditore. Onde dice Grisostomo. *Seminor tui iam erant, hoc pauore consternati.* Fù costretto il Salvatore a dichiararsi consapevole di questo enorme delitto, che contro a lui si machinaua, e per dimostrare la sua onniscienza a chi nulla potea celarsi, e per dare ad intendere, che non ignorante, o sforzato, ma spontaneamente daua se stesso alla morte, ed anco per vedere se potea con questo auuiso compungere il cuore ostinato di Giuda. Ma se per le addotte ragioni douea egli predire questo peccato, perche non riuèlò il nome del colpeuole? Se palesò il fallo, perche non anco l' Autore? A che fine volle tanto affliggere, e contristare i suoi Apostoli, lasciandoli nella dubbiezza di chi di loro dodici essere douesse il Traditore? Non per altra ragione, se non per conseruare la fama, ed il buon nome di Giuda, e per insegnare a noi altri, che così fare dobbiamo co' nostri

Chrysol.  
hom. 71.  
in Ioan.

Fratelli, cioè cuoprire, occultare, e non mettere in piazza i loro difetti. Così dichiara Grisostomo: *Sustituit omnes in angorem induci, ne vulgaret proditorem, ac manifesta redargutione redderet etiam impudentiorem.* Si contentò Cristo più tosto di vedere quasi agonizzanti per l' afflittione i Discepoli Santi, che far' arrossire in publico il Traditore, e per cuoprire il delitto di quest' vno, non si cura di addolorare, e trafiggere tutti gli altri.

Or se tanto operò Cristo con Giuda, che dobbiamo operare noi co' nostri Fratelli? S' egli con tanto riguardo custodì il buon nome di vno scelerato, cò quãto maggiore diligenza habbiamo da guardare noi la buona fama de' Giusti? Se di vn delitto così enorme egli ne cela l' autore, e con tanta carità lo cuopre, e lo nasconde, con quanto maggior giustitia, ed obligatione siamo tenuti noi di cuoprire, e occultare i difetti de' nostri prossimi? O chi ben l' intendesse questa dottrina, e quanto cauto, e circospetto farebbe nel parlare? O se nelle Comunità Religiose si praticasse questo consiglio; non si vedrebbono tante rotture di carità. Così han fatto i Giusti, così han praticato gli Apostoli, così hà operato l' istesso figlio di Dio per nostra eruditione: dunque così dobbiamo fare noi, per acquistare la carità, e mantenere la Pace, e concordia tra' Fratelli: non solo tollerare con pazienza i loro falli, ma scusarli, e ricuoprirli.

Chrysol.  
hom. 1. de  
Lazaro.

CA-

CAPITOLO LVIII.

*Del secondo mezzo, per acquistare, e conseruare la Carità, ch'è il non giudicare male de' nostri Fratelli.*

Aug. li. de amicitia. c. 24.

S. Bernar. simile amor. c. 20.

**C**hi desiderasse sapere qual sia il veleno mortifero della Carità fraterna, dimandilo a S. Agostino; ed egli dirà, ch'è il sospetto, ed il giuditio sinistro del nostro Prossimo; *Præ omnibus cauenda est suspicio, quæ est Amicitie venenum.* Sopra tutte le cose dobbiamo guardarci da' giuditij, e da' sospetti, se vogliamo conseruare l'vnione, e l'amore co' nostri fratelli: perche questi sono il veleno dell'Amicitia. E San Bonauentura dice, che questo giudicare sinistramente del Prossimo è vna Peste occulta, e segreta, ma grauissima; perche scaccia da noi Iddio, e lacera la Carità fraterna: *Occulta Pestis, sed grauissima, quæ Deum fugat, & fraternam lacerat charitatem.* La grauezza, e la malitia di questo vitio cõsiste nell'infamare vna Persona il suo prossimo appresso se stessa, dispregiandolo, e stimandolo meno di quel che merita, e tenendolo in basso concetto per inditij leggieri, e poco fondati: e tanto sarà maggiore questa colpa, quanto più graue è la cosa nella quale giudica il suo fratello, e meno bastanti gl'inditij per farlo; nel che viene a fargli vn gran torto, e vn'ingiuria non ordinaria. E sicome chi lacerasse la fama del suo Prossimo presso di vn altro, facendo che quel tale perda il buon concetto, e

la buona opinione, e' hauea di lui, farebbe peccato grauissimo; così, e niente meno fa chi giudica sinistramente del suo fratello, perche viene a perdere in se stesso quel buon concetto, che prima n'hauea. Onde per liberarci da questo male, che impedisce la Carità, e la distrugge, ci dà il secondo auuertimento l'Apostolo S. Paolo, con dire: *Charitas benigna est.* La Carità è benigna, perche benignamente interpreta le attioni altrui. E questo è il secondo mezzo, che io dico, per acquistare la Carità e mantenerla, mai non giudicare male de' nostri fratelli, ma sempre benignamente interpretare le loro attioni.

L'Angelico Dottore dice, che la radice, onde prouengono i mali giuditij, non esser' altra, che la malignità del cuore di chi temerariamente giudica: perche chi è cattiuo giudica anco gli altri cattiu; e chi è macchiato di vn vitio, pensa che gli altri sian dall'istessa macchia contaminati, giudicando i prossimi secondo quello, che o hà fatto, o farebbe egli stesso, giusta il detto del Sauio: *Sed, & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos estimat.* Chi è stolto stima gli altri stolti; e chi è Sauio pensa che gli altri ancora sian Sauij; perche in fatti ciascuno da quel ch'è in se stesso pensa negli altri. Chi è ladro, pensa che tutti sian ladri. E sicome chi guarda per mezzo di vn vetro, o verde, o rosso, o torchino, ogni cosa vede, o verde, o rossa, o torchina; così gli huomini imperfetti, e vitiosi tutti gli huomini paiono imperfetti, e vitiosi.

S. Tho. 2. 2. q. 60. art. 3.

Eccl. 10.

An-

Mat. 4

Andò a tentar Cristo nel deserto digiunante il Demonio; e di che cosa tentollo? di vanagloria. *Si Filius Dei es, mitte te deorsum.* Doue tutti i Santi Padri offeruano, che nõ altro pretese il Demonio da Cristo, se non che affettasse d'essere creduto Figlio di Dio, e co' precipitarsi illeso dalla sommità del Tempio alla vista del Popolo, fosse da tutti ammirato, e magnificato. Ma perche volle il maligno tentar più tosto di Giattanza, e Vanagloria quel Signore, che vedea di tante altre virtù adorno, e con tanta costanza sostenere la fame per l'inedia di quaranta giorni, con hauer vinto, e superata la sua prima tentatione? Risponde a questo dubbio Grisostomo, e dice, che sicome Lucifero per la concupiscenza della vanagloria precipitò dal Cielo, e volendo mostrarsi Dio, con esser' Angelo, perdette quello, ch'egli era, appetendo quel che nõ era: così stimò Cristo essere dall' istesso spirito di vanità agitato, e giudicò facile il farlo cadere in quello, in che lui era caduto. E ne dà il Santo la ragione: *Nã*

Chrysof.  
hom. 5.  
imperf.

*sicut difficile aliquem suspicatur malum, qui ipse est bonus: sic difficile aliquem suspicatur bonum, qui ipse est malus.* Cioè a dire, sicome difficoltosamente chi è buono, sospetta gli altri cattiu; così difficilmente chi è cattiu stima che gli altri siano buoni. E perciò del Demonio dice: *Sicut Diabolus concupiscencia vana gloria ipse ruit de Celo; sic putauit, & Christum concupiscencia vana gloria ferri.*

Quel Fariseo, che banchettò Cristo nella sua Casa, e dal Vangelo ci vien descritto lebbroso, non tanto perche era infetto della lebb-

bra corporale, quanto perche fù contaminato dalla spirituale del sinistramente giudicare: Veduta la Peccatrice auanti del Salvatore, farli tante dimostrationi d'ossequio, e riuerenza, con toccare, lauare, asciugare, baciare, e profumare co' pretiosi vnguenti i suoi piedi, restò offeso del fatto a tal segno, che tra se stesso cominciò temerariamente a giudicare, e pensar male dell' istessa Persona di Cristo: Se costui fosse veramente Profeta (tra suo cuore diceua) al sicuro saprebbe la conditione, e la qualità di questa Donna, che gli fa tante carezze, e vedendola Peccatrice, non le permetterebbe tanti tocamenti, che paiono poco modesti. Può trouarsi giuditio più audace, e temerario di questo, fatto dal Fariseo contro la Persona del Figlio di Dio? tanto pernicioso, e pestifero è questo vizio, che ne meno porta rispetto alla Diuinità. Ma nõ è merauiglia, dice Agostino: il Fariseo dalla sua mala indole, e superba conditione argomentaua quella di Cristo; e quel che lui haurebbe fatto discacciando la Donna, giudicò che douesse fare il Salvatore: *Ad illius ergo Pharisei pedes, si talis Mulier accessisset, dicitur quod Isaias de talibus dixit: Recede à me, noli me tangere, quia mundus sum.* Così giudicano i cattiu, malamente, com'essi sono mali. Onde scrisse S. Tomaso: *Hoc est proprium malorum, vt credant alios similes eis animi passiones habere.* E S. Giouani Grisostomo: *Plerumque vulgus hominum ex suo animo de alijs iudicat, velut qui sepe inebriatur, haud facile credere possit esse quempiam hominem sobriè, frugaliterque uiuentem; qui scortis indulget, etiam*

Aug. lib.  
quingage  
hom. 23.

S. Thom.

Chrysof.  
hom. de  
Dauid, &  
Saul.

*puđicę viuentes habet pro incontinentibus*. Questa è sciagura di tutti i vitiosi; che non fanno mai darli a credere che altri sian virtuosi. Chi è solito ad vbbriacarsi, non facilmente crede che alcuno sia sobrio, o frugale nel viuere: e chi è dedito alle lasciuię, anco i piú pudici stima incontinenti.

Non così fano i Giusti, ed i virtuosi, i quali perche in se stessi sono buoni, mai non osano di pensar male degli altri. Si ammira non poco Cirillo Alessandrino de' Discipoli di Cristo, là nel Cenacolo, i quali auuifati dal loro Maestro, che vno d'essi douea esserli Traditore, senza però riuelare il nome di chi gli staua machinando il tradimento, ciascuno turbato nel volto, e trafitto nel cuore si fe animoso a dimandarli: *Nunquid ego sum Domine?* Gran cosa, dice il Santo, erano tutti consapeuoli della lor coscienza, e che in nessuno di loro, tranne vn solo Giuda, era caduto in pensiero vn misfatto sì grande; e pure ciascuno entra in sospetto di se stesso, senza che nessuno ardisca di pensar male del compagno, e perciò ogn'vno di se solo dimanda, *nunquid ego sum Domine?* Era Giuda iui presente, e come che la coscienza gli rimordeua nell'interno, forsi non lasciaua di dar qualche segno nell'esterno del suo mal concetto disegno; e con tutto ciò non si trouò fra que' vndici Apostoli chi sospettasse male di Giuda, ed a lui ofasse di riferire vn sì graue delitto. *Admirari etiam in his oportet Religionem Discipulorum*, dice il Santo; *nam cum neque conscij sibi*

Cirill. Al.  
9. c. 35.

*essent, nec coniecturis dare se vellent, interrogare maluerant*. Potano i Santi Apostoli, vdito l'annuntio del Salvatore, seruirsi delle congetture, e cominciar fra se stessi a discorrere per indouinare chi fosse il Traditore, e sospettare or di questo, or di quell'altro, come a noi suole accadere; ma non vollero auualersi nè di giuditij, nè di sospetti, nè di congetture, per esporri al pericolo d'errare; solo a Cristo si vollero l'vn dopo l'altro, per saperlo da lui, non osando pur'vno d'essi di far sinistro giuditio del suo Prossimo; per insegnare a noi altri, che non siamo facili dalle sole congetture, e sospetti a formar malo giuditio de' nostri Fratelli.

A tanto ci esorta l'Apostolo, 1. Cor. 4. quando scrive a' Corinti: *Nolite ante tempus iudicare, quousque ueniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium*. Guardateui, fratelli miei, di non giudicare auanti tempo, finche venga il Signore, il quale, & illuminerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori. Voleua il gran Dottore delle Genti togliere affatto da' serui di Dio ogni sorte di giuditio delle cose occulte de' loro prossimi, riferbando ciò al Tribunale del Giudice sourano, che solo potrà tutte le cose ascoste manifestare. E rende di ciò la ragione S. Ambrogio, con dire, che si fa graue ingiuria al Padrone, quando prima del suo giuditio il seruo si mette a giudicare.

Di questa verità ne habbiamo innumerabili esempi nelle vite de'

Pa-

Vit. P.

Padri, ma io farò contento di riferirne due soli. Si racconta dell'Abbate Isaac, che uscito vn giorno dalla sua solitudine, per andare a visitare vn Conuento di Monaci, che cōgregati insieme viueano in comunità, ed offeruato in vno di essi alcuni inditij di poca virtù, ne formò cattiuo giuditio, stimandolo poco offeruante, e degno di pena, e castigo. Ritornandosene poscia alla sua Grotta, trouò sù la porta di essa vn' Angiolo in piede, il quale a viuua forza gli ne proibiu l'ingresso, dimostrandofegli nel viso alquanto sdegnato; e dimandato dal S. Abbate della cagione di quella nouità, gli rispose, che il Signore lo hauea lui inuiato per dirli, oue volea, o comandaua, che gittasse quel monaco, ch' egli hauea già giudicato, e condannato? Allora l'Abbate, conosciuta la sua colpa, amaramente piangendola, ne dimandò perdono; e l' Angiolo gli disse, che per quella volta il Signore gli perdonaua, ma che nell' auenire si guardasse bene di farsi Giudice, e di dare sentenza contro il prossimo suo, auanti che il Giudice vniuersale lo giudicasse.

Riferisce Anastasio Abbate del Monastero del Monte Sinai di vn Monaco, che non si accommodaua quanto douea alle cose della Comunità, Coro, digiuni, Discipline, e simili, e così non era tenuto in concetto di buono Religioso. Venuta l' hora della sua morte, lo vidde cō viso afsai lieto, e giouiale, come se fosse sicuro della sua saluatione; di che l' Abbate il riprese agramente, con dirgli: come vn

Monaco, che tanto rilassatamente è visuto, in questo punto ride, e stà allegro, e non teme. Alche rispose il Monaco, Padre non vi meravigliate della mia allegrezza, atteso il Signore mi hà mandato a dire per vn Angiolo, che io mi hò da saluare, perche egli adempirà in me la sua parola: *Nolite iudicare, & nō iudicabimini*. Non vogliate giudicare, e nō farete giudicati. E se ben' è vero, che io non andauo quanto doueuo agli atti della Comunità, parte per le mia tiepidezza, e parte per la mia poca salute; nondimeno soffriu con pazienza, che mi maltrattassero, e perdonauo loro di cuore: anzi scusauo quel che diceuano, o faceuano; e per questo io stò allegro. Dal che habbiamo da cauare, che non dobbiamo mai giudicare male di alcuno, nè perdere il buon concetto degli altri, perche scorgiamo in essi alcuni difetti, ed imperfettioni. Ricordiamci del detto di S. Gregorio Papa, che Dio Signor nostro alle uolte a quelli, a quali dà doni grandi, nega alcuni minori, e per segreti suoi giuditij li lascia con certi mancamenti, ed imperfettioni, acciò stiano sempre vmili, e confusi, conoscendo, che molto meno farebbono da se stessi potenti per le cose maggiori, poiche non sono potenti per le minori. Di maniera che può ben' vno hauere molta virtù, ed essere santo, ancorche tuttauia riscrbi alcuni mancamenti, ed imperfettioni, lasciati da Dio per suo esercizio. Con questa consideratione, conseruemo noi da vn canto l'vmiltà, e dall'altra il buon concetto del nostro

Luc. 63

S. Gregor.  
li. 4. mor.  
c. 15. &  
Pastor. p.  
4. in fin. &  
li. 3. Dial.  
c. 14

fratello, e non lo giudicheremo, o dispregieremo per quel difetto, che tiene.

### CAPITOLO LVIII.

*Dobbiamo guardarci dal seminare discordie tra nostri fratelli, per conseruare la carità, e l'unione fraterna.*

**L**A Benignità, che dice l'Apostolo essere proprio attributo della virtù della Carità, non solo richiede da noi, che non giudichiamo sinistramente de' nostri fratelli; ma anco, che ci guardiamo di riferire loro alcune, o parole, o attioni, dette, o fatte da altri contro di essi, che possono contristarli, ed affiggerli, ed in conseguenza disunirli da quelli; ch'è quanto dire, che stiamo ben' auuertiti, e non seminare zizanie, e discordie nella comunità, atte a turbare la Pace, e rompere il vincolo della fraterna vnione. Auuiso è questo di molta importanza al nostro proposito. E lo dà a tutti i Religiosi Nouitij, cioè nuoui nella carriera della virtù, il Serafico S. Bonauentura; il quale dice, che siccome dobbiamo guardarci, o dal dire, o dal pensare il male del nostro Prossimo, così siamo tenuti a guardarci dal dire ad alcuno; il tale hà detto questo di te, essendo cosa che possa turbarlo, e contristarlo. Auuengache ciò non serue ad altro, che a mettere male tra l'vno, e l'altro, ed a seminare discordie fra essi, cosa affatto pre-

giuditiale, e pernicioso alla comunità, ed alla fraterna vnione.

Questo è vn vizio tanto abominuole, che dicono i Santi Padri, essere stato proprio de' Farisei il seminare discordie. Così lo nota l'Abulense, il quale v' offeruando, che alle volte i Scribi, ed i Farisei cō artificio Diabolico andauano con gli Apostoli a mormorare di Cristo, dicendo loro, che spesso volte mangiava co' Publicani, e Peccatori, tenendo con essi troppo familiarità, ed amicitia: *Quare cum Publicanis, & peccatoribus manducas Magister vester?* Quasi dicesero: è gran vergogna, che voi habbiate vn tal Maestro, e che vi vantiate di essere seguaci, e Discepoli di vn' huomo, che con simili Persone si accompagna, ammettendole alla sua mensa. Ed alle volte poi mormorauano alla presenza di Cristo de' suoi Apostoli, accusandoli come trasgressori delle loro leggi: *Ecce Discipuli tui faciunt quod non licet facere in Sabbathis.* Il che faceano non per altro fine, che per mettere discordie tra il Maestro, e i Discepoli, e render gli vni esosi all'altro, e l'altro agli vni: *Volebant enim facere odiosum Magistrū Discipulis, & Discipulos Magistro.* Così quando si vede vn Religioso, che v' a dire, o riferire all'altro, quel tale hà detto questo, o fatto questo contro di te, questo non è che per mettere mala volontà tra l'vno, e l'altro, e far l'vfficio proprio de' Farisei.

Anzi questo nõ è vfficio d'huomo, ma di Demonio, sparger zizanie, e seminar discordie tra' fratelli. A tutti è nota quella Parabola del Sal-

Matt. 9.

Matt. 12.

Abul.

Saluatore, di vn certo huomo indurito, e' hauea seminato nel suo campo la buona semenza, atta a germogliare frutti assai buoni, e sopraggiuntoui di notte occultamente il Nemico, vi hauea sparso per dentro la zizania, cioè la cattiuu semenza. Communemente i Padri interpretano così la Parabola. L' huomo che semina la buona semenza, dicono, è Cristo, il quale semina e sparge il suo Euangelio, o pure i buoni dettami, ed i santi pensieri. Il campo, doue la sparge, è la Chiesa o pure la Religione, o l' Anima del Giusto. Il Nemico è il Demonio, che vi sopra semina la semenza cattiuu: e la zizania sono gli errori in materia di Fede, o pure le discordie, e le dissentioni tra' fedeli, per suffocare, e fare perire la messe del Signore. Così dice Grisologo: *Diabolus superfeminauit zizania: quia hereses inter fideles; inter Sanctos peccatum; inter pacificos lites; inter simplices dolos; inter Innocentes nequitiam gratis serere consuevit*. Se dunque il Demonio è il seminatore di queste zizanie, perche Cristo lo chiama huomo inimico, e non più tosto inimico dell' huomo, o pure co' l' suo proprio nome di Demonio, mentre dice: *Inimicus homo superfeminauit zizania*? E risponde al dubbio Grisostomo, o chi sia l' Autore dell' opera imperfetta; per dinotare, che l' huomo non ha peggiore nemico, che l' huomo istesso nel seminare discordie; e che quando il Demonio sparge questa zizania, non fa l' ufficio del Demonio, ma dell' huomo, il quale in questo mestiere è peggio che vn Demo-

nio: *Homo malus peior est, quam ipse Diabolus*. Dal che si può dedurre quanto abomineuole sia questo vitio, mentre l' istesso Demonio se ne dichiara essente, e se gli dà nome di huomo, non di Demonio, quando sparge zizanie: *Inimicus homo*.

Quindi è, che Iddio hà grandemente in odio, e sommamente detesta questo vitio; come lo dice il Sauio ne' prouerbij: *Sex sunt, quae odit Dominus, & septimum detestatur anima eius*. Tra il detestare, ed odiare corre vna gran differenza; perche semplicemente odiare vna cosa significa vn' alienatione di animo da quella, e vna naturale antipatia, che lo spinge a fuggirla; ma il detestare, esprime vna nausea stomacosa, e vn' abborrimento insoffribile, che lo prouoca, non solo a fuggirla, ma a totalmente distruggerla: Or qual' è questo vitio tanto abborrito, e detestato da Dio? Lo dice il Sagro testo citato: *Eum, qui seminat discordias inter fratres*: Colui, che semina discordie tra' fratelli. Tutti i vitij odia Iddio, e tutti i vitiosi gli dispiacciono al maggior segno; ma questo solo vitio detesta con tutto il cuore, e con tutta l' anima questo sol vitioso abborrisce, chi semina zizanie nella Communita, e mette diffidij tra' Religiosi, ponendo in riuolta vno co' vn' altro.

Nè basta per iscusà di alcuno, il dire, che le cose, che si dicono, o si riferiscono, alle volte non sono graui, ma leggiere, cose molto picciole, e minute, che non arriuanò a colpe veniali. Questa, dico, non è buona scusa: perche picciole cose sono

Imperf.  
hom. 24.

Chrysol.  
ser. 96.

Matt. 13.

sono bastanti a rompere la carità, e turbare la quiete, e la pace tra' fratelli. E perciò in tal materia si ha da considerare, non solo se la cosa, che si dice sia di sua natura graue, o leggiera; ma se è cosa che possa contristare il prossimo, e cagionare in esso mal' animo verso il suo fratello. Talvolta dirà alcuno vna sola parolina, che dimostra poca stima, e concetto di vn'altro, o in materia di lettere, o di virtù, e la dirà inauuedutamente; e cò l' istessa inauertenza si riferisce, e si riporta; già si vede il mal' effetto, che può partorire, ed il cattiuo stomaco, che può generare. Tal' vno pensa di fare niente, e trafigge il cuore. Onde dice a tal proposito il Sauio: *Verba Susurronis quasi simplicia, & ipsa perueniunt ad intima ventris*. Certe parole si dicono, che alcuni non le stimano punto, perche o non le considerano bene, o se le considerano, non per questo verso, che vanno considerate: e quando poi sono vscite fuori della bocca, cagionano effetti tali, che vi è molto da temere se siano arriuate a peccato mortale.

Prou. 26.

S. Aug.  
Conf. lib.  
6. c. 9.

Dobbiamo dunque auuertire molto a non riferire parole, o fatti, che possono esasperare, o contristare l' animo di chi le ascolta, o a fargli concepire mala volontà contro la Persona, che le hà proferite, ed operati; e questo giouerà molto a conseruare la carità. Seruaci in ciò l' esempio di S. Monica, di cui riferisce il suo Figlio Agostino nelle sue confessioni, che era tanto prudente, accorta, ed auuertita in questo, che sentendo molte volte dall' vna parte, e dall' altra querele, e

parole di risentimento, e di amarezza, mai non riferiuà ad alcuno cose, c' hauesse intese dall' altro, quali potessero esacerbarlo; ma solo quelle cose, che lo poteuano placare, e giouare per riunire gli animi di ambedue le parti, e riconciliarli tra loro.

## CAPITOLO LX.

*Di vantaggio per mantenere la Carità dobbiamo aiutarci, e solleuarci l'vn l'altro.*

**N**on solo la Benignità, che dice l' Apostolo esser necessaria per mantener la Carità, importa il non giudicar male de' nostri fratelli, ed il nò seminare discordie, e disunioni tra loro; ma dice di più vn' altra cosa molto importante; ed è l' aiutarci, e solleuarci l'vn l'altro: perche come siamo huomini tanto deboli, e tanto bisognosi, habbiamo molta necessità di chi ci aiuti, e facci bene; e questo è il vero modo, di cōseruare la fratellanza, e l' vnione. Onde dice S. Giouanni. *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, & cluserit viscera sua ab eo, quomodo Caritas Dei manet in eo?* Chi vedrà il suo fratello patir qualche necessità, e chiuderà le sue viscere, per non compatirlo, e solleuarlo, come potrà dirsi che la Carità di Dio sia in esso? Quando faremo nel Cielo, perche iui non patiremo necessità, non vi farà bisogno di quest' opre per conseruare la Carità, sicome il fuoco nella sua sfera non necessita di legna, ne di altra materia, per conseruarsi, doue qua-  
giù

1. Ioan. 3.

giù senza essa subito si spegne; così anche in questa miserabile vita spegnerassi ben tosto la Carità senza queste opere, che la sostengono, e la conferuiscono, come dice S. Agostino.

S. Aug. lib.  
83. 99. 71.

Riferisce il Santo stesso a questo proposito vna bella similitudine, Scrivono, dice egli, i Naturali, che i Cerui, quando vogliono passare a nuoto qualche Fiume, o lingua di mare, per andare in qualche Isola a trouar pascolo, perche conoscono d'hauer la testa molto greue, e di peso grande per loro, per allouimento della fatica si dispongono al passaggio in questa forma; il secondo appoggia il capo sopra la groppa del primo, che va innanzi, e così fanno successiuamente tutti gli altri, che vanno appresso; in maniera che tutti vanno riposati, dal primo in poi, che porta la testa in aria, sopportando quel trauglio, per alleggerire quello de' compagni. Ed acciò questi ancora non habbino da faticar troppo, e più del douere, in sentirsi stracco, di primo si fa vltimo, ed il secondo, che gli andaua dietro succede nel suo ufficio per vn'altro pezzo di tempo; e così si vanno scambievolmente aiutando fino ad arriuar a terra, doue poi riposano tutti. Or questo appunto è quel che da noi richiede la Carità fraterna, quel che fanno per naturale istinto anco i bruti animali; cioè, dar sollieuo al compagno, e caricare sopra di se tutto il trauglio, ed il peso della fatica.

Abbiamo di ciò vna bella figura nell'Apocalisse al 14. Racconta San Giouanni di hauer'vdito vna

volta vna gran voce, come di Citarredi, ch'allegramente suonano le lor Cetre: *Et vocem, quam audiuimus, sicut Citharedorum citharizantium in citharis suis.* Questa voce era voce de' Giusti serui di Dio; ed io direi che fosse de' buoni; e veri Religiosi, che religiosamente vivono nella Religione. Ma perche la loro voce si chiama voce di Cetra, e non più tosto di altro musico Istrumento, che non ne mancano di suono dolce, e soauo? Risponde Ruperto Abate, e dice che la Cetra ha due proprietà nelle sue corde; perche queste distese si premono, e si estenuano, e ripercosse traugliano; & in ciò gli altri ricreano, e diletmano nella dolcezza del suono: anzi non diletmano, se non sono ripercosse, e premute. Or così fanno i Giusti, eliggono per se stessi i traugli, e le fatiche, acciò gli altri possano solleuare, e ricreare: essi consunti dalla fame, cibano dolcemente i loro prossimi: essi ignudi, e l'altrui nudità non possono con cuor tranquillo, e con occhio sereno guardare: ed amando per se stessi tutte le molestie, e le fatiche, agli altri ciò ch'è giocondo, e lieto volentiermente somministrano. *Notandum, quod in Cithara chorde audientes quidem delectant, sed ipse in extensione sua quodammodo laborant: Sic denique hi auditores delectauerunt, sed ipsi apud semetipsos laborauerunt, & plerumque fatigati sunt.*

Rup. lib.  
9. in Apoc

Descrue Ezechiele quei Cherubini alati, che hauea veduto nel Cielo, e narra così: *Due penne singulorum iungebantur, & dua tegebant corpora eorum.* E volle dire, che ha-

Ezech. 1.

uca-

ueano due ale difese, e due ale contratte; le prime in aiuto degli altri, e le seconde in seruijo del proprio corpo. Nella Carità Cristiana queste due cose si deuono principalmente offeruare, che l'ale della beneficenza, e dell'amore siano sempre difese, e dilatate agli altri, per solleuarli in alto, e farli volare, senza peso, e senza difficoltà; e le altre, che sono destinate al proprio uso, ed al seruijo del proprio corpo, siano sempre contratte: peroche i Giusti, che desiderano veramente dare gusto a Dio, le pene, le fatiche, le afflictioni tutte le riserbano per se, senza farne parte ad alcuno; e questo significano le due ale contratte, che i loro corpi ricuoprono, ma le consolationi, i sollieui, e gli aiuti, tutti li porgono agli altri, e ciò figurano le ale dilatate, e difese. Così espone

S. Greg. in  
Ezech. 1  
hom. 4.

S. Gregorio Papa: *Sanctorum penna coniuncta sunt amor, et spes; due verò penna quæ corpora contegunt singularum, et sibimet ad alterum coniuncta non sunt, timor, et penitentia.* Così cerca da noi la Carità, il timore, la penitenza, ed il trauiaglio, che siano solo per noi; e le consolationi, e i sollieui che si distendano agli altri.

Rebecca, quella Madrona tanto famosa della Diuina Scrittura, effortaua il figliuolo suo diletto Giacobbe a disporfi per riceuer dal Padre vecchio la benedittione, che di ragione spettaua al fratello maggiore Esau. Ma quegli temendo di non incorrere nella maledittione, in vece di guadagnarfi la benedittione, non volea assentire al consiglio della sua Madre, a chi soggiu-

so la Donna prudente, per animare il figlio a mettere in esecuzione quanto suggerito gli hauea: *In me fit ista maledictio, fili mi.* Figliuolo mio cada sopra di me questa maledittione. Gran cosa, al Figlio si preparaua la benedittione, e la Madre non dubita di fogggiacere per esso alla maledittione. Il diritto della Giustitia richiede, che chi sente il comodo, senta anco il trauiaglio, e chi riceue il sollieuo, sia sottoposto al peso. Se dunque Giacobbe si disponea alla benedittione, perche egli stesso non douea fogggiacere alla maledittione? Sant' Ambrogio su questo fatto ammira in Rebecca la carità Apostolica; di cui è proprio addossare sopra di se tutto il male, tutto l'incommodo, e tutta la pena, perche ne sia esente, e libero il fratello, come dicea S. Paolo; *cupio anathema esse pro fratribus.* E Sant' Isidoro il conferma con queste belle parole: *Rebecca, Apostolica, ut sic loquar, animi magnitudine prædita, imprecationem suscipere minime dubitauit, ut ipsius filius benedictionem consequeretur.*

Gen. 27.

S. Isidor.  
pelus. li. 2.  
ep. 58.

Ma l'esempio di Cristo farà più efficace d'ogni altro a farci abbracciare questa dottrina, e praticarla con le opere, come cosa molto importante per lo mantenimenro della Carità. Già si sa com'egli fù crocifisso da' Giudei sopra d'un tronco vilissimo, in mezzo a due ladroni vituperosi, indegni, ed infami; e vno di essi gli staua alla destra, e vn'altro alla sinistra, come racconta San Matteo. Con tutto ciò, benche fossero tre i Crocifissi, l'vno innocente, e gli altri rei di morte, tutti coloro

Matt. 17.

coloro, che passauano, con irrisioni, ed obbrorij, bestemmianano vn solo, cioè Cristo: *Prætereuntes autem blasphemabant eum, mouentes capita sua*. Tre erano i Crocifissi, ed vn solo il rimproverato; tre i sententiati, ed vn solo schernito; tre i pendenti da' Patiboli, e contro vn solo si scoccarono le faette delle maledicenze. Nessuno si trouò, che dasse molestia a' ladroni, o che loro rinfacciasse i ladronecci, e gli assassini commessi; e tutti contro di Cristo sfogarono le loro fierezze. Perche questo? Perche il clementissimo Rè de' Giudei, per dare a noi gli esèpi dell' infinita sua carità, volle addossare sopra di se solo tutti gli obbrorij, e le pene, e patire egli solo per tutti, acciò a tutti noi conquistasse la Felicità della Gloria. O quanto ingegnosa è la Carità! Carica sopra di se tutti i trauagli, per dare sollieuo agli altri. Che se ciò opera bene spesso l' amore naturale, e carnale, come vediamo nella Madre verso il Figliuolo, e nella Moglie verso il Marito; quanto più ragioneuole farà, che ciò operi l' amore spirituale della Carità, in sapere solleuare le debolezze, ed i trauagli de' nostri fratelli? Egli è tanto necessario questo auuertimento, dice Sant' Agostino, che in esso sta la somma della vita Cristiana.



## CAPITOLO LXI.

*Del terzo mezzo, per acquistare, e conseruare la Carità, che è rallegrarsi de' beni del prossimo, come se fossero proprij.*

**I**L Padre San Basilio; volendo dare a' suoi Religiosi la forma di esaminare la loro coscienza, per vedere che profitto hauesero fatto nell' acquisto della fraterna carità dell' vno verso l' altro, dice, che da due cose principali lo poteuano conoscere, ed argomentare; cioè, se si attristauano delle afflittioni, e trauagli, o spirituali, o corporali de' loro Prossimi; e se si rallegrauano del loro bene, conforme a quel detto di S. Paolo; *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. E San Giouã Climaco dice, che se alcuno vorrà esaminare la carità sua, e l' amore, che tiene verso i suoi fratelli; guardi bene, se piange per le colpe, che quelli commettono, e se si rallegra per li doni, e gratie, che riceuono da Dio, e per lo profitto che fanno. Onde S. Bernardo afferma, che questi due esercitij di carità sono le due poppe della Sposa, fra le quali lo Sposo Giesù si riposa: *Inter ubera mea commorabitur*; e l' vna, e l' altra hà il suo proprio latte, dolce, e saporoso, più che il miele, e di molta sostanza per l' anima. Che perciò l' Apostolo profeguendo il racconto de' mezzi, con i quali la Carità si mantiene trà fratelli, dice così: *Charitas non emulatur*. La Carità non è inuidiosa del bene

altrui, anzi più tosto si rallegra, si congratula, e si consola di esso. Perché in fatti questo ricerca da noi l'amore fraterno, e la mutua dilettione, che ci ralleghiamo de' beni del fratello, o corporali, o spirituali, come se fossero proprij, e niente meno.

Dimandano i Santi Padri, qual fosse affetto maggiore, e più veramente nella Santissima Vergine Madre di Dio, il dolore, quando perdette in Gierusalemme il suo dolcissimo figlio in età di dodici anni; o l'allegrezza d'hauerlo dopo tre Giorni ritrouato nel Tempio? E risponde Simon Cassiano, che fu più Grande, e uecéméte l'allegrezza del bene ritrouato, che non era stato il dolore d'hauerlo perduto. E ciò dice per due efficacissime ragioni. Prima, perché più intenso è il gaudio, che si sente quando vna cosa perduta si ritroua, che quando prima di perderla si possiedeua: ed in conseguenza maggiore è il giubilo, che si hà della cosa ritrouata, che non è la tristezza, che si sente della medesima perduta. La seconda ragione però è più bella, e più efficace della prima; perché è più singolare nella Vergine, e calza affai al mio proposito. La Santissima Madre, dice, quando perdette il figlio, s'attristò per motiuo particolare del suo bene perduto, e per l'assenza del suo Diletto, che tanto la consolaua. Ma quando poi lo ritrouò, si rallegrò non solo per cagione di se stessa, ma per il motiuo vniuersale della saluezza degli huomini, e del riparo del Mondo, del quale vidde che cominciua a trattare: ed i Giusti più si rallegrano del ben commune, che

Sim. Cass.  
li. 2. n. 24.

non si dolgono del danno particolare. Onde offeruò S. Paschasio, che l'Anima di Cristo Signor nostro nel tempo della sua Passione esultaua più della salute del Genere umano, che non s'attristaua della sua morte di Croce: perché questo è proprio della carità fraterna, che ci fa sommarmente dilettare, e godere del bene del nostro fratello; e doue questo affetto non si scuopre, legno è euidente, che non vi è in quel cuore amore di carità.

Narra la Sagra Genesi, che dopo la morte di Sarra, Abramo sposò il suo figlio Isaac con la bella Rebecca; e questi la introdusse nel Tabernacolo della sua Madre difonta, e se la prese per moglie; e tanto ardentemente l'amò, che venne a temperare tutto l'acerbo dolore, c'hauea sentito, e patito per la morte della sua diletteffima Madre. Ma che cosa volle in questo fatto inferuirci lo Spirito Santo? Volle esprimerci con tal figura, che Cristo hà così amato la sua nuoua Sposa, cioè la Chiesa delle Genti, che questo nuouo amore gli hà fatto totalmente suanire il dolor grande, c'hauea sentito nella perdita della Sinagoga Ebraea, ch'era la sua Madre. E così a sua imitatione han da fare tutti i Giusti; deuono così rallegrarsi del bene de' loro prossimi, che l'eccesso di questo gaudio hà da farli dimenticare, e sepelire nella tomba dell' obliuione tutto il dolore, che prima sentiuano di qualche loro danno particolare. E questa è vna proua molto buona dell'amor de' prossimi, se sentiamo gaudio, e letitia di tutto il loro bene.

S. Pasch.  
li. 4. in  
Matth.

Gen. 24.

An-

Anzi colui, che da douero ama il suo fratello con quest'amore di carità, desidera tanto il suo bene, e tanto gode di esso, quanto se fusse suo proprio. Dichiarà ciò Sāt'Agostino con l'esempio di Gionata, e del grand'amore, ch'egli portaua a Dauide, mentre dice la Diuina Scrittura, che l'anima di Gionata era conglutinata con quella di Dauide, e che amaua il suo Amico come l'anima sua; di maniera che di due anime se ne fece vna sola. Dal che seguì, che con esser'egli figlio di Rè, desideraua più per Dauide, che per se stesso il Regno d'Israele: *Tu regnabis super Israel, & ego ero tibi secundus*: perche gustaua Gionata del bene di Dauide, come se fosse suo proprio.

Vn'altro esempio ne apportano di ciò i Santi, ed è quello de' Beati nel Cielo, oue non è inuidia tra loro, per essere altri maggiori, ed altri minori in quel Regno: anzi, se potesse essere, l'vno desiderarebbe all'altro maggior Gloria, e gli farebbe parte della sua, e fare che il minore fosse suo eguale, o maggiore; perche tanto si rallegra vn Santo della Gloria dell'altro, quanto se fosse sua propria. Nè paia questo difficile ad intendersi, e praticarsi: imperoche se in questa vita l'amore naturale delle Madri fa, che gustino tanto il bene de' loro figli, quanto se fosse loro proprio, come non farà quest'affetto quell'amore beatifico, che del naturale è più eccellente di gran lunga, e sommamente più perfetto? Or così hà da operare in noi l'amore di carità, ch'è soprannaturale, come opera nelle Ma-

dri il naturale; cioè, che ci ralleghiamo del bene altrui, come se fosse proprio nostro: perche questo vuole, e ricerca la Carità.

Vaticinò di Cristo Bambino il Vecchio Simeone, quando lo riceuè tra le sue braccia nel Tempio, come scriue San Luca: *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel*. Significando con ciò, che molti, i quali non haueano da credere a Cristo, anzi si haueano da scandalizare della sua Passione, doueano cadere, ed eternamente dannarsi. E molti, che l'haueano da conoscere, e da credere, doueano da' peccati risorgere alla Gratia, ed alla Gloria, come spiecano concordemente i Dottori. Sopra di che si muoue vna questione; perche tutti quelli, che doueano credere a Cristo, si dicono risorti dallo stato della colpa a quello della Gratia, costando chiaramente, che non tutti erano peccatori, come si sà di certo di Natanaele, dell'istesso Simeone, e di Anna vedoua, quali tutti erano Giusti, e non peccatori? E si risponde, che quantunque i sudetti, ed altri ancora fossero Giusti, e nello stato della Gratia, nondimeno, perche i Giusti medesimi tanto si rallegrano del risorgimento de' peccatori, che nella loro noua vita spirituale essi stessi reuiuifcano per allegrezza, e per compiacimento: perciò si dicono ancor' essi resuscitati. Al che volle alludere il Profeta Reale, quando disse: *Renouabitur ut Aquile iuuentus tua, faciens misericordias Dominus*. Doue parla del Giusto; e dice, che allora si rinoua nella sua Giouentù,

Arnob.

quando il Signore agli altri comunica le sue misericordie; perche nell'altrui bene conosce la sua rino-  
*uazione*. Onde dice Arnobio: *Renouantur inuuentes ut Aquila, ubi misericordibus faciat misericordias Dominus*. Così han da fare i buoni Religiosi, per conseruare la carità, dilettarsi, e godere tanto del bene del prossimo, quanto del loro proprio. Al che per inanimarci nota Sant'Agostino, che la carità fraterna fa suo il bene altrui, non già spogliando alcuno di esso, ma solamente con gustare, e rallegrarsi di quello. Nè ci vuol gran dottrina per intendere questo: perche se vno, con amare il peccato d'altri, e con rallegrarsi di quello, lo fa suo, in maniera che viene a costituirsiene reo, nientemeno di chi l'hà fatto, e merita uole dell'istesso gastigo; che merauiglia è, che con amare l'altrui bene, e compiacersi di esso, lo facciamo similmente nostro, massime essendo più pronto Iddio a premiare, che a gastigare?

## CAPITOLO LXII.

*Come la vera carità non solo ci oblige a rallegrarci degl'altrui bene, come se fosse proprio, ma a comunicare agli altri tutto il nostro bene.*

**Q**uesta è vna delle finezze maggiori, che opra in noi la carità, ed vno de' più potenti mezzi per acquistarla, ed acquistata custodirla, e conseruarla; far comuni a tutti i proprij doni, e partecipare al

prossimo ogni nostro bene, o corporale sia, o spirituale. La ragione è chiara, perche questa è proprietà inseparabile dell'amore, essere diffusiuo, e comunicatio di se stesso: dunque doue non è questa diffusione, e communicatione, non può essere vero amore. Si può dar fuoco, che non riscaldi? o neue, che non raffreddi? o acqua, che non refrigeri? certo, che no: perche il calore è proprietà inseparabile dal fuoco, il freddo della neue, e il refrigerio dell'acqua. Or così appunto non si può dare vero amore, doue non è communicatione dal bene tra l'Amante, e l'Amato; perche questa è la proprietà inseparabile dell'Amore.

Dichiarò bene questa verità quell'Anima Santa nelle Sagre Cāzioni, quando ardendo di desiderio della presēza del suo diletto Sposo Giesù, ritrouato che l'hebbe, non fu contenta d'hauerlo per se sola, ma subito cominciò a bramare di vederlo agli altri comunicato. E perciò diceua: *Tenui eum, & non dimittam, donec introducam in Domum Matris meae*. L'hauea trouato, l'hauea abbracciato, l'hauea goduto; e non per tanto volea lasciarlo, ma ritenerlo sempre appresso di se, per sempre godere della sua presenza. Nè paga di questo, lo volea introdurre nella Casa della sua Madre, ed iui tenerlo ristretto, perche non la lasciasse mai più. Ma perche non disse, che lo volea introdurre nella Casa sua propria, *in Domum meam*; ma nella Casa della sua Genitrice: *in Domum Matris meae*? Perche quell'Anima Santa così de-  
 fide-

sideraua il suo Diletto, che non lo volea per se sola, ma per tutti i suoi Fratelli, Parenti, ed Amici; e perciò lo volea introdurre, non nella Casa sua propria, e peculiare; ma nella casa della sua Madre, ch'era comune a tutti, acciò tutti vi haueffero libero l'accesso, per trouarlo, e goderlo. Era quell' Anima Santa, e Giusta, piagata dal vero Amore di Carità, com'ella stessa hauea detto: *Vulnerasti cor meum*; e doue regna questo vero, e puro amore, subito entra nell'anima il desiderio di comunicare a' suoi prossimi ogni suo bene.

Non così fece Giacobbe, quando lottò con Dio, mentre essendoli stata intimata dal suo Nobile Competitore la partéza, per essere venuto il tempo di cessar dalla lotta: Egli lo volle prendere a patto di buona guerra, e giurò di non volerlo lasciare, se prima non gli desse la sua benedizione: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Che differenza è questa? Giacobbe cerca da Dio la benedizione solo per se: *mibi*; e la Sposa la vuole per tutti, e non per se sola: *in domum Matris meae*? La ragione è questa: Giacobbe, ancorche Giusto, in quella dimanda chiese a Dio i beni temporali; con che venne a scuoprire vn poco d'affetto terreno; e doue entra l'amor terreno, subito entra il *meum, & tuum*, cioè l'amor proprio, ed il desiderio del suo comodo particolare. La Sposa no, perche amaua Dio per Dio, e non per li suoi Doni temporali; e doue entra questo amor vero, e puro, non si cerca il comodo particolare, ma l'utile commune.

Quella Donna misteriosa vedu-

ta da Giouanni Santo nella sua Apocalisse, hauea il ventre gonfio, perche era grauida di vn bel figlio; ed auuicinatafi l'ora del parto, daua gridi altissimi, perche sentiuua in se stessa crucij, e dolori acerbissimi di viscere: *Et in utero habens, clamabat, & cruciabatur ut pariat*. APOC. 12. Notifi bene, che questa buona Donna non si dice, ch'era cruciata nel parto, come d'ordinario adiuiene a tutte le parturienti; ma antecedentemente al parto veniuua cruciata dal solo desiderio di partorire; e questa era la cagione del suo dolore, *cruciabatur ut pariat*. Non sentiuua il crucio nell'atto del mandar fuori dalle sue viscere il bambino, ma nel tempo che rinchiuso nel suo ventre lo ritenea. Il contrario accade a tutte le altre Madri, le quali allora maggiormente gridano oppresse da' dolori, quando i fanciulli si staccano dalle Materne viscere, per vscir fuori alla luce. Questa beata Donna non facea così, non gridaua tormentata nel partorire, ma quando tenea il parto nel ventre, perche era cruciata dal solo desiderio di cacciarlo fuori alla luce. E fù vna bella figura di ciò che adiuiene ad vn' Anima pregna, e gonfia de' celesti Doni, che mente li ritiene in se sola, grida, piange, e geme, angustata dal solo desiderio, ed affetto, che hà di parteciparli, e comunicarli agli altri; e quãdo poi li caccia fuori, e li comunica a' suoi fratelli, acciò ne godano ancor'essi, allora gioisce, ride, e fa festa. Così dichiara Ambrogio Santo: *Cruciatur, ut pariat, cum luget eos, quos in peccatis iacere conspicit: sicut Paulus* S. Amb.  
Apo-

*Apostolus infirmantibus Discipulis loquitur, dicens Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Non sono questi dolori materiali, che sente l'anima giuſta, ma deſiderij ſpirituſi, acciò tutti ſiano partecipi di Dio, che tiene dentro di ſe; e che i peccatori ſi conuertano, e che i Giuſti ne ſiano maggiormente ſantificati. O che felice grauidanza, che dolori ſi ſoauu fa ſperimentare!

A queſt' iſteſo propoſito dicea queſt' Anima nelle Sagre canzoni, parlando con Criſto ſuo diletto Spoſo: *Quis mihi det te fratrem meum ſugentem ubera Matris mee, ut inueniam te foris, & deoſculer te.* Con ardentiffima brama deſideraua, che il ſuo Fratello Gieſù ſucciaſſe il latte dalle Materne poppe, acciò poi creſciuto, e del celeſte latte ripieno, fuori nella ſtrada publica, e commune foſſe ritrouato; ed iui proponea di abbracciarlo, e dargli vn milione di baci: Teneriffime parole, baſtanti ad intenerire ogni cuore di faſſo. Ma dimmi, o Anima innamorata, perche non lo vuoi abbracciare, e baciare Bambino queſto tuo Spoſo, e fratello nella caſa Materna, mentre ſtà lattando alle Poppe della ſua Genitrice, ma deſideri vederlo fuori nelle Piazze, e nelle ſtrade, ed iui ſtringertelo al petto, ed abbracciarlo, e baciarlo? Conoſcea ben' ella il genio, e la cōditione del ſuo Diletto, il quale nō voleua, che la Copia de' celeſti doni a ſe communicata, in vna caſa particolare ſi conteneſſero, ma fuori a tutti abbondantemente ſi compartifſero; acciò tutti ne reſtaſſe-

ro pieni, ed arricchiti; e perciò fuori, fuori lo vuole: *quis mihi det; ut inueniam te foris, & deoſculer te.* Quando ſtà in caſa il Verbo, ſe non quando ſtà, o nel ſeno del Padre rinchiuſo, o nella caſa della ſua Madre fanciullino riſtretto? E quando ſtà fuori, ſe non quando camina per il Mondo ſpargendo le ſue gratie, e comunicando i ſuoi doni a tutte le Genti? Coſì dice Ambrogio: *Vide illum intus, quando legis, quod in ſinu eſt Patris: cognoſce illum foris, quando nos quaerit, ut redimat.* Quasi diceſſe queſt' Anima: O mio Diletto, i tuoi baci, mi gradiscono, i tuoi doni mi piacciono, le tue gratie mi conſolano, però quando non le riceuo in caſa, comunicate a me ſola; ma quando le riceuo fuori, fatte cōmuni a tutti, ed a tutti partecipate. Queſto è vn' ottimo mezzo, per conſeruare l'vnione, e la carità, non ſolo non hauere inuidia del bene del noſtro fratello, anzi rallegrarci di eſſo, come ſe fuſſe proprio; ma hauere deſiderio grande di comunicare ad altri tutto il noſtro bene; e quel, ch'è proprio, farlo commune. E coſì leggiamo, che nella primitiua Chieſa regnaua tra' fedeli vna ſomma concordia, ed vnione: perche fra di loro non vi era mio, ne tuo, ma tutte le coſe ſi faceano comuni:

*Nec quiſquam eorum, quae poſſidebat, aliquod ſuum eſſe dicebat, ſed erant illis omnia communia.*

AG. 4.

## CAPITOLO LXIII

*La Carità non deue essere  
partiale con vno, o con vn  
altro, ma indifferen-  
te, e commune  
a tutti.*

**V**No de' più potenti, e perniciosi veleni, che vccidono la carità, ed appestano le Communirà Religiose, e la partialità dell'affetto, e l'amicitia particolare più con vno, che con vn'altro, ancorche questa sia buona, e non cattiuā, fondata nella virtù, e non nel vizio; voglio dire, che il motiuo di simile amicitia sia la bontà, e la perfettione del fratello, che amo; ed ordinata a buon fine, cioè al mio profitto spirituale: sempre sono amicitie dannose, quando sono particolari; perche fogliono essere seminario d'inuidie, di sospetti, ed anco d'odij, e nemicitie; e cagione che nella Comunità vi siano circoli, e diuisioni, confederationi, e partiti, che sono la peste della Religione: perche iui vno palesa le sue tentationi; vn'altro i suoi sinistri giuditij che fa; vn'altro espone i suoi lamenti, e que-rele; ed vn'altro scuopre le cose segrete, che dourebbero esser taciute; e perciò bene spesso sono causa di mormorationi, di molte inosservanze, e trasgressioni di Regola, e di molte altre cose, che vno fa, e non deue farle; ma è costretto a farle per corrispondere all'amico, o per non offenderlo; mentre, come dice Sant' Agostino: *Sape offenditur Deus, ne offendatur Amicus.* Spesso s'offende Iddio, perche non si perda l'Amico.

S. Aug.

Onde il gran Basilio, vero Padre de' Monaci, nelle sue constitutioni Monastiche a' capi 30. esorta i suoi Religiosi ad hauere grad'vnione, e carità fra di loro, ma in maniera tale, che non vi siano affetti, nè amicitie particolari; perche questa non farebbe carità, nè vnione, ma diuisione, e seditione, ancorche simili amicitie paiano buone, e sante. E nel primo sermone dell'Istitutione de' Monaci fulmina rigorosa sentenza cōtro queste amicitie particolari, dicendo: se alcun Religioso si trouerà hauer più propensione, ed affetto ad vno, che ad vn'altro, ancorche sia suo nipote, o fratello carnale nella Religione, o per qualsiuoglia altro rispetto, sia questo tale seueramente castigato, come chi ingiuria, ed offende la carità commune: *Hūc castigare oportebit, ut iniuriam publicae Charitatis.* E ne dà la ragione: perche chi porta maggior affettione ad vno, che ad vn'altro, dà chiari inditij di non amare quello perfettamente, perche non l'ama quanto questo; con che offende quello, e fa ingiuria a tutta la Comunità. Per tanto deue auuertirsi bene, e notarfi molto questo auuiso, per conseruare la Carità, e non distruggerla, che non sia partiale con vno, o con vn'altro, ma indifferente, e commune a tutti.

S. Basil.

Questo bel documento ci diede il Salvatore in S. Matteo, con quella parabola della lucerna, che allumata non deue cuoprirsi co'l moggio, o co'l vaso, ma riporsi su'l candeliere, acciò dia luce a tutti coloro, che abitano nella casa: *Neque accendant lucernam, & ponunt eam sub*

*sub modio; o come scriue S. Luca, & operit eam vase: sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt.* Per questa lucerna intendono qui S. Agostino, e S. Ilario la Carità del prossimo, la quale non deue stare nascosta, e ristretta, ma palese, e commune a tutti, e tutti illustrare, e tutti riscaldare. Ma perche dice, che la lucerna non si deue mettere sotto il moggio, e nõ sotto qualche altro vaso, pure atto a nascondere, ed occultare la sua luce? Il moggio, dice S. Isidoro nel capo 17. dell' etimologie, è vn vaso, nel quale si misurano le cose, vacuo in se stesso, e solo nelle superficie esteriori è di legno composto. Or sotto questo moggio non vuol Cristo che si asconda la lucerna, perche non vuole, che la Carità Apostolica sia ristretta a misura, e compartita parte all' vno, e parte all' altro: ma vuole che sia indifferente, e commune a tutti, senza misura, senza limitatione, e senza partialità: *ut luceat omnibus, qui in domo sunt.* Sarà nella casa di Dio vn Religioso molto caritativo, affabile, amoreuole, cortese; ma non egualmente con tutti, chi farà figlio, e chi figliastro, come suol dirsi; più volentieri pratica con vno, che con vn' altro; di più buona voglia si accosta a discorrere con questo, che con quello; più compatisce il Parente, che l'amico; meglio fouiue vn fratello, che vn' altro. Costui asconde la lucerna sotto il moggio; perche misura, e restringe la sua Carità, secondo che il genio lo guidaua; e non la mette in alto, *ut luceat omnibus qui in domo sunt.* E

perciò S. Basilio, nel sopracitato luogo, raccomanda molto caldamente a' Religiosi, che in nessuna maniera amino più particolarmente vno, che vn' altro; ne praticino più singolarmente con questo, che con quello, acciò non facciano torto ad alcuno, nè diano occasione d'offendersi alla Communità.

Dimanda il Vescouo S. Fulgentio, perche Cristo assegni nel suo Vangelo in premio della Dilectione la Filiatione adottiuua di Dio, e l'eredità del Regno celeste: *Ut sitis filij Patris vestri, qui in Cælis est?*

Matt. 5.

S. Fulg.

ser. de

Charit.

E risponde acutamente così: *Posse enim est bonorum ista communis; non terrena utique, sed celestis; & ideo nullum in ea facit angustiari persona consortis.* Per la carità l' Huomo conseguisce la Figliolanza di Dio, e l'eredità del Regno del Cielo, la quale non è come l'eredità temporale, e terrena: perche questa co' l' confortio d'altra Persona si limita, e si finisce; doue che la celeste Beatitudine, senza diminutione d'alcuno, a tutti si estende, ed a tutti si comunica. Or così appunto la Carità, quando è vera, non si angustia in alcuna Persona, non si restringe nel particolare, ma tutti abbraccia, senza separatione d'alcuno, o siano amici, o nemici, o parenti, o estranei, o degni, o indegni; nè perche si dilata a' nemici, si diminuisce rispetto agli amici; anzi con vn mirabile auanzo si accresce. Nel qual senso interpreta Ambrogio quelle parole della Cantica: *Fons Hortorum, Puteus aquarum viuentium, que fluunt impetu de Libano.* E dice, che siccome l'acque del

Li-

Libano, che discendono dalla sommità del Monte cò empito gagliardissimo, non si fermano in vn'Orto, o in vn'altro; ma tutti gli Orti, e tutti i Campi egualmète rigano, ed inòdano: così doue è vera carità, iui è vn grád' empito, nè si può reprimere in questa, o in quella Persona; ma a tutti abbondantemente si diffonde.

Dal che prende motiuo Sant'Efrem Siro d'interdire, e scomunicare nelle Comunità de' Religiosi le troppo familiarità, ed amicitie particolari, per il gran detrimento, che cagionano, e alla Religione, e all'anime: *Familiaritates eiusmodi haud exiguum detrimentum pariunt anima*. E perciò dice, che deuono onninamente fuggirsi, ed i Religiosi guardarli con molta custodia da esse, stando tutti sodi sù questo stabile fondamento, che nella Religione non v'hanno da essere amici particolari, con certe familiarità, e singolarità, che possono offendere la Comunità. Perche questo non è amor vero di carità, ma più tosto amor sensuale, e carnale, che distrugge lo spirito, danneggia la perfettione, e ruina la fraterna diletzione. Si racconta nelle Croniche dell'Ordine Serafico di San Francesco, di vn Santo Huomo, chiamato Fra Giouanni da Lucca, che si ritiraua sempre, e fuggiua di lungo dalle conuersationi domestiche, e familiari; del che dolendosi vn Religioso suo amoreuole, il quale desideraua di trattar seco, e cauar frutto dalla sua virtuosa conuersatione, gli disse vna volta con gran risentimento: per qual cagio-

ne schiui tu tanto, e sei tanto secco nel praticar con quelli, che ti amano, e desiderano la tua compagnia? A chi rispose il seruo di Dio: lo fò per vostro bene: perche quanto più farò vnito con Dio, tanto più gioueuole farò a quei, che mi vogliono bene; e coteste vostre domestiche, e familiarità mi separano alquáto da Dio: onde, e a voi, e a me sono dannose, e nociue.

Siano dunque le nostre amicitie spirituali, fondate *supra firmam petram*, non nella carne, e nel fangue, non in pratiche, e familiarità; nè in altri titoli, e rispetti vmani, fondamenti d'acqua, e d'arena; ma in Dio Signor nostro, che abbraccia ogni cosa, e con la sua bontà, e carità fà nascere il Sole sopra i buoni, ed i cattiu; e fà cader la sua pioggia sopra i Giusti, e gl'Ingiusti; e di tutti egualmente si prende cura: *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & Matt. 5.º malos, & pluit super iustos, & iniustos*. Così hà da essere tra noi vn' vguaglianza d'amore con tutti, come co' Figliuoli di Dio, e Fratelli di Cristo. E questo farà vn' ottimo mezzo per conseruare la Carità.

### CAPITOLO LXIII.

*Del quarto mezzo, per acquistare, e conseruare la Carità, ch'è la sollecitudine, e diligenza, con che dobbiamo procurare la salute de' nostri prossimi.*

**L**A Carità, dice l'Apostolo S. Paolo, profeguendo il racconto delle sue proprietá, non è pigra,

S. Ephr.  
co. 1. p. 51.

Hist. ord.  
Min. 3.º p.  
e. 49.

gra, o trascurata, ma sollecita, veloce, e diligente: *Charitas nō agit perperam*. Nelle quali parole vuole insinuarci l' obbligo rigoroso, che da noi esigge questa virtù, ed è, che siamo solleciti, ed ardenti, e punto nō pigri, ne trascurati nel procurare la salute, specialmente spirituale, de' nostri fratelli. Perche l' amore vicēdeuole non hà da essere solamente nel cuore, e nell' interno, ma si hà da palesare ancora con l' opere esteriori; e nel modo di farle non si hà da vsare pigrizia, o trascuraggine; perche questo dinotarebbe vn' amor freddo, e lento; ma viuezza, ardore, e somma velocità. Bella similitudine, o metafora ne porta di ciò l' istesso Apostolo a' Corinti, del corpo vmano, e della sollecitudine, c' hanno i membri di esso per aiutarli

1. Cor. 12. l' vn l' altro. *Pro inuicem sollicita sunt membra*, dice S. Paolo, *Et si quid patitur vnum membrum, compatiantur omnia membra*. Vedete vn poco con quanta prontezza, e diligenza si aiutano, e si seruono scambievolmente i membri del nostro corpo; l' vno si prende cura della salute dell' altro; vno di tutti, e tutti di vn solo; l' occhio della mano, la mano del piede; e tutti corrono a fauorire la parte più debole; come apertamente vediamo del nostro corpo, quando alcun de' nostri membri riceue qualche ferita, o patisce qualche infirmità. Il che ponderando S. Agostino fa questa bella riflessione: *Ecce pes calcatur spinam; quid tam longe ab oculis, quam pes? longe est loco, sed proximus affectu*. Ecco, dice, che il piede calca la spina, e da quella ne resta ferito: qual

S. Aug.

cosa vi è in tutto il corpo, qual sia più lontana dagli occhi, che il piede? E con tutto ciò subito che la spina si caccia nel piede, e lo ferisce, gli occhi corrono a ricercarla, tutto il corpo s' inclina, la lingua dimanda, ou' è? e la mano si adopera in cauarla fuori; e così tutti i membri corrono ad aiutarlo con gran sollecitudine, e senza dimora alcuna: *Et pro inuicem sollicita sunt membra*.

Or se tanta sollecitudine tengono i membri del corpo, tenendosi cura l' vno dell' altro, come di se stesso; quanto maggiore dobbiamo hauere noi de' nostri fratelli, essendo tutti assieme membri mistici di vn solo corpo, ch' è Cristo, e massimamente trattandosi della nostra salute, non corporale, ma spirituale ch' è quella, che più rilieua, ed importa? In figura di ciò descriue il Sagro testo dell' Essodo le Vesti, e gli ornamenti del Sommo Sacerdote Aronne, e con tante sorti di gale, che lo cuopriano, i piedi soli gli lascia scalzi; e nudi per comandamento di Dio. E ne dà la ragione S. Gregorio Nisseno dicendo: *Ita induto Sacerdoti nullum calceamentum imponitur, ut tardior ad currendum sit, aut vix mobilis, pelles secum trahens animalium mortalium. Nam impedimento fuerunt Moysi calceamenta, cum ad ardentem rubum accederet*. E volle dire: Se le Scarpe furono d' impedimento a Moisè, quando volea appressarsi a Dio nel Roueto, le lasci il Sacerdote, acciò sia più agile, e veloce nelle opere di carità, che sono proprie dal suo vfficio; perche in queste non tanto si desidera l' opera; quanto la dili-

Exod. 28.

S. Greg.  
Nys vit.  
Moys.

diligenza, e la celerità nel farla.

Notabilmente a tal proposito fu l'effempio, che ne diede la Santissima Vergine, nostra Madre, e Signora. Subito che prestata fede all' Arcangelo Gabriele, e dato il consenso alla Diuina dimanda, meritò di concepire l' Eterno Verbo nel suo seno, dice S. Luca, che *exurgens abiit in Montana cum festinatione*. Cioè, si alzò dal luogo, doue ne staua della Galilea; o pure dal suo gabinetto segreto, doue staua in altissima contemplatione eleuata: e sen' andò sù le Montagne della Giudea, ad vna Città molto distante dalla sua: e fece quel lungo viaggio con molta fretta, e celerità, a fine di visitare la Cognata Elisabetta, e souenire a Giouanni, che staua rinchiuso nel ventre della sterile Madre. Ma perche fine tanta velocità? perche darli tanta fretta Maria? Non per altro, se non per dare a noi documento, che le opere di Carità non patiscono dilatione, ne soffrono tardanza, e dimora, ma denno farsi con molta prontezza, e celerità. Ne ciò fece da se sola, ma guidata, ed istrutta dal Santo Bambino, che portaua nel seno, di chi dice Origene: *Iesus vero, qui in illius utero erat, festinabat, adhuc in ventre Matris positum sãctificare Ioannem*. Da sì nobile esemplare imparò ella questo documento, di non essere pigra, ma veloce nell' opere di Carità. E noi tanto dalla Madre, quanto dal Figlio apprendere lo douremo, ed essere veloci, e frettolosi, quando si tratta di recare sollieuo, ed aiuto spirituale, e corporale a' nostri fratelli perche: *Charitas*

Orig. ho.  
7. in Luc.

*nō agit perperam*, come dice l' Apostolo. E Sant' Ambrogio: *Nescit tarda molimina spiritus Sancti gratia*. Non conosce tardanze, ne dimore la Gratia dello Spirito Santo.

E notisi bene, che questa celerità del viaggio di Maria, quando andò alla sua cognata, non si spiega poi dal Vangelista nel ritorno, che fece alla sua propria casa. Del primo camino si dice: *abiit in Montana cū festinatione*. E del secondo ci riferisce solo, che *reuerfa est in domum suam*. La ragione è questa: perche l' andata fu a fine di sãctificare Giouanni, e di seruire alla pregnante Cognata in vfficij, e ministeri di carità; ma il ritorno fu per attendere alla sua solita quiete, ed agli affari proprij della sua casa; ed i Giusti, ed i Santi più velocemente volano all' opere di carità, ed all' aiuto spirituale, e corporale de' loro prossimi, che al proprio commodo, ed vtilità. E quest' istesso fè Cristo, quando dal Cielo discese alla terra, e quando poi dalla terra se ne ritornò al Cielo. Del primo viaggio dice il Profeta Dauide così: *Inclinauit Celos, & descendit*. E del secondo poi in altra forma fauella con dire; *& ascendit super Cherubim*. Ma perche quando scende, viene per se stesso, e senza alcun corteggio, o famulato di Angioli; e quando poi ascende se ne v` sopra il dorso de' Cherubini? Quando venne, venne in forma di seruo, per riscattare noi dal peccato; e quando poi se n' andò al Cielo, andò per trionfare nella Gloria, e sedere alla destra del Padre. Quando venne dunque a liberare noi dalle miserie, non volle seco impe-

S. Ambro.

Psal. 17.

dimento, o tardanza alcuna, che potea accadere co' l'feruirsi delle Creature; ma fù portato dalla sua velocità infinita. E quando poi salì al celeste suo Trono, allora non si curò di tollerare la tardità del moto delle sue creature. Per insegnare a noi, che non ci basta fare l'opere di Carità in qualunque maniera; ma ci è necessaria la velocità. Onde scrisse Ambrogio: *Non satis est recte facere, nisi etiam maturare quod facias: uberiores fructus habet accelerata deuotio.* O se ben intendessimo i copiosi frutti di merito, che ci produce il sollecito zelo della salute dell'Anime, quanto veloci saremmo a procurare il bene spirituale de' nostri prossimi. Non ci è sacrificio più accetto a Dio di questo, dice

S. Ambr.  
lib. de Ca.  
iii. c. 21

S. Greg. li. 1. in Ezech. hom. 12.  
ce S. Gregorio Papa: *Nullum enim tale est omnipotenti Deo sacrificium, quale zelus Animarum.*

Isai. 6.

Subito che il Profeta Isaia fu eleuato alla Visione di Dio, si spiccò dall'ordine degli ardori vn Serafino, e con vn carbone acceso gli purificò le labbra, dicendo: ti farà tolta la tua iniquità, e mōdata ogni tua colpa. Riceuuto sì bell'annuntio dalla bocca d'vn'Angelo, vdì la voce di Dio, che dicea: *Quom mitram, et quis ibit nobis?* Ed egli immediatamente con gran coraggio si offerse all'impresa: *Ecce ego, mitte me.* Pondera questo fatto Niceta, e dice: che vuol dire, che il Sāto Profeta, riceuuta la gratia della purganda' suoi peccati, non proruppe subito in cantici di lodi, e rendimenti di gratie al suo Benefattore, ma in vece di questo si esibì d'andare velocemente al Popolo ad intimarli

i Diuini precetti, concernenti la sua salute? E risponde, che l'Amatore di Dio, tosto che sentì in se stesso l'ardore della Diuina Gratia, nō seppe far dimora, ma subito si fè innanzi, e si esibì a correre, per comunicarla agli altri: *Ve illis quoque peccata remitterentur.* Questo è proprio effetto della Carità, quando s'accēde ne' nostri cuori, ci fa scuotere la pigrizia, ed il torpore, e ci fa solleciti, veloci, e diligenti in procurare la salute de' nostri Fratelli.

Nicetas.

### CAPITOLO LXV.

*Di vn'altra mezzo, per conseruare la Carità, che è tener molta stima de' nostri Fratelli, ed onorarli sempre.*

**L**A Carità, dice l'Apostolo, nō si gonfia, non è superba, non è ambiziosa: *Charitas non inflatur, non est ambitiosa.* E vuol dire: La Carità non ambisce onori, non pretende precedenza, non sà che cosa sia superbia, nè alterezza. *Amicitia nescit superbiam,* come disse Ambrogio. Anzi cagiona vna grand'vuguaglianza fra quei, che s'amano. Che perciò stabilì il Filosofo nell'ottauo dell'Etica: *Amicitia debet esse inter aequales.* Non si può trouar vera amicitia, se nō tra gli eguali; essēdo proprio dell'amore d'amicitia vguagliare le. Persone, che s'amano; nè può soffrire fra di loro disuguaglianza, o di titoli, o di gradi; ma ancorche l'vno si troui in grado maggiore dell'altro, l'amore li fa riputare tutti eguali. Onde disse quel

S. Ambr.  
li. 3. offic.  
c. 5.

Arist. 8.  
Ethic. c.  
6. & 7.

quel Saggio: *Non bene conueniunt, neque in vna sede morantur, Maiestas, & Amor.* Non ben conuengono assieme, nè si possono vnire queste due cose, Maestà, ed Amore, perche sono contrarie fra di loro, e l'vna s'opponne all'altra, e l'altra ripugna all'vna. Lo stare vna Persona intonata, e spacciar molta autorità, non fa buona lega con l'Amicitia. E perciò si hà da sbassare, vmiliare, ed vguagliare con l'Amico, se vuol conferuar seco buona legge d'amicitia: perche l'Amico si dice, *Alter ego; vn'altro io.* Non vno maggiore di me, non vno più graue, più autoreuole, e più intonato di me; ma vno simile, ed vguale a me. E questo è vn'altro mezzo, per conseruare l'amicitia, e mantenere la Carità tra' Religiosi, che viuono in vna casa, e menano vita comune, fuggire l'alterezza, e l'intonatura, la stima di se medesimo; ed onorar tutti, e stimar tutti, di qualunque conditione, e grado si siano, o maggiori, o minori.

Questa è vna proprietá inseparabile dell'amore, nè altronde procede, che dallo Spirito Santo, Prototipo, ed esemplare de' veri Amati, onorar tutti indifferenteméte. Onde dice il Sauio: *Amicum salutare non confundam.* Quasi dicesse, tra gli amici non vi sono certi punti d'onore, nè l'vno guarda se l'altro gli fa cortesia, o s'egli è il primo a salutare. Nessuno si vergogna di preuenir l'amico nelle cortesie, e nelle onoreuolezze; perche l'Amor d'amicitia non sa cosa siano certi puntini di maggioranza. E l'Apostolo S. Paolo, scriuendo a' Roma-

ni, dà loro questo nobile auuertimento, che si preuengano l'vn l'altro in salutarli, ed onorarli scambievolmente: *Honore inuicem praeuenientes.* Doue nota S. Giouanni Grisostomo, che non dice Paolo, che ci onoriamo l'vn l'altro, ma che ci preuenghiamo in quest' vfficio. Nò hò io da aspettare, che l'altro sia il primo a salutarmi, a farmi onore, ed a far conto di me; ciascuno hà da procurare di preuenire il còpa- Rom. 12. gno, e di vincerlo per la mano. Che questo appunto vuol dire: *Honore inuicem praeuenientes.*

La Santissima Vergine c'insegnò co'l suo essemplio questa verità tanto importante, di cui racconta San Luca, che vditò il saluto fattole dall'Arcangelo, e concepito c'ebbe il Diuin Verbo nel suo castissimo Seno, intraprese quel lungo, e faticoso viaggio, per andare a visitare la sua Cognata, e giunta nella Casa di Luc. 1. Zaccaria, entrò, e salutò Elisabetta: S. Ildeph. *Intrauit in Domum Zacchariae, & salutauit Elisabeth.* Il Padre Sant' Idelfonso trattando di questo mistero, dice così: *De conceptu honorem deferre didicit Cognatis.* Dallo Spirito di Dio imparò ella ad onorar tutti, senza differenza alcuna. Dal Bambino, che portaua nel Ventre la Santissima Vergine apprese ad onorare la Casa di Zaccaria con la sua presenza, ad onorar' Elisabetta co'l suo saluto, e ad onorare Giouanni, ancor rinchiuso nel Seno della sua Madre, in comunicarli la Gratia santificante. E senza hauer riguardo alla Dignità di Genitrice di Dio, mercè di cui haurebbe potuto pretédere d'esser' ella preuenuta

ta

ta negli vfficij di cortesia, e d'onorevolezza, andò a tributarli alla Cognata. E tutto ciò hauea appreso dal Figlio, il quale con esser Dio, per forza d'amore s'abbassò tanto, che si fece eguale con gli Huomini: *Et Homo factus est*. Onde poi ci disse di propria sua bocca: *Iam non dicam vos seruos, sed Amicos*. Non vi chiamerò più serui, ma Amici; nel che volle dinotare vna certa vguaglianza, che, a fine d'onorarci, hauea contratta con noi. E così la Vergine *de conceptu honorem deferre reddit Cognatis*.

Or se tanto fa Iddio, per conseruar l'amicitia con noi, e far pompa della infinita sua Carità verso gli Huomini, perche non lo dobbiamo far noi, per mantenere l'amicitia, e l'vnione co' nostri Fratelli? Tre Morti si legge nel Vangelo, che Cristo risuscitò, la Figliuola dell'Archisinagogo, Lazaro, ed il Figliuol della Vedoua di Naimo; e ciascuna Resurrettione con vn segno particolare fu dimostrata esser vera, e non fantastica, o apparente. La prima della fanciulla fu prouata co'l mangiare: *Iussit illi dare manducare*. La seconda di Lazaro co'l farlo camminare: *ut sinerent abire*. E la terza co'l parlare: *cepit loqui*. Qual fosse la ragione, ed il motiuo di Cristo di dar questi tre segni differenti, per comprouare i tre sudetti miracoli, lo dice S. Bonauentura, perche il mangiare è atto dell'anima vegetatiua: il passeggiare dell'anima sensitua; ed il parlare dell'Anima rationale. Or tutti questi tre gradi dell'Anima volle assumere il Saluatore in approuatione del suo

miracolo, per onorar tutti, acciò tutti seruissero a Dio in vn'opra tanto degna, e miracolosa; e quantunque il grado sensitiuo sia più nobile del vegetatiuo, ed il grado rationale più degno, ed eleuato d'ambidue i primi; cò tutto ciò nell'onorarli Iddio non volle far partialità con alcuno, ma indifferentemente onorò tutti. Anzi il Grado vegetatiuo con essere il più ignobile, fù il più onorato, perche fù il primo affonto in proua del miracolo, essendo che la fanciulla di Giairo fù la prima risuscitata. Dal che si vede, che Iddio tutti egualmente, tanto i piccioli, quanto i grandi, tanto i nobili, quanto gl'ignobili sublima, ed onora: A nostra eruditione, che dobbiamo far conto di tutti, e tutti egualmente stimare, e tutti indifferentemente onorare.

Benedicendo Giacobbe i suoi figli, disse queste parole: *Dan iudicabit Populum suum; sicut & alia Tribus in Israel*. A Dan conferì la Dignità Giudiciaria nel Popolo, che molti l'intendono di Sansone, discendente di Dan, siccome a tutte le altre Tribu d'Israele. Dan, con esser figlio della serua Balam, non fù priuato dell'onore di Giudice, perche non fosse inferiore la sua Tribu alle altre de' figli nati dalla Madre libera. Or così fa Iddio nel conferire gli onori, ed i Principati, non li determina in alcuni, ma tutti gli Huomini abbraccia, o nobili, o ignobili, o figli della Libera, o della Schiaua. Onde dice Abulense: *Sicut in alijs Tribubus fuerunt Iudices in Israel, ita fuit Index Tribus Dan, ne minor alijs videretur*. Così

non

Io. 15.

Marc. 5.

Ioan. 11.

Luc. 7.

S. Bonau.

Gen. 49.

non vuole, ne soffre il Signore nelle Comunità Religiose partialità di stima, e d'onore; ma comanda, che di tutti si facci conto, di tutti si facci stima, e che ciascuno sia onorato alla misura del merito, e talento che tiene.

E questo è vn potētissimo mezzo, per cōseruar la Carità, e l'vnione fraterna nella Religione, dice

S. Ambr. <sup>¶</sup>  
ep. 74. ad  
Demetriū

S. Ambrogio: *Multum enim ad roborandum dilectionem valet, cum, secundum doctrinam Apostolicam, inuicem se Homines honore praeueniunt, & alter alterum superiorem existimantes, amant seruire subiecti, & nesciunt timere Praelati. Cum & Pauper Diuitem non sibi dubitat anteferri, & Diues Pauperem sibi gaudet equare. Cum sublimes non superbiunt de claritate Profapia, & Pauperes non extolluntur de communione Naturae. Cum denique non plus tribuitur magnis opibus, quam bonis moribus, neque maior ducitur phalerata iniquorum potentia, quam rectorum in honorata iustitia.* Gioua molto a rinforzar l'vnione, e cōseruar la Carità dell'vno con l'altro nella Comunità, dice il Santo Dottore, quando, secondo la dottrina dell'Apostolo, gli huomini scābiuolmente si preuengono nell'onorarfi l'vn l'altro, ciascuno tenēdo il compagno per suo superiore: Quando i soggetti amano di seruire, ed i Prelati non si fanno insuperbire: Quando il pouero non hà difficoltà d'essere posposto al Ricco, ed il Ricco gode, che il pouero gli sia fatto eguale; Quando i Nobili non si gonfiano dalla chiarezza della Profapia, e dello splendor del

sangue, e gl'ignobili non si estollono co'l capo in alto, per vederfi simili a quelli nella professione: Quando non si mira più alle grandi ricchezze, che alli buoni costumi; nè si fa più conto della potenza, ed autorità de' maluaggi, che della integrità, e virtù de' Giusti, benché stiano in luogo basso, ed vtile. Parole tutte Diuine, valeuoli a farci apprendere questa vtilissima dottrina, che ci bisogna stimar tutti, e far conto di tutti, e tutti onorare, e rispettare nella Religione, perche si cōserui in essa la Carità.

## CAPITOLO LXVI.

Dell' Ordine della Carità.

**V**Na delle più degne prerogative, che si ammirano nell'opre di Dio, si è l'ordinanza, e dispositione delle cose. Ondel' Apostolo S. Paolo fa questa propositione irrefragabile a' Romani: *Quae Rom. 13. à Deo sunt, ordinata sunt.* Volete conoscere se vn' opra sia da Dio? consideratelà se ella è ben'ordinata, e disposta; non potendo venire cosa dalle sue mani, che non sia ordinata; nè potendo nelle sue opere darfi disordine, e confusione. La ragione di ciò si è, perche se proprio del Sauio è l'ordinare: *Sapientis est ordinare,* non ispiccarebbe la Sapienza di Dio nelle sue opere, se non risplendesse in quelle vn bell'ordine, e dispositione. E se ciò si vede nelle creature materiali di tutto questo Mōdo visibile, assai più si ammira nelle creature spirituali, che sono gli abiti delle Virtù, le quali senza quest'ordi-

Cant...

ordine non farebbono altrimenti virtù, ma vitij. Però fra tutte le virtù, la Carità lo richiede cō vn modo particolare. Onde quell' Anima Sāta, fra tutte le sue prerogatiue conferitole dal suo Sposo Diuino, di questa singolarmente si pregia nelle Sagre Canzoni, di hauer ordinata in essa la Carità: *Ordinavit in me Charitatem*. Non basta dunque che Noi habbiamo diffusamente discorso dell' eccellēze di questa virtù, della necessitā che tutti ne teniamo, e de' mezzi proportionati, per acquistarla, e cōseruarla; ma bisogna adesso, che accēniamo breuemēte l'ordine, cō'l quale dobbiamo essercitarla, e praticarla, acciò sia con nostro aumento di merito, e profitto spirituale.

L'ordine dunque della Carità farà questo, che io hò cauato dalle dottrine delle Scritture, e de' Santi Padri. Prima hà da cominciar da noi stessi; poi hà da distendersi a' congiunti; poi agli amici; e dopo finalmente a' nemici. Non farebbe ben ordinato l'Amore, se trascurato il proprio profitto, cercassimo quel degli altri. Nè meno, se nel procurar l'altrui vtilità non serbassimo quest'ordine, di attender prima a chi siamo più tenuti, ed obligati: perche questo farebbe vn peruertir l'ordine della Natura, del sangue, della gratitudine, e dell'istessa Carità. Tutti dunque siamo tenuti d'amare, a tutti siamo obligati di fare bene, ma prima a coloro, a' quali più ci spinge il debito, e l'obligatione.

S. Bern.  
ser. 2. de  
Resurrect.

Dunque cominciare deue da noi stessi la Carità. E questo è documēto di S. Bernardo: *Temetipsum at-*

*tende, ut alijs noueris compari*. Attendi prima a te stesso, per poi bas-  
dare agli altri. Anzi questo è precet-  
to del Salvatore, il quale mentro  
sen' andata alla morte cō'l peso  
della Croce sù le sue spalle, volta-  
tosi in dietro, e vedute le donzelle  
di Gerusalem, che con larga copia  
di lagrime l'accompagnauano al  
Patibolo aspramente le riprese con  
dire: *Filia Ierusalem, nobile flere* Luc. 23.  
*super me, sed flete super uos, & su-*  
*per filios uestros*. Ordinò loro, che  
prima spargessero le lagrime sopra  
di se, e poi sopra i loro figliuoli; cioè  
che prima piangessero i proprij  
peccati; e poi gli altrui. Il che inse-  
gnò S. Bernardo a' Religiosi con  
queste belle parole: *Si bene sapiis,*  
*concham te exhibebis, & non cana-*  
*lem; hic quidem pene simul, & reci-*  
*pit, & refundit: illa uero donec im-*  
*pleatur expectat: & sic quod supera-*  
*bundat sine suo damno communicat:*  
*Sciens maledictum qui partem suā*  
*facit deteriore*. Se tu vuoi retta-  
mente operare, e procedere con  
giuditio dice il Santo, prima ti farai  
canale, e poi conca. Questa è la dif-  
ferenza tra il canale, e la conca, che  
quello insieme insieme riceue l'ac-  
qua, e la rifonde; ma questa aspetta  
prima di riempirsi tutta, e poi quel  
che sourabbonda, senza suo detri-  
mento comunica. Or così deui  
fare tu, prima riempire ben bene te  
stesso, e poi diffonderti agli altri:  
douendo sapere che maledetto da  
Dio è colui, che fa la sua parte de-  
teriore. Di ciò furono bella figura  
quei quattro misteriosi Animali,  
veduti da S. Giouanni nell' Apo-  
calisse al 4. che stauano intorno al

Apoc. 4

Tro-

Trono di Dio, delli quali dice, che erano pieni d'occhi dentro, e fuori: *Et in circuitu, Et intus plena sunt oculis.* Per significare, che tali esser debbono tutti coloro, che attendono alla salute de' prossimi, pieni d'occhi dentro, e fuori; perche così devono vegliare alla salute degli altri, che non dormano alla propria. Onde spiega quelle parole Anselmo:

S. Ansel. *Intus quantum ad seipso: Et in circuitu, ut alijs bona exemplo lucerēt.*

Secondariamente la Carità deve distendersi a' prossimi, e fra questi prima a' congiunti, che agli amici, come più vicini quelli di questi. Ottimo essemplio di ciò ci diede il nostro Diuino Maestro, Cristo Giesù: Dimandano i Santi Dottori, perche nella Genealogia del Salvatore descriuesse S. Matteo, ed annouerasse anco le Donne peccatrici, come Bersabea, qual fù Adultera; e Tamar, che fù fornicaria, ed incestuosa? E risponde S. Ambrogio: *Vt omnes Homines Christus redēpturus, beneficium à suis Maioribus inchoaret.* Perciò non s'astenne il Vangelista di mettere nella serie de' Parenti di Cristo anco le Donne peccatrici, per significare, che questo è il massimo ordine della Carità, che nella distributione de' beneficij, i bisognosi più congiunti habbino il primato; e così da' peccati de' suoi Progenitori cominciò il beneficio della Redentione: *Vt beneficium à suis Maioribus inchoaret.* L'istesso essemplio ci diede la Santissima Vergine, subito che si vidde grauida del Verbo Diuino, bramosa di comunicare a tutto il Mondo quel pretioso tesoro, che

tenea racchiuso nel Seno, prima di tutti lo portò a' suoi congiunti nella Casa di Zaccaria, per consolare la Cognata Elisabetta, e santificare il Battista: *Vt beneficium à suis inchoaret.*

Nel terzo luogo la Carità, per esser ordinata, deve distendersi agli amici, secódo il dettame datoci dal medesimo Cristo, vnico Maestro dell'amore, venuto a posta dal Cielo, per mettere fuoco in terra; del quale raccóta l'Euangelista S. Giovanni, che prima della Festa di Pasqua, sapendo essersi approssimata la sua ora, per fare passaggio da questo Mondo al Padre, hauendo sempre amato i suoi, ch' erano sù questo Mondo, nel fine della sua vita volle dare loro gli vltimi segni della sua inestimabile dilettione, con lasciargli se stesso nel Pane Sagramentato, istituendo il Sagramento dell' Eucaristia. Si notino bene le parole misteriose del Vangelista: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Sotto nome di suoi intēdere volle il Salvatore i Santi Apostoli, a' quali hauea lauato i piedi; ed in Persona degli Apostoli intese, e comprese tutti gli Eletti, ed amici suoi, come spiegano i Dottori; li quali si chiamano suoi, come intimi famigliari, ed Amici, che hauea fatti suoi per mezzo della vocatione all' Apostolato, e del peculiare amore, con che li amaua, ed era vincendeuolmente da essi amato. Gli Apostoli dunque, e tutti gli Eletti sono suoi, a chi tanto grandi, e peculiari segni d'amore hà dimostrato. Ma perche a questi singolarmente diede vn

S. Ambr. in 2. David. prologo. c. 6.

Ioan. 13.

donatiuo sì grande, e dimostrò prima della sua partenza segni sì speciali del suo Amore? La ragione è questa. Istaua già il tempo della sua acerbissima Passione, quando douea essere dato in mano de' suoi Persecutori, ed egli hauea da pregare, e fare oratione per gli stessi suoi Crocifissori; e per insegnare a noi l'ordine della Carità, prima di estendere l'amore suo infinito, ed i segni della sua somma beneficenza a' nemici, la volle dichiarare, e manifestare agli amici. Così lo dice Guarrico Abbate: *Cum tempus, quo ab eis recessurus erat, instaret, tunc ueluti uinci tenero illorum affectu uisus est, ut magnam multitudinem dulcedinis suae, quam eis absconderat, dissimulare non pisset. Hinc illud est, cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Tunc enim propemodum omnem vim amoris effudit Amicis, antequam etiam ipse sicut aqua effunderetur pro inimicis.*

Guarrico.  
ser. in Ascens.

Ad essempio dunque di vn tanto Maestro, e Dottore, così dobbiamo noi ordinare la nostra Carità, ed il zelo d'aiutare, o con le orationi, o con le opere di misericordia, o con qualunque altra maniera di sussidio spirituale i nostri Prossimi; che questo riguardi prima i più prossimi, ed i più vicini, che siamo noi stessi, e l'anime nostre; poi quelle de' Parenti, e congiunti di natura, e di sangue; dopo i nostri amici, e tra questi quelli, a chi siamo più obligati; e finalmente a' nemici, cioè a quei che ci sono contrarij, ed auuersi, ed in vece di farci bene, ci vogliono, e procurano il male,

## CAPITOLO LXVII.

*Della Carità, che dobbiamo hauere a' nostri nemici, e de' motiui, e ragioni, che ci deuono spingere ad amarli.*

**C**I comanda il Signore nel suo Vangelo con vn rigoroso precetto, che amiamo i nostri nemici, che preghiamo per li nostri Persecutori, e che facciamo bene a coloro, che ci odiano, e vogliono il male: *Ego autem dico uobis: diligite inimicos uestros, benefacite his, qui oderunt uos: et orate pro persequentibus, et calumniantibus uos.* Comanda a Noi con tanta premura, e con tanto rigore quello, che a gli antichi nostri Padri non era stato espressamente comandato; o perche vna virtù sì celeste non douea insegnarla altri, che vn Maestro venuto dal Cielo; o perche vna dottrina tanto difficile a praticarsi, ed abbracciarsi dagli Huomini inclinati al risentimento, ed alla vendetta, conueniu che fosse dettata insieme con le parole, e confermata con l'essempio: perche più vale quell'insegnanza, la quale vien comprouata dall'opere di chi l'insegna; ed allora più volentieri s'ascolta il precetto, quando l'essempio il corrobora del Precettore. E perciò venne il Figliuol di Dio dal Cielo, come Dottore, e come Precettore, e quel che comandò fece; e quel che insegnò con le parole, adempì con l'opere. Onde disse l'Apostolo a' Romani: *Comendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam, cum adhuc Peccatores essemus, reconciliati sumus Deo*

Mat. 5.

Rom. 5.

*Deo per mortem Filij sui.* Questa dottrina dunque fù riferbata a Cristo, e lui solo la douea diuulgare, come vn' espresso, e chiarissimo segno della sua Diuinità, il quale con amor sì veemente abbracciò i nemici, che diede per essi la propria vita, manifestandosi in ciò dalla Diuina Natura condecorato, mentre vn precetto di tanta carità non altronde vscir potea, che da vna bocca Diuina; nè in altra fornace potea auuampare vn tanto fuoco d'amore, che nel petto d'vn Dio, di cui ottimo inditio fù la diltione de' nemici. E perciò effortandoci Cristo a questa diltione, non ne adduce altro essemplio, che il Padre Celeste, di cui è proprio amare i nemici: *Vt sitis Filij Patris vestri, qui in Calis est.*

E perche l'huomo rationale nõ si muoue senza ragione ad abbracciare vna cosa, per poter noi offeruare vn precetto sì arduo, e difficile, anzi quasi ripugnante alla nostra Natura, è necessario proporci i motiui, e ragioni, che ci spingano a farlo con minor difficoltà. Cominciando dunque dal nome della Diltione, o dal verbo *diligere*, per sapere primieramete quel che ci vien comandato con queste parole, dico, che *diligere* non è altro, che voler bene ad alcuno. Onde volgarmente diciam noi all'amico, per saper se veramente ci ama, mi volete voi bene? E questo bene, che Cristo ci comanda di volere al nemico, è il bene spirituale, qual conduce alla salute dell'anima principalmente; ed anco il bene temporale, in quanto serue di aiuto, e di stromento alla

esecuzione del bene spirituale prodotto. Ciò ben'inteso, si desidera di sapere, per qual motiuo, o ragione siamo noi tenuti d'amare, e voler bene al nemico? Vgon Cardinale ne affegna tre, e dice: prima si deue amare il nemico per Dio, *propter Deum*. Secondo per se stesso, *propter se*. Terzo per noi, *propter nos*.

La prima ragione dunque, per la quale ci vien comandato, ed ingiòto l'amore de' Nemici, è per amor di Dio: *propter Deum*. Sono i Nemici Creature di Dio, fatti alla sua Immagine, ed a lui stesso ordinati; e perciò Iddio ci comanda, che li amiamo. E quantunque alcuni amino i loro prossimi per cagione di qualche motiuo naturale, cioè di parentela, di sangue, di Patria, e simili; o per ragione di qualche virtù, che in essi riluce, come di Sapienza, di Fortezza, di Giustitia, &c; e questa ancora sia lodeuole diltione: Con tuttociò la perfetta, ed assoluta Carità è quella, con la quale vno ama i suoi prossimi per Dio, e all' istesso Dio, come ad Autore, e Fine di tutti ordina il suo Amore, come spiega S. Agostino. Onde S. Massimo, rispondendo ad vna Persona, che gli diceua essere impossibile la diltione de' Nemici, disse essere cosa facilissima a coloro, che si lasciano guidare dalla ragione, e che conoscono esser le creature formate, e prodotte all'Immagine di Dio: *Facilem esse apud eos, qui ad Imaginē Dei conditi sunt, & ratione ducuntur, ac Dei notitia dignati sunt, & legem ab ipso acceperunt. Dominus enim ait: diligite inimicos vestros, & que sequuntur, non tan-*

Hug.  
Car.

S. Aug. 4.  
Confess.  
c. 9.

S. Max.

*quam impossibilia precipit, sed plane ut possibilia.*

Secondariamente dobbiamo amar' il nemico per se stesso, *propter se*: perche egli è più bisognoso, e necessita del nostro amore, ed aiuto: *quia ipse magis indiget*, come dice il citato Vgone; ed a chi tiene più bisogno del nostro aiuto, o spirituale, o corporale, non si deue negare. Dispregiato Samuele dal Popolo Israelitico, & inuogliatosi questo d'hauere vn Rè, che lo gouernasse, chiese all'istesso Profeta il sussidio delle sue orationi, acciò potesse conseguire quãto desideraua: Ed egli che rispose? *Ab sit autē à me hoc peccatū, ut cesset orare pro vobis; & docebo vos viam bonam, & rectam.* Ancorche gli Ebrei haueſſero animo inimico contro Samuele; con tutto ciò egli protestò, e giurò di non voler commettere vn tal peccato di voler negare loro il suo aiuto, e la sua opera, e con l'oratione, e con la dottrina; anzi dalla sua gran Carità, e dalla indigenza del Popolo si spinse a pregar Dio con più feruore per li loro bisogni. Sopra le quali parole scriue San Gregorio Papa: *Quid est ergo quod dicit: absit à me hoc peccatum; nisi quia vir Sanctus ad charitatis verticem sublimatus, non solū diligebat amicos, sed ipsos etiam amplectebatur inimicos? Legis quidem veteris mandato instructus, sed noue gratie fulgoribus illustratus, licentiam vetustatis Euangelica perfectione reprehendit.*

1. Reg. 12

S. Greg. ibi.

La terza ragione, per la quale habbiamo da amare l'inimico, dice l'istesso Cardinale Vgone è per noi stessi, e per la nostra utilità: *Propter*

*nos diligendi, quoniam utiles nobis, quoniam ducunt nos ad Portum; quoniam debita nostra persoluant, & rubiginem remouent, & humorē.*

La Dilettione de' nemici è molto utile a noi, perche per essa siamo condotti al porto della nostra salute: attesoche se noi rimettiamo i debiti de' nostri Auuersarij, Iddio rimetterà i debiti nostri a noi, e per essi siamo ben' essercitati a deporre la rubigine delle nostre colpe, e c'incaminiamo a fare vn copioso aumento di gratia, e di doni Celesti. Habbiamo intorno a ciò l'essempio utilissimo di Anna, Madre di Samuele, la quale essendo in età senile, e sterile, partorì vn figlio tanto Santo, e virtuoso, che per esso restò molto illustrata, e cōmēdata appresso agli Huomini, ed appresso a Dio; onde ella stessa si gloriaua dicendo: *Sterilis peperit plurimos.* Non perche partorisce più figli, ma perche ne mandò alla luce vno, che valea per molti. Ma donde meritò di vincere la tenace sterilità della natura, ed vn tãto, e sì degno figlio partorire? Era nella Casa di Anna, Fenenna sua Emola, la quale l'affligea del continuo, e veemētemente l'angustiaua a segno, *ut exprobraret, quod Dominus conclusisset vuluam eius.* Cioè a dire: Fenenna acerbamente vessaua, e molestaua la povera Anna, rinfacciandole l'obbrobrio della sua sterilità, e caricandola di molte ingiurie, ed ignominie. Ed ella mai non le rispose vna parola di risentimēto, come nota l'Abulfe. Anzi così ardentemente l'amaua, ed in tal grado di Dilettione l'hauca, che mai nõ osò di farne querela, o la-

1. Reg. 2.

1. Reg. 1.

o lamento alcuno co' l suo marito, come soggiuge Grisostomo. Meritamente dunque colei, che con tanta pazienza, ed amore tollerò, ed abbracciò la sua Emola, non solo d'interiore gaudio fu ripiena; ma fu fatta degna di hauere nel seno vn Figlio, che poi douea essere, Santo, Profeta, Sacerdote, Giudice, e Governatore di tutto il Popolo Israelitico. Sentiamolo da Grisostomo:

*Chrysof. Hom. 1. de Anna. Mulier hæc non est indignata, quo magis sibi conciliauit Deum. Sic enim res se habet, quoties opprobrijs, milleq. malis affecti, conuiciantes excelso feruius animo, maiorem nobis à Deo beneuolentiam conciliamus.* Questa Santa Donna, non si sdegnò, nè concepì odio contro la sua Nemica, che con tanti rimbrotti la perseguitaua: con che venne più a conciliarsi l'amor di Dio. E così anuiene a noi altri, quando con più obbrobrij, e villanie siamo ingiuriati, e prouocati, se faremo costati nella dilettione di chi ci maltratta, ed offende, maggiormente concilieremo a beneficio nostro la beneuolenza Diuina. Il che profegue a prouare l'istesso Santo Padre nella citata Omelia, con l'esempio di Dauide, e di Giobbe. Ma io lo uò confirmare con vn' esempio più moderno.

Narra Tommaso de Kempis nella vita d' Enrico Bruno al capo 7. vn' istoria assai bella. Dice che nel suo Monastero vi era vn Sacerdote gran seruo di Dio, il quale camminando per certo negotio fuori della Clausura, uene ad accompagnarfi con vn secolare, ed attaccato seco discorso familiare di cose spiritua-

li, il secolare uscì a raccontarli vna cosa auuenuta nella propria Persona, e fu questa; cioè che nel tempo passato della sua vita, quando ascoltaua la Messa, non potea mai vedere nelle mani del Sacerdote, che celebraua, l' Ostia consagrada; ed egli applicando ciò o alla debolezza della sua veduta, o alla distanza del luogo, nel quale staua in sì diuota funzione, vna volta si accostò all' Altare, ed al Sacerdote, che dicea la Messa, per vedere il Santissimo Sacramento; e con tutto ciò non uide cosa alcuna nelle dilui mani. Per tanto perplesso, e confuso di vn tal successo, sen' andò a conferirlo in confessione con vn Sacerdote di Santa vita, per saperne la cagione; il quale dopo di hauerlo esaminato con prudenza, trouò, che staua in nemicitia con vn suo prossimo per certa ingiuria, che da esso hauea riceuuta; e benche non machinasse pensieri di vendetta contro il suo offensore, cò tutto ciò non si era mai potuto ridurre a perdonarlo: Onde il buon Confessore, considerata la durezza del cuore di costui, parte con riprenderlo, e parte con essortarlo, gli fece conoscere il gran pericolo, in che staua; e che se non perdonaua di tutto cuore le ingiurie, era uanità il pensare di riceuere da Dio il perdono de' suoi peccati, e che questa era stata la cagione, per la quale non hauea potuto in vn' anno intiero, e più vedere il suo Signore Sacramentato. Vdito questo il penitente, compunto nel suo cuore, ed vbedendo al consiglio del Confessore, perdonò al Nemico; e finita la confessione, e riceuuta

la

la penitenza cō l'assolutione, entrò in Chiesa a vdire la Messa, ed indi in poi vidde senza difficoltà veruna il Santissimo Sacramento; non satiandosi mai di benedire Iddio per questo beneficio riceuto. Ecco quanta vtilità ci arreca la dilettione de' Nemici.

Se così è, io non mi merauiglio punto, che nelle comunità Religiose, e nelle adunanze diuote, alle volte, o poco, o nessun profitto si caui, e dalle Messe, e dalle Communioni, che tutto giorno si dicono, e si fanno, sì da' Sacerdoti, come dagli altri, che non sono tali. Esaminiamo bene la nostra coscienza, e trouaremo, che tutto ciò prouiene da qualche poco di liuore, che teniamo con alcuno, o da poca carità, che verso il nostro prossimo habbiamo, e ne facciamo poco conto, parendoci esser cosa leggiera, e da non farne caso; e che ci basti solo non odiare, nè procurare il male al nostro fratello, e che quando l'incontriamo, lo salutiamo. O quanto viuiamo ingannati. Nō vā così: perche è necessario, che di vero cuore amiamo il nostro prossimo, acciò Iddio di vero cuore ami noi.

Luc. 6. *Dimitte, et dimittetur vobis. Eadē mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*, ci dice il nostro Diuin Maestro nel suo Vangelo. Alla misura che noi perdonaremo, faremo perdonati, ed alla proportion che amaremo, faremo da Dio amati.

## CAPITOLO LXVIII.

*Si dichiara meglio, e si dimostra quanto ci sia necessaria, ed utile la Dilettione de' nemici.*

**D**I questo pūto habbiamo già detto qualche cosa nel precedente Capitolo; ma per essere vna materia tanto importante, sarà bene di più diffusamente trattarne in questo, acciò maggiormente ci resti scolpito nel cuore il precetto dell' Amor de' nemici.

San Giouanni Grisostomo, per animarci all'osseruanza di questo Precetto, ci propone primieramente l'utile, che ne cauiamo co' renderci Imitatori di Dio; e dice: Se fosse cosa giusta odiare i nemici, Iddio mai non haurebbe riceuto noi, ch'erauamo suoi nemici, nel seno della sua dilettione: *Si iustum fuisset inimicos odisse, Deus te inimicum ex Gentibus nunquam in suam suscepisset dilectionem*. Quasi volesse dire: Iddio è Fonte di tutta la Rettitudine, ed esemplare di tutta la Bontà; e se nō fosse buono, ed espediente l'Amor de' nemici, Egli, quando noi erauamo tali, non ci haurebbe riconciliati a se, e fattici suoi amici: Ma perche Iddio così ci hà amati, che hà dato il proprio suo Figlio per nostro riscatto; segno è che molto eccellente, ed vtile sia la Dilettione de' nemici. Dunque, per imitare Dio, nostro Prototipo, ed Esemplare, dobbiamo amare chi ci odia, e fare bene a chi ci fa male. Che perciò il Dottissimo Idiota, ragionando con Dio, gli dice queste

pa-

Idiot. li. 1.  
con tem-  
plat. c. 30.

**Parole:** *Nil tibi in Natura similius est, quam Homo, qui maleuolis, & Inimicis se ledentibus placabilis est. Qui enim diligit inimicum, imitatur e, qui dilexisti nos, cum adhuc inimici essemus. Signor mio, nefsuna cosa è più simile a te nella natura, che l'huomo, il quale si rende placabile, ed amouole a chi l'offende: perche chi ama l'inimico, imitate, che hai amato noi, mentre ancora eravamo tuoi Nemici.*

Di più, profegue Grifostomo, e dice: essendo il Mondo tutto pieno di scandali, di rancori, e d'iniquità, apena tra gli huomini si ritroua vn vero Amico, ma quasi tutti sono lontani dalla legge della vera Amicitia: se l'huomo volesse amare solo gli Amici, non trouarebbe certo chi amare. E così se volesse odiare i Nemici, sarebbe necessario odiare tutti gli huomini, ed in conseguenza essere da tutti odiato. E qual danno farebbe di questo maggiore? Dunque vtilissimo è l'amor de' Nemici.

In oltre, scriue nel citato luogo Grifostomo. Se tu odij il tuo Nemico, fai più nocimento a te secondo l'Anima, che non fai danno a quello secondo il corpo. E forsi, e senza forsi, niente danneggi quello, e nuoci, ed offendi molto te stesso. E non è questa vna gran pazzia, per vn solo volere male ad altri, cagionare tanto male a te medesimo? *Si oderis inimicum, tantum amplius tibi nocuisti secundum animam, quantum illi secundum corpus. Et forsitan nihil noces, odiens eum; te autem ipsum sine dubio ledis.*

Il Dottissimo Idiota ne apporta

vn'altra ragione. L'odio dice, è morte dell'Anima; il perche attesta S. Giouani, *qui non diligit, manet in morte*; chi non ama sta in istato di morte; e parla della morte della colpa, che ci costituisce rei di morte eterna: Per contrario la Carità, che produce vnione, non separatione, è vita. Or sicome naturalmente ogni vno ama la vita corporale, e teme la morte; così deue amare la dilectione, e fuggire l'odio. *Odius mors est anima. E contra vnio per dilectionem, vitam, vita est. Sicut igitur quilibet naturaliter amat vitam corporalem, & mortem timet, sic amare debet veram dilectionem, & vitare odium.* L'appetito del viuere è naturale a ciascuno. Desideri tu fuggire la morte? Declina dall'odio. Brami hauere vita? Ama, e conserua con tutti la carità; perche questa è la vita dell'anima tua, la tua quiete, ogni tuo bene.

San Valeriano ci propone per vna grande vtilità, che reca la Dilectione de' Nemici, la duplicata Vittoria, e mercede, che conseguiamo da essa. La prima Vittoria è quella della propria Passione: perche con amare il Nemico mettiamo in freno i nostri appetiti, che ci prouocano all'odio, e ci stimolano alla vendetta. La seconda vittoria è quella, che riportiamo dell'istesso Nemico, mentre componendo i suoi furiosi empiti con la nostra benignità, e dilectione, di Nemico lo rendiamo Amico. E così due vittorie ne riportiamo, vna di noi stessi, ed vn'altra dell'Auversario. E due mercedi, e Corone ci guadagniamo, la prima della nostra Patienza,

c la

L. Ioan.  
18.

Idiot. li. 1.  
con tem-  
plat. c. 30.

è la seconda dell' animo del nostro fratello, che acquistiamo con la nostra dilettione. *Duplex in patientia manet Victoria*, dice il Santo, *hominem vicisse proprios animorum motus, & temperasse mores alienos. Plena victoria est ad clamantem tacere, & non respondere prouocanti: habes enim mercedem, & de tua patientia, & de Fratris medela.*

Finalmente il Vescouo S. Fulgentio ci propone l'vtilità principale, che cauamo dall' Amore de' nemici, ed è quell' istessa, che ci propone Cristo nel suo Vangelo, che è il farsi l' Huomo con questa virtù Figlio adottiuo del Padre celeste: *Ut sitis Filius Patris vestri, qui in Calis est*, con la qual figliolanza v'è necessariamente annessa l' Eredità del Regno Celeste, e la Possessione di tutti quegli eterni beni, che ci stà riferbata nel Cielo. E questo bel premio, e ricca mercede non si dà, se non a chi stà promessa; nè ad altri stà promessa, che agli Huomini pacifici, i quali amano la pace, e conseruano la carità anco con coloro, che l' odiano, e non la stimano; come faceua Dauide, che dicea: *Cum his, qui oderunt pacem, erā pacificus.*

Quando il Giouanetto Tobia si partì dal suo Padre Vecchio per andare in lontani Paesi, per Diuina Prouidenza gli fù dato per compagno del suo pellegrinaggio l' Angelo Rafaele, acciò lo custodisse, e difendesse da' molti pericoli, che doueano occorrerli nel camino. Ma a Giacobbe, qual ritornaua in Mesopotamia dal suo Fratello Esau, se gli fece incontro vna moltitudine d' Angioli in sì grā numero, che ve-

duti dal Santo Patriaca, li chiamò vn' Esercito accampato a favor suo: *Castra Dei sunt haec*. Che vuol dire che a Tobia vn' solo Angelo s' asse- gna da Dio per socio del cammino, e per custodia di sua Persona; ed a Giacobbe vn' Esercito intero d' Angioli si dona per sua difesa. Qual fù la ragione di questa partialità fatta da Dio nel fauorir Giacobbe, e non usata con Tobia? La ragione l' assegna S. Ambrogio. Per il Giouane Tobia, dice il Santo, perorauano le virtù, l' oratione, le limosine, e la misericordia nel seppellire i morti del Vecchio suo Padre; e per Giacobbe pregaua l' eccellente carità, c' hauea verso il suo fratello Esau, che con odio mortale lo hauea perseguitato; e perciò meritamente a questi si esibiscono schiere d' Angioli in difesa: ed a quegli vn' solo: *Perfectis enim, & fidelibus Diuina solent adesse praesidia; perfectus erat, qui cogitabat de reconciliatione fraterna, ita ut humilitate etiam inuitaret, officijs acquireret, muneribus quoque emendam putaret.* Doue tate virtù rilucono d' oratione, d' elemosina, di pietà, di sepoltura, e di pazienza basta che vn' solo Angelo venga in custodia; Ma doue la Dilettione sola de' nemici si manifesta, non vn' Angelo, ma le migliaia accorrono a difenderlo; perche questa sola virtù è bastante a rapire tutto il Paradiso. Tanto vtile, e tanto profitteuole è a noi l' esercizio di questa virtù dell' Amore de' nemici.

Nelle Croniche dell' ordine Cisterciense si racconta di vn Monaco tanto fauorito da Dio, che ogni vol-

S. Valer.  
ho. 12. de  
bone pa-  
tis.

Mate. 5.

Psal. 113.

Tob. 5.

Gen. 32.

S. Ambro-  
li. 2. de  
Iacob. c. 6.

volta, che si communicaua, gli pareua di riceuere in bocca vn fauo di miele, e quella soauità, e dolcezza gli duraua nel palato tre giorni interi. Gli accadde vna volta, che hauendo ripreso vn' altro Monaco cò vn poco di souerchia seuerità, ed apprezzata, accostatosi alla comunione prima di riconciliarsi cò'l suo fratello, si sentì nella bocca vn' amarezza maggiore, che di fiele, ed esaminata la sua coscienza, trouò esserle stata la ragione, perche non hauea eseguito il comandamento del Redentore, di riconciliarsi cò'l suo fratello prima di appressarsi all' Altare a fare le sue offerte, e sacrificij a Dio. Emendo presto il suo errore, e tornò di bel nuouo a godere la solita Gratia, che prima il Signore gli faceua. Dal che dobbiamo tutti cauare, quanto Dio stima, e quanto utile, e necessario ci sia, che ci riconciliamo presto cò'l nostro fratello, quando ci accorgiamo di hauerli dato occasione di disgusto, ancorche picciola si sia.

### CAPITOLO LXVIII.

*Si dimostra qual delli due Amori sia più illustre, e meritorio, l' Amore dell' Amico, o la dilettione del Nemico?*

**I**L Precetto di Cristo, che comanda la dilettione de' Nemici non hà da crederfi, che tolga, o perueria l' ordine della Carità; e quantunque il Signore ci comandi, che amiamo i nemici, non per tã-

to ci ordina, ed impone, che noi li amiamo, o più, o egualmente che gli Amici; che perciò non ci hà detto: *diligite inimicos vestros sicut amicos, vel plusquam amicos*; ma semplicemente, *diligite inimicos*. Perche gli amici di suo genere, e secondo l' ordine della Carità deono essere più amati, che i Nemici, come ottimamente insegnano Origene, S. Girolamo, e S. Tommaso d' Aquino. La ragione è chiara, conciosiacosache la dilettione dell' Amico di suo oggetto è più eccellente, e più consentaneo all' ordine della Carità: perche l' amico a noi è più congiunto. E sicome è meglio amare il Padre, ed il Parente, che l' estraneo; ed il Giusto, che il peccatore; e l' amico, che l' alieno; così di suo genere è assai meglio amar l' amico, che l' inimico. E per contrario cosa piggiore è, e colpa più detestabile odiar l' amico, che il nemico: perche ci priua di maggiore onestà. Dal quale Discorso chiaramente si caua esser di suo genere, e di sua natura più nobile, e più eccellente la Dilettione dell' amico, che la Dilettione del nemico.

La difficoltà ora consiste nel decidere qual delle due Dilettioni sia più perfetta, e meritoria, se quella dell' amico, o quella del nemico? La sentenza commune de' Teologi, e de' Santi Padri è, che l' amare il nemico puramente per amor di Dio, è più perfetto, e meritorio in se stesso, che l' amar l' amico. Così espressamente lo dice S. Tommaso nel sopracitato luogo, e molti Santi Padri l' insegnano. Onde S. Agostino afferma, che l' amare gli amici è

Orig. ho.  
2. in Cant.  
Hier. lib.  
1. contra  
Pelag.  
S. Tho. 2.  
2. q. 27.  
ar. 7.

S. Aug. in  
Enchirid.  
c. 73. & 74

proprio degl' Incipienti, e Proficienti; ma l'amare i nemici è proprio delli Perfetti. Il fondamento di questa dottrina si è: perche quella dilectione è più perfetta, e meritoria, cò la quale Iddio più appretiatuamente si ama; e perche chi ama il Nemico puramente per Dio, più appretiatuamente ama Dio, che chi ama l'Amico per il medesimo Dio; imperoche chi ama il Nemico, dal quale è stato più volte ingiuriato, ed offeso, più vince se stesso, e più raffrena i suoi appetiti, e dispreggia la vanità del secolò, di quell' altro, che ama l' Amico; dunque, è più perfetta, e più meritoria la Dilectione dell' Inimico, che quella dell' Amico.

Nel che deue auuertirsi, che si parla d' ambedue queste Dilectioni, quando sono eguali nell' intentione, e da eguale Gratia procedono; perche quando non fossero eguali nell' intentione, nè dall' istesso grado di gratia procedessero, in tal caso quella Dilectione sarebbe più perfetta, e meritoria, che fusse più intesa, e procedesse da Gratia maggiore. Quando dunque ambedue le dilectioni sono pari, ed eguali, allora dico, che la Dilectione del Nemico è più meritoria, e perfetta; non perche l' oggetto, ch' è l' Inimico, sia secondo se più perfetto; ma perche in tal' oggetto, per cagione dell' odio, ingiurie, e danni indotti, ritroua maggiore ripugnanza la volontà, quale vincendo, e superando, viene con più empito, e conato a portarsi a Dio, dispregiando per esso tutto l' onore, e la vanità del Mondo.

Per intelligenza maggiore di questa ben fondata dottrina, voglio qui addurre quattro ragioni; per le quali con euidenza si prova che la Dilectione del nemico è di maggior merito, e di più sublime perfectione, che quella dell' amico. E sia questa la prima: Perche la Dilectione del nemico è più pura, regolarmente parlando. Si prova: Peroche chi ama l' amico, spesso si moue ad amarlo per cagione di qualche bene, che in esso considera; o almeno vien tirato a ciò fare dal debito di gratitudine, e dall' obbligo della stessa amicitia: ma chi ama il nemico non può hauer altro motiuo in amarlo, che per solo amor di Dio. Che perciò San Valeriano Vescouo, dichiarando quelle parole dell' Apostolo a' Romani: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum*, dice così: *Non dixit, si esurierit amicus tuus, ciba illum: nam amicus ipse sibi prestat, ut non esuriat. Videamus tamen, quid intersit inter eum, qui indigentem amicum pascit, & eum, qui esurientem inimicum reficit: ille gratia reddit debitum; hic exhibet misericordiam, & virtutis exemplum.* Questa è la differenza tra chi pasce il nemico bisognoso, e chi ciba l' amico famelico, che quest' vltimo paga il debito, e remunera il merito; ma il primo dà vn' esempio di misericordia, e di virtù eroica. Dunque è più puro l' amor del nemico, che dell' amico.

Secondariamente, la Dilectione del nemico è più perfetta; e quanta perfectione importi quest' amore, la dichiara Cristo nel suo Vangelo, doue hauendoci esortato alla Dile-

let-

Rom. 12

S. Valer.  
hom. 12

lettione de' Nemici, immediatamente soggiugne: *Estote perfecti, sicut, & Pater vester Caelestis perfectus est.* Quasi volesse dire; e sì grande la perfezzione di quest' amore, che per questa sola l' huomo si assomiglia al suo Padre Celeste, e Diuino: e qual maggiore perfezzione di questa si può trouare, o escogitare? Disse vna volta Iddio a Geremia Profeta, quando staua sdegnato cōtro il suo Popolo Israelitico: *Si steterint Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad Populum istū;* Significando, che ne meno le preghiere di Moisè, e di Samuele farebbono state valeuoli a placarlo, ed a renderlo beneuolo al suo Popolo. Ma perche fra tutti gli antichi Padri, questi due soli furono nominati, come cosa di molta ammiratione, che Iddio non li hauesse voluto esaudire? Perche questi due erano stati i più intimi Amici, e familiari di Dio, e più auantaggiati agli altri nella perfezzione. Ma donde tanto merito, e tanta perfezzione haueano acquistata? Dalla Dilettione de' Nemici, dice Gregorio Papa; la quale è quella che più di tutte le virtù nobilita l' animo, e la perfezzione: *Cur relictis tot antiquioribus Patribus, ad effundendum preces Moyses, & Samuel tantummodo praestantius, elegantiusque nominantur. Quod tamen facile agnoscimus, si eius, qua diligere, & Inimicos praecipitur, Charitatis merita pensemus.* Questi due Santi furono i più illustri nell' amare i Nemici; e perciò si refero i più meriteuoli; e fauoriti innanzi a Dio.

Terzo, la Carità de' nemici è la

virtù più grata alla Diuina Maestà, e quella nella quale Iddio più si compiace; e da questo auuiene, ch' ella è più meriteuole di tutte l' altre virtù. Onde scriue l' istesso Gregorio Magno nel suo Pastorale: *Virtus est coram Hominibus, Aduersarios tolerare; sed virtus coram Deo, diligere: quia hoc solum Sacrificium Deus accipit, quod quidem ante eius oculos in Altari boni operis flamma, charitatis incendit.* Doue hà da poterarsi singolarmente quel che il Santo Pontefice dice, che questo solo sacrificio Iddio riceue, cioè la Dilettione del Nemico. Ma come può dirlo con verità? Non disse Dauide, che il cuore contrito, ed vmiliato è vn' sacrificio molto accettabile, mentre l' huomo sacrifica se stesso, e si consagra ostia, & olocausto a Dio? Con qual fondamento dunque il Santo Padre dice, che *hoc solum Deus sacrificium accipit?* Rispondo, perche la Dilettione de' Nemici, fra tutti i nostri sacrificij, è tanto grata a Dio, e tanto in essa si compiace, che nessun' altro sacrificio con tanto odore di soauità accetta, e riceue cō quanto, questo. E perciò si chiama la cosa più accettabile, e più grata alla Diuina Maestà.

Finalmente, la Dilettione de' Nemici è la virtù più ammirabile al Mondo, agli huomini, ed agli Angioli. Così lo testificò Paolo Apostolo, quando disse: *Spēctaculum facti sumus Mūdo, Angelis, & hominibus, e foggiongendone la ragione gridò: Persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus.* E perche in questo luogo più tosto, che in altro

Hier. 15.

S. Greg. li. 9. mor. c. 12.

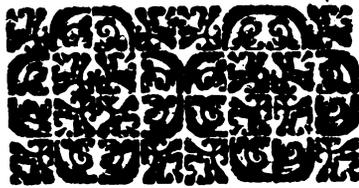
S. Greg. Pastor. ad mon. 10.

1. Cor. 4.

dice Paolo esser di senore spettacolo d'ammirazione al cospetto del Mondo, degli Angioli, e degli Huomini? Perché non più presto converte a se gli occhi di tutti per ammirarlo; quando commemora le Battiture, le catene, i naufragij, e gli altri travagli, che patisce per Cristo? Perché done tanta Carità risplendea, che con esser maledetto da suoi nemici, non maledicea, ma rendea beneficij per bestemmie, e pregava istantemente per li suoi Persecutori, iui più efficacemente si rendea ammirabile al cospetto di tutti. Onde ghiosò Palatio: *Speclant Angeli, stupet Mundus, attoniti redduntur homines, cum vident Christianū reddentem, non malum pro malo, sed bonum pro malo. Ita Apostolus: Spectaculum facti sumus mundo,*

*Angelis, & Homibus. Cur? Quia persecutionem patimur, & sustinemus: blasphemamur, et obsecramus.* E qual cosa più meravigliosa, e stupenda alla terra, ed al Cielo, che vedere vn'huomo ingiuriato, maledetto, bestemmiato, afflitto, lacerato, e perseguitato; e con tutto ciò non risentirsi, non dolersi, non lagnarsi, non render male per male, ma quieto, pacifico, sereno, nel volto, e nel cuore, far bene a chi gli fa male, pregar Dio per chi lo perseguita, rendere amore per odio, e carità per malevolenza? Io per me non ritrouo nè atto più generoso, nè opra più illustre, nè virtù più meritoria di questa. Conchiudasi dunque, che la Dilectione del nemico è più perfetta, e più meritoria della Dilectione dell'Amico.

L. D. B. V. M. A. C. S. T. O. O. SS.



INDEX

# INDEX LOCORVM

SACRAE SCRIPTURAE.

EX VETERI TESTAMENTO.

## Genesis.

- 1 Spiritus Domini ferebatur super aquas. 752.  
Germine Terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum &c. 586.  
Formauit Hominem Deus de limo terrae. 717.  
Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. 800.  
2 Deus creauit Hominem ad imaginem, & similitudinem suam. 14.  
3 Eritis sicut Di sciens bonum, & malum. 26.  
Ex ligno, quod praeceperam tibi ne comederes, comediisti. 305.  
4 Respexit Dominus ad Abla, & ad munera eius. 768.  
4 Nunc igitur maledictus eris super terram, quae apernis os suum, & suscepit sanguinem fratris tui. 756.  
9 Benedictus Dominus Deus Sem. 808.  
13 Dixit Dominus ad Abraham, postquam diuisus est ab eo Loth. 326.  
15 Horror magnus, & tenebrosus inuasit eum. 653.  
17 Circumcidetur in vobis omne masculum, & circumcidetis carnem praeputij vestri. 56.  
Ego Dominus; ambula coram me, & esto perfectus. 337.  
Ambula coram me, & esto perfectus. 589.  
18 Loquar ad Dominum, cum sim pulvis, & cinis. 321. 343.  
21 Iusd vocatum est nomen eius Iacob, supplantauit enim me ad dextra vice. 600.  
Eijce Ancillam hanc, & filium eius: non enim erit haec filius Ancillae cum filio meo Isaac. 878.  
27 In me sit ista maledictio, fili mi. 904.  
32 Minor sum cunctis miserationibus tuis. 321.  
Dimittis me, nam enim ascendis Aurora; Non dimittam te, nisi benedixeris mihi. 710. 913.  
Castra Dei sunt haec. 952.  
45 Pro salute vestra misit me Deus ante vos in Aegyptum. 879.  
49 Non radicabis Populum suum, sicut & alia tribus in Israel. 932.

## Exodi.

- 3 Ego sum qui sum. 333. 771.  
25 Faciesque supra coronam auream per circuitum. 538.  
Respicientque se mutuo, versis vultibus in propitiatorium. 832.  
28 Facies, & laminam de auro purissimo. 537.  
28 Facies tunicam lineam stricam, & cidarim & balteum, stringesque tunicam bysso. 74.  
35 Obtulis mente promptissima, atque deuota primitias Domino. 504.

## Leuit.

- 20 Eritis mihi Sancti, quia Sanctus sum ego Dominus. 711.

## Deuteronomij.

- 31 Videte quoniam ego sum Dominus solus. 364.  
1 Regum.  
2 Exultauit cor meum in Domino. 707.

8 Et audiuisti Samuel omnia verba Populi. & loquutus est ea in auribus Domini. 881.

12 Absis a me hoc peccatum, ut cessem orare pro vobis, & docebo vos viam bonam. 945.

13 Inveni Virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas. 172.

23 Tu regnabis super Israel, & ego ero tibi secundus. 909.

## 2 Regum.

15 Quidquid verò vile fecit, & reprobum, hoc demoliti sunt. 159.

23 O si quis mihi daret aquam de Cisterna, quae est in Betlehem. 58.

## 4 Regum.

2 Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus. 835.

4 Calefacta est caro pueri, oscitauit septies; Aperuitque oculos: Tolle filium tuum. 295.  
Non in commotione Dominus. 352.

5 Vade, & laua septies in Iordane, & recipiet sanitatem caro tua. 117.

Vixit Deus, ante cuius conspectum sto. 510.

6 Non timere plures enim nobiscum sunt, quam cum illis. 452.

20 Ecce dies venient, & auferentur omnia quae sunt in domo tua. 128.

## Iob.

6 Qui timet pruinam, irruit super eumnix. 72.

7 Militia est vita hominis super terram. 638.

9 Quis resistit ei, & pacem habuit? 70.

11 Quasi meridianus fulgor consurgit tibi ad Vesperam, & cum te consumptum putaueris, orietur ut lucifer. 704.

27 Haec est pars hominis impij. 23.

28 Nec inuenitur in Terra suauiter viuentium. 157. 522.

38 Numquid aperte sunt tibi portae mortis? 195.

39 Numquid ad praeceptum tuum eleuabitur Aquila? 643.

## Psalmodum.

1 In lege eius meditabitur die ac nocte; & erit tanquam lignum. 295.

2 Dabo tibi gentes hereditatem tuam, possessionem tuam terminos terrae. 275. 613.

3 Ego dormiui, & somnum cepi. 42.

4 Sacrificate sacrificium iustitiae, & sperate in Domino. 669.

7 Exurge Domine in praecepto, quod mandasti, & Sinagoga populorum circumdabit te. 551.

9 Et factus est Dominus refugium pauperi. 243.

10 Spiritui principali confirma me. 161.

16 Satiabor cum apparuerit gloria eius. 494.

Ego custodini vias duras. 699.

17 Inclinauit Celos, & descendit: Ascendit super Cherubim. 926.

18 Praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos. 577.

20 Domine praeuenisti eum in Benedictionibus dulcedinis. 213.

# INDEX LOCORVM

- 22 *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me.* 27.  
*Calix meus inebrians quam praeclarus est.* 815.
- 34 *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim.* 779.
- 26 *Vnam petij à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini.* 372.
- 28 *Dominus virtutem populo suo dabit.* 614.
- 29 *Conscidisti Saccum meum, circumdediti me latitia.* 707.
- 30 *Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te.* 106. 206.
- 31 *Intellectum tibi dabo, & instruam te.* 238.  
*Letamini in Domino, & exultate iusti.* 243.
- 33 *Accedite ad eum, & illuminamini.* 579.
- 35 *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* 271. 648.  
*Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.* 705.
- 36 *Os Iusti meditabitur Sapientiam.* 17.  
*Declina à malo, & fac bonum, inquire pacem, & persequere eam.* 231.
- 39 *Multiplicatae sunt super capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me.* 616.
- 41 *Fuerunt mihi lacrymae meae Pangis die, ac nocte. Quomodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea.* 202. 339. 816.
- 42 *Confitebor tibi in Cysbura.* 258.
- 44 *Adstitit Regina in vestitu deaurato.* 540.
- 46 *Omnes gentes plaudite manibus, iubilate Deo in voce exultationis.* 587.
- 49 *Sacrificium laudis honorificabit me, & illic iter.* 366.
- 50 *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.* 181.  
*Asperges me hyssopo, & mundabor.* 183.
- 54 *Quis mihi dabit pennas sicut columbae, & volabo, & requiescam?* 355.
- 56 *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* 172.
- 60 *Lux orta est iusto, rellis corde latitia.* 241.  
*A finibus terrae ad te clamant.* 324.
- 62 *Sitiuit in te anima mea, quam multipliciter sibi caro mea.* 17. 207.  
*In Terra deserta, & inuia, & inaquosa, sic in Sancto apparui tibi.* 161.
- 67 *Praeueniunt Principes coniuncti psallentibus.* 283.
- 70 *Ego autem semper sperabo, & adijciam super omnem laudem tuam.* 664.
- 72 *Ve iumentum factus sum apud te.* 169.
- 74 *Cum accepero tempus iustitias iudicabo.* 278.
- 84 *Iustitia, & Pax osculatae sunt.* 232.
- 88 *Domine in lumine vultus tui ambulabunt.* 170.  
*Beatus Populus qui scit iubilationem.* 242.
- 90 *Qui habitat in adiutorio Altissimi &c.* 27. 250.  
*Cum ipso sum in tribulatione.* 641.
- 92 *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* 577.
- 93 *Captabunt in animam iusti, & sanguinem innocentem condemnabunt, & factus est mihi Dominus in refugium.* 640.
- 99 *Introite in conspectu eius in exultatione &c.* 718.
- 103 *Peruisisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae Syluae.* 298.
- 106 *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam.* 67
- 110 *Dominus humilia respicit in celo, & in terra.* 550
- 118 *Pax multa diligentibus legem tuam.* 229.  
*Appropinques deprecatione mea in conspectu tuo.* 258.  
*Viuet anima mea, & laudabit te.* 301.  
*Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam &c.* 349.
- 118 *Particeps ego sum omnium timentium te.* 609
- 118 *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* 498. 651.
- 121 *Letatus sum in his, quae dicta sunt mihi.* 654.
- 126 *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doleris.* 31.
- 126 *Vanum est vobis ante lucem surgere.* 403.
- 121 *Vxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae.* 34.
- 129 *Deprofundis clamavi ad te Domine.* 680.
- 132 *Ecce quam bonum, & quam iucundum habitare fratres in unum.* 861.
- 137 *In conspectu Angelorum psallam tibi.* 283.
- 138 *Perfecto odio oderam illos, & inimici facti sunt mihi.* 111.
- 140 *Dirigatur Oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* 280.
- Prouerborum.
- 3 *Ego Sapientia habito in consilijs, & erudiis inter sum cogitationibus.* 22.
- 4 *Omni custodia serua cor tuum, quia ex ipso vita procedit.* 197.
- 7 *Serua mandata, & legem meam vt pupillam oculi tui.* 193.
- 9 *Sapientia adificauit sibi domum miscuit vinum & posuit mensam.* 629.
- 15 *Iter Pigrorum, quasi sepes spinarum.* 71.  
*Via Iustorum absque offendiculo.* ibidem.
- 19 *Sex sunt quae odit Dominus, & septimum detestatur anima eius.* 898.
- 26 *Verba Susurronis quasi simplicia, & ipsa perueniunt ad intima ventris.* 899.
- Ecclesiast.
- 1 *Generatio praeterit, & generatio aduenit; Terra autem in aeternum stat.* 555.
- 2 *Sapientis oculi in capite eius: stultus in tenebris ambulat.* 645.
- 18 *Ante orationem prepara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* 336.
- 35 *Oratio humiliantis se nubes penetrabit.* 317.
- Canticorum.
- 1 *Osculetur me osculo oris sui.* 793.  
*Meliora sunt Vbera tuae vina fragrantia vnguentis opt. mis.* 208. 567. 619.  
*Trabe me post te, in odorem curremus vnguentorum tuorum.* 339. 487. 564. 816.
- 2 *Fasciculus Myrrha dilectus meus mihi.* 84.  
*Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* 208.  
*Sub umbra illius, quem desideraueram, sedi;* 532.
- 3 *En lectulum Salamonis sexaginta fortes &c.* 42.  
*Sicut virgula fumi ex aromatibus Myrrhae, & Thuris.* 256.  
*Paululum cum pertransissem, inueni quem diligit anima mea.* 390.
- 4 *Emissiones tuae Paradisus malorum puniceorum cum pomorum fructibus, Myrrha, & aloë.* 12.
- 5 *Aperi mihi Sor meo Sponsa, quia caput meum plenum est rore, & ciccinni guttis.* 748. 739.
- 5 *Veni in Hortum meum, messui myrram cum aromatibus meis, comedi fauam cum melle meo.* 204.
- Bibite  
257.

SACRAE SCRIPTURAE

- 1** *Abiit enim in latibum charissimi. 208. 705.*  
*Adiuro vos fidei Ierusalem ad falsitatis illu-*  
*sum. 217.*  
**2** *Cupis eius auram optimum. 227.*  
**3** *Fortis est ut mors directio. 84.*  
*Equitatus meus affimulavit te, amica mea. 170.*  
*Quis mihi acc et fratrem manum, ut inueniam te*  
*foris, & deosent te? 743. 915.*  
*Sapientum.*  
**4** *Fascina tio ungacitatis adscruat homo, & inuo-*  
*facilla bono ppytrithe transfuuit forsum. 815.*  
*Eecl.*  
**18** *Ab initio Deus constituit hominem, & uti-*  
*quis eum in manu consilij sui &c. 15.*  
*Ethnicus illa Dominus pane wig, & iustelle-*  
*tu. 619.*  
**19** *Qui modice spernit, paulatim decidet. 191.*  
**24** *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me, &*  
*de generationibus meis implentur &c. a 15.*  
**39** *Cor suum tradet ad vigilandum ditacula ad*  
*Dominum. &c. 397.*  
*U mors quam amara est memoria tua homini pa-*  
*cem habentil 164.*

Isaia.

- 1** *Cum multiplicaueris orationem, non exaudiam.*  
*376.*  
**6** *Vidi Dominum sedentem super solium excel-*  
*sum, & ea qua sub ipso erant, replebant Tem-*  
*plum. 565.*  
*Alis velabant faciem eius. 731.*  
*Va mihi quia tacui &c. 758.*  
*Quem militam, & quis ibit nobis, ecce ego mitte-*  
*re. 917.*  
**10** *Et computrescet ingum de facie olei. 218.*  
**30** *Sedebis Populus meus in pulchritudine pacis.*  
*649.*  
**40** *Qui confidunt in Domino, multumque forti-*  
*tudinem affument pennas ut Equila. 248. 637.*  
*Current, & non laborabunt ambulantes, & no*  
*deficient. 637.*  
*Ecce merces eius coram eo, & opus illius coram*  
*illo. 649.*  
**54** *Non est pax Impijs, dicit Dominus. 228.*  
**55** *Omnes facientes venite ad aquas, & qui non*  
*habentis argentum propeate, emite, & comedi-*  
*te vitum, & Lac. 215.*  
**60** *Sicut columbae ad fenestras. 43.*  
**65** *Expandi manus meas tota die ad Populum in-*  
*credulum &c. 737.*  
**66** *Ad quem respiciam, nisi ad pauperem, &*  
*contritum spiritum? 317.*

Ieremias.

- 3** *Tu fornicata es cum amatoribus multis, verum-*  
*tamen reuertere ad me. 796.*  
**15** *Si steterint Moyses, & Samuel coram me, non*  
*est anima mea ad Populum istum. 977.*  
*Iherem.*  
**3** *Paru mea Dominus. 23.*  
*Oculus meus depredatus est animam meam in*  
*cunctis filiabus. & rrbis meo. 198.*  
**4** *Quomodo obscurata est aurum? 557.*  
**11** *De Excolfo misit ignem, & erudit me. 238.*  
*Ezechielis.*  
**13** *Si impius egerit penitentiam ab omnibus pec-*  
*catis suis. 658.*

Danielis.

- 3** *Benedicite omnia opera Domini, Domino &c.*  
*164.*

- 9** *Posui faciem meam ad Dominum deprecari in*  
*iunio sacco, & cinere. 257.*

Osee.

- 2** *Ecce ego sapiam vitam tuam spiritu. 71.*  
**11** *Ego tanquam nutritus Ephraim portabamur*  
*eum in brachijs meis. 43.*  
*Ioelis.*  
**12** *Iacob inuoluit ad Angelum, & confortatus est*  
*domi stuit, & rogauit eum. 356.*  
*Iona.*  
**3** *Adhuc quadraginta dies, & Ninine subuer-*  
*tur. 177.*  
*Abacuch.*  
**2** *Iustus ex fide viuit. 618.*  
**3** *Et posuit ibi dilectionem robustam fortitudinis*  
*suae. 744. 790.*  
*Cornua in manibus eius. 790.*

EX NOVO TESTAMENTO

Matthaei.

- 1** *Liber generationis Iesae Christi filij Dauidae*  
*filij Abraham. 607.*  
*Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Iose-*  
*ph. 302.*  
**2** *Vidimus stellam eius in oriente. 580.*  
*Vbi est qui natus est Rex Iudeorum? Cum inuen-*  
*eritis renunciate mihi &c. 95. 96.*  
**3** *Et ecce aperti sunt ei caeli, & vidit spiritum Dei*  
*scilicet Columbam. 750.*  
**4** *Si filius Dei es, mitte te deorsum. 889.*  
**5** *Beati mundo corde. 203. 329. 406. 530. 871.*  
**5** *Estate perfecti sicut, & Pater vester caelestis*  
*perfectus est. 385.*  
*Vos estis Sal terrae, vos estis lux mundi. 863.*  
**7** *Artha est via, que ducit ad vitam. 252. 650.*  
**7** *A fructibus eorum cognoscetis eos. 467.*  
**8** *Dominus non sum dignus, ut intres sub testum*  
*meum. 319.*  
**9** *Secundam fidem vestram feci vobis. 590.*  
*Quare cum publicanis manducet magister ve-*  
*ster? 896.*  
**11** *Tollite iugum meum super vos, iugum enim*  
*meum suauis est, & onus meum leue. 318.*  
*Tu es, qui venturus es, an atrium expectamus*  
*&c. 582.*  
*Regnum Caelorum vim patitur. 650.*  
*Discipuli faciunt quod non licet facere in Sab-*  
*bato. 896.*  
**12** *Arundinem quassatam non confringes, & li-*  
*num fumigans non extinguet. 556.*  
**13** *Inuenta vna praedicta Margarita, dedit omnia*  
*sua, & comparauit eam. 590.*  
**14** *Siquis diligit me, sermonem meum seruet, qui*  
*non diligit me sermones meos non seruet. 684.*  
**15** *Et ecce mulier Cananea a fratribus illis egressa.*  
*323.*  
*Etiam Dominus, nam, & catelli edunt de micis*  
*&c. 320.*  
**16** *Siquis vult venire post me, tollat Crucem suam*  
*& sequatur me. 56.*  
*Quem dicunt homines esse filium hominis? 561.*  
*Super hanc Terram aedificabo Ecclesiam meam.*  
*598.*  
**17** *Et aperto ore rias, inuenies fratrem, illum su-*  
*meda vis pro me, & &c. 606.*  
**18** *Patientiam habet in me, & omnia reddam tibi.*  
*665.*

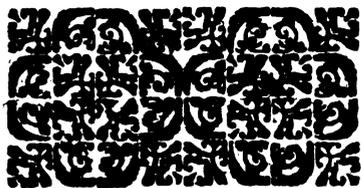
19 No-

# I N D E X L O C O R U M

- 19 Nolite possidere aurum neque argentum. 591.  
 20 Potestis bibere Calicē quē ego bibiturus sūi. 44.  
 22 Isti erunt sicut Angeli Dei in Caelo. 12.  
 Reddite quae sunt Caesaris, Caesari, & quae sunt  
 Dei, Deo. 39.  
 23 Vade, & lava in natatoria Siloe &c. 177.  
 Haec oportuit facere, & illa non omittere 55.  
 Vae vobis hypocritae, quia mundatis quod de foris  
 est Calicis, intus autem pleni estis rapina. 160.  
 26 Qui voluerit animam suam saluam facere, per-  
 det eam, qui autem perdidit animam suam, prop-  
 ter me, inueniet eam. 68.  
 Et regressus pusillum proclit in faciem suam.  
 325.  
 Pater si possibile est, transeat a me Calix iste. 723.  
 Marci.  
 5 Quid mihi, & tibi, Iesu fili Dei Altissimi? adinro  
 te, ne me torqueas. 869.  
 Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.  
 360.  
 11 Quidquid orantes petitis, credite quia accipietis  
 313. 593.  
 Alij autem frondes cadebant de arboribus, &  
 feruebant in via. 585.  
 Lucae.  
 1 Exultauit spiritus meus in Deo salutari meo. 243.  
 2 Exurgens alij in montana cum festinatione.  
 925.  
 Spiritus Sanctus superueniet in te. 729.  
 Intravit in domum Zachariae, & salutauit Elisa-  
 beth. 930.  
 Dabit illi Dominus Deus: Nō est impossibile apud  
 Deum. &c. 713.  
 2 Pannis eum inuoluit. 74.  
 Et reclinauit illum in Praesepio. 811.  
 Ecce positus est hic in ruinam, & resurrectionem.  
 910.  
 5 Proclit ad genua Iesu dicens: Exi a me Domine,  
 quia homo peccator sum. 676.  
 9 Qui vult venire post me, abneget semetipsum,  
 tollat Crucem suam, quodidit, & sequatur me. 35.  
 10 Qui vos audit, me audit. 588.  
 11 Amice, commoda mihi tres panes. 925.  
 12 Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, ni-  
 si ut ardeat? 405. 511.  
 14 Qui nō odit Patrem suum & c. adhuc autem, &  
 animam suam, non potest meus esse discipulus 66.  
 16. Si quis ex mortuis uerit ad eos, penitentiam  
 agent. 581.  
 18 Descendit hic iustificatus in domum suam. 315.  
 18 Oportet semper orare, antequam desicere. 296.  
 Putas inueniet fidem in Terra? 312.  
 21 Vigilate omni tempore orantes. 296.  
 22 Ecce dispono vobis Regnum, ut edatis, & biba-  
 tis. 648.  
 23 Filiae Ierusalem nolite flere super me, sed flete  
 super vos. 936.  
 Ioannis.  
 1 In ipso Vita erat, & vita erat lux hominum.  
 663.  
 In mundo erat, & mundus per ipsum factus est.  
 721.  
 Lux vera, quae illuminat omnem Hominem. 236.  
 Dedit eis potestatem filios Dei fieri. 883.  
 3 Rabbi, scimus quia a Deo venisti & c. 575.  
 Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigen-  
 nitum daret. 789.  
 4 Sedebat sic supra fontem. 182.  
 5 Potestatem dedit ei induere faciem, quae sicut  
 hominis est. 276.  
 6 Eum qui venit ad me non eieciam foras. 120.  
 Nemo potest ad me venire, nisi Pater meus tra-  
 xerit illum. 440.  
 7 Si quis sitit, ueniat ad me, & bibat. 342.  
 10 Ego sum Osium, si quis intrat per me, saluabi-  
 tur. 409.  
 12 Nisi granum frumenti cadens in terra mortuum  
 fuerit, ipsum solum maret. 60.  
 13 Vos uocatis me Magister, & Dominus, & benedi-  
 citis: Exemplum dedi vobis. 551.  
 Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos. 735. 763.  
 938.  
 15 Hoc est praeceptum meum, ut diligatis unum eum.  
 832.  
 Mandatum nouum do vobis, ut diligatis inuisi-  
 biles. 836. 837.  
 19 Stabant autem iuxta Crucem Iesu. 38.  
 20 Ite ad fratres meos, & dicitis: Ecce ascendo ad  
 Patrem meum, & Patrem uestrum, Deum meum,  
 & Deum uestrum. 792.  
 Act. Apost.  
 7 Credentium erat cor unum, & anima vna. 863.  
 8 Ecce aqua, quis prohibet me baptizari? 670.  
 17 In quo uiuimus, mouemur, & sumus. 508.  
 19 Cum esset sitis, uoluit gustare. 818.  
 Epist. ad Rom.  
 1 Propter quod tradidit illos Deus in desideria  
 cordis eorum. 77.  
 Inuisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellecta  
 conspiciuntur. 384.  
 3 Quos praesciuit, & praedestinauit conformes fieri  
 imaginis filij sui. 41.  
 Quem per suum Deum propitiationem per fidem.  
 669.  
 5 Gloriamur in tribulationibus &c. 636.  
 8 Si uixeritis secundum carnem, moriemini, si au-  
 tem spiritum facta carnis mortificaueritis, uue-  
 ritis. 81.  
 Propter te mortificatur tota die. 266.  
 Misit Deus filium suum in similitudinem carnis  
 peccati. 732. 799.  
 9 Non est currentis, sed Dei misericordis. 521.  
 Ad Corinth. 1.  
 1 Tanquam Paruulus in Christo lac vobis potum  
 dedi, non escam. 217.  
 3 Nescitis quia templum Dei estis, & Spiritus S.  
 tus habitat in uobis? 509.  
 4 Spectaculum facti sumus mundo, Angelis, & ho-  
 minibus: Persecutionem patimur, & substerimus.  
 958.  
 10 Pro iniicem sollicita sunt membra, & si quid  
 patitur unum membrum, compatiuntur omnia  
 membra. 923.  
 13 Orabo Spiritum, orabo & mente. 336.  
 Si linguis hominum loquar, & Angelorum, Cha-  
 ritatem autem non habeam, nihil mihi prodest.  
 876.  
 Ad Chorint. 2.  
 4 Semper mortificationem Iesu in corpore nostro  
 circumferentes, ut uita Iesu manifestetur. 50.  
 7 Repletus sum consolatione, superabundo gaudio  
 in omni tribulatione uestra. 244.  
 10 In captiuitatem redigentes intellectum. 568.  
 Ad Galatas.  
 2 Christo confixus sum cruci, uino ego & c. 29.  
 5 Cura

# SACRAE SCRIPTURAE.

- 3 *Care concupiscitijs adversus spiritum, & spiritus adversus carnem.* 14. 69. 82.  
*Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt, cū vitijs, & concupiscentijs suis.* 35.  
*Ad Ephes.*
- 1 *Det vobis illuminatos oculos cordis vestri.* 304.  
 6 *Servi obedite Dominis carnalibus, sicut Christo, non ad oculum servientes, sed sicuti servi Christi.* 589.  
*Ad Titum.*  
*Apparuit gratia Dei, Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos &c.* 617.  
*Ad Philippens.*
- 2 *Cum metu, & timore vestram salutem operamini.* 679.  
 4 *Omnia possum in eos, qui me confortat.* 250. 638.  
*Ad Colossens.*
- 1 *Oramus, ut impleamini agnitionis voluntatis Dei &c.* 560.  
 3 *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* 64.  
*Super omnia autem charitatem habete.* 683.  
 5 *Expoliantes vos veterem hominem cum affectibus suis, & induentes novum, qui renouatur in agnitionem.* 164.  
*Ad Timoth. 1.*
- 2 *Finis precepti est charitas de corde puro &c.* 48.  
 3 *Columna, & firmamentum veritatis.* 597.  
 4 *Attende lectioni.* 345.  
*Ad Hebreos.*
- 5 *De quo nobis grandis sermo, & ininterpretabilis ad dicendum.* 782.  
 6 *Habemus opera tanquam Ancoram firmam, & tutam incidentem usque ad interiora velaminis.* 251. 252. 643. 653.  
 11 *Fides est sperandarum substantia rerum. Argumentum non apparentium.* 597. 604.  
*Epist. D. Iacobi.*
- 1 *Postulet autem cum fide nihil hastans.* 371.  
 4 *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* 550.  
 6 *Omne gaudium existimate fratres cum in varias tentationes incideritis.* 104. 241.  
 7 *Vniuscuique tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illeusus.* 516.  
*Epist. 1. D. Petri.*
- 1 *Charissimi deponentes omnem malitiam, las concupiscite.* 215.  
*Habemus firmiorem Propheticum sermonem, cui attendentes, &c.* 580.
- Epist. 2.*
- 1 *Lucerna lucens in caliginoso loco.* 556.  
*Epist. D. Ioannis.*
- 1 *Nolite diligere mundum, si quis diligit mundum, non est Charitas Patris in eo.* 110.  
 2 *Qui diligit fratrem suum, in lumine manet.* 858.  
 4 *Charitas foras mittit timorem.* 635.  
*Deus charitas est, & qui manet in ebaritate, in Deo manet.* 99. 682.  
 8 *Qui non diligit, manet in morte.* 950.  
*A pocalyps.*
- 1 *Gratia vobis, & Pax ab eo, qui est.* 233.  
 1 *Simul filio Hominis vestitum Poderis.* 74.  
*Et convertus vidi septem candelabra aurea.* 633.  
 2 *Nihil eorum timeas, quæ passurus es.* 820.  
*Et Angelo Smyrna scribe. Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed dives es.* 209.  
*V incenti dabo manna absconditum.* 221. 269.  
*Qui vicerit non letetur à morte secunda.* 262.  
*Qui vicerit, dabo ei potestatem super gentes &c.* 224.  
*Quia nemo scit, nisi qui accipit.* 394.  
*Tuam primam charitatem reliquisti: Prima opera fac.* 634.  
 3 *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, & pyrobatum.* 689. 759.  
 5 *Collyrio inunge oculos tuos, ut videas.* 239.  
*Habentem cornua septem, & oculos septem.* 746.  
 6 *Vinum, & oleum ne leseris.* 747.  
 7 *Stantes ante Thronum amici stolis albis, & palma in manibus eorum.* 306.  
 11 *Datus est mihi calamus, & dictum est mihi. Surge, & metiri Templum, & Altare.* 561.  
 12 *Nunc facta est virtus, salus, & Regnum Dei nostri.* 807.  
*Data sunt mulieri ala duæ Aquila magnæ, ut volares in desertum.* 866.  
*Et in utero habens, clamabas, & cruciabatur, ut pariat.* 914.  
 13 *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* 767.  
 14 *Nec habent requiem die ac nocte qui adoraverunt Bestiam &c.* 71.  
*Et audiui vocem tanquam tonitruum magni, & vocem, quam audiui sicut citharedorum citharizantium in citharis suis.* 245. 902.  
 18 *Ideo in vna die veniens plaga eius, mors & luctus, & fames.* 176.  
 19 *Et vidi Cælum apertum, & ecce equus albus, & qui sedebat super eum, vocabatur fidelis, & vestis.* 169.



# I N D I C E

## DELLE COSE PIV NOTABILI.

**A** Bramo credè nella speranza contro la speranza medema. 139.  
Rè Achaz quanto abietto d'animo ? 134.  
Adamo, perche vestito di pelli d'animali. 74.  
Agefilao Rè di Sparta stimò non esserui mura più forti dell'vnaione de' Cittadini. 865.  
S. Agostino narra la sua Conuerfione, ed i motiui che n'hèbbe. 578.  
Albero Bdelium piantato vicino al fiume Phison, e perche ? 12.  
Alberi perche creati nel Paradiso Terrestre carichi di frutta. 586.  
Allegrezza vera si ritroua nelle penitente. 241. deue hauerli de' beni del prossimo, come de' proprii. 906.  
Amor diuino verso l'huomo è tanto grande, ch'è inintelligibile. 792. Si va indagando, come motiuo a riamare il medemo Dio. 784. 785. e seg.  
Amor dell'huomo verso Dio, quale debba essere ? 792. e seg.  
Amor di Dio come si acquisti. 48. Ottimo mezzo per vincere l'amor proprio. 83. Ci fa parer dolce ogni fatica. 84. Fa superare la sensualità. 86. illumina la mente. 235. Si aumenta dalla contemplatione. 470.  
Amore vnisce l'anima nel suo centro, oue posa Dio. 421. è gran mezzo per l'acquisto delle virtù. 346.  
Amor di Dio, e del prossimo sono vna medema virtù. 831.  
Amor proprio, deue mortificarsi. 72, 75. & seg. Alcune volte puol esser buono, e quando ciò attenua. 87. 88. Quando è compatibile co'l Diuino. 91.  
Ancora, che sale in alto, presso S. Paolo qual siat. 53.  
Angelo creato nell'amor naturale di se stesso, procedente da quel di Dio. 92. come peccò ? 93.  
Anima del Giusto, perche paragonata alla vite ? 34.  
Apostoli chiamati da Cristo Sale del Mondo, e per qual causa ? 863.  
Aridità nell'oratione souente mandata da Dio per nostro bene. 485.  
Arnolfo giubilaua tra' patimenti. 212.  
Autorità del Maestro fa tener per certa la sua dottrina. 573.  
Autorità diuina, primo motiuo per abbracciar la fede. 574.

### B

**B**ellezza, e bontà di Dio efficacissimi motiui, e stimoli ad amarlo. 769. & seg. si vanao congetturando per mezzo delle creature lui.  
Bene del prossimo deue rallegrarci. 906. ed il nostro due loro com municarsi. 911.  
Beneficij Diuini fatti all'huomo compendiat per muouerlo al rendimento di gratie. 362. & seg. quanto grandi. 713. & seg. Deuono incitarsi al corrispondere al datore di essi con amore. 718.

### C

**D**onna Cananea perche non fu' essaudita, subitito da Cristo, come il Centurione ? 320.  
C'insegnò come dobbiamo far' oratione, mentre v'ua da' confini del suo paese. 333.

Carità, e sua Eminenza sopra le altre virtù. 680. ha due rispetti, e perciò si diuide in quella di Dio, e del prossimo. 681. E la somma delle virtù. 684. Anzi l'Epilogo, e la Margherita delle medesime virtù. 850.  
Carità verso Dio, fine, & origine di tutte le virtù. 687. e seg. le conferua, ed aumenta. 694. e seg. Spiana tutte le difficoltà, che alle altre virtù si oppongono. 698. Cagiona nell'anima effetti molto merauigliosi di Beatitudine anticipata, e di trasformazione in Dio. 703. e seg. non è habito distinto da quella verso il Prossimo. 850.  
Carità perfetta, e suo dono è in poter di Dio, e concederlo. 825. Dobbiamo noi però chiederlo con istanza, ed aspirarui di continuo. 826. Si dà la formola di farlo. 828.  
Carità fraterna lasciata da Cristo in testamento a' suoi seguaci. 839. è l'insegna del Cristiano. 840. è forte come la morte. 842. di sommo pregio, e bene alle comunità Regolari. 841. & seg. perche allontana, e mette in fuga i Demonij. 864. si danno i mezzi per conseruarla. 871. & seg.  
Cerui nel passare de' fiumi s' agglutano tra' l'altro. 901.  
Cetra, e suo suono, perche nell'Apocalisse accoppiato con quello del tuono. 245. è simbolo della mortificatione, e perche ? 258.  
Cherubini fabricati da Moisè guardauano assieme il Propitiatorio, e se stessi, se ne dichiara il mistero. 895.  
Circuncisione di Cristo, perche non adorata con i miracoli, come quella del Battista ? 602.  
Collirio, è vn empiastro per gli occhi, e simboleggia la mortificatione. 239.  
Sagra Communione porta all'anima ogni bene. 224. e seg.  
Confessore, come deue diportarsi con se stesso, che sperimentato esse soprannaturali. 478.  
Confidenza perfetta in Dio è quella che si ha in mezzo alle afflittioni. 248. trasmuta la forza humana nella Diuina. 249. gioua alla contemplatione. 251. 313.  
Confidenza in Dio deue hauer per motiuo la diuina bontà, non il merito humano. 375.  
Consolazioni di Dio non costituiscono la perfectione, ma l'esercizio delle virtù. 496. gustato, fanno star inquieto il cuore fin al possedimento del Cielo. 498.  
Consolazioni Diuine arricchiscono i tribolati. 210. non deuono però cercarsi. 310.  
Consola Dio chi si mortifica. 206. e lo fa per ispronarci a maggior perfectione. 483. 498.  
Contemplatione, che cosa sia ? 377. sue differenze. 386. e seg. la soprannaturale si descrive. 392. 396. Suoi gradi secondo S. Bernardo. 394. secondo altri. 412. e seg. Non deue il Giusto affliggersi, se Dio non ce la concede. 398. ne proccacciarla con industrie, ma domandarla solo. 403. e seg.  
Contemplatione falsa, come si discetna ? 463. e seg. donde proceda. 464.  
Contritione purga l'anima da' Peccati mortali. 180.

Cor-

## DELLE COSE PIU NOTABILI.

Corpo per mezzo dell'orazione quasi diuata spirito. 18.

Corrado Peccatore, e sua penitenza. 185.

Coscienza pura è necessaria per l'orazione mensale. 402.

Cristo, perche Crocifisso tra due ladroni 18. altra esposizione. 44. distese le braccia nella Croce per portarci, e per abbracciarci 43. disse a' due Apostoli, se poteuano bere il Calice, che esso medesimo doua assaggiare, e perche 44. Essendo il secondo Adamo, perche fu vestito di panni, e no di pelle 174.

Credo qual'acqua uolea dare alla Samaritana? 182. fu detto figlio d'Abramo, e di Dauide, e non d'altro Patriarca, e per qual causa 667. ci diede esempj di somma pazienza in tollerare i difetti altrui. 874. di carità in agguagliare i prossimi. 904.

Cristiano, e sua gran sorte. 609. Tal nome fu più stimato da molti, che quello d'Imperadori, e di Rè. 608.

La Croce fu Cattedra da doue Cristo insegnò molto. 37.

Croce de' Giusti uita da Dio con la Grazia. 203.

Cuore humano essendo l'istromento per la Musica dell'orazione, deue ben accordarsi. 517. ed anco custodirsi, e tenersi pulito. 528. Si fa ciò molto bene col mezzo della Fede, che lo purifica. 615.

D

D'Anta Spagnuola ritirata dalle vanità per hauer considerato vn'Immagine del Crocifisso. 46. Daniele ualle più tosto morire, che lasciar l'esercizio dell'orazione. 400.

Dauide esemplare del perfetto mortificato. 58.

Demonio per impedire l'orazione de' Giusti, conoca tutto l'Inferno. 333. che cosa pretese in tentar Cristo nel Deserto 889.

Desiderio di acquistare la diuotione è mezzo per ottenerla. 516. si assegnano le ragioni. 517. deue accompagnarsi co' la fortezza. 519. uoce illustre della dell'Amor Diuino è strada per hauerla. 813.

Dilectione de' nemici, uirtù grandissima a Dio. 997. ammirabile agli Angioli & agli huomini. 958. Si uà comparando con quella degli antichi per conoscere qual sia più illustre, e meritoria. 953.

Diligenza humana insufficiente ad acquistare la Carità. 814. deue mettersi con ogni efficacia in procurare la salute de' prossimi. 923.

Il seminar discordie tra fratelli uizio abominuole. 896. proprio del Demonio. 897.

Distrattionj nell'Orazione di doue procedano? 328. Rimedij per superare iui, e seg.

Diuotione che cosa sia? 503. cagiona grandissimi beni nell'anima. 506. si acquista con la presenza di Dio. 509. e con la fortezza, ed uiltà. 519. e seg.

Domande a Dio quali, e come debbano farsi. 371. 372.

Donne, che seguano Cristo, perche in piedi attorno la Croce 138.

E

Oppio Spirito donato da Eliseo ad Elia fu la uirtù della Carità. 835.

Essempj di Santi mortificati con la Contemplatione del Crocifisso. 40. Di vn Monaco tentato dalla golosità. 80. Di vna Donzella tentata da pensieri impuri. 83. Di vn Prete, che perdè la palma del Martirio per non hauer perdonato ad vn auuer-

sario. 114. Di vn Canonico Regular, che fu tentato di presunzione nel morire. 678.

Essempj di Huomini uireuosi caduti poi in imperfectioni per ragioni leggiere. 105. Di vn Monaco seueramente punito con la morte, e con altre pene nel cadauero per hauer lasciato il monistero. 167. Di Persone mortificate ne' sensi esterni. 199. di Santi e' hebbero uita feda. 591. Estasi, e sue differenze descritte. 447. opera che l'huomo non uiua più nella sua conditione. 449. Ezechia peccò mostrando i suoi Tesori agli Ambasciatori Babilonesi. 128.

F

**L**A Fede è la base dell' oratione. 311. Si definisce, e dichiara. 558. Vien diuisa in fede speculatiua, e pratica. 559. in uiua, e morta. 560. si solleva sopra tutti i sensi. 563. Perche cattiuu l'intelletto, e lo eccede, rende l'atto più meritorio. 568. Si raccontano i motiui che habbiamo di credere. 572.

Fede disgiunta dall'opere, non uale a niente. 585. la uita è il sostegno de' Giusti. 678. ed anco la Regola delle altre uirtù. 622. e seg. si descrive la sua forza, ed efficacia. 590. li suoi encomi. 503. e seg.

Filosofi antichi espreffero molto bene la mortificatione. 53. Si auetzauano al patire per non curar la uita, e per poter morire quieti. 266.

Fine è quello che rifonde la bontà, o la malitia nelle nostre actioni. 368.

Vcello Folica, perche riprouato nella legge. 523.

Fortezza si acquista per mezzo della confidenza in Dio. 249. è ottimo mezzo per acquitare la uera diuotione. 519. purchè sia accompagnata dall' uiltà. 521.

Fortezza humana si muta nella diuina per mezzo della Speranza. 633.

S. Francesco d' Assisi, e sua uisione in ordine al soffrire con pazienza. 518.

S. Francesco Borgia, e sua mortificatione nella caccia. 59. come faceua a Dio le sue dimande. 375.

Funambolo geroglifico dell'huomo spirituale. 297.

G

**G**iacobbe perche nel fine della lotta, dimandò la benedictione per se solamente? 911. perche hebbe dal Cielo moltitudine di Angioli in difesa? 952. hebbe due nomi, perche figurò l'huomo spirituale. 307.

Gedeone, e sua electione, per Duce, perche fatto con miracoli. 602.

Giulia Simbolo espresso della speranza, e perche? 629.

B. Gio: della Croce, quali regole assegnò per conoscere vn'anima illusa. 471. 472.

Giubilatione significa vn'allegrezza grande, e si gode solo da' Giusti. 243.

Giudicij sopra de' fatti alieni, perche inganneuoli, deouo fuggirsi. 888. Sogliono procedere da chi pecca in quel male, che d'altri sospetta. 889.

Giuseppe Hebreo, e S. Giuseppe Patriarca molti cariteuoli in cuoprire i difetti altrui. 879. 885.

Giustitia, e suo primo grado qual sia? 89. Va accompagnata dalla pace. 233.

Giusti mortificati anco in questa uita godono della Beatitudine, e del centuplo promesso da Dio. 211. 212. riceuono illustrationi. 254. Sono tentati

I - N - D - I - C - E

tati quando loro mancano le consolazioni divine, in molte guise. 489.

H

**H** Erode tanto acciecatò dalla passione che credeva poter uccidere Dio. 96. 150. Perche più si spaventò alle parole de' Scribi, e Dottori circa la nascita del Messia, che non a quelle de' Maggi. 580.

I

**I**ddio è sommarmente amabile per infiniti meriti. 712. principalmente per haverci creati. 713. perche ci conserva. 720. e perche diede il proprio figlio al Mondo per la Redentione, & obligatolo à tanti patimenti. iui e seg.

Iddio è tutto nostro. 806. anco il suo Regno. 807. acciò siamo tutti suoi. iui. Se ne narrano i titoli. 810.

Imitatione di Cristo, ottimo mezzo per acquistare le virtù. 551. anco quella de' Santi. 552.

Immagine dell'Humanità di Cristo deue haverse sempre presente, anco dalle anime che giungono alla Contemplatione perfetta. 404.

Immagine di Dio, secondo la quale fù creato l'huomo, deue spronarlo ad vn sommo amore. 801. Si v'ha descruendo co'l parallelo. 803.

Imperfetioni leggiere han souente fatto cadere, chi superò le grandi. 165. 190. quelle del prossimo, deouono tollerarsi. 870. Si nascondono, e cuoprono da chi hà la perfetta Carità. 878.

Impenso geroglifico dell'oratione, perche. 279.

Incipienti nella via dello Spirito sono accarezzati da Dio. 213. e seg. più raccomandati a' Prelati, che non i Perfetti. 217.

Indifferenza nel trattare necessarissima a chi viue in Comunità. 919.

Intelletto nella Contemplatione deue essere senza occhi giusta S. Dionisio, come s'intenda. 390. Vien purgato dalla fede di tutte le sue caliginie, ed errori. 810.

L

**L**adri Crocefissi con Cristo furono ancor essi inchiodati. 28. Perche morti co'l Saluatore del Mondo. 29.

Lagrima, e loro efficacia in lauar l'anima da' Peccati. 18. e seg. Alle volte procedono dalla tenerezza dell'affetto. 202. deouono essere il pane Cotidiano. iui. ma non s'hanno da procurare a forza. 490.

Leggi perfettamente obseruare producono nell'animo la vera allegrezza. 244.

Legno della Vita promesso da Dio a chi vince nel Mondo, cosa sia. 270.

Letto di Salomone, per qual causa t'reòdate da huomini armati. 823.

Limosina molto necessaria per acquistare il Cielo. 189.

M

**M**aggi perche offersero a Dio Bambino Oro, Incenso, e Mirra. 10. 11. lor fede grandissima. 600.

Manufitudine, ed affabilità segni di oratione infusa nell'anima, che le pratica. 469.

B. Margarita da Cortona qual mezzo hebbe per la sua conuersione. 671.

Maria Vergine prototipo di generosità. 134. più si rallegrò in hauer trouato il figlio disputando tra

Dottori, che non si era rammaricata in hauerlo perso, perche. 907. ci diede grandissimo esempio di carità. 905. 930.

Maria Sanctes vidde i peccati veniali nell'anima. 195.

Meditatione non deue essere puramente specolativa. 350. deouono in essa occuparsi tutte le potenze dell'anima. iui. La imaginaria, come deue farsi. 358.

Miracoli, motiuo efficacissimo per la certezza della nostra fede. 569.

Mirra cosa significhi. 10. 12. Onde dott. 9. nelle Sagre Carte accoppiata con i fanie dolcezza. 204.

La Misericordia diuina è vn gran motiuo per aspettare il perdono. 662.

Moisè perche in vedere il Popolo idolatra, ruppe le tauole della legge. 83. Gratissimo a Dio per la dilertione dell' nemici. 957.

Modo nell'operare assai gioueuole. 542.

Modo per acquistare le virtù qual sia. 544.

Mondo seruiu a S. Antonio Abbate per libro da conoscere Iddio. 381.

Morte di tutti i nostri appetiti è necessaria alla mortificatione perfetta. 61.

Morte buona si fa da' mortificati. 262.

Morte seconda qual sia. 263.

Mortificatione poco gioua se no è continua. 32. 33.

La Perfetta in chi consista. 48. 49. 60. 61. Non basta ad acquistarla il negar se stesso, ma bisogna appagarli. 51. anè è sufficiente il praticarla nelle cose grandi, ma è d'uopo anco nelle piccole. 55. 56. anzi tal volta più in queste, che in quelle. 56. 57. 58. Non è odio di se stesso la mortificatione, ma verissimo amore. 66. & seg.

Mortificatione deue esser totale, e non in parte. 159. & seg. Deue sradicare totalmente i cattiuu moti dall'animo. 152.

Mortificatione della propria uolontà. 170. & seg. de' sensi esterni. 198.

Mortificatione ricreata da Dio con le consolazioni. 205. gioua molto a far bene oratione, anzi è necessaria. 254. & seg. gioua al saper ben morire. 263. & seg. perche è morte continua. 265.

Mortificatione verse segno molto sicuro della predestinatione. 269. renderà i Giusti Giudici, con Cristo nel dì del Giudicio. 274.

N

**N**aanano Siro, perche bisognò si lauasse sette volte per esser mondo della lebra. 178.

Natura humana altamente solleuata dalla fede. 604. dalla parentela cò Dio, quando questi pre se carne. 793.

Nemici deouono amarsi. 940. Sen' assignano più raggioni. 941. & seg. anco per l'utile nostro. 944. e per esser necessaria tal Carità a conseguire la saluetza eterna. 950.

Niccoro Martire, come giunse alla palma. 16.

Nicodemo fù il primo, co'l quale Cristo parlasse del suo amore verso gli huomini, e perche. 789.

Ninive, perche hebbe 40 giorni di tempo a pentirsi. 177.

O

**O**Dio di se stesso è il fomentare li proprii appetiti. 71.

O dio della propria carne quanto gioueuole. 81. Ora-

# INDICE

Oratione trasmuta il corpo in Spirito. 9. e l'huomo in Angelo. 19. 20.  
In essa Dio consolà i giusti. 111. 115. Senza essa è impossibile vivere vita perfetta. 190. dà forza per vincere ogni tentatione, e risorgere da qualunque male. 191. E dola facillima. 192. e puol farsi da ogni persona. 353.  
Oratione è vna del giuoco. 195. non deue lasciarsi mai. 298. 493. ne digiongersi dalla fede. 317. o dall'umiltà. 349.  
Oratione deue farsi con attentione. 317. sue parti quante, e quali sono. 317. e seg.  
Oratione di quiete, vno de' gradi della contemplatione, dolorosa. 426. e seg.  
Oratione dolorosa sono necessarie per acquistare, e mantenere la diuotione. 331. come deono praticarsi. 332. e seg. giouano per acquistare con la Carità. 325.  
Ordine della Carità qual sia. 792.  
Oro simbolo della più Virtù, ma singolarmente la Carità, perche. 337. 338.  
**P**ace interna si ritroua con la mortificatione. 119. 206. 212. è vna delle Beatitudini. 136 sempre accoppiata con la Giustitia. 233.  
S. Paolo Romano, e sua Penitenza. 184.  
Parentela è stimolo dell'amore, e quanto quella è maggiore tanto questo è più vehemente. 791. se ne alleguano i gradi. 792.  
Perfinità con vno, o con vn altro molto dannosa al Religioso. 918.  
Piazzi superiore, ed inferiore dell'huomo, in che consistano. 14. 103.  
Passione di Christo ben considerata, ci rende leggierra ogni pena, dolce il patire. 45. ci dà euidente motivo per la fede. 576. e per sperare il perdono de' peccati. 668.  
Passione del desiderio, e sua definitione. 94. modo di mortificarla. 95. quanto impetuosa sia.  
Del Gaudio, o allegrezza. 99. è distinta dal amore. 100. doue nasce, e come debba mortificarsi. 101. 103. Dell'odio, in che consista. 108. Rimedi per superarla. 109.  
Passione della fuga, o abominazione. 111. modo di vincersela. 117. Del dolore, o Tristezza, è de' rimedi per superarlo. 118. & seg. della Speranza, e sua origine. 124. modo di superarla. 127. Dell'Audacia, e maniera di regolarla. 129. e seg.  
Passione della Desperatione, e sua essenza. 135. causa di essa. 136. Come debba tenerli a freno. 139. 14. Del timore, e sua origine. 241. e seg. rimedi per vincerselo. 244. dell'Ira, e sua definitione, e rimedi. 150. 151. come deue farsi seruire al Zelo.  
Pazienza è necessaria a' Religiosi per conferuar la pace, e carità fraterna. 871.  
Patire per Dio, e cagione d'ogni gusto. 104. 105. 106. è il mezzo col quale Dio dispone le anime al suo amore. 830.  
Peccato originale quanti danni cagionasse. 25.  
Peccato mortale quanto horrendo. 176. quando ci voglia a scancellarlo. 177. 178.  
Peccati veniali di molto impedimento alla via della salute. 89. inhuoliscono l'anima. 194. non deono dispreggiarsi. 193. 194.  
Peccatori hanno molti, ed efficaci motiui da sperare il perdono. 659. si raccontano diffusamente. iui e seg.

Perla grande degli sinomini, e i chierici in preda alle passioni. 77.  
Penitente corporali dispongono l'Anima alle consolationi spirituali, & alla vera diuotione. 2. anzi sono assolutamente necessarie. 523. e seg.  
Perseueranza nel bene, si produce dalla confidenza in Dio. 252. ed anco dalla speranza. 694.  
Giouani Persiani condannati, da Alessandro alla morte, vi andarono cantando. 122.  
S. Pietro Apostolo in ricordarsi del suo fallo penitente, ed ogni volta che cantaua il Gallo. 184.  
Perche domandato da Cristo tre volte se lo amaua. 216. Hebbe fede vera, e fortissima speranza. 630. e perciò fu costituito Principe degli Apostoli, e Pietra fondamentale della Chiesa. 598. fu vnguagliato a Cristo nella solutione del tributo a Cesare, e per qual cagione. 606.  
Potestà Giudiziarua nel giorno del Giudizio da chi sarà essercitata. 275.  
Preparatione per l'oratione, alora prossima, ed alora remota. 337. e seg. per la contemplatione, quale debba essere. 406.  
Presenza di Dio molto giouevole. 381. 503. è necessaria per la diuotione vera. 509. come si pratici. 511. e seg.  
Presuntione facile in coloro, che riceuono carezze da Dio. 499. come debba rimediarsi. 500.  
Prossimo, per amarsi molto, deue molto stimarsi. 928.  
Puffanimità quanto dannosa a chi camina per la via dello spirito. 131. 132.

## R

**R**abaldo Principe, diuenuto Monaco, viddo i Santi, che andauano raddolcendo il cibo penitente de' Religiosi. 119.  
Rassegnatione nel diuino volete necessaria in chi patisce aridità. 496.  
Ratto, che cosa sia. 450. non è necessario che sempre tiri il corpo. 451. sue cagioni. 452.  
Rebecca nel procurare la benedictione d'Isaac a Giacobbe diede esemplo della perfetta Carità. 903.  
Religioso deue essere come vna statua battuta, che non si risenta. 65.  
Riccio Marino, o Echinus simbolo dell'Anima, che spera in Dio. 653.  
Rimedi per non desiderare le cose terrene. 98. per non portar odio ad alcuno. 110.  
Riuelationi, e loro sensi sono molte volte oscuri. 481.

## S

**S**antissimo Sacramento dell'Altare fu instituito per rauuiar la memoria della Passione. 510. & ancora per accenderci nell'amore di Dio, e nella corrispondenza della gratitudine. 761. conforme tutti gli altri Sacramenti, gli effetti, & institutione, de quali si van descriuendo dal. 745. e seg.  
Donna Samaritana, perche chiamò Giacobbe suo Padre. 97.  
Il Profeta Samuele, quanto ben sapesse coprire i difetti degli altri. 881.  
Santi, che nel communicarsi, prouauano dolcezze sensibili nel corpo. 224.  
Sapientia descritta da Salomone, è la contemplatione. 398.  
La Sagra Scrittura contiene molte cose indirettamente spettanti alla fede. 559.

Segni

## DELLE COSE PIU NOTABILI.

**S**egni per conoscere le Anime, che hanno contem-  
platione falsa, e sono illuse. 462. e seg. 466. e seg.  
Sensi esterni sono le porte, per le quali entra la  
morte. 196. loro figura. 197. Modo di mortificar-  
si. 198. 199. e seg. Se non si chiudono, non puo-  
gagnerli alla perfezione. 402.  
Sensi esterni non regolano la fede divina. 563. anzi  
ne meno gli interni. 564.  
Socrate, e Stilpone filosofi vinsero la inclinazione al  
male con i detrami della filosofia morale. 158.  
Sonno spirituale di quante maniere succede nell'  
anima orante. 445.  
Speranza in Dio è il mezzo per arrivare al godime-  
to eterno. 627. anzi è quella che fa possedere la  
Beatitude anco in vita. ini. e seg. per esser per-  
fetta, deve appoggiarsi sopra la fede viva. 633. ed  
anco essere informata dalla Carità. 633. di van-  
taggio deve essere generosa, e magnanima. 635. &  
accompagnata dal timore. 675.  
Speranza fa che l'huomo metta la robustezza hu-  
mana nella divina. 638. muove Dio ad hauer cura  
speciale di chi la esercita. 641. Impenna l'ali al  
cuore per volare alla contemplatione. 643. e seg.  
e facilita ogni impresa, benchè ardua. 648.  
Speranza perfetta è cagione che si goda antecipa-  
ramente il premio futuro. 654.  
Sponsalizio di Dio con l'anima, cosa sia, e qual amo-  
re partorisca. 795. 796.

### T

**T** Arquinio uccise i Capi de' Gabrij per hauer  
veduto il Padre tagliar la cima de' Papaveri.  
159.  
Teologia, e sua divisione. 458.  
Teologia mistica ultimo grado della Contemplatio-  
ne infusa, che cosa sia. 458. 459.  
Terra del nostro cospo deve esser arida, come disse  
Daude. 162.  
Timor di Dio deve accompagnarsi con la speranza.  
674.  
Timor Seruile gioua, e come. 145. Per esser buono  
deue escludere la volontà di peccare. 146. Mi-  
glior di esso è il timor filiale. 146.  
Timor nozziale in che consista. 148.  
Tolleranza de' Martiri originata dalla Passione di

Cristo. 42.  
Trauaglio iui deue esser piu grande, oue è maggiore  
il periglio di cadere. 157.  
Triolatione all'umino Intellecto. 234.

**V** Bbidienza perfetta fa l'huomo veramente  
Giusto. 170.  
Vestitione allo stesso è preseruatiua dalla colpa.  
189.  
Via del Cielo è stretta, ma co tutto ciò si puo-  
correre per essa facilmente. 650. in altro luogo del  
Vangelo si chiama seauè il giogo, che per essa si  
porta. 790.  
Via Purgatiua, illuminatiua, ed uniuersale. 287.  
Virtù hanno due officij principali, cioè regere  
l'anima il Ritratto di Dio, ed essere principio  
delle operationi. 540.  
Virtù senza l'Oratione sono pochissimo, fede. 794.  
loro aumento è dalla Contemplatione. 469.  
Visioni, o apparitioni all'anima orante puo-  
cedere in tre maniere. 453. quali siano iui, e leg-  
circostanze, che deouo hauer. 475. puo-  
essere falsa. 475. 476.  
Visione hauuta di Cristo in mezzo alla Speranza,  
ed Vmiltà. 656.  
Vita commune, quanto favorita da Dio. 219.  
Vita Contemplatiua piu perfetta dell'Actiua. 22. 23.  
284.  
Vita Spirituale in che consista. 13. 14. 15.  
Vmiltà solleva l'oratione. 317. e seg. la porta a volar  
321.  
Vmiltà perfetta deue essere interna, ed esterna. 319.  
gioua all'acquisto della virtù. 550.  
Vnione dell'Anima con Dio nella Contemplatio-  
ne, come si faccia. 391. 434. Si descrue, e come  
portano figure. 435. & seg.  
Volontà propria, in che consista, e come debba  
mortificarsi. 168.  
Volontà humana, e suo dominio libero. 345.

### Z

**Z** elo, che cosa sia, e come debba regularsi. 153.  
Zelo indiscreto, e suo esempio, ripreso da S.  
Dionisio Arcopagita. 155.

# IL FINE.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z167387608







